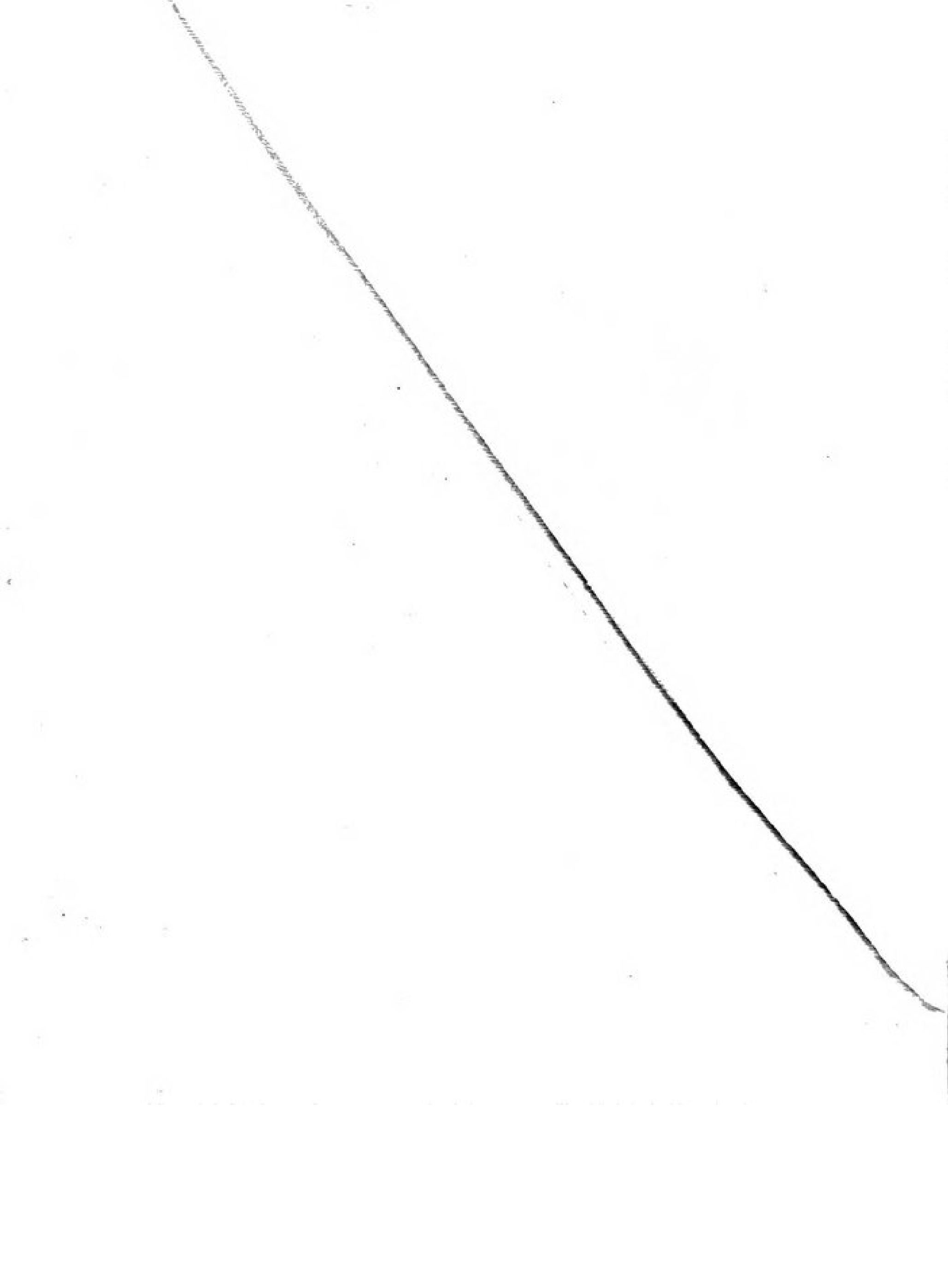


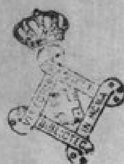




ANNO II - N. 1
GENNAIO 1924

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

PREZZO L. 8.-
Conto Corr. postale.





"S.N.I.A. - VISCOSA"

SOCIETÀ NAZIONALE
INDUSTRIA APPLICAZIONI
VISCOSA

CAPITALE L. 350.000.000

SEDE IN

TORINO

VIA ALFIERI, 15

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Direzione: Arnaldo Mussolini - Manlio Morgagni.

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITÀ: MILANO - VIA LOVANIO N. 10 - TELEFONO N. 12890

"LA RIVISTA" esce ogni mese

ABBONAMENTO AI 12 NUMERI DEL 1924 L. 90 - NUMERO SEPARATO L. 8



DALLA "TENDA" AL PALAZZO

Di solito i giornali quotidiani nascono, anche quando non lo pretendono, con una lunga preparazione tecnica e finanziaria, destinati a fornire al pubblico un grande organo d'informazioni, o a foggiare armi d'offesa e di difesa per l'affermazione d'interessi particolari, mascherando il fine, non sempre apertamente confessabile, col pretesto di colmare una lacuna offrendo al pubblico giornali di nuovo tipo, nuovi per ricchezza di servizi, per varietà di collaborazione, per ricchezza ed originalità d'intendimenti e di direttive; o nascono anche — quello che meglio risponde all'alta idealità della missione giornalistica — per servire un'idea, per compiere un sempre nuovo civile apostolato.

Il *Popolo d'Italia* nacque appunto per servire una idea, per agitarla prima e farla viva nel cuore delle moltitudini nostre, e per condurla poi alla travolgente offensiva contro le posizioni avversarie.

Ma il *Popolo d'Italia* non nacque tuttavia come gli altri giornali confratelli di fede e di battaglia. Nacque quasi per impetuosa improvvisazione, e tuttavia organico, saldo, potente.

Gli altri giornali si conquistano la diffusione giorno per giorno, palmo per palmo, prodigando capitali e carta nel "lancio" a forza di paziente penetrazione e di dolente pesatura nella "resa" per il macero. Il *Popolo d'Italia* conquistò invece la diffusione, d'assalto, col primo numero. Anzi, a dirla esattamente, i lettori erano già conquistati veramente, ad "alta tiratura", due o tre giorni prima che il primo numero uscisse; e furono essi che presero il *Popolo d'Italia* d'assalto, in tutte le rivendite, con tale impeto da sopraffare quella benedetta rotativa, non troppo sollecita, che ansimava e strideva e rullava come una locomotiva di ferrovie secondarie, là in via Paolo da Cannobio dal sig. Codara, dove, tuttavia, si facevano miracoli, come se ne facevano nella redazione raccolta in quell'appartamentino di altra casa nella stessa via, sotto l'impulso di un Uomo che era ed è rimasto il più formidabile animatore di tutte le imprese più ardue e più generose.

Che giorni, quelli! E come è emozionante, per chi li visse a fianco di Mussolini, oggi ricordarli!

* * *

Ecco come fu.

Scoppiata la guerra europea, alcuni socialisti si dichiararono fautori dell'intervento dell'Italia. Essi non erano investiti di responsabilità rappresentative o direttive nel partito; le loro dichiarazioni anzi, i loro scritti, di carattere più che altro teorico, provocarono vivaci manifestazioni polemiche da parte dei neutralisti, e il partito da cui essi si venivano rapidamente staccando, cominciò a scivolare, e poi a precipitare sulla china della più demagogica propaganda antibellica, non più soltanto neutralista ma pacefondaia, tedescofila, antinazionale. Il resto, per quanto riguarda l'azione del partito socialista fino alla guerra e durante la guerra, è noto a tutti e non è il caso d'insisterci oltre.

Benito Mussolini, direttore dell'*Avanti!*, esplose con alcuni articoli che frantumarono i reticolati dottrinali del neutralismo, proclamando che gli interventisti avevano ragione. Così egli ne divenne di colpo il più autorevole ed efficace esponente. Quale clamore di scandalo e di irose proteste sollevasse la cruda sincerità mussoliniana nelle file del socialpanciafichismo è facile immaginare. E le polemiche infuriarono con ripercussioni d'intensa attesa e di passionali discussioni in tutti i campi. Per alcuni giorni l'Italia, da quanti sono usi ad occuparsi comunque di politica o a leggere giornali, non si parlò d'altro. I dirigenti socialisti ed i loro seguaci investivano Mussolini con accuse più o meno ignobili; Mussolini rispondeva con una rapida controffensiva di legnate polemiche, pestando nel mucchio. E così si rivelò, a chi non lo conosceva, una coscienza, una mente, uno stile, un Uomo. E che razza d'Uomo! Tutta Italia si appassionava alle manifestazioni della contesa e Mussolini annunziò: "Tra pochi giorni uscirà il mio giornale: si chiamerà il *Popolo d'Italia*". Tutto questo nello spazio di qualche settimana: dalla direzione dell'*Avanti!* al primo numero del nuovo giornale. Prodigio di volontà e di prontezza organizzatrice! Pensate quale dovesse essere l'aspettativa in tutti i campi. Ed ecco come andò che il *Popolo d'Italia* aveva già, prima di uscire, la diffusione di un grande giornale ben piazzato.

* * *

A Milano Mussolini ebbe in quella rapida ed aspra lotta buon seguito di amici anche fra i socialisti. Se non molti, come numero, d'animo generoso però, ardenti della sua stessa fede e disposti a tutto. Tra gli stessi redattori dell'*Avanti!* alcuni abbandonarono il giornale per seguire solidalmente Mussolini allo sbaraglio. Primo tra essi Sandro Giuliani.

E furono quelli i primi abitatori della "tenda".

"La tenda"! Se n'è riparlato anche nella solenne inaugurazione della nuova sede del *Popolo d'Italia* in via Lovanio, dove il Duce ha detto, ricordando: "dalla tenda al palazzo".

La prima copia del "Popolo d'Italia" e quella che ricorda, nove anni dopo, l'inaugurazione della nuova sede.



Il Popolo d'Italia

AUDACIA!

La bandiera del Profeta al vento: tutto l'Islam in armi!

I Giapponesi in Egitto — I Greci in territorio bulgaro

I giapponesi in Egitto?

La minaccia ai confini delle nazioni

Il Popolo d'Italia

Il "Popolo d'Italia„ che forgiò la grande coscienza nazionale inaugura la nuova sede presente il condottiero Benito Mussolini

...erimonia breve di ricordo e di fede

"La tenda"! Come ben s'addiceva a uomini di battaglia, ad un manipolo di avanguardia, lanciato a tutte le avventure nel terreno più oscuro ed infido; dove, a difesa ed a conforto, ciascuno di noi non avrebbe avuto che il proprio coraggio ed il proprio sogno, e la parola sicura, lampeggiante di profetica certezza, la parola di colui che già sovrastava in mezzo a noi come il faro che nessuna tempesta sarebbe riuscita nè ad oscurare nè a sommergere.

Fino alla vigilia dell'annunziata pubblicazione, gli stessi amici di Mussolini, fatta eccezione per qualche immediato collaboratore dell'iniziativa, non riuscivano a comprendere come un grande giornale potesse sorgere senza preparazione tecnica, senza mezzi adeguati, senza coordinazione di servizi, e quasi anche senza locali. Dove era la Redazione? dove la "Sede?", dove la Tipografia? Chi poteva affermare d'aver veduto far degli "impianti" e metter su mobili? E come si fa un giornale senza tutto questo?

Ma il giornale uscì, ed uscì vivo, palpitante, vibrante e, quel che più conta, spavaldamente stroncatore, la mattina del 15 novembre 1914, in gran formato ed in gran numero di copie. E regolarmente "i pacchi" furono irraggiati per tutta Milano, e presero tutti i treni, precisamente come usa fare ogni giornale anziano, pratico del suo mestiere, attrezzato di tutto punto, destinato al mondo civile ed agli uomini.

Fu quella veramente la prima prova superba di Benito Mussolini: una rivelazione!

Sentite come ha parlato di quelle nostre ore di "creazione" del *Popolo d'Italia*, uno dei più giovani della schiera d'avanguardia, e tra i migliori certo:

"La mattina del 14 novembre 1914 Benito Mussolini, alle 10, ci invitò in via Paolo da Cannobio 35. Per molti di noi, quasi ignari, la giornata si schiudeva con qualche ora di anticipo, spalancando sul meriggio monotono e freddo uno sbadiglio.

"Lo sguardo di Benito Mussolini che entrava, il suo incedere militaresco, la porta schiusa con un colpo nervoso quasi brutale, l'aria cruda di un cortile nebbioso che pareva un pozzo, la voce secca, rauca, tagliente, che impartì il primo comando, drizzarono le spine dorsali, fecero levare le fronti, fecero scattare i garretti e battere i tacchi. Ci irrigidemmo nella posizione d'attenti. La prima schiera, in un baleno, s'era composta.

"Una parola d'ordine fu sussurrata con sincerità: la volontà di un uomo trovava il baluardo di dieci volontà per moltiplicarsi, per difendersi, per agguerrirsi e partire a capo fitto verso il folto della mischia da sconvolgere. Nella piccola fortezza riscaldata solo dalla febbre, circondata dal tedio cittadino come da un fossato limaccioso e senza fondo, ognuno di noi cercò tacitamente e trovò il proprio



(Foto Flecchia).

La nuova sede de "Il Popolo d'Italia" inaugurata da Benito Mussolini il 25 dicembre 1925.

posto di combattimento, e lo tenne vigilando senza posa, rosicchiando una crosta di pane, sentendo dietro le spalle la volontà tenace inflessibile del capitano che vegliava con tutti, ed aveva nervi e fegato e costanza e fede per tutti".

La "tenda" fu piantata in via Paolo da Cannobio, 35: scala a sinistra, poi una scaletta, un ballatoio, un usciolo, quattro ambienti per la direzione, la redazione, la cronaca, i servizi, gli stenografi, i telefonisti, gli uscieri, e... gli amici frequentatori, nonchè il pubblico. Da una scalettina poi si scendeva giù a pianterreno, dove un più vasto ambiente accoglieva gli impiegati, gli scaffali, e tutti gli ordigni d'una amministrazione come si deve. Un altro sgabuzzino per l'amministratore, e più giù ancora una cantina, elevata al grado di "magazzino".

La tipografia fu trovata nella stessa via Paolo da Cannobio, quella di Codara, che stampava un giornale della sera, ed era sufficientemente attrezzata per stampare un giornale del mattino, nelle ore libere. Distribuzione e rivendita? Un'agenzia che faceva allora i primi passi in questo campo e che per ciò prometteva di "lanciare". Mobilio? Tavoli e sedie e scaffali di antica origine imprecisabile. Lo stanzino del Direttore, largo due passi per tre, aveva persino un pezzo di stoffa in funzione di tendaggio da porta. Ricchezza degna di un Dittatore veramente!

Le prime spese furono anticipate dall'agenzia che se ne sarebbe rifatta poi sulla rivendita.

"Audacia" fu il titolo dell'articolo di fondo del primo numero firmato *Mussolini*, e in tutto il giornale furono, dal primo giorno, manifestazioni continue di una audacia che piegava gli animi e forzava l'avvenire. Ogni giorno fu una nuova battaglia ideale contro gli innumerevoli nemici di fuori e di dentro, fino a quello in cui il Direttore comparve in mezzo a noi in divisa di bersagliere, con l'ordine di partenza per la battaglia più vera e più grande, verso l'Isonzo.

Altri se ne andarono con lui, e noi restammo in pochi, in attesa dell'ora nostra a continuar l'opera del Capo, modestamente ma fedelmente, perchè egli tornando un giorno trovasse sempre lucida e pronta la piccola grande macchina che gli avrebbe servito ancora a scuotere e rinnovare dal profondo la vita della Nazione.

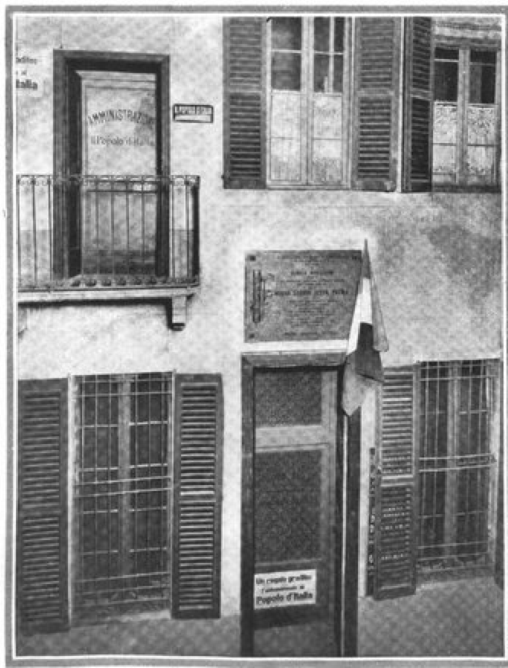
Quante insidie da vincere, quanti nemici da smascherare! Che dura trincea anche la nostra Via Paolo da Cannobio!

"Le notizie che giungevano di Francia erano tristi: il traffico dei primi contrabbandi impinguava i furbi ed impigriva i deboli. Noi aspettavamo e pubblicavamo il comunicato francese delle ventitrè con trepidazione, incuorando, incitando, reagendo al pessimismo degli interessati e dei vili. Lottavamo contro la corruzione dell'oro tedesco che aveva scavato sagacemente mille invisibili sotterranee strade per dilagare a dispetto di ogni vigilanza.

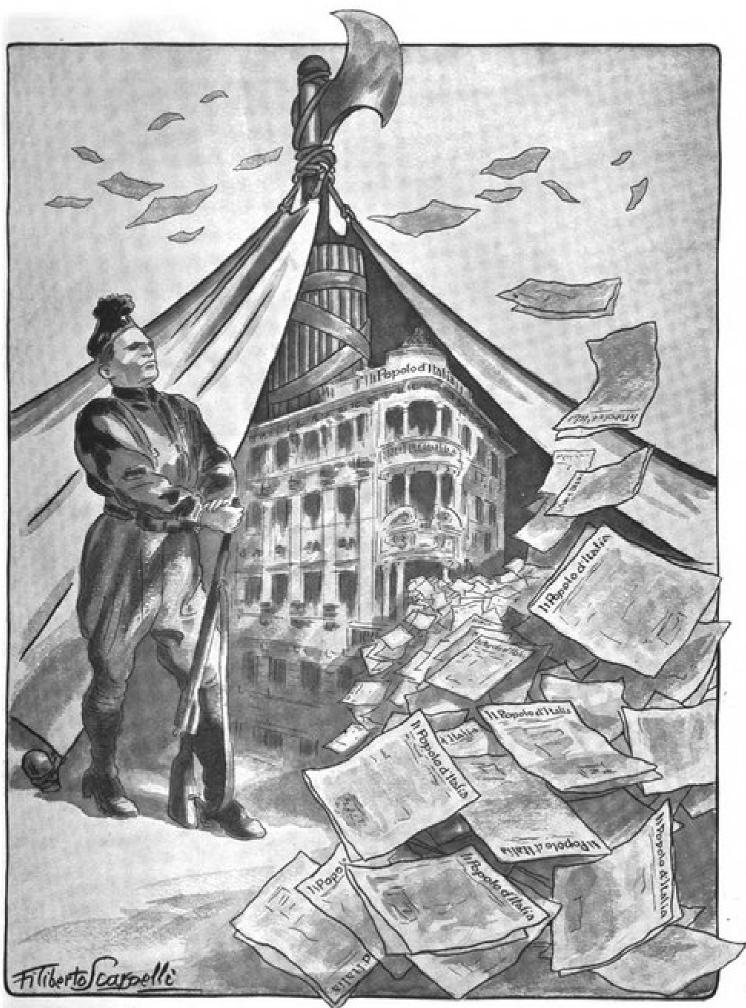
"La nostra schiera col passare dei giorni e dei mesi si fece sempre più esigua. Si partiva "alla spicciolata"; qualche scrivania rimase vuota: una non rivide più il suo taciturno, tenace e diligente lavoratore: quella di Serrani".

***

"Nella piccola fortezza riscaldata solo dalla febbre"... A dire tutta la verità, nella parete di fondo di quella camera che disimpegnava le molteplici funzioni di anticamera e di Ufficio della Cronaca e di convegno per gli amici, c'era anche, maestosa ed imponente come un monumento, una stufa di ghisa, dalla quale il tepore s'irradiava intorno per qualche metro e non più, e soltanto quando era stata regolarmente accesa. Funzionava anche, in un piccolo locale a pianterreno, in mezzo a stenti ed a pene infinite, quello che per tutti i giornali è il vero, il grande motore: l'Amministrazione. Il lavoro era tutto dominato dal grande affetto che sempre più ci univa a Mussolini, e dalla crescente passione di parte. Nè ci voleva di meno per consolidare un'impresa sorta in tal modo, in tempi particolarmente difficili e per un'azione più difficile ancora. Alle volte le difficoltà non erano di grandi cifre, ma estremamente gravi a superarsi. E ci si addestrava in abili ginnastiche, con fatica silenziosa e precauzioni indicibili per non disanimare il Capo e la sua ciurma. Accadeva talora di leggere in qualche giornalettaccio panciafichista i più ignobili attacchi e più ingiusti alla nostra dignità, alla nostra libertà, e bisognava, senza distrarci, reagire, difenderci, colpire e lavorare sempre ed ancora. Si lavorava al



Il "covo" di via Paolo da Cannobio dove Benito Mussolini fondò il "Popolo d'Italia".



telefono con febbre disperata, si correvano le vie della città, fino a che si riusciva a compiere il miracolo con qualche risorsa di equilibrio che non pregiudicasse la sconfinata libertà d'azione polemica necessaria al Capo ed al suo avvenire.

Quando Mussolini andò alla fronte il giornale dovette correre pericoli anche maggiori per ragioni evidenti. Era abbastanza piazzato anche come pubblicità, ma bisognava tener alta la rivendita ed alto il tono, perchè il pubblico sentisse meno la lontananza del polemista impareggiabile. Ci si mise in rapporto coi collaboratori e coi corrispondenti, per vivificare, animare, incitare. Sono di quel periodo le "implacabili requisitorie documentate" del servizio politico da Roma alle quali la Redazione sapeva dare tal tromba di risonanza editoriale da tener desta l'attenzione dell'opinione pubblica di tutta la penisola.

Ed ecco la tremenda notizia: Mussolini ferito gravemente! Fu come lo scoppiare di un fulmine sotto la "tenda" quasi deserta di via Paolo da Can-



Il ricevimento al Presidente del Consiglio.

nobio. Non si ebbe più pace fino a che uno di noi non prese il treno per Ronchi dove il ferito era stato ricoverato. Lo trovammo grave. Quarantasette ferite, tra leggere e gravi, ma nessuna mortale. Il suo fisico robusto avrebbe superato la crisi dolorosissima e lunga.

Avanti, avanti, o amici, con tutto il nostro dolore, con tutti i nostri sacrifici, con tutta la nostra passione ideale!

Mussolini fu trasportato a Milano in un ospedale militare, ove ebbe le cure premurose del dott. Ambrogio Binda, valente chirurgo, il quale più che come medico lo assistette come fratello. E fu qui che un giorno Mussolini, trascinatosi al finestrone con le stampelle, vide passare una dimostrazione che malediceva alla guerra e gridava parole blasfeme contro la Patria. Quale tempesta nel suo gran cuore d'Italiano! Comprese forse allora che la missione del *Popolo d'Italia* sarebbe stata ora più difficile di quanto non fosse stata per il passato.

Qualche altro mese passò, e finalmente egli tornò zoppicando in mezzo a noi nel suo "cubicolo" di redazione, a riprendere la sua opera di demolitore e di costruttore senza pietà e senza scoramenti.

Ad uno ad uno intanto tutti eravamo andati a compiere il nostro dovere. E Vittorio Veneto illuminò di un gran lampo il cielo della Patria!

* * *

Dopo la guerra e dopo la Vittoria, che cosa non divenne quell'appartamentino di via Paolo da Cannobio?

Faro, nel mare in tempesta; fortino, nella landa infestata da orde selvaggie; ridotta dell'ultima resistenza.

Lì nacque il fascismo; lì fu organizzata la resistenza allo sfacelo dell'Italia bolscevizzante; di lì prese le mosse la inesorabile offensiva politica, offensiva sanguinosissima durata due anni.

Reticolati nel cortile e cavalli di frisia su per le scale; arditi con moschetti e tascapani pieni di bombe giù nell'andito, su nel ballatoio, alle finestre, sui tetti. Negli uffici rivoltelle e moschetti a portata di mano. Negli armadi munizioni. Nel cubicolo del Duce, appena si entrava, faceva accoglienza a lato dell'uscio una piccola mitragliatrice; agli angoli qualche moschetto.

In certe giornate la via Paolo da Cannobio si trasformava in un accampamento di dove sovente partivano le dimostrazioni, e dove le squadre d'azione tornavano per sciogliersi o per rianimarsi. Una tribuna era perennemente eretta, là nel poggiuolo del N. 35; e quando Mussolini non appariva su quella tribuna, preferendo rimaner chiuso nel suo quadrato sgabuzzino a meditare od a scrivere, qualcuno, uscito dalla folla, avvertiva: "Mussolini lavora!", e la folla si calmava ed andava via in silenzio, oppure ascoltava con pazienza un oratore improvvisato, un redattore strappato di peso dal suo tavolo di lavoro e trasportato a dire sul ballatoio, oscillante come il ponte di comando di una nave.

Il giornale, tutto appassionanti polemiche, doveva suscitare vaste correnti di fervido consenso e moltiplicare quotidianamente gli amici entusiasti.

Nei locali di redazione era infatti un andare e venire di amici vecchi e nuovi. Ne giungevano anche da ogni parte d'Italia. Tutti facevan capo lì. E quei di Milano abitualmente venivano a prendere notizie o a darne, ad attingere calore di speranza e di fede



La medaglia commemorativa.



S. E. Benito Mussolini, Presidente del Consiglio, fondatore e primo Direttore del giornale.





Il rovescio della medaglia.

LA VECCHIA GUARDIA DEL "POPOLO D'ITALIA"



Arnaldo Mussolini, fratello del Presidente del Consiglio, attuale Direttore.









Manlio Morgagni.

Da sinistra: *A. Pirazzoli, S. Giuliani, G. Rocca.*

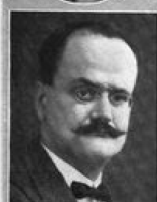




















Prima fila da sin.: *C. Rossi, G. Polverelli, L. Caiani, G. di Belsito, A. Chiavolini, redattori.*

Seconda fila da sin.: *M. Giorda, N. Bonservizi, B. Fasciolo, F. Paoloni, R. Bonafini, redattori corrispondenti.*









P. Baroni, speditore. G. Griffini, impiegata. M. Ribolzi, linotipista. A. Annovazzi, speditore.

nelle ore di sconforto e di dubbio, ad esporre progetti, a comunicare propositi, e sovente anche a fissar convegni di comitati improvvisati o a reclutare il primo nucleo di improvvisate dimostrazioni. I redattori non erano dei professionisti soltanto, ma dei militi attivi. Quando essi non erano in redazione, potevate essere certi che erano a discutere, a tener comizi, a presiedere adunate, a guidare dimostrazioni, a menar le mani, Dio sa dove. Perciò nelle due stanze intercomunicanti ferveva bensì il lavoro redazionale, ma fervevano anche senza tregua le discussioni, che talvolta si trasformavano in vere piccole assemblee. E quando si prendeva una decisione improvvisa, i redattori lasciavano carta, penna e tavolo, e precipitavano cogli amici in via Paolo da Cannobio a far la dimostrazione, che lungo la strada ingrossava ed irrompeva incontenibile, e talvolta erano botte da orbi. Dopodichè la redazione tornava tranquilla al lavoro.

Vera vita di trincea, vissuta con lo spasimo di un assalto durante le battaglie che si chiamano: Fiume - Occupazione delle fabbriche - 15 aprile e novembre 1919.

* * *

Esistere attraverso questa lotta continua, talora insidiosa talora violenta, voleva dire avere ormai gettate le fondamenta salde, incrollabili della vittoria. Intanto su questa base bisognava continuare a costruire. Il giornale che aveva lanciata l'idea, il giornale che l'aveva animata e agitata, doveva prepararsi a sostenerla e a diffonderla sempre più. Il primo impeto doveva essere coordinato e regolato in una forza costante e continua, meno impulsiva e sempre più poderosa.

Per questo compito la casa di via Paolo da Cannobio non bastava più. In via Moscova, all'angolo di via Lovanio, dove esisteva già una tipografia, il *Popolo d'Italia* trovò una sede provvisoria per continuare, con lo stesso animo di fede e di battaglia e con mezzi tecnici più adatti, nella sua opera infaticabile di propaganda.

La lotta seguitava serrata, ma ogni episodio era ormai un segno, un annuncio di vittoria vicina.

Fu dal modesto stabilimento di via Lovanio che squillò la diana delle fatidiche giornate dell'agosto.

E poco dopo nelle anguste stanze di via Lovanio si fucinò l'azione della Marcia su Roma che portò il Fascismo alla vittoria definitiva.

Il *Popolo d'Italia*, bandiera audace di pochi temerari, era diventato attraverso queste dure vicende il giornale di molti italiani, anche non fascisti. La sua opera in isviluppo rapidissimo esigeva un adeguato aumento di mezzi.

E toccò al fratello del Duce, ad Arnaldo Mussolini, che dall'armistizio aveva retto l'amministrazione dell'azienda, coadiuvato fedelmente da noi, il merito di aver provveduto perchè il *Popolo d'Italia* diventasse capace di sostenere, anche editorialmente, il confronto coi maggiori quotidiani italiani.

Nel 1920 infatti Arnaldo si assicurava lo stabile d'angolo su via Moscova, e iniziava il lavoro che doveva poi dare al nostro giornale la sede inaugurata nei giorni scorsi, con breve e commovente cerimonia, da Benito Mussolini.

Il *Popolo d'Italia* esce ora da un palazzo. Ma la sua anima è la stessa dei primi giorni: quella d'una sentinella vigile e coraggiosa, sempre pronta al cimento perchè le sorti della Patria rinnovata trovino nel Fascismo la difesa più salda e l'assertore più degno.

MANLIO MORGAGNI.



L'ufficio del "Popolo d'Italia" nella Galleria V. E. a Milano.

GLI AVVENIMENTI POLITICI

L'EUROPA CON ELMO E SPADA



M. Benes, Ministro degli Affari Esteri della Repubblica Czeco-slovacca, che ebbe parte preponderante nella conclusione degli accordi fra Parigi e Praga.

L'annuncio ufficiale dell'alleanza franco-czeca ha avuto in Italia larga risonanza specialmente nella stampa di opposizione, la quale aveva necessità di un qualche cavallo di battaglia per muovere all'attacco della saggia politica internazionale del Governo fascista.

L'alto stupore degli oppositori per questa alleanza giunge con un ritardo spaventoso e ridicolo, perchè la congiunzione politica ora ufficialmente e pubblicamente dichiarata tra gli uomini di Praga e i dirigenti del Quai d'Orsay, era già in atto sin dalle trattative di Versailles e se ne possono ricercare le origini negli anni stessi della guerra. Il Benes di oggi è senza errore quello identico di allora. E l'alleanza franco-czeca si poteva comprendere prima e durante Versailles, per il proposito comune di *rodere* da una parte e dall'altra i territori delle genti tedesche, così come si comprende oggi, per l'interesse comune di difendere i trattati che stabiliscono le acquisizioni da una parte e dall'altra.

Se una meraviglia è legittima oggi, è quella nostra. Perchè, infatti, gli oppositori che in questi giorni fanno la *scoperta* di tali alleanze, sono quegli stessi che sino a ieri, sin quasi alla vigilia del santo Natale, suonavano la cornamusa di un pacifismo evangelico sul motivo della Società delle Nazioni. Sono quegli stessi che in anni non lontani seguivano ed elogiavano Sforza, l'uomo dei *tempi nuovi*, cioè dei tempi della vera autentica democrazia, pacifista e societaria, nonchè europea. E precisamente questi egregi signori, che oggi parlano di *accerchiamento* contro l'Italia, sono tra i responsabili morali di quelle rinuncie giulie e adriatiche contro le quali noi lottammo prima durante e dopo Versailles. Che cosa è questo allarme, se non la condanna di quei bassi politicanti, i quali proseguirono la campagna disfattista dopo la vittoria, per preparare una corona di spine a Sonnino, il ministro dell'intervento e della vittoria?

In verità noi saremmo assai più lieti se nel coro degli oppositori per i recenti fatti internazionali fossero, accanto ai popolari e a certi liberali, anche i loro amici e corresponsabili della socialdemocrazia. Sarebbe bene sentir la voce di quel grande diplomatico che risponde al nome di Giuseppe Emanuele Modigliani, il quale voleva una *pace qualunque*, o del profeta Claudio Treves che preannunciava una pace *senza vincitori e senza vinti*, cioè senza invasori e senza invasi, senza accerchiatori e senza accerchiati. Costoro oggi tacciono perchè la storia li ha condannati. E tace anche Nitti, reo di illogicità incommensurabile, il quale gridava sui tetti che l'Europa era senza pace e nello stesso tempo disarmava l'Italia sino all'ultimo aeroplano e all'ultimo motore, per farla trovare disarmata sui margini di una rete di alleanze armatissime.

In queste settimane tutti i residui dello scenario wilsoniano sono crollati, come velari di carta sotto la pioggia. E' il disfacimento di una enorme menzogna, che aveva servito a disarmare anche spiritualmente il nostro popolo. L'annuncio di una alleanza d'armi ha servito a disperdere le ultime caligini e l'Europa mostra oggi a tutti il suo vero volto.

Parliamo pure di politica nazionale e di difesa nazionale. Ma questa è la rivendicazione della nostra fede, della nostra preveggenza e della nostra continua battaglia nazionale. E' la condanna di quei diaconi dell'evangelismo wilsoniano, i quali ci accusavano di nazionalismo e di militarismo.

I richiami e reclami della opposizione contro i pericoli esterni giungono ridicolmente in ritardo. Sono ben quattordici mesi che il Governo mussoliniano provvede a ridare forza all'Italia contro i pericoli esterni. Non vi era più nei campi di aviazione se non qualche piantone annoiato, non vi era più se non qualche ufficiale avvilito e qualche ala rotta: il fascismo ha riparato a questa infamia e oggi abbiamo centinaia di aeroplani, centinaia di piloti addestrati. L'Esercito era in pietoso decadimento, la Marina (come ha dichia-

rato l'ammiraglio Revel in *Gerarchia*) non aveva più che poche navi in efficienza. Il fascismo ha posto fine a queste infamie. E principalmente esso ha posto fine al disarmo morale, al disfacimento spirituale in cui avevano gettato la Nazione gli oppositori d'oggi.

I quali, anche quando accennano alla necessità di una difesa politica e militare contro i pericoli esterni, non vengono meno alle loro tradizioni di vecchi disfattisti e di seminatori di panico. La forza della Piccola Intesa non è da dipingere a tinte troppo cariche, quando si pensi che la Czecoslovacchia ha in corpo oltre tre milioni di tedeschi. E non è legittimo calcolare come forze gravitanti contro di noi la Romania e la Polonia.

Esaminato nei limiti della realtà, il quadrilatero czeco-jugoslavo-romeno-polacco delle intese orientali, ha un fronte antigermanico a occidente, un fronte antirusso a oriente, con aspetti minori antimagiaro e antibulgaro: ma contro l'Italia quella tensione che poteva essere rappresentata dalla Jugoslavia ora è eliminata.

Il manifesto delinearsi dell'alleanza franco-czeca è conseguenza logica del graduale dissociamento della Grande Intesa. La Francia entrò isolata nella Ruhr e l'isolamento non poteva esser diminuito dalla sola compagnia del Belgio. L'Italia non l'aveva seguita e aveva piuttosto badato a risanare le proprie piaghe interne.

L'Inghilterra si era opposta, ma il disorientamento dei partiti parlamentari aveva tolto vigore alla sua opposizione. La Francia, armata e pronta, passò da sola risolutamente il Reno e si insediò nella Ruhr. Dissociata e paralizzata la Grande Intesa, cioè la coalizione dalla cui forza la Germania era stata vinta, la Francia ha provveduto a sostituire la coalizione d'appoggio, schierando apertamente in linea quella rete di alleanze minori che essa aveva pazientemente coltivato e nutrito sin dalle vigilie di Versailles.

A questo passaggio del Rubicone da parte della Francia hanno contribuito i recenti avvenimenti politici d'Inghilterra, dove i labouristi e i liberali, decisamente avversi alla politica forte contro la Germania, hanno avuto la prevalenza sui conservatori. E non è neanche da dimenticare il nuovo delinearsi della politica italiana, con l'amicizia spagnola e la ripresa russa.

In conclusione, la forte iniziativa francese che ha dato origine e pretesto all'allarmismo dei nostri oppositori, appare come il naturale e logico derivato del graduale indebolimento dell'Intesa e del rivolgimento politico verificatosi in Inghilterra. La Francia, non potendo più contare del tutto sull'Intesa occidentale, ha schierato in linea una alleanza orientale.

Questo è l'inizio di *tempi nuovi* per l'Europa, ma ahi quanto diversi da quelli utopistici sognati da Sforza!

L'Europa esce dalle nebbie wilsoniane con elmo e spada.

Questi tempi nuovi Mussolini aveva certo presentiti, quando subito dopo la Marcia su Roma volle por fine al disarmo materiale e spirituale dell'Italia, disarmo che costituiva il vero nostro isolamento.

E li aveva certo presentiti quando i nostri oppositori continuavano a suonare la musica societaria ed egli provvedeva ad allacciare una cordiale amicizia con la Spagna e a riprendere i rapporti con la Russia.

Non certo gli oppositori, societari e wilsoniani sino a ieri, disfattisti ancor oggi, possono dare indicazioni di tempo e di energia alla musica mussoliniana.

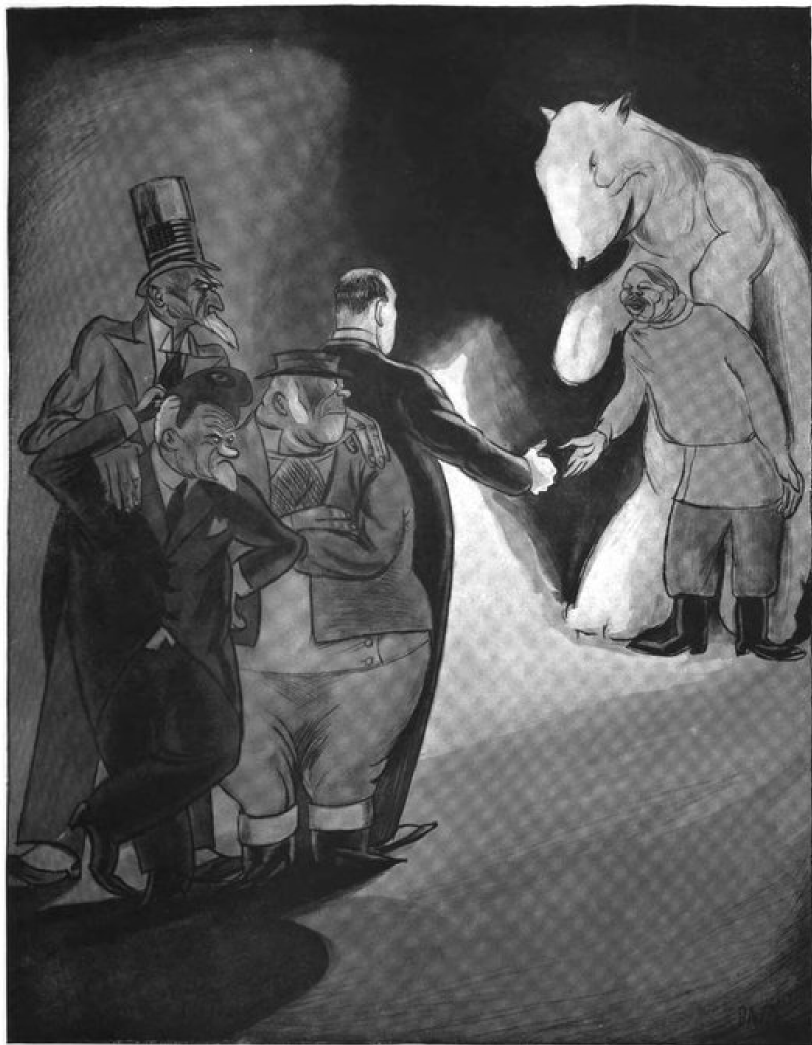
Nell'ultimo periodo il Presidente Mussolini ha dato alla Nazione una nuova brillante prova della sua attività internazionale, concludendo un accordo con la Jugoslavia. Questo che è il quarto grande avvenimento mussoliniano nella politica europea, viene ad eliminare i dissidi rimasti aperti, dopo cinque anni dalla pace, nell'Amarissimo.

Ed è superfluo accennare che tale accordo toglie ogni valore alle astiose polemiche dell'opposizione, la quale parlava di accerchiamento!

Roma, gennaio 1924. GAETANO POLVERELLI.



Mr. Ramsay Mac Donald, (a sinistra di chi guarda) *leader del partito labourista inglese, successore al governo di Baldwin, col segretario del partito, Mr. Arthur Henderson.*



(Disegno di Bazzi)

L'ultimo scandalo dell'Italia.

CERIMONIE LIETE E TRISTI



La tradizione vuole che l'anno giuridico venga inaugurato con solennità particolare alla Corte di Cassazione a Roma. Alla cerimonia nel Palazzo di Giustizia ha preso parte il Capo del Governo, on. Mussolini, a fianco del quale si vede il Presidente della Corte, sen. Mariano D'Ameglio, con la toga e le decorazioni di rito.



Alla presenza del Regio Commissario di Roma, Grand Uff. Cremonesi, è stato inaugurato in Campidoglio il nuovo Consiglio Nazionale dei Combattenti.

I fascisti di Roma a banchetto, in onore della medaglia d'oro Ulisse Igliori, recentemente insignito della Commenda della Corona d'Italia.



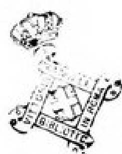


La salma del Luogotenente di vascello J. du Plessis de Grenédan, comandante eroico dell'aeronave francese "Dixmude" tragicamente scomparsa nel Mediterraneo, ha avuto dalle autorità e dalla popolazione di Sciacca in Sicilia, dove era stata trovata da pescatori, solenni e commoventi onoranze.



S. M. il Re di Spagna
con S. E. De Bono, Italo Balbo e l'on. Giunta.

Una preziosa e interessante fotografia presa da S. A. R. la Duchessa d'Aosta nel Palazzo Reale di Napoli.



PERSONAGGI E AVVENIMENTI IN ITALIA



S. A. R. il Duca d'Aosta si reca a Napoli per ricuperare le forze dopo la grave malattia felicemente superata.



La lapide inaugurata a Monterotondo per la Marcia su Roma.



La cerimonia di Monterotondo.

S. E. Mussolini abbraccia Ricciotti Garibaldi in occasione dell'inaugurazione della lapide che ricorda la marcia su Roma a Monterotondo.



S. A. Ahmed Zucer Pascià, Ministro Plenipotenziario d'Egitto, presenta le credenziali.



S. A. I. Rana of Halawar, Maharajah delle Indie, in visita a Roma, rende omaggio alla tomba del Milite Ignoto.

LE CAMICIE NERE A BENGASI

Quello che hanno compiuto nelle colonie le Legioni della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale sta a dimostrare l'alto spirito di devozione alla Patria, il senso vivissimo di colleganza con l'Esercito e l'efficace cooperazione delle Camicie Nere.

Le ultime felici azioni nella Tripolitania, che trovano in altra parte della Rivista una lucida e chiara esposizione, hanno offerto alle Camicie Nere l'occasione di spiegare tutta la loro preziosissima attività. Nei momenti decisivi il loro intervento ha determinato il risultato finale di molte imprese.

Così in Cirenaica i militi difendono, secondo il voto con cui li salutò alla partenza il Duce, "il prestigio e l'onore della Patria".

Ecco appunto due fotografie eseguite a Bengasi il 22 dicembre scorso.

Nella prima il Governatore, S. E. il generale Bongiovanni, insieme col generale Pizzari, comandante le truppe della Cirenaica, passa in rivista sul Lungomare dello Statuto la Legione "Guide di Sardegna". Nella seconda vediamo gli ufficiali della Legione raccolti a gran rapporto davanti alla palazzina del Governatore.



La rivista delle "Guide di Sardegna".

Sotto: *Gli ufficiali al gran rapporto.*





Gasr Galabun. - L'VIII battaglione eritreo inizia l'ultima marcia di avvicinamento.

IL COMBATTIMENTO E LA PRESA DI BENI ULID

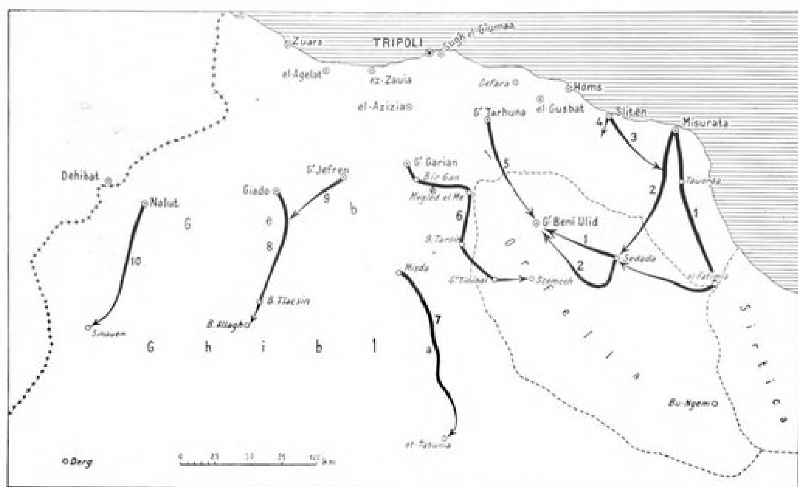
La cronaca della seconda quindicina di dicembre registra una delle più belle pagine delle nostre campagne coloniali. Col rastrellamento di tutta la regione orientale della tripolitania da Misurata ai limiti occidentali della Sirtica, coll'attacco, la dispersione e l'inseguimento dei residui concentramenti di armati ribelli, col brillante combattimento e la presa di Beni Ulid, coll'occupazione di tutta la parte settentrionale del territorio degli Orfella sino al medio Sofeggiu, le nostre brave truppe della Tripolitania hanno degnamente risposto all'audace tentativo di offensiva in grande stile che i ribelli avevano portato, nell'agosto-settembre scorso, contro le nostre occupazioni del settore orientale, e il Governo della Tripolitania ha chiaramente dimostrato che non v'ha alcuno, per quanto potente e lontano, cui sia consentito di sottrarsi alla sovranità italiana in terra libica.

Il problema, che si presentava questa volta al Governo, aveva un duplice aspetto: politico e militare. Era problema militare in quanto comportava la necessità di ricercare e di battere i concentramenti dei ribelli armati segnalati a cavaliere dei confini settentrionali ed orientali del vastissimo territorio degli Orfella. Era problema politico in quanto si affacciava la necessità di chiarire la situazione degli Orfella stessi, mantenutisi sino ad ora neutrali nella competizione tra le nostre autorità e i ribelli, e l'opportunità di chiarire tale situazione e l'incerto atteggiamento di Abd en Nebi Belcher, il capo più influente degli Orfella, signore di Beni Ulid, mercè una pressione militare che avrebbe anche potuto esercitarsi in forma di dimostrazione pacifica.

Premesso questo duplice aspetto del problema da risolversi, si è dovuto escogitare e concertare un delicato e complesso piano d'operazioni che consentisse di perseguire con rapidità, energia ed efficacia l'obbiettivo militare e, tempestivamente, ci mettesse in condizione di raggiungere, pacificamente o colla forza, l'obbiettivo politico. Si noti che i due diversi obbiettivi potevano considerarsi territorialmente distinti, poichè i concentramenti dei ribelli armati gravitavano generalmente nella regione a sud di Tanorga e ad est del meridiano di Sliten; mentre il capo Abd en Nebi e la maggior parte degli Orfella gravitavano intorno a Beni Ulid.

Pertanto ad un gruppo di truppe, agli ordini del colonnello Mezzetti, partito il 15 dicembre dalla linea Sliten-Misurata, fu affidato il compito di perseguire l'obbiettivo militare dell'operazione; mentre a questo gruppo e ad un gruppo di truppe, agli ordini del generale di brigata Graziani, partito dalla linea Garian-Tarhuna il 25 dicembre, fu affidato, in un secondo tempo, il compito di raggiungere l'obbiettivo politico.

Il gruppo Mezzetti era inizialmente ripartito in tre colonne ed un gruppo di riserva: colonna leggera Mezzetti *(N. 1 dello schizzo)* colonna Bozzoni *(N. 2 dello schizzo)* colonna Marghinotti *(N. 3 dello schizzo)*: queste due fusesi sin dal 17 dicembre a El Gadria, e gruppo di riserva Mariotti *(N. 4 dello schizzo)*. Il gruppo Mezzetti rastrellava e batteva in una settimana tutta la regione compresa tra la sua linea di base (Sliten-Misurata), El Fatinia (al confine occidentale della Sirtica) e la località di Sedada, dove fu sorpreso e disperso, dopo un violento scontro di retroguardia, il principale nucleo ribelle nel pomeriggio del 22 dicembre. L'obbiettivo militare dell'operazione era così pienamente raggiunto e confortato, nel campo



Cartina delle operazioni in Tripolitania: 1. Colonna leggera Mezzetti - 2. Colonna Bozzoni - 3. Colonna Marghinotti - 4. Gruppo di riserva Mariotti (Gruppo Mezzetti) - 5. Colonna Graziani - 6. Colonna Malta (Gruppo Graziani) - 7. Gruppo delle mehalle irregolari Ahmed el Ajat - 8. Gruppo Galliani - 9. Colonna sussidiaria Di Plotti - 10. Gruppo Volpini e colonna sussidiaria Vitale.

politico, dal rientro di numerosissime cabile di fuorusciti della regione nord-orientale, disarmate dalle nostre colonne ed avviate alle loro sedi abituali.

Frattanto sin dal 20 dicembre, l'atteggiamento di Abd en Nebi era venuto precisandosi e appariva oramai nettamente ostile; onde, dopo un supremo tentativo per persuadere il capo Orfella ad evitare una deplorevole effusione di sangue, fu dato ordine ai due gruppi, Mezzetti e Graziani, di marciare concentricamente su Beni Ulid. Il movimento si iniziò il 25 dicembre per la colonna Malta *(N. 6 dello schizzo)* dal Garian e per la colonna Marghinotti *(N. 2 dello schizzo)* da Sedada, e il successivo giorno 26 per la colonna Graziani da Graret Darbuc e per la colonna leggera Mezzetti da Sedada. A partire dal giorno 26, tutte queste truppe furono poste agli ordini del generale di brigata Graziani per l'investimento e l'attacco di Beni Ulid.

Dirette e comandate da questo magnifico ufficiale, le nostre truppe di colore, in testa alle quali marciavano due superbe coorti scelte di Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, hanno superato la



Gasr Tenzina. - Accampamento della colonna Graziani.





Nell'uadi Dinar. - Pattuglie di spahis in avanscoperta.

propria fama, consacrata da ventitrè mesi di campagna tripolitana e da cento combattimenti tutti vittoriosi, schiacciando, a Beni Ulid, il 27 dicembre, i regolarizzati di Abd en Nebi, rinforzati dagli armati Orfella e da tutti i ribelli della regione nord-orientale. Dopo cinque ore di aspra lotta, l'avversario si disperdeva e fuggiva in tutte le direzioni, abbandonando sul terreno oltre 600 morti contati (circa un quarto dei suoi effettivi totali) e la quasi totalità del suo prezioso materiale bellico. La colonna Malta *(N. 6 dello schizzo)* giunta a Scemech verso il meriggio del 28 dicembre, vi catturava ancora un cannone in ottime condizioni, che il fuggiasco Abd en Nebi trascinava al suo seguito e che dovette abbandonare insieme alla sua colazione imbandita.

Il 15 dicembre erano pure partiti, dalla linea Giado-Yeffren e dalla zona di Nalut, rispettivamente il gruppo Galliani *(N. 8 dello schizzo)* e il gruppo Volpini *(N. 10 dello schizzo)*, appoggiato il primo dalla colonna sussidiaria Di Plotti *(N. 9 dello schizzo)* e il secondo dalla colonna Vitale. Il gruppo Galliani raggiunse il 20 dicembre il suo obbiettivo di Bir Allagh, nella Ghibla centrale, senza incontrare l'avversario, e di là faceva ritorno alle sue basi per altra via. Il gruppo Volpini all'alba del 22 dicembre piombò sul suo obbiettivo di Sinanen, attaccando, battendo e cacciandone grossi nuclei di ribelli armati; quindi ritornava alla sua base, pur continuando a battere, con elementi leggeri, tutta la regione tra Nalut e Sinauen. Infine, una grossa mehalla di irregolari e di ausiliari indigeni, riuniti agli ordini del nostro mutessaref Ahmed el Ajat, muoveva il 23 dicembre dalla zona di Misda in direzione di El Tabunia, nella Ghibla orientale, dove erano segnalati concentramenti di ribelli armati e attendamenti di fuorusciti dissidenti del Gebel centrale.

Con questo breve ciclo di brillanti e ardite operazioni, effettuate da un modesto nerbo di truppe agguerrite, guidate da ufficiali ormai provetti e sicuri in ogni più ardua impresa coloniale, e mercè una preparazione e uno sforzo logistico degni del più alto encomio, la nostra autorità e la nostra piena iniziativa si estendono a tutta la Ghibla settentrionale ed alla regione litoranea orientale sino ai confini della Sirtica. Chiarezza di vedute, energia di decisioni e saggezza politica varranno a sfruttare questi recenti chiari successi ed a completare l'opera tenace, graduale e sicura della nostra penetrazione nella intera Tripolitania.

CORRADO ZOLI.



Beni Ulid. - Il II battaglione libico, traversato il palmeto, muove all'assalto dell'abitato e del Castello di Beni Ulid.

LA NUOVA TURCHIA

La nuova Turchia consacrata entro i termini del non ancora ratificato trattato di Losanna sembra a quanto si afferma muovere i suoi primi passi, che chiameremo passi di completa libertà conquistata dopo un lungo ininterrotto periodo di più o meno larvate tutele, non senza qualche esitanza e difficoltà. Sorta da rovine che sembrava dovessero travolgere perfino il ricordo di quelle che furono le autentiche glorie di un grande popolo, essa ha comunque già dimostrato con questa rinascita di possedere inesauste le riserve di energia di forza e di vitalità spirituale morale e materiale che i più le negavano, per considerarla a torto un organismo, non che in decadenza in istato di avanzata inarrestabile decomposizione. Gli è che quando un popolo è assistito oltrechè da qualità naturali che ne rendano insopprimibile l'esistenza, anche da quelle grandi forze che si chiamano diritto e giustizia, difficilmente col volgere degli anni e degli eventi fallisce alla meta di cui è degno.

Duro durissimo travaglio quello della rinascita e compiuto in condizioni di eccezionali difficoltà di ogni genere. Lo straniero insediato a Cospoli dominata dai cannoni delle grandi navi, ed insediato da padrone intrigante e vessatore, uso a da ben alto comandare, come a servi. I greci — nemici fra i nemici — in Anatolia ed a Smirne — la gemma tra le gemme dell'impero — messe a ferro e a fuoco. Ed alle porte di Cospoli, pronti a gettarsi sulla preda inerme e disarmata. Giorni di angoscia e di disperazione la più nera anche per i più ardenti indomiti patrioti, quelli. Ricordo le enormi moltitudini assembrate sulla piazza di Santa Sofia davanti alla grande moschea del sultano Ahmet ad ascoltare le infiammate parole di Halidè Hanum.

"La Turchia non può morire. Coloro che si sono proclamati difensori del diritto e della giustizia non possono calpestare il sacro diritto alla vita di un popolo come il nostro, il quale chiede soltanto gli si lasci quello che da secoli e secoli è il suo focolare. Il nostro che fu uno dei più potenti imperi del mondo, non può essere cancellato dalla storia dei popoli viventi per semplice capriccio di coloro i quali ritengono oggi essere i più forti. No! no! Noi vogliamo vivere. E vivremo! Le nostre donne violate, i nostri figli sgozzati, questa è la civiltà che i greci stanno applicando a Smirne ed in Anatolia in nome delle grandi Potenze. Ebbene, giuriamo di morire tutti se occorre, ma la barbarie greca deve essere cancellata dalle nostre terre. Giuriamolo!".

La massa ondeggiava percossa da fremiti che sembravano ruggiti. Ed era pauroso lo spettacolo di quel fantastico sanguigno mareggiare di fez in cui i tcharchatf delle donne pallide e severe ponevano una nota di cupa violenta tristezza. "No! no! Non vogliamo morire!".

A Yldiz Kiosk intanto, l'ho ancora negli occhi, una scialba cadente figura di Sultano stremato dal vizio, contornato da tutto un mondo in isfacelo di dignitari, conduceva una misera vita tremando ad ogni stormir di foglia.

Due mondi. Da un lato la vecchia decrepita Turchia avviata al sepolcro dalle grandi Potenze. Dall'altro la nuova Turchia che faticosamente stava sorgendo e forgiando armi e spirito per il non lontano avvenire.

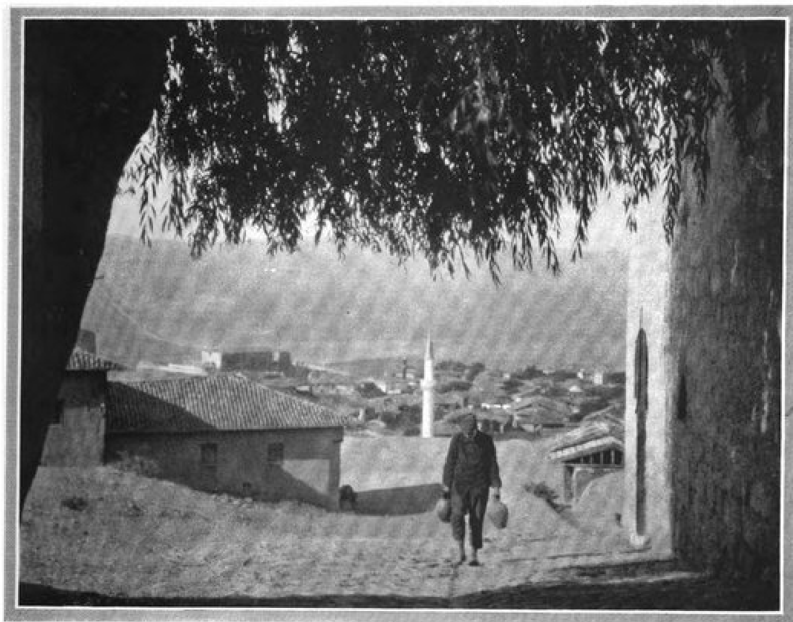
"Ditelo agli Italiani, che mostrano comprenderci meglio di ogni altro e i cui soldati ci trattano non da schiavi ma da figli di un libero popolo, ditelo loro che la Turchia non vuol morire e non morrà!" — mi ripeteva ancora tutta ansante Halidè Hanum, nel cui occhio lampeggiava fiera ed indomabile la fede nella resurrezione della Patria. — "Ad Angora Kemal Pascià sta affilando le armi per la riscossa. Le Potenze bene provvederebbero ad ordinare lo sgombero dei greci dall'Anatolia, perchè, credetelo, giorno verrà in cui li getteremo tutti in mare!".

Quella che allora ai più poteva sembrare — non a noi sembrò che affermammo più volte la nostra uguale convinzione — assurda vanteria oppur convincimento frutto di generosa illusione, doveva in seguito ricevere piena assoluta conferma dagli eventi.

***

Kemal Pascià è stato l'animatore ardente indomato e indomabile del movimento liberatore. Educato nella scuola militare di Taxim ed a Berlino, di ingegno pronto, di prodigiosa energia, dotato di assai estesa cultura, godeva larghe simpatie nell'esercito, in ispecie fra i soldati e i giovani ufficiali. Giovane turco, al momento della fuga di Enver Pascià riparò in Anatolia dove ad Angora gettò le prime basi di quella che doveva essere l'armata della riscossa. Processato per alto tradimento e condannato a morte per ordine delle grandi Potenze — leggi Francia e Inghilterra — le truppe mandategli contro per catturarlo finirono con lo arruolarsi quasi in massa sotto i suoi ordini. A mano a mano cresceva la potenza di Kemal e di Angora a mano a mano diminuiva quella del governo di Cospoli e del Sultano, povera marionetta, quasi prigioniero si può dire degli inglesi che esercitavano su di lui una pressione ed un controllo assiduamente implacabili.

Ma quale e quanta parte abbia avuto Kemal nella resurrezione e quali di questa i fortunosi eventi, non vi è chi non sappia. Quale e quanta parte vi abbiano avuto le donne, i più ignorano. Ora è pacifico che la donna turca ha avuto una influenza che non esito a qualificare decisiva nella preparazione spirituale e negli sviluppi concreti del movimento kemalista. La quale cosa non può stupire chi libero di prevenzioni, ha conosciuto un po' il mondo turco. Sta di fatto che in linea generale la donna turca è assai più evoluta più colta più pronta più energica dell'uomo. Il risveglio della donna pur essendo essa stata confinata nel ben guardato chiuso del harem, è appunto nei silenzi e negli ozî del harem che ha potuto sorgere e svilupparsi vigorosamente. Lo studio delle lingue occidentali, la lettura dei libri dei nostri uomini maggiori, quella dei giornali e delle riviste da prima intrapresi quale svago atto a rompere la tremenda monotonia e la noia delle interminabili ore di snervante solitudine del harem, hanno a poco a poco generato nella donna un ardente inesauribile desiderio di spezzare il cerchio della mortale esistenza contemplativa, di conoscere e di amare la vita in tutte le sue espressioni che non fossero quelle del solo piacere, del solo godimento fisico a cui l'uomo l'aveva costretta. Movimento da prima di *élite*, si è a grado a grado trasformato in vasto movimento collettivo. La solidarietà fra harem e harem ha fatto sì che la sua forza diventasse formidabile. Il propagarsi delle scuole femminili, i contatti per quanto misurati col mondo muliebre delle ambasciate, spezzata la cerchia che lo conteneva, hanno permesso al movimento



Angora, la nuova capitale dei turchi.

di affermarsi in breve in tutta la sua ampiezza. E gli uomini che credevano aver per sempre imprigionato la donna e che questa avevano ognora considerato quale istrumento di godimento e di vizio, se la sono trovata un bel giorno davanti trasformata con una nuova anima, assetata di libertà, Ligia sì alla religione dei padri, ma cosciente dei suoi diritti, fiera, ardentemente innamorata del suo paese. Non più oziosa e sottomessa ma fustigatrice anzi della indolente neghittosità del maschio. E' stata come dicemmo, la solidarietà sempre esistita tra harem e harem che **ha fatto sì il movimento si sviluppasse non come espressione puramente platonica di menti singole, bensì quale formidabile espressione di una collettività esuberante, ricca di tutte le energie di tutti gli entusiasmi e della più illuminata fede. Ed era fatale che il movimento trovasse nel giorno della maturazione non nelle inutili rivendicazioni delle suffragette di Occidente il suo sbocco e la sua ragione di essere, bensì in un vero apostolato volto alla re-**



Mustapha Kemal Pascià il capo della Turchia.

surrezione della Patria, delle cui passate grandezze la donna ha cantato le incancellabili glorie per compararle con la miseria e la servitù dell'ora e per gridare all'uomo: "Déstati! Non più questa è l'ora dei piaceri della carne. Non più questa è l'ora della gioia contemplativa e del dolce far niente. La Patria perisce. La Patria abbisogna del tuo braccio e della tua mente. Déstati! Prendi le armi, combatti e muori!".

Kemal è stato il primo che ha raccolto questo grido di riscossa. E la donna ne ha accompagnato l'opera con lena **ed entusiasmo instancabili senza un momento di sosta. Ed ha trionfato e fatto trionfare. Meritatamente.**

* * *

Una delle incognite della nuova Turchia, forse la più seria, è quella che ha riferimento alla trasformazione della forma di governo. La soppressione della autorità temporale dei Califfi ridotti alla esplicazione del semplice potere religioso, e la proclamazione della

Repubblica, possono creare qualche dubbio sulla consistenza del regime.

"Il turco è generalmente repubblicano, per quanto questa affermazione possa sembrare arrischiata. All'inizio della nostra storia — ha detto Ferid Bey, ministro degli Interni del governo di Angora — il regime era pure repubblicano. Prima dello stabilimento della monarchia degli Osmanli, il popolo eleggeva di volta in volta il più degno fra i capi delle varie tribù. Dov'è dunque la incompatibilità storica? Il turco è religioso ed attaccato alle sue tradizioni, è vero, ma è assolutamente alieno da ogni fanatismo. La religione, che costituisce il suo patrimonio ideale, non può precludergli le vie del progresso. Circa la pretesa diminuzione della influenza politica della Turchia nel mondo islamico, non va dimenticato che questo è oggi largamente aperto ai progressi civili e politici. Se l'importantissimo fattore religioso conserva intatto il suo valore, necessariamente esso deve inquadrarsi con tutti gli altri fattori economici e politici che oggi determinano la storia. La posizione che abbiamo assicurato al Califfato non può in alcun modo diminuire il suo alto prestigio nell'intero mondo dell'Islam e la simpatia che per esso hanno sempre professato i popoli mussulmani. Simpatia che è corroborata inoltre, non va dimenticato, da una congerie importantissima di interessi e di interferenze tanto politiche quanto economiche".

Così il ministro Ferid Bey. Noi però riteniamo che Angora abbia forse troppo precipitato e quindi commesso un errore. L'indole, il carattere, lo spirito del popolo turco sono profondamente religiosi. Per contro, la sua coscienza politica piuttosto scarsa. La concezione che ha del governo è nella sua mentalità subordinata a quella della religione. La religione è, quindi, per esso la maggior forza che lo lega alla coscienza dei doveri e dei diritti nei rapporti dello Stato. A farla breve, noi riteniamo che per la maggioranza del popolo turco possa riescire assai difficile dissociare l'autorità temporale del Sultano da quella spirituale. Il Califfo ha ognora impersonato nella mente dei turchi la suprema espressione della Patria e della razza. In esso e ad esso tutti i poteri. "Allah è grande e Maometto è il suo profeta". Per ciò che ha riflesso ad una possibile diminuzione della influenza di Cospoli nell'intero mondo islamico, i tentativi dell'Inghilterra di approfittare del sentimento di malessere che in esso regna, sono troppo eloquenti per aver bisogno di essere comentati. Possono, dunque, non sembrare esagerati i timori di coloro i quali opinano che a prescindere da altre considerazioni, il governo di Kemal premuto dai più accesi politicanti, non abbia agito con la dovuta chiaroveggenza togliendo i poteri temporali al Califfo per trasferirli nelle mani dell'assemblea di Angora. Talune manifestazioni assai significative avvenute a Cospoli potrebbero dar ragione ai dubbiosi. D'altra parte, la repubblica è quella tal forma di governo la quale non secondo noi soltanto, esige profonda la maturità politica non nella sola classe dirigente. Ora se tale maturità manca nelle masse, potrebbe essere forse esagerato affermare che di essa sia dovizia nelle classi cui è affidata la somma del potere, classi formate in parte non esigua di uomini guastati dalla passione della politica per la politica. Contagio questo non certo dei migliori lasciato in triste eredità a si può dire tutto l'Oriente, da Bisanzio avvelenatrice... Un nuovo compito si apre anche in tale campo all'opera della donna turca, capace di tutti i miracoli. In attesa dei quali, in ogni modo, sarebbe stato forse assai più prudente procedere per gradi. Tanto più chè vi sono altri punti interrogativi ai quali solo il tempo potrà dare esauriente risposta.

— "Soppresse le capitolazioni, allontanati gli europei dalle varie amministrazioni, eliminati gli armeni dalla vita politica, avrete voi turchi, mai si può dire avvezzi alle pratiche amministrative, avrete voi la forza e la capacità necessarie a far funzionare l'organismo statale in tutti i suoi complessi rami?" — chiedevo un giorno a Hamid Bey, uno dei più fedeli luogotenenti di Kemal ed uno dei più illuminati patrioti che io abbia conosciuto in Turchia.

— "Si! Potete esserne sicuro. Se finora tutto è andato a rotoli, la colpa è stata delle grandi Potenze le quali interessate a conservarci nel caos onde meglio poter fare i loro interessi, fingendo ognora di volerci aiutare, hanno invece fatto sempre di tutto per impedirci, non diremo di svilupparci, ma financo di respirare. Ai tempi di Abdul Hamid, per esempio, mentre da una parte le grandi Potenze facevano la voce grossa per imporre al paese le cosidette riforme, una volta queste accettate dal nostro governo, esse sotto sotto facevano di tutto per impedirne l'applicazione. Le capitolazioni poi, in ispecie per il modo come erano applicate, costituivano un vero e proprio strangolamento dei diritti sovrani del nostro Stato. Non importa chi fosse, lo straniero era padrone a Cospoli. E la sua padronanza andava dal non pagare le tasse a qualsiasi altro abuso e sopruso. I privilegi degli stranieri, in non pochi casi, erano così forti e sorretti con tanto vigore dai loro governi che i cittadini turchi avevano la impressione di essere ospiti in casa propria, non padroni. Senza dire del molto altro che si potrebbe, bastava che un ladro, un assassino, un non importa quale delinquente in una parola, si rifugiasse in casa di un europeo perchè diventasse inviolabile come un monarca. Esso non poteva essere arrestato perchè alla polizia era proibito penetrare per qualsiasi ragione nella casa di un europeo. Non vi dico le pratiche che per arrestarlo occorreva assolvere presso il console della nazione alla quale lo straniero apparteneva. Non è certo da escludersi che nei primi tempi la soppressione di tale regime possa anche generare abusi in senso inverso. Ma voi che ci conoscete, voi sapete che rispettati i nostri diritti, rispettata la nostra religione, rispettate le nostre donne, noi non siamo degli intolleranti. I rappresentanti delle vostre supreme autorità cattoliche, per esempio, potrebbero dirvi qualche cosa del nostro spirito di tolleranza. Chiedetene al vostro vicario apostolico monsignor Dolci. Per concludere. Ci si lasci liberi, ci si reintegri nel sacro nostro focolare insozzato dalla barbarie greca e dimostreremo all'Europa che sappiamo amministrarci da noi. Questo non vuol dire che se domani avessimo bisogno di consiglio rifiuteremmo di chiederlo agli uomini di Occidente di buona fede e che se ci se ne dessero dei buoni rifiuteremmo di ascoltarli e seguirli. Anzi. Ma vogliamo esser padroni in casa nostra!".

Noi comunque gli eventi volgano, quale che sia oggi e possa essere domani la forma di governo che piacerà ad Angora, noi italiani abbiamo interesse a che la Turchia si consolidi e si rafforzi sempre più. Le possibilità dell'Italia in Turchia non sono poche. Il nostro paese gode colà di assai larghe simpatie, simpatie che pensiamo dovrebbero e potrebbero molto sapientemente esser messe a profitto. Nella sua faticosa e non facile opera di consolidamento, l'Italia può volendo e sapendo far molto per la Turchia.

Le leggi fatali e superiori della storia non possono essere alterate. Una Turchia forte, agguerrita politicamente e militarmente, riteniamo sia destinata a diventare in Oriente un prezioso indispensabile elemento per la politica italiana nel Mediterraneo. Così precisamente come potrà diventarlo la Spagna in Occidente.

ENRICO LELLI.

ITALIANI ALL'ESTERO

Ogni italiano che compie lontano dal suo paese qualche cosa di notevole nel campo dell'arte come in quello del lavoro e della scienza, per incarico ufficiale o per conto proprio, merita di essere ricordato perchè contribuisce a creare all'estero quel rispetto per l'Italia nuova, che pareva limitato solo all'Italia antica.



Antonio di Filippo, un coraggioso figlio della nostra terra arrivato diciottenne, senza mezzi a New York, ha conquistato coi suoi lavori plastici le simpatie dei critici d'arte americani.



La commissione medica italiana recatasi nei giorni scorsi nell'Afganistan.



La famiglia del celebre tenore Martinelli nel viaggio di ritorno a New York insieme col baritono A. Scotti.



La contessa Thaon de Revel, nipote del Ministro della Marina, e l'on. Vincenzo Ludovici membro della Missione militare italiana.

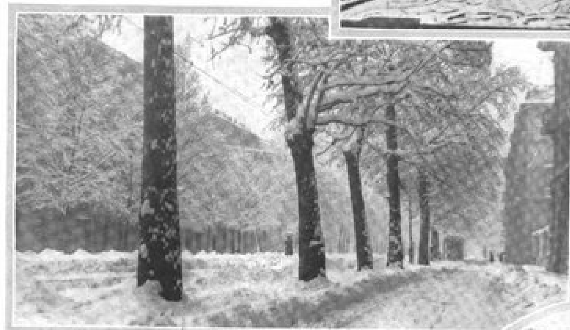


Un gruppo di alunni dell'Opera Cardinal Ferrari a Gerusalemme.

IL MALTEMPO IN EUROPA



Il Pincio a Roma coperto di neve è uno spettacolo raro, che mette in particolare rilievo l'armonia architettonica dei suoi giardini.

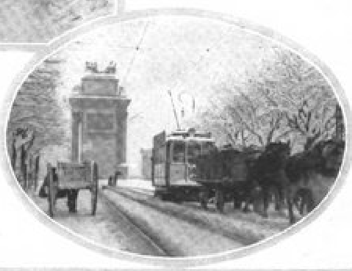


Milano tuffata nel candore di uno strato di spessore insolito, offriva l'aspetto d'una città scandinava.

Il Corso Sempione.



Un tram bloccato dalla neve in via Vincenzo Monti.



L'Arco della Pace.



Parigi ha vissuto delle ore altrimenti ansiose. La Senna aumentando incessantemente per una settimana è arrivata quasi fino ai parapetti dei principali ponti della metropoli. Nei sobborghi ha raggiunto il primo piano in certi abitati. La fotografia, coi fanali e il tetto d'un chiosco sporgenti dall'acqua, dà un'idea sufficiente della disastrosa inondazione.

LA ROCCA DELLE CAMINATE

La bella terra di Meldola — così definita da L. A. Muratori — e nella quale è così vivo il senso d'altezza per tutto ciò che può renderla onorevole al cospetto delle consorelle, ha appreso con orgoglio che la diruta Rocca delle Caminate, parte notevole del suo territorio, sarà restaurata per opera dei Romagnoli e donata poi a Benito Mussolini. Il Presidente conta qui fervide, calorose e devote amicizie: qui il padre di Lui, Alessandro — che chi scrive ben conobbe — aprì nel 1875 la sua prima officina poco oltre l'attuale Piazza Garibaldi, e qui, durante il quinquennio 1875-1880, fu iniziato all'internazionalismo; qui il figlio Benito soleva venire sovente a tenere discorsi ai compagni, e quei discorsi, se anche erano tutti improntati all'idea marxista, destavano nell'uditorio, composto di non soli socialisti, un senso di favorevole sorpresa per l'originalità, la elevatezza dell'eloquio e la impeccabilità della forma.

Il pensiero adunque, che Benito Mussolini onorerà di sua gradita presenza la nostra vetusta terra dimorando qualche volta, lungi dalle cure di Stato, nelle « Caminate » *terra antica e nobile in Romagna*, secondo la definizione di un cronista locale, commuove fortemente l'animo dei buoni meldolesi che al loro illustre concittadino d'elezione, ospite desideratissimo, intendono rendere tutti gli onori di casa, con quell'affetto e con quella signorilità che Meldola sa trovare sempre nelle grandi e solenni occasioni. I giornali hanno in questi giorni parlato della Rocca delle Caminate con notizie non tutte improntate alla verità storica, che giova ristabilire quanto più è possibile, attraverso le manchevoli cronache locali.

Quantunque l'Ughelli dica che i Forlivesi — senza designazione di tempo — edificarono le Caminate (aedificatisque Sadurano, Melidonio e Caminate castellis) e quantunque Pietro Ravennate ne' suoi *Annali* ponga nel 1213 la fondazione delle Caminate « Forolivienses condunt Caminatas » noi sappiamo dai cronisti e dagli storici di Romagna, e precipuamente di Forlì, che la Rocca delle Caminate fu riedificata dai Forlivesi nel 1212, dopo che i Belmonti, che ne erano i signori, furono cacciati dagli Imperiali, in seguito alle lotte fra Guelfi e Ghibellini. Il Vecchiazzani ci tramanda il nome di un « Guido delle Caminate » vivente nel 900, il Tonini di un Alberto III, detto dei Signori delle Caminate, vivente nel 1065, e il Vecchiazzani ancora, di un Guglielmo dei Belmonti, Signore delle Caminate nel 1201. Comunque, le prime memorie del Castello si fanno risalire al 1137, nel quale anno si vuole da alcuno fosse fondato da un discendente della famiglia Belmonti.

Nel 1201 n'era signore Guelfo, figlio di Guglielmo di Belmonti sopra ricordato, e dal secolo XIII a noi non riesce difficile ricostruire, pur fra le discordanze dei cronisti, le vicende e i rivolgimenti a cui andò soggetto il Castello, che trova più volte menzione nella storia romagnola.

Nel 1235 (altri vogliono nel 1236 o nel 1245) i Forlivesi, in odio a Rinaldo Belmonti, ne distrussero il propugnacolo, se non chè nel 1248 lo stesso Rinaldo Belmonti rioccupò il colle e ricostruì il fortilizio, che rimase per un lungo corso d'anni in possesso della famiglia Belmonti. Ma gli Ordelaffi, che non avevano mai dimesso il pensiero di impadronirsene, ne erano certamente signori nel 1380, se Lodovico Ordelaffi potè procedere ai restauri della Rocca, come si ricava dal Tonini.

L'occupazione non dovette certo essere definitiva se Pino Ordelaffi nel settembre 1395, potè, come si legge, riprendere la Rocca e porre a sacco il territorio. I Malatesta, costanti amici ed ausiliari dei Belmonti, recuperarono nel 1407 il Castello, ridonandolo quindi ai Belmonti, ai quali i Forlivesi nell'anno 1425 — secondo il Bonoli nel 1424 — comandati da Angelo della Pergola lo ritolsero per restituirlo poi al Papa nel 1430, da cui passò nuovamente ai Belmonti. L'occupò Astorgio Manfredi per conto di Pio II nel 1462, ma poco appresso Domenico Malatesta lo riprese e lo restituì, sembra, ai Belmonti, i quali nel 1469 furono definitivamente cacciati da Pino Ordelaffi, che distrusse completamente la Rocca, lasciando illesa la sola Torre. E qui si chiude il periodo epico del Castello delle Caminate che, quasi non bastassero i precedenti, ebbe a soffrire nel 1494 altri danni dai Francesi che ne misero a sacco anche il territorio, come si apprende dal Novacula.

Appartenne poi, dal 1503, alla Repubblica Veneta, passò nel 1509 a Forlì e per essa alla Chiesa, ed entrò quindi a far parte dello « Stato di Meldola e suoi annessi ». Con chirografo dell'11 marzo 1518 (il possesso seguì il 28 aprile, rogito Garuffi e Grassi, notari di Meldola) fu donato da Leone X al Principe Alberto Pio da Carpi, unitamente a Meldola, a Sarsina e ad altre terre del contado. Il 30 luglio 1597 per rogito Mainardi, Chierico della Reverendissima Camera Apostolica, il Feudo di Meldola di cui era parte, come abbiamo veduto, la Rocca delle Caminate, passò ai Principi Aldobrandini, e nel 1647, per estinzione degli Aldobrandini, ai Pamphili. Clemente XII, venuta meno nel 1760 anche la linea Pamphili, avocò a sè il possesso del Feudo. Definite nel 1763 e nel 1766 le insorte liti dei pretendenti, i Doria-Landi-Pamphili di Genova ed i Borghese-Aldobrandini di Roma ebbero in Comune la Rocca delle Caminate col Feudo di Meldola — come da istrumento Luigi Vanni di Meldola delli 15 febbraio 1769 — e che perdettero, per l'occupazione dei Francesi, addì 23 febbraio 1797. Per la seguita restaurazione dei vecchi Principi, Pio VII riprese, nel 1815, possesso dei suoi Stati e gli antichi Signori recuperarono l'antico Feudo. Finalmente addì 1 ottobre 1834 i Borghese-Aldobrandini cedettero ogni loro proprietà sita in Romagna ai Doria-Pomphili, i quali da ultimo concessero in enfiteusi la Rocca delle Caminate ai Signori Baccarini di Forlì. E così ha termine il secondo periodo storico, di scarsa importanza, del Castello delle Caminate.

In una descrizione dello « Stato di Meldola » che si vuole scritta nel 1647 da certo Ottavio Fanfonio allorchè questi, in esecuzione della sentenza di Monsignor Dunozet, già Decano della Sacra Ruota, prese possesso per gli atti del Filiberti, dell'intero Stato di Meldola in nome degli Eccellentissimi Signori Don Paolo e Don Marcantonio Borghese e Donna Olimpia Aldobrandini-Borghese, si legge:

« . . . Le Caminate, nella quale si vede al presente una forte Rocca sopra un alto Monte, che riguarda tutta la provincia di Romagna... è sottoposta in spirituale sotto all'Abbazia di San Rufillo; fa in tutto fuochi 51, anime 300 ».

Il Vecchiazzani nella sua *Historia di Forlimpopoli* così descrive la Rocca, quale era e gli apparve nel 1647:

« Nelle rovine di questo Castello vedesi oggi solamente un pezzo di cortina verso l'Adriatico di non mediocre lunghezza con bellissime pietre fabbricato, e la Rocca sul dorso del monte nel suo recinto si con-

VISIONI DELLA ROC





Da un poggiolo inghirlandato d'edera tenace, la Rocca riguarda tutta la terra di Romagna, e in lontananza — azzurrissima visione — il mare Adriatico. Intorno alberi ombrosi e vigneti ridenti.

serva, ancorchè in qualche parte con fessure aperte deplori la sua caduta. Entro a questa s'estolle altissima Torre, che, al dispetto della malignità del tempo vorace, intatta apparisce, e si scorgono anche vestigi di fabbriche molto magnifiche, oltre un pozzo profondissimo nella sommità del Monte, le cui radici vengono irrigate dal fiume che si inoltra ad alimentare il Montone ».

Il Bonoli di Forlì, dopo avere narrata l'ultima distruzione del Castello nel 1469 per opera di Pino Ordelaffi, aggiunge: « ... ed attualmente (1661) d'intatto non vi si vede che una torre, la quale stupendamente domina il circostante paese ».

E in altro ragguaglio del 1769 di autore ignoto a Don Paolo Borghese-Aldobrandini è detto che:

« . . . Caminate esiste tuttavia, ma si decaduta dal suo primiero essere, che appena si distingue per il privilegio che ritiene di territorio e di comunità separata e sotto la giurisdizione non di un particolare Governatore, ma dell'Uditore Generale di Meldola ».

Il terremoto del 3 ottobre 1870 finì per abbattere quasi totalmente le già squallide vestigia della Rocca. Pochi anni or sono crollò il vecchio alto muro rimasto fino allora diritto, come ad indicare lo sfavillare estremo d'una età tramontata.

La Torre centrale delle Caminate, che si elevava m. 410,87 sul livello del mare, era visibile a grande distanza — i pescatori la chiamavano « il fuso » — e dominava le circostanti colline. Queste, desolate un giorno dalle armi dei Signorotti che se ne contendevano il possesso, si stendono ora quiete e ridenti sotto il manto delle loro biade e dei loro vigneti.

Tale, succintamente, la Rocca delle Caminate. Essa **fu, come tanti altri, un castello feudale, specchio fe-**



L'arco d'ingresso alla Rocca, che conobbe nei secoli le aspre lotte feudali romagnole e gli assalti del tempo inesorabile. Ora attende il Duce che qui verrà a riposare studiando e meditando ancora.

…CA DELLE CAMINATE





Nella gran pace solatìa, fra l'ondeggiar verde dei colli che digradano verso il mare, bianco e quieto appare Predappio, il villaggio natale di S. E. il Presidente del Consiglio.



La Torre, vecchio gigante ferito che lotta fra le rovine e non crolla. Di fianco, ad ogni aprile, trema alla brezza il fiore bianco di un mandorlo.

dele di epoche tristi: uno stretto recinto, chiuso da mura, guardato da torri. Difesa tenace per salvare la proprietà e il dominio di famiglie potenti, gelose l'una dell'altra.

E oggi incomincia, per la Rocca delle Caminate, una nuova istoria.

PAOLO MASTRI.

Meldola, dicembre 1923.



La strada d'accesso alla Rocca, libera ed alta nel sole, fra i rari cipressi che sanno le tempeste dei venti.

UN LIBRO ITALIANO

"MIA MADRE" DI MARINO MORETTI

Decadenza della letteratura romantica? Povertà di fantasia e di immaginazione? A distanza di un mese ci troviamo a lodare due libri autobiografici: ieri *Le ali del prigioniero*, oggi *Mia madre*. La vita ha superato l'arte; il ritmo e l'intreccio della giornata comune sono, da un po' di anni, così emozionanti, varii, divertenti che, nessuno sente il bisogno di ricorrere all'artificio dei libri sensazionali. E i libri sensazionali non nascono: e gli scrittori preferiscono abbandonarsi all'evocazione lirica della loro vita.

Al crepuscolo, per non dire al tramonto, del verismo, succede e non soltanto in Italia e nella letteratura italiana, questa sosta, di pacata, di *humble verité* come diceva Maupassant.

Marino Moretti, romagnolo, ancor dei giovani, se non più dei giovanissimi nostri scrittori, sembra rinchiudere nel suo ultimo libro (*Mia Madre* - Fratelli Treves, Editori, Milano) appunto la più bella pagina della sua *humble vie* e c'è una specie di ostentazione dell'umiltà, di predicazione dell'umiltà, di esaltazione dell'umiltà in questa storia autobiografica di un sentimento. Perchè tutte le descrizioni, tutte le notazioni delle cose e degli uomini si smarriscono accanto alla descrizione del sentimento al quale furono legati (si potrebbe dire *sono* legati) Marino Moretti e sua madre: e tutto è secondario, tutto in rapporto di derivazione da questo stato d'animo rintracciato indietro indietro negli anni dell'infanzia, e, ancor prima nella storia della mamma.

L'amore di Marino per la mamma, come tutto l'amore, si nutre di conoscenza, si esalta nei particolari, s'indugia nelle pieghe della storia, tra le quinte di quella che è la vicenda del mondo. Niente che non sia *naturale* in quella vita piana di sposa che s'inizia a bordo di un « trabaccolo che faceva vela per Trieste con un carico di angurie » e si chiude in una piccola città provinciale in vista di un mare su cui passano tante vele, tante nuvole e tanti alcioni...; ma ogni fatto è uno spunto d'arte, ogni ricordo è l'origine di un'analisi delicata, ogni resurrezione d'immagini è fonte di una commozione.

Ciò che poteva parere affettazione, o povertà di colore, o meschina concezione ai *parvenus* della letteratura da salotto si rivela ora in un'unità di concezione come il nucleo e il fuoco di un'individualità originale. Marino Moretti nell'ultimo libro sembra voler svelare l'origine di alcuni motivi dominanti della sua letteratura, fissare il luogo di nascita e il carattere dei personaggi più vivi della sua finzione e più cari al nostro entusiasmo nei *Puri di cuore*, nella *Voce di Dio*, nel *Sole del Sabato*, in *Guenda;* determinare le ragioni ideali di quella che potrebbe anche chiamarsi una professione di fede. E ne sarebbe derivato un libro tra i più belli del periodo post-dannunziano. In nessuno dei giovani la maniera dannunziana è superata come nell'autore di *Mia Madre:* questo è un libro, in fondo, di reazione per la sincerità con la quale vi è rispettata più la vita che l'arte. Vita, cioè poesia: come nelle pagine in cui è descritta la madre morente, la madre morta, la madre portata a un cimitero di campagna. Le suore della casa di cura, le serve, i marmocchi dell'asilo, le donne del paese, i feriti dell'ospedale militare, gli ammalati pellagrosi, messi lì come a caso, fanno invece attorno a Suor Filomena (come Marino soprannomina la mamma) una intonata corona di dolente umanità. Ognuna di queste povere anime ha il suo cruccio, e un'aureola di passione sostenuta da un'inesprimibile speranza che è, in fondo, la fede. Perchè il libro conchiuso dalla morte di quella che potremmo chiamare la « protagonista » è, in fondo, ottimista.

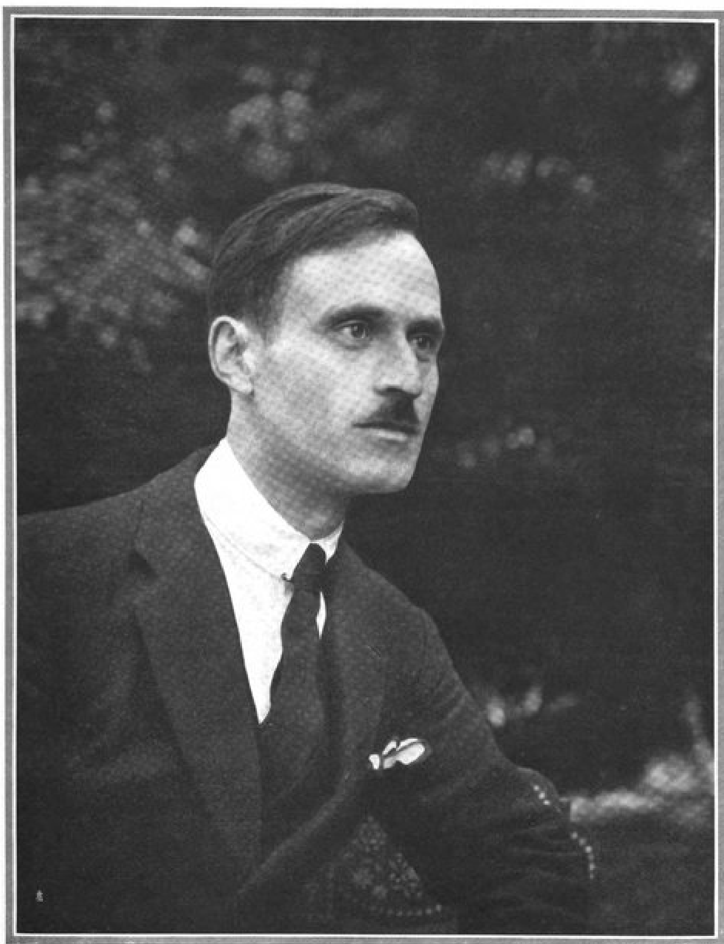
Un libro come questo dovrebbe fare molta strada; c'è in ognuno di noi una sete di bontà che non sa come placarsi e l'arte non ha ancora compreso la necessità di questo nuovo orizzontamento. Ah! in altri paesi, diciamo pure in Francia (dove Duhamel ha un po' questo tono e Jammes un po' di questa poesia) in Francia con un libro solo come questo (e Moretti tra romanzi e novelle ne ha una quindicina) si è celebri, si è ricchi, si entra all'Accademia, si hanno tutte le porte aperte.

O mio caro fratello Marino non sorridere della mia preoccupazione, o mio caro fratello Marino perchè mi dovrei umiliare davanti alla tua rassegnata e pur orgogliosa serenità? Credi. Alcune volte ci vantiamo di essere quello che siamo, non dico nella vita, ma nell'arte, e c'è in noi una febbre stupefacente che c'impedisce di vedere e di controllare i rapporti fra noi e il mondo, fra noi e la verità: ma certe volte ci inabissiamo in una insondabile palude. Quello che ci pareva vivo è morto, quello che ci pareva fresco, avvizzito; e le creature della nostra fantasia come i fiori muoiono, e i colori delle nostre descrizioni impallidiscono mentre il nostro sforzo appare inutile e sprecato; par di battere con la nocca contro l'involucro di una nostra commedia o di una novella che ci appassionò o di una poesia che ci fu cara e di udirlo echeggiare incrinato.

Quel giorno io invidio la vita e l'arte di Marino Moretti, perchè la fraternità affettuosa che mi unisce a lui è fatta di ammirazione e di contraddizione. Quando ci incontriamo; egli senza sforzo ma con stupore si avvicina al mio mondo, senza sforzo ma con stupore io mi approssimo al suo: e di questo contatto ci rallegriamo come due pellegrini che s'incontrino fortuiti alla fontana su una grande strada deserta dopo molto cammino. A Milano Moretti è un po' sperduto, taciturno, oppresso dal tumultuoso clamore dell'attività precipitosa e rombante: e mi piace di vederlo in ammirazione dell'abside del Duomo o di un cortile cinquecentesco o felice di ritrovarsi con gli amici e di assidersi in un piccolo ristorante quasi provinciale; godo di sentirgli disprezzare la fatuità della esistenza elegante e dell'effimera gioia, nella nostalgia di un inverosimile paese lontano dalle sue possibilità e dal mio cuore.

Gli piace di addentrarsi un po' nel labirinto della mia dispersa vita, di darmi qualche consolazione per un tormento che intravede e non misura: a me piace di ammirare nella sua vita quello che vorrei essere, di immaginare nel suo paesaggio il porto dove vorrei approdare con un trabaccolo nominato *I buoni amici*, simile a quello che aveva sulla vela grande la sigla rossa del redentore I. H. S. sormontata dalla croce, e portò "Suor Filomena" nel viaggio di nozze! Mi pentirei di non aver conosciuto Suor Filomena se Marino Moretti nel suo libro non l'avesse pur fatta vivente. Fare "vivente", primo scopo dell'arte.

RAFFAELE CALZINI.



Marino Moretti

autore di " Mia Madre ".



L'ARTE DEI LIBRI ILLUSTRATI



Da PICCOLI UOMINI E GRANDI MONTAGNE di Ugo De Amicis - Fratelli Treves, Editori, Milano - Grande volume in IV, legato in tela adorno di numerose illustrazioni.

Da L'ARTE A SAN GIROLAMO di Lionello Venturi - Fratelli Treves, Editori, Milano - Grande volume in IV adorno di numerose illustrazioni.

Va avvenendo per la crisi del libro, della quale ormai in Italia parlano tutti senza che peraltro nessuno faccia qualche cosa di serio per avviarne la soluzione, un fatto che può parere curioso ad un estraneo al mondo editoriale e librario, questo: che i libri di lusso e in genere di costo rilevante, fanno la strada agli altri, a quelli modesti e da poche lire.

Un editore di capacità che si metta al lavoro con zelo, che sappia scegliere buoni originali, ottime illustrazioni, caratteri eccellenti e adotti una rilegatura salda ed elegante, se proprio non imbosca la sua opera, novantanove volte su cento riesce a rifare le spese e a guadagnarvi qualche cosa.

E quando si dice guadagnare qualche cosa s'intende non solo danaro, ma anche buona fama, la quale per un artefice del libro, prima o poi, si traduce in lucro sonante. La prova evidente di quanto diciamo è offerta ogni giorno da mille fatti, e sopratutto dalla frequenza delle mostre del libro artistico e della bella rilegatura, che si succedono nelle varie città, dalle numerose aste di libri di lusso e preziosi di cui si à notizia dai cotidiani, nonchè dal sorgere di nuove iniziative editoriali aventi il preciso scopo di ristampare edizioni rare, di pubblicare in edizioni speciali e numerate questo e quel libro, di autori noti o addirittura di Carneadi.

Checchè si dica, il buon esempio circa la diffusione del libro non può venire che dalle classi abbienti o dalle persone di buon gusto che amano il libro in sè e lo considerano, oltre che mezzo eccellente di educazione spirituale, oggetto di lusso da esibire nelle librerie domestiche o addirittura nei salotti come una signora di intellettualità e di gusto raffinato.

Lasciamo da parte le consuete malignità sull'uso che un considerevole numero dei nuovi ricchi fanno del libro, chè non è affar nostro star qui a sottilizzare sulla capacità e sulla passione culturale dei clienti di molte doviziose librerie.

Il libro quando è in casa fa bene, se è bello, soltanto a guardarlo. E se oggi nessuno lo legge, pazienza; verrà il giorno in cui un amico annoiato o un visitatore curioso lo aprirà a caso e vi coglierà una parola, una frase, un pensiero che avrà la magia d'invogliarlo ad andare fino in fondo nella lettura, che lo stimolerà magari ad acquistare altri volumi, che fors'anche gli rivelerà una vocazione sopita in fondo all'anima schiudendogli in un attimo tutto un nuovo mondo spirituale. Per conto nostro perciò non diremo mai una parola di dileggio contro coloro che, anche se analfabeti, si avvicineranno al libro e ostenteranno la posa dell'amatore per puro *snob*.

* * *

Fatto significativo una mostra del libro artistico a Livorno. (Di quella inaugurata testè a Milano alla Società per le Belle Arti parleremo prossimamente). Nessuno se lo sarebbe aspettato. Un porto di mare, una popolazione dedita ai traffici, una città senza velleità d'intellettualismo: e pure ecco che si apre una Bottega d'Arte e si chiamano a raccolta editori, illustratori e rilegatori di ogni paese.

Dai Fratelli Treves all'Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo, da Bertieri e Vanzetti a Claudio Argentieri, dagli Alinari a Bestetti e Tuminelli, da Celenza a Bottega di Poesia, da Belforte a Crudo, tutti i buoni editori sono stati presenti alla mostra livornese senza dover invidiare affatto gli editori stranieri che pure erano presenti.

Dobbiamo peraltro dire una parola di lode anche ai volonterosi d'altri paesi che si presentano ai cimenti artistici che si susseguono in casa nostra, affrontando spese e disagi non sempre equilibrati da soddisfazioni morali e da successi di vendita.

I francesi Hachette, Lafitte, Larousse, Morancé, Laurens, Nillson, Colin, Plon; i tedeshi Schumanns, Cassirer, Hoffman, Branckmann, Langeviesche; gl'inglesi Blanck, Lippincott, Cassel, Corquodale, Hodder e Stonghton non ànno certo fatto assegnamento su di un largo collocamento delle loro costose pubblicazioni. E pure sono bene rappresentati a Livorno! Questo à un valore altissimo che va rilevato, perchè deve ammaestrare tutti gli editori italiani e un pochino anche il nostro Governo.

Il libro oggi fa parte dei mezzi di propaganda che un paese adopera per la sua espansione spirituale e quindi acquista un valore politico altissimo, che alla fin fine diventa un valore economico anche se non rende subito e non rende propriamente per lo smercio che se ne può fare.

Bisogna che gli editori italiani, sovvenuti come è possibile e nel miglior modo possibile dal Governo, imitino i colleghi stranieri e non lascino passare occasione per mettere in evidenza la miglior produzione nazionale. Se è vero che fuori d'Italia sono pochi a parlare il nostro idioma, e quindi non possiamo aspirare ai successi di vendita dei francesi, è pur vero che il ceto intellettuale è il solo che acquisti pubblicazioni di pregio artistico e quasi sempre si tratta di gente che conosce l'italiano o ama il libro in sè, per le incisioni, l'armonia artistica delle pagine, la bellezza della rilegatura.

Un paese che à la gloria di Aldo Manunzio e di Bodoni non può esitare nel lanciarsi sui mercati esteri. E ben lo può fare anche per la schiera dei suoi illustratori che sono veramente eccellenti (Bernardini, Carnevali, De Witt, Viani, per non dire d'altri, che ci sono invidiati dagli stranieri) e per qualche rilegatore che, come il pittore Mario Sotgia-Rovelli, può dare dei punti per dignità artistica, equilibrio e perfezione tecnica ai più rinomati rilegatori del mondo.

M. RUDEL.



Da GIOVANNIN SENZA PAURA di Lorenzo Viani - Edizioni "Alpes", Milano - In VIII, p. 200 adorno di ventisei illustrazioni dell'autore.

UN GIUBILEO LETTERARIO

PAOLO BOURGET E L'ITALIA

Il mondo letterario francese ha recentemente celebrato il giubileo di un grande e infaticabile scrittore, Paolo Bourget. E, mentre amici e colleghi, discepoli ed ammiratori del Maestro decidevano di offrirgli, in ricorrenza del cinquantesimo anno dalla pubblicazione del suo primo articolo nella *Revue des deux Mondes*, una medaglia d'oro commemorativa, mentre riviste e giornali pubblicavano lunghi studi su la vasta e complessa opera sua, egli trovava il modo migliore di festeggiare il cinquantennio di fervida operosità, annunziando, dal suo ritiro di artefice che non conosce stanchezze, un nuovo romanzo.

Il giubileo letterario di Bourget interessa anche il pubblico italiano, tra il quale egli conta non pochi lettori, non solo per le diffuse traduzioni dei principali romanzi e delle novelle più significative, ma anche per la parte che il nostro Paese ha in molti di quei libri. Viaggiatore appassionato, il Bourget ha percorso varie volte la Penisola, soffermandosi nelle più piccole città, osservando, studiando, cogliendo impressioni che qua e là ricompaiono anche nei più recenti romanzi. Perfino in quel non riuscito *Roman des quatre* — specie di bizzarria a torto tramutatasi in cosa seria e dovuta alla occasionale e strana collaborazione di quattro scrittori di gusti e caratteri diversi, come Gerard d'Houville, Henry Duvernois, Pierre Benoit e Paul Bourget — le pagine composte da quest'ultimo echeggiano di reminiscenze italiane.

Ma in un libro di molti anni or sono, specialmente, Bourget parla dell'Italia. Sono note di viaggio: *Sensations d'Italie* che, dettate dalla viva simpatia d'un esteta vagabondo, non si possono leggere senza commozione. Il viaggio fu compiuto nel 1890, quando già Bourget conosceva molte città d'Italia da una quindicina d'anni, se non sbaglio. L'autore scriveva nella prefazione:... « Vi sottopongo senza troppa diffidenza questo giornale di una lunga escursione compiuta a traverso la Toscana, l'Umbria, le Marche, la Terra d'Otranto e la Calabria da un romanziere in vacanza, il quale ha la disgrazia di non essere nè archeologo, nè critico d'arte, nè economista, nè uomo politico. Non crederò di aver perduto il mio tempo se le mie note vi proveranno che un semplice passante, cui mancano tutte queste specialità, può ancora spigolare impressioni fuori dai grandi centri classici e nel dominio riservato agli eruditi, su questa terra di Bellezza.... »

Invano si cercherebbe, nel libro del Bourget, il *folklore* così caro ai giornalisti stranieri che, percorsa l'Italia in direttissimo, scoprono, appena tornati in patria e messi davanti ad un foglio di carta da riempire, le usanze tramontate da secoli, i costumi che neppure i nostri nonni ricordavano di aver visti in dosso ai loro contemporanei, gli episodi inventati di sana pianta, tutto, insomma, il materiale arcinoto, che è servito a troppi scrittori per fabbricare un'Italia di maniera. « Ho troppo corso il mondo — dice ad un punto del suo libro il Bourget — per non sapere che cosa valgano certi quadretti di costumi arrischiati dopo una sola esperienza ». Ed ha pienamente ragione. Le sue *sensazioni di viaggio* non sono, in fondo, che impressioni puramente personali. Sono i riflessi che le opere d'arte e i ricordi storici hanno nel suo spirito, quand'egli si trova sui luoghi, quando cioè il suo stato d'animo è dei più favorevoli a cogliere sfumature a vivificare reminiscenze. Potrebbe sembrare, a leggere non troppo attentamente il suo libro, che egli abbia percorso l'Italia come si visitano le sale d'un museo, che abbia sempre avuto sott'occhio le "Vite" del Vasari, la "Divina Commedia" e la Storia d'Italia e che si sia appena preoccupato di abbozzare qua e là qualche paesaggio. Ma non è così e le stesse parole del Bourget ce lo dimostrano, illustrando perfettamente il suo stato d'animo durante l'appassionato pellegrinaggio: — « .... E poi — egli scrive — le opere d'arte vogliono anche esser viste nel posto in cui furono create, sotto il cielo che le vide nascere. I modelli che i pittori hanno copiato vanno e vengono ancora per le vie: in Lombardia, le *Erodiadi* care a Luini; a Venezia le *dogaresse* di Tiziano e di Paolo Veronese; a Parma le graziose *Madonne* di Correggio; a Firenze le *Ninfe* di Botticelli.... »

Maniera? Letteratura? Non credo. Come non credo che Bourget, pur ammirando la poesia di Giacomo Leopardi, avrebbe potuto scrivere su l'infelice e grande Poeta le pagine delicatissime e vibranti, che ha scritte, se non fosse stato sotto l'impressione di una visita fatta alla casa paterna di lui, a Recanati, ricca ancora di tanti ricordi.

Nelle *Sensations d'Italie*, dunque, non bisogna cercare nè aneddoti, nè scenette caratteristiche, nè, in fondo, alcun quadro della vita italiana nell'autunno del 1890. Quel viaggio potrebbe essere stato compiuto in tutti i tempi. « La sirène aime la mer et moi j'aime le passé.... » scrive in una delle prime pagine l'autore, traducendo un verso inglese. E soltanto dei riflessi di questo passato egli si occupa, infatti. Ma con quanta freschezza di impressioni e con quanto religioso amore! Se si pensa, poi, che proprio nel tempo in cui Bourget raccoglieva a traverso l'Italia queste sue semplici, schiette e commosse sensazioni, tanti e tanti altri stranieri scrivevano di noi cose assurde, improvvisate, false o ripetute male e creavano deplorevoli leggende, bisogna essergli riconoscenti di non aver ceduto alla tentazione di interessare il pubblico con le consuete storie di briganti, con le mandolinate e i colpi di coltello, i *lazzaroni*, gli *scugnizzi* e i maccheroni mangiati con le mani.

Il suo libro è, invece, un continuo atto di omaggio alla terra della classica bellezza, che egli sente e che sa esprimere assai spesso in pagine vivissime ed efficaci, le quali hanno, senza dubbio, un valore molto più grande di quello che, modestamente, vuole attribuir loro l'autore. Oggi, dalla guerra in poi, gli scrittori d'oltr'alpe, e specialmente i francesi, hanno imparato a conoscere meglio l'Italia e, trascurando il passato, han saputo vedere, nella nostra vita rinnovata, i segni non dubbi d'una Italia moderna che nulla ha da invidiare all'antica. Gabriel Faure, Paul Hazard, Maurice Muret ed altri, con i loro libri obbiettivi, sereni, nei quali le affermazioni sono frutto di lunga esperienza, di conoscenza profonda, di studi e di contatti con la vita del nostro popolo, han tagliato corto alla serie di inesattezze troppo a lungo propalate. Ma, accanto a questi libri nuovi che parlano egregiamente della vita italiana d'oggi, le *Sensations d'Italie*, hanno sempre il loro posto degnissimo, nè mai invecchieranno.

GIACOMO DI BELSITO.



COME FV CHE NON PRESI MOGLIE

(PAGINE AUTOBIOGRAFICHE),

Colui che fu quasi mio suocero è un uomo tutto di un pezzo: figura rettorica che serve a indicare una dirittura morale perfetta, non disgiunta da una certa durezza e inflessibilità.

Ciò nonostante è molto ricco, perchè da quarant'anni esercita con acume e con fortuna il commercio, lavoratore instancabile, amministratore parsimonioso, e così modesto e all'antica che cerchereste invano nella sua casa e nel suo studio mobili di stile e quadri di autore: di mobili, lo stretto necessario, e di quadri le due simboliche oleografie dell'uomo che vendeva a credito e dell'uomo che vendeva a contanti.

Ricordo anche come gli ballonzola sul ventre, assieme alla grossa catena d'oro, una vistosa medaglia che una croce di smalto rosso divide in quattro settori, ognuno dei quali reca una parola, mentre nel centro della croce campeggia un monosillabo. E' insieme un atto di fede e un ammonimento, che, torno torno, si legge così: "Prestiti - Regali - Garanzie - Avalli - NO!"

Figlia di un padre così previdente, colei che avrebbe potuto diventar mia moglie ha una dote vistosa. Ma questa non conta, poi che le doti morali che la adornano sono ancor più notevoli. Quand'ella manifestò la ferma intenzione di concedere la sua mano ad un uomo di lettere, il padre, rabbuiandosi in volto perchè si sentiva inesperto in materia, le chiese:

— Quanto guadagna un uomo di lettere?

— Oh, guadagna assai! — rispose la figlia, forse perchè anch'essa inesperta, o perchè mi voleva bene.

I primi giorni del fidanzamento trascorsero dolcissimi, pieni di sogni, di promesse e di illusioni. Io facevo il mio ingresso ogni sera, dopo desinare, nella stanza da pranzo della mia futura sposa, stringevo con calore la ruvida e onesta destra del mio futuro suocero, e poi mi avvicinavo all'amato bene e mormoravo le prime frasi carezzevoli e stupide, quali mi dettava la fantasia. E poco dopo, immancabilmente, il padre si appisolava, non senza, beninteso, avere spento le lampadine superflue, lasciandone accesa una sola: forse per economia, fors'anche per farci piacere con l'avvolgere in una discreta penombra la nostra intimità.

Questa rosea vita durò due mesi, finchè un giorno fu bruscamente spezzata da un avvenimento imprevisto, che non avrebbe avuto luogo se io non fossi stato costretto ad allontanarmi dalla città per qualche giorno. Il destino volle così.

D'ordinario, quand'io torno a casa dopo un breve o un lungo viaggio, non mi aspetto nessuna sorpresa da quel mucchio di lettere e cartoline che trovo sulla tavola, dove le ha man mano deposto con diligenza la vecchia portinaia, che ha gli occhiali a stanghetta sul naso e una bella figliolona romantica e molto infelice, giù, nello sgabuzzino dell'ingresso.

Ci sono invariabilmente due o tre "fatture" di fornitori, le cui buste, svelando il contenuto dall'intestazione, mi risparmiano l'inutile fatica di strapparle: c'è la cartolina di augurio o di congratulazione o di saluti, semplici ma non meno affettuosi, di quell'amico maniaco delle cortesi buone usanze, che non lascia scappare occasione senza dimostrare che si ricorda; c'è la lettera dattilografata di un editore moderno ed evoluto che è persuaso di recarmi un fiero dolore ritardando da due anni a pubblicare il mio libro stupido; c'è il telegramma di un capocomico che mi annunzia il grande successo di una mia commedia in una remota cittadina di provincia, dove invece io so benissimo che la commedia è stata fischiata, anche per colpa sua; e c'è, infine, l'immancabile rampogna, in carta color di rosa, di quella tale signorina rispettabile che non riesce a rassegnarsi di fronte alla mia ferma decisione di non mancarle di rispetto.

Perciò mi avvicino ogni volta alla mia "posta" arretrata senza fretta e senza interesse, e con quel tanto di cattivo umore che ancora riescono a suscitare in me le cose inutili o fastidiose.

E invece, ecco che questa volta, tornando a casa dopo un'assenza di dieci giorni, trovai la sorpresa, e di quelle buone! Un foglio di carta bollata tutto manoscritto con una calligrafia deplorevole, e tempestato di altri bolli ed annotazioni ai margini, e arricchito in calce da una lunga firma tutta svolazzi e ghirigori, autografa di un Regio Notaio. Ce n'era abbastanza per concentrare la mia attenzione nell'interpretazione del documento: non mi riuscì decifrarlo tutto, ma compresi egualmente che si trattava di ciò che con termine commerciale preciso si chiama "un protesto cambiario".

A questo punto prego il benigno lettore che voglia seguirmi a ritroso nel tempo, fino a ripescar gli anni lontani della mia prima gioventù. Sarò brevissimo.

Ero appena uscito di minorità allorquando per soddisfare le diaboliche brame di una donna fatale, una di quelle che anticamente, prima che sorgessero le leghe per la moralità, rovinavano i giovini inesperti, fui costretto a vergare su una cambiale da trecento lire la mia firma che, è superfluo dirlo, non era così illustre come divenne in seguito. Un mio amico ricco e ciecamente fiducioso s'incaricò di girare l'obbligazione ad una banca, ed io entrai subito in possesso di lire duecentoottantaquattro e ventisei centesimi, rispettabile somma che mi permise di brillare per lungo tempo in mezzo agli scioperati della mia età. Fra il mio amico, il direttore della banca e me si era convenuto che io, di tre mesi in tre mesi, avrei pagato a poco a poco il mio debito, dando di volta in volta una certa somma di danaro e una cambiale per una cifra minore, più i nuovi interessi: ciò che, in linguaggio commerciale, si chiama decurtazione, e si usa spesso quando il debito è rilevante, presso a poco com'era il mio.

Ebbene, da quel giorno fatale sono passati — ahimè! — molti anni, forse quindici forse venti, durante i quali ho sempre pagato regolarmente ogni tre mesi una porzione del mio debito di gioventù, senza mai riuscire ad estinguerlo: tanto è vero che, come ho già detto, tornando a casa dopo la breve assenza, mi capitò di trovare il già descritto protesto di quella cambiale per poco obliata, la quale, di decurtazione in decurtazione si era oramai ridotta a sole tremila lire, cifra in verità insignificante per l'attuale deprezzamento della moneta.

Di fronte alla necessità impellente di pagare per evitare complicazioni più deplorevoli, raccolsi in fretta alcune gioie di famiglia, realizzai la somma e volai in men che si dica da quel Regio Notaio che aveva coperto di ghirigori autografi il fatal foglio di carta bollata.

Devo confessare che io di notai non ne avevo mai visti, se non in palcoscenico nelle commedie di Niccodemi, sicchè

me li ero sempre figurati a modo mio, col cappello a cilindro, il monocolo, la barba a collana e un grosso avana in bocca. Perciò fui un poco sorpreso trovando un brav'uomo sbarbato, con la papalina e gli occhiali a stanghetta, che fumava nella pipa cicche di toscano. Gli esposi subito la ragione della mia visita.

— Ah, lei viene per ritirare un effetto protestato... — fece, senza aver l'aria di interessarsi soverchiamente. — Come si chiama, lei?...

Gli dissi il mio nome che in verità non gli fece impressione.

— Ecco la sua cambiale, signore. Tremila lire, più quarantotto e sessantacinque di diritti e spese. Se lei fosse venuto appena l'altro giorno....

— Ero in viaggio. Son tornato iersera....

— Peccato. Si sarebbe potuto evitare la pubblicazione. Ormai, è fatta.

— Scusi — domandai meravigliato — di che pubblicazione parla?...

— Non sa — fece più meravigliato di me — che il suo nome è comparso ieri sul giornale, nell'elenco dei protesti cambiari?...

— Non so davvero — risposi. — Ed.... è un giornale molto diffuso?

— Certo, signore. — E mi mostrò un giornale di quattro pagine a grande formato, stampato con caratteri minutissimi.

— Mi è capitato altre volte di leggere il mio nome in codesto giornale — affermai sorridendo.

— In occasione di altri protesti?...

— No. Al femminile: proteste. Mi spiego. Anche codesto foglio, la cui specialissima natura dovrebbe consigliarlo a trascurare gli argomenti artistici, vanta fra le sue colonne, come tutte le gazzette italiane, una rubrica di critica drammatica. Sicchè il titolare di questa, giovine di grandi speranze e di inflessibile severità, è stato talvolta costretto, per ragione del suo ufficio, a citare il mio nome con aggettivi dispregiativi delle mie attitudini, e con vibrate proteste per l'opera mia....

— Non ho il piacere di capire.

— Perchè mai vorrebbe capire, signor notaio? Non importa. Arrivederla.

Ed uscii dallo studio, con la cambiale in tasca e con la legittima soddisfazione di non avere più debiti. Ma lungo la strada una preoccupazione gravissima mi assalì tutto a un tratto: se il mio futuro suocero avesse letto il mio nome in quella colonna infame, quali ripercussioni tremende potrebbero abbattersi sulla mia imminente domestica felicità?...

E andavo almanaccando intorno al miglior modo per giustificarmi, allorchè, giunto a casa, notai con terrore che mi attendeva una nuova sorpresa. La figliola della portinaia, bella e malinconica, mi consegnò tre circolari, le cui intestazioni, di una chiarezza inequivocabile e brutale, mi fecero tremare le vene e i polsi: "Il bollettino dei protesti cambiari"; "Il faro del commerciante"; "Dissesti e fallimenti in Italia e all'Estero". Tutte e tre al mio indirizzo.

Ne aprii una, a caso, con mano tremante, e lessi d'un fiato, mentre, un po' barcollante salivo le scale:

Egregio signore,

Il nostro bollettino di imminente pubblicazione conterrà qualche cosa che La riguarda. Qualora Ella volesse aggiungere sotto il Suo nome spiegazioni o notizie nel suo interesse, Le offriamo lo spazio che ella desidera a lire 30 per linea.

In attesa, con la migliore osservanza, ecc. ecc.

Anche le altre due circolari dicevano presso a poco la medesima cosa. Variava solo il costo delle linee che mi si offrivano: una, più esigente, chiedeva quaranta lire, l'altra, a prezzo di vera concorrenza, venticinque.

Mi sprofondai in una poltrona, mentre la mia mente vagava fra le considerazioni più angosciose.

Dunque i tre bollettini avrebbero certo pubblicato che io non avevo fatto onore in tempo debito (strana fatalità d'un aggettivo!) a un mio impegno. E con quale diritto? E a che scopo? Che cosa può interessare alla gente che non mi conosce se io pago o non pago le mie cambiali? E, agli occhi della gente che mi conosce, perchè farmi apparire come un dissestato insolvibile?... Va bene che, spendendo un tanto per linea, potrei giustificarmi. Ma quante linee occorrerebbero, mio Dio, per narrare con sufficiente chiarezza quel mio antico peccato di gioventù da cui ebbe origine la mia prima ed unica cambiale?... E agli occhi della mia fidanzata e di mio suocero non apparirebbe la giustificazione peggiore del fallo?...

Certo, era quest'ultimo pensiero che mi dava la maggiore amarezza. Chè, se io fossi stato solo e libero, avrei forse riflettuto che per un uomo di lettere veramente moderno, la pubblicità intorno al proprio nome è sempre desiderabile e piacevole cosa, sia pure in un elenco di poveri diavoli dissestati. Tutto fa, insomma. C'è per esempio un mio amico, scrittore di riconosciuto merito, il quale, recentemente, alla vigilia della pubblicazione di un suo nuovo romanzo, dopo aver fatto in modo che tutti i giornali letterari e politici si occupassero di lui, non poteva darsi pace all'idea che soltanto i giornali sportivi non avessero mai stampato una sua fotografia. Allora decise di prender parte, in pieno gennaio, a una gara di nuoto nel Tevere. Ne uscì, è vero, con una polmonite che minacciò seriamente di ucciderlo, ma in compenso ebbe la gioia di vedersi ritratto in maglia e mutandine anche nei giornali di sport, con diciture di questo genere: "L'illustre Tal dei Tali, di cui si annuncia imminente il nuovo Romanzo ecc. ecc.".

Ma mio suocero, uomo tutto di un pezzo, queste cose non le avrebbe capite. Sicchè mi restava solo la speranza che non avesse letto il giornale di grande formato e che non leggerebbe in seguito i numerosi Bollettini diffamatori.

Ahimè, durò poco quella speranza; perchè stavo ancora immerso nelle mie riflessioni quando mi furono consegnate due lettere, giunte allora allora, con l'ultima distribuzione della posta. Non c'era dubbio: era lui che mi scriveva, e, poichè nella busta rosseggiava anche un bollo di "espresso" capii subito che il contenuto di essa doveva essere di così alta ed urgente impor-



...mormoravano le prime frasi carezzevoli e stupide...



Devo confessare che io di notai non ne avevo mai visti se non in palcoscenico.

tanza da giustificare quella maggiore spesa non indifferente.

Ecco ciò che lessi, attraverso le lacrime che mi velavano le pupille:

Signore,

Ci affrettiamo ad avvertirVi che non siamo in grado di dar seguito al ns impegno circa il matrimonio di ns figlia Angioletta con Voi. Ciò Vi dispensa dal tornare presso la ns spettabile Casa, anche perchè non trovereste ns figlia, già partita con campionario per un lungo viaggio.

Con ogni osservanza

Ambrogio Barba
Import-Export.

PS. - *La presente accompagnerebbe il rinvio di N. 1 anello di fidanzamento, qualora Voi vi foste curato di donarlo alla vs fidanzata. EssendoVene astenuto, la presente non accompagna nulla.*

Era la fine del mio sogno; la mia felicità il mio avvenire distrutti! Che cosa poteva importarmi, in quel frangente disperato, dell'altra lettera che continuavo a gualcire fra le dita nervose?... Pure l'aprii, meccanicamente, e sussultai dandovi sopra un primo sguardo, perché anch'essa, riuscii subito a capirlo, era una conseguenza del protesto nefando.

C'era, in alto, il nome e cognome e l'indirizzo di un ragioniere. Più sotto, il testo, dattilografato, suonava così:

Egregio Signore,

Portiamo a conoscenza della S. V. che il nostro Studio si è specializzato in materia di fallimenti, dissesti, concordati, ecc. ecc. Qualora la S. V. volesse, senza alcun impegno, consultarci, saremmo lieti di ricevere una visita, per fornire alla S. V. chiarimenti e consigli.

In attesa, devotamente ecc. ecc. (segue la firma autografa).

Ora io non potrei, benchè non sia passato molto tempo, spiegare con esattezza quali pensieri cozzarono nel mio cervello, spingendomi verso lo studio di quel ragioniere cerimonioso che aspettava una mia visita. Certo che, poco dopo, mi trovai alla sua presenza. Era un uomo giovine, elegante e di modi distinti. In piedi, dietro una scrivania ingombra di carte e di registri, prima si inchinò e poi mi offrì una sedia accanto a lui.

— Ha fatto bene, signore, venendo qui da me. Stia sicuro che riuscirò ad accomodar tutto, non si preoccupi....

— Mi pare molto difficile — mormorai.

— Le difficoltà non mi spaventano. Anche prima di conoscere la sua situazione posso affermarle che sono abituato a ben altro. Se è una questione di cifre, lasci fare a me. Attivo e passivo, dare e avere sono termini generici che non significano nulla; soltanto le cifre, contano. Tutto sta a saperle disporre in modo che diano un certo risultato. Chi per il primo disse che la matematica non è un'opinione non aveva la più lontana idea di ciò che è, sempre, un bilancio. Vuol dirmi, per cortesia, che cosa forma oggetto del suo commercio?

Capii subito che neanche lui mi conosceva di fama. Ed è per me un vero dolore dover fare, più spesso che non si creda, tale constatazione. Non fui pronto a rispondergli, sicchè ripetè la sua domanda:

— Mi vuol dire in che articolo commercia?...

— Commercio in.... carta manoscritta e stampata — gli risposi ritrovando il mio spirito.

— Ho capito — affermò, mentre invece non aveva capito nulla. Bisogna che ella abbia la bontà di espormi quali sono le sue attività e quali le passività.... Che cosa ha al suo attivo?

— Ecco qua — gli dissi con l'aria più serena del mondo — al mio attivo c'è un po' di fantasia, un pochino pochino di fede, abbastanza tenacia e buona volontà. Al mio passivo ci sono molti amici, qualche critico imbecille, qualche attore cane, numerose delusioni....

— Senta — mi interruppe un po' stranito — bisognerebbe che lei tramutasse in cifre....

— Ma non è facile, creda pure — cercai di persuaderlo. — La fantasia, la fede, le speranze del mio attivo in certi momenti sembra che valgano milioni e poi, stringi stringi, ti accorgi che non resta nulla. E così, all'inverso, il passivo dei buoni amici, dei critici e dei cani sembra alla prima che sia un gran masso che schiacci, mentre poi, in fondo, non è neppure una ventata che sfiori....

Dal modo come mi guardò e si alzò in piedi col gesto di congedarmi, capii benissimo che mi prendeva per matto, e ne fui felice.

— Io ho bisogno di cifre, signore. Tutte queste storie non le capisco.

— Ecco. Per farle piacere, le dirò che la passività maggiore è senza dubbio la rottura del mio matrimonio con la signorina Angioletta. Calcoli, presso a poco, un paio di milioni, chè tanto, immagino, avrà in dote. Ora questa rispettabile somma l'ho già perduta, irremissibilmente. Capisce adesso di quale concordato ho bisogno? Lei, che è provetto in materia, tenti un concordato fra me ed Ambrogio Barba, import-export.

E gli porsi, con gesto energico, la lettera del mio ex suocero tutto d'un pezzo.

La lesse due volte, e, nel rendermela, mi guardò ancora. Poi mi prese dolcemente per un braccio, mi condusse fino alla porta che, aprendosi, fece squillare il campanello a scatto: mi spinse fuori e richiuse, senza pronunziare una parola.

Ormai è passato del tempo, ma la signorina Angioletta deve essere ancora in viaggio, col campionario. Anch'io sarei partito per divagarmi, se il mio amico che di nuovo pregai perchè girasse in banca un'altra mia cambiale, fatto meno fiducioso, non mi avesse risposto che questa volta non poteva accontentarmi.

ENRICO SERRETTA.

IL NATALE E L'ARTE A MILANO

Il polso di Milano non è mai così ricco di fervido sangue come all'epoca del gran freddo, fra Natale e Capodanno. Il Natale, sopratutto, acquista qui fra noi una solennità, che è insieme augusta e magnanima.

Pure in fatto d'arte, una dozzina di esposizioni, fra le individuali e le piccole mostre collettive, rappresentano una « lista delle vivande » abbastanza ampia per l'imbandigione estetica natalizia anche di gente dal forte stomaco e dal solido appetito come noi, buoni lombardi.

Per fortuna, due o tre delle dodici esposizioni veramente offrivano succo genuino di vita e di bellezza. Qualcuna, raro e grande succo.

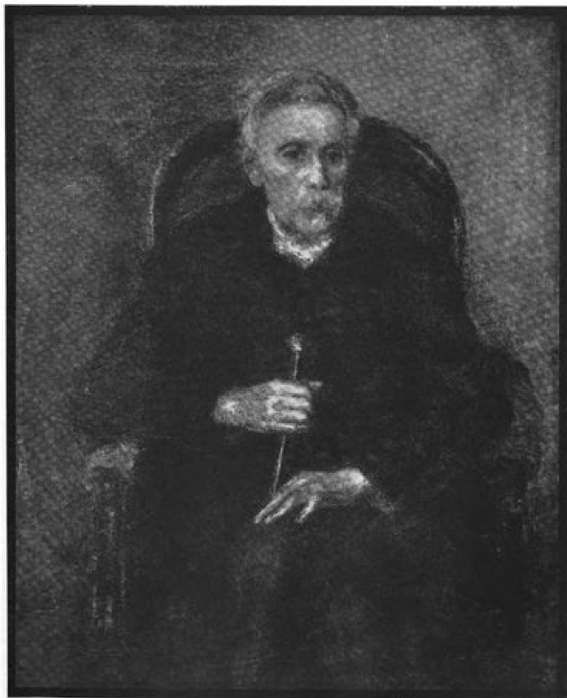
Pio Semeghini, a *Bottega di Poesia,* esponeva una serie di piccoli quadri, raccolti e intimi. Manca a questo buon pittore la ferma energia e l'autorità di temperamento necessarie per serrare la forma sino in fondo, per scendere dentro l'animo proprio, senza debolezze, senza vacillamenti, a scrutare il perchè della sua commozione, a sviscerarla, e portarne alla luce l'espressione adeguata e piena. La sua arte è timida, talvolta pusillanime. Come tutti gli spiriti, a cui manca la molla di una fiera energia interiore, si contenta degli aspetti poetici della realtà, invece di creare per conto proprio una realtà più vera e una poesia di sintesi e di chiarezza definita, originale e sicura. Ma a questo arduo insieme di traduzioni e ricostruzioni — cioè allo stile — soltanto i pochissimi arrivano; e non arrivano se non dopo un lungo tirocinio e una lunga, affinata esperienza. Il Semeghini non è ancora giunto molto lontano, ma la strada su cui cammina è una buona e sicura strada di probità. E le sue *Marine,* le sue *Venezie,* i suoi *Vecchi pescatori,* i suoi piccoli *Studi di figura* sono giusti di colore, sinceri di sentimento.

* * *

Vi è un pittore, oggi, a Milano, che dipinge a quel modo tipicamente lombardo che teneva nello scrivere Alessandro Manzoni.

Non intendo con ciò fare una comparazione di grandezze - impossibile e assurda comparazione - tra un pittore e uno scrittore, tra un recentissimo d'oggi e un classico, oramai, di avant'ieri, circonfuso dall'aureola di cent'anni di venerazione, dal prisma di cent'anni di gloria! Intendo dire, che la qualità dell'animo, il tipo del temperamento, lo stile morale di queste due espressioni artistiche sono affini. Intendo dire che Arturo Tosi, rivelatosi oggi attraverso la Mostra personale della Galleria Pesaro, quale artista di prim'ordine, guarda il cielo e i laghi, le ubertose campagne e i colli verdi e i monti nevati e le case e i forti uomini di Lombardia con lo sguardo chiaro, fermo e pacato con il quale Don Alessandro guardava quel cielo e quei laghi, quei colli e pianori e alberi e uomini.

Ecco qui *Le betulle* del Tosi: fermezza senza esitazioni, segno conciso e sobrio, chiarità diffusa e pla-



Arturo Tosi: *Ritratto di mio padre.*



Aurelio Bossi: *Messidoro (legno laccato e dorato).*

cida; cielo di Lombardia, puro, ma non smagliante, anzi soffuso di lievi fiocchi sfrangiati di nuvole, di brume bianche e vapori erranti, come nel cielo di un animo puro passano pensieri di mestizia, ombre di un dolore vinto e superato, non obliato, e pensieri di tenerezza, e sollecite cure di sè e d'altrui. Nobili e soavi, alte e degne pensosità, e memorie, esperienze e previsioni, che non offuscano la purezza dell'azzurro, e non la intorbidano. La rendono più vicina a noi, più profonda, più calda e umana, che non siano gli azzurri disumani e le petrosità smaltee del duro cielo sul Tirreno; o la gloria sublime di luce nel cielo grande di Roma; luoghi, quelli, dove gli uomini si smemoran tutti di sè, vivendo nell'esteriorità della sensazione, o sono tratti alle generalità superbe della metafisica storica; ma non vengono indotti a ripiegare in meditazione su di se stessi, e a giudicare con penetrazione sorridente e mite, senza debolezze e senza asprezze, le concrete e religiose verità essenziali.

Di questa religiosa concretezza, di questa religiosa convinzione, sono pieni e spiranti i bei quadri del Tosi. Ecco le casette di *Vilminore,* raccolte a orare e operare sotto la forte struttura geologica dei colli, all'ombra dei boschi; ecco la bruna zolla che gli uomini vangano e rivoltano, schiene ingobbite, curve spalle e quadrate, forti braccia e lenti gesti misurati, in *Dal mio studio, Val Seriana.* Ecco la svolta del lago a *Cernobbio,* e la terra tutta di marrone e di verde, e l'acqua tutta di ceruleo e di grigio, e tanti fini toni, e penombre, e giuochi di luce nel cielo e sul lago.

Non uno di questi quadri dove il segno non sia definito e definitivo, scarnito alla sua ragion d'essere la più semplice e la più profonda. Un disdegno assoluto di ogni ciarlataneria, il rifiuto di ogni compromissione con la moda, una originalità schiva di apparenze, mirante solo all'interiore, nessuna volgarità, nessun virtuosismo di bravura, nessuna concessione alle bellurie, collocano questa schiva, ferma e autoritaria sintesi paesistica del Tosi tra le più alte affermazioni della pittura italiana dell'oggi, come a ragione afferma Gustavo Botta, nella nobile e bellissima pagina di prefazione al catalogo delle sue tele.

* * *

Compagni di esposizione al Tosi sono lo scultore Aurelio Bossi, il pittore Adone Comboni, e il magnifico gioielliere Ravasco, dagli ori cesellati e incisi con meravigliosa finezza, dai rutilanti monili, e i braccialetti, non solo ricchi, ma anche signorili.

Conosciuto sinora come scultore, e poi come pittore di figura, il Comboni si mostra adesso di preferenza paesista. Un velo d'ombra, di grigio e di malinconia, che gli pesava sull'anima e gli oscurava i quadri, pare essersi squarciato da poco. Dirò meglio, va dileguando. Vedeva il volume dei corpi tondeggiare per emersioni cupe e quasi insensibili, e l'ombra addensarsi sui suoi paesaggi. Ma anche quando dipingeva con una magrezza squallida e dolorosa, io, per conto mio, ho sempre preconizzato che si sarebbe liberato da quell'angustia, poi che in essa non era meschinità.

Freddo e secco, egli è rimasto talora, specie nella figura. Meglio vale tuttavia il segno duro che il segno approssimativo; è in esso una onestà, che esclude i pietosi sotterfugi, e non permette all'errore di imboscarsi e crogiolarsi nell'equivoco. Negli ultimi quadri del Comboni, specialmente, il sole sfavilla e ride, e il respiro si allarga sopra commosse visioni di case dai lucenti tetti rossi in Abruzzo, e di acque increspate e cerule alle rive di Baveno e di Stresa.

* * *

Iniziò il Bossi la carriera con la scoltura decorativa in legno. Anche nel bronzo e nel marmo egli conserva tuttavia il sano vigore della forma, rotonda



Pio Semeghini: *Vecchi pescatori.*

e ben levigata, la sana piacentezza nella costruzione del gruppo e della linea complessiva, che gli vengono da quella prima educazione. Il suo *Messidoro*, in legno dorato e laccato, come una statua criselefantina, potrebbe eseguirsi in eccellente maiolica a gran fuoco.

Gran ventura per lui questa iniziazione all'arte attraverso il mestiere, come in diverso campo fu buona ventura per Adolfo Wildt l'aver mosso i primi passi quale scalpellino e marmoraro. Non si comincia mai bene, se non si comincia dal principio fondamentale dell'arte: conoscere, per saperle misurare e apprezzare, per saperne trarre ragione e vigore di creazione, le resistenze e la qualità intima della materia che si tratta, o attraverso la quale, « dentro la quale », si elabora l'espressione, dal di dentro verso il di fuori.

Solo perchè conosceva bene il marmo e la lavorazione del marmo, Michelangelo poteva vedere - carnalmente vedere - la figura prigioniera dentro il blocco di marmo, dal quale bisognava estrarla, liberandola dall'impaccio del soverchio e del superfluo.

***

E questo mi conduce a lodare i nuovi provvedimenti per la riforma dell'insegnamento artistico, che faranno la parte larga, assai larga, all'insegnamento del mestiere in ogni arte; insegnamento accessibile alla moltitudine, a tutti.

E parte ristretta, ed elevata, e profonda, e difficile, per i pochi, i pochissimi, che attraverso una grande preparazione di coltura generale vorranno arrivare, o tentar d'arrivare, alle sublimi espressioni generali dell'arte.

Ma per carità non si scimmiottino e non si ripetano i ridicoli errori e le goffaggini di malintesa democrazia, le goffaggini demagogiche della *Società Umanitaria* di Milano, quando ha accantonato e isolato in fondo a un parco, in un castello, fra quattro mura sorde, e vuote di palpiti di vita moderna, quattro poveri ragazzi ignoranti, per insegnar loro a muovere il tornio intorno al legno e il martello sopra il ferro e la matita sulla carta, con la assurda pretesa di farne una " Università delle Arti ! "



Adone Comboni: *Ritratto*.



Arturo Tosi: *La chiesetta di Vilminore.*

Un poco più di rispetto per la realtà delle cose, signori, e un poco più di pudore nella magniloquenza retorica delle parole! Queste insincerità verbali si pagano sempre a conio di insincerità nei fatti, che dalle parole traggono in parte origine e fisionomia. In principio era il Verbo, e il Verbo è sacro.

Una delle conseguenze, per Milano, le più importanti, del nuovo ordinamento, dovrebbe essere la fine di quel pietoso aborto di Monza.

La Società Umanitaria potrà spendere meglio i suoi milioni! (1)

***

Scuole a Milano, nella fattiva Milano; scuole d'arte industriale che risentano il ritmo fattivo delle vicine officine! Scuole di nobile coltura d'arte nella nobile Milano, che risentano la austerità meditativa delle austere discipline insegnate vicino, accomunate con esse nella Università nuova del nostro grande sindaco animatore, il professor Mangiagalli!

Università d'arte, come di lettere e di scienze, vere università che siano per Milano il diadema della bellezza intellettuale, la corona della spirituale alacrità!

E Milano, frattanto, contempli molti quadri e qualche statua, mentre digerisce il suo molto panettone e i suoi enormi tacchini natalizii, e li trasforma in molta forza di lavoro, e luce di entusiasmo, e concretezza d'opere! E non si limiti a guardare, ma comperi e onestamente paghi, come le vettovaglie per il corpo, così le gioie per lo spirito. Non si pagano alla stregua del denaro, queste gioie in sè inapprezzabili: non si pagano, senza incorrere in peccato di simonia, le cose sacre. Ma è lecito pagare il lavoro che alimenta e crea la cosa bella e la funzione sacra. Ed è dovere dei fedeli far vivere dell'altare chi serve l'altare.

MARGHERITA G. SARFATTI.

(1) Queste parole erano scritte e composte dallo stampatore sin dagli ultimi di dicembre. Senza supporlo, eravamo profeti. m. g. s.

UN POETA DELLE TERRE PLASTICHE



Francesco Nonni - *Ceramista faentino.*

Uscito di popolo e destinato a un duro lavoro quotidiano, fu già di coloro che mirano sempre più lungi, benchè le distanze appaiano insormontabili e insormontabile sia il peso della vita troppo aspra.

Di famiglia costretta dal bisogno in una concezione angusta e tormentata dei giorni incerti, non ebbe incoraggiamento nessuno. Il giogo comune doveva essere il suo giogo; la pena sopportata dagli altri doveva essere la sua pena, e senza remissione o speranza diversa. A dodici anni era al suo lavoro da falegname e portava a casa, il sabato, il frutto della sua settimana.

Così si aprì il mondo agli occhi di Francesco Nonni, faentino.

Ma l'arte ha i suoi eletti; ma natura trasceglie i suoi figli minori da ogni classe, e non v'è aspra traversia che li arresti. Chi è chiamato alla strada, compie la strada destinata contro tutto e contro tutti.

Domenico Baccarini, Francesco Nonni, Domenico Rambelli, questi puri e saldi artisti di Romagna oltre l'ingegno non ereditarono, nascendo, se non la tenacia che tanto più si rinsalda quanto più trascorre di pena in pena.

Il primo, il maestro alla piccola brigata faentina, morì a ventiquattro anni dopo essersi prodigato indicibilmente, dopo aver lasciato il suo segno indelebile in ogni campo dell'arte e aver insegnato, ai più giovani fra i compagni suoi, come si possa trionfare al mondo di ogni miseria.

Domenico Rambelli, scultore di violenta originalità e di vasto respiro, ancora si incanisce nel suo silenzioso e sdegnato travaglio per imporre la sua forza che dovrà fatalmente trionfare.

Francesco Nonni, il poeta delle terre plastiche, cerca e ritrova nuovi ritmi e nuove armonie al suo sogno immutato, alla sua dolce visione del mondo e delle cose del mondo che poco ha tramutate agli occhi suoi innamorati di ogni grazia.

Era ancora un fanciullo timido, scontroso, incolto, e già l'elezione sua nativa lo guidava per vie insuete, lo appartava; veniva rinnodando di giorno in giorno la sua amorosa meraviglia di vita.

Ancora le sue immagini erano informi, ancora l'anima di lui non aveva dato fiore e già veniva aprendosi agli occhi suoi quella più grande e lontana strada che doveva battere di poi con l'ardimento di coloro i quali, per essere partiti dalla più povera povertà, nulla hanno da temere dal mondo.

E, sotto la guida di Domenico Baccarini, nelle ore che gli restavano libere dal lavoro, incominciò a disegnare, a sbozzar figure e paesi, a tradurre nel segno grafico, non peranco personale, la commozione sua di poeta. Passò poi alla xilografia e dette vita a quei suoi arditi contrasti di bianco e nero, i quali richiamaron d'impeto l'attenzione dei buoni intenditori e dei critici, tanto che la delicata personalità di questo nuovo apparso ben presto fu nota ai cenacoli e allo scarso pubblico che s'interessava allora alle manifestazioni dell'arte.



La Gitana.

Da quei giorni, con infaticato spirito di sacrificio, il lavoro e la ricerca di Francesco Nonni più non si arrestarono.

No, ebbero una sosta: la sosta della guerra.

Questo poeta silenzioso e retrivo fu un magnifico combattente, conobbe la tragedia del Carso, visse per settimane e mesi la vita delle trincee rosse, essendo dapprima umile soldato e poi tenente di fanteria. Le Quote più sanguinose lo conobbero; gli assalti più impetuosi lo videro avanzare sempre primo, con quella sua tranquilla incuranza che lo faceva beffardo di fronte alla morte. Nei giorni duri di Caporetto fu tagliato fuori con il suo reparto e preso prigioniero dai tedeschi.

Cominciò, allora, una nuova più dura tragedia per lui: quella di Cellelager. La fame, il freddo, la morte, la spietata crudeltà degli aguzzini, l'inerzia,

o sfinimento, l'agonia quotidiana. Una infinitesima razione di innominabile pane, per giorno, e, due o tre volte la settimana, un bollito puzzolente di carne di foca il cui solo fetore mozzava il respiro. Eppure quell'affamata accolta di scheletri si gettava, avida, anche su quell'ammorbante putridume, per saziarsene! Fu quello l'anno tremendo, e Francesco Nonni ne fermò meravigliosamente il ricordo in un seguito di disegni nei quali ancora un barlume di riso tragico e stanco passa su tanta miseria. I disegni di Cellelager segnano una pausa in questa vita d'artista; determinano l'ora di una sconsolata pena e della disperazione. Certuni, come *Il funerale*, hanno il respiro delle cose grandi ed eterne.

Poi arrivò la liberazione, ritornò quella vita che pareva ormai più lontana del fondo dell'abisso. Francesco Nonni ritornò alla sua provincia fra le fornaci delle ceramiche e il suo studio. Siccome non è stato mai di quelli che chiedono e si pongono innanzi, non ebbe e non ha, come riconoscimento del dovere confinato, neppure la Croce di Guerra; ma basta, a questo giovine saldo, la coscienza di essere stato dove doveva essere, per rimanersene tranquillo. Da allora riprese gli studi suoi assidui e si votò a perfezionare, a lasciare un suo segno personale nell'arte classica della città sua, e cioè nell'arte delle terre plastiche. Ciò che Francesco Nonni ha compiuto come ceramista, è inconfondibile e già ha trovato molti imitatori benchè infelicissimi.



Ritratto di Signorina.



Ritratto della signora Dudovich.



Ritratto di Cia Fornaroli.



Figuretta decorativa.

Le sue figure, i suoi smalti, i suoi rapporti di tono, le sue audacie decorative trovarono subito apprezzatori numerosissimi tanto in Italia quanto all'estero.

Egli è il solo, oggi, che abbia saputo ridare alle terre plastiche la grazia antica. Il suo sogno vive nelle creazioni sue armoniose. Ci riporta con la mente alle figurette di Tanagra, benchè l'arte di lui vibri di modernità e rispecchi il tempo suo quasi spasmodicamente.

Un poeta.

Anche nei ritratti di donna, ch'egli modella con un suo procedimento particolare, badando unicamente alle luci e alle ombre e ai semitoni per ottenere quel risultato plastico che più si addica alle sue statuette rivestite poi in gran parte di ceramica. Sembra che in tali ritratti la sua stessa personalità viva e campeggi in quella grazia più nostalgica la quale riposa e si compiace in impreviste armonie.

Ed oggi la ceramica faentina deve a Francesco Nonni la parola nuova.

ANTONIO BELTRAMELLI.



Figurini di Brunelleschi per un ballo delle "Folies Bergères".

PITTORI ITALIANI A PARIGI

Ci sono passati un po' tutti, ma pare che Parigi respinga il pittore italiano; pare che questo clima attenuato non si adatti nè al suo carattere, nè al suo temperamento, nè al suo spirito. Così l'hanno quasi tutti fuggita, dopo avervi fatto caotiche esperienze, dura scuola di fame, o delusa ricerca di antichi veri avvolti in forme di nuova bellezza. E' stato ammalato di Parigi Ardengo Soffici, contaminato da questa ardente atmosfera cerebrale che è stata per lui come un purgatorio delle idee, attraverso il quale ha ritrovato le nitide e immediate impressioni della sua Toscana e della sua gioventù. Ha affinato la sua ricerca teorica, in questo regno della teoria pura, Giorgio Dechirico, ed ha ridestato in fondo a sè stesso la linea e la vastità delle piazze italiane deserte in una tragica e metafisica solitudine, sino al giorno del ritorno in cui il verbo si è fatto carne.

Ed i futuristi hanno turbinato attorno a questo Maelstrom dello spirito europeo, ebbri d'affogarvisi, tenaci nel riprendere il nuoto e la pittura. Ma tutti insomma si sono ridestati ed hanno lasciato Parigi, terra dell'incubo, come un letto in cui si è mal dormito. Però il sonno è stato magnifico di rivelazioni.

Dura scuola, Parigi, per i pittori italiani. Pochi ci sono rimasti, e non cessano di girare con un valigino sotto il braccio, pronti alla partenza. Modigliani vi ha lasciata la pelle ed una sostanza all'antiquario....

Al Museo del Jeu de Paume, che raccoglie le opere di artisti stranieri contemporanei, di proprietà della Repubblica, la saletta italiana è la più sparuta, e quasi tutti i quadri esposti vi sono arrivati per vie traverse. Vi sono due panelli del Mancini, bassi e lunghi, d'un giallo incandescente. Ed un ritratto pensile del conte Primoli, di Armando Spadini, con un fantastico pastrano azzurro su uno sfondo profondo e affettuoso di Castel Sant'Angelo.

Cappiello, sempre più avaro delle sue opere pittoresche, compie vere eruzioni vulcaniche di illustrazioni, cartelli ed affissi; il giallo e il rosso si arroventano sui muri di Parigi per opera sua, e la follia dei suoi Pierrots contamina i passanti che non badano più a spese pur di procurarsi l'articolo cui tanto coloratore ha fatto la réclame.



Massimo Campigli: *La bambola.*

Brunelleschi, dal sorriso di adolescente sotto i capelli bianchi, sparge ai parigini grazie fiorentine e veneziane; imprigiona in liscie porcellane, e le condanna al gran fuoco, le maschere morbose e leziose che già si profilavano sui suoi cieli *sécession*; sul manto intensamente azzurro del suo ultimo Arlecchino nevicano a larghe falde fiori di pesco e raggi di sole; ed il suo pubblico lo segue lieto di questo carnevale primaverile. Le tenebrose caverne del *Metro* si inazzurrano di cieli meridionali e di cavalieri arbitri d'ogni eleganza.... Brunelleschi pinxit; gli spettacoli delle Folies Bergères turbinano di festosi e fastuosi balli del Secondo Impero, o mostrano i notturni orrori d'una corte cinese.... Brunelleschi delineavit.

Ma ai piedi di Montmartre, come al tempo dei tempi, in un vasto *atelier* prossimo alle stelle, come al tempo dei tempi,

medita e dipinge Gino Severini. Maestro futurista e inventore dei quadri plastici; maestro cubista e asceta della forma pura; primo sulle barricate e davanti il cavalletto, per primo ancora ha trovato nell'infinita libertà i canoni della più dura legge, e sulle vie dell'arbitrio sensuale la lezione della disciplina spirituale. A coloro che ricordano la sua celebre "Signorina col cane" (l'orgia di movimento e di "compenetrazione dei corpi nello spazio") l'austerità di costruzione e di composizione classica dei suoi ultimi quadri (e non tanto ultimi, poichè la grande evoluzione di Severini risale al 1915) sembrerà un miracolo.

Austerità e classicità che si ritrovano nel *Ritratto*, ricco di intensità psicologica e condotto con assoluta essenzialità di linee e di toni. La nuova forza pittorica di cui si viene arricchendo il Severini, consiste proprio in questa aderenza sempre più perfetta del segno col sentimento, della forma con lo spirito, per cui tutto nell'opera d'arte diventa vivo e vero, e assai spesso idealmente bello e perfetto.

Nel quadro *Famiglia*, di dimensioni maggiori, questa crescente capacità di espressione del Severini si rivela in modo anche più pieno. La figura del padre *Pierrot* potrà ad un esame attento rivelare sproporzioni e scorrettezze, ma la figura del figlio *Arlecchino* è deliziosa veramente per il candore, la grazia, l'innocente umiltà che da essa spirano soavi. Si sente sotto il vestito a scacchi multicolori del piccolo vagabondo drizzarsi agile e saldo come la cassa del violino che tiene sottobraccio, il bel corpo ignudo e purissimo.

Gino Severini è senza dubbio pittore di avvenire sicuro.

Dall'altra parte dell'acqua, in fondo ai fondi di Montparnasse, Massimo Campigli escogita infernali animazioni delle forme. Egli è ancora nel periodo della ricerca febbrile, dell'indagine interiore spietata, ed è vittima ancora di quello squilibrio fra pensiero, sentimento e tecnica che tiene fin dal profondo di tutto il loro essere i giovani artisti moderni, ma la sua volontà non è di quelle che si lascino sommergere facilmente. *La bambola* è una grande parola balbettata, ma è pur sempre una parola.

Campigli, questo giovanissimo inventore di metafisici universi pittorici, ha di già messo in Roma il terrore con una sua esposizione che fu il maggior successo della stagione. Ora si prepara in silenzio, perseverando.

ALBERTO SPAINI.



Gino Severini: *Ritratto*.



Gino Severini: *Famiglia*.

"GANDUSIO"

Lugubri, in genere, nella vita, gli attori comici!

Mi descrivono Leigheb (era convenuto, tanti anni fa, di ridere pronunciando "Leigheb" per troncare una discussione noiosa, incresciosa, come oggi la si tronca scioccamente, ma infallibilmente, dicendo: "Va là, chè vai bene!..."), mi descrivono Leigheb truce, cogitabondo, scostante, fra l'albergo e il teatro, in sul primo crepuscolo, quando misurava a gran passi delle gambe stecchite la piccola distanza, e scansava la luce delle vetriate, il rumor dei crocchi, il saluto degli amici.... Io non l'ho conosciuto.

Ricordo Giovannini: il povero Alberto Giovannini!

Una notte di carnevale — quel carnevale sbrindellato, agonizzante, spasmodico, che precedeva la guerra, e sbertucciava le ultime maschere, e prodigava gli ultimi coriandoli scoloriti! — in fondo ad un caffè del centro milanese: due occhioni pensosi, che parevano luminosi di lacrime, un pugno inguantato chiuso sotto il mento teso, una smorfia di amarezza, di sconforto, un tragico ciuffo di capelli sulla fronte pallida: Alberto Giovannini!

Anche Sichel è lugubre: questione di calcolo, in fondo, di economia. E' molto più facile ricavare il contrasto comico di una battuta seguendo, o fingendo di seguire, il corteo funebre di un morto, che non nella baldoria di un finale di banchetto nuziale.

Gandusio fatica: la sua comicità è faticosa sempre, tesa, preparata minutamente, studiata con cura, controllata con ansia. Chi fatica non è allegro intimamente. Se si studia di apparirlo, la perfezione più ingannevole, più festosa, nasce da una preoccupazione sempre vigile, da uno sforzo quasi doloroso.

Ecco l'ultimo dei nostri attori brillanti, secondo la vecchia e sempre trionfante tradizione, con la sua maschera muta, angolosa, iraconda, che per far ridere non ride mai, e sulla quale giocano come ali tese, per ogni sorpresa della frase o del momento, le sopracciglia lunghissime, nere, foltamente abbarbicate alla base del naso grifagno.

Le dita nervose, torte, nodose, le sopracciglie mobili, le braccia lunghe che sanno roteare come le pale di un molino a vento, la voce stridula che va in cocci per ogni sforzo, sono tutta la comicità di Antonio Gandusio.

Ma egli è, sopratutto, un grande, infaticabile, preziosissimo direttore di compagnie: perciò un magnifico inquadratore ed un sagace sfruttatore dei propri mezzi.

La severità paziente delle sue prove è nota: le commedie nuove del suo repertorio, in genere, sono affollate, movimentatissime, delicatissime nel loro complesso ingranaggio scenico. Egli le smonta per distribuire le parti e le rimonta per costruire il congegno con la pazienza di un orologiajo. Sa l'infinita importanza del particolare.

Vedere Gandusio alle prove è forse uno spettacolo più interessante che non vederlo nei lumi della ribalta, dinanzi al pubblico, di sera.

Egli manipola, torce, corregge, sprona, strilla; non partecipa mai direttamente all'interpretazione. E' sempre fuori del quadro: da esperto pittore lo studia di lontano, s'avventa per distribuir qualche pennellata, si ritrae per vederne l'effetto. Borbotta la sua parte, la rumina da solo, la assimila andando a spasso con quella sua maschera truce che si spianerà, con quel suo incedere un po' lento e grave che si sveltirà come per incanto.

Il valore comico di una commedia è vagliato intimamente, con una ponderazione pensosa, meticolosa; così l'orafo cesella contraendo le labbra e le dita con dolore, considera con pena sagace quel gioiello che metterà tanti brividi di gioia nelle pupille degli altri. Così, tante volte, da una spasmodica ricerca, da un malessere quasi fisico, insopportabile ed inspiegabile, nasce la battuta ilare, il tratto di spirito dominante, la trovata comica improvvisa che farà straripar le risate più pazze nella platea.

L'autore che porta il suo copioncino a Gandusio pensa di vederlo ridere ogni qual tratto: e si spaventa, poi che Gandusio, anche per le più matte trovate, non ride mai. Dinanzi al copione in lettura, egli non è una persona del pubblico: è già il capocomico truce, spietato, cavilloso, affaticato dal supplizio, dalla responsabilità, dall'accanimento di una prima prova.

Così, mi ricordo, era Ferruccio Benini: teso, vigile, oscuro, con gli occhi grigi fissi sul lettore, già inquieto, già febbricitante, già preoccupatissimo.

Il genere gaio, che va da Goldoni agli ultimi binomi delle manifatture teatrali parigine, dona l'illusione di una facile improvvisazione interpretativa.

Questa illusione è necessaria. Il teatro comico è veloce, è fatto di sobbalzi, è vivificato dalle sorprese: certe battute, che sono piccoli e rapidi colpi di scena, devono parere improvvisi colpi di testa dell'interprete.

Ma, per poter rendere perfetta questa illusione, quale studio paziente!

Questo studio, questo ruminio, questo logorio interiore, febbrile e continuo, rende lugubri gli attori comici nella vita. Quasi è una reazione alla letizia imposta ogni sera dalla parte: o pure è quel tratto di sincerità istintiva, di pudore necessario che mette una barriera insuperabile fra l'uomo e l'artista, sdoppiandolo, fra la finzione del teatro e la più piatta e meno confortante finzione della vita.

Non so. Certo non è lieve questo trasvolare gaiamente rasente ai lumi della ribalta con il compito preciso di distribuir gaiezza. Per tante risate, che risanano d'una buia malinconia, quanta febbre, quante malinconie, quale amarezza insanabile, anche, nell'animo di un uomo. E quanta sconoscenza!

Gandusio è il fortunato, oggi, e di sconoscenza non può parlare. Le platee si affollano sempre per lui: gli applausi scrosciano, i quattrini piovono.

Se la sua arte lascia qualche traccia, questo è il segno della sua coscienziosa fatica.

Ed è il più bel merito che gli si può tributare quello di proclamarlo fabbro tenace della propria fortuna.

Il pubblico sente questo desiderio di dare, per quanto è possibile, questa volontà di prendere: questa forza attiva, insomma, che costruisce l'arte con una somma di virtù preziose.

Così si guadagna il successo a poco a poco; ma lo si tiene solidamente nel pugno fin che si vuole!

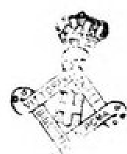
GINO ROCCA.



(Fot. Castagneri).

Luigi Chiarelli

autore de "La morte degli amanti".



ATTORI, AUTORI E SPETTATORI

La tragedia che Shelley scrisse in pochi giorni — in uno di quegli impeti irrefrenabili d'ispirazione cui dobbiamo *L'ode alla bellezza intellettuale*, *L'allodola*, *La sensitiva*, ecc. e che fanno di lui uno dei più grandi lirici del mondo — non è teatrale. In Italia, sia a Roma che a Milano, essa ebbe lo stesso esito che in Inghilterra, ove, solo ultimamente, in occasione delle feste shelleyane ne venne tentata quella rappresentazione ch'era stata nei voti del Poeta. Il pubblico di Milano — in gran parte richiamato altrove da un'altra novità, quella *Morte degli amanti*, di Luigi Chiarelli, che ebbe qui confermato l'insuccesso di Roma — non intervenne numeroso al Manzoni e i relativamente pochi presenti non dimostrarono nemmeno di tener conto dell'ardimento generoso di cui dava prova Alda Borelli inscenando un'opera di così alto valore artistico è vero, ma di così incerto valore commerciale.

E' certo che nella recitazione le innumerevoli bellezze poetiche ond'è cosparso il dramma, passano troppo rapidamente dinanzi all'attenzione dello spettatore perchè questi, se non ha la consuetudine d'una tale ginnastica mentale, possa coglierle e goderne. D'altronde, recitare i pur nobilissimi versi, rilevati, tratto tratto, gagliardamente da qualche bell'emistichio dantesco, della traduzione del De Bosis, non è facile: o si incorre nel pericolo di drammatizzare troppo come fece il Giorda (Francesco Cenci) che evidentemente non aveva fatto una preventiva distinzione mentale tra la interpretazione d'un personaggio shelleyano e quella d'un personaggio, poniamo, berriniano, o ci si immobilizza in attitudini rossettiane nelle quali il costume e l'atmosfera del poema inducono facilmente, come Alda Borelli. La quale fu però la sola che nei momenti più alti e difficili del dramma (la scena in cui il parricidio viene stabilito, lo smarrimento e la successiva calma innanzi la morte) seppe trovare il tono adatto alle parole meravigliose che doveva pronunziare.

Alda Borelli è un'attrice intelligentissima: ella comprese che la poesia shelleyana non ha bisogno d'essere artificialmente animata, che il metodo con cui, dalla Cena delle Beffe in poi, si declamano i versi dei così detti poemi drammatici in Italia non avrebbe che potuto offuscare, con una inutile sovrapposizione romanticizzante, la bellezza tersa del poema. Si è limitata, dunque, a dire la parte di Beatrice con una suprema eleganza intellettuale e quando le parole trovarono una vera vibrazione interiore in lei la sua voce metallica fredda, quasi maschia e senza risonanze o velature, scandì mirabilmente.

* * *

C'è la crisi, finalmente! Se ne parlava da un pezzo tra gli attori (quelli che una volta si chiamavano, con bella parola piena di tradizione, *comici*; ma oggi forse gli artisti drammatici a sentirsi chiamare così si offenderebbero): se ne parlava come un bimbo che ha delle marachelle sulla coscienza parla del castigo. Le marachelle, anzi la marachella c'era: si recitava male. Ed ecco il castigo: la crisi.

Ed ecco, immediatamente, gli esperti alla ricerca dei rimedi.

Un giornalista romano ha intervistato Maria Melato e Virgilio Talli. Peccato che le interviste non siano state pubbliche: lette nei giornali hanno perso tutto il loro fascino. Gli attori non sono mai interessanti per le cose che dicono, ma lo sono moltissimo per il modo con cui dicono queste cose.

Siamo certi, per esempio, che Maria Melato avrà parlato più con i suoi grandissimi occhi e col suo mobilissimo viso che con le labbra e che quando le sue labbra si saranno dischiuse per parlare, la sua melodiosa voce avrà dato alle parole un recondito senso che, sul giornale, nella loro muta espressione grafica, non hanno.

Non ci pare che quanto l'illustre attrice ha detto possa in qualche modo concorrere a risolvere la crisi: essa ha infatti parlato della sua giovinezza artistica, del suo amore pel teatro, del suo rispetto e del suo timore per i direttori dai quali dipese, anche quando direttore era un uomo come Flavio Andò, che non avrebbe colpito una donna nemmeno con un fiore; e a questo proposito ha narrato un grazioso aneddoto che i suoi futuri biografi raccoglieranno. Poi ha parlato del come ella giunga alle interpretazioni delle parti che l'han resa famosa e delle sue intenzioni per l'avvenire, ha riaffermato la sua predilezione per gli autori russi, si chiamino essi Dostojewski o Andreieff, siano, cioè, essi degli autentici geni o dei più o meno abili *fumistes*; ha detto male dei comici in generale e infine ha lasciato comprendere che la causa della crisi è da ricercarsi nei giovani che affrontano il teatro impreparati e senza la convinzione che "l'arte è continuo sacrificio".

Parole, queste ultime, un po' vaghe ma che racchiudono una parziale verità.

Virgilio Talli non è stato più chiaro: tuttavia ha fatto quello che Maria Melato non ha saputo fare: ha suggerito un rimedio. La fondazione, cioè, d'un vero e proprio Conservatorio per gli attori. Ma egli dimenticava in quel momento una frase, tradizionale del mondo comico, che suona così: "*a recitare non si insegna*", e della quale egli stesso, quando non ebbe più ai suoi ordini degli autentici temperamenti artistici quali Maria Melato, Annibale Betrone, Alberto Giovannini ecc., dovette provare l'amara, per lui e pel pubblico, verità.

Quello che appare limpido da entrambe le interviste è che nelle alte sfere del mondo del teatro si tende a spostare la responsabilità della crisi verso le estreme propaggini dell'ambiente teatrale: si parla di autopromozione da parte dei giovani, di scomparsa totale degli attori adatti a sostenere le piccole parti, di indisciplina ecc. ecc.: e sta bene.

Ma sarebbe forse necessario ricordare che il male è cominciato precisamente dall'alto. Il teatro — come tutte le istituzioni — ha una formazione concentrica: gli impulsi, buoni o cattivi, partenti dal centro si allargano e guadagnano, a grado a grado, i cerchi estremi. Ma l'impulso viene sempre dal centro.

Ora, — e i frequentatori di teatri d'una certa età lo ricorderanno con nostalgia — ci fu un tempo nel quale ogni compagnia riuniva attori eccellenti ciascuno dei quali recitava senza tema d'essere soverchiato dall'altro e rendendosi conto che una rappresentazione teatrale è anzitutto un'opera d'insieme.

La disgregazione e la conseguente scomparsa delle compagnie di tal genere sono fatti relativamente recenti. Virgilio Talli — che apparve grande direttore perchè comprese che *la perfezione è pazienza* e perchè seppe tenere pressochè immutata la sua compagnia per circa quindici anni — Virgilio Talli, ripetiamo, fu l'ultimo che seppe raccogliere attorno a sè e dominare delle vere energie artistiche le quali, sotto la sua direzione, operarono con perfetto accordo. Ma appunto perciò egli dovrebbe meglio di ogni altro essere in condizione di vagliare serenamente le cause della crisi che non risparmia, oggi, nemmeno la sua compagnia.

Con la guerra avvennero le grandi scissioni: ciascuno volle fare da sè, e, come il mondo del teatro italiano non offriva attori di valore in quantità bastevole alla formazione delle numerose compagnie che a causa di dette scissioni s'eran formate, le compagnie stesse furono ogni giorno peggiori.

Anche noi pensiamo sia necessario addivenire a una selezione, ritornare all'antica austera dignità del teatro, lasciar da parte le frivolezze e le apparenze. Ma ci pare che il rimedio contro ogni crisi possa essere enunciato bertoldianamente così: "*Recitar bene tra attori che recitino bene*".

E questo consiglio va ai grandi rappresentanti dell'arte drammatica italiana, alla vigilia di un anno comico che si annuncia più ricco numericamente di compagnie di quello che finisce.

CESARINO GIARDINI.

BILANCIO

Non so se il 1923 potrà essere considerato come un anno storico della musica italiana. Si può benissimo credere — anche se il giudizio dei contemporanei, ai quali sfugge per fatalità prospettica la giusta valutazione dei dati storici, è da accogliersi con riserva — che le sorti di questa non dipenderanno da quanto per essa si è compiuto nell'anno testè decorso; ma, d'altra parte, è forse vero che gli avvenimenti musicali di questo periodo sono privi di particolare importanza ed è quindi trascurabile la loro significazione?

Dissi già altra volta che la musica italiana sta riprendendo una posizione di avanguardia con un proprio originale atteggiamento, avverso sia allo spirito conservatore fossilizzatosi nell'accademismo scolastico che a quello anarchico di certo avventato ed esasperato modernismo. Tale fatto si determina necessariamente con manifestazioni che non ànno apparenze esteriori di straordinario rilievo. La musica italiana compie una restaurazione ed è naturale che il suo bagliore non sia quello delle rivoluzioni incendiarie. Chi attende ogni giorno una nuova mirabolante affermazione avveniristica, tale unicamente per il capovolgimento di ogni canone artistico generalmente osservato, non guardi a noi. Gli italiani sanno per esperienza secolare che nessuna rivoluzione si compie fuori di determinate leggi naturali e fondamentali, che il nuovo non è la negazione assoluta del vecchio e che la creazione *ab imis fundamentis* è opera che trascende l'uman potere. Certi tentativi violenti di riforma artistica sono atti di sovvertimento tecnico: determinazioni avulse dallo spirito intimo dell'arte, forze che non operano nel processo evolutivo del fenomeno artistico. Spesso sono giochi barbarici, quasi sempre bravure funambulesche o esibizioni di ciarlatani: cose, in ogni modo, che ripugnano al nostro spirito di antica razza aristocratica.

Il nostro bilancio musicale se non abbaglia, dunque, e non segna il momento iniziale di una nuova civiltà musicale, dà, tuttavia, luce abbastanza viva dai suoi fasti, e apporta coi suoi quozienti una somma di valori che rende l'utile delle nostre azioni musicali abbastanza rilevante.

Naturalmente è ancora il teatro lirico che fa salire maggiormente la quotazione di queste azioni. Mentre l'antico patrimonio melodrammatico, che nessun vento innovatore à saputo disperdere e allontanare dai cieli teatrali nostrani e stranieri, mantenne ovunque il suo primato, il nuovo si affermò maggiormente acquistando altri sbocchi alla sua espansione universale.

Puccini, a cui nessuna platea del globo terracqueo sa resistere — e i suoi concenti melodici risuonano in ogni canto dell'orbe: dappertutto ove esista un qualsiasi istrumento capace di riprodurre le sue creazioni sonore — à visto una delle sue eroine, non ancora introdotta nei grandi teatri dell'Europa centrale, trionfare colà con onori sovrani; Zandonai, presentatosi con *Francesca da Rimini*, si è sentito applaudire nel Belgio, che lo ignorava; Vittadini à portato sulle scene del Metropolitan di New York, festeggiatissimo, la sua *Anima allegra;* Alfano, Riccitelli e Pizzetti, rispettivamente con *La leggenda di Sakuntala*, coi *Compagnacci* e con *Debora e Jaele* ànno girato, fra la ammirazione generale, i grandi teatri dell'America del Sud.

Fuori dalle scene melodrammatiche la vita musicale dei concerti à seguitato a svolgersi con quel ritmo pieno ed accelerante che è l'indice più sicuro di una attività in isviluppo progrediente. C'è stato un aumento nel numero delle manifestazioni concertistiche, le quali, d'altra parte, ànno pure acquistato, in generale, quanto a distinzione di carattere artistico. Certo le vie che conducono alle Sale di concerto non sono le più battute dal pubblico italiano, ma sono già frequentatissime dai nostri autori, e non v'è dubbio, perciò, che anche dai primi non si debbano in prosieguo di tempo affollare. Chi si volta a guardare il loro animarsi di un tempo è tratto a confortarsi della diversa situazione d'oggi e a ben sperare per quella di domani, se è vero che nella pienezza di vita dell'ora che volge vi sono incentivi animatori gravidi d'avvenire.

A questi dati pratici, quali valori ideali nuovi fanno riscontro: quali nuove affermazioni si sono avute?

La messe delle novità liriche è stata abbondante, ma avrebbe potuto esserlo di più se la crisi che à travagliato e travaglia tuttora il teatro d'opera, sebbene con vaghi accenni di avviamento verso una naturale felice risoluzione, non avesse impedito a molti autori di esibire i propri talenti. Del pari avremmo avuto un numero maggiore e migliore di affermazioni nel campo della musica sinfonica e da camera, ove le varie società, che ànno accentrato in sè il movimento e la vita concertistica d'Italia, non si mostrassero, per balordo conservatorismo e per infatuazione esotica, diffidenti e difficili al massimo grado ad accogliere le manifestazioni dell'ingegno nostrano.

Per citare qualcuna delle nuove apparizioni del teatro lirico nominerò *Debora e Jaele* di I. Pizzetti, *Belfagor* di O. Respighi, *I misteri gaudiosi* di N. Catozzo, *I compagnacci* di P. Riccitelli, *La monacella della fontana* di G. Mullè, *La Grazia* di V. Michetti, *Il principe e Hurebba* di G. Bianchi, *Morenita* di L. Persico, *La ninna-nanna della bambola* di B. Pratella, *La tempesta* di F. Lattuada, *Mabit* di R. Pick-Mangiagalli. Saggi non tutti, naturalmente, d'uguale significazione ed importanza, di diverse tendenze estetiche e di varia tonalità espressiva, possono tuttavia, ed anzi perciò — per le loro disformi caratteristiche — attestare il rigoglio primaverile della nostra anima musicale.

ALCEO TONI.



(Fot. Porry Pastorel).

OTTORINO RESPIGHI.

Ottorino Respighi, chiamato di recente alla direzione del Liceo Musicale di S. Cecilia a Roma, è uno dei maggiori esponenti dell'odierna operosità musicale d'Italia. Compositore dovizioso di svariatissime musiche da concerto, à in patria ed all'estero un esteso pubblico di ammiratori, essendo uno degli autori più eseguiti.

Ha scritto, inoltre, alcune opere melodrammatiche, e sono: "Re Enzo", "Semirama", "Maria Vittoria" e "Belfagor", la quale ultima ebbe l'anno scorso un lusinghiero battesimo alla Scala.

Esce dalla scuola bolognese del Martucci per la composizione, e da quella del Sarti pel violino. E' nato nel 1879.

CRONACHE MUSICALI

Si è tenuto a Firenze, durante il periodo delle ferie natalizie, un Congresso musicale: il secondo Congresso musicale italiano, anzi.

Svoltosi e passato fra l'indifferenza del grosso pubblico, e poco affollato di musicisti di qualche autentico valore, è stato una specie di beneficiata della retorica e del dilettantismo. Vi ànno officiato, come pontefici massimi, l'onorevole Rosadi, il prof. Arnaldo Bonaventura ed il maestro Tomaso Montefiore: tre nullità od inutilità musicali che dir si voglia: due secoli abbondanti di sforzi inani per uscire dalla mediocrità. Il primo rappresenta il politicantismo democratico e qualche lustro di mal governo artistico; il secondo l'accademismo storico; il terzo la delusione inconsolata dei trionfatori mancati. La nuova Italia musicale quale ausilio pratico ed ideale può attendersi da questi più o meno illustri longevi?

* * *

Con l'anno nuovo à visto la luce un nuovo periodico settimanale: *Il Teatro d'Italia*, organo della Corporazione del Teatro. Il titolo, come quello di altri giornali sindacali e politici sorti su terreno fascista, è una parafrasi, sì nel carattere tipografico che nella frase, della testata onde si nomina e caratterizza il glorioso quotidiano che fu il primo istrumento col quale il Duce d'Italia riplasmò l'anima nazionale. Figliazione, dunque, nel senso ideale, del *Popolo d'Italia*, à quindi una inequivocabile fisonomia ed un compito ben precisato da assolvere.

Lo dirige Franco Ciarlantini.



Iginio Robbiani, autore di "Anna Karenine".



Bruno Barilli, autore di "Emiral".

* * *

Il quadro scenico nel quale è apparso quest'anno alla Scala *Tristano e Isotta* à sollevato accesi dibattiti. Avversato stupidamente ed irriducibilmente dai misoneisti, è stato però discusso anche da coloro che di un rinnovamento scenografico del teatro lirico si sono fatti caldi fautori. Il concetto estetico che à guidato il pittore Appia, è parso a costoro non solo contrastante con lo spirito del melodramma vagneriano, ma anche riprovevole in sè per l'eccesso, si può dire, metafisico in cui cade. Il sintetismo dell'Appia è quasi sempre astrazione completa della realtà: non idealizzazione poetica degli elementi fisici e materiali di una determinata scena, ma snaturazione, invece, e deformazione assoluta di essi.

* * *

Ildebrando Pizzetti à avuto a Londra una serata dedicata interamente all'esecuzione di alcune sue musiche da camera. Furono queste le due sonate per violino e per violoncello e varie liriche del suo copioso repertorio. Pubblico e critica concordarono nel giudizio più favorevole. Al nostro grande musicista vennero riconosciuti una decisa originalità espressiva, squisita e suggestiva, ed una tecnica profonda ancorchè piana e semplice, epperò lontana dagli eccessi di certo voluto e involuto modernismo.

* * *

Il maestro Piero Coppola ha diretto a Parigi l'orchestra Pasdeloup ottenendo risultati assai lieti: per sè, quale animatore e moderatore orchestrale, e per il programma di musiche che esibì in due concerti al giudizio del pubblico. Fra queste figurarono la *suite* orchestrale per la *Pisanella* di Pizzetti; il Poema sinfonico *Per una favola cavalleresca* di Malipiero, e composizioni di Busoni, Lazzari, Davico e dello stesso Coppola.

LA SCUOLA DI BALLO ALLA SCALA



È stata riaperta nel 1922. Il corso completo degli studi, che comprende anche nozioni letterarie e di francese, dura sette anni. Sono ammesse alla scuola gratuita figlie undicenni di operai incensurati. Il numero delle allieve, al presente, è di 33. La dirige la maestra Angelina Geni.

Viaggiando in Italia, nella primavera del 1859, Riccardo Wagner sostò a Milano e non mancò, naturalmente, di assistere ad una rappresentazione della Scala.

A proposito della quale il Maestro scrisse: "Mi convinsi in tale occasione, che per quel pubblico, sedicente appassionato di musica, solo il ballo costituiva la vera attrattiva".

E infatti quella del "corpo di ballo" fu davvero la passione dominante, per un certo periodo di tempo, del pubblico milanese, e, si può aggiungere, il massimo decoro della Scala. La Scala, fin quasi dall'inizio della sua vita, istituì nel proprio seno, cioè, come parte sussidiare e complementare del suo organismo teatrale, una Scuola di ballo, dalla quale uscirono le dive dell'arte ritmica per eccellenza più celebrate, ammirate e festeggiate dai pubblici di tutto il mondo come regine, e come regine sentite, ubbidite, ossequiate.

Più d'una di esse fece strage di cuori maschili, non anche di patrimoni più o meno patrizi. La frenesia pel ballo assunse a Milano forme d'infatuazione generale. La Scala vide allora dividersi il suo pubblico in partiti, per questa o quella danzatrice, l'uno contro l'altro armati quasi a disputarsi l'onore nazionale o qualcosa altro di più serio, se è possibile.

Con un favore pubblico così entusiastico e costante è naturale che dalla Scuola di ballo della Scala siano uscite a getto continuo le virtuose della danza. Anche ora tre celebrate ballerine dei più grandi palcoscenici melodrammatici d'oggi, provengono dalla Scala: Cia Fornaroli, Rosina Galli del Metropolitan di New York e Vittorina Mazzuchelli del S. Carlo di Napoli.



Le allieve con la maestra Angelina Geni.

FOTOGRAFI ITALIANI ALLE PIÙ RECENTI MOSTRE INTERNAZIONALI DI ARTE FOTOGRAFICA

Gli ultimi mesi dell'anno testè chiuso hanno veduto lo svolgersi, in differenti paesi d'Europa e di America, di notevolissime manifestazioni del movimento artistico fotografico; e quasi tutte hanno ricevuto pure contributi da fotografi italiani. Non numerosi, ma buoni e degni, cotesti dilettanti e professionisti nostri che, accumunati da un unico intento, lavorarono ad affermare di fronte all'estero la risvegliantesi arte fotografica italiana; i risultati che essi ottennero sono tali da venir segnalati con soddisfazione e far molto bene sperare per l'avvenire.

Al "London Salon of Photography" — *à tout Seigneur tout honneur*, — a quell'ardua palestra in cui si cimentano, ogni autunno, tutti coloro che già sono, e coloro che divengono davvero "qualcuno" nel campo dell'arte fotografica, i *campioni di classe internazionale* per usare termini del linguaggio sportivo; dove si concorre al semplice ambitissimo premio di avere qualche propria opera tra le quattrocento esposte annualmente, gli italiani figurarono in maggior numero che mai nel passato. Emilio Sommariva di Milano, con cinque ritratti e studî, rinnovò nel più aspro agone il successo ottenuto nel 1922, pure a Londra, all'Esposizione particolare dei professionisti; segnatamente un gruppo di vecchie donne fu dalla critica inglese giudicato concezione degna di Franz Hals. Achille Bologna di Torino, con due scene di genere, continuava degnamente le caratteristiche tradizioni della Scuola piemontese, che tanto brillò in passato, nello stesso campo ed in quella medesima sede, con Guido Rey; Cesare Scarabello aveva inviato quel vivente e saldo ritratto di S. A. R. Ajmone di Savoia, Duca di Spoleto, già così ammirato all'Esposizione di Torino. Carlo Demarchi di Milano figurava con una rievocazione di dama del XVII secolo, piacente per appropriata ricercatezza e per ricchezza di toni; G. C. Dall'Armi di Torino con un ritratto originalmente concepito di Emma Gramatica. Carlo Baravalle e Stefano Bricarelli, il primo con un'impressione di spiaggia di magistrale fattura, con una scena di sky il secondo, offrivano visioni personali di tipici aspetti del nostro Paese; Iginio Torre di Genova una delle sue sentite interpretazioni di momenti pittorici.

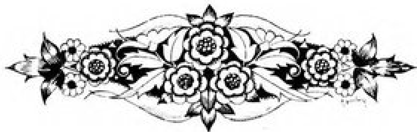
Quasi contemporaneamente e nella stessa Londra la 68ª Esposizione annuale della "Royal Photographic Society" dalle tradizioni così antiche e così elevatamente perseguite, accoglieva altri lavori inviati dall'Italia: un molto bel ritratto di Salvator Andreola di Modena, sei interessanti vedute e studi di Pompeo Sansaini di Roma, delle autocromie di Attilio Vergani di Niguarda-Milano.

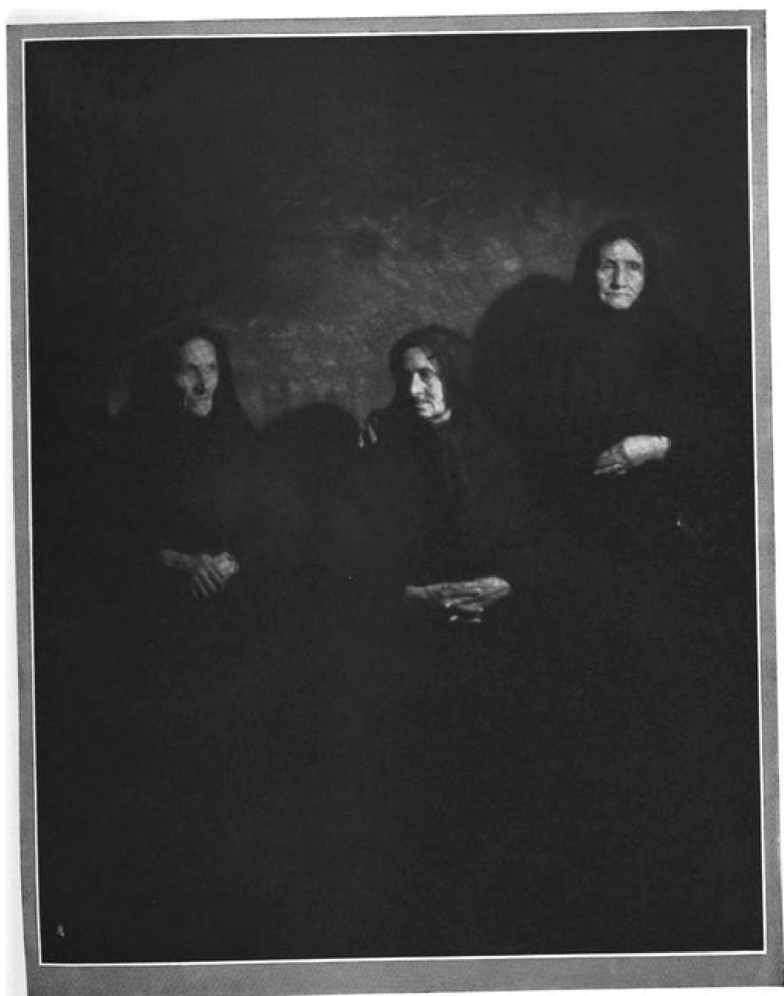
Lo stesso Vergani figurava, con una veduta suggestiva del Lario, all'Esposizione internazionale di fotografia artistica che si tenne in Copenhagen dal 26 settembre al 10 ottobre ad iniziativa del "Kobenhavns Fotografiske Amator-Club"; e rappresentavano pure degnamente l'arte italiana in terra danese Attilio Corsini di Roma, con un bromuro a due gomme, Ernesto Graziadei di Venezia con otto studi e ritratti, Carlo Leonetti, italiano di Nuova York, con tre composizioni, e Carlo Baravalle, che ebbe l'onore di veder prescelta una delle sue vivide impressioni di spiaggia ad illustrare, insieme ad altre pochissime, il catalogo della Mostra.

Alla lontana Los Angeles di California, la capitale americana del cinematografo ed anche un po' dell'arte fotografica negli Stati Uniti, che tenne nel civico Museo il suo settimo Salon internazionale di fotografia, dal 15 ottobre al 5 novembre, si avventurò un solo italiano, Stefano Bricarelli, che ebbe bene accetti i suoi lavori, uno dei quali, la veduta di lago attraverso a pendulo velo di reti, figurò tra le quattro illustrazioni incluse nel catalogo.

E' apparso di questi ultimi giorni, e viene distribuendosi, atteso con impazienza in ogni angolo del globo dove vivono fotografi artisti, il volume 1923 dei "Photograms of the Year", la splendida rassegna annuale dell'arte fotografica mondiale, edita a Londra da F. J. Mortimer e che, in uno col "London Salon", può considerarsi come la massima espressione del movimento artistico contemporaneo. Il nuovo volume (la cui diffusione in Italia è stata affidata al *Corriere Fotografico*, che in rinnovata interessantissima edizione, con impronta marcatamente artistica, si pubblica a Torino) contiene fra le 89 superbe illustrazioni, le quali rappresentano un'accuratissima cernita delle migliori fotografie artistiche apparse in tutto il mondo durante l'anno passato, una figura di donna, dalla classica nobilissima composizione, dello Scarabello di Torino; una graziosa scenetta, prettamente italiana, di A. Testa di Genova, uno dei ritratti del Sommariva ed uno degli interni del Bologna esposti al "London Salon", e la veduta del Lago Maggiore del Bricarelli apparsa in una delle tavole di settembre-ottobre della "Rivista".

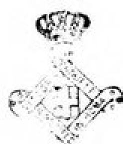
Merita vengano conosciuti in più largo giro i coraggiosi sforzi, di chi si adopera a far conoscere all'estero che l'arte fotografica italiana non soltanto vive, ma è in promettente sviluppo; e v'è da augurarsi che là ove già si affermarono i pochi, sempre più numerosi e validi ritornino i nostri rappresentanti.





(Fot. di E. Sommariva).

Le tre vecchie.





(Disegno di M. Dudovich).

ESTETICA FEMMINILE

È tornata la tunica, cioè la grazia, la bellezza, la perfezione della linea. "Ed è precisamente di là che aspetto la salute, dalle nostre piccole tuniche color zafferano, dai profumi, dai ricami, dall'orcanetto...".

Il "qualche" millennio passato dall'elogio di Lisistrata non consente che — pare impossibile — alcune considerazioni d'indole pratica: I ricami ci sono ancora, benchè un po' volgarizzati dalla macchina, i profumi anch'essi, un po' adulterati dalla chimica, e il color zafferano ha parecchi rivali uno dei quali è nel verde delle nostre tasche.

Con tutto ciò l'idea della tunica è magistrale: il modello classico ne è l'ispiratore e noi lo abbiamo ristretto in modo che accarezzi il corpo delle magre pur mettendolo in evidenza ed attenui quello delle grasse; lo abbiamo ristretto per conciliare il prezzo delle stoffe sontuose col nostro *budget* e perchè, essendo quelle tutte arabescate, non se ne potrebbero fare vesti ampie senza render goffa la linea.

Lo schema della tunica moderna è questo: sopra una strettissima guaina — *fourreau* — di colore unito si getta una tunica che può variare indefinitamente di forma, ma di cui la lunghezza deve oltrepassare il ginocchio, allargandosi poi per mezzo di volanti in forma o pieghettati o di striscie di pelliccia o *marabout* in basso.

Abbia o non abbia manica la tunica, abbia o non abbia cintura, abbia scollatura casta o ampia, è questione secondaria e dipendente dal gusto di ognuna o dalle esigenze della propria persona.

Worth così la interpreta: guaina di colore violento, tunica di trina nera, i cui arabeschi lasciano trasparire la tinta; enorme fiocco nero da un lato, fissato da fibbia di *jais*.

I velluti ad impressioni verde, oro, bleu pavone, somiglianti ai cuoi fiorentini, richiedono la guaina bruno-dorata; quelli verdi, arancio-*ocre*, la richiedono avana; la guaina nera infine, coi suoi rivestimenti di velluto bianco ricamato d'argento, albicocca ricamato d'oro, o bleu *Nattier* e pelliccia grigia dà risorse infinite alla genialità e alla grazia.

ELISA DUDOVICH.



Le bambole vestite dei modelli più perfetti sono la delizia delle bambine sopra i cent'anni.



Il classico, buffissimo "Bonzo" è il giocattolo che ha fatto colpo sulla fantasia dei bambini inglesi.

CHE COS'È DI MODA?



I terriers pelosi, dal muso simpaticamente imbronciato, sono le preferite fra le svariatissime razze di cani.

CAPPELLI E PELLICCIE







La moda invernale, ormai sul tramonto, ha cercato la fastosa applicazione delle più ricche pelliccerie e le più fantasiose forme di cappelli e turbanti. Giusto omaggio alla grazia, la moda ci permette finalmente di ammirare la freschezza dei lineamenti e la luminosità dello sguardo.



STRADE DEL CIELO

A distanza di pochi giorni l'una dall'altra, due noticine di cronaca sono apparse sui quotidiani politici, e quelle noticine, sommerse nella valanga di altre notizie e commenti, nascoste e quasi vergognose tra una partita di foot-ball ed una vittoria alla lotteria, trattavano di due riunioni alla Camera di Commercio di Milano, tra alcune personalità del nostro mondo finanziario ed altre del mondo aeronautico.

Nella prima riunione s'erano serrate le trattative per le linee di trasporto aereo dall' Italia all' Oriente, nella seconda riunione s'erano conclusi gli accordi per una linea aerea da Torino a Trieste, da inaugurare nella prossima primavera.

Ma la gente legge appena, alza gli occhi al rombo di un velivolo trasvolante l'abitato ed esclama: *O bei! O bei!* poi torna alle consuete occupazioni senza pensarvi più.

Eppure perfino nelle nebbie della Lapponia, al 67° grado di latitudine Nord, tra Porjus e Suorva, perfino nel Congo belga, a cavallo dell'Equatore, tra Leopoldville e Stanleyville, linee di regolare trasporto di posta e di passeggeri per mezzo dell'aeroplano sono impiantate e metodicamente esercite.

Negli Stati Uniti di America, nel Canadà, nella Guiana, nel Giappone, l'aeroplano, quale mezzo di civile trasporto, sorvola i continenti ed i mari.

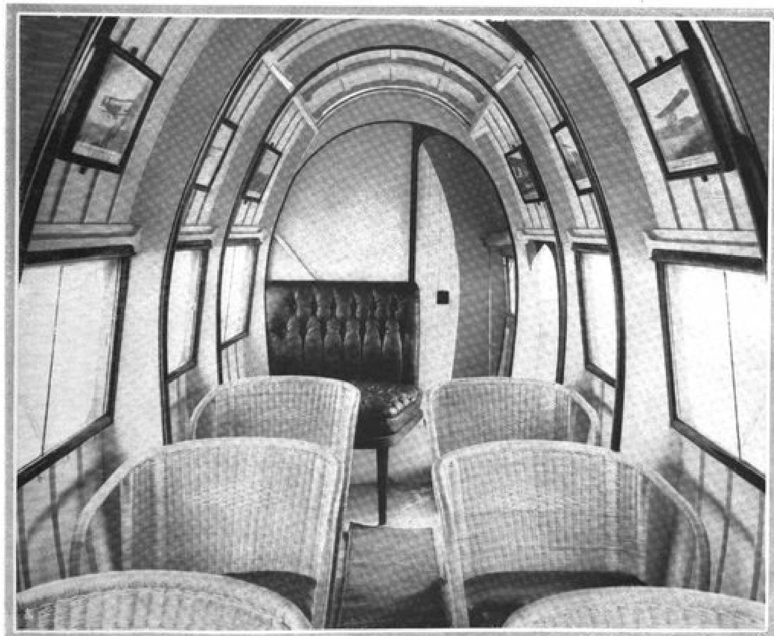
*** Nel nord dell'Europa, nell'ovest dell'Europa, da Londra a Kiobenhaum, da Stettino a Mosca, da Amburgo a Budapest, da Tolosa a Casablanca e via via, irradiandosi dai gangli principali di Berlino e di Parigi, una rete aerea di linee si va diffondendo e raffittendo sempre più.

L'aeroplano, sospeso il suo compito di strumento bellico, cessato di essere capriccio di temerari esibentisi alla curiosità delle folle, entra nella vita civile come complemento necessario degli altri mezzi di trasporto e di comunicazione, vince in comodità il piroscafo, integra il telegrafo, lotta con l'automobile e la ferrovia.

Sei grandi Compagnie di viaggio e di tourismo aereo conta la Francia; citiamo la Latécoère che esercisce la Tolosa Casablanca Orano, la Franco-Roumaine che da Parigi conduce a Budapest e prossimamente giungerà fino a Costantinopoli; le Messageries Aériennes che eserciscono molte piccole linee che s'irradiano da Parigi e portano nel Belgio, in Inghilterra, nella Svizzera.

Nove grandi Compagnie di trasporto aereo vivono ed operano nella Germania vinta ed esaurita; citiamo la Deutsche Luft Reederei che esercisce tra l'altro la Berlino Amburgo Copenhagen, la Deutsche Russische Lufverkerhrs Geselschafft che esercisce la Konigsberg Mosca.

Tre Compagnie di costruzione e di trasporto operano in Inghilterra e fanno concorrenza alle francesi sulla biquotidiana e triquotidiana trasvolata della Manica.



La comoda cabina d'un aeroplano per lunghi viaggi.

Risparmiamo al lettore un elenco delle Compagnie americane, appena contentandoci di far cenno che la linea New York-San Francisco ha una lunghezza di 4300 km. ed è percorsa ogni giorno nei due sensi

Il non aver elencato linee italiane non è dimenticanza: non ve ne sono.

Ma, dubiterà il lettore, sulle linee suddette quali sono le tariffe?

Sulla Parigi-Londra la sopratassa di ogni lettera del peso di 20 grammi è di franchi 1,25, però la lettera giunge per espresso ed impiega poco più di un telegramma.

Sempre sulla Parigi-Londra le mercanzie pagano da due franchi a quattro franchi il chilo, a seconda del peso totale del collo.

Sulla stessa linea, un passeggiero paga 300 franchi pel suo passaggio, ed impiega un'ora e trenta minuti; se viaggiasse per le strade ordinarie pagherebbe 182 franchi, ma impiegherebbe dieci ore e mezza, oltre ad avere il disagio del trasporto dal treno al piroscafo e viceversa.

Da Parigi a Varsavia corrono 1560 chilometri in linea d'aria, i passeggieri vi vengono trasportati in nove ore e mezza di viaggio, in tre tappe. Il prezzo del passaggio è 800 franchi, con il diritto al trasporto in franchigia di 15 chilogrammi di bagaglio.

E' ben vero che i passeggieri debbono pernottare a Praga, ma questo avviene soltanto perchè l'organizzazione a terra non è tuttavia completata.

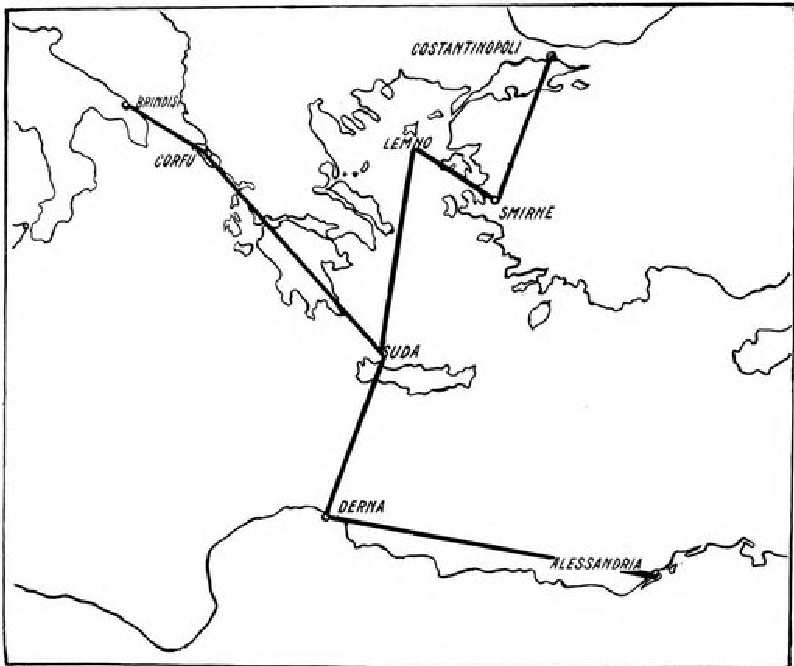
Questa riserva non disilluda il lettore. Prove di viaggi in volo durante la notte sono state già fatte per conto dell'aviazione civile, a parte ogni considerazione sui voli notturni dei bombardatori di guerra.

Già fra Londra e Parigi gli esperimenti ebbero pieno successo.

Viaggi combinati tra il veicolo aereo e quelli terrestri e marini, allo scopo di utilizzare anche le ore della notte, sono già in atto. Nella buona stagione si parte da Parigi alle ore 20 con l'Orient Express, giungendo a Strasburgo (400 km.) alle 3,30 del mattino. Alle 4,15 l'aeroplano parte da Strasburgo, fa scalo alle 9 a Praga, alle 12 a Vienna, alle 14,15 a Budapest, alle 16,45 a Belgrado, compiendo così 1420 km. in volo.

Noi inganneremmo il pubblico profano e faremmo sorridere quello esperto, se affermassimo lauti i proventi di queste imprese aeronautiche, le quali richiedono l'immobilizzazione d'ingenti capitali, cointeressano paesi diversi per lingua, moneta, situazione politica e costumi, offrono questa rapidità di comunicazione a prezzo di tariffe così esigue, a malgrado delle enormi spese di esercizio; mentiremmo se affermassimo che quelle intraprese siano per sè stesse redditizie, come ogni altra intrapresa commerciale, vivano e prosperino per propria intrinseca virtù.

No, le aviolinee tedesche verso i paesi baltici, e verso la Russia, le aviolinee francesi verso la Polonia, la Czeco Slovacchia e la Balcania, prima di essere lo slancio incoercibile del Genio che tenta nuove imprese e conquiste, prima di essere la soddisfazione del naturale bisogno umano di giungere più presto e più lontano, prima di essere privata speculazione di privati



Le linee di trasporto aereo progettate fra l'Italia e l'Oriente.



Un grande aeroplano da trasporto.

capitalisti, sono i tentacoli viventi e palpitanti degli interessi delle stirpi, che passano al disopra dei confini politici e naturali, violano attraverso i cieli le barriere degli interessi coalizzati, portano il segnacolo della loro potenza intellettuale ed industriale nei paesi che sono o saranno meta della propria espansione politica e commerciale.

E perciò le imprese di trasporto aereo sono tenute in vita mediante le sovvenzioni ed i premi dei Governi.

Uno sguardo gettato sopra la carta geografica del Mediterraneo, ci fa scorgere l' Italia posta nel "carrefour" di tre continenti.

Un fascio di linee di traffico la contorna, convergendo dal Nord nella stretta jonica, defluendo dallo Jonio verso il Levante prossimo, a Costantinopoli, ad Odessa, ad Adalia, verso l'Oriente lontano, attraverso l'Egitto o la Palestina o la Siria.

Dal nord gl'interessi inglesi premono, e giudicando politicamente malsicure le strade del cielo di Francia, chiedono il libero transito nell'atmosfera che sovrasta il nostro territorio e le acque nostre metropolitane e coloniali, avendo per mèta l'Egitto prossimo e l'India lontana.

Le strade aeree d'Italia furono finora deserte e sbarrate. Nessuna concessione di transito fu rilasciata dal nostro giusto orgoglio e dal nostro legittimo sospetto ad imprese straniere, ma neppure alcuna intrapresa nazionale seppe o potè fare in modo che i tronchi delle aviolinee che giungono a Marsiglia e nella Spagna, si allacciassero alla nostra terra, a quella libica e cirenaica, a quelle greche, turche ed egiziane.

Povertà vera o presunta, grettezza di vedute, codardia di azione ed accidia di pensiero, ci fecero assenti. Nè furono assenti soltanto i Governi, lo furono anche capitalisti ed industriali, e lo fu la massa, la folla, la gente anonima e profana, ma la cui simpatia e la cui comprensione possono dare di colpo spirito e mezzi ad ogni magnifica e difficile impresa.

Ora la *coscienza aviatoria* si va gradualmente formando.

Sia qui illustrata brevemente al lettore la prima delle due noticine di cronaca apparse fra eterogenee notizie sui quotidiani politici di fine d'anno.

Poco più di 700 km. separano gli aeroporti di Brindisi da un aeroporto terrestre e marino che dovrà essere creato nell'Isola di Candia.

Altri trecento km. separano Candia da Derna di Cirenaica, scalo opportuno ad assicurare all'aeroplano trasvolante un rifornimento, un riferimento ad un soccorso che la cattiva stagione potrà rendere necessari.

Infine settecento km. ancora dividono Derna dall'aeroporto inglese di Aboukir presso Alessandria d'Egitto, donde gli aeroplani inglesi fanno già servizio non regolare di trasporto verso i paesi dell'interno e verso la Palestina, e donde grandi aeroplani da trasporto (di cui le fotografie che illustrano questo scritto danno uno "specimen") potranno partire in un avvenire non remoto verso più lontane mete.

I mille settecento km. che separano la costa italiana da quella egizia possono essere varcati da un aeroplano di medie caratteristiche in dodici ore, compresi i rifornimenti, mentre il piroscafo ne impiega almeno 49.

Il piroscafo parte da Brindisi ogni settimana, l'aeroplano potrà partire ogni due giorni.

La sopratassa per il porto di lettere pesanti 20 grammi sarà presumibilmente di lire oro 1,50 ciò che non è tariffa più elevata di quella minima di un telegramma da o per l'Egitto.

Il prezzo del biglietto di passaggio sull'aeroplano sarà presumibilmente di 1500 lire oro, ossia più del doppio di quanto sul piroscafo sia richiesto, ma è giusto che la rapidità di comunicazione debba essere pagata.

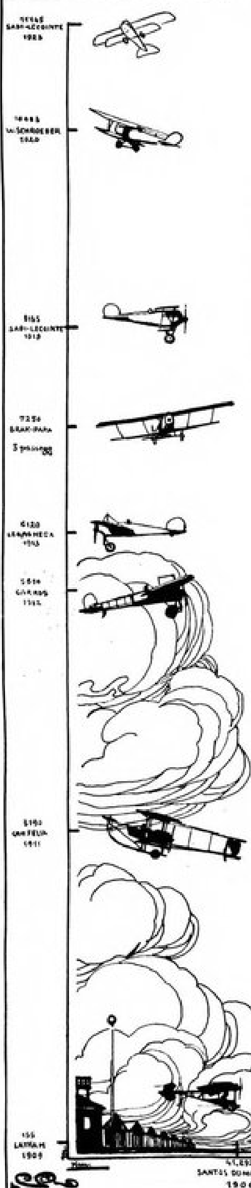
Avremo dunque nella prossima buona stagione l'ala imperiale d'Italia librata verso l'Oriente?

Adagio o mio paziente lettore. Poichè i finanziatori dell'impresa vorranno essere garantiti, è probabile che il contributo annuo ch'essi chiederanno allo Stato non sia lontano dai quindici milioni. E allora?

Ho qui mantenuto la promessa fatta nel numero di dicembre di parlare dell'aviazione civile e dei milioni ch'essa chiede. Ma l'argomento è lungi dall'essere esaurito, e prometto trattare la prossima volta degli Aeroporti e dei servizi ausiliari, poichè senza questi nè l'aviazione civile nè quella militare possono vivere, e tanto meno lanciarsi audaci verso tante orgogliose conquiste.

AMEDEO MECOZZI.

LE TAPPE PRINCIPALI



Fra i volatori più veloci del mondo non figura un solo nome di italiano! Soltanto Francesco Brack-Papa era riuscito ad affermarsi, ma per poco. Pure, durante la guerra, anche noi possedevamo apparecchi perfetti, piloti superbi e la razza di questi è viva sempre ed attende. Il Governo nazionale ha iniziato per primo il grande lavoro ricostruttivo aeronautico, l'Aero-Club annunzia premi speciali di records, qualche cosa si sta seriamente preparando. Avanti dunque anche noi, o italiani: al cielo, al cielo!





Francesco Brack-Papa, pilota di classe eccelsa. Detiene i records italiani di velocità e di altezza, ed è anche l'unico pilota italiano che sia riuscito ad iscrivere il proprio nome sul libro dei records mondiali per aeroplani.

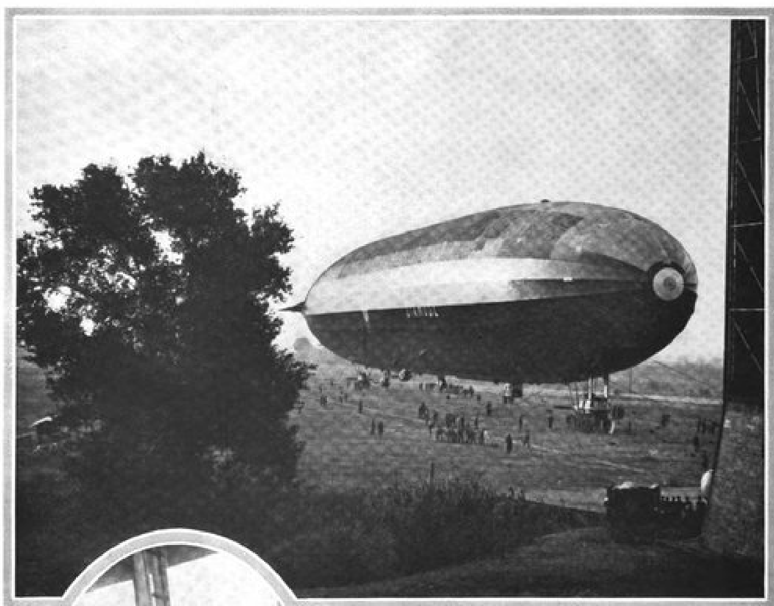
Sadi Lecointe è per l'aviazione europea quello che Brack-Papa è per la nostra. Esso pure ha monopolizzato i records europei di altezza e di velocità, ed esso pure è rimasto, unico e solo, a contrastare la travolgente marcia dei nord-americani verso il primato aeronautico mondiale.

DELL'AVIAZIONE

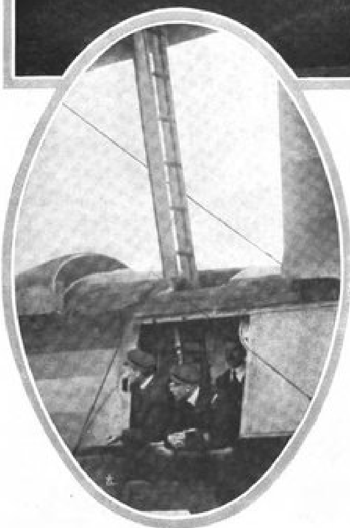


Ottimi yankies, Williams e Brown, pur disputandosi accanitamente la qualifica di " uomo più veloce del mondo ", di giorno in giorno lanciati a velocità sempre più folli nei cieli della Repubblica stellata, sono ottimi amici. Eccoli, dopo che uno di essi ha stabilito una nuova meravigliosa performance, stringersi calorosamente la mano. E' la loro, infatti, una vittoria comune: vittoria dell'audacia e della tecnica nord-americana, per la quale l'aviazione marittima e l'aviazione terrestre hanno impegnato la più nobile gara tra loro. In questi ultimi tempi è la Marina che possiede l'ala più potente.

429.17
WILLIAMS
1923



Il dirigibile Dixmude davanti al suo hangar.



La cabina dello Stato Maggiore del dirigibile "Dixmude,, col comandante du Plessis de Grenédan al centro, fotografata un'ora prima della partenza per il viaggio tragico da Cuers-Pierrefeu.

LA CATASTROFE DEL DIXMUDE

Una sciagura aeronautica dolorosissima ha colpito nel dicembre scorso la sorella latina. Una magnifica aeronave, giusto orgoglio della Marina francese, è sparita col suo equipaggio eroico nelle onde del Mediterraneo. Il Dixmude *partiva il 18 dicembre alle ore 6 del mattino dal suo* hangar *di Cuers - Pierrefeu, vicino a Tolone, per una crociera in Algeria. Alle ore 18 sorvolava Biserta, si spingeva verso il deserto fino a In Salah e la sera del 19 virava sopra Biskra. Da quell'ora tutto è oscuro. Appelli angosciosi col radio attraverso la tempesta crescente, lunghe soste misteriose, un ultimo disperato dispaccio le prime ore del 22, poi più nulla.*

La sera del 27 alcuni pescatori di Sciacca in Sicilia raccolsero il corpo d'un ufficiale francese che da documenti venne riconosciuto per il comandante dell'aeronave. Anche le più vaghe speranze crollarono.

Il Dixmude *era un classico tipo di Zeppelin costruito a Friedrichshafen, di 68.500 metri cubi e di 225 metri di lunghezza. Portava 35 tonnellate, aveva un'autonomia grandissima e poteva navigare alla velocità di 130-140 Km. all'ora. Il suo equipaggio era di 50 persone. Aveva già compiuto arditi e avventurosi viaggi; nel settembre batteva il record mondiale con 118 ore di navigazione senza scalo.*

Ai grandi vantaggi della portata e della libertà d'azione questi colossi aerei congiungono il grandissimo inconveniente della massa. È indispensabile che le aeronavi si sentano rassicurate da un perfetto servizio di informazioni meteorologiche e che possano contare su numerose stazioni per atterrare al più presto ad ogni minaccia.

L'Italia s'è commossa al dramma del dirigibile francese e ricorda con pietoso rispetto l'eroico equipaggio sacrificatosi nel servire il proprio paese.

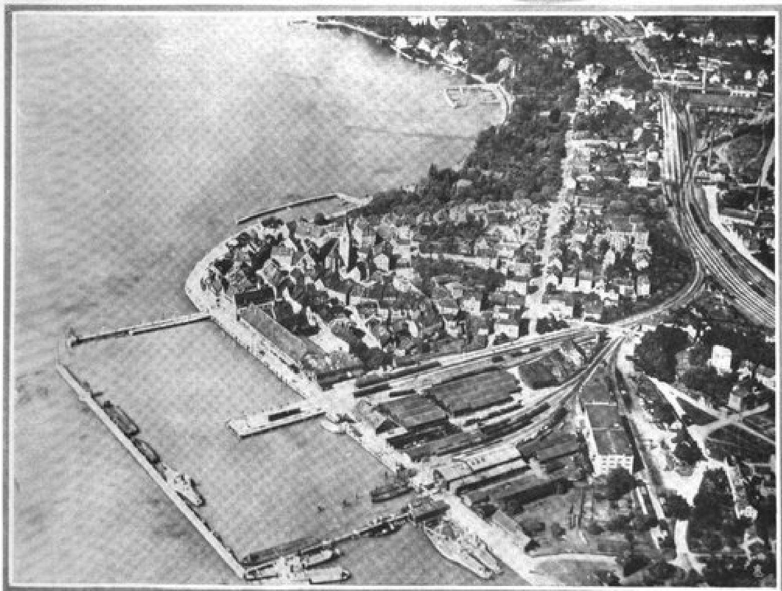
I PROBLEMI DELLA NAVIGAZIONE AEREA



L'aviatore francese Pescara è rimasto in aria col suo elicottero per 16' 43", battendo il record di Oehmichen.



L'elicottero di Oehmichen in pieno volo ad un'altezza di cinque metri dal suolo.



Le officine Zeppelin a Friedrichshafen sul lago di Costanza donde è uscito anche il dirigibile "Dixmude". Esse sono state acquistate con tutti i brevetti dalla Compagnia americana Goodyear Tire and Rubber di Ohio.



CAMPIONI STRANIERI E PREPARAZIONE SPORTIVA ALL'ESTERO

Il giapponese Kabanamoku e il celebre Norman Ross, ritenuti universalmente nuotatori inarrivabili, hanno trovato chi li può battere. Il nuovo astro è Johny Weissmuller di Chicago, che demolisce uno dopo l'altro tutti i records di velocità in acqua. Ecco il prodigioso nuotatore in lavoro d'allenamento nella piscina del suo club a Chicago. La fotografia veramente classica dà un'idea esatta del suo poderoso stile di nuoto.

sotto: *La scuola normale di Joinville le Pont, dove gli ufficiali francesi imparano la scherma e l'educazione fisica. Una dimostrazione di fioretto.*

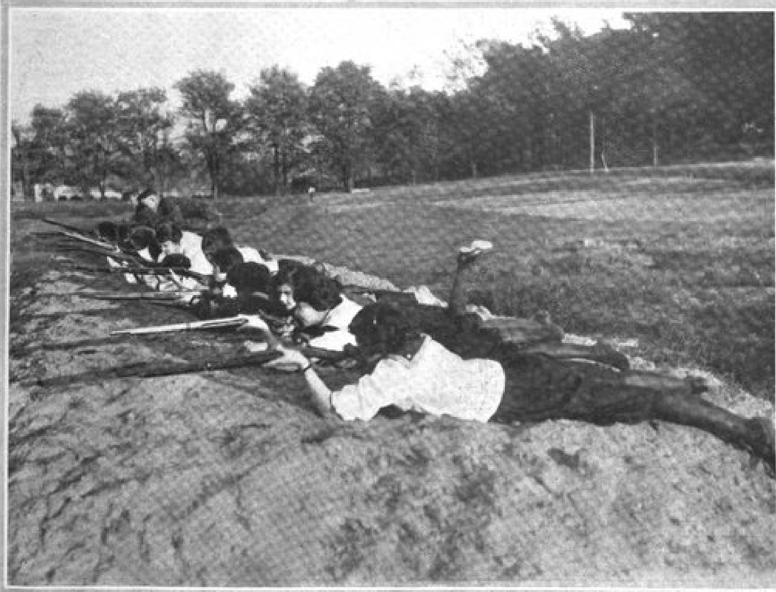


DONNE PRONTE
E DONNE CHE SI PREPARANO



Su tutta la linea il sesso femminile si fa avanti per dimostrare che non è per nulla il sesso debole. Miss M. A. Bullows, una delle migliori amazzoni inglesi, compie coi suoi "hunters" delle imprese degne del più maschio dei cavalieri. Lei e una sorella conducono un collegio femminile vicino a Birmingham, nel quale lo sport ha un posto d'onore.

Non c'è poi collegio femminile in America che non abbia nel programma d'educazione fisica dei corsi di tiro al fucile. Si fanno poi delle gare fra le squadre scelte di vari collegi.





Costante Girardengo, il campionissimo.

CAMPIONISSIMO VALE PIÙ DI CAMPIONE DEI CAMPIONI

Dalla fine della guerra tutte le celebrità delle gare ciclistiche in Italia s'inchinavano alla superiorità invincibile di Girardengo. Ogni anno case, giornali, rivali preparavano la nuova guerra per trovare il sostituto e Girardengo rivinceva il campionato. Una volta, due, sempre: lo si battezzò il " campionissimo ". Brutta parola, ma significato preciso. La trovata seccò i colleghi sportivi francesi, preoccupati di non avere una definizione più forte. Però la pescarono: " champion des champions ". Bella espressione, ma un po' troppo vistosa. La dettero a Henry Pelissier. Ora bisogna che lo completino, per la verità dei fatti, questo bel titolo. Così: " Champion des champions français ".

Durante il giro di Francia dell'anno scorso, nel quale il nostro valoroso Bottecchia aveva difeso con tanto successo la fama dello sport italiano, un giornale francese molto autorevole trovò il modo di urtare l'amor proprio di Girardengo, il quale, con uno scatto sportivamente simpatico, lanciò una sfida a tutti i corridori del mondo per una gara individuale su strada.

La sfida venne commentata e criticata dai giornali francesi, ma benchè Girardengo fosse disposto ad accettare importanti variazioni di termini secondo le critiche mossegli, nessuno la rilevò.

L'occasione parve buona al direttore del Velodromo parigino, il quale riuscì a combinare per Natale un incontro fra il campionissimo e Henri Pelissier, che in un referendum promosso dal giornale *L'Auto* era stato a grande maggioranza proclamato « champion des champions ».

Avvenne l'incontro che finì con un pingue incasso del Velodrome d'hiver e uno smacco amaro per le ambizioni sportive dei cugini.

Girardengo vinse con facilità irrisoria le tre gare diverse, velocità, inseguimento e dietro tandems.

Si disse allora a Parigi che Girardengo era uno specialista sulla pista. Girardengo rispose con una sfida a queste condizioni: 300 chilometri su strada, individuale, a cronometro. Tipo esatto della corsa che vige per la disputa del campionato mondiale su strada.

Quando la risposta è così precisa, trovare la replica è imbarazzante.

Intanto Girardengo, che prima già aveva raccolto il saluto entusiastico di infiniti ammiratori con una vittoria a Bruxelles, è stato acclamato vincitore allo Sportspalast di Berlino, dove il pubblico tedesco aveva pagato una cifra trascendentale per vederlo.

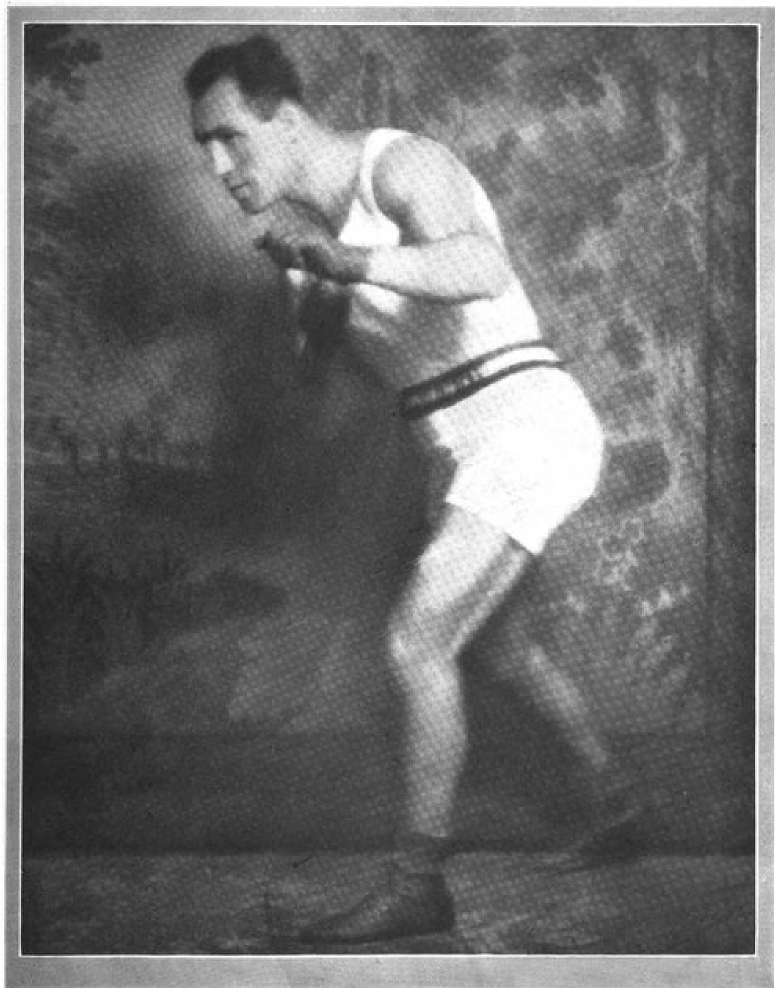
All'entusiasmo sportivo i tedeschi avranno probabilmente aggiunto un buon pizzico di soddisfazione per la faccenda parigina del campionissimo.

In ogni modo Girardengo ha conquistato tutti in Europa. Se dovesse esser sincero, il paese che l'ha fatto più sudare è stato il suo.

Sì, perchè l'Italia è il paese che ha il senso sportivo più equilibrato e sviluppato.



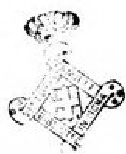
Henry Pelissier, champion des champions.



(Fot. Castagneri).

Bruno Frattini

campione italiano di boxe.





Un gruppo di sciatori improvvisa al Parco una gara di resistenza.

MILANO STAZIONE DI SPORTS INVERNALI

È un bel po' di tempo che a Milano non era caduta una nevicata così abbondante come quest'anno, ma sicuramente mai s'era visto alcunchè di simile allo spettacolo giocondo del Parco nei giorni passati, quando sciatori a schiere e slitte trascinate da cavalli avevano creato nel centro della industre metropoli un campo sportivo degno dei più celebrati. Non mancarono sciatori e slitte che s'avventurarono fino in piazza del Duomo e un russo si sarebbe potuto credere sulle sponde della Neva anzichè del Naviglio.

Milano s'avvicina anche agli sports invernali. L'ultima nevicata ha fatto più propaganda di venti giornali.



Una scena che si vede solo in Norvegia, in Finlandia o a St. Moritz: lo skyjöring.



Giovani sciatori in via XX Settembre, una delle più signorili di Milano.



Il figlio del Sindaco di Milano, ing. Mangiagalli, uno dei migliori pattinatori del Palazzo del Ghiaccio.

IL PALAZZO DEL GHIACCIO A MILANO

Milano è grande. In tutto il significato simpatico della parola. Anche fuori dei nostri confini troverete delle città più grosse, più ricche; difficilmente una città più generosa, più desiderosa di vivere, di emulare, di agire.
Quattro anni del dopoguerra sono quattro tappe della sua ascesa. Nel campo dello sport, perchè lo sport, che i ciechi e gli imbecilli hanno voluto ignorare fino a ieri, è la forza nuova delle nazioni, la passione nuova della gioventù; una molla dunque potentissima di entusiasmi, una fonte copiosissima di ricchezza.
L'ippodromo di S. Siro, l'Autodromo di Monza, il Palazzo dello Sport e il Palazzo del Ghiaccio, ecco le quattro tappe. E ognuna di quest'opere tale da essere ammirata in tutto il mondo. Chè se poi in qualche città oltre l'oceano vi riuscisse di trovare un'opera eguale, non superiore, nessuna potrebbe vantarsi di possederle tutte quattro. Quando poi sorgerà la rivale, questa Milano, che odia il riposo e la malinconia, farà veder dell'altro ancora.



Il Palazzo del Ghiaccio è un grandioso edificio costruito a volta metallica, che sorge accanto agli stabilimenti frigoriferi Mangili. Il salone di pattinaggio raccolto sotto la gigantesca volta ha una superficie di quasi duemila metri quadrati. Tutt'intorno gira un corridoio da passeggio, fiancheggiato da gallerie separate con ampie vetrate. Le gallerie, riscaldate come i migliori ambienti, contengono spogliatoi e buffets, sale da tè. Anche la temperatura del salone è mitigata. La pista di ghiaccio, alimentata da una fittissima rete di canali, è sempre in condizioni perfette. Quattro poderosi compressori d'ammoniaca. assicurano la fabbricazione e la conservazione del ghiaccio.



Il comm. Innocente Mangili (cappello chiaro) munifico ideatore e creatore del Palazzo, benemerito animatore di tutti gli sports, circondato da amici frequentatori della pista di ghiaccio.

SCIATORI IN VOLO E... IN PORTO

Lo sport una volta norvegese diventa universale. Ha conquistato anche, come un divertimento di grande voga, le più raffinate parigine. Queste di solito lo praticano ad un'altezza minima da terra, mentre i campioni, come quello che si vede qui riprodotto in due fotografie da St. Moritz, fanno dei voli di cinquanta metri.









(Disegno di Sironi).

Lo sciatore.

CORTINA BE

Nella candida conca, tra le verdi abetine scintillanti di scaglie d'oro nel sole, Cortina bellissima vergine, attende il suo grande amatore. Italiani, e quando udremo noi la sua voce?



Il Castello di Cortina.

Il Castello, vecchio nido di falchi grifagni. Ora non ne ridesta gli echi che lo squillo della piccola chiesa, invitante alla preghiera l'alpigiano e il viandante.



Il paese.

La conca meravigliosa che attende di diventare, per la volontà degli italiani, la maggior palestra degli sports invernali del mondo.

LEZZA D'ITALIA

E l'uomo s'arresta estatico come in un sogno: neve senz'orme, rupi rosate, ombre di rami azzurre sui declivi bianchi, che segnano il fluire del tempo soave...





Cortina, rifugio incantato per le creature di passione e di bellezza, e per le prove dei forti!

IL BAGNO

Se il sole è cugino germano di Dio e va trattato quindi colla considerazione che si merita una così alta parentela, l'acqua è sorella del sole ed ha diritti gerarchici proporzionali.

"Ottima cosa è l'acqua" ha scritto Aristotile e dopo di lui il precetto ha avuto onore in tutte le scuole mediche della antichità. La sapienza indiana ripete l'aforisma in maniera ancora più nobile colle parole di Tagore, che cioè l'acqua non purifica soltanto il corpo, ma anche l'anima.

Di qui tutta la difesa quasi religiosa che l'antichità ha fatto dell'acqua destinata a scopo alimentare e di qui l'amore grande che tutte le civiltà hanno dimostrato per l'acqua destinata a detergere la cute.

Nel quale elogio dell'acqua non si deve temere l'accusa di esagerazione e di snobismo. Tanto più che nei nostri paesi almeno dal pericolo di una simile azione siamo ancora ben lontani e difficilmente potrà succedere che da noi taluno ripeta quello che Emerson ha scritto sugli inglesi osservando l'amore e l'esaltamento da essi dimostrato per l'acqua e cioè che essa è formata per due terzi di idrogeno e di ossigeno e per un terzo di vanità.

* * *

L'amore per l'acqua ha condotto, senza bisogno di scuola e di riflessione, al bagno. L'uomo primitivo, l'uomo eneolitico ha avuto per conca e per vasca il fiume e il mare. L'atto deve essere stato istintivo anche se l'antichità in vero non ha dimostrato un grande amore per il nuoto, il quale esercizio soltanto a Roma assume importanza ed entra in onore.

Per secoli il solo bagno deve essere stato quello offerto dalla natura; ma non appena la civiltà, conquistati la creta ed i metalli, ha veduto la sua alba radiosa, subito il bagno ha assunto un aspetto ben definito.

Pochi anni sono a Cnosso nell'isola di Creta è stata trovata una vasca da bagno che risale al periodo del regno di Minosse e che quindi deve possedere una età di oltre quattro mila anni. La vasca, che non è riprodotta nelle memorie di Evans e degli altri studiosi della civiltà cretese, ma che è riportata con una documentazione fotografica in Scientific American, è di argilla verniciata: appartiene già ad un tipo ben definito di vasca da bagno nel quale la persona può adagiarsi semi seduta e non manca di civetteria decorativa.

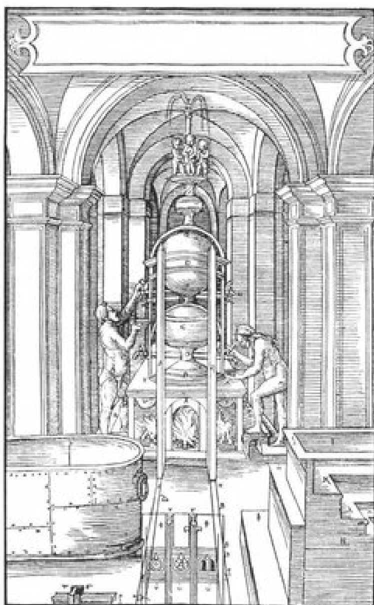
E' questo senza alcun dubbio il documento più remoto di un bagno definito, precedente di assai quelli più antichi dell'India e a più forte ragione quelli greci e romani.

La bagnarola di Cnosso testimonia che sino dalla fanciullezza della civiltà mediterranea, non solo era ben noto l'uso del bagno domestico, ma si era tradotto in atto il materiale opportuno a ciò il bagno diventasse accessibile e pratico.

In un periodo non molto remoto da questo compaiono i segni dei bagni persiani, di quelli della civiltà mesopotamica, e di alcuni indiani per i quali la documentazione dell'età è per noi alquanto meno certa.

Di solito in questi bagni la vasca è collettiva: si tratta cioè di piscine e non di bagnarole propriamente dette. Piscine limitate, decorate, fregiate, che spesso dovevano servire anche per una sola persona (allora-quando erano destinate a principi od a potenti), ma che avevano sempre una capacità molto maggiore.

Per questo l'esempio cretese della piscina personale di Cnosso resta ancora più curioso ed interessante, perchè è veramente un esempio di eccezione per l'antichità abituata a dar sviluppo ai bagni in piscina.



Bagno privato romano secondo Vitruvio.

Più tardi verranno i bagni greci, in buona parte essi pure collettivi con piscine sontuose (delle quali però noi abbiamo una scarsa documentazione archeologica e per la conoscenza delle quali assai meglio della archeologia ci serve fatalmente la letteratura), però con la presenza anche di piccole vasche che non ricordano la bagnarola e che servono meglio per abluzioni e per lavacri parziali.

* * *

Con la grandezza di Roma il bagno assume un significato di lusso e di importanza prima ignorata. I Romani hanno amato l'acqua come nessun altro popolo, talchè non solo hanno voluto bagni sontuosi e logici e provvisti di tutto il comfort (capace indubbiamente di gareggiare con quello moderno più raffinato), non solo hanno fatto un vero studio scientifico del bagno riducendolo ad una sistematica sotto tutti i rapporti ottima e ben definita, ma hanno ancora dato sviluppo al nuoto che essi hanno posto in un piano di importanza eccezionale. Roma ha voluto che il nuoto fosse un esercizio di predilezione ed i padri accompagnavano anche negli inverni i figli al Tevere ed assistevano alle gare e davano spesso l'esempio. E se oggi a Roma schiere di nuotatori affrontano il freddo dell'acqua e si danno all'utile esercizio è senza alcun dubbio per la benefica influenza di un insegnamento e di un costume che ha affrontato i secoli ed ha resistito al tempo.

Roma ha veduto tutte le forme di bagno ed ha avuto in onore tanto il bagno collettivo quanto il

bagno in vasca. Essa ha lasciato a noi vestigia tali che, senza tema di errare, è lecita l'affermazione che Roma è stata la più alta maestra di bagni e la più valida educatrice al bagno.

Il medio evo, il senso mistico cristiano che metteva in sospetto la visione del nudo e quindi scopriva nel bagno uno strumento pericoloso se non colposo, riducevano il bagno a ben poca cosa. Certo il bagno naturale persisteva, ma morivano le piscine, cadevano le terme ed il bagno diventava oggetto e pratica di ben scarsa importanza.

Bisogna passare il 1000 per ritrovare delle bagnarole e delle piscine: ma, per essere franchi, le bagnarole medioevali non valgono quella di Cnosso e le piscine sono ben lontane dalla comodità e dalla logicità di quelle di Roma. Per lo più si bagnavano gli individui stipati in vasche modeste: oppure usavano tinozze di legno.

Le fontane di giovinezza col fascino delle loro acque misteriose aggiungevano bensì la bellezza di artifici d'arte (ferro battuto o pietra lavorata), ma non erano queste le vere piscine da bagno, ma piuttosto dei bagni terapeutici di particolare significato.

Bisogna salire molto in su nella Rinascenza, per vedere il bagno tornato in onore ed occorre giungere sino alla nostra epoca per avere la sensazione che il bagno diventi pratica generale a disposizione di tutti, accoglibile anche nelle case private.

* * *

Oggi il bagno è tornato, con un significato e con estrinsecazioni materiali nuove, ciò che esso era in Roma: un dono, una necessità ed un beneficio salutare.

Non per un esaltamento inutile della vita, ma per un bisogno estetico che cammina di pari passo colla sensazione igienica. Il bagno è una difesa ed un mezzo di esaltazione dell'io: perchè davvero il bagno deterge ed esalta il tono e la sensazione euforica dell'individuo.

La difesa igienica può dire che un lavacro generale della cute toglie il sudiciume, allontana materiali morti e vivi dalla pelle, determina una ginnastica cutanea benefica, permette un miglior ricambio della pelle (ricambio nel significato vero del termine, poichè si intende un vero e proprio ricambio ureico). Ma la sensazione igienica può essere superata da quella estetica, la quale dice che al di là della difesa e della ginnastica cutanea il bagno è un benefico esaltamento del nostro io fisico ed anche un poco di quello spirituale, è una reale sensazione di distacco dalle miserie materiali e un detergersi dello spirito.

L'acqua davvero non purifica solo la pelle, ma ha un'azione spirituale. Per questo si vuole che i ragazzi imparino a fare il bagno e se non vi sono bagnarole e se la modestia dei nostri mezzi economici non permette di usare le bagnarole, si vuole che almeno venga fatto il bagno a doccia.

Certo nelle scuole il bagno a doccia ha un'importanza più igienica che estetica e per questo lo si fa a periodi rarefatti di dieci o quindici giorni, mentre l'esteta ama il bagno preso di frequente perchè esso assai più che difesa, diventa gioia.

Per questo ancor oggi si vuole che negli esercizi fisici, al nuoto (che è bagno più movimento vivo di tutti i muscoli) sia data una parte speciale e di eccezionale importanza. Giusta visione perchè nessun esercizio supera per logicità naturale, per complessità non artificiosa, per bontà intrinseca e per armonizzazione di movimenti, il nuoto.

Le civiltà più evolute sono quelle che consumano più acqua e che hanno i bagni più numerosi. L'operaio inglese che impara ad amare il bagno, per questo solo motivo diventa un borghese, cioè impara a risparmiare per preparare a sè stesso ed alla famiglia i comodi della vita.

La Germania di prima guerra non a torto citava tra i suoi vanti quello di avere le più belle piscine popolari di Europa e di averle riscaldate durante l'inverno, così che nelle città tedesche a decine si contavano le grandi vasche capaci di centinaia di individui, nelle quali sempre, anche nel cuore della più rigida stagione, era possibile bagnarsi e nuotare.

Bisogna amarlo il bagno non per inutile manifestazione di lusso, ma per un'intima essenza di nobiltà, per la sensazione che il proprio io va tenuto puro e reso puro, per la persuasione che l'acqua è un rimedio che si amerebbe di più se fosse più economico.

Bisogna amarlo perchè il bagno è assai più di una norma di buona igiene; è quasi una virtù, e per certo è un atto di liturgia religiosa: la liturgia della vita bella e buona e sana e forte.

E. BERTARELLI.



Disegno all'aperto secondo un disegno di Alberto Dürer.

CHE COS'È LA SOMALIA ITALIANA



S. E. De Vecchi, Governatore della Somalia.

La Somalia Italiana, delimitata a nord, est e sud-est dall'Oceano Indiano, ad occidente dalla Somalia Inglese, dall'Etiopia e dal Renia o ex Africa orientale britannica, copre una superficie di circa 400.000 kmq. I due fiumi che la bagnano, l'Uebi Scebeli ed il Giuba, convoglianti le acque che scendono dal massiccio etiopico, fanno del Benadir una regione che ripete, in minore proporzione, la situazione dell'Egitto rispetto al Nilo.

La popolazione, non molto spessa — 350.000 abitanti, meno di 1 per Kmq. — è in maggioranza somala pura. Si hanno però varietà etniche diverse, dipendenti dagli incroci coi galla, cogli arabi ed anche con altre razze dell'Asia. Gli Europei — pressochè totalmente italiani — residenti in Somalia, non arrivano al migliaio, e dimorano in maggioranza nei centri abitati della costa.

Nelle regioni della costa, per il soffiare costante dei monsoni, si ha un clima pressapoco uniforme durante l'intero anno, con un corso diurno della temperatura che oscilla fra i 22 e i 30 centigradi. Nell'interno però, a causa della minore azione dei venti e della minore umidità atmosferica, si hanno oscillazioni che vanno dai 18 (durante la notte) fino anche, ma non spesso, ai 40 centigradi il giorno.

La precipitazione media annuale, nelle regioni più favorite del Benadir, si aggira sui 350 millimetri. Essa però si verifica solo in quella parte dell'anno che è chiamata stagione delle pioggie, e quindi agli effetti vegetali delle coltivazioni va considerata con criteri diversi da quelli europei. Del resto l'agente regolatore principale del ciclo vegetativo è l'acqua derivata dal Giuba e dall'Uebi-Scebeli, i quali rappresentano le maggiori risorse idrauliche della colonia.

La fauna e la flora della colonia sono uniformi in tutta la regione, ad eccezione delle zone molto fertili lungo il Giuba e gran parte dello Scebeli, dove la vegetazione è lussureggiante e raggiunge lo sfarzo della tropicale.

Il patrimonio zootecnico è rilevante ed alimenta l'importante commercio di esportazioni delle pelli. Il bestiame non è di grande taglia, ma è di buona qualità e potrebbe essere sfruttato convenientemente anche per il commercio di bestiame in piedi, a somiglianza di quanto si fa nelle colonie francesi.

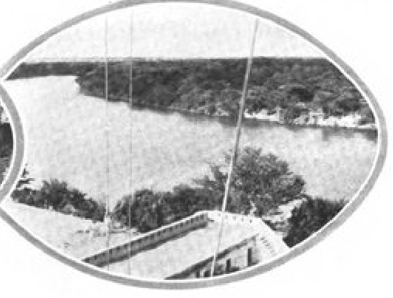
I centri maggiori sono Mogadiscio, la capitale, e Brava. Essi possiedono buoni ancoraggi per piroscafi. Seguono poi in ordine d'importanza: Merca nel paese dei Bimal, Giumbo presso la foce del Giuba, Margherita, Gelib, Bidi nella Goscia (che in arabo significa conca), Bardera, Lugh — mercati questi del traffico fra il Benadir e la regione dei Galla-Boran, oltre il Giuba, e del sud-etiopico — Audegle, Afgoi, Balad-Teteile, Mahaddei — Sella, regione dello Scidle che è la più fertile della colonia — Uarsceich, Itala, Meregh, a nord di Mogadiscio, sul mare.

Tutti questi centri sono collegati da una vasta rete di circa 1500 chilometri di strade a fondo naturale, tranne il tratto Mogadiscio-Afgoi che è massicciato. Questi due paesi sono pure rilegati da una ferrovia a scartamento ridotto, primo tratto di una futura ferrovia Mogadiscio-Baidoa. Per gli indigeni però le vere vie di comunicazione sono ancora le carovaniere, le quali attraversano la Somalia in tutti i sensi e la mettono in comunicazione col retroterra etiopico e colla ricca colonia inglese del Kenia.

Bisogna poi aggiungere le vie d'acqua, delle quali la più importante è il Giuba. Questo fiume è navigabile quasi tutto l'anno fra Giumbo e Bardera: vi fanno infatti regolare servizio di trasporto merci e passeggeri, i battelli fluviali di una società priva-



Un folto gruppo di camelli sulle rive del Giuba.



Sul corso dell'Uebi.



Tipi vari di somali puri: una giovane donna (in alto) e un guerriero della costa (in basso). Abitazioni della Somalia, in muratura e in capanne.

regolari partenze ogni 4 settimane da Genova; le prime con destinazione Zanzibar, toccando Mogadiscio, e la seconda per Durban, toccando pure Mogadiscio.

Tutti coloro che amano le emozioni della caccia non dovrebbero mancare di fare una visita alle terre Somale. Essi avrebbero anche modo di constatare che vi è posto per l'agricoltore, come stanno insegnando S. A. R. il Duca degli Abruzzi sull'Uebi-Gubeli e alcuni bravi lomellini che risiedono sul Giuba.

La vita non vi è difficile per l'europeo. Gli indi-







ta sovvenzionata dal Governo.

Anche sull' Uebi - Scebeli, nel tratto compreso fra Bulo Burti ed Afgoi, si naviga per uso e con mezzi privati della Società agricola Italo-Somala.

La Somalia è assai ricca di animali selvatici e di fiere: elefanti, rinoceronti, bufali, leoni, leopardi. Questi ultimi sono numerosi nella regione del Balli, mentre in prossimità dei due grandi fiumi, ma specialmente del Giuba, sono qualche volta assai abbondanti ippopotami e coccodrilli. Antilopi, giraffe, cinghiali, gazzelle, zebre si trovano quasi dovunque e formano oggetto di un importante commercio tanto per l'utilizzazione delle spoglie, assai ricercate, quanto per il rifornimento dei parchi, giardini zoologici o circhi equestri.

Le popolazioni costiere si danno pressochè completamente alla pesca, soprattutto ai fini dell'alimentazione, ma anche per ragioni commerciali. Infatti si fa una discreta e redditizia esportazione di pesce salato e di sottoprodotti.

Nel suo complesso la Somalia è un paese interessantissimo, che ha l'unico torto di non essere a portata di mano dei nostri centri. Tuttavia, oltre a servizi periodici diversi organizzati da società di navigazione che non mantengono con la Somalia un orario costante, vi sono due linee della Marittima Italiana, che hanno

geni, assai migliori della loro fama, si adattano oggi anche al lavoro dei campi. Insomma la Somalia ha in sè tutti gli elementi per diventare una colonia di reddito e, in grande parte, di ospitale soggiorno. Ci auguriamo pertanto che l'avvento del nuovo governatore S. E. De Vecchi ben noto per il suo spirito d'iniziativa e per la sua energia, segni per la Somalia l'inizio di una nuova epoca di decisiva trasformazione.



ALFREDO BANFI.

LE PROPRIETÀ IMMOBILIARI DELLE ASSICURAZIONI GENERALI DI TRIESTE E VENEZIA



Le Procuratie vecchie in Piazza San Marco, ricchezza incomparabile delle Assicurazioni Generali di Trieste e Venezia.

Il favore e la fiducia che questa Compagnia gode presso il pubblico, sono dovute non solo alla tradizionale correttezza e serietà della sua amministrazione, ma anche al suo caratteristico patrimonio immobiliare, che è segno tangibile della solidità finanziaria del grande Istituto di previdenza, e rappresenta un valore di oltre 105 milioni, di cui 76 in Italia.

Nella formazione di questo patrimonio immobiliare, la Compagnia seguì, come sempre, più che il criterio di tornaconto immediato, un programma di signorilità e di decoro artistico, mirando ad affermarsi con opere edilizie degne delle città ove essa ha le sue principali sedi o rappresentanze.

A *Trieste* la Società fece costruire per gli Uffici della Direzione Centrale, nel 1884, un maestoso edificio, in conspetto del mare nostro. L'edificio ampliato successivamente, secondo i crescenti bisogni della amministrazione, occupa un vasto isolato, ed è fra i più decorosi della città.

A *Venezia* la Società fino dalle sue origini ha sede nello storico e magnifico Palazzo delle Procuratie Vecchie in Piazza S. Marco. Dopo il crollo del campanile, l'antico edificio, per il malgoverno dei numerosi comproprietari, era in condizioni statiche poco meno che disastrose. La Società, che ne possedeva una piccola parte, acquistò con grande dispendio, da ben 14 proprietari, quasi la metà del vetusto palazzo, e si accinse nel 1908 ad un restauro radicale che fu una vera opera di sventramento. Fu costruita una facciata nuova verso il bacino Orseolo, mentre la facciata sulla Piazza S. Marco fu rinforzata con opportuni allacciamenti. Il lavoro sommamente delicato, fu compiuto in quattro anni, e raccolse il plauso unanime della cittadinanza veneziana, riconoscente che il magnifico edificio venisse rimesso in condizioni tali da sfidare ancora per secoli le ingiurie del tempo.

A *Roma*, intorno al 1904 la Compagnia fece costruire il maestoso palazzo di Piazza Venezia, che assieme allo storico Palazzo Venezia, fa ala all'Altare della Patria. L'edificio, costruito su progetto dell'architetto Sacconi, autore del monumento al gran Re, è notevole per la mole e per l'architettura quattrocentesca, genialmente adattata alle esigenze moderne. Questa monumentale costruzione conferisce alle Assicurazioni Generali il vanto di aver contribuito alla sistemazione della magnifica Piazza Venezia.

A *Milano* le Assicurazioni Generali eressero il bel palazzo di Piazza Cordusio, su progetto dell'architetto Luca Beltrame.

A *Torino* la Società fece costruire un elegante palazzo in Piazza Solferino, su progetto dell'ingegner Fenoglio; a *Palermo* una bella palazzina in via Roma, per cura dell'architetto Basile, autore del progetto del nuovo Palazzo del Parlamento; a *Padova* sta costruendo un edificio dirimpetto all'Università; a *Bologna* un imponente palazzo sulla Via Rizzoli, e a *Trieste* un grandioso caseggiato in Via Giosuè Carducci. Altri edifici notevoli per valore storico ed artistico possiede la Società a Roma, Firenze, Napoli, Genova e Verona.

Anche fuori d'Italia la Società si è affermata colla costruzione e coll'acquisto di cospicui edifici: a Parigi, al Cairo, a Tunisi, a Vienna, a Graz, a Praga, a Lubiana, a Zagabria, a Leopoli, a Salisburgo, a Budapest.



La sede di Trieste.



Il Palazzo delle "Generali Venezia" a Roma

A. P. GIANNINI - IL GRANDE FINANZIERE ITALIANO FONDATORE E CREATORE DELLA "BANK OF ITALY" DI CALIFORNIA - IL GENIALE PRESIDENTE DELLA "BANKITALY CORPORATION" DI NEW YORK, DELLA "COMMERCIAL TRUST COMPANY - NEW YORK", DELLA "EAST RIVER NATIONAL BANK" E DELLA "BANCA DELL'ITALIA MERIDIONALE".

Amedeo Giannini, oriundo genovese, figlio di quella dura gente di fortuna che alla storia dei paesi del vecchio e del nuovo mondo ha dato tanti uomini degni veramente del nome di Capi, di precursori, di creatori di civiltà, di fondatori di paesi e di città, nacque nel 1870 in San Josè di California, cinquantaquattr'anni fa.

Di famiglia laboriosa ed onesta, apprese per tempo la virile legge del lavoro aspramente faticato, e giovinetto ancora sentì la gioia di vedere l'opera umile e quasi ignorata dar frutti sicuri con quel ritmo lento ma costante che è l'unica solida base su cui sia possibile veder sorgere le grandi fortune. Non pavido mai di fronte a nessuna difficoltà, non stanco mai di fronte a nessuna fatica, curioso e attento, egli incominciò per tempo a respirare l'aria della vita commerciale, e nel piccolo commercio temprò i muscoli, l'animo e l'ingegno, validissimamente.



A. P. Giannini.

Orfano di padre a sette anni, a dodici lo troviamo già, in San Francisco, un piccolo uomo coraggioso che non ha paura dell'avvenire, tutto preso dal commercio delle frutta in quel gran porto aperto sull'Oceano, dove egli passava le sue prime giornate compilando presso i docks bollette di spedizioni, e levando talvolta il capo a salutare altri gruppi d'italiani come lui, che come lui recavano nel cuore, dalla Patria lontana, un chiuso sogno di grandezza. Raccontano che all'insaputa della madre e per ingannare i passanti, spinto dal prepotente suo istinto di realizzatore di ricchezza, andasse in giro scalzo per la città vendendo e contrattando, piccolo mercante che incominciava umilmente così a salire l'altissima scala della sua fortuna.

Come tutti i predestinati a vincere, il Giannini si rivelò per tempo di carattere fiero, ambizioso di gloria, risoluto a primeggiare sempre in tutto e su tutti. Le più aspre imprese furono sempre da lui predilette, ed in particolar modo a sè riserbate. "*La mia gioia è sempre stata quella di fare ciò che agli altri era sembrato impossibile. Maggiori sono gli ostacoli e maggiore è il mio desiderio di vincerli*".

Si sente in queste virili affermazioni la forza dell'animo ligure tenace e gagliardo come quella sua terra preziosa che nutre l'ulivo per spremerne dai nodi durissimi e tormentati, a stilla a stilla il mite olio soave, e farne luce a rischiarare la via.

C'è questa forza, questa pacatezza infallibile, questa stessa bontà in tutta l'operosità del nostro Giannini.

Egli è l'uomo che ha saputo contemperare in sè le tre grandi qualità del finanziere di Banca: di persuasore dei piccoli depositanti ad aver fiducia sempre nell'Istituto cui hanno affidate le loro fortune, come il figlio l'ha nel padre; di stimolatore della attività dei risparmiatori stessi, consigliandoli opportunamente secondo esigono l'economia del paese e le condizioni del mercato commerciale e finanziario; di saggio equi-

libratore fra la convenienza di essere all'avanguardia sempre nelle imprese di sicura riuscita, anche se apparentemente audaci, e la necessità di non turbare l'operosità fervida ma tranquilla in cui ama vivere il piccolo risparmio.

Giustamente ha notato il Marinoni nel suo studio sulla *Bank of Italy* pubblicato dalla *Nuova Antologia*, che il maggior sviluppo della Banca fondata da Amedeo Giannini è in istretto rapporto con la trasformazione della economia della California, dovuta specialmente alla nostra emigrazione.

« E' noto che il maggior cespite di ricchezza della California — scrive il Marinoni — è rappresentato dalla sua attività agricola. Il clima naturalmente mite, la feracità del suolo e ampie opere di irrigazione hanno quivi favorito la piccola proprietà agraria e la intensità delle culture, oltre che lo sviluppo di vaste proprietà terriere. Sorsero così in breve tempo le grandi industrie dei vini e degli agrumi di Asti, Montebello, Los Angeles, Napa; industrie che, oltre ad essere meritamente note in tutto il mondo, stanno ad attestare lo spirito d'intraprendenza e l'insuperata energia dei pionieri italiani nelle conquiste agricole. Il meraviglioso sviluppo della *Bank of Italy* coincide precisamente con questo potente risveglio dell'agricoltura e dell'orticoltura e sopratutto delle industrie delle conserve alimentari e delle frutta in scatole, nelle quali industrie più largamente si affermò il contributo italiano ».

La *Bank of Italy* è dunque una magnifica affermazione di quello che possono il lavoro e l'intelligenza italiana insieme congiunti, e come tale è destinata a rendere servigi sempre maggiori in questo periodo di promettente ripresa delle forze italiane negli Stati Uniti, ed a costituire il nucleo vivo del nascente mondo di affari italo-americano.

Eccovi ora brevemente riassunta quella che può dirsi la storia della *Bank of Italy* di San Francisco.

Fondata nel 1904 con un capitale iniziale di 150.000 dollari, oggi essa registra un'attività di 250.000.000 di dollari, con oltre 400.000 depositanti e 16.000 azionisti.

Distrutta dal terremoto e dall'incendio che nel 1906 flagellarono la città, essa prontamente risorse, e pagò fino all'ultimo centesimo i depositi che la previdenza del Giannini aveva salvati. Dal 1910 al 1920 la California intanto si rivelava agli altri Stati dell'Unione e al mondo intero, in tutta la ricchezza delle sue imprese agricole e minerarie, e la *Bank of Italy* si affermava vittoriosamente come grande organismo di risparmio e di fecondazione delle ardite e molteplici iniziative che facevano di San Francisco il grande scalo dei traffici marittimi del Pacifico.

Il 30 giugno 1921 la sede centrale della *Bank of Italy* si trasportava in un superbo palazzo di sette piani dominante la città e il porto, modello di organizzazione bancaria perfetto. Esso costituisce l'orgoglio di quella numerosa colonia italiana che in esso vede il segno trionfatore e durevole della propria forza e della propria genialità.

Amedeo Giannini infatti ha voluto e saputo sempre conservare a tutta l'opera sua uno stile di pura italianità. Erano italiani i primi uomini d'affari ch'egli si chiamò intorno, quando, contro il diverso pensare di alcuni banchieri americani con cui aveva fino a quel giorno lavorato, egli osò gettare le basi di quella che nel nome d'Italia doveva essere la nuova *Banca ideale*.

Italiano è quel sacro senso di rispetto ch'egli nutrì e infuse nei suoi collaboratori, per il piccolo risparmio, frutto di tante rinuncie e di tante fatiche; italiana la febbre instancabile del lavoro, tanto che fu detto di lui ch'egli abbia risolto il problema del moto perpetuo; italiano lo squisito e dignitoso rispetto, dell'ospitalità per cui fu possibile veder sorgere in paese altrui una istituzione che non poteva nè vivere nè prosperare senza la simpatia e la fiducia dell'elemento locale e delle autorità; italiano lo spontaneo ordinarsi delle forze secondo quel qualitativo ordine gerarchico che è un'altra delle grandi leggi della romanità dal fascismo oggi rinnovate, ma dalla stirpe nostra attuate sempre

ALCUNE MASSIME DI SEMPLICE E LIMPIDA FILOSOFIA BANCARIA AFFERMATE E PRATICATE DA AMEDEO GIANNINI

La Banca ideale deve ispirarsi a questi soli principi: l'interesse dei depositanti e quello degli azionisti. Non debbono perciò esservi alleanze compromettenti, e nessun pericolo che un solo individuo guidi le fortune dell'Istituto.

Nessun progetto, quantunque appaia mirabolante, deve essere da noi finanziato, se non avremo prima accertato trattarsi di progetto avente basi granitiche ed onestissime.

Ogni nostra operazione bancaria deve essere così onesta da permetterci sempre, in ogni momento, sul mercato, la massima libertà d'azione.

La forza di una Banca risiede tutta nella fiducia dei suoi depositanti. Tale fiducia non deve essere tradita mai, a nessun patto, e con tutti i mezzi deve essere difesa.

Agli alti funzionari della Banca non devono essere attribuiti compensi speciali, nè gratificazioni od altre facili e comode prebende, e neppure deve essere consentito ai dirigenti un Istituto bancario di servirsi delle risorse della Banca nel proprio interesse, nè di prendere a prestito neppure un centesimo delle disponibilità dell'Azienda.

Il banchiere deve, nella intimità della propria coscienza, considerarsi sempre come un pubblico funzionario investito di un'alta missione morale, come colui che, conservando e rendendo saggiamente feconda la ricchezza dei buoni risparmiatori, difende la pace e il decoro delle famiglie, la ricchezza della regione, la forza e la vitalità dello Stato.

"Nessuna Banca — ha detto testualmente Giannini — ha mai incontrato il disastro finchè l'attività dei suoi dirigenti si è mantenuta entro i limiti della legalità".

tutte le volte che fu necessario tradurre nella realtà le nostre aspirazioni ideali.

Per questo stile di perfetta italianità Amedeo Giannini, e Armando Pedrini e James Bacigalupi — a citar solo due dei migliori che sono con lui — rimangono, in pieno mondo americano, dei nobilissimi esempi di quello che rappresenta per noi l'idealismo italico, che solo è vero quando risplende tradotto nella più aspra delle realtà.

Alcune cifre ancora e qualche schematica constatazione. La *Bank of Italy* è l'Istituto bancario degli Stati Uniti che vanta il maggior numero di depositanti, più assai delle Banche di New York, di Chicago, di Philadelfia, di St. Louis.

Fra le diecine di migliaia di Istituti che costituiscono la grande rete del movimento finanziario nordamericano, la *Bank of Italy* occupa il *tredicesimo* posto. Essa è dunque un colosso tra colossi.

La zona d'azione della *Bank of Italy* è in sviluppo rapido e continuo. Le sue filiali sommano oggi a 64. La sua forza di credito e la sua potenza finanziaria è dimostrata dal fatto che, durante tutta la crisi del dopo guerra, essa non ha mai dovuto ricorrere al risconto di un solo dollaro presso la Banca Federale degli Stati Uniti.

Le riserve della *Bank of Italy* comprendono il valore di circa un miliardo di lire di Buoni del Tesoro americani.

In questi ultimi tempi il Giannini, per assecondare la capacità di sviluppo della sua grande creatura aprendole nuovi campi d'azione oltre i confini della California ed anche nei paesi transoceanici, ha fondata la *Bancitaly Corporation* che comprende la *East River National Bank* di New York e la *Banca dell'Italia Meridionale*, istituti di credito coi quali il Giannini si prepara ad entrare nel grande agone della finanza mondiale.

Il metodo di lavoro ed il sistema bancario praticati dal Giannini sono così poderosamente ormai semplici e sicuri, che facile è a noi auspicargli nuove meravigliose vittorie. E nel nome di Amedeo Giannini il Fascismo saluta con orgoglio una di quelle salde nature d'italiani che bene possono servire di modello alle nuove generazioni, destate a tutti i cimenti per la nascente grandezza d'Italia.

Da lui gli alunni delle nostre Scuole Superiori di Commercio, e tutta la gioventù di grande animo, nata alla lotta e al rischio, e tormentata dall'oscuro tormento della insopportabile mediocrità, imparino ad aver fede, e a voler veramente costruire a se stessi una propria vita. Allora s'avvedranno che nel campo dei commerci, come in quello dell'industrie, delle scienze, della politica e dell'arte, riesce grande solamente colui che ha lavorato per gli altri e non per sè, per la società umana, la quale sola può concedere all'uomo che l'ha beneficata e l'ha fatta migliore, il possesso della vera sovranità.



La Sede Centrale della "Bank of Italy" a San Francisco di California.

LA GRANDE EDILIZIA

UN NUOVO ENTE PER LE CASE DELLE CLASSI MEDIE



Case operaie del Quartiere Trionfale a Roma, costruite dall'Istituto Case Popolari.

Gli Istituti per le Case Popolari — cui abbiamo accennato in altro nostro articolo — si rivolgono alle classi operaie o piccolo borghese offrendo loro abitazioni in affitto a basso canone annuo, valendosi di contributi statali e di conferimenti in denaro od in aree da altri Enti pubblici o privati. Ma onde ottenere un basso canone d'affitto, dato il grande costo delle costruzioni odierne, occorre mantenere il carattere delle abitazioni alle forme popolari senza lussi o superfluità, pure dando ad esse il massimo conforto di servizi generali, con speciale riguardo a quelli di carattere igienico.

Questa necessità di mantenere basso il costo delle costruzioni porta con sè la conseguenza di dare alle facciate una linea architettonica semplice la quale se



Altre case del Quartiere Trionfale a Roma.

è stata ottenuta per i villini e le casette delle città-giardino con mezzi modesti (movimento dei tetti — decorazioni a colori — loggette — ecc.) integrati anche dal verde delle piante e dei giardini, non sempre è stato possibile ottenerla per le grandi case a più piani.

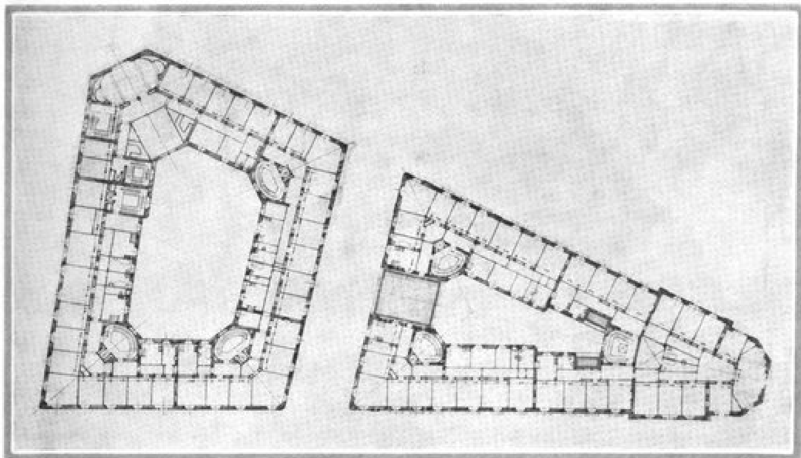
Il Governo nazionale — a differenza dei passati Governi — volendo interessarsi di dare un'abitazione anche alle classi medie sempre dimenticate perchè modeste e silenziose, mentre sono tante benemerite della Nazione per la loro tenacia e la loro laboriosità, ha pure indirettamente dato una soluzione al problema architettonico della Casa Popolare col fornire maggiori mezzi finanziari.

Il 1 luglio 1923 — il Gruppo Professionale Ingegneri Fascisti di Milano, presentava a S. E. Benito Mussolini una proposta per la costituzione di Enti Autonomi per le Case Economiche onde provvedere alla costruzione di case da darsi in proprietà individuale alle classi medie. Personalmente il Presidente del Consiglio volle interessarsi della proposta ed il giorno 12 dello stesso mese un Decreto la trasformava in Legge dello Stato. Non era possibile concepire una maggiore velocità!

A Milano oggi l'Ente può dirsi ormai costituito e di pari passo alle pratiche burocratiche è proceduta l'opera dei tecnici per la preparazione del progetto per il primo gruppo di stabili che prenderà nome dal Martire Trentino.

L'illustrazione dice della imponenza della mole che ha 10.000 metri quadrati di facciata, una cubatura di 90.000 metri cubi, 780 ambienti distribuiti in cento abitazioni, 10 scale, otto ascensori per un costo di circa 12 milioni di lire. Il finanziamento è fatto in gran parte dalla Cassa di Risparmio di Milano: gli acquirenti verseranno una quota pari al 25 % dell'importo ed il rimanente in quaranta annualità per una cifra che sarà minore dei comuni canoni d'affitto.

La facciata dello stabile, non di facile soluzione per la sua grande estensione in lunghezza e per la necessità di contenerne il costo in limiti modesti, ha trovato una sua linea architettonica inspirandosi alla semplicità dei palazzi specialmente della Toscana, con motivi decorativi in grafito e rompendo la monotonia della grande superficie più che con movimenti di grandi



masse architettoniche, con scomparti ottenuti, oltrechè con le sole decorazioni, con lieve e sobrio giuoco di lesene e di trifore.

Uno zoccolo, che comprende il piano terreno ed il primo piano, è fatto con grandi pilastri a larghe e forti bugnature in ceppo gentile e, tra i pilastri, le botteghe e le finestre a balconcini: sopra questo un altro piano tutto a balconi è legato come da una grande fascia a pannelli decorativi, poi due piani semplici solo divisi in altezza dalle lesene che dalla zoccolatura vanno all'ultimo piano, pure esso tutto collegato da una fascia decorativa a grafito e rotto da alcune loggette in corrispondenza agli scomparti verticali. Un semplice ma ampio cornicione di gronda chiude e completa la facciata: sopra, un solido attico rompe a tratti la lunga linea del tetto.

Nella parte frontale che guarda verso il Monumento delle Cinque Giornate, in luogo della solita cupola si sono eretti altri due piani con una struttura architettonica più solida ma non pesante che serve a dare alla costruzione un aspetto quasi austero. In alto sul settimo piano dell'edificio, quasi a ricordarne l'origine, due antenne a forma di Fascio Littorio porteranno il tricolore nelle feste della Patria.

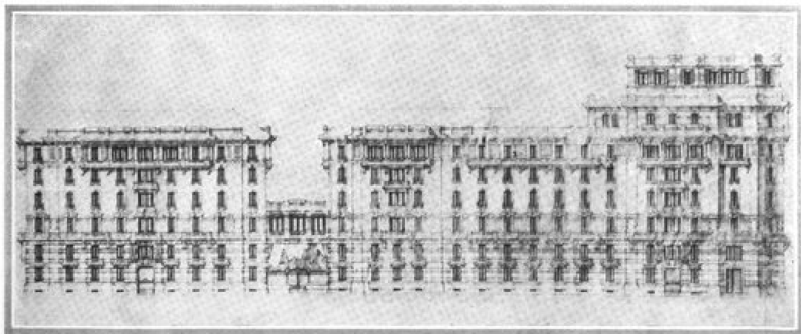
A questo primo grande lotto altri due ne seguiranno tra breve nella parte periferica a nord ed a ovest della città: più modesti però nella struttura perchè possano accedervi anche le più modeste borse dei piccoli impiegati e dei capi operai.

A dimostrare del favore incontrato da codesta iniziativa basti dire che le prenotazioni al "Quartiere Battisti" hanno superato già tre volte il disponibile ed ora invadono anche i lotti periferici ancora in stato di progetto.

Altri Enti sorgeranno pure in Italia, là dove Istituti finanziari sentiranno il dovere di intervenire alla risoluzione di così assillante problema, risoluzione che ha il doppio merito di non depauperare lo Stato e di fornire agli Enti sovventori un impiego ottimo e sicuro dei loro capitali.

E questo è quanto auspichiamo.

ING. CESARE MARESCOTTI.



Il primo grande fabbricato del "Quartiere Battisti" a Milano del Nuovo Ente per le classi medie.
In basso: *La facciata verso Corso Vittoria.* - In alto: *La pianta di circa 4000 mq. di superficie.*



Veduta generale dello stabilimento dei Cantieri Navali e Acciaierie di Venezia.

LA NUOVA VENEZIA

Da quando il mondo era stato sconvolto dalle invenzioni meccaniche, Venezia si accostava timidamente ai rimedi per il suo crescente bisogno di vita e d'espansione. E allorchè le esigenze della città, della Valle Padana e delle regioni sempre più vaste che gravitano coi loro commerci su Venezia, richiedevano la costruzione di nuove banchine, difficilissimi ostacoli impedivano di dare alla situazione un assetto definitivo.

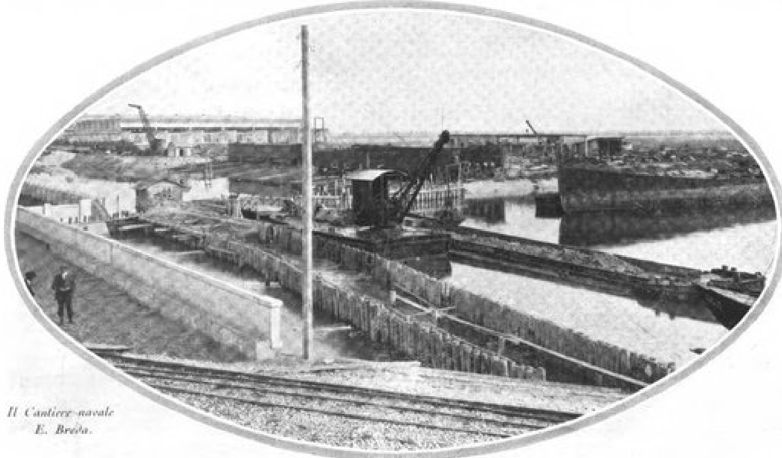
In trentacinque anni prima della guerra il porto di Venezia, sviluppato nella sua estensione tre volte, aveva visto il suo traffico quadruplicarsi. Ma lo spazio sfruttato ormai in ogni angolo per la Stazione Marittima, e il problema del regime lagunare, pieno di paurose incognite per l'esistenza stessa di Venezia, avevano posto un limite insormontabile.

Arrestarsi voleva dire rinunciare alla vita. Si cercò e si trovò una soluzione radicale del problema, e ancora durante la guerra, con un gesto di fede e di coraggio, ne venne iniziata l'attuazione. Poichè la città della laguna non poteva distruggere le sue bellezze, poichè l'isola non aveva più spazio, Venezia costruiva alle sue spalle, verso Mestre, sulla terraferma, una seconda Venezia.

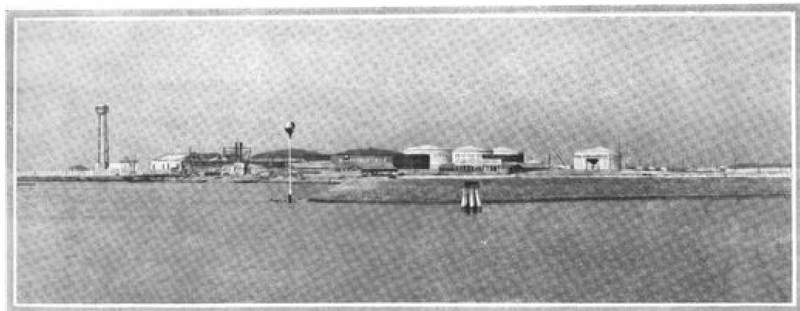
Un sindacato d'industriali veneti, auspice il conte Giuseppe Volpi, ora governatore della Tripolitania, concretò un programma d'azione per dare a Venezia il nuovo porto, e la Società anonima « Porto Industriale di Venezia », emanazione del Sindacato, fu quella che, stipulata apposita convenzione col Comune e col Governo, incominciò la costruzione di Porto Marghera, giusta il piano concepito dall'ing. prof. Coen Cagli, Direttore della stessa Società. Un porto veramente grandioso, degno della Regina del mare e capace di sostenere validamente il confronto coi grandi empori del Mare del Nord, contro i quali Venezia ha lottato sinora in condizioni d'inferiorità.

Secondo il piano approvato prevedesi, per un primo tempo, l'attuazione parziale del nuovo porto, con un complessivo sviluppo d'approdi di cinque chilometri; i quali però, aggiungendosi alle esistenti calate della Stazione Marittima, potrebbero bastare ad elevare la totale potenzialità del porto di Venezia a 10 o 12 milioni di tonnellate di merci annualmente sbarcate ed imbarcate, e quindi a mettere il porto in grado di rispondere ai bisogni del vasto suo entroterra per un lungo periodo d'anni.

I vantaggi che il progetto consegue sono immensi. Viene anzitutto risolto il problema dell'avvenire industriale e commerciale di Venezia, senza mancare di rispetto alle esigenze estetiche della città. Risolve il problema edilizio-demografico



Il Cantiere navale E. Breda.

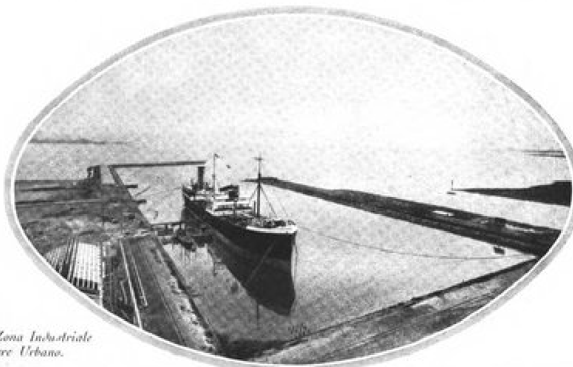


Il Porticciolo dei Petroli.

con l'allestimento di un vasto quartiere urbano che, collegato con nuovi opportuni mezzi alla vecchia Venezia, avrà celeri e comode comunicazioni attraverso la laguna, in modo che le due città ne costituiranno una sola. Libera i binari del ponte del 60 per cento del loro movimento, rappresentato dal trasporto delle merci ingombranti e rende più spedito il servizio dei viaggiatori. Permette il trasporto in zone isolate e sicure dei depositi di petroli, lubrificanti e materie esplosive. Avvicina il mare alla terraferma, tanto che questa, prima dell'inizio dei lavori lontana da quello sei chilometri, oggi ne è, si può dire, in immediato contatto.

Se sommiamo insieme le aree del Porticciuolo dei Petroli, del Porto Commerciale, delle due zone industriali e del Quartiere urbano, troviamo una superficie di terreno in lavoro pari a 11 chilometri quadrati di estensione: la quale equivale a due volte l'area di tutta Venezia. La rete ferroviaria, che dovrà raccordare la stazione di Mestre con le calate dei bacini e le zone industriali, prevede uno sviluppo di binari di novanta chilometri, e trentacinque chilometri di strade completeranno il sistema del movimento commerciale.

Venezia prepara dunque la sua vita futura, che rinnoverà sui mari un dominio di operosità e di saggezza.



Bacino e Avamporto dei Petroli.

Sotto: *La Zona Industriale e il Quartiere Urbano.*



L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI IN REGIME DI CONCORRENZA

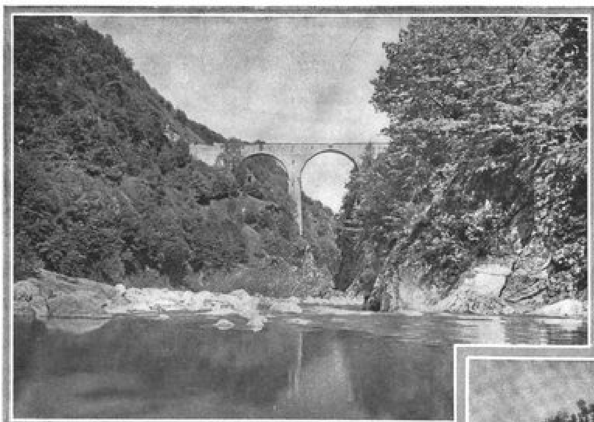
Il nuovo D. L. 29 aprile 1923, n. 966 che, abrogando la legge del 4 aprile 1912, autorizza le imprese private nazionali ed estere ad esercitare in libera concorrenza l'industria delle assicurazioni-vita, ha dato un maggior rilievo all' opera che dovrà svolgere l' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI: e ciò non soltanto pel fatto che vien conservata all' ISTITUTO il privilegio della garanzia del Tesoro dello Stato sui capitali da esso assicurati, ma perchè con la nuova legge il predetto ISTITUTO viene ad assumere nettamente il carattere di supremo regolatore del mercato assicurativo in Italia, avendo il compito del controllo su tutte le operazioni delle imprese private.

Nè poteva essere diversamente se si riflette al prosperoso cammino percorso dall' ISTITUTO NAZIONALE nel primo decennio della sua vita, e alla massa di affari raccolta in tale periodo che portarono i capitali assicurati ad una somma che oggi supera i QUATTRO MILIARDI. Così, pur dato il libero esercizio alle società private, è a queste fatto obbligo indeclinabile non solo di comunicare all' ISTITUTO NAZIONALE i contratti che esse stipulano nel Regno e nelle Colonie, ma anche di cedere ad esso una quota parte dei rischi che, per il primo decennio, dovrà essere del 40 %.

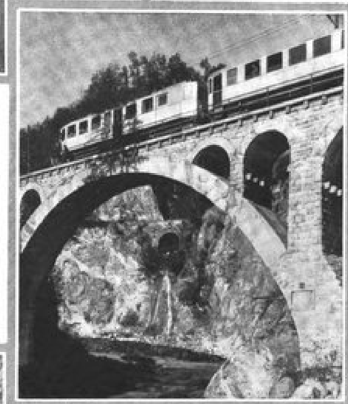
L'ISTITUTO NAZIONALE viene quindi ad avere un assoluto primato nell' industria assicurativa italiana; e tanto più tale Azienda statale era meritevole di conservare, nel libero esercizio delle assicurazioni, il primato stesso, in quanto che, oltre ai notevoli vantaggi finanziari che nel primo decennio di vita ha procurato allo Stato, esso ha inoltre saputo largamente diffondere nella massa dei cittadini il concetto della previdenza, la responsabilità dell' avvenire della propria famiglia e il senso del risparmio assicurativo che sono pur sempre le più salde basi di benessere della civile società.



DAL GOTTARDO AL SEMPIONE



Una nuova ferrovia fra Domodossola e Locarno inaugurata da poco tempo.

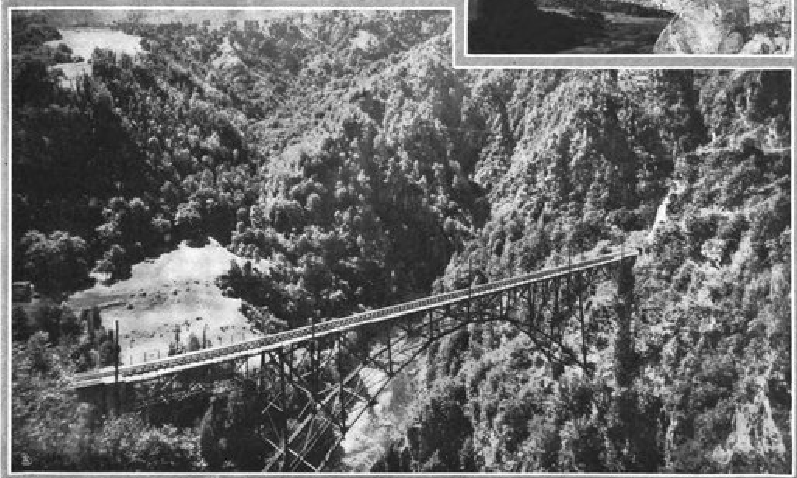


È una linea a trazione elettrica e scartamento ridotto della lunghezza di 51 Km., di cui 32 su territorio italiano (Valle di Vigezzo) e 19 su territorio svizzero (Centovalli e terre del Pedemonte).

La linea è destinata ad un traffico importante perchè congiunge tre valichi alpini, Gottardo, Sempione e Lœtschberg, e perchè costituisce una comunicazione utilissima fra le regioni del Lago di Ginevra e i tre laghi lombardi. In seguito poi il tronco sarà prolungato sino a St. Moritz. Sia per le interessanti comunicazioni, sia per la pittoresca varietà del paesaggio come per le ardite opere d'arte che si susseguono, questa ferrovia è destinata ad essere molto frequentata dai turisti.

L'Italia, coi suoi tecnici, coi suoi lavoratori, coi vistosi sussidi accordati, ha contribuito largamente alla creazione di questa nuova via delle genti.

E. C.



MERCATI

Nel mentre l'annata è da poco iniziata, non si può disgiungere dalle previsioni, per alcuni casi, un rapido bilancio dell'anno testè trascorso, bilancio assai lusinghiero per le maggiori fortune del nostro Paese. Nelle finanze statali, ricordiamo che l'esercizio 1922-23 si è chiuso con un definitivo disavanzo di 3 miliardi e 41 milioni, segnando un miglioramento di circa un miliardo sulle previsioni. Va aggiunto che per l'esercizio in corso viene confermata sostanzialmente l'entità del disavanzo preveduta dall'on. De Stefani nel suo discorso di Milano e che lo svolgimento del conto di competenza relativo al 1923-24 deve essere considerato con assoluta tranquillità, come assicura il Ministro delle Finanze. Pel 1924-25 assommano a 700 milioni le previsioni del disavanzo. Inoltre i nuovi debiti necessari a saldare i disavanzi di competenza furono contenuti entro limiti inferiori del previsto e ammontarono a 3 miliardi e 200 milioni. I residui passivi scesero nell'esercizio 1922-23 da 43 miliardi e 51 milioni a 24 miliardi e 313 milioni. Anche i residui attivi diminuirono di 8 miliardi e 671 milioni. Il dato più confortante della situazione a cui il Ministro De Stefani ha portato le finanze del Paese — secondo gli ambienti competenti — è senza dubbio quello riguardante la cifra dei nuovi debiti contratti ad ogni esercizio per saldare i disavanzi del bilancio di competenza con un beneficio — che non abbisogna di ulteriori commenti — al prestigio del nostro credito all'interno e all'estero.

Per quanto riguarda il mercato dei cambi, è apparsa evidente anche ai profani in tale materia, la situazione migliorata della lira, le cui curve oscillarono nel 1923 assai meno che nell'anno precedente, attenuando così pure le stesse periodiche fluttuazioni stagionali dei raccolti. Questa constatazione di buon auspicio pel prossimo avvenire, deriva, naturalmente, non soltanto da influenze economico-finanziarie, ma anche da ripercussioni politiche e sociali e conferma — se ce ne fosse bisogno — il valore dei risultati già raggiunti dal Governo nazionale.

* * *

L'anno 1923 ebbe sotto l'aspetto granario caratteristiche speciali. Il raccolto, per il frumento specialmente, ebbe esito brillante quasi ovunque. In Italia poi si raggiunse il maggior raccolto avutosi fino ad ora. Dando la sua parte di merito all'andamento climaterico eccezionalmente favorevole, è pur da riconoscere che un tale risultato è anche dovuto alle migliori cure culturali alle quali vanno dedicandosi con entusiasmo i nostri agricoltori. Con una produzione di 61 milioni di quintali e colle grosse riserve esistenti dovremmo quest'anno ricorrere molto meno del consueto all'importazione dall'estero e ciò con cospicuo beneficio per la bilancia commerciale. Particolarmente pei raccolti italiani le statistiche confermano una annata favorevolissima, oltrechè per il frumento anche per la segala, l'orzo, l'avena ed il riso. Anche per il mais si ebbe un buon raccolto, ma inferiore a quello medio.

Tra le prospettive in senso più ampio, non si può non accennare poi alla conferma che giunge dagli Stati Uniti, che le nuove semine di grano subiranno una notevole diminuzione. Infatti i periti del Governo di Washington, a causa delle attuali condizioni sovraccariche del mercato, hanno consigliato la panacea di limitare la superficie coltivata al solo fabbisogno interno richiesto negli Stati Uniti; la riduzione si può calcolare quindi per la produzione di 12 milioni di acri, per la quale quest'anno non si sono avute vendite. Come fa osservare qualche competente, se sarebbe ingiustificata qualsiasi preoccupazione per l'avvenire immediato circa l'approvvigionamento mondiale del grano, non si può nascondere che i graduali aumenti del consumo fanno sorgere fin da oggi il problema del come si potrà far fronte alla maggiore domanda. La diffusione del pane di frumento — osserva il prof. Mortara — tende ad una generalizzazione imprevista pochi anni addietro: in casa nostra, ad esempio, va a surrogare la polenta ed il riso nella Valle del Po e le castagne sulle pendici alpine ed appenniniche; tra i contadini della Russia, della Germania, in alcune regioni dell'India e del Giappone, anche tra i negri dell'America settentrionale va diffondendosi questo alimento. E bastano questi fuggevoli accenni per prospettare il problema che presenta una diminuita produzione di fronte alla certa sempre maggiore domanda del consumo.

* * *

Il bilancio dell'annata vinicola decorsa è stato, come si sa, per quel che riguarda il raccolto, assai lusinghiero, nel mentre il movimento dei mercati dovette superare periodi di difficoltà, imputabili a cause varie: disoccupazione e crisi in generale, e gravami fiscali.

Per quanto riguarda l'entità della produzione vinicola nel 1923, va notato qualche disvario fra le cifre delle previsioni risultanti dalle inchieste compiute dai vari competenti. I risultati della vendemmia, ufficialmente comunicati dall'Ufficio di statistica agraria presso il Ministero per l'Economia Nazionale, danno un totale, Venezia Giulia e Venezia Tridentina comprese, di quintali 83,848,000, superando di 27,507,000 quintali il raccolto del 1922, di 31,914,000 quintali quello del 1921 e superando di 24,017,000 quintali la media dodicennale 1910-21. Ora l'on. Marescalchi prevede che dedotta la quantità di uva consumata in natura, probabilmente la produzione in vino sia sui 51-52 milioni di ettolitri. Altri ritiene invece che la produzione vinicola si aggiri intorno a 47 milioni di ettolitri.

In generale si può affermare che i vini prodotti nel 1923 sono riusciti lievemente inferiori — per qualità — a quelli del 1922, specie per deficenza più o meno pronunciata di colore e di alcool.

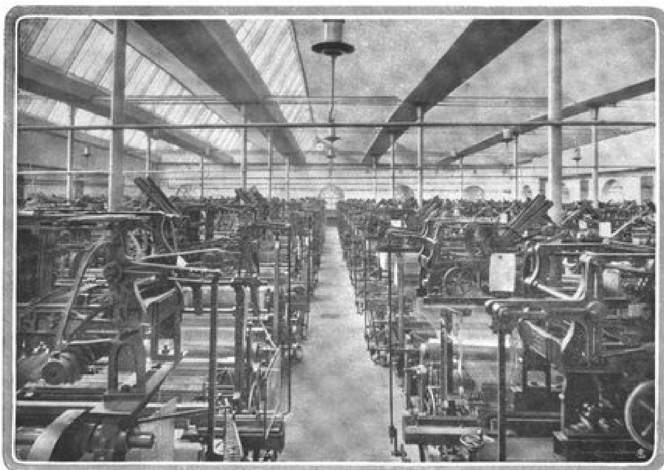
Come altri competenti, l'on. Marescalchi calcola che in tutta Italia si dovrebbe avere ora una disponibilità di vino che certamente passa i 60 milioni di ettolitri fra nuovo e vecchio, e prevede che le possibilità di esportazione sono indubbiamente maggiori che negli altri anni.

* * *

Nel mercato cotoniero, si sono riveduti nel 1923 prezzi altissimi che si ritenevano ormai tramontati col periodo della guerra. Il ritorno a condizioni di mercato meno anormali è intimamente connesso alla realizzazione di un raccolto abbondante quale da parecchi anni più non si registra. Anche quest'anno si prevede insufficente e il Bureau d'Agricultur di Washington lo stima in 10.5 milioni di balle, linters compresi. Le prime settimane del nuovo anno hanno segnalato nel mercato predominio di debolezza, il che però è consuetudinario.

La tendenza nel mercato serico si mantiene sempre ottima, malgrado continui l'assenza, in senso relativo, dell'America dal nostro mercato. Circa la situazione dell'industria, si rilevano gli sforzi ch'essa compie per crearsi un margine industriale in rapporto al costo della materia prima, al ricavo dei prodotti e al costo di lavorazione.

ARMANDO GIACCONI.



Ad ARNALDO MUSSOLINI
con devota e riconoscente amicizia

"BENITO MUSSOLINI"

Versi di
PAOLO BUZZI

Musica di
ALCEO TONI
(1923)

mf declamato con accento espressivo

Solenne

CANTO

Pal.li.do del pal.lo.re del.le ci.me.

Solenne

f sonoro

meno f

La fronte presa al testo dell'elmet.to.

affettuoso

Gli occhi d'ombra armo.niosi come ri.me.

dim.

p

allarg.

cresc.

2

Ben ritmato *mf*

Qua - dra - to il men - to e, più, qua - dra - - to il

Ben ritmato

mf

cresc.

f

pet - - - - to. Il pas - so, di co - lon - na che cam -

f

- mi - ni. La

p

ff

3

vo . ce mor . de co . me l'ac . qua al get . to

8

p

ff

Lento

cantabile, espress.

p

Vien dal tu . gu . rio. ni . do di de .

Lento

p limpido

espandendosi

cresc. e animando

3 3

f

. sti . ni. Ro . maglia . per . se la ca.sa su . bli . me. E le

cresc.

e

4

Largamente *allarg:* *ten.*

stel - - - le gli schiu.do.no i con.fi - ni.

Largamente

f *f* *allarg:*

a tempo

Ro - ma. Ro -

a tempo

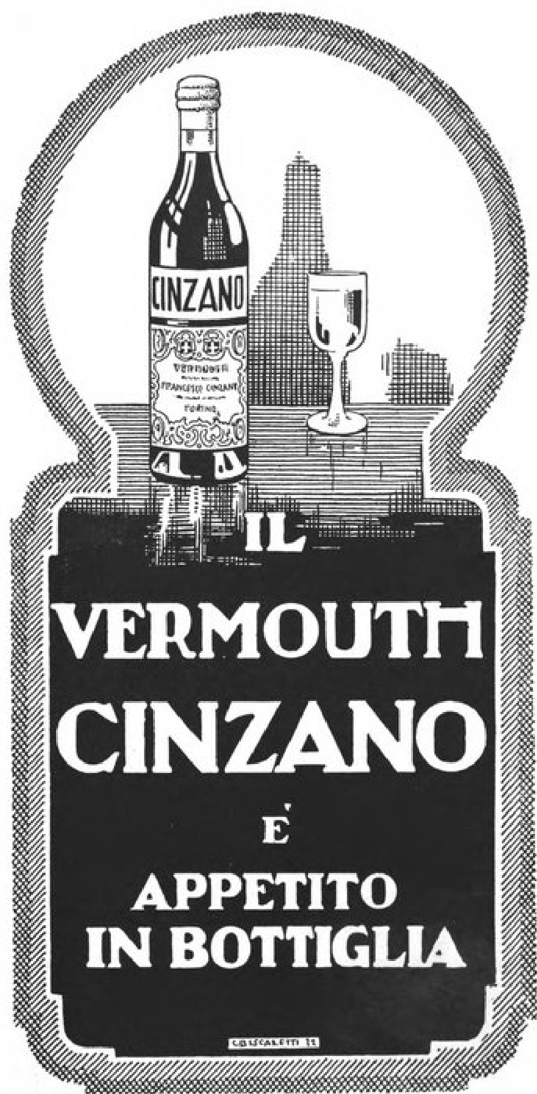
dim. a poco a poco

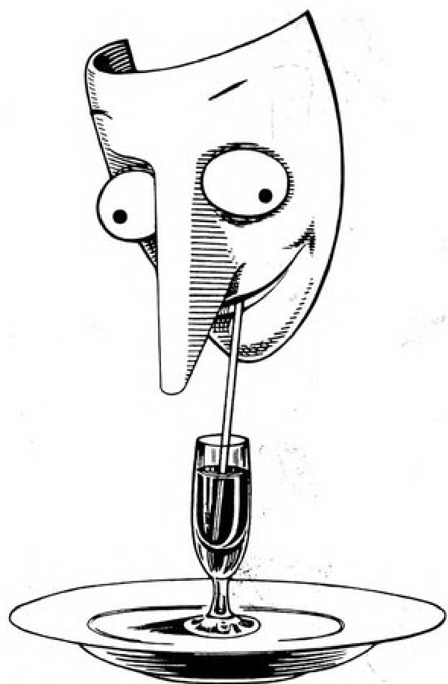
- ma.

p *sfumando*

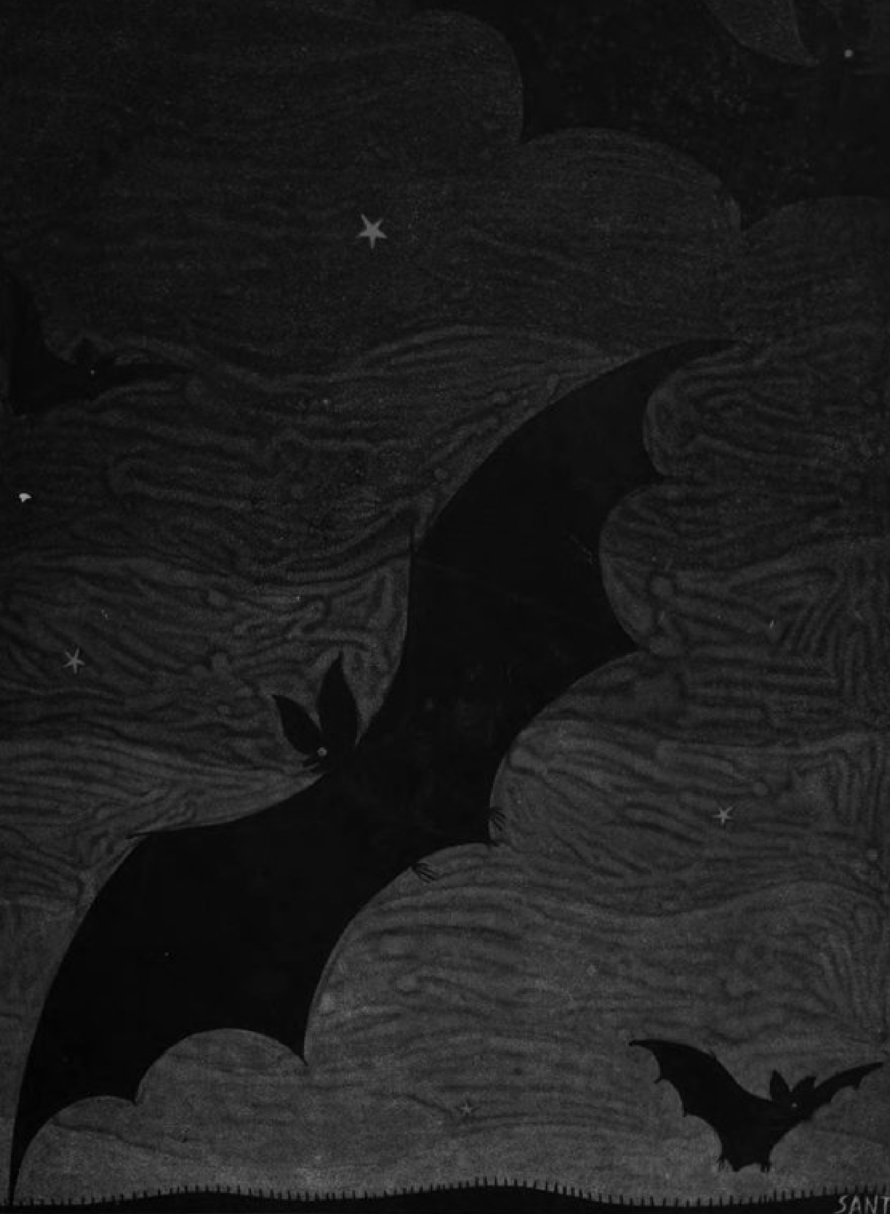
Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI.


CINZANO
IL
VERMOUTH
CINZANO
E'
APPETITO
IN BOTTIGLIA



LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA



ANNO I - N. 2 - FEBBRAIO 1924

Prezzo LIRE OTTO

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Direzione: **Arnaldo Mussolini - Manlio Morgagni.**

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITÀ: MILANO - VIA LOVANIO N. 10 - TELEFONO N. 12-890

"LA RIVISTA" esce ogni mese

ABBONAMENTO AI 12 NUMERI DEL 1924 L. 90 - NUMERO SEPARATO L. 8

DOVE IL DUCE LAVORA

Quando, or è circa un anno, si diffuse la notizia che il Ministero degli Esteri lasciava il palazzo di Clemente XII sul Quirinale per trasferirsi in Piazza Colonna molti si domandarono: Perchè?

La principale e modesta ragione del trasferimento fu la stessa che consiglia a mutar casa ogni cittadino a cui cresce la famiglia. Il palazzo che Ferdinando Fuga architettò intorno alla metà del settecento per allogarvi il Tribunale della Consulta, a vederlo dalla piazza di Montecavallo col suo prospetto fatto di grazia e d'imponenza, pare molto più grande di quanto realmente non sia. Era adattato per il modesto Dicastero degli Affari Esteri trasportato a Roma dopo il 70; era ormai incapace d'ospitare l'ingrandito Ministero dell'Italia accresciuta di potenza e di prestigio dinanzi alle Nazioni straniere.

Per di più il Palazzo della Consulta aveva avuto la disgrazia d'essere assunto a dignità di sede ministeriale nell'epoca classica del cattivo gusto. Dalle sale maestose erano scomparse le decorazioni del settecento sotto la volgarità delle stoffe a fiorami multicolori, delle carte di Francia e degli zoccoli in falso marmo dipinti ad olio. Era venuto perfino in mente ad un anonimo decoratore di dipingere nella volta d'una sala l'allegoria di putti grassotelli e volanti, ognuno dei quali reca fra le nuvole un cartellino in cui sta scritto in maiuscole il SI del Plebiscito: squisita trovata d'un pennellatore legalitario. Poteva il Ministro degli Esteri dell'Italia ringiovanita continuare a ricevere ambasciatori e plenipotenziari in una stanza grigio-cenere con mobili degni dello studio d'un notaio?

E così, rompendo d'un tratto una tradizione vecchiotta, il Ministero degli Esteri non parlò più dalla Consulta ma da Palazzo Chigi.

Il quale palazzo era sorto, poco dopo la metà del cinquecento, per volontà dei nipoti del Magnifico Agostino Chigi, sul luogo ove prima esisteva una chiesa barnabita di S. Paolo Decollato. N'era stato architetto quel Giacomo della Porta, discepolo del Vignola, che nella severità delle sue linee continuava lo spirito della Controriforma, allorchè la Chiesa cattolica volontariamente s'era imposta una austerità di stile in contrasto vivo con la pagana letizia del Rinascimento.

Nè certo l'esterno del palazzo, d'una semplicità voluta e quindi sforzata, è un capolavoro d'architettura; ad imbruttirlo contribuì notevolmente l'elevazione di un quarto piano, malamente appollaiato sul tetto.

Ma nel vestibolo terreno, architettato, com'è probabile, insieme col maestoso scalone da Carlo Maderno, già si muovono le linee barocche in giochi di prospettiva; l'austerità cinquecentesca si spezza e preannunzia l'esuberanza del seicento. Ormai da residenza d'una famiglia potente, erede delle fortune d'un banchiere mondiale, il palazzo dei Chigi si appresta a divenire residenza pontificale.

Fabio Chigi, divenuto nel 1655 Alessandro VII, sente grandiosamente il fasto del suo tempo, chiama da Siena i parenti, crea Generale di Santa Chiesa il fratello, pone a capo delle guardie il nipote Agostino, avvia al sacerdozio l'altro nipote Fabio per elevarlo alla porpora e restaura il Palazzo di Piazza Colonna. Allora forse il cortile apparve disadorno e Felice della Greca turbò le lisce pareti con l'eleganza di formelle di stucco destinate a racchiudere pitture che probabilmente non furono mai eseguite.

Da quel tempo comincia la magnificenza del Palazzo. Il solenne scalone più volte vide salire Gian Lorenzo Bernini, rinnovatore della bellezza di Roma; le sale più volte dovettero ospitare l'irrequieta Cristina di Svezia che tanti grattacapi dava al Pontefice nel suo soggiorno romano. Le vecchie guide di Roma descrivono le bellezze adunate nel palazzo per il gusto dei Chigi, dalle sculture greche ai bozzetti e disegni del Bernini, dai ritratti di Tiziano ai quadri del seicento. La biblioteca chigiana, da poco donata al Pontefice bibliotecario, era ricca di codici, di miniature, di manoscritti, di disegni; ed ora negli scaffali disegnati dal Bernini per ospitare il « Dionigi di Alessandro » del IX secolo e le miniature del quattrocento, il messale di Bonifacio VIII e la descrizione di Roma fatta da Cola di Rienzi, s'allineano le filze delle pratiche emarginate!

***

In mezzo a tanta solennità di memorie Benito Mussolini lavora; nè mai le belle sale videro tempra di più accanito lavoratore.





La Sala Morosini (Anticamera) - Sopra: *La Sala delle galere (Anticamera centrale).* (Fot. Vasari Roma)





Il salottino dorato - Sopra: *Il Salone degli Ambasciatori.* (Fot. Vasari, Roma)





Giunto a Palazzo Chigi egli volle per suo studio la stanza più vasta e più severa, quella che dai Chigi era usata come sala delle feste. Quando mi fu dato l'incarico di completarne l'arredamento per la nuova destinazione pensai che alle pareti oltre il busto di Marco Aurelio già esistente dovevano esserci i busti di Cesare e d'Augusto, di Vespasiano e di Traiano, càrdini dell'Impero, e posi nel cen-



Dall'alto:

La sala del Capo di Gabinetto, marchese Paulucci de' Calboli Barone.

L'ufficio dei Segretari di Gabinetto.

Sala delle Marine (per le sedute delle Commissioni).

(Fot. Vasari - Roma).

tro il similacro bronzeo della Vittoria di Brescia. Da allora si chiamò il Salone della Vittoria.

Chi è stato in quella sala a parlare col Duce ricorda l'impressione che fa il dover attraversare tanto spazio sotto lo sguardo che scruta da lontano; è un po' l'impressione di quando s'attraversa in guerra una zona battuta. Intorno la semplicità dei mobili scuri, la sontuosità degli arazzi, l'armonia del fregio affrescato accrescono l'imponenza austera della sala in cui il condottiero dell'Italia nuova, seduto al gran tavolo d'angolo, sopporta la diuturna fatica.

Per giungere al Salone della Vittoria altre sale si attraversano veramente magnifiche. Dall'anticamera grande ove si conserva al centro un antico modello di galèa veneziana, si passa nella lunga aula ornata del busto di Francesco Morosini, il Peloponnesiaco. Attraversata la sala dei Ministri in cui trionfa una piccola riproduzione della statua equestre di Bartolomeo Colleoni, si accede a quella degli Ambasciatori ricca di damaschi, di quadri e di specchi.

Fu Piero Foscari, allora sottosegretario di stato, che personalmente curò l'arredamento d'ogni sala e d'ogni ufficio, che dette agli ambienti l'aspetto odierno con signorilità dogale, quando lo Stato ebbe comprato il Palazzo per il Ministero delle Colonie. Assertore costante dell'italianità della Dalmazia fu lui che volle nella sala della galèa, i calchi di quei rilievi di S. Maria Zobenigo dove son raffigurate le città adriatiche dominate da Venezia.

Ma la gemma più fina del Palazzo, la stanzetta che pone in mezzo alla grandiosità delle altre una nota di nostalgia femminile, è il salottino d'oro, detto ancora il salotto della Principessa dall'ultima donna dei Chigi che v'abitò. E' tutto adorno di stucchi dorati, di specchi, di fiori, di figurette esili modellate e dipinte; la grazia languida del settecento che moriva per adagiarsi in una tomba neoclassica v'è adunata come in uno scrigno prezioso. E un provvido ordine del Presidente l'ha chiuso all'invasione degli uffici d'ogni sorta.

Oggi sembra lontanissimo il giorno in cui un vetro d'una finestra del Palazzo Chigi fu rotto da quella patata poco diplomatica che andò a cadere nel salotto dell'Ambasciatore d'Austria-Ungheria durante una dimostrazione irredentista del novembre 1908. *Inde irae* della suscettibile alleata.

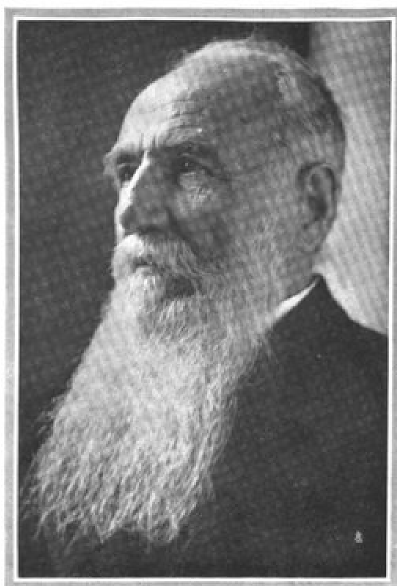
Oggi il Palazzo Chigi è il centro della vita italiana, è il punto a cui convergono tutte le strade che portano a Roma. L'ombra d'Alessandro VII può esserne fiera.

Egli aveva sognato dinanzi al suo palazzo una piazza straordinaria e glie l'aveva suggerita Gian Lorenzo Bernini; il quale avrebbe voluto — nientemeno! — trasportare la Colonna Traiana e porla di fronte a quella Antonina riunendole con una grandiosa fontana, capace di trasformarsi in un lago e inondare tutta la piazza. Ma si contentò soltanto di costruire per Papa Alessandro il colonnato di Piazza S. Pietro.

ROBERTO PAPINI.



Il Salone della Vittoria dove lavora il Duce. (Fot. Vasari - Roma).



ROMA BELGRADO MOSCA

S. E. P. Pasic, Presidente del Consiglio jugoslavo, è stato, con S. E. Nincic, graditissimo ospite dell'Italia durante il suo soggiorno a Roma per la conclusione e la firma del patto d'amicizia.

Lord Salisbury disse un giorno a un diplomatico italiano che l' Italia nei confronti dell'Austria si poteva paragonare a un viandante obbligato ad attraversare nottetempo una stretta gola, nella quale egli sapeva in agguato un suo nemico. Al primo rumore, soggiungeva Lord Salisbury, l'uno o l'altro avrebbero sparato. La sicurezza reciproca non si sarebbe pertanto ottenuta se non mettendo a fianco i due nemici e costringendoli ad attraversare insieme la valle. Con questa immagine pittoresca, semplice e convincente, l'uomo politico inglese spiegava la fatalità dell'alleanza tra i responsabili della Consulta e quelli del Ballplatz.

Dopo Vittorio Veneto, la stessa fatalità si è ripresentata tra Italia e Jugoslavia. Il regno S. H. S. non poteva essere nei nostri confronti che nemico o alleato. In un primo periodo fu a noi ostile, forse per riflesso d'una situazione generale, ma l'ostilità non aveva dato costrutto e non aveva risolto il problema. L'esperienza di un quinquennio di polemiche e di schermaglie aveva offerto agli uomini di Belgrado dimostrazione esauriente dei pericoli di una attitudine di contrasto con l'Italia, perchè non si poteva reggere la pressione di un grande Paese di quaranta milioni di uomini, senza diminuire l'efficienza sulle altre frontiere e senza sottrarsi alla servitù di aiuti stranieri.

Da parte italiana, gli uomini succedutisi alla Consulta nell'ultimo quinquennio si erano fermati in mezzo al bivio tra l'ostilità e l'amicizia, senza avere il coraggio di dichiarare la prima o di assicurare la seconda. Così le relazioni italo-jugoslave si erano immobilizzate in una incertezza equivoca e pericolosa.

Mussolini, con netta visione e con audacia, ha risolto il dilemma offrendo a Belgrado un Patto di amicizia, unica soluzione utile per le due parti. Pasic, Nincic e il giovane Re Alessandro hanno accettato l'offerta leale, e così dopo tante incertezze si è giunti al trattato di Palazzo Chigi, che costituisce un importante elemento di pace per tutta l'Europa. Per comprendere i beneficii generali di questa soluzione basta considerare che il pericolo di un conflitto tra i due Stati avrebbe messo in allarme altri Paesi e, in cerchio più o meno largo, avrebbe potuto determinare una situazione simile a quella creatasi nel 1914, dopo i fatti di Serajevo.

Il Fascismo ha dunque dato nuova dimostrazione di voler assicurare la pace europea, considerando la pace stessa come pregiudiziale per la ricostruzione economica. Gli uomini della democrazia, da Lloyd George a Sforza a Nitti, avevano creato il mito nebuloso della ricostruzione europea, ma non avevano saputo recare sul terreno pratico neanche la prima pietra o il primo mattone. Il Fascismo ha invece « realizzato » audacemente in breve periodo le condizioni pregiudiziali per la pace e per la ricostruzione.

***

L'annessione di Fiume all'Italia era ormai un sogno abbandonato, e i Governi precedenti, da quello di Giolitti a quello di Facta, avevano soffocato ogni speranza nei cuori dei patrioti italiani. Le carte mal combinate di Rapallo e di S. Margherita sembravano aver assunto il valore definitivo di sentenze irrimediabili. La città del Quarnero, abbandonata, esausta, avvilita, languiva in una lenta agonia. Ma il sogno è stato ripreso e realizzato, l'incantesimo malefico che impediva a Fiume italianissima di considerarsi unita alla Madre Patria è stato finalmente rotto e disperso.

PACTE D'AMITIE

ET DE COLLABORATION CORDIALE ENTRE LE ROYAUME D'ITALIE ET LE ROYAUME DES SERBES, CROATES ET SLOVENES

Benito Mussolini — Nic. P. Pachitch — M. Nintchitch

L'originale del patto d'amicizia fra l'Italia e la Jugoslavia.

L'alta benemerenza di Mussolini non ha necessità di commenti. Essa è nella coscienza nazionale.

* * *

La firma del Trattato italo-russo costituisce un altro elemento di pace. Per troppo tempo gli uomini politici occidentali si erano illusi di poter considerare la Russia distaccata e isolata dal resto d'Europa, come una lontana Mongolia. Questa artificiosa e irreale negazione della Russia era destinata al fallimento pratico, perchè l'Europa oltre che una realtà geografica, è anche una entità economica. La crisi della Russia ha conseguenze visibili sul mercato granario d'Italia, come nelle industrie d'Inghilterra, come alla Borsa di Parigi. Se il mondo operaio inglese soffre una grave crisi di disoccupazione, se il portatore di titoli francesi si vede colpito nella rendita, se l'italiano è costretto a rifornirsi di cereali a prezzo d'oro sui mercati d'oltre Atlantico, tutto ciò si deve al fatto che l'Europa non è più tutta sana e tutta produttiva come un tempo. Perpetuare la crisi della Russia era dunque follia.

Mussolini ha voluto rompere l'isolamento moscovita ed è andato incontro ai diplomatici bolscevichi con tutta lealtà. Il suo atto ha preceduto di molto l'iniziativa inglese, perchè se il Foreign Office si è indotto al riconoscimento *de jure* nel 1924, Mussolini l'aveva preannunciato nel 1923 e studiato sin dal 1922, nelle prime trattative diplomatiche subito dopo la Marcia su Roma. D'altra parte il riconoscimento britannico ha una semplice portata formale e non risolve il problema complesso delle relazioni economiche, mentre il riconoscimento italiano ha l'ampiezza di una ripresa completa in tutti i sensi e in tutti i campi.



La firma del trattato italo-russo a Palazzo Chigi. Nel centro il Presidente del Consiglio e il signor Jordansky.

Mussolini, come non ammette ingerenze straniere nella politica interna italiana, così non ha mai pensato a una ingerenza nostra nella politica interna russa. Se i moscoviti, anzichè l'Impero czarista, preferiscono subire la Repubblica dittatoriale sovietista, questo è un loro affare, un loro esperimento, una loro fatalità o necessità storica. Può essere che l'esperimento sia folle, ma non erano meno folli coloro che si illudevano di poter, con piccoli mezzi, far risalire contro corrente una fiumana sterminata di cento milioni di contadini, i quali vedono nel bolscevismo non il governo della irrealizzabile utopia marxista, ma il regime che ha tolto le terre ai latifondisti dello czarismo e le ha consegnate al *mugik* del villaggio. In sostanza il bolscevismo, non ostante l'enorme perturbamento morale politico ed economico recato all'Europa, è stato utile perchè ha dato la dimostrazione del fallimento di Carlo Marx. E la rivoluzione di Lenin, invece di instaurare il regime sociale, ha creato una nuova classe di piccoli proprietari terrieri, contro una classe aristocratica bacata, decaduta e impotente di pochi latifondisti.

Comunque, Mussolini, riconoscendo il nuovo regime russo, non ha riconosciuto il bolscevismo nella sua significazione e nella sua portata di politica interna. Il nostro Presidente ha voluto, invece, togliere quegli ostacoli che impedivano alla Russia di rientrare in rapporti economici col nostro Paese.

Il riconoscimento italiano e quello inglese non certo avranno la virtù taumaturgica di risolvere in breve tempo la profonda crisi della Russia. Ma è altrettanto certo che la Russia, sia pure attraverso una lenta trasformazione politica e sociale, è destinata a riprendere il suo posto nella vita europea.

Sia dunque per gli interessi economici come per i rispetti politici, non conveniva all'Italia di giungere ultima al riconoscimento di un regime che ha dimostrato solidità e continuità. Anche in questo Mussolini ha seguito una politica realistica, con abilità, con tenacia, con perizia mirabile nella scelta del tempo.

* * *

La scomparsa di Lenin reca indubbiamente una grave perdita al regime bolscevico. Lenin fu l'uomo delle grandi audacie e delle tremende risoluzioni. Ma la sua figura non si può comprendere se non nel quadro della vergine giovane Russia, dove il popolo è ingenuo, incolto e ancora fanciullo, dove le moltitudini, se perdono o massacrano uno Czar, hanno necessità di metterne sul trono immediatamente un altro, magari senza corona e senza ermellino, ma cogli stessi cosacchi e gli stessi carnefici. Il metodo pratico del bolscevismo non fu infatti dissimile dal metodo pratico dello czarismo, e Lenin al Kremlino non fu diverso dagli Czar di Czarkoie-Selo.

Il bolscevismo non potrà reggersi se non con la durezza della frusta e con la inesorabilità delle fucilazioni, così come provvedeva a reggersi lo czarismo.

E non vi è più grottesca idiozia di quella democratica che voleva regalare l'elettoralismo e il parlamentarismo a un paese vergine come la Russia.

L'esperimento bolscevico, se ha dato dimostrazione del fallimento di Marx, ha anche la benemerenza di aver giustiziato gli immortali principî della democrazia.

GAETANO POLVERELLI.

UOMINI DEL NOSTRO TEMPO

WILSON: IL PROFETA DELLA DEMOCRAZIA

LENIN: IL DESPOTA MARXISTA

Lo storico futuro che imprenderà a studiare nelle sue linee gigantesche e conclusive il conflitto degli anni nostri, conflitto tutto intersegnato di riesumazioni e di annunciazioni, di vecchie forme decrepite e disfatte e di vergini audaci fremiti d'avvenire, riconoscerà certo nei due uomini che le nostre cronache oggi ravvicinano ed insieme raffrontano, i due tipici rappresentanti di quella contradditoria mentalità, visionaria e realistica, assoluta e relativista, ferocemente egoistica e celestialmente evangelica. Da quella mentalità ebbe origine la guerra, e da quella mentalità deve nascere per la logica stessa della storia, la pace.

Di questa ineluttabilità storica, Wilson e Lenin sono due voci, due aspetti, due forme diversamente grandi ma egualmente significatrici.

L'umanità contemporanea e futura può sorridere pietosamente di Wilson e maledire a Lenin, ma il valore storico dei loro esperimenti sociali rimane tragico e solenne, e l'uno appare quasi come il naturale completamento dell'altro, poi che entrambi rappresentano la condanna assoluta del pensiero umano avulso dalla contingente naturale realtà per essere follemente proiettato nella vanità del sogno e nell'assurdo dell'utopia. Entrambi hanno creduto di poter risolvere il conflitto dei popoli, generato dalle stesse ragioni essenziali del loro divenire, negando la realtà e sostituendo alle contrastanti forze in lotta l'eguaglianza borghese democratica o l'eguaglianza proletaria comunista, senza avvedersi che così operando essi accennavano a negare e a distruggere la stessa vita sociale. E la vita se n'è brutalmente vendicata travolgendoli, folgorandoli nella mente e nel corpo, facendone, da vivi ancora, delle pallide ombre e dei poveri sopravissuti, degni d'infinita pietà.



Wilson.



Lenin.

Col procedere del tempo Wilson e Lenin sono destinati ad apparire sempre più come i rappresentanti di movimenti nazionali, interni e ben definiti, che solo la guerra colorò di messianismo ed animò di parvenze e di fremiti universali; ma nel wilsonismo noi sentiamo la più semplice necessità che il popolo americano sente di giungere attraverso a grandi fatti spirituali e morali alla unificazione etica delle proprie origini ed alla unità spirituale della propria storia, e nel leninismo sentiamo una disperata sollevazione di schiavi contro i governi dispotici orientali, sollevazione sfruttata da un cinico scienziato marxista che si illuse di poter fare sopra il più infelice dei popoli il più crudele e disperato degli esperimenti.

Alla minaccia wilsoniana e leninista noi italiani, consapevoli del diritto creato da Roma e dell'idealismo assoluto affermato dal cattolicesimo, abbiamo risposto per nostra parte creando il fascismo, con la sua etica, la sua politica, la sua corte e la sua fede. Gli anni avvenire diranno se noi saremo degni di valicare a nostra volta le frontiere per dire al mondo quella nostra parola di civiltà che altri volle dire a noi e non seppe.

IL NUOVO MINISTERO

Baldwin aveva raccolto un'eredità difficile. Fra la necessità di provvedere al disagio economico interno ed alla disoccupazione sempre crescente, che solo una rapida sistemazione dei rapporti europei, e specialmente con la Germania, poteva permettere, e quella di superare l'irriducibile atteggiamento della Francia, non era facile prendere una risoluzione. D'altra parte la nazione inglese era stanca di assistere inerte e con suo danno indiretto alle vicende del continente che parevano ormai svolgersi ad arbitrio della Francia. Baldwin cadde, si può dire, senza una causa precisa, ma per un vago e dif-



Il visconte di Chelmsford, Primo Lord dell'Ammiragliato.





Da sinistra: *J. Wedgwood, Lord Parmoor, presidente del Consiglio, Mr. Noel Buxton, ministro dell'Agricoltura, Mr. J. H. Thomas, Segretario per le Colonie, Mr. Ramsay Mac Donald, Primo Ministro.*

I Sovrani inglesi nel cocchio reale durante il corteo al Parlamento per la solenne cerimonia d'apertura.

IN INGHILTERRA

fuso bisogno di esperimentare uomini nuovi, dal momento che gli altri non avevano saputo segnare alcun mutamento in una situazione da lungo tempo disagevole. Il tema della propaganda elettorale ha insistito su questioni economiche, ma lo sfondo sul quale il mutamento d'opinioni si è delineato è di natura prettamente politica. I rapporti con la Francia e la sistemazione europea sono il perno della situazione e l'elettore inglese l'ha sentito.

Ha scelto bene il suo Governo? Sono gli elettori inglesi che dovranno giudicare.





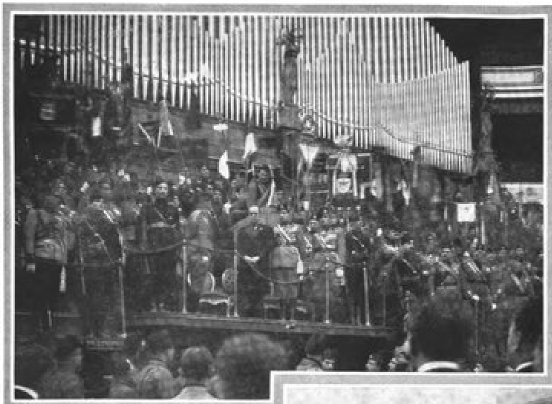


Mr. Philip Snowden, Cancelliere dello Scacchiere. Da sinistra: *Mr. J. R. Clines (Privy Seal), Mr. A. Henderson, ministro dell'Interno, Mr. C. P. Trevelyan, ministro dell'Istruzione, Mr. F. W. Jowett, ministro dei Lavori Pubblici, Mr. S. Webb, ministro del Lavoro.*

Il maestoso corteo reale si reca all'apertura del Parlamento.

LA PREPARAZIONE SPIRITUALE FASCISTA ALLA CAMPAGNA ELETTORALE

Il Presidente del Consiglio, non dimenticando mai quali sono le origini, quali le forze e quali le mete ideali cui tende il fascismo rivoluzionario e rinnovatore, ha voluto nell'imminenza delle elezioni chiamare le fedeli gerarchie dei capi militari e politici a solenne rapporto.



Dal palco dell'Augusteo, sacro alle superbe rivelazioni dell'arte, il Duce dopo aver ricevuto il saluto del Comandante della Milizia, Generale Italo Balbo, a nome di 300.000 camicie nere, fra i labari alzati, parla agli ufficiali di tutte le Legioni d'Italia. Gagliardo, virile, romano discorso!



Gli ufficiali della M. N., militarmente inquadrati, si recano a rendere omaggio alla tomba del Milite Ignoto e a deporvi una corona di fiori nel cui centro campeggia il Fascio Littorio.



S. E. Mussolini, nel grande salone di Palazzo Venezia, sta per pronunciare il suo discorso d'apertura della campagna elettorale dinanzi ai membri del Governo, al Direttorio Nazionale, ai Segretari Provinciali e alle autorità fasciste dei Comuni.

PER LA TOMBA DEL MILITE IGNOTO

Perchè l'Altare della Patria, che nel monumento a Vittorio Emanuele II in Roma deve accogliere e conservare la grande salma del nostro Eroe nazionale, possa essere degnamente compiuto, si è resa necessaria la temporanea traslazione della salma stessa in altro ricovero. La cerimonia si è effettuata con austera semplicità. Per una volta ancora le sacre ceneri levate sulle spalle di quella superstite gioventù guerriera che conobbe gli stessi sacrifici, versò lo stesso sangue e combattè per gli stessi ideali, sentirono il bacio del sole di Roma, e la gloria del cielo capitolino puro ed immenso. Non squilli, non musiche nè campane: solo il battito fraterno di quei cuori, le dieci medaglie d'oro che al passo trasportarono al vicino riposo tutta la forza e tutta la bellezza, sepolta ed immortale, della nostra stirpe di vittoriosi.





La grande aula del propileo di destra del monumento, in cui fu nuovamente tumulata la salma dell'Eroe.

Al cospetto delle più alte autorità e dei rappresentanti del Governo la bara è trasportata da dieci medaglie d'oro al suo temporaneo riposo.



S. E. il Presidente del Consiglio inaugura in Campidoglio il Congresso della Stampa fascista.

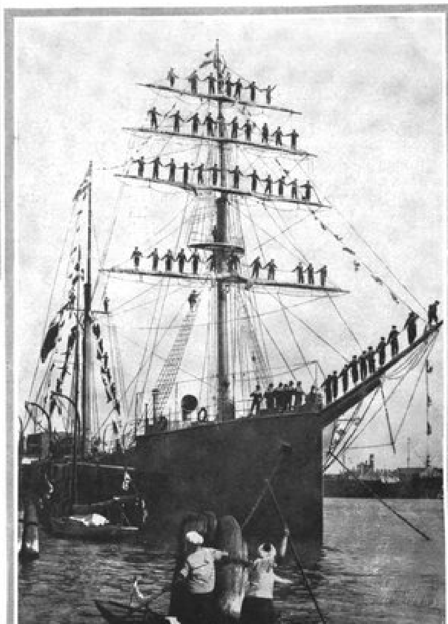
IL GOVERNO ONORA ED AIUTA

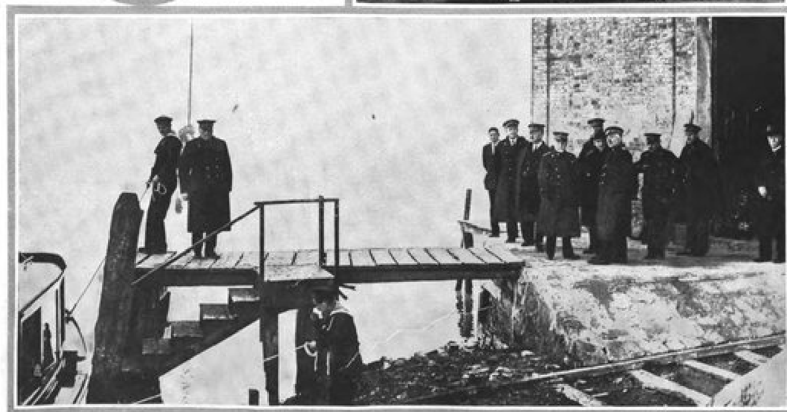
A Bologna si è inaugurato, presenti i Ministri Gentile, Corbino e Origlio, un monumento ad Augusto Righi, l'illustre scienziato che ha illuminato di gloria il genio italiano.

Sotto a sinistra: *Ponzio di S. Sebastiano che ha ricevuto dalle mani di S. E. Mussolini la medaglia d'oro per le prove di sublime eroismo date in guerra.*









S. E. Thaon de Revel ai cantieri "S. V. A. N." a Venezia durante la sua visita ai due grandi porti dell'Adriatico.
Sopra: *I marinaretti della nave-asilo "Scilla" si apprestano a ricevere la visita di S. E. Giuriati a Venezia.*



CESARE SARFATTI

Uno di quei rari uomini, la cui scomparsa toglie vivezza e serenità a quanti ebbero la fortuna di vivergli vicino e di conoscerlo: se non lo si piange con i più manifesti segni del dolore è perchè la sua presenza spirituale persiste tuttora in tutti noi così viva che sembra tuttavia impossibile possa essere stato sottratto per sempre al nostro amore.

Tuttavia manca nell'atmosfera della nostra vita uno spirito agile, fresco, arguto, dominante: manca un cuore d'oro, un consigliere di rara saggezza.

Dove appariva Cesare Sarfatti tutto acquistava vivezza: il suo discorrere diventava magnifico anche nella conversazione amichevole, il suo gesto dava il senso dell'imponenza anche quando indugiava nella descrizione di un paesaggio o di un carattere.

Dialettico sottile e pure a momenti con accenti d'ingenuità: blando nella preparazione dell'attacco, inesorabile quando afferrava la *sua* posizione e dominava l'avversario: ribelle ai convenzionalismi quanto un futurista e pure raccolto in una classica compostezza intellettuale; colto come pochi uomini politici del nostro tempo, e pure immune da pesantezze libresche — coltura assimilata ed elaborata la sua, di gran signore — insinuante e inesorabile, ora verista crudele, ora poeta di vera finezza.

Uomo modernissimo, pure si compiaceva volontieri del divino ozio dei conversari amichevoli nei salotti, nei conviti, nei caffè, dove la fosforescenza del suo ingegno invescava giovani e vecchi, amici e nemici, refrattari e trafficanti.

Il tono salace di questo schietto veneziano non offendeva mai, chè ben presto ciascuno scopriva in quel corpo di atleta un cuore di grande fanciullo.

Qualche volta, specie nelle orazioni politiche e in quelle del Foro, a sentirlo c'era da allibire tanto appariva eccessivo, devastatore.

La sua frase irruente e sonora colpiva come un maglio. L'avversario ansimava, si contorceva, protestava quasi fosse legato irreparabilmente ad una colonna di gelido marmo.

Il pubblico, i giurati, i giudici presi nella tenaglia, soggiacevano all'incubo di questo inesorabile aggressore che pareva invece godere d'intima gioia per il rischio a cui si esponeva e a cui esponeva la sua tesi, che pareva avido di spargere sul suo cammino ogni sorta di asprezze, di ostilità, di bocche di lupo. Ogni tanto sostava, aggrottava le ciglia per meglio figgere lo sguardo dominatore. Poi raccoglieva le fila, alla maniera dei grandi costruttori: sereno e sicuro. Riordinava, armonizzava, elevava le sue squadre, lanciava i suoi ponti, costruiva i ripari, rafforzava, abbelliva, curando i più minuti particolari, ordiva drappi meravigliosi, ricamava ornamenti d'ogni sorta, disponeva il suo lavoro con eleganza d'artista esperto d'ogni malizia, e inseriva gli elementi essenziali nell'assieme della sinfonia di colori, d'imagini e di suoni. Allora le parole acquistavano accenti diversi, alti, nobili, sereni; e chi aveva dubitato un solo istante della bontà della via scelta dall'oratore si pentiva del pensiero fugace come di una colpa, comprendeva che solo lo spasimo di una convinzione profonda aveva suggerite espressioni tanto crudeli, e chi era restato incerto piegava al fascino travolgente dell'atleta, e chi trepidava ora sentiva il brivido della commozione, e tratteneva il respiro finchè la perorazione non avesse squillato l'ultima parola e trascinati irresistibilmente all'applauso i presenti.

E Cesare Sarfatti dopo il successo appariva subito quale veramente era nell'intimità: semplice, affettuoso, e con una frasetta nel suo dolce veneziano riallacciava i rapporti con gli avversari che pareva dovesse essersi per sempre inimicati.

Potenza di un grande cuore unito a un potente ingegno!

Chi ha visto e amato così Cesare Sarfatti, non lo potrà dimenticare e recherà in sè il rimpianto di non poter più godere d'una di quelle mirabili manifestazioni dello spirito italico che hanno il potere di indurre all'ottimismo e alla fede il più acido dei pessimisti.

FRANCO CIARLANTINI.

FASCISMO ALL'ESTERO



Fra i nostri connazionali nella Svizzera il fascismo conta una schiera imponentissima di seguaci fedeli. Ecco la parte eletta dei fascisti di Locarno riunita nella sede del Fascio.





Una squadra del Fascio di Lugano recatasi a Chiasso in occasione dell'anniversario della Marcia su Roma.

A destra: *La prima squadra del Fascio di Bellinzona fotografata a Chiasso il medesimo giorno.*



Vivissima è la fede nel Fascismo fra gli italiani di Rodi, che hanno costituito delle forti e disciplinate squadre.



E sempre in Oriente, a Beyrouth, la Milizia conta su fedeli manipoli. Quello riprodotto a destra, che s'è assunto il nome di "Mussolini", offre un chiaro esempio di seria organizzazione.

PERSONALITÀ ALL'ESTERO





Il Prof. Soret di Parigi, che fa sacrificio della sua esistenza per gli esperimenti col radio, è stato amputato anche della mano destra.

M.me Curie ha celebrato il 25° anniversario della scoperta del radio.









F. Overton Colbert, l'ultimo capo d'una tribù d'indiani, preso nel suo studio a Parigi, dove dipinge per immortalare l'arte dei suoi antenati.

Sopra a sinistra: *Mons. Messora, che nel vicino Oriente ha nella tutela dei cristiani un compito di alta importanza.*

Il Principe Reggente del Giappone, Hiro-Hito, contro il quale era stato commesso tempo fa un attentato, si è sposato con una principessa giapponese.

A sinistra: *Una eccezionale fotografia di John D. Rockefeller, il famoso miliardario americano più che novantenne, mentre giuoca al golf, il suo sport preferito.*



IL VIAGGIO DI S. E. FEDERZONI IN TRIPOLITANIA

S. E. il Ministro Federzoni, fra Italo Balbo e il Governatore della Tripolitania, Conte Volpi.

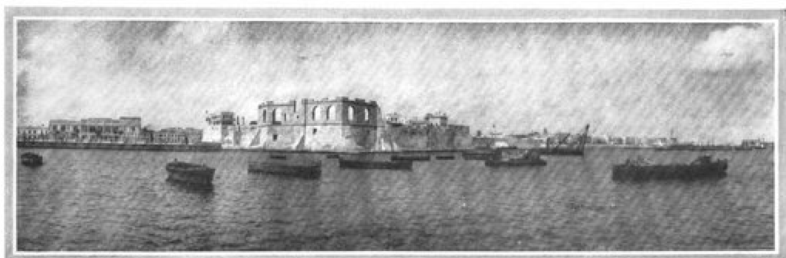


Il Ministro delle Colonie al balcone del Palazzo Governatoriale acclamato dalla folla.

Sotto: *L'omaggio delle tribù arabe al Governo d'Italia nella persona del suo Ministro delle Colonie.*



(Fot. La Barbera).



Tripoli e il suo Castello dal mare.

TRIPOLI RISORTA

Le tre antiche città donde Tripoli ebbe il nome furono Leptis, Oea e Sabratha, e sorgevano su quel mare delle Sirti dove le sirene coi canti armoniosi trascinavano nei gorghi i naviganti!...

Fondate dai fenici, queste tre città furono occupate dai romani ed Oea fu chiamata Tripoli da Settimio Severo il quale vi aveva avuto i natali. Fu lui che innalzò poi la regione all'onore di provincia dell'Impero.

Ma all'epoca romana Tripoli non era la città più importante della provincia. Essa scompariva di fronte all'opulenza di Leptis, che si denominava Magna per distinguersi da Leptis Minor in Tunisia.

Nulla all'infuori delle rovine ricorda la grandezza di questa terra che vide poi la sua più bassa decadenza sotto il dominio ottomano. Ed è oggi per noi ragione di legittimo orgoglio l'avere nel giro di pochissimi anni tratta questa città dal letargo secolare e l'averla portata al livello delle più civili e belle città dell'Africa settentrionale.

Quando l'Italia, il 5 ottobre 1911, mise piede su queste sponde, non trovò che una borgata africana con tutte le impronte di un oriente sudicio e medievale, con tutte le malsane incrostazioni edilizie dell'epoca barbaresca che i turchi non seppero e non vollero distruggere. Non esisteva che l'effimero, illusorio biancore esterno delle case e sopra di esso il verde delle eleganti cuspidi stambuline. Dentro c'era il marcio d'una città chiusa gelosamente ad ogni soffio di benessere civile, c'era l'oscuro mistero d'un popolo mussulmano che vegetava nella sua accidia secolare, rintanato nelle casupole senza sole, e in giro per le viuzze buie, cintate e protette da un formidabile muraglione.

Suggestiva e ingannatrice, Tripoli invitava con la lucentezza candida del suo volto incastonato nella corona smeraldina delle sue oasi e disilludeva con la laidezza del suo ventre.

* * *

Tutto quello che poteva compendiare gli sforzi compiuti fino allora dalla civiltà per aprirsi un varco in quel centro africano era rappresentato da poche case di europei e di facoltosi israeliti. Non strade, non acqua, non luce. Una scogliera affiorante si distendeva di fronte alla spiaggia falcata sulla quale le onde ammucchiavano masse di alghe che nelle giornate afose d'estate maceravano al sole, ammorbando l'aria.

Un sistema di forti, smantellati poi dalle nostre navi, era disposto da occidente ad oriente, lungo la costa. Al centro, dominava la mole del castello che oggi, sede del Governo d'Italia, lancia verso il cielo una corona trionfale di archi fatti costruire dal conte Giuseppe Volpi e che l'illustre architetto Brasini ideò nella superba linea onde essi ora riccamente e bellamente adornano l'arcigno mastio dei Caramanli.

Solo chi scende oggi in questa città dell'Africa dopo di averla visitata 12 anni fa, può constatare a pieno il suo profondo cambiamento e può dire che Tripoli è una città risorta dalle sue secolari miserie per allinearsi degnamente accanto alle sue consorelle africane della Tunisia e dell'Egitto. Dodici anni fa Tripoli aveva il suo cuore in una unica e sola piazza, quella del Banco di Roma, la quale era uno spazio casualmente risultato tra i limiti di un cimitero arabo e la linea di un basso edifizio in cui i pirati barbareschi rinchiudevano le ciurme cristiane delle navi che catturavano.

A quella piazza affluivano per viuzze oscure ed anguste le provenienze del ghetto e dei quartieri maltese, greco ed arabo che vi si stringevano attorno.

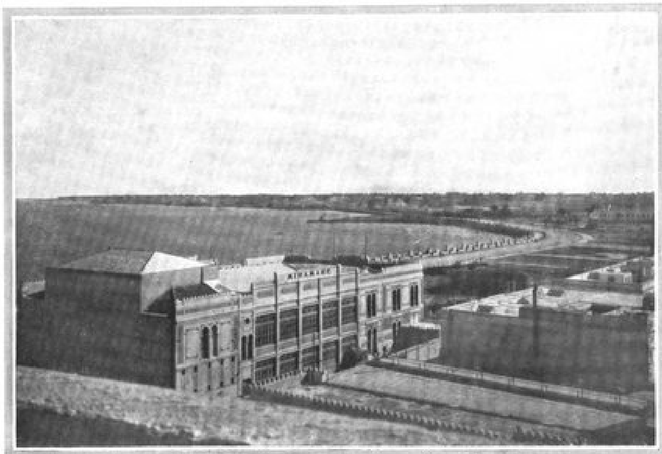
I pochi italiani, allora esistenti in Tripoli, abitavano anch'essi, quasi tutti, in quella zona della città che, per il Suk coperto e per Suk el Naggiara (Via dei Bastioni), arrivava stentatamente fino al Castello. Dopo del quale la città si prolungava fino a lambire l'oasi mediante le quattro strade a raggiera di Azizia, Riccardo, Mizran e Suk el Htab, dove si andava agglomerando la eccedenza della popolazione locale e dove si trovavano principalmente le abitazioni per le famiglie degli ufficiali e dei funzionari turchi.

Ma arrivare alla metà di queste strade significava per il tripolino esser già fuori della città; e ci sono parecchi del timido popolino ebreo che ora soltanto hanno oltrepassato questi limiti!...

Tutto intorno a questo informe ammasso di vecchie costruzioni, a guisa di putrida cornice, girava un lembo di spiaggia bassa ed infetta che dava al paese l'aspetto d'una desolata landa marina alla cui salsedine si mescolavano i rifiuti cittadini.

Tripoli dormiva mussulmanamente il suo sonno secolare e accumulava il suo sudiciume e le sue ombre sulle rive del Mediterraneo mentre fiorivano alla civiltà e si aprivano alla luce le altre città della Tunisia e dell'Egitto.

Da oriente il deserto portato sulle ali infuocate dei venti del sud, avanzava lento, inesorabile come il destino. Tripoli ne era già investita dalla parte di Gargaresc e di Sidi Mesri. Mobili masse di dune gialle provenivano dalle desolazioni delle lontane *hammade* e stendevano in quei paraggi il loro do-



Il nuovo teatro "Miramare" e lo sviluppo della passeggiata "Conte Volpi" verso est.

minio. Le scarse e accidiose popolazioni indigene, impotenti a contrastarlo, si erano ritratte e contratte davanti al flagello ed è certo che in brevi decenni la città ne sarebbe rimasta soffocata.

Appena l' Italia mise piede su queste sponde, nel primo impeto del suo entusiasmo e delle sue rinnovate forze ricostruttrici, si diede ad una febbrile opera di demolizione e di rinnovamento, mentre l'ing. Luigi Luiggi progettava quel grandioso piano regolatore della nuova città che corrispondeva appunto alla prima vampata di entusiasmo ma che doveva rimanere lettera morta fino all'avvento del Governo del Conte Giuseppe Volpi.

Infatti, eccezione fatta per la superba e colossale opera portuale, che oggi si ammira, e che ha fatto di Tripoli uno dei più bei porti del Mediterraneo; tranne qualche costruzione edilizia di secondaria importanza e qualche opera stradale, non ci fu nessun altro rilevante segno di attività costruttrice, la quale si limitò alle opere assolutamente indispensabili, richieste dalle necessità civili della nostra occupazione.

E Tripoli rimase col suo mantello sudicio addosso, ancorchè ripulito e ritinto qua e là.

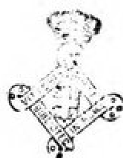
Chi comprese tutta la necessità di una affermazione di decoro italiano e di civiltà nel campo della sistemazione e del risanamento edilizio e stradale della capitale della Tripolitania, fu il Conte Giuseppe Volpi, il quale, quantunque gravemente impegnato nella dura lotta contro la ribellione, progettò e svolse nel breve giro di due anni tutto un complesso programma di



La passeggiata "Conte Volpi" vista dal mare.



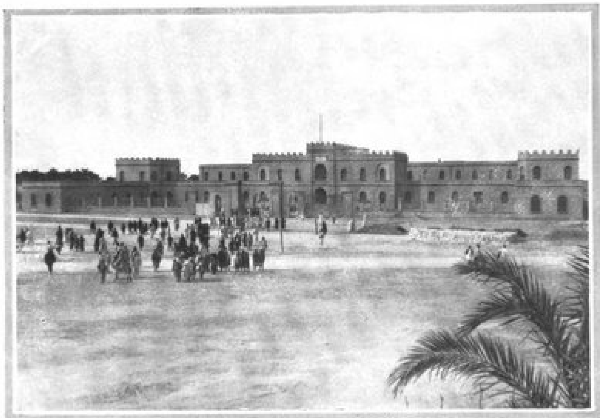
S. E. il Conte Giuseppe Volpi
Governatore della Tripolitania.



opere pubbliche che danno oggi a Tripoli un grato e confortante aspetto di città civilmente organizzata con speciale cura, oltre che dell'igiene, della parte estetica e dell'utilità pratica delle costruzioni.

* * *

Ed ecco scomparire, sotto la maestosa soprastruttura delle arcate ideate dal Brasini, la tozza e sgradevole linea del castello.



La nuova, grandiosa Manifattura dei Tabacchi.



Il Castello con gli archi in costruzione dal lato Est.

Questo mastio gigantesco che racchiudeva i misteri di più secoli di storia barbaresca, che aveva conosciuto i fasti e i nefasti di tiranni musulmani e di pirati, nel cui ventre immenso si erano sovrapposte caoticamente muraglie e catapecchie, scalinate ed antroni, a seconda dei bisogni del dominatore, questo castellaccio più che medioevale in cui nulla era decoroso per la sede di un Governo civile, è stato frugato, squarciato in ogni suo angolo dal piccone demolitore e la luce si è fatta in quella ventraia; archi e patii e colonnati di bello stile moresco, liberati dalle ignobili sovrapposizioni, si offrono oggi al compiaciuto sguardo del visitatore.



Il nuovo teatro "Miramare".

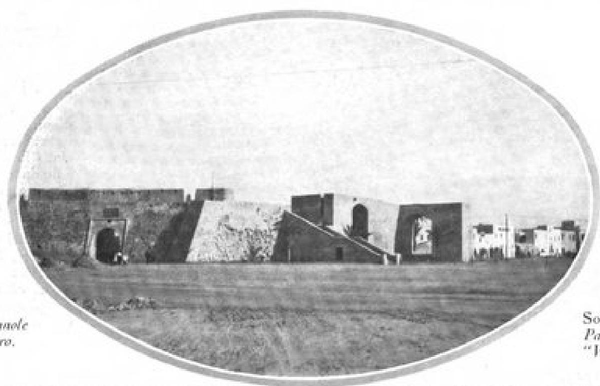
(Fot. A. Pucci)



Suk el Naggiara (a destra) e la nuova Passeggiata dei Bastioni (a sinistra).

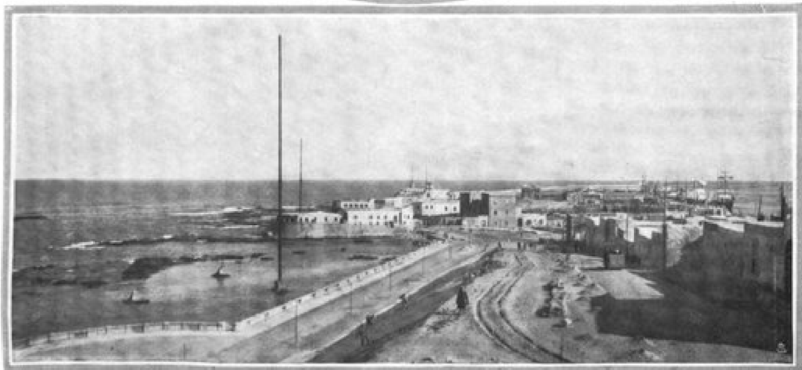
Ora lo speronato castello, che con la sua primitiva mole bassa e sudicia, coi suoi fianchi rossicci corrosi dal tempo o dai putridi rigagnoli provenienti dai pozzi neri dell'interno, pareva volesse ancora riservarsi il diritto di ripetere all'Italia civilissima la sua turpe istoria, è il centro della più feconda attività di governo ed ospita decorosamente la maggior parte dei pubblici uffici, mentre sulla sua parete orientale, come a segnar l'ora nuova del vecchio maniero musulmano, un nobile vegliardo, il capitano De Albertis, vi ha costruito a sue spese e colle sue proprie mani uno di quei tanti orologi solari di cui egli ha adornato torri campanarie ed edifici dell'Alta Italia.

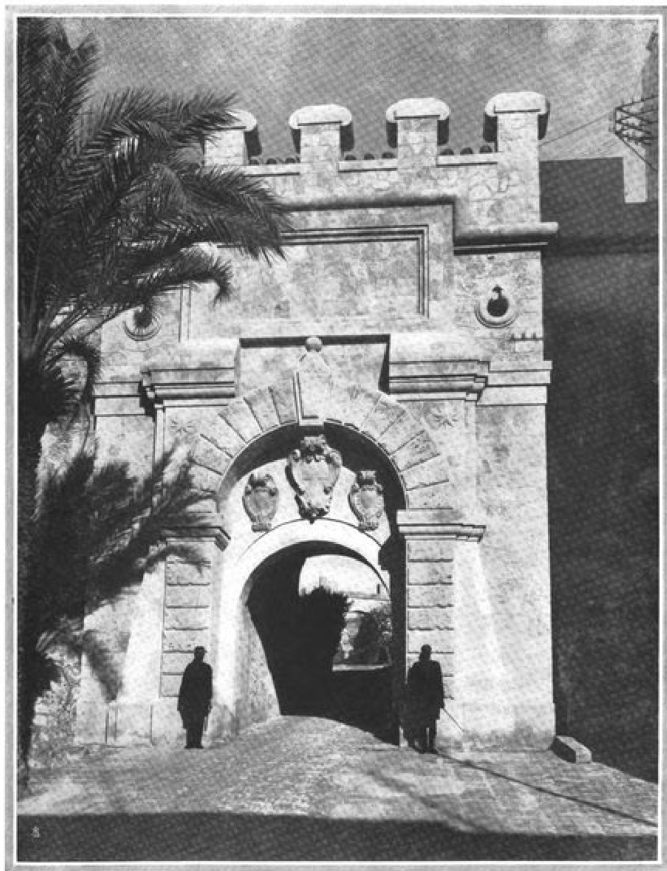
Poi la vanga, la zappa e il piccone, discesi dal castello, si diedero affannosamente a lavorare altrove. Frugarono dappertutto, rimossero croste secolari, ri-



Le mura spagnole dopo il restauro.

Sotto: *La nuova Passeggiata della "Vittoria".*





Il grande portale del Castello.

pulirono, livellarono, abbellirono, fecero posto agli edifici, aprirono vie, colmarono tratti di mare. Era un'opera di resurrezione che si compiva a Tripoli, la quale ora è tutta schiusa al potente soffio innovatore. La vecchia borgata africana è scomparsa: di essa non rimane che una traccia nei vecchi quartieri e son quelli che oggi, opportunamente risanati, serbano le caratteristiche del luogo, tanto care ai turisti.

Non più oscure e desolate spiagge naturali intorno a Tripoli. Una via monumentale, larga 30 metri e lunga 500, adorna di una balaustrata trionfale, ideata dall'illustre architetto Brasini, si distende dalla superba mole del castello e va ad innestarsi alla via dell'oasi. E' questo il Lungo Mare Conte Volpi, che gareggia con le più belle e maestose passeggiate delle nostre città rivierasche.

Dall'altro versante del promontorio tripolino si svolgono due ordini di strade litoranee ricavate da uno scoscendimento di terra. Queste due strade, di cui una rimonta l'altra ed entrambe seguono la linea della vecchia e massiccia cintura bastionata, anch'essa sistemata, costituiscono il Lungo Mare della Vittoria. Questo discende da una parte verso il porto e si riannoda con l'altro ramo sotto i Bastioni recentemente costruiti, dall'altra conduce a Porta Nuova.

Sul Lungo Mare della Vittoria si eleva già, nella prima fase della sua costruzione, la rotonda mole del monumento ai Caduti in Libia, che è una romana concezione d'arte dello stesso architetto Brasini.

A Porta Nuova, in questa zona un tempo oppressa da un braccio delle mura che cingevano la città, sorge il maestoso fabbricato della Manifattura dei Tabac-

chi, opera mirabile di civiltà e di progresso economico. E tutto intorno all'edificio una plaga ridente, di fronte al mare, destinata a popolarsi di case e di giardini.

Siamo nei pressi di Sciara el Garbi (Via Occidentale). Questa strada, che mena alle opulenti oasi di Zanzur e di Zavia, offre oggi ai passi del viandante come un adito alla luce e alla bellezza. Era una via africana infossata, tortuosa, ingrata all'occhio ed al piede, una carovaniera che d'inverno si chiazzava di melma e di acquitrini miasmatici. Ora è un grandioso viale rettilineo che si chiamerà Viale dei Platani o dei Tigli quando, come è intenzione del Conte Volpi, sarà acconciamente alberato.

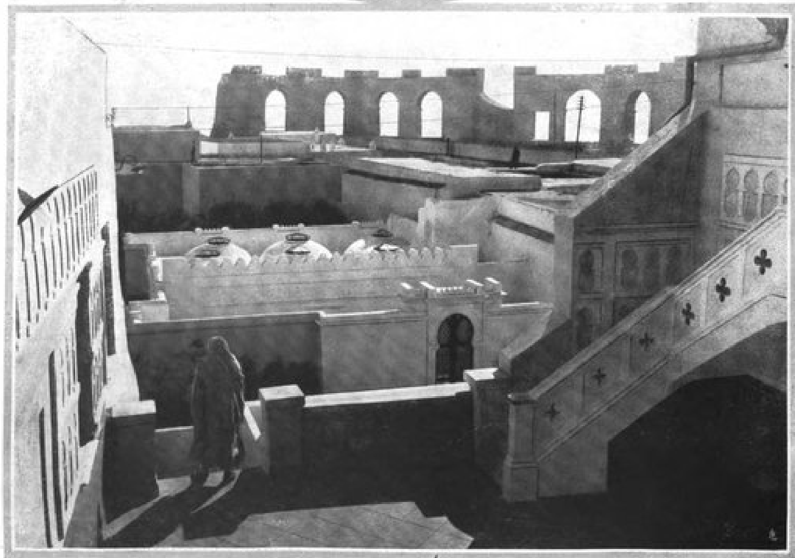
E qui ci fermiamo. Insistere su ogni cosa nuova che è venuta a sostituire il vecchio, durante questi due anni del Governatorato Volpi, porterebbe tropo oltre i limiti dello spazio concesso.

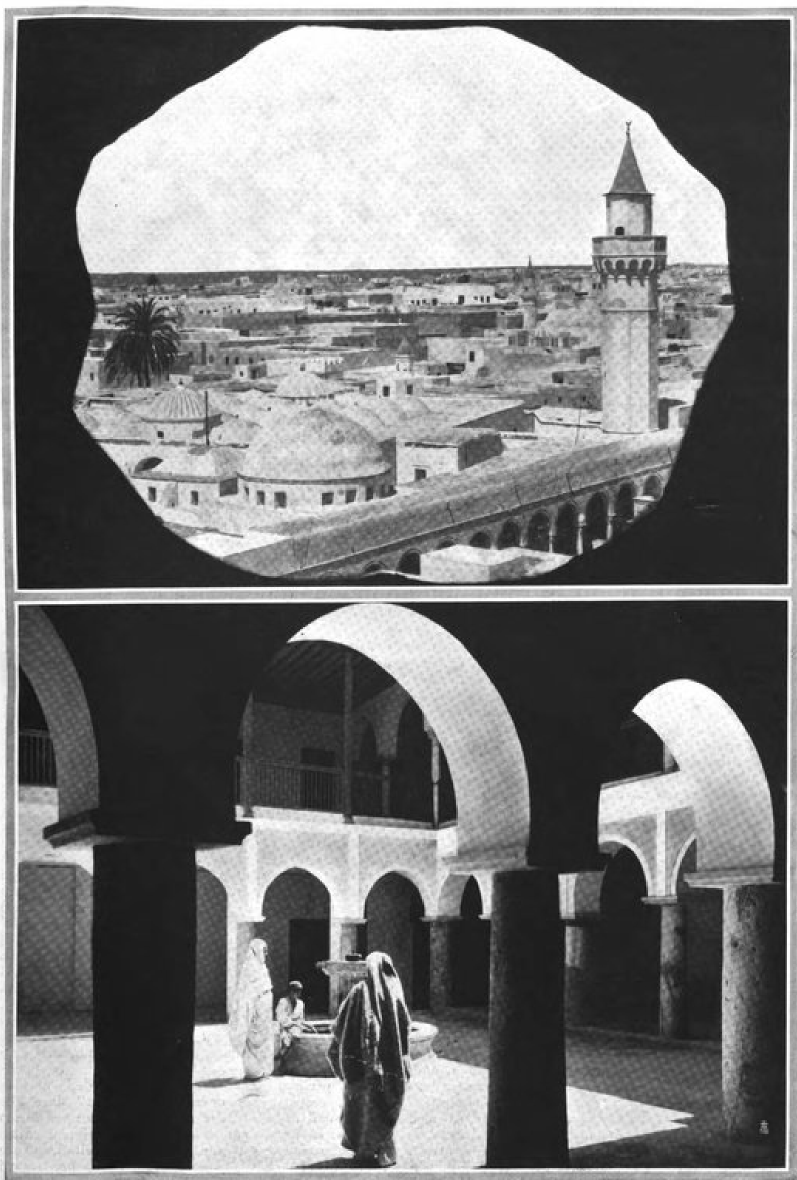
Tripoli, tutta inquadrata nella sua luminosa cornice di passeggiate marine, non cela più sotto l'effimero biancore dei suoi grezzi intonaci calcarei i misteri dell'Oriente che il forastiero spesso crea con la sua immaginazione e va cercando nei labirinti dei Suk orientali pur se l'*indefinibile odore del sud* lo costringa a turarsi il naso; ma conservando intatte le sue caratteristiche africane, essa può oggi degnamente affacciarsi sullo specchio del Mediterraneo per rimirarsi il nuovo bel volto che le ha fatto l'Italia.



La nuova Passeggiata dei Bastioni.

Sotto: *L'interno del castello con le sue pittoresche costruzioni.*





Un cortile del Castello - Sopra: *Una veduta di Tripoli.*

UN LIBRO ITALIANO

"LA DONNA MIA" DI SALVATOR GOTTA

Da tempo non mi veniva dato di leggere un romanzo " italiano " come questo, o, più semplicemente, un romanzo che è nella tradizione. Perchè, se le forze misteriose ma ineluttabili della tradizione hanno una ragione d'essere e un valore di necessità non soltanto nella vita ma anche nell'arte, Salvator Gotta è un tradizionalista. Pochi nel nostro periodo di rivoluzioni, di evoluzioni e di crisi, nella nostra generazione mobile per eccellenza e trasmutante, pochi possono vantare, come questo piemontese nato a Montalto Dora, una serena e tenace fedeltà, a sè stessi e ai propri ideali. Mentre la maggior parte dei giovani scrittori assillati dall'esempio delle novità straniere, sviati dall'ossessione di originalità più formali che sostanziali, stupidamente pronti a dichiararsi senza maestri, anzi a rinnegare ogni ammaestramento, saccheggiavano senza discernimenti i modelli più in voga e si sforzavano di adattarsi ai figurini di Parigi e di Pietroburgo, Salvator Gotta si riattaccava scientemente e con deliberata fede agli esempi del romanzo italiano. Nel ceppo manzoniano, il Fogazzaro aveva innestato il virgulto di un'arte meno universale e più immediata; nel tronco del romanzo cattolico romantico di Antonio Fogazzaro, Salvator Gotta innesta il ramo di un'arte meno spirituale e meno ferma, ma più intonata alle aspirazioni ideali dei nuovi tempi. E questa parentela col Fogazzaro non è tanto esteriore, cioè di " mestiere ", di tecnica e di forma, quanto di temperamento. L'uno e l'altro credenti; ma raddolciti e corrotti da un cattolicesimo sensualmente morbido e odoroso più di profumi mondani che di sacri incensi, vedono il paradiso e l'inferno, la vita e la morte, tutti i problemi della vita universale, attraverso il grande filtro dell'amore. Le loro eroine si dibattono tra l'attrazione della sensualità tentatrice e il rimorso del peccato; non si sa ben capire se per una convinzione di fede o proprio per un isterismo che dona alle loro peccatrici "di razza" i rapimenti mistici di Santa Teresa, le protagoniste dei romanzi di Fogazzaro e di Gotta *subiscono* l'amore; se l'accettano è senza vera gioia e senza pagana felicità.

Donne essenzialmente moderne, squisitamente fragili e complicate, vengono a galla nel gorgo della vita contemporanea una e due volte innalzate verso il cielo e inabissate verso gli inferi, secondo il giuoco impetuoso e violento delle correnti. Imprevedibili e tormentate, fra il riso e il pianto, fra il Grand Hôtel e la chiesa, fra l'ebbrezza e la malinconia, tra la città e la campagna, sembrano piuttosto ombre di donne che donne.

Lo spirito pesa sulla loro vita più di tutte le forze, esse si divincolano e si agitano come molli alberi sotto il soffio dei più lontani e diversi venti del mondo; una nuvola o il canto di una capinera bastano a turbare la loro atmosfera, a trasferirle dalle nebbie dell'inverno nelle luci della primavera. Così Ombra, il personaggio dell'ultimo romanzo spiccato dal ciclo de " I Vela ", è una ragazza moderna, un po' scontrosa e scettica, fatta arida e quasi disperata dall'educazione e dalla società. Affronta il matrimonio per opportunità e per un incerto senso di curiosa febbre non chiamatavi da un'affezione decisa: la passione nàtale poco a poco si disfrena in una libera voluttà precipitante verso l'umiliazione dell'amor profano, finchè la maternità giunge a liberarla d'ogni peso carnale, a sgombrarla d'ogni torbida fame riconsacrandola donna di gentile tenerezza e di cristiana mansuetudine accanto al compagno datole da Dio e dagli uomini.

Accanto a lei suo marito, come il protagonista della "Sonata a Kreutzer", l'eroe del romanzo, Dario Guarneri, pensa secondo la sentenza del Vangelo di Matteo che " chiunque guarda una donna con desiderio, ha già commesso adulterio nel suo cuore ". Sotto la scorie dei ricordi di una tumultuosa e avida vita conquistata a furia di laboriosa fatica e di sprezzante noncuranza e di cinica dominazione, serba una mistica e contemplativa giovinezza che il senso e il mistero della paternità liberano ad un tratto e rivelano per fargli amare di un più pacato e profondo amore la *sua* donna, la donna che Dio gli ha dato.

Gli intrighi del romanzo, costruito con grande senso delle proporzioni sovra un'impalcatura artificiale ma solidissima, guidano direttamente a questa trasformazione dell'amore e a questa fusione conclusiva di forze, confluiscono in certo modo verso il loro ideale e culminano nella dimostrazione di una tesi non nuova e non peregrina; ma, per questo, tanto più ricca di umanità e più attraente di simpatia.

La *tesi* è, secondo noi, un lusso non necessario e spesso nocivo alla bellezza dell'opera di letteratura narrativa; intendiamo la *tesi* come nella " Capanna dello Zio Tom " e non la *moralità*, la " determinante ideale " come nei " Promessi Sposi " o in " Anna Karenine ". Perchè la tesi, ossia l'affermazione dottrinaria e preconcetta dell'autore muore e avvizzisce prima della forma artistica nella quale è racchiusa e spesso estende questa sua mortalità al libro. L'opera di letteratura, e, in genere, ogni opera d'arte deve pur avere un contenuto ideale, un nucleo di verità umana, ma non è affatto necessario che si appoggi a un sistema; e basterebbe confrontare per questo la grande trilogia di Balzac (Pons, Grandet, Bette) con la macchinosa artificialità dei " Rougon Macquart " di Zola. Salvator Gotta con i " Tre Mondi " e il " Primo Re " si era lasciato abbagliare da questa falsa profezia, ed ecco che i suoi personaggi sentendosi legati a un filo perdevano la dolorosa spontaneità del " Figlio inquieto " o dell' " Amante provinciale ". Parve a Salvator Gotta, e fu un equivoco, che nel nostro secolo discutitore non potesse uno scrittore esser libero da aderenze politiche e sgombro da preoccupazioni filosofiche e religiose. Per esser buon cittadino, per non isolarsi dalle grandi ore della nazione rifatta, credette suo dovere di " artista " dare alle creazioni il suggello delle nuove tendenze: trasformò spesso i suoi protagonisti in assertori di fedi cattoliche, imperialiste e romantiche, troncò nella loro voce i più liberi accenti di amore, di odio, per legarli alle passioni del tempo. Le doti di narratore (e anche

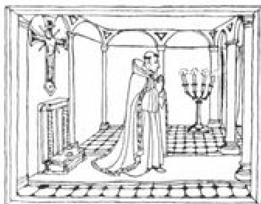

Salvator Gotta.

nel nuovo libro sono tutte rivelate e dominanti) andarono alcune volte sacrificate a questo bisogno di teorizzazione. I suoi personaggi non si accontentarono di aver delle idee, ma vollero anche farsene propagandisti e spesso parvero acuti "difensori di ufficio" piuttosto che uomini convinti.

Ma quando il Gotta si abbandona senza preconcetti alla sua fluida vena e non si sforza a deviare la naturale vicenda del suo intreccio, dimostra di essere un vero scrittore, cioè istintivamente perfetto e suggestivo. Con vastissimo intuito rintraccia allora le sfumature e i passaggi della psicologia, specialmente della psicologia femminile, affronta le situazioni drammatiche e le risolve senza volgarità, s' indugia nelle scene di amore senza abbandonarsi alla facile voluttuosità, descrive gli ambienti, tocca le figure secondarie, gli sfondi di paesaggio con parsimonioso colore e con preciso segno, regge e distribuisce l' intreccio in capitoli, i capitoli in parti con abilità tecnica che nessuno, nella letteratura italiana contemporanea, riesce a superare. Roma contemporanea è vista e raffigurata con precisa vivacità e con leggerezza di stile anche ne " La donna mia ". Spesso questo potere di attirare l'attenzione del lettore e conservarlo fedele è guadagnato con l'uso di una lingua "parlata", ricca di snodature e di semplificazioni dozzinali; ma impura, secondo l'esempio di Gerolamo Rovetta più che di Antonio Fogazzaro. Noi ci ostiniamo a credere che l'opera d'arte resiste proprio se la sua forma è perfetta: verso questa perfezione deve tendere il Gotta per dare alle sue creazioni la gioia e la volontà di vivere una non effimera vita.

Perchè, di tutte le gioie dell'arte, nessuna è maggiore di quella di poterle consegnare una parte di noi, una parte della nostra giovinezza e delle nostre passioni. Questo seppe fare il Gotta nel " Figlio inquieto ": se egli rilegga anche oggi il suo capolavoro vi ritroverà un fratello minore e adorabile, delicatamente squisito e vergognoso come un Cherubino provinciale, quello che viveva tra casa e chiesa e aiutava il prete a dir messa o segnava la misura del canto al coro dei fanciulli. Oziando vedeva passare fantasmi nel puro cielo di Ivrea e ascoltava voci di fiumi raccontare epiche leggende e romantiche saghe.

RAFFAELE CALZINI.



Da GINEVRA DEGLI AMIERI
Editori Bertieri e Vanzetti.

FIERE E MOSTRE DEL LIBRO

MOSTRA DELL'ARTE ITALIANA DELLA RILEGATURA - IL LIBRO ALLA CROCIERA LATINA - ALLA FIERA CAMPIONARIA DI MILANO



Da GINEVRA DEGLI AMIERI
Editori Bertieri e Vanzetti.

Mentre il numero precedente andava in macchina s'inaugurava nel palazzo della Permanente in Milano la Mostra di rilegature italiane promossa dalla Scuola del Libro e dagli Amatori del Libro, la prima del genere a Milano e interessantissima, oltre che per la materia offerta, per il modo come è stata disposta all'ammirazione del pubblico. Riferiremo il programma con cui s'apre l'elegante catalogo della mostra.

« La *Scuola del Libro* e gli *Amatori del Libro* aprono questa prima Mostra di Rilegature italiane, d'arte ed editoriali, con piena coscienza dei modesti limiti in cui essa è contenuta. I visitatori vi troveranno poco di "nuovo", ma neanche niente di "falso antico": vi troveranno le tracce dell'amoroso studio dei vecchi capolavori volto all'apprendimento di quella tecnica che sopratutto fa difetto ai nostri tempi, e le manifestazioni di qualche tentativo di applicazione di quell'insegnamento ai nuovi stili ».

Citeremo le case editrici che più si sono distinte: *A. Bertelli* di Milano, con due messali in marrocchino rosso, decorazioni in oro e mosaicature; *A. Casciani* di Roma con varie rilegature di volumi di D'Annunzio e una sobria rilegatura in piena pergamena, di tipo classico, del libro *L'anima umbra* del Sodini; *Gustavo Cecchi* e *G. Giannini* di Firenze; *Pio Colombo* di Torino; *Bertieri e Vanzetti* e la *Scuola del Libro* di Milano con una magnifica varietà di rilegature: *Mario Solgia-Rocelli* con le sue caratteristiche rilegature moderne in cuoio sbalzato e colorato, ecc. Notevolissime le copie di antiche rilegature italiane esposte dai fiorentini *Cecchi e Giannini*; del *Casciani* di Roma; del *Foni* di Preci (Umbria); di *Staderini* di Roma; la raccolta Bertieri e i saggi della Casa *Torriani* di Milano. Tra le rilegature officinali editoriali e commerciali sono degne di particolare menzione quelle di *Luigi Alfieri* di Roma, di *Piero e Giorgio Alinari* di Firenze, della Casa editrice "*Alpes*" di Milano, di *Bertieri e Vanzetti*, di *Bestetti e Tumminelli*, di *Hoepli*, di *Bottega di Poesia*, dell'*Istituto Italiano di Arti Grafiche*, di *Ricordi*, di *Olschki*, di *Sonzogno*, di *Zanichelli*, ecc.

E' mancata questa volta la comparazione con la produzione artistica delle altre nazioni. I competenti dicono che non avremmo da invidiare agli editori e ai rilegatori stranieri che una cosa: gli acquirenti, che in Italia sono ancora troppo pochi e alquanto avari...

* * *

Ed entriamo in un'altra sala d'esposizione.

Siamo però nel golfo dei Poeti, alla Spezia, sulla nave *Italia* che sta per salpare verso l'America latina per una crociera d'italianità che ricongiunge con il legame dello spirito e quello dei traffici commerciali la madre patria ai figli lontani.

Per il legame spirituale è stata allestita da un artista genialissimo — l'architetto Coppedè — una sala cosidetta del libro che desterà la più viva ammirazione nei nostri connazionali. Dobbiamo sentirci orgogliosi vedendo quale speciale considerazione abbia goduto la *carta stampata* in questa significativa impresa di propaganda.

Solo ad una mano e ad un'anima che agisce sotto la spinta di una volontà artisticamente italianissima era possibile il miracolo della trasformazione di uno spazio quanto mai infelice in un *eden* del libro. Il Coppedè à voluto dare a questo centro culturale una intonazione tutta speciale.

Il soffitto è quello caratteristico delle case fiorentine del tempo di Dante. Al centro ecco invece i sostegni rigidi della nave nascosti e circondati da bordolari che accolgono i libri di maggior pregio. Coordinatore della mostra è stato il D. Antonio Antony De Witt, uno dei più fini artisti che abbia l'Italia e conoscitore profondo del mondo sudamericano.

La nota veramente dantesca della sala è data dalla Cella ideata a maggior ricordo del grande fiorentino. Essa appare di forma arcaica, rischiarata da una tenuissima luce che scende dall'alto bene intonata a un senso di mistico raccoglimento. In mezzo alla cella su di una stele si erge il busto di Dante; da una parte, sopra un artistico leggio in ferro battuto, appaiono aperte in una delle più belle edizioni nazionali *La Divina Commedia* e la *Vita nuova*.

Quasi a integrare la sala del Libro vi è una interessante mostra del giornale italiano: rassegna indovinatissima di tutte le nostre pubblicazioni periodiche che daranno la piena visione del grandioso sviluppo assunto dal giornalismo in questi ultimi anni.

Mentre la Rivista esce, la nave che porta in embrione l'Italia, è già in pieno oceano: il nostro pensiero ne segue la scia luminosa e le reca l'augurio più vivo...

* * *

Alla Fiera campionaria internazionale, fin dallo scorso anno, per merito del nostro amico Franco Ciarlantini è apparso il padiglione del Libro. Una sorpresa per tutti. Dopo l'insuccesso della esposizione internazionale del Libro di Firenze, nessuno avrebbe osato proporre un nuovo sacrificio agli editori italiani. Ciarlantini comprese l'importanza speciale della *fiera* nei confronti dell'*esposizione* e del *mercato* milanese rispetto alla... tranquillità estetica fiorentina. E osò. La prima prova fu brillantissima, e per le vendite assai notevoli, e per le prenotazioni e per quello che suol chiamarsi successo di pubblico.

L'anno scorso il padiglione del Libro era tra i più frequentati. Tra gli ammaestramenti tratti dalla prova libraria di piazza d'Armi ce n'è uno di sostanziale importanza: bisogna togliere ogni ostacolo tra il Libro e il pubblico; bisogna in altri termini che il *cliente* possa vivere a contatto dei libri, vederli, toccarli, soppesarli magari, senza l'incubo della libreria consueta, dove quando si è entrati ci si ritiene costretti a comprare qualche cosa (e perciò i più non entrano... e non comprano!), dove si subisce il fastidioso controllo di commessi e di cassiere che non ànno sovente nessun entusiasmo per la cultura e per i suoi strumenti essenziali, i libri.

Quest'anno la fiera del Libro si rinnova e oltre agli editori italiani parteciperanno alla bella gara anche gli editori stranieri, i quali sono stati allettati dal notevole successo del primo esperimento.

Ecco una forma di propaganda per il libro che dobbiamo incoraggiare e di cui parleremo a suo tempo con maggiore ampiezza.

M. RUDEL.



Da LA PICCOLA CHELIDONIO di G. P. Lucini - Ediz. de "Bottega di Poesia".

pagine perdute

I.



I soldati sono scomparsi nelle loro tane, entro il monte. Rimangono le guardie. La notte e le stelle se ne vanno via. E' arrivata l'aurora.

Lucio mi è passato d'accanto:

— Non vieni a dormire?
— Fra poco.
— Che aspetti?

Niente.

Le guardie alla batteria e ai posti avanzati non si muovono, forse per lo stordimento della stanchezza o per lo stupore. E' una quietudine improvvisa; senza fine per l'aria. Le bocche da fuoco, già in ordine, occultate fra i rami, stanno oscure e tranquille contro la faggeta. La tana dei telefonisti è silenziosa e gli osservatorii nelle altitudini, e le stazioni goniometriche. Il turbine è caduto. Ed ecco la divina luce sulla montagna.

II.

Sono solo e l'anima mia è inerte. Il tempo e le immagini del tempo se ne sono andate. Si travalca d'ora in ora, senza avvertire un moto interno, in un ammutolimento di cosa fissata dal destino fra le due luci.

Anche non ricevo lettere e forse non mi piacerebbe averne. Vivo come l'albero e avverto, come l'albero avverte, il vento che mi investe. Qualche ora di silenzio, come questa, mi trova in un assorbimento smarrito, come se la mia sostanza e lo spirito mio fossero al limite dell'assoluto. Ma l'esame, ma la analisi non hanno valore. Nella quotidiana imminenza di andarsene con le ombre, si vive come le cose; nella inerte quiete millenaria delle cose che attendono. Ad ogni ora dobbiamo essere pronti agli stessi atti, agli identici comandi. Da tanti mesi tutto è conchiuso quassù. Tutto si è "sistemato". Dopo il fuoco, il frastuono e lo schianto (ed altri guida dall'alto la tempesta che scateniamo) si riprende la stabilita consuetudine tranquilla.

Ancora: quelli che se ne vanno a valle per le proviande e la posta. Ritornano nel mondo, e li sentiamo cantare giù nei sentieri coperti. Questa è nostalgia. Perchè nella notte, alle prime stelle, quando si aprivan le strade lunari per le pianure, e dalle finestre, all'aria dolce si udivan le carra andare sotto l'eterna vòlta, uguali ai piccoli passi dei secoli, era un canto e la stessa voce, le stesse parole. E c'era un'anima che moriva di gioia e di attesa, ferma nel cuor della notte. Ci si ricorda dell'adolescenza. Qualche volta ritorna una memoria d'amore, di lontano.

III.

Nessuno è morto ancora. Tutti questi occhi di fanciulli e di uomini che mi si levano in volto, alle adunate, sono ancora aperti, tutti quanti. Il più lontano e il più vicino alla mia strada ha lo stesso sorriso in fondo alle pupille. Anche coloro che non sognano, avvertono la profonda intimità di queste ore e giorni; e siamo fratelli. C'è, nella famiglia, qualcuno ch'è più presso al destino e sta un poco più in alto; c'è chi ubbidisce, ma senza rancore. E tutti ubbidiamo; anche il più grande, che è quello che misura il respiro delle battaglie. Ubbidire è sempre degli uomini, sotto le forze ignote. E anche pregare.

IV.

Sopra la faggeta si incammina su per il cielo una nube. Un puro commovimento nello spazio fra le montagne. Ecco che quella tenue cosa riempie il mondo dell'anima mia.

La guardo passare e non so perchè mi ricordi d'improvviso un mattino fanciullo. Come se tornasse dal vuoto la mia adolescenza, e in questa sospesa dolcezza fosse un radioso amore di ciò che non è più. Mi lascio condurre come una cosa su l'acqua; mi abbandono a ciò che nasce dalla solitudine. Io sento ritornare il passato, ma così limpido in me, che più non me ne separa il tempo e il logorio della vita. Sono quello che già fui. Il mio cuore è fra i suoi boschi. E mi fermo, gli occhi all'aria. La cameretta della mia adolescenza dalla quale vedevo gli screziati dorsi delle case; gli abbaini, le nere finestre senza mai nessuno, e i miei sogni. I primi baci che desiderai. L'amore che ingiganti per una foglia d'acero offerta ridendo, e per niente. Ma io amavo la sua bellezza, quella solo amavo; gli occhi e i capelli e la mia nostalgia; come le ore della sera sopra i dorsi delle case misteriose.

V.

Interruzioni nel compito aspro. Pause e riposi. Oggi forse non faremo fuoco. L'azione si allontana, valica le montagne e batte ad altre soglie.

Ancora in questa tregua, come molto sovente mi avviene, passo in esame i compagni che il destino mi ha dato per questa guerra di popoli. Li rivedo come mi arrivarono un giorno, nelle retrovie, vestiti ancora dei loro panni borghesi, timidi, stanchi, allegri o rassegnati. Mi interrogavano con gli occhi, cercando in me l'uomo che doveva guidarli. Qualcuno era smarrito, co' suoi vent'anni, come un'esperienza troppo breve. Studenti e contadini. Artigiani dalla faccia ossuta, col marchio del ferro e del fuoco nelle grosse mani. C'era il figlio del ricco, cresciuto, per l'inettitudine, fra la tavola e il letto; e il pastore dei monti. Erano entrati in un cortile, dopo ventiquattro ore di attesa trascorse in un deposito di merci, alla ferrovia; e in questo cortile, fra la nebbia invernale, avevano deposti i loro panni di ogni giorno e le differenze sociali.

Non c'erano più le caute donne della famiglia e i più cauti consigli. In un giorno d'inverno, umido e freddo, raccolti in vasti circoli, si erano spogliati all'aria libera e dei loro panni, e del loro passato tranquillo. Erano divenuti soldati. Tutti per uno ed uno per tutti. Un patto, una legge, una temprata fede.

Io li vidi tramutare. Il contadino delle Marche, l'artigiano romagnolo, lo studente e il ricco furono tutti uno. I graduati anziani si aggiravano intorno come gente che ha superato il valico e conosce la strada. Distribuivano consigli e sorrisi con la bontà di padri, chiamati a un compito inatteso.

Poi era cominciata l'aspra vita fra il fango e la nebbia; e la quotidiana fatica. Avevano appreso l'ubbidire. Ogni giorno a un com-

pito uguale, quasi meccanico, per imparare a non essere più uno ed uno, ma la massa compatta, ma la falange che ha una volontà sola. S'erano stretti a un patto, avevano inteso il comando e il consiglio, la parola amorosa e il rimprovero perchè erano questi i veri figli sorti dal cuor della razza, coloro che mai non avevano parlato, e non sapevano che il monte, l'incudine, l'aratro e la fatica.

Io li ebbi con me come veri fratelli: sempre insieme a indurirci ad ogni travaglio, ad ogni tempo, sotto l'acqua, nei pantani, nelle fredde albe dispente del gennaio. Una differenza sola tra noi, data dalla necessità del comando, non imperioso d'altra parte, nè violento. Ma dove io fossi stato, ivi sarebber corsi i fratelli miei eletti dal destino.

VI.

Mi arrivò fra gli ultimi.
— Come ti chiami?
— Alfredo Fanti.
— Cosa facevi?
— Lo zoccolaio.
— Di che paese sei?
— Di Comacchio.
— Ti hanno assegnato alla mia sezione?
— Signor sì.
— Sei di leva?
— Signor sì.
— Chi hai lasciato a casa?
— Ho un fratello al fronte.
— E la mamma... il babbo?..
— Signor no. Siamo soli: mio fratello ed io.

Lo guardai. Un giovane di non grande forza; un poco pallido e biondo. Aveva gli occhi di un fanciullo: turchini e grandi. Non so quale forza interiore mi avvertì, ma subito lo ebbi caro. Parlava poco. Una volta sola mi chiese se avrei gradito vedere la sua piccola casa sull'acqua, a guerra finita.

Qualcosa delle immense solitudini acquatili era nell'anima e negli occhi di questo giovine. Fin da bambino non aveva avuto dinanzi se non tale vastità quasi deserta. Il luogo ed il lavoro avevano chiusa la sua vita in un raccoglimento malinconico, come un cielo sopra un solitario paese. Pensavo anche alla nube che si affaccia all'orizzonte del mare: tutta sola e incerta, luminosa levità inconsistente, formata e dissolta nella ignorata volontà del silenzio.

La più povera povertà lo aveva preso per mano a cinque anni; lui e il suo fratello maggiore, e più non si era distaccata da loro. Malinconica compagna che non vela gli occhi ma allontana da ogni altro contatto. L'amore e la donna sono per la gioia, e la dimenticanza è per coloro che non soffrono di nulla, con la loro grossezza: ma la gioia dell'amore e la dolcezza della donna, desiderata in purità, non giungono mai a chi attende e si raccoglie solo, nel grembo della sua povera vita.

Ora questo biondo zoccolaio di un paese lagunare aveva, ed io ben presto lo vidi, una delicatezza incosciente e pareva cresciuto a un sogno e non a un bisogno, e nutrito di un pensiero nostalgico. E nessuno gli aveva parlato se non la distesa dell'acqua, se non le nubi e gli aspetti eterni; e non sapeva nè leggere nè scrivere.

— A cinque anni mi son seduto a lavorare il legno e la guerra mi ha trovato così...

Ma quante volte non aveva levato gli occhi dalla sua fatica? Un giorno mi disse; tornavamo dai prati, fra le pozzanghere:

— Signor tenente, verrà a salutarmi, se torneremo?... Io sono un povero ignorante, ma, se viene con me, un giorno la condurrò per le valli...

E ne' suoi occhi turchini palpitava un'immensità lagunare.

— La condurrò per le isole, in quelle più lontane...

Mi si strinse vicino in un amoroso rispetto: avrebbe voluto dimostrarmi ad ogni ora quanto avrebbe fatto per me. Ed egli, debole fra i forti, sopportava ogni fatica e non una volta dette cenno d'esser malato. Tanto poteva la sua volontà.

Un'altra volta, in una tregua, i miei giovani mi mostravano le fotografie delle loro fidanzate e amorose. Quando la cosa fu finita, domandai a Fanti:

— E te?... Non hai niente da farmi vedere?..

Rispose:

— La mia donna è la miseria!

VII.

Ancora, parlavano della morte, fra di loro, chiusi nella baracca di legno.

Qualcuno ne parlava motteggiando per non pensarvi davvero. Altri non interveniva, disteso o raccolto nel suo lettuccio; altri scriveva, appoggiata un'assicella a un ginocchio.

Uno disse:

— Va bene, e che importa morire?.. Tutto è finito più presto e finita è la fatica!

E un altro:

— A me importerebbe campare, perchè mi piace!

E un terzo:

— Basta non pensarci!.. Quando deve arrivare arriverà!

Alfredo Fanti, vicino alla sua cuccetta, si rammendava i panni ed era perso a cantare una nostalgica monodia.

— E te?.. — gli chiese qualcuno. — Se ti capitasse di fare il ruzzolone ti dispiacerebbe?..

Il giovine levò gli occhi e non rispose subito. Disse, dopo:

— Mi dispiacerebbe solo se dovessi morire per niente...

VIII.

E potremo andarcene così, povero compagno mio: a mezzo della nostra fatica, lasciando, dietro l'ombra nostra, il compassionevole tributo di coloro che non ci amarono mai e strinsero la bocca amara il giorno in cui fummo più lieti e più certi della forza nostra.

Tu ed io. S'io guardo come ho portato la mia vita fin qui, ecco che tu mi sembri un fratello, ma caro, col quale mi pare di aver guardato, e a lungo, nella stessa solitudine.

Tu ed io. Io ho vissuto il tuo pensiero e la lunga angoscia fin da quando la purità nostra tremava inespressa nel lume degli occhi.

I cari amici e quelli che si susseguono ci voglion morti. Ognuno cerca un vuoto, prima che sè stesso, e poi non ha che fumo e il canto di un grillo; ma una vanità poderosa sopra la sua testa e i capelli.

Oggi io ti chiamo l'allodola muta. Chi potesse leggere addentro, bene addentro in quel tuo specchio di cose e uomini e silenzio! chi cogliesse l'ombra del tuo vivere, dentro te stesso, e i passi che muovi e le parole che dici!.. Inesperto di tutto, ciò che si genera dal tuo vivere è puro e divino. Io lo vedo dagli occhi tuoi quando guardano... quando s'aprono; e lo sento nel colore della tua faccia.

Tu sei giovine... io ho sulle spalle la mia vita come un pianto. Anche se rido e passo fra gli uomini come l'ultimo segnato, come la pecora tosata con la sua croce rossa sulla schiena che vien via, fra la polvere, alla morte.

Alfredo Fanti, facitore di zoccoli, andiamocene insieme, noi, gli umilissimi, uomini apparsi per lasciare un vuoto, ma nell'alto... ma nel tremendo silenzio.

Chi verrà poi?..

Come di notte, quando cammini nel buio e ti pare di avvertire una pesta, una rapida pesta dietro le spalle; poi sosti, ti volti e non vedi e non senti nessuno!..

Come di notte, ragazzo, quando misuri la forza del tuo essere nel profondo e taci con le cose taciturne, e all'infuori di te, intorno a te, e per te, non vedi, non senti nessuno.

IX.

Ma dimentichiamo adunque e teniamoci l'eredità nostra. Gli uomini non sanno mai il punto in cui un'anima vive. Credi tu forse, Alfredo Fanti, che altri dica ora, in tua assenza:

— Eppure non c'era nessun altro che facesse gli zoccoli come lui e nessuno rendeva il legno così dolce al piede!

Forse sì; forse qualcuna ti guardava; una povera creatura come te, una pecora del branco, l'ombra sulla polvere.

Alfredo Fanti, siamo quassù per morire, tu ed io: figli della stessa misura e della stessa arte: intenti a logorarci per sollevare gli uomini tre dita da terra e non più di questo, chè non abbiano a perdere l'equilibrio. E dietro di noi, ragazzo, c'è qualcosa di ben più grande nel tempo: la razza. Dunque questo si deve fare, e gettiamo da parte ogni rancore e amarezza.

X.

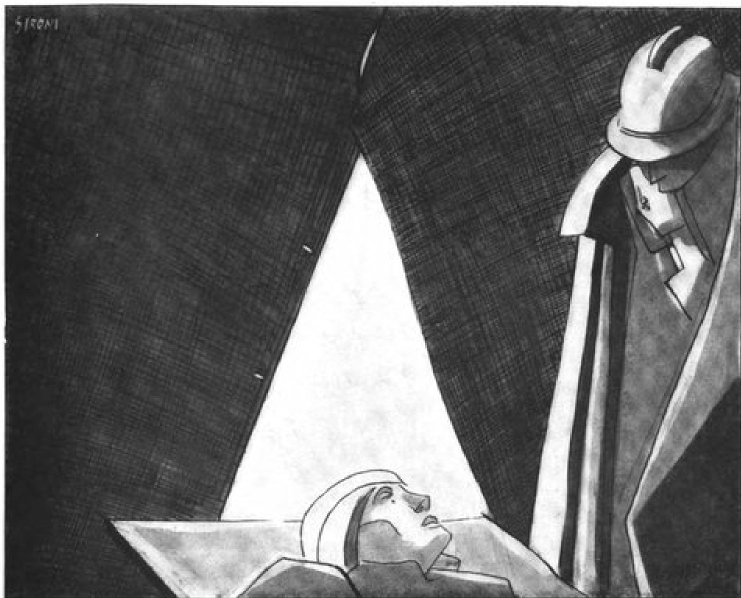
Anche questa mattina l'ho trovato solo.

Era dentro una buca, il suo elmetto sul capo.

E il cielo era tutto per un'allodola.

Un divino cantare; un cantare disteso, effuso, di sole.

Nicusanti e Montemaggiori, uomini di muscoli e cotenna, si erano fermati a distanza e guardavano Alfredo Fanti, nella



sua buca. Fanciullescamente incuriositi nei piccoli occhi lucenti, nella bocca tonda.

Hanno aspettato dall'alto un baleno, uno scoppio.

Ma l'attesa era lunga e se ne sono andati.

XI.

L'azione infuria. È notte. Alfredo Fanti mi è passato d'accanto; correva a una riservetta. I proiettili fioccano, se pure il tiro non è aggiustato. Tre uomini sono feriti. Non ancora ne so il nome. Chi saranno? La nostra azione è precisa.

Dopo i primi scoppi delle granate nemiche gli animi si rinsaldano. Ognuno si pensa incolume. Lo spazio s'empie di baleni e fragore e l'opera non rallenta. I telefonisti vanno e vengono dalla loro tana; trascorrono parole sommesse, ordini rapidi. Ecco, un albero è colpito e tutta la sua chioma si agita, si apre e precipita di schianto. Rimane, sulla terra, un nero troncone rintristito e scheggiato fra i baleni degli scoppi.

Quale ora volgerà nella notte?

Passano le barelle coi feriti.

XII.

L'ho veduto, povero figliuolo! Questo sarà il primo che ci abbandona. Dov'erano la mia forza e il mio coraggio? Si è preparati alla nostra morte; ormai si è fatto un ben contesto nodo fra il passato e l'avvenire, e abbiamo gettato, nel flutto che discende, gli innumerevoli sogni; ma il core non si conosce e ci sorprende qualche volta. Si vive aspro e si vuole la risoluta e calma energia oltre ogni cosa; ma, nella pausa che non si aspetta, può esservi una subita tristezza.

Sotto la tenda, nel lettuccio da campo, quel suo volto fra le bianche bende e gli occhi smarriti!

Il medico mi ha guardato in faccia. Ho capito dagli occhi suoi che si apriva il novero di quelli che non ritorneranno.

Era dei semplici. Un silenzioso fanciullo e tenace!..

Ha portato alla Patria, nelle sue mani incallite, quello che aveva di più radioso: la vita.

XIII.

Nessuno è venuto a cercarmi e aspetto ancora.

Altri dovran passare fatalmente per questa via ed è, in me, un rimprovero. Ci si deve indurire, e che ogni affetto abbia un volto maschio, una tranquilla forza, ma non si può, d'un subito, dimenticare le vecchie strade e il tempo. Nessuna mollezza è in questo rimpianto.

Una mano si tende; una parola d'addio e per sempre!..

Poi si ritorna al proprio patto e alla pallida fierezza.

XIV.

È stata un'ora senza numero nel cuore del tempo. Questo, che racconto, senza misura nè arte, nella saltuaria commozione incomposta, ha occupato forse lo spazio di qualche secondo.

Vedevo, nel silenzio, una casetta lontana e il fumo di un camino in un cielo invernale tinto di grigio azzurro, fra rami di grandi alberi violacei, e c'era una viottola fra fossatelli ricolmi nei quali si specchiavano striscie di cielo e fruscoli di rami...

Una immagine nell'assorto silenzio; un'apparenza e l'anima compenetrata nella memoria, smarritamente...

Allora da questo silenzio si è staccata d'improvviso una voce viva e ha detto:

— Mi dia un bacio, signor tenente...

Povero figliuolo! Mi era giunto con un suo fardello di laceri panni e con un po' di pan bigio: dal termine di una solitudine... E un cuore aperto, una solidità d'amore tanto schietta! E aveva preso il suo posto nell'anima mia.

Mi sono chinato a baciarlo perchè non dovesse tremare e sentirsi troppo solo al passo dell'ombra.

Poi è stata come un'alba opaca e tranquilla; un'alba senza fine.

XV.

Ha lasciato le cose di tutti i soldati, le cose impersonali con un numero, una matricola. Il suo zaino, il tascapane, le scarpe di ricambio, i teli da tenda, le fascie per i piedi...

Se ne è andato scalzo come era venuto; senza rumore, senza nome e memoria.

Ecco la vita e la morte de' tuoi figli migliori, gente nostra!

E sono i vent'anni mattutini che si donano quassù, gli anonimi vent'anni che si gettano nel gorgo perchè l'Italia sia monda dalle vecchie piaghe che ancora l'ammorbano.

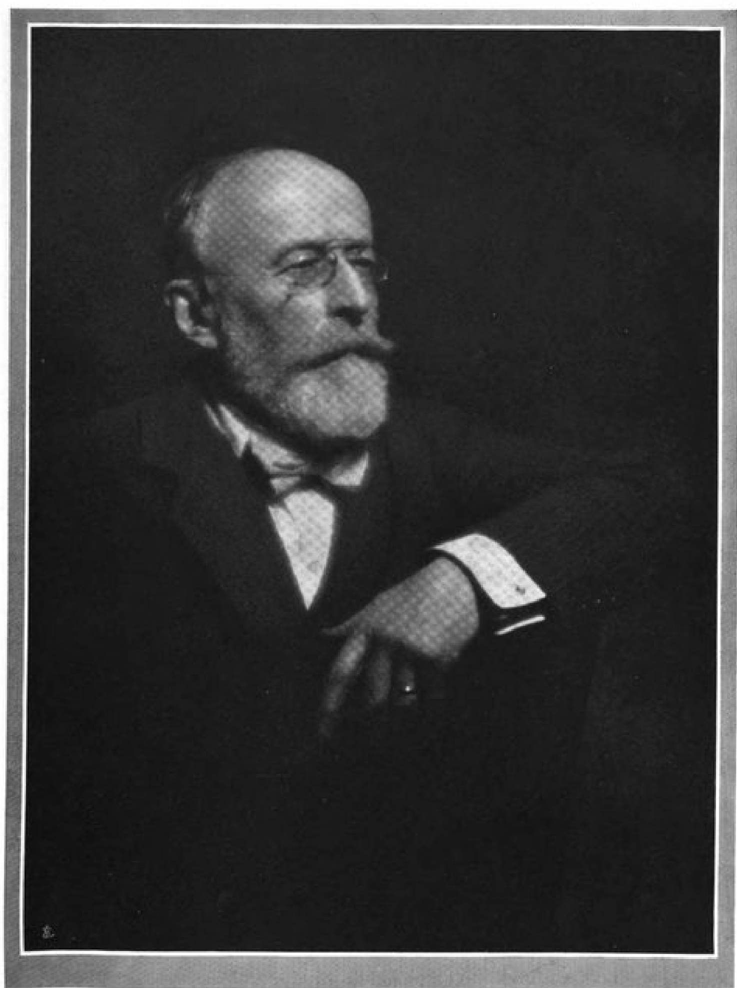
ANTONIO BELTRAMELLI.

MOVIMENTO ARTISTICO ALL'ESTERO


Henri Matisse: *Interno.*

Anche al di là delle Alpi e dei mari, è sempre l'arte italiana a offrire materia di cronaca; e anche prefiggendoci il giusto rilievo, secondo comporta il titolo di questa rubrica, di quanto viene a porsi all'attenzione nel movimento artistico all'estero, è evidente che il sentimento venga a suggerirci in primo piano quel che è più toccante per noi. Così, mentre illustriamo a parte la collezione di capolavori dell'arte italiana, come appare nella nuova sistemazione della londinese "National Gallery", che ha testè festeggiato il suo centenario, rileviamo l'esaltazione dei tesori d'arte italiana, contenuta in un articolo di E. V. Lucas pubblicato dal "Times"; articolo che fa parte di una serie di scritti sulle Gallerie europee e che il giornale londinese viene pubblicando in commemorazione appunto del centenario della "National Gallery". Una lieta notizia si può poi confermare oggi. Settimane or sono una notizia da Londra annunciava che in un incendio che devastò a Holyhead, nel Paese di Galles, la residenza di sir Roberto Thomas, era andato distrutto un dipinto di Raffaello, dedicato alla "Madonna del Pozzo", e il cui valore commerciale non andava disgiunto da quello artistico: circa due milioni. Si può assicurare invece che non esiste alcuna "Madonna del Pozzo" di Raffaello e che quella con tal nome, un tempo erroneamente attribuita a questo Maestro, trovasi sempre, in ogni modo, nella Galleria degli Uffizi, a Firenze. Quella andata distrutta in Inghilterra non potrebbe essere dunque che una copia. Da Amsterdam si segnala, d'altra parte, che il Reichsmuseums di quella città ha sistemato una nuova sala, dove erano finora raccolte solo alcune opere di Franz Hals, completandola con un cospicuo gruppo di capolavori italiani, che appartenevano all'Augusteum di Oldemburgo e che un gruppo di amatori olandesi ha acquistato per farne dono al Reichsmuseums. La raccolta comprende opere di Fra Angelico, Pier Francesco Florentino, Bastiano Mainardi, Ambrogio De Predis, Lorenzo di Credi, Jacopo da Bassano e Paolo Veronese: di quest'ultimo, trattasi di "Venere e Amore". Infine, ai primi del corrente febbraio, le autorità doganali del porto di New York hanno sequestrato, mentre si tentava di sbarcarla di sotterfugio, una tela attribuita a Michelangelo e rappresentante la Madonna e il Bambino Gesù: apparteneva ad un collezionista parigino e i periti le attribuiscono un valore di trecento mila dollari. Non si sono avute ulteriori notizie in proposito: ma quel che è certo, si è che pagati o no i diritti di dogana e le penalità, la preziosa tela rimarrà in America. E sempre da New York, un dispaccio reca particolari sulla solenne inaugurazione colà, della prima Scuola d'Arte applicata che si intitola a Leonardo, ospitata in un bellissimo edificio donato dalla munificenza del mecenate dott. Guthrie; organizzatore e direttore della Scuola stessa è lo scultore Ruotolo e presidente dell'Istituto lo scultore Piccirilli. L'iniziativa ha riscosso il plauso del Presidente degli Stati Uniti, Coolidge, e di altre personalità, mentre la stampa americana non difetta di unanimità negli elogi. Sfogliando le riviste peruviane, giunge poi ancor oggi la eco dell'inaugurazione avvenuta due mesi or sono a Lima, della Galleria d'Arte Moderna italiana, donata dalla colonia nostra nel centenario dell'indipendenza del Perù. La Galleria contiene circa 180 opere di pittori, scultori e acquafortisti, tra i nostri migliori; e rimarrà un titolo d'onore pei generosi donatori e — è a sperare — un incitamento per le altre ricche colonie italiane dell'America Latina.


Kighèn Nakagawa: *Suonatrice.*

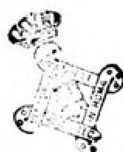


(Fotografia di E. Sommariva).

Il conte Emilio Gola.

Pittore

1852-1924



***

A dare una scorsa al "Salon" attualmente aperto a Parigi, c'è in fondo, da malinconicamente consolarsi, poichè in fatto d'arte moderna, la decadenza è un po' ovunque; mentre, riflettendo, non sarebbe troppa presunzione attendersi che il risanamento non avesse proprio da cominciare da noi in Italia.

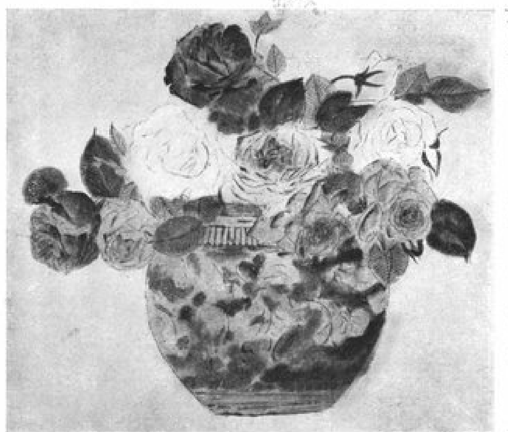
Stando alla scienza della critica parigina, le tendenze nuove che a questo "Salon" risaltano e che hanno resistito e si sono evolute via via nei diversi periodi e in quello dell'ultimo anno, sarebbero tre, e tre artisti le rappresentano, alla testa: Bonnard, Friesz e Matisse. Nulla, ci sembra dunque, di nuovo. Ha destato interesse invece, in ispecie nel campo avanguardista, una mostra retrospettiva del belga Rik Wouters, morto in Olanda, salvo errore, nel 1916 e che se in gioventù s'era fatto notare nella scoltura su legno (non alieno dall'influenza di Rodin), nel 1901 soltanto era assurto all'onore di discussioni critiche: ammiratore del belga James Ensor e poi attratto da Cézanne, Renoir e Matisse, seppe vedere nelle qualità degli uni e degli altri e trovare in quelle proprie una valida difesa ai difetti d'essi. Così le sue opere lo rivelano artista originale; sostituendo il colore ai valori, ma sempre gustosamente e finemente armonioso, egli ha lasciato dei buoni ritratti, animati con graduali intensità di toni, senza alcun soccorso di linee e contorni. Ma quello che al "Salon" attira maggiormente l'attenzione (curiosità, forse, più che interesse) del pubblico parigino e di quello cosmopolita, è la Sezione Giapponese, la quale rivela quali siano le tendenze moderne degli artisti nipponici. Le due più importanti riviste d'arte francesi prudentemente lasciano alla competenza dell'ordinatore della Sezione, signor Hakuteï Ishii, l'incarico di spiegare ai lettori e di apprezzare attraverso quale evoluzione artistica sono giunti questi artisti espositori: Reiichi Yokoi, Kigén Nakagawa, Sôtarô Yasuï, Haroné Koga, ecc.; però i critici parigini notano con compiacimento come i giovani nipponici mostrino di marciare sulle tracce dei francesi e particolarmente su quelle di Henri Matisse. Non tutti, però, sembra: e tra questi lo stesso promotore Hakuteï Ishii, che ha un "ritratto" dei più ben composti della Mostra e poi il Scifon Tsouda, che ha delle "Rose" di un tratto incisivo e di una linea decorativa che lo pongono buon continuatore delle irraggiungibili tradizioni della sua arte nazionale.

***

A Parigi ferve frattanto l'organizzazione della Esposizione Internazionale delle Arti Decorative e Industriali Moderne, che avrà luogo colà l'anno prossimo. La preparazione non manca del soccorso di un'abile e intensa propaganda, mentre la critica, attraverso giornali e riviste, agita i più vitali problemi dell'Arte applicata. Queste discussioni sarebbe utile fossero più seguite da noi, che ci prepariamo a partecipare ufficialmente alla Mostra parigina col discreto stanziamento di 5 milioni e mezzo di lire, mentre la Francia partecipava a Monza stanziando 200.000 franchi. Quel che importerà, appunto, non sarà la quantità, ma la qualità; e una qualità che risponda ai criteri, giusti e sensati e pratici, del resto, che hanno suggerito questa Esposizione di Parigi. Tutto quanto contribuirà a rendere la vita "più comoda, più lieta e più estetica" vi verrà ammesso; cioè gli oggetti, sia semplici, sia preziosi, in armonico adattamento alla vita moderna e, industrialmente, di buona esecuzione. Circa quest'ultimo requisito, abbiamo visto nella Sezione della Francia alla Mostra di Monza, quanto i fabbricanti francesi siano maestri; e l'elogio della nostra critica venne diretto, generalmente, a questa qualità più che alle doti geniali dei creatori.

Il programma della Esposizione parigina del '25 non va certo inteso alla lettera, ma nello spirito; nè deve turbare la nostra sensibilità artistica il sapere che, dato il suo precipuo carattere industriale, essa Esposizione servirà a valorizzare anche i prodotti agricoli francesi e sopratutto i vini tipici! Ma data la sua impostazione, dovranno prevalere da parte nostra criteri armonici e adeguatamente pratici, che vanno a tempo studiati e ponderati.

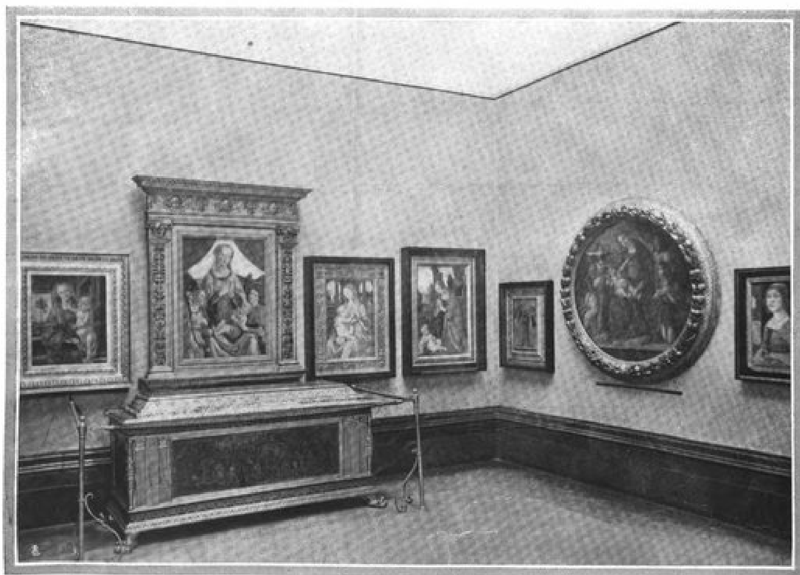
ARMANDO GIACCONI.



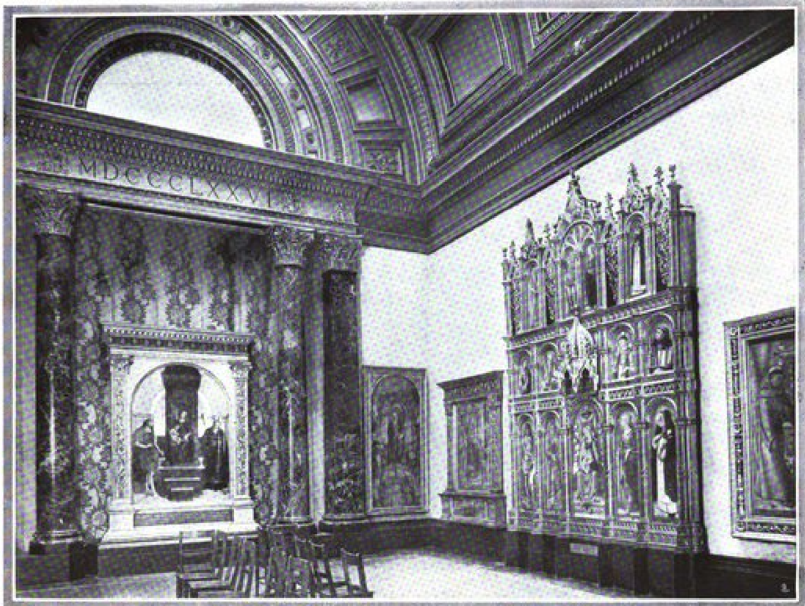
Seifon Tsouda: *Rose*.

IL CENTENARIO DELLA NATIONAL GALLERY A LONDRA

La "National Gallery" di Londra, ha testè festeggiato il proprio centenario, riordinando per l'occasione le sue preziose raccolte e sistemandone alcune in nuovi spaziosi saloni. Ecco qui alcune sale che contengono "l'inarrivabile collezione — così si esprimono i giornali inglesi, che all'avvenimento hanno dedicato largo spazio — dei Maestri italiani e che costituiscono i capolavori della "Galleria". La illustrazione qui sotto riproduce un angolo della sala numero due, in cui sono raccolte opere della scuola del Verrocchio, il maestro di Leonardo; la illustrazione che segue riproduce la sala ventinove, dove sono radunati capolavori di Michelangelo e Raffaello ed altre opere di Scuola italiana. La terza illustrazione, in fine, mostra la sala in cui non meno attento si sofferma il visitatore, ad ammirare le preziose pale d'altare e le pitture di soggetto religioso ivi ordinate. Al centro, la "Madonna degli Ansidei" di Raffaello, che il governo di Lord Salisbury acquistò nel 1885 per 87.000 lire sterline, assieme al "Carlo I" di Van Dyck; a destra, una meravigliosa pala d'altare del Crivelli. Riordinando, la Direzione della "National Gallery" ha pensato anche alla "Venere e Adone" di Tiziano, che dato il cattivo stato di conservazione, destava da qualche tempo serie apprensioni. Tolta la vecchia vernice annerita, si è così potuto scoprire che il dipinto è la primitiva figurazione che Tiziano fece del soggetto e non, come finora si era ritenuto, una ripetizione del quadro che è al Prado di Madrid. Ora il quadro è esposto senza vernice e riparato solo in parte, affinchè esso possa essere studiato e ammirato dagli appassionati e dai critici.



Un angolo della sala nella National Gallery di Londra dove si trovano quadri italiani della scuola del Verrocchio.



Gli inestimabili tesori della National Gallery: La famosa "Madonna degli Ansidei" di Raffaello e un preziosissimo altare del Crivelli (a destra).



La sala che accoglie i capolavori di Raffaello e di Michelangelo.

"TRAGEDIA SENZA L'EROE"

DI GINO ROCCA

Penso che la creazione di questa *Tragedia* — che ha sollevato al suo apparire sulle scene romane del "Valle" applausi e discussioni, consensi e dissensi, abbia dato a Gino Rocca il più angoscioso tormento.

Un tormento che difficilmente il pubblico gli avrebbe riconosciuto: il pubblico che giudica e ammira quello che "vede" e molto di rado, oggi specialmente che i più applauditi commediografi tornano verso forme di vana apparenza, vede "al di là". Ma l'artista non calcola a mente fredda, come un matematico, il numero degli applausi che una sua tirata, una sua scena potranno provocare. Questi conti da notaio sono ignoti a tutti i poeti, ed anche al poeta drammatico. Il quale si raccoglie, si isola nella benedetta solitudine del suo studio, vede nascer dall'ombra i fantasmi della creazione, e li accarezza e li forma e li accresce finchè da soli — non per sua volontà — si scaglino l'uno contro l'altro nel conflitto drammatico. Oh come lontana è allora l'imagine del pubblico, e come folle, disperata, egocentrica, diviene la voluttà di creare! Gino Rocca appartiene a questa sottile schiera di artisti: artisti e non manipolatori, artisti e non rivenditori di situazioni teatrali a un tanto al metro.

Già nelle *Liane* il conflitto ch'egli affrontava superava la vicenda scenica, e voleva essere conflitto di razze e di volontà; già in *Noi* si disegnava un riflesso di vita contemporanea, coi suoi egoismi e con quel senso di precarietà incosciente che caratterizza la nostra crisi spirituale. Lo scrittore aveva ormai abolito le linee tradizionali dei personaggi: "la prima attrice", "il primo attore", "l'amoroso", "il promiscuo" erano tutti sul medesimo piano. Nella *Tragedia senza l'eroe* Gino Rocca ha fatto di più: ha abolito il protagonista. Non che questi manchi; esiste, lo si sente nell'atmosfera del dramma che s'agita soltanto per lui, ma non appare mai sulla scena. Ardimento magnifico. Io cerco di imaginarmi Rocca, all'inizio della creazione di questo lavoro, a colloquio coi suoi personaggi; lo vedo respirare l'angoscia di quello che poteva divenire — fra le mani di un discepolo di Bernstein — un dramma a forti tinte; mi compiaccio di seguirlo mentre ammorbidisce i contorni, si innamora dei particolari, vi indugia, e a poco per volta isola dalla vicenda *l'eroe* che la crea, fino a segregarlo dalle scene per sempre. Non so quale e quanto sia stato il suo sforzo di volontà. Ascoltando il lavoro, non me ne accorgo. E mi pare che Rocca abbia obbedito a un bisogno di estetica, non certo al gusto di compiere un acrobatismo scenico.

Quel Mario Sturm, bel ragazzo dagli occhi sognanti, arrestato a torto o a ragione per truffa, doveva dar noia — col suo romanzo da appendice — allo scrittore, che se n'è liberato con un gesto geniale. Più che in lui, gli è piaciuto guardare nell'esistenza degli altri, di coloro che questo pallido eroe attrae nella sua orbita, e per i quali la vita o si spezza in frantumi o continua nel suo ritmo, gaia, spietata, feroce.

Ma sono tratto, ora, a raccontare. Raccontare e riassumere questo dramma non si può, se non sciupandolo. Bisognerà che lo sciupi.

L'ambiente? Il grande albergo moderno, il "Danieli" di Venezia. In fondo, la Riva degli Schiavoni. E dell'albergo, l'angolo più moderno, più *ventesimo secolo;* la stanza del *bar,* dove uomini e donne appollaiati su quelle strane seggiole altissime a succhiare nei calici colle pagliuzze "sembran cicogne". Nel *bar* vanno e vengono i soliti ospiti: signorine che non sono adultere soltanto perchè non sono ancora sposate, e Wladimiro, un russo taciturno, spettrale, ammalato di vizî e di malinconia, e Neny, un veneziano dolciastro, chiaccherone, curioso come un personaggio di Goldoni che abbia viaggiato il mondo intero. Fra questa gente oziosa appare la figura di Bianca Spino a trascinare dietro le sue vesti una dolorosa scia di tragedia. Incontrato in treno Mario Sturm, quella donna di piacere se ne innamorò perdutamente. E a Roma, in un piccolo albergo fuori mano, visse con lui giorni di follia. Tornati gli amanti a Venezia, quando *l'eroe* si fermò al Danieli, per ritirare la posta, trovò un delegato che lo arrestò sotto un'accusa di truffa. Chi lo fece arrestare? Nell'albergo si chiacchera, si commenta, si indaga. Neny si accosta a Bianca col suo scetticismo; Wladimiro, il russo, la tormenta circuendola del suo improvviso desiderio di degenerato. E' intorno a lei che il dramma si agita e si snoda in un turbinio di egoismi e di passioni, delle quali l'autore ci mostra soltanto il riflesso.

Contro Bianca è Elena Roversi, moglie di un grande industriale, che fu l'amica di Sturm prima di lei. Le due donne sono in agguato l'una dell'altra. E se Bianca salverà l'eroe vendendo quello che le rimane — una collana di perle — a Wladimiro, (per ricomprare le azioni che Sturm fece scomparire e furono causa della denunzia), Elena Roversi, più fredda e più forte della rivale, riprenderà l'amante contro l'inutilità di tanto sacrificio. Allora verrà la vendetta, anche questa non vista, non preparata, non *declamata:* ma *sentita,* riflessa attraverso una frase di Bianca. In un giorno di desolazione, di sgomento, nella stanzuccia d'un'agenzia teatrale dove ella andava a cercare una "scrittura" la sua mano, per ingannare l'attesa, si posò sopra la macchina da scrivere; un dito picchiò su qualche tasto, come per caso; raccolse un pezzo di carta sudicia, firmò con una croce... E la lettera anonima conduce Roversi, il marito di Elena, in un piccolo albergo presso Trieste dove gli amanti sono soliti di darsi convegno. Roversi, rovinato dalla moglie che adorava, fallito negli affari, pietosa figura di lottatore, si disegna accanto a Bianca, appena abbozzato, ma vivo ed umano. Lo sgomento e l'equivoco legano i due nella convulsione della catastrofe. E se la cor-



Gino Rocca (Fot. Castagneri)

tigiana vive nell'estrema speranza che costui si vendichi sulla moglie, sulla rivale, l'arma di Roversi colpisce a morte, invece, *l'eroe*.

Così agonizza il dramma che questo assente eroe ha suscitato. E non importa se la sua figura sia di filibustiere o di martire. L'uomo di teatro non esalta: descrive. Lo stesso titolo porta i segni dell'ironia. Qui premeva vedere se questo misterioso assente avrebbe determinato in altre "figure vive" un'angoscia, sia pure sproporzionata ai suoi meriti, un contrasto di anime in pena, sia pure non sostenute da sacri ideali, che avesse dato delle vibrazioni drammatiche.

Le figure sono vive, e le vibrazioni ci sono. Ottenute con accorgimento di raffinato, affiorano alla superficie come se l'autore non si curasse di trarle dal dramma, ma dovessero la loro esistenza a una *realtà* profondamente vissuta.

Dono di pochi, saper osservare: osservare, e non colle lenti degli altri, ma colla propria malinconia.

CELSO SALVINI.

ALDA

L'arte di Alda Borelli pare nasca da una sensualità dolorosa: e reca, nella voce un po' roca, stanca, strana, la malinconia di un risveglio torpido, pieno di nostalgie e pieno di rimorsi. Sono poche le note della sua musica: il tema della sua espressione artistica più sincera ha un ritmo preciso; ma pesante. Difficilmente trascina: ma, quando viene a trascinare, trova folle devote ed un consenso fanatico, inusitato per le nostre pigre platee.

Sensualità: è la linea essenziale di un'arte che turba. Altre linee secondarie, altri motivi psicologici s'abbrancano a questo immutabile perno, che li sopporta; ma li guasta. Per ciò, nessuna attrice è più ferma, e più ineguale ad un tempo, di Alda Borelli. Le trasparenze cristalline, gli intuiti geniali ed improvvisi, le luminosità abbaglianti di una parte "sua" la rendono inimitabile, irraggiungibile: la tarda rispondenza, le assenze inspiegabili, la opaca negligenza di certe altre parti "non sue" la deturpano quasi, la annientano. L'intelligenza acutissima di questa attrice raggiunge la frase, indovina l'intento, costruisce il momento: ma la natura indomabile di questa sua carnale femminilità che non può mai scomparire sotto la maschera di alcun tipo, cela le più irriverenti ambiguità.

Ne abbiamo avuto un esempio, poco tempo fa, con *La vita che ti diedi* di Luigi Pirandello.

Già irriverente il dramma nella perversa ed esasperata indagine di un sentimento che è, come la religione, imperscrutabile e indiscutibile, determinato da una necessità cieca e da una fede istintica: già assolti, nel dramma, *a priori*, ogni paradosso, ogni effetto estremo, ogni estrema follia, senza bisogno di filosofiche dissertazioni e di pericolosi capovolgimenti dialettici: già spenti, nel dramma, ogni luce di umanità, ogni elemento di commozione, ogni accento di verità. Ma il miracolo di un tentativo di resurrezione da parte della protagonista non si è verificato mai. Pause ed arbitri consentivano ad una dolorosa e sentita maternità rivincite che potevano forse essere definitive. Ma era necessaria l'espressione di una rinunzia, che Alda Borelli non può conoscere e non conoscerà mai.

La femminilità non rinunzia ad esprimersi per questa attrice. E non è civetteria: chè il difetto sarebbe volgare e indegno di una nobilissima artista.

E' istinto. E' disegno anche; ed è effetto di una irriducibile plastica.

Il riso insaziato sui denti piccoli, bianchi, taglienti, scopre le gengive rosse, disegna una tortuosa voluttà di mordere. C'è qualche cosa di umido, in quel riso, che è sempre procace. Gli occhi lo accompagnano spremendo fra le ciglia le pupille che si disciolgono in agonia.

La figura è tortuosa, carnale; l'abbandono di certi cenni, che è forse impossibile sorvegliare, sono creati dalla stanchezza di quell'invito che non è mai sazio, che dona, anzi, con la stanchezza la promessa di una dedizione più completa. Tutta la persona si inguaina dolorosamente e procacemente con un senso di spasimo incontenibile.

Un grande successo di Alda Borelli fu, quattro o cinque anni fa, il *Sogno d'amore* di Kossorotoff. Una parte "sua": resa maravigliosamente. Ed un successo rivelatore.

La commedia è pigra: malata tutta di quella sensualità dolorosa, che ama le penombre, e che accetta la rinunzia soltanto per sadismo. Non resta un ricordo buono e sano: resta il ricordo incancellabile, ed anche — se vogliamo — salutare, che lasciano certi ritmi di Baudelaire.

La disciplina di questa nostra attrice, che è a capo di una schiera di volonterosi, ha potuto darci qualche vario spettacolo d'insieme nel quale la sua più caratteristica personalità si sperde, ed emerge una volontà astratta di studio e di ricerca, interessantissima.

Magnifiche eroine queste nostre tenaci guidatrici di una schiera di attori — Alda Borelli, Maria Melato, Emma Gramatica — curve nella ricerca sempre più difficile di un repertorio, volonterose, infaticabili, che devono snaturare la propria femminilità nell'esercizio di un compito quasi militaresco, che devono moltiplicare la propria attività nei suggerimenti, nelle rincarnazioni, nel gioco strambo di mille particolari diversi nei quali deve fondersi la compagine unica dell'opera nuova!

Alda forse è la più infaticabile.

La prodigiosa intelligenza, che forma la vera e meno conosciuta umanità insaziata del suo stile, la cultura proteiforme, la fantasia chiara e il severo senso critico, preparano un ordine del giorno che, per ogni stagione, apparendo sul cartello, è un ordine di battaglia: continuo, audace, nobilissimo.

Battaglie perdute, battaglie vinte: una attività ininterrotta per la quale si prodiga l'artefice di una vasta opera complessa, e l'attrice, con gli enormi difetti della sua qualità essenziale, scompare. Scompare l'amor della "parte" per l'amor delle "parti": balza in cima al più fervido culto del teatro una creatura senza contorni, esaltata dalla più nobile delle rinunzie, non carnale e forse non mortale, umile e ferma, retta da una volontà superiore e da una esaltazione di bellezza impersonale, di fronte alla quale noi dobbiamo inchinarci con ossequio aspettando continuamente il prodigio.

GINO ROCCA.



Alda Borelli.

(Fotografia di E. Sommariva).



UN TEATRO-*SALOTTO*

IL "PICCOLO CANNOBIANA"

Un altro teatro a Milano?

Un teatro che dovrà inaugurarsi in ottobre, e si chiamerà *Piccolo Cannobiana?* Ma non ve ne sono già troppi?

Si risponde con una prima affermazione generica: a Milano nulla è di troppo. Dieci teatri di prosa? C'è posto per venti. Abbasso per sempre la crisi, purchè recitino buoni attori e si scrivano belle commedie.

Seconda risposta, meno generica: il teatro che sta per nascere non sarà un teatro: sarà, piuttosto, un salotto: un salotto dove, invece di andare a prendere il tè e a giocare al *bridge* o magari al *mah-jong*, dame e gentiluomini si daranno convegno per ascoltare un dramma, una commedia, un *vaudeville*. La sede sarà il "ridotto" del Teatro Lirico.

I due iniziatori, Giuseppe Bevilacqua e Attilio Frescura, che hanno al loro attivo due belle qualità — gioventù ed entusiasmo — hanno scelto un nome senza risonanza, quasi in sordina. Il *Piccolo Cannobiana* confessa, già da sè solo, un'assenza di presunzione che piace, e il rispetto ad una tradizione: quella del vecchio celebre teatro che sorgeva in quel luogo.

Le ragioni, lo scopo ideale di quest'iniziativa? Ah, ecco, perchè è qui che bisogna arrivare: nè io sono il messo che annunzia l'evento, ma il cronista che osserva e commenta.

Non capirei infatti perchè — senza evidenti necessità artistiche — una commedia, un dramma, un *vaudeville* dovrebbero essere recitate in un salotto più grande degli altri, anzichè in un teatro dei soliti.

E qui sorge sull'orizzonte la parola *eccezione:* parola che in arte, e sopra tutto in arte drammatica, spaventa pubblico interpreti e critici. Teatro d'eccezione, repertorio d'eccezione: squilli di tromba che in Italia, patria dell'arte, patria del genio, echeggiarono quasi sempre nel vuoto, senza rimbombo. Perchè?

Il necessario nomadismo delle nostre compagnie drammatiche, obbligate a limitare le spese a un numero circoscritto di lavori di sicura efficacia, e lo scarso entusiasmo di molti fra i capocomici — non di tutti, per fortuna — per i tentativi dei giovani, hanno creato fino ad oggi un tale stato di fatto, che quando, per caso, un'opera d'avanguardia è stata annunziata al pubblico, nove volte su dieci la sua presentazione è avvenuta in condizioni di *inferiorità*. Sicchè quello che era *eccezionale* è diventato, fatalmente, *brutto*. Impreparati gli interpreti, insufficiente la "messa" in scena: e, più che altro, impreparato il pubblico. Perchè alle stesse platee non si può dare oggi *Il padrone delle ferriere*, domani *La fiammata*, e domani l'altro Crommelynk o Cecòf.

Il pubblico ha bisogno di allenamento.

Non si può d'improvviso, colpirlo in pieno petto, quando fino ad ieri si era andati a braccetto con lui, o lo avevamo accarezzato in fronte con delicatezza. Il pubblico ammette di essere preso a schiaffi soltanto dal genio: lo ammette a malincuore, ma insomma, se si tratta di genio, ci sta.

Ora, poichè il genio è più raro del quadrifoglio, e non è possibile scovar campi di quadrifoglio in nessun cantuccio del mondo, autori e cultori dell'arte, per correre ad un rimedio, pensarono — non da oggi soltanto — di creare teatri stabili e speciali dove fosse consentito anche ai lavori d'eccezione — se non opere di geni incompresi, almeno tentativi di fervidi ingegni — di trovare l'atmosfera serena dove essere accolti col necessario rispetto.

E' di ieri lo "*Sperimentale*" di Bologna, creato con bell'ardore da Lorenzo Ruggi e Gherardo Gherardi. Ed oggi si sa che a stabilizzare le scene di prosa — col desiderio evidente di renderle anche più aperte a nuove battaglie — tende il Consiglio Nazionale del Teatro, attraverso i suoi relatori Chiarelli e Fracchia; e qui a Milano, a un teatro d'eccezione pensa, da circa un anno, Enzo Ferrieri coi suoi amici del *Convegno;* oltre a Bevilacqua e Frescura, i primi che abbiano saputo trovare un locale e stabilire basi concrete per la novissima iniziativa.

Ma allo *Sperimentale* (del quale il *Piccolo Cannobiana* si propone d'essere un'integrazione fraterna) è successo, fino ad oggi, questo duplice fenomeno. Ascoltata una commedia "teatrale" il pubblico ha applaudito e ha detto: "Benissimo, ma un lavoro simile avrebbe trovato la sua via anche fuori di qui..." Rappresentatosi, invece, un lavoro di quelli così detti d'eccezione, il pubblico ha zittito, borbottando: "Ma siamo o non siamo in *un teatro*?? Dunque!..."

Fenomeno che non mi meraviglia. La sede dello "Sperimentale" è, infatti, il Comunale di Bologna, dove di lavori d'avanguardia in prosa ne saranno comparsi, fin da quando esiste, due o tre in tutto; e dove piuttosto — quando non si cantò l'opera — il popolo fu chiamato ad applaudire Ermete Zacconi nel *Tessitore* o nel *Lambertini*, o la Reiter in *Sans-Gêne* e in *Zazà:* un teatro come tutti gli altri, insomma, colla sua bella distanza fra palcoscenico e pubblico, coi suoi palchi e il suo famoso loggione. Il teatro "per eccellenza"! A proposito del quale, mi viene in mente e mi torna opportuno citare la felicissima imagine che Gustavo Quinson trovò per appoggiare la sua nota recente proposta di un "piccolo parlamento" di autori, critici, artisti, decoratori, per giudicare alla lettura i lavori da rappresentarsi in uno speciale teatro, proposta che oggi, a Parigi, forma la gioia di parecchi autori novellini. Quinson disse, in sostanza, così: "Quando si deve buttare un biglietto amoroso al di là d'un muro, si lega ad un sasso, perchè il foglio leggero possa *passare di là*. Così è per l'opera di teatro; ci vuole *il sasso* (e cioè la scaltrezza, il mezzo scenico aggiunto all'azione e al di fuori di essa) perchè possa... *passare* dal palcoscenico in platea. E molto diversa è la distanza dal lettore al manoscritto, di quella che passa fra il palcoscenico e il pubblico".

Ecco: io credo profondamente alla storia del sasso. Mai un simbolo mi parve tanto appropriato.

E credo anche che gli iniziatori del *Piccolo Cannobiana* nello studiare il modo di fare a meno del "sasso", vadano verso una ricerca — la sola — degna di molta considerazione. Non so se l'attuazione pratica di tale ricerca darà dei resultati definitivi. Ad ogni modo, l'esperimento che si annunzia è dei più interessanti.

Bevilacqua e Frescura mi hanno l'aria di aver ragionato così: "Al Comunale di Bologna c'era, e c'è sempre, bisogno del *sasso*. Vediamo di abolirlo. Come si fa? Bisogna abolire la distanza fra il palcoscenico e il pubbliro (cioè *il muro*, secondo Quinson). Bisogna togliere dagli occhi del pubblico l'idea di un teatro". Ed hanno ridotto a nulla quella distanza, ed hanno ridotto il numero consueto degli spettatori, (che non oltrepasseranno mai i quattrocento) ed hanno creato il *teatro-salotto*. Dove soltanto tre gradini separeranno il piccolo palcoscenico dalla platea, e il pubblico che si metterà a sedere in quelle poltrone, disposte non tutte in colonne rigide — ma più artisticamente, per la comodità del prossimo — si troverà come in un cenacolo d'arte, ed avrà l'illusione d'essere a contatto immediato degli attori e del lavoro da giudicare.

Giudicherà. Oh sì, come si potrebbe negarglielo? Ma giudicherà sapendo ogni volta di trovarsi di fronte ad una "prova" e non ad un "cimento". Perchè queste sono le basi del *Cannobiana:* prove, non astruse ed assurde, ma sempre *prove*.

Prove di autori giovani, noti od ignoti, che abbiano un sogno, un'idea da realizzare, e preferiscano il teatro-salotto al teatro-troppo teatro; talvolta, e per eccezione, (e con questa eccezione vorrebbero gli iniziatori cominciare) una commedia più audace di altre, di un autore illustre, il quale non abbia voluto destinarla ai grandi teatri.

E prove di attori: perchè, se saranno invitati i nostri più celebri artisti — magari un Zacconi o un Ruggeri — a dirigere i minori, ed anche ad esplicare quelle possibilità spesso vietate ai capocomici della vita randagia, il *Cannobiana* tenderà, a poco a poco, a formare una piccola compagnia stabile di giovani attori, della quale potranno far parte anche i più timidi, o le più timorose di affrontare pericoli, disagi, viaggi.

Esperimenti, dunque, *in tono minore:* ma continui, s'intende, e che mirino, colla continuità, non alla "formazione" del pubblico, ma all'adattibilità del suo gusto. E, accanto alle *novità* assolute, italiane e straniere, — dicono gli iniziatori — si daranno riesumazioni di capolavori obliati (perchè non Goldoni e Molière?), *vaudevilles* autentici, commedie musicali, e perfino balli classici. Ma attenti, amici: attenti a non intramezzare ai lavori d'*eccezione*, alle commedie-prove, opere di teatro, di vecchio teatro, con tanto di "sasso". Perchè in questo caso il vostro pubblico reclamerà, anche per le altre, almeno dei sassolini.

E speriamo sopra tutto, augurando al *Piccolo Cannobiana* buona fortuna, che il suo pubblico sia fatto di intelligenti, di appassionati, di simpatizzanti per l'arte e per le battaglie dell'arte: la simpatia è il solo segreto che appiana — anche in arte — dislivelli ed ostacoli.

Quanto agli autori drammatici, non vorrei che fossero in molti nel pubblico. Sarà una mia idea, ma di quasi tutti gli autori (sono gentile: ne salvo qualcuno) io penso quello che pensava e dichiarava di sè stesso Alessandro Dumas figlio, scusandosi di non andare mai ad ascoltare i lavori degli altri: "Se la commedia altrui è brutta, mi annoio; se è bella, mi arrabbio".

C. S.

ATTORI, AUTORI E SPETTATORI

Il grande successo - tale che da tempo non se ne ricordava uno simile - ottenuto dal *Conte di Bréchard* di Gioacchino Forzano, è un segno dei tempi e si ricollega a quella decadenza della sensibilità e del buon gusto del pubblico che - a nostro parere - è la prima causa del lamentevole stato della nostra scena di prosa. Ecco, intanto, per i maligni, a proposito del *Conte di Bréchard* un aneddoto, del quale però non garantiamo l'autenticità. Si racconta che il copione della fortunata commedia venne, prima che ad Annibale Betrone, inviato ad un altro eccellente attore nostro, il quale, dopo averlo esaminato (attenzione gentile che i capocomici non usano che raramente ai commediografi) lo rinviò all'autore consigliando di spedirlo alla Compagnia Renzi-Gabrielli.

Con questo consiglio l'attore in questione - che recita molti mediocri drammi di Bernstein e dei suoi imitatori - non pensava certamente ad offendere nè Gioacchino Forzano nè Renzi. Il quale ultimo ha almeno il pregio di avere dato in altri tempi alcuni mirabili esempi di quella scenografia spettacolosa e aderente alla realtà che trionfa tutt'ora sulle scene dei nostri massimi teatri lirici.

Frattanto il successo del dramma forzaniano ha indotto i capocomici a serie riflessioni: Alda Borelli, che metterà in iscena nel prossimo anno la *Teodora* del buon vecchio Vittoriano Sardou, ci diceva recentemente, non senza amarezza: « Il pubblico è stanco di cerebralismi, è stanco di venire in teatro a pensare. Vuole divertirsi, e per questo ci vuole un teatro di azione. Io comprendo il pubblico: quest'anno mi sono ostinata in un mio sogno d'arte che si riassume in tentativi come quello di mettere in iscena *I Cenci* di Shelley, e ho avuto torto. L'anno venturo voglio cambiare sistema ».

Confessiamo che queste parole ci hanno addolorato; confessiamo, anche, che non sappiamo imaginare la signora Borelli, la quale tanto rilievo sa dare alle opere di poesia e di pensiero con la sua recitazione intelligente e sobria (tanto sobria che una buona metà del pubblico non ne sente e non ne comprende la contenuta bellezza), alle prese con un personaggio uscito dalla fantasia del peggiore Sardou.

Ma tant'è: sono segni dei tempi e noi auguriamo alla signora Alda Borelli d'avere più fortuna col Mago della scena francese di quanta ne abbia avuta con Shelley. Tutto ciò non ha alcun significato, poichè vi sono dei valori assoluti che non cambiano.

E se un giorno vedremo sul palcoscenico e davanti alla sala del Teatro Manzoni di Milano paurosamente gremita di pubblico, *Le due orfanelle* oppure *La famiglia del beone* recitate da una compagnia primaria, non ci lagneremo. Non c'è forse un critico romano che desidera vedere *I due sergenti* interpretati da Annibale Betrone? Coraggio dunque.

* * *

Notizie migliori ci vengono dalla Spagna a proposito della Compagnia Niccodemi. A leggere gli elogi dei critici madrileni e barcellonesi a Vera Vergani vien fatto di pensare agli entusiasmi magniloquenti del Castelar a diporto per l'Italia. Ah! questi spagnuoli, ancora e sempre inguaribilmente *hidalghi* e disposti a stendere il loro mantello sotto i piedini d'una bella dama!

La cosa che ci fa maggior piacere in questo fervore iberico è che i critici lodino senza parsimonia anche gli altri attori della compagnia, da Cimara ad Almirante, da Lupi alla Donadoni, giù, giù, sino ai minori, riconoscendo così implicitamente quella qualità che costituisce il merito più grande di questa nostra eccellente compagnia - forse la migliore benchè e, forse, appunto perchè non composta di grandi attori - la facoltà di realizzare, cioè, quella perfezione dell'insieme che pare ormai, per la più parte delle nostre compagnie, divenuto segreto d'altri tempi.

« La veu de Catalunya » loda la fusione delle esecuzioni ed il perfetto rilievo che ogni attore dà alla sua parte, asserendo che grazie a questi elementi le commedie e i drammi rappresentati dalla compagnia sembran migliori di quel che sono in realtà.

* * *

Perchè bisogna notare, qui di passaggio, che le più recenti commedie italiane con le quali - senza fare nessuna concessione al teatro straniero - il Nicodemi volle comporre il suo repertorio - cosa di cui gli va data ampia lode - e che vanno da *La vena d'oro* a *L'ombra*, da *La Morosina* a *L'aigrette*, da *La maschera e il volto* a *L'alba, il giorno e la notte* non piacquero in generale che per l'esecuzione perfetta datane dalla compagnia.

Solo Pirandello - l'uomo cui dobbiamo l'unico vero trionfo ed anzi la penetrazione del teatro contemporaneo italiano all'estero - si è salvato, benchè sia uscito deformato da un parallelo con De Unamuno apparso nel « Sol » di Madrid. E noi, pur non amando nè i nostri commediografi moderni nè le loro commedie, troviamo strana tanta severità verso la nostra produzione teatrale da parte dei critici d'un paese che, in fatto di teatro, è in preda tutt'ora a quello che gli stessi critici chiamano *el genere chico* e che, messo in moda dai due fratelli Quintero, autori di cui non siamo mai riusciti a comprendere la grandezza, non accenna a declinare.

* * *

Ma tornando alla bontà complessiva delle esecuzioni della compagnia Nicodemi, conviene osservare come essa dipenda più che altro dal fatto che la compagnia in parola è rimasta pressochè immutata per tre anni. Ora, però, sta per scompaginarsi: Luigi Almirante ne esce per dar vita ad un'altra compagnia di cui faranno parte Italia Almirante Manzini come prima donna e Tullio Carminati come primo attore. Così di una compagnia se ne faranno due. Poco male se si pensi che vi sono compagnie che ne genereranno tre, come la Capozzi-Pavlova: la Pavlova continuerà per conto suo, Capozzi andrà da una parte e Beltramo da un'altra. Anche dalla compagnia Betrone si staccherà - dopo tanto tempo - l'attore Paoli per costituire una compagnia della quale farà parte Marcello Giorda. Le compagnie italiane, insomma, si moltiplicano come certi vermi: per frantumazione.

E qui conviene notare come le compagnie italiane - anche le peggiori - ad un certo punto della loro breve carriera raggiungano quello che si chiama l'*affiatamento:* vi sono compagnie insentibili in quaresima che, a poco a poco, vanno quadrandosi, acquistando figura e misura; e ciò perchè ogni attore prende l'abitudine a recitare col compagno, perchè le diverse voci, che all'inizio erano discordi, si fondono e tutto tende anche involontariamente ad una semi-perfezione. Quando questa è raggiunta e gli attori recitano passabilmente in un ambiente sopportabile e il povero spettatore rimpiange un po' meno dalla sua poltrona di tortura la somma spesa per assistere alla rappresentazione, la compagnia si spezza. Gli attori e, forse, chi sa, anche il pubblico, per un sadismo inspiegabile, provano il bisogno di tentare nuovi contatti, nuove fusioni che diano nuove reazioni, come un chimico chino sui suoi lambicchi.

E ciò perchè la Dea del Teatro Italiano è una Dea infausta che si chiama Instabilità.

CESARINO GIARDINI.

LA COMPAGNIA DI DARIO NICCODEMI IN SPAGNA



Vera Vergani e il poeta Edoardo Marquina.

È stata una missione di arte e di italianità.

Di ritorno dai varcati oceani, dopo aver portato ai nostri lontani fratelli la dolcezza di riudire palpitare nella passione del dramma o sorridere nella schietta arguzia paesana della commedia il caro idioma materno, dopo aver raccolto a Lisbona plausi ed allori, la compagnia drammatica che dirige Dario Niccodemi è rimasta alcun tempo a Madrid per attuare nel più aristocratico dei suoi teatri, La Princesa, un breve corso di recite che mostrasse allo straniero la vitalità dell'arte drammatica dell' Italia d'oggi.

La Spagna ben poco sapeva del nostro teatro contemporaneo. Conosceva *La figlia di Jorio* di D'Annunzio per averla vista rappresentare in una cattiva traduzione e averla poi vista interpretare nella veste siciliana dalla Mimì Aguglia; conosceva *La Nemica* di Niccodemi più fortunata della tragedia dannunziana perchè ottimamente voltata in castigliano da Edoardo Marquina; qualche cosa di Pirandello e ben poco altro ancora. C'era stata - è vero - lo scorso anno la compagnia Zacconi, ma, come è noto, il repertorio zacconiano è decisamente classico e quindi non era tanto il teatro italiano ciò che egli portava a questa terra quanto l' interpretazione italiana del teatro. Eppure quale miglior veicolo di propaganda nazionale del teatro? Quale mezzo più adatto e più efficace per farci conoscere? Tutte le altre arti riescono ad esprimere una forma o una parte o un atteggiamento del nostro pensiero, della nostra anima, del nostro essere; solo l'arte drammatica può arrivare ad essere l'espressione completa dell' individualità di un popolo, perchè tutte le sintetizza e le racchiude.

Ben auspicata dunque giunse la compagnia di Dario Niccodemi.

Si presentò al pubblico madrileno con *La vena d'oro* di Guglielmo Zorzi. Fin da quella prima, indimenticabile sera, il direttore volle affermare lo spirito che guidava fuori di Patria, tra le altre genti, lui e i suoi compagni d'arte. Innanzi all'alzarsi della tela Dario Niccodemi disse parole semplici e brevi. Parlò del suo amore per questa sorella terra di Spagna, dei ricordi di infanzia che con la lettura del *Quijote* lo legavano ad essa; e poi del nostro teatro, delle sue prove, delle sue finalità, della sua intima essenza; lo presentò ai suoi giudici nuovi con quella affettuosa e riposata compiacenza con cui soliamo guidare gli stranieri alla contemplazione delle opere del nostro genio. Ed io riandavo intanto con la mente ai secoli che furono. Ripensavo ai tempi gloriosi e sfortunati di questa madre Italia feconda in opere d' intelletto, quando, tra le città e le corti di coloro che per l' ingiusto possesso delle nostre contrade si guerreggiavano senza tregua, peregrinavano un Francesco Scala, un Gian Battista Andreini, atteggiando il docile volto alla ellenica maschera del pianto e del riso; e ne ricevevano lodi dai potenti e perenne testimoniavano la duttilità dell' intelletto italico che ricercava nei domini dell'arte la supremazia perduta, più per colpa del destino che degli uomini, nel campo della realtà politica.

Fortunatamente gli allori che oggi ha raccolto Vera Vergani non conoscono più la tristezza di una Patria schiava e divisa. E sono stati allori copiosi, supremamente trionfali, come gli antichi seicenteschi.

C'era intanto in tutto il pubblico di Madrid una viva attesa per lei, una intensa curiosità di conoscere la sua arte della quale dall' Italia, dall'Argentina, dal Portogallo erano giunte e giungevano lodi senza riserve. Appena ella arrivò in questa capitale fu un correre al *Palace*, ove scese, di giornalisti, di critici d'arte, di scrittori per vederla, parlarle, intervistarla. E bisogna dire il vero: alcuni di essi, come il delicato e profondo poeta Enrique de Mesa, subito dopo la prima volta che l'ebbero sentita recitare, ne seppero cogliere egregiamente come pochi, il lato più espressivo sia dell'artista che della donna.

Dopo *La vena d'oro*, si son successe sulla scena della Princesa, *La Morosina* di Fraccaroli, *La maschera e il volto* e i *Fuochi d'artificio* di Chiarelli, *Cavallucci di legno* della Serao, *La figlia di Jorio*, *I tre amanti* dello stesso Zorzi, varie commedie di Niccodemi e i *Sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello; il meglio, come si vede, di quanto vanti oggi il nostro teatro.

Si aggiunga *La casa segreta*, di Niccodemi anch'essa, che il pubblico italiano ancora non conosce e che ha ricevuto il suo battesimo prima a Buenos Ayres e poi qui. Anche se il giudizio intorno a questo o quel lavoro non sempre è stato di piena approvazione e qualcosa si è osservato sopra tutto intorno al contenuto di alcuni di essi — nè poteva essere diversamente dato l'abito mentale della Spagna — ogni sera più calorosi, più unanimi, più schiettamente dettati dall'entusiasmo sono stati gli applausi per l'interpretazione ottima da parte dell'intera compagnia. Argutamente osservava un sottile critico, uscendo dall'aver ascoltato i *Sei personaggi:* " Pirandello sta molto bene ed anche la Vergani ed anche Almirante; ma chi sta meglio di tutti è Niccodemi "; con che voleva riconoscere quanto grandemente contribuisse al successo la sapiente opera del direttore che riusciva ad armonizzare e a concretizzare i singoli sforzi personali.

Il successo di Pirandello è stato senza dubbio il più grande; anzi io non so se ne abbia potuto avere uno maggiore in qualche altro punto del mondo. Oggi tutta Madrid pirandelleggia; l'originale e possente concezione dei *Sei personaggi* ha appassionato l'animo di tutti; si sono successi e si succedono ancora senza tregua, articoli e conferenze ove i più acuti e sottili ingegni della Spagna tentano ciascuno per proprio conto una esegesi della commedia e vi polemizzano intorno con calore; nè parlo dei titoli alla pirandelliana che in questi giorni hanno accompagnato molti articoli, nè dello spunto che ha dato a cento caricature, nè infine di alcune commediole con intento burlesco fiorite per l'occasione, come quella del figlio dell'illustre parlamentare D. Antonio Maura, battezzata: *Un autore in cerca di sei personaggi.*

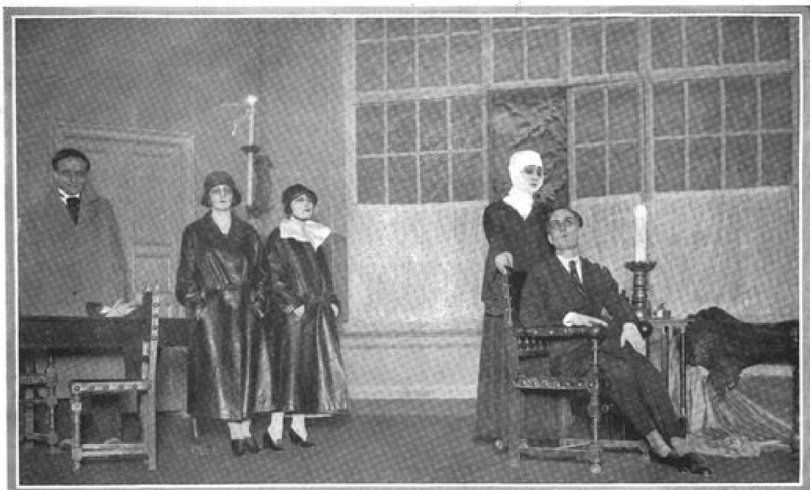
***

Un altro ricordo conviene fissare del soggiorno della compagnia Niccodemi a Madrid, un ricordo che sarà sempre dolce e grato nella memoria: la festa che in un pomeriggio, poco innanzi al loro congedarsi, fu organizzata in loro onore. Ne furono promotori Benavente, Marquina, Diez Canedo, Rivas Cherif, altri ancora, i nomi più belli del mondo delle lettere e del teatro. Vera Vergani aveva espresso il desiderio di vedere qualcuno dei famosi balli *flamencos*, di quelli che si accompagnano con le *castañuelas* e per i quali si indossano le belle vesti larghe a crinolino e le piaceva poi udir cantar qualche *seguidillas*, qualche *soleadas*, qualche *saetas*: così, invece del solito e, il più delle volte, noiosissimo the, per onorarla, si pensò di organizzare questa festa, intima e di color locale. Riuscì bene; ma sarebbe stata poi, alla fin fine, una delle tante gradevoli feste delle quali, a poco a poco, impallidisce la memoria, se a sublimarla, a renderla incancellabile, a darle un carattere di trascendenza per cui spaziava fuori dell'ora e del luogo, non si fosse elevata commossa e palpitante la voce del poeta.

Edoardo Marquina, il cantore buono e squisito della passione di Aixa, colui che nel Parnaso spagnuolo moderno occupa incontrastato il primo posto vicino alle Muse, fra il silenzio religioso di tutti, si alzò e cantò il suo canto. Fu un inno all'attrice mirabile e grande, ma fu anche un inno di amore e di ammirazione all'Italia; e noi, lontani da essa, avremmo voluto fermare l'attimo per la dolcezza della commozione di rivedere la Patria, nella vibrante musicalità dell'offerta del Poeta, ancora una volta adergersi faro e ammirazione delle genti.



Vera Vergani alla festa data in suo onore a Madrid.



"La casa segreta" (atto III, ultima scena), la commedia di Niccodemi rappresentata al Teatro de la Princesa a Madrid.



Vera Vergani, nel camerino del Teatro de la Princesa a Madrid.

Cantava:

"Grazie, Vera Vergani. Tu lasci una semente di inquietudine e di avvenire... Pensa domani, nel partire, che un poco della tua Italia resterà in Castiglia. Non è la prima volta...

"E ai compagni tuoi d'arte di ciò che io ti dissi; dillo con tue parole; e all'italico Dario di che tristi noi restiamo finchè non vi rivedremo; e alla materna e fraterna Italia, alla Madre e alla Sorella, dille che questa sera, in una pausa del vostro sempre andare, abbiamo noi voluto la porpora fragrante dare di una forma italiana alla nostra moderna fede; dille, all'Italia romana, che, anche se altri siano gli uomini della Spagna "citerior" e "ulterior", sempre però sussiste e sempre viva è in noi l'antica nostra latina genitura; e dille che in piedi, rigidi, di te copiando il gesto, quando le mani in ceppi innalzi verso gli astri nella *Figlia di Jorio* per giungere ad una qualche immortale stella, noi, nella nostra notte, in questa aridità forzata del nostro spirito, alziamo al par di te le mani e al par di te gridiamo: "La fiamma è bella!.... Vero!.... la fiamma è bella!"

***

Vorrei non aggiungere parola per non sciupare la dolcezza che lascia nei nostri animi l'affetto del Vate buono, ma un ricordo personale mi tenta. Pochi giorni innanzi accompagnavo con Edoardo Marquina, Vera Vergani a visitar Toledo. Nella diafana luminosità di quella bella mattinata d'azzurro si era lieti e si parlava con animazione di molte cose. A un certo momento l'attrice confessò che nella vita lei era riuscita a saper dominare sempre la propria commozione. "Chissà, chissà... — diceva Marquina — non sempre si può; certe volte..." E altro non aggiunse. Ma aveva ragione. Non seppe Vera Vergani, nel momento in cui la voce del Poeta giungeva a lei ricca d'amore, di lei nobilmente cantando e della sua terra, non seppe comandare al suo volto, uso puranche a ubbidirle meravigliosamente sulla scena e, innanzi agli applausi frenetici di tutti che significavano l'adesione di ogni animo al saluto per lei e per l'Italia, vinta dall'emozione, seppe soltanto volgere all'intorno gli occhi luminosi ed espressivi per ringraziare: ma ogni parola le era strozzata da una prepotente volontà di piangere.

RUGGERO PALMIERI.

DI UN'OPERA NUOVA E DI VECCHI PREGIUDIZI

"La leggenda di Sakuntala" del maestro Franco Alfano, giunta di recente alla Scala, non à quivi avuto quell'accoglienza fortunata che in varia misura ebbe già a Bologna, a Napoli ed a Buenos Ayres.

Opera concepita con severo criterio d'arte e scritta nello spirito di una tecnica e di uno stile moderno non ancora generalmente accettati ed apprezzati, non mancò di suscitare contro di sè l'avversione di quanti — e sono il maggior numero — si trovano ancora nell'impossibilità di distaccarsi dagli ancoraggi di certo loro tradizionalismo ed amano, coi quieti luoghi comuni, ogni comune titillamento edonistico.

Certo, per parlare senza attenuazione della verità, l'opera dell'Alfano non abbonda di elementi di facile presa sul pubblico. E' più ricca di pregi culturali che espressivi: più materiata d'arte che doviziosa di sentimento. La sua partitura le à creato una veste smagliante e sfolgorante, tutto sfarzo di rutilanti bagliori diamantini, ma non le ha dato un'anima.

L'Alfano, in questa più che nelle altre sue precedenti opere, à lasciato che la sua espertissima mano tecnica si sbizzarrisse a tracciare i più complicati disegni melodici ed a comporre le più strane amalgame sonore. Abile, d'una abilità trascendentale di cui pochi, anche fra i più celebrati virtuosi dell'istrumentazione, sono in possesso, à creduto di far ricorso a questo suo magistero come al massimo se non al solo fattore dell'opera d'arte, immaginando che l'ideazione cerebrale tenesse luogo del calore espressivo, confidando che il suono a sè valesse per l'idea che comunemente è chiamato ad esprimere, e che il colore e gli arabeschi orchestrali — sia pure appropriati con mirabile adeguatezza descrittiva, secondo gli andamenti drammatici — potessero apprezzarsi e fossero apprezzabili quanto e più della sostanza intrinseca onde veramente si origina il fenomeno della emozione artistica. Nell'Alfano, insomma, ha prevalso ancora una volta l'estroso e fastoso istrumentatore: l'alchimista di magiche combinazioni sonore, il fantasmagorico suscitatore di accecanti armonie e disarmonie istrumentali.

Anima inquieta e curiosa di sempre nuove esperienze; spirito fervidamente fantasioso; natura appassionata, la cui naturale trasmodatezza espansiva non cerca e non trova freni e misura d'arte, ed è portata quindi a tutte le intemperanze ed a tutti gli eccessi, l'autore di "Sakuntala" à abbracciato volta a volta i postulati delle tendenze rinnovatrici e rivoluzionarie proclamati dai vari novatori, più o meno veraci, apparsi negli ultimi trent'anni alla ribalta della vita musicale, appropriandosene il fatto tecnico sino a trasfonderlo, con una propria rielaborazione, nella propria arte e farne di essa cosa viva e preminente, se non assoluta.

Per questo, l'Alfano può aspirare ad un posto nella storia musicale del nostro tempo. Non sarà quello del genio dominatore, cui spetta la parola decisiva e definitiva nelle affermazioni innovatrici, ma sarà ugualmente un posto d'onore. In arte le affermazioni nuove non avvengono repentinamente: non sono proclamate, cioè, dall'oggi al domani, e non rappresentano neppure lo sforzo di una sola attività o l'esperienza di un singolo ingegno. Spesso, e si può dire in generale, si giunge al verbo nuovo attraverso al semplice sconvolgimento degli ordini grammaticali e seguendo l'informe ed imperfetta enunciazione di canoni artistici ritenuti al loro apparire arbitrari e cervellotici. L'una e l'altra è opera di arditi pionieri, di ribelli alle vieti leggi consuetudinarie e di profeti a cui è assegnato il compito, non sempre glorioso, di preparare le vie al Messia.

* * *

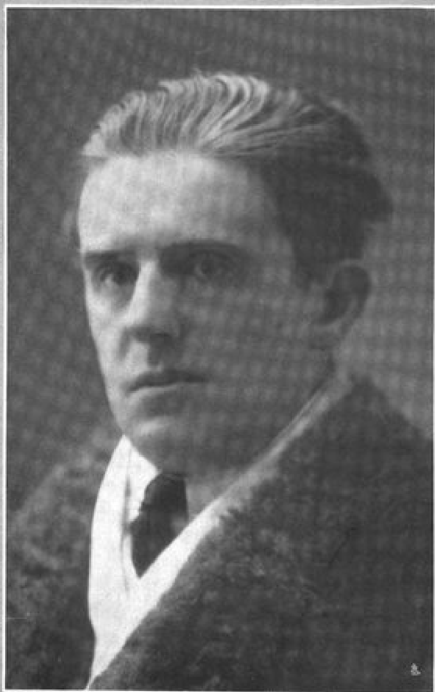
"La leggenda di Sakuntala" non poteva dunque trovare alla Scala consensi unanimi e calorosi, e doveva altresì, viceversa, urtare contro i pregiudizi misoneistici predominanti in quel teatro.

Se si giustifica il primo fatto, chè l'opera dell'Alfano, può dar luogo a sincere ammirazioni ma non ad entusiasmi folli, non si pensa all'altro senza un'accorata contrarietà. Il misoneismo scaligero à perduto una nuova occasione per rimanere nascosto e per non esibire le sue discutibili avversioni. Si dice che il massimo teatro lirico d'Italia à una tradizione da difendere, e che perciò, il suo spirito conservatore lo arma pregiudizialmente contro ogni tentativo innovatore. E' una spiegazione, che non giustifica in nessun modo gli atteggiamenti ostili che assume. Gli odierni scaligeri sono vittima di pregiudizi. La riputazione del grande teatro milanese si è venuta formando anche, se non sopratutto, per il largo ed illuminato spirito d'ospitalità che lo à sempre animato. I fasti della sua gloriosa tradizione si formarono dai successi e dagli insuccessi cui le sue audaci iniziative ànno dato luogo. Se la Scala à potuto raggiungere quel primato di cui si è parlato e giustamente si continua a parlare, ciò è dipeso dal fatto che à saputo adeguarsi ai tempi, seguendo e promovendo le energie vitali: quelle avviate nel ritmo rinnovantesi della vita.

Chi si muove fuori di questo non vive ma vegeta. Chi teme di compiere un passo al di là della mèta cui tutti giungono dà prova di quello spirito timorato che è indizio, senza dubbio, di prudenza conservativa, ma si condanna a rimanere circoscritto nei brevi ambiti della mediocrità, ove si vive senza infamia e senza lode.

I cammini gloriosi e le glorie vere e maggiori sono conquiste di anime audaci. Straniarsi dai fatti che li promuovono significa votarsi alla peggiore delle schiavitù: quella dei pregiudizi dell'ignoranza pavida.

ALCEO TONI.



G. F. MALIPIERO

Gode fama di essere, ed è, il più audace dei giovani avanguardisti della musica italiana. Il suo nome, comunque, ricorre da tempo nei programmi delle sale di concerto nazionali ed estere, e la sua arte à suscitato e suscita ancora appassionate discussioni: prova indubbia, questa, del fervido spirito artistico che lo anima.

Fra le sue opere melodrammatiche si contano: "Elen e Fuldano"; "Sogno di una notte d'autunno"; "Canossa"; "Sette canzoni", eseguite all'Opera di Parigi, ma non ancora giunte in patria a ricevere l'atto di riparazione per le non festose ed immeritate accoglienze avute su quelle estranee scene; "Tre commedie goldoniane". Ha scritto inoltre Sinfonie, Poemi sinfonici, Variazioni per orchestra, Quartetti, Sonate, Liriche e brani varii per pianoforte.

Ha studiato in Germania e in Italia: là con Max Bruck, qui con M. E. Bossi, che lo diplomò nel 1904 al Liceo di Bologna. - E' nato a Venezia nel 1882.

CRONACHE MUSICALI



Il quartetto Poltronieri.

La ripresa dell' "Amore dei Tre Re" al Metropolitan di New York à dato luogo, quest'anno, a particolari dimostrazioni di simpatia verso il suo autore musicale. La fortunata opera del maestro Montemezzi, che è nel repertorio del grande teatro americano da circa dieci anni, da quando, cioè, fu colà eseguita per la prima volta, à ottenuto, così, con le onoranze rese al suo creatore sinfonico, una consacrazione di alto merito.

* * *

Il maestro Tullo Serafin è stato chiamato alla direzione artistica del Metropolitan di New York, di cui, come si sa, è sovraintendente generale Giulio Gatti Casazza.

Un altro cospicuo rappresentante, dunque, della musica italiana nella lontana repubblica stellata: un altro seminatore e propagatore d'italianità nel grande centro musicale d'America. E un amico provato, e un capeggiatore, anzi, delle nostre avanguardie melodrammatiche e sinfoniche. Auguri!

* * *

A Stoccolma, il violinista Giovanni Turicchia, un artista che accoppia in bell'armonia eccellenti e smaglianti doti tecniche ad interpretative, à iniziato una serie di concerti da camera per la diffusione e la propaganda della musica italiana in Isvezia. Nel primo di questi concerti, ch'ebbe luogo nei primi di febbraio, e suscitò, secondo quanto ne scrisse la stampa del luogo, un vivissimo successo, furono eseguiti una "Laude" per trio di Renzo Bossi, ed una "Sonata" per violino e pianoforte di Alceo Toni.

* * *

Altre esecuzioni di musica italiana all'estero:

Bianco e Nero, contrasto sinfonico di Renzo Bossi, a Brema. "Sonata" per violino e pianoforte di F. Clausetti e "Trio" di Davico, a Parigi.

Liriche e pezzi pianistici di Pizzetti, Respighi, Bossi, Malpiero, Pratella, Alfano, Bas, Bianco, C. Tedesco, Labroca, Rieti, De Sabata, Coppola, Santoliquido, pure a Parigi.

* * *

Al posto di Direttore del Conservatorio Musicale di Milano è stato chiamato Ildebrando Pizzetti, il quale è già entrato in funzioni fra l'universale consenso.

Dal suo alto ingegno, dalla sua nobiltà e fervidezza artistica e dalla sua sicura chiaroveggenza, si attende l'elevamento del prestigio ed il massimo decoro, l'uno e l'altro caduti oramai ad un basso livello, del grande Istituto musicale milanese.

* * *

Al teatro Lirico di Milano, a metà del gennaio scorso, si è svolto il primo Congresso del teatro di prosa ed operettistico. Presieduto dal dottor Razza e da Franco Ciarlantini, rispettivamente Segretario generale della Corporazione del Teatro e Presidente del Consiglio nazionale del Teatro stesso, pur fra la congenie di innumerevoli discorsi — dai quali si rivelarono virtù oratorie insospettate, come quelle del Comm. De Sanctis e di Arnaldo Fraccaroli — riuscì a schiarire qualche idea e a giungere così a conclusioni pratiche, i cui risultati non tarderanno, presto, si spera, a manifestarsi.

* * *

La Casa Musicale Sonzogno è stata acquistata da un gruppo di industriali, a capo dei quali è il Comm. Piero Ostali ed il Grande Uff. Treccani. Il Comm. Ostali, che per tradizione famigliare e per un largo corredo di cognizioni musicali, di cui è in possesso avendo frequentato seri e regolari corsi di studio, può ritenersi abbondantemente preparato al compito che l'aspetta, è guardato con simpatia e con fiducia da quanti s'attendono un ritorno ai tempi fortunati della vecchia Casa sonzognana. A direttore della medesima è stato assunto l'avv. Ugo Gheraldi, il cui spirito operoso e la cui fervida intelligenza è pure ragione di conforto.

* * *

Il X Concorso Mac Cormik à avuto anche quest'anno un esito negativo, o per lo meno parzialmente fortunato.

La commissione chiamata a pronunciarsi in merito — Zuelli, Azzoni, Bandini, Ferrari-Trecate e Pratella — non ha potuto assegnare che una Menzione d'onore allo spartito segnato col motto: *Nil admirari.*

Da un pò d'anni questo Concorso va deserto.

Severità arcigna di giudici? Bassa levatura artistica dell'abbondante produzione melodrammatica? O sfiducia generale d'ogni concorso, a cui non parteciperebbero, quindi, che autori incorreggibilmente ingenui od illusi?

AL VERTICE DELLA CELEBRITÀ



Anna Pavlova, la divina danzatrice russa, trova ormai dovunque l'omaggio spontaneo alla sua grazia e alla sua arte incomparabile. Carica di fiori e d'arancie, gentile saluto delle popolari ammiratrici di una stazione invernale americana, ritorna ai suoi trionfi metropolitani.



Lucrezia Bori è ancora l'idolo del "Metropolitan". Così, mentre il maestro Serafin ne assume la direzione artistica sotto la gestione di Gatti Casazza, al tempio lirico del Nord-America, l'arte italiana si afferma in pieno.



Maria Carmi, un'aristocratica bellezza italiana idolatrata dalle nostre folle del cinematografo, ha raggiunto a New-York una più elevata notorietà in un altro campo artistico. Eccola mentre discute con Max Reinhardt, il mago della scena, la sua parte di protagonista nella spettacolosa pantomima "Il Miracolo", allestita a New-York dal famoso "regisseur".

RASSEGNA CINEMATOGRAFICA

ESUMAZIONI



Pola Negri e Charlie Chaplin due famosi artisti stranieri ben noti nelle nostre sale.

La miseria di produzione verificatasi con il mesto addio dato dai produttori italiani ai loro teatri di prosa, è venuta finalmente a ripercuotersi anche nelle sale di proiezione, dove finora, in seguito alla quantità di merce accumulata in precedenza, non era apparso evidente il disagio per questo inaridirsi della fonte nazionale.

Ed il risultato più tangibile è la quotidiana riesumazione di vecchie pellicole, forse notevoli il giorno che vennero pubblicate, divenute rugose oggi, specialmente per la superata tecnica moderna, e per le foggie del vestire che si vanno ad ogni stagione trasformando.

Mi è accaduto di rivedere, in questi giorni, Nelly la Gigoletta, che è stata, ai suoi tempi, una pellicola rivelatrice delle qualità migliori di Francesca Bertini e di Emilio Ghione; vista oggi, è una pellicola che fa ridere, come certe fotografie ingiallite che si ritrovano negli albi di provincia, e dove le donne hanno le maniche a sbuffi, ed i cappellini piantati sul cucuzzolo in modo irresistibilmente comico. Tuttavia siamo giunti a questo: alla riesumazione, e non soltanto di pellicole storiche — chè quelle meno facilmente invecchiano — anche nel campo cinematografico, dove la riesumazione non dovrebbe prosperare, non esistendo alcun elemento di stile che possa imprimere ad un lavoro vitalità sufficiente tanto da poter resistere, in forza d'arte, alle ingiurie degli anni.

Questo miserando stato di cose dovrebbe spingere il lavoro, anche fra noi: ma la diffidenza è troppa. E, con meravigliosa miopia, coloro che producevano, tutti insieme una volta, danneggiandosi a vicenda per superproduzione, oggi non vogliono più lavorare, e lasciano libero il campo a qualunque volonteroso. Ma nessuno appare nel deserto.

Sì: appare una leonessa!

A Roma infatti qualcuno lavorava: e, idea peregrina, si stava rifacendo il *Quo Vadis?*, che è stato uno dei maggiori successi cinematografici di molti anni fa. Perchè dunque non rifarlo? E' sempre bene insistere nelle idee che hanno già dato un buon risultato, devono aver concluso gli illuminati dirigenti di quell'azienda cinematografica, ragionando come Carolina Invernizio quando scriveva tutti i seguiti possibili ed impossibili della *Mano del defunto*. Ed ecco un direttore di scena tedesco, affiancato da qualche luminare italiano accingersi alla grandiosa riesumazione, perchè anche questa volta si trattava di ripetere, sia pure con maggiore sfarzo di messa in scena, e migliore impiego di tecnica, un lavoro già riprodotto.

Durante la scena finale, una leonessa, inferocita per la lunga attesa — forse la prima attrice indugiava, al solito, a presentarsi; o la macchina da presa s'era "ingranata" od il sole faceva sciopero.... — si è data a sollazzarsi con le comparse; e, avendone adocchiata una, le fu sopra d'un balzo, e fece colazione così, mentre invano il domatore le scaricava addosso tutti i colpi della sua pistola.

Il dirigente generale dell'impresa cinematografica provvide immediatamente alla propria sicurezza personale, rifugiandosi in luogo sicuro e clandestino, tanto che non fu possibile acciuffarlo. Gli altri dovranno rispondere di omicidio colposo, per negligenza e mancanza delle dovute precauzioni.

Ma questo è niente, od è poco, per i dirigenti di quella casa romana; in cuor loro, deplorando l'incidente fatale, non potranno nascondere una certa letizia per la clamorosa ed inattesa réclame che questa tragedia ha suscitato per il loro *Quo Vadis?*, e se poi l'operatore cinematografico avesse avuto la presenza di spirito di "girare" anche durante l'investimento e di fermare così sulla pellicola la autentica operazione compiuta dalla leonessa, ecco che avremmo un quadro che anche gli americani ci dovrebbero invidiare. Con tutta la loro perfezione, essi non sono ancora giunti a tanto!

Ma in verità non abbiamo che questi incidenti fuori programma per competere con l'abilità di Mary Pickford, di Charlie Chaplin, di Douglas Fairbanks?

Sembrerebbe.

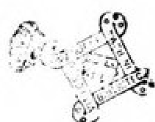
E' vero che noi, in America esportiamo elementi di migliore compagine artistica: Pirandello, Eleonora Duse, i nostri migliori cantanti, ed abbiamo in complesso questa importazione.... Il cambio però, se è in nostro favore moralmente, non ci favorisce materialmente, perchè i milioni del cinematografo nessuna nostra qualità li può riconquistare.

A. d. S.

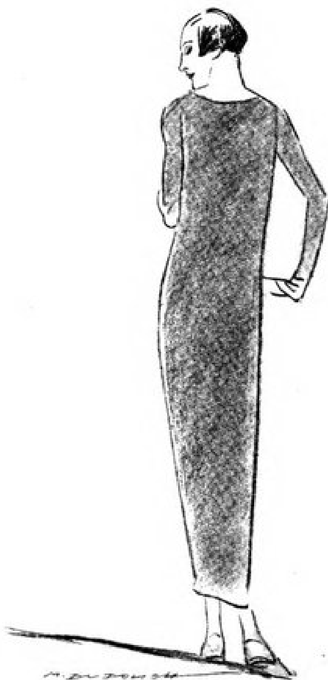


Olivo in Riviera.

(Fotografia di E. Sommariva).



ESTETICA FEMMINILE



La donna cannone ha cessato di esistere perfino come fenomeno nei baracconi delle fiere: nella famosissima di *Lebington* non la si vede più da venticinque anni! Ciò significa che il gusto popolare è perfettamente cambiato e che non per nulla si pratica con tanto accanimento lo sport.

I sarti, per tagliar corto alle discussioni su la donna con o senza adipe, su le preferenze del pittore dadaista o di quello futurista — sempre orribili, in pratica, i gusti dei pittori di qualunque scuola! — si sono attenuti al gusto delle clienti che è quello di "parere un figurino" cioè una donna stilizzata fino all'irreale, stile Lepape, Barbier e imitatori, ed hanno costruito certi abiti nei quali non è possibile entrare senza una preventiva piallatura di tutto il corpo: e la donna che sente il mimetismo quasi quanto i fakiri indiani, si è appiattita come una stecca. Sarebbe il caso di domandare ai moralisti se non volessero utilizzare questa facoltà della donna per indurla a una forma di mimetismo più salutare: basterebbe si mettesse di moda la virtù, come era di moda l'ingenuità ai tempi del romanticismo o la galanteria nel settecento, per ottenere effetti insperabili altrimenti.

Non è possibile credere a quali cure intensive di smagrimento si sia data la donna per acquistare in poco tempo "la linea" voluta: in certe case osservanti del "tono" non si mangia più e si bevono solo tisane senza zucchero e acqua minerale. Che infelicità!

A conti fatti poi non è nemmeno un'economia perchè i vestiti stretti costano come quelli larghi e ci sono ancora stomachi che a traverso millenni sono solidali con Menenio Agrippa!

Ma la cosa più penosa in tutta questa distruzione di salute è la cecità dei rari esemplari di donne refrattarie, per eredità o per malattia, a qualunque bestiale sistema di cura dimagrante, nella scelta dei loro abiti! Ecco, passa una *mannequin* vestita dell'abito più giovanile che abbia lanciato M.e Charlotte o Lenief: essa è giovane, carina e si muove con quell'andatura un po' voluta delle mestieranti dell'esibizionismo; ha i capelli tagliati e pettinati lisci lisci "alla foca", calza le scarpette coi tacchi bassi ed è sotto tutti gli aspetti deliziosa. "Ecco il mio abito!" grida la signora "peso massimo". E non c'è marito che tenga e non ci sono risatine ironiche di commesse che valgano a smuoverla dall'idea di ordinare quel vestito senza cintura, dritto come un tubo, quello proprio che accentuerà più d'ogni altro la sua elefantiasi: e sarà molto se il marito, afferrata l'autorità della disperazione, le impedirà di tagliarsi i capelli!

ELISA DUDOVICH.

IL MONDO ELEGANTE





Il Duca di Westminster e Mrs. Satterthwaite in Riviera.

Olga Petrova, l'astro che furoreggia a New York, nella sua strana e preziosa pelliccia formata di 3000 code d'ermellino.



Lord e Lady Ednam scappati alle nebbie fumose di Londra per godersi il sole radioso del Mediterraneo.



Le stravaganze d'una ricca americana che porta a passeggio sulle terrazze di Montecarlo un piccolo amico trovato in Australia.

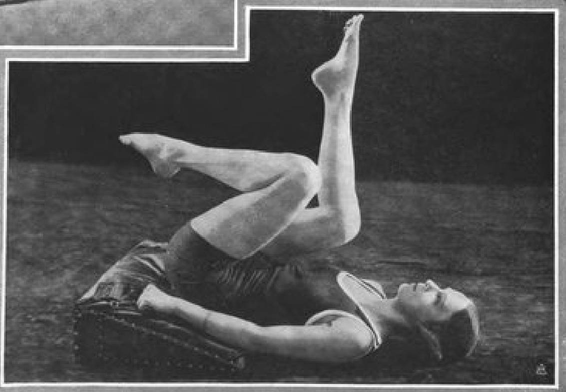
DANZATRICI ESOTICHE E CULTURA FISICA



La mania di Tutankhamen e delle sue cose ha preso anche New-York. Alcune ballerine del "Hippodrome" sono finite sul tetto d'un grattacielo a prodursi in danze egiziane per sfruttare lo sfondo d'una piramide d'un fabbricato vicino. Lo scenario ricorda poco il paese dei Faraoni, ma è tuttavia d'un effetto moderno molto interessante.



Una rievocazione più artistica dell'Estremo Oriente è stata ammirata a Parigi e New-York negli antichi costumi giapponesi presentati dalla danzatrice Francis Renault.



Una celebre danzatrice americana, M.me Laurka, è arrivata fino alla Sorbonne per leggervi, caso finora unico, delle lezioni di cultura fisica alle signore. Le sue dimostrazioni pratiche sono state cinematografate a Vincennes e saranno presentate da lei alla Associazione Medica Americana.



(Disegno di Bompard).

Veglione.

LA PAGINA GAIA

Un bimbo prodigio è quello che ci sorride con tanta gioia. Ha centun mesi e nomina tutti gli animali d'un album, che si regala di solito a bambini molto più grandi.



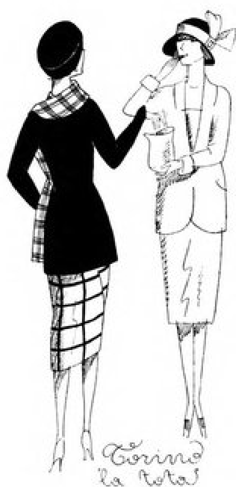


Miss Jean Tolley, una graziosa stella del cinematografo a New York, è allegra. Ne ha il motivo: prima di tutto è carina assai, poi ha la fortuna dalla sua. Ha trovato per caso alle isole Bahama, dove lavorava per un film, un tesoro nascosto di monete d'oro del valore d'un milione di lire. Il governo inglese tratterrà un terzo, ma il resto toccherà a Miss Tolley.



Un bel carico di giovinezza portava il transatlantico "Aquitania" quando aveva a bordo un coro di ragazze londinesi per una delle più smaglianti "Revue" data sulle scene di New York.

Prodotti nazionali











NIDI DI AQUILE

GLI AEROPORTI NAZIONALI

Nel precedente articolo di questa serie che la "Rivista del Popolo d'Italia" ha voluto iniziare per contribuire alla diffusione delle cognizioni aeronautiche, e alla formazione della "coscienza aeronautica", tra le classi più colte e più prospere della Nazione, trattammo dello sviluppo delle linee di trasporto aereo nel mondo, e dicemmo come, anche per quanto riguarda le aviolinee italiane, ogni più rosea speranza sia legittima, fatte tuttavia alcune riserve sulla necessità che le industrie e le imprese non attendano che lo Stato le assicuri appieno dalle alee che correranno.

Ritorneremo ancora sull'argomento, definendo più precisamente il nostro pensiero a proposito di questa diretta tutela, della sua ragion d'essere, dei limiti che il bilancio dello Stato ad essa impone, delle convenzioni internazionali che lo Stato si è prefisso o si dovrà prefiggere di concludere, delle conseguenze militari che l'istituzione di grandi aviolinee mediterranee può recare con sè, ed infine diremo dell'opera legislativa necessaria, opera che in parte già fu, che dovrà essere, e sarà, avveduta e lungimirante, liberale e prudente.

Poichè, almeno in argomento aeronautico, la mano della Legge deve avere sempre due chiavi, una per sbarrare il varco ad ogni abuso a danno della collettività o dei terzi singoli, l'altra per proteggere, aprire la via alle sane iniziative, liberandole dagli impacci e dalle severità che a buon diritto regolano attività ed imprese d'altro genere, (ad esempio la navigazione marittima) che sono uscite di puerizia, esperimentate, in corso di normale sviluppo od in floridezza.

Vogliamo far cenno questa volta ad un'opera di concorso e di tutela indiretta che i privati impresari di regolare trasporto, o di altre attività aeronautiche, ed i semplici turisti del cielo, sono in diritto di pretendere dallo Stato, e che lo Stato sta alacremente preparando.

Alludiamo agli aeroporti terrestri ed acquei, a tutti quegli impianti e a quelle installazioni sugli aeroporti e fuori di essi, che si prefiggono di facilitare il transito degli aerei, tanto militari quanto civili, e a quelle provvidenze che indirettamente faciliteranno ed incoraggeranno l'aviazione commerciale e quella turistica, rendendo più agevoli e meno dispendiosi i ricoveri, i rifornimenti e le riparazioni.

E' noto anche al più profano dei nostri lettori, che l'areoplano ha bisogno di un terreno piano, vasto e sgombro per alzarsi dal suolo e per tornare ad adagiarvisi, o se trattasi di velivolo destinato ad alzarsi dall'acqua, di un bacino tranquillo, avente requisiti analoghi.

"*Come l'aquila nella valle arenosa non balza a volo ma parte con rapido passo, corre accompagnando la corsa con crescente fremito di penne, si separa dalla sua propria ombra salendo con debole erta, infine si libra sulla vastità dell'ali rimontando il filo del vento...., così la macchina sulle due ruote leggere correndo nel fumo azzurrigno, lascia la terra*" scriveva il nostro Prosatore nel celebrare una delle prime gare icarie.

Ma i requisiti di un campo di aviazione non sono soltanto quelli suddetti; bisogna che esso non sia circondato da troppo alti ostacoli, come colline, alberi di alto fusto, fumaioli. Occorre che il suo asse maggiore sia orientato nella direzione dei venti dominanti nella regione; occorre infine, pel vantaggio della aviazione civile, che il campo si trovi non troppo distante da una grande città, e che ad essa sia collegato per mezzo di strade carrozzabili, e vie ferrate, ampie, comode, ben servite dal traffico.

Allo stato odierno della tecnica, il motore di aeroplano è tuttora un congegno piuttosto delicato, e che, sottoposto com'è a sforzi rilevanti, funzionando in difficili condizioni di temperatura e di pressione atmosferica, può qualche volta arrestarsi; oppure un suo arresto può essere dovuto a guasti sopravvenuti agli accessori.

In questo caso l'aeroplano *non cade*, come taluni credono, ma è costretto a discendere, e discende con pendio più o meno forte, a seconda delle caratteristiche dell'apparecchio, per un tratto variabile da tipo a tipo, e che può raggiungere una lunghezza eguale a dieci volte l'altezza dal suolo.

Per rendere meno pericolosi questi atterraggi forzati, è conveniente predisporre lungo le linee aeree più frequentate, dei campi di soccorso o di fortuna, che abbiano almeno i requisiti minimi di ampiezza e di fondo pianeggiante, richiesti pei campi di aviazione; inoltre è conveniente che dall'alto siano facilmente reperibili, magari mediante segnali appositamente disposti sul suolo.

Col progresso della tecnica il numero di tali campi potrà via via diminuire, ma finchè la necessità di essi permane, sarebbe opportuno che nelle provincie più favorite dal traffico aereo, o dove per le condizioni dell'industria, del commercio e della ricchezza generale, l'aviazione commerciale e turistica sono suscettibili di sviluppo, gli enti locali dovrebbero comprendere che è nel loro stesso interesse predisporre dei campi di fortuna, vincolando a servitù di coltura e di atterraggio eventuale, determinate zone di terreno.

Il Governo nazionale non ha mancato d'intervenire in tal senso, ed è da augurarsi che i cittadini amanti del progresso patrio a fatti e non ad alalà, non si trincerino dietro gretti particolarismi; è da auspicare altresì che per raggiungere quell'intento si formino dappertutto degli appositi comitati...., anche se spronati dalla speranzella d'una croce o d'una commenda.

Il più bel monumento da elevare agli aviatori che prodigano ogni giorno la loro vita al progresso della scienza e dell'arte del volo, sono i molteplici campi di aviazione, ed i campi di fortuna intestati al loro nome.

Ma tornando a parlare di *campi di aviazione* propriamente detti, avvertiremo ch'essi possono dividersi in due grandi classi:

a) Quelli che per estensione, quantità di superficie coperta (hangars o capannoni di ricovero, edifici vari),

(Continua a pag. 62)

I NOSTRI CAMPI D'AVIAZIONE VISITATI DA MINISTRI E DA STRANIERI



S. E. Federzoni, Ministro delle Colonie, al campo d'aviazione della Mellaha a Tripoli.



Il Principe ereditario di Romania ha visitato il campo di Centocelle ed ha compiuto ripetuti voli sulla Capitale.

Sotto: *S. E. Muzzafer bey (*), Ispettore generale del Servizio Aereo turco e Capo della Missione Aeronautica, ha visitato i principali centri aeronautici italiani. Alla sua sinistra il comm. Arturo Ferrarin.*



(Fot. Ufficio Stampa Aeronautica).

abbondanza di rifornimenti, presenza di officine, agi e comodità che offrono ai risiedenti nella vita di pace, ubicazione rispetto ai grandi centri di vita e di lavoro, possono essere in pace sedi di squadriglie militari e d'imprese avionautiche civili, e venir aperti con vantaggio al traffico degli aviatori civili;

b) quelli che sono stati o saranno creati esclusivamente per servire in pace a necessità militari di addestramento, di presidio, di avanguardia, ed alle future necessità belliche.

I primi prendono a buon diritto il nome di *aeroporti*, o porti dei veicoli dell'aria, sia che questi velivoli si levino dalle superfici acquee, sia che essi si levino dalle superfici terrestri; e sono denominati di 1ª, 2ª, 3ª categoria, a seconda della importanza degli impianti e dei servizi in essi esistenti.

I secondi, che chiameremo semplicemente *campi di aviazione* (non importa quale denominazione ufficiale prenderanno) dovranno essere predisposti con speciali criteri, onde renderli poco reperibili e riconoscibili dall'alto, e capaci di accogliere un piccolo o grande numero di velivoli militari in ricoveri a prova di bomba.

E' ovvio infatti che allo scoppiare d'una guerra, l'aviazione nemica avrà per primo obiettivo la distruzione dei grandi campi di aviazione, di quelli che, per la vastità e la visibilità degli edifici che vi sono costruiti, saranno più facilmente individuati, sia in volo diurno, sia in volo notturno.

Ma su questo argomento particolare torneremo con maggior agio un'altra volta, certi che, sebbene esso sia d'indole strettamente tecnica, interesserà vivamente i nostri lettori, poi che è il fulcro della futura efficienza bellica delle nostre squadriglie; e ben sapendo che la buona soluzione del problema inerente, garantirà la difesa aerea dei nostri centri di produzione e di vita.

Gli aeroporti, abbiamo detto, si suddividono in varie categorie a seconda della qualità ed importanza degli impianti e servizi di cui sono provvisti.

Poi che per effetto di una convenzione internazionale ogni aeromobile straniero che varchi il confine ed ogni aeromobile italiano che si accinga a varcare il confine, sono obbligati ad atterrare in un prestabilito aeroporto per le operazioni di polizia e di dogana, l'Italia dovrà essere circondata da una corona di aeroporti (per aeroplani e per idrovolanti) che prendono la qualifica di *aeroporti doganali*.

Dato lo sviluppo delle coste e della cerchia alpina, quasi tutti i grandi aeroporti (ad esempio quelli di Torino, Milano, Udine, Pisa, Napoli) hanno la suddetta qualifica, e sono, o saranno, presidiati da rappresentanti del Ministero delle Finanze e dal Ministero degli Interni, per le operazioni di rispettiva competenza.

Oltre al servizio doganale, su ogni aeroporto funziona il servizio di notificazione del tempo che fa negli altri aeroporti, e di previsione del tempo che farà in essi e sul posto.

Per assicurare la trasmissione di tali notizie, per trasmettere le notizie relative alla partenza ed all'arrivo degli aeromobili, i normali mezzi di comunicazione (telefono o telegrafo con fili) non sono sufficientemente rapidi e pronti, perciò ogni aeroporto deve essere dotato di un servizio radiotelegrafico e radiotelefonico.

Attualmente questo è disimpegnato da radiostazioni e dell'Esercito e della Marina, ma non è dubbio che, dati i differenti compiti che tali stazioni debbono assolvere, data la somma importanza che ha per l'aeronautica tale servizio, data la necessità che la sua organizzazione abbia un centro unico che ne diriga l'agire, l'aeronautica nazionale sarà dotata presto di una rete di stazioni proprie, predisposte ed attrezzate per servire alle comunicazioni interstazionali, e a quelle fra gli aeromobili e la terra.

Altro importantissimo servizio oggi in embrione, ma che col progredire e diffondersi del volo notturno, cui accennammo nel precedente articolo, prenderà la importanza stessa che ha nella navigazione marittima, è il servizio dei fari e dei fanali.

Parecchi aeroporti già sono, e tutti dovranno esserlo nell'avvenire, provvisti di una cintura di lampade di varia intensità luminosa e di varia colorazione, che indichino al volatore lo spazio riservato alle partenze, quello riservato agli atterraggi, l'altezza e l'ubicazione dei principali ostacoli che circondano il terreno (linee di fili elettrici, antenne, capannoni, edifici elevati).

Essi dovranno essere, ed in parte sono, provvisti di fari per la illuminazione del terreno di partenza e di atterraggio, ed infine di fari di orientamento, a luce intermittente, ma differenti un poco da quelli in servizio per la Marina, in quanto che questi debbono essere visibili soltanto dalla superficie, e quelli dovranno estendere il loro arco di visibilità a tutta la calotta sferica che li sovrasta.

Altri servizi importantissimi in un aeroporto aperto al traffico civile sono quelli di ricovero, rifornimento e riparazione, dei quali discorreremo più a lungo altra volta. In ogni aeroporto, militare e civile, dovranno poi prendere un giorno sviluppo i servizi radiogoniometrici, di cui non giova qui dire altro, senonchè essi servono a guidare la rotta e l'atterraggio degli aeroplani nelle notti buie, nella nebbia, o nella fitta foschia.

* * *

In questo numero della "Rivista" si illustra un aeroporto magnifico che purtroppo non è italiano. I nostri lettori lo considerino con attenzione e con sopportazione.

Vasti capannoni pavimentati e riscaldati, grandi e decorosi uffici, impianti di rifornimento, officine di riparazione, potenti stazioni radio, agile, liberale ed organica legislazione e regolamentazione, fremito di automobili che recano passeggeri, rombo di velivoli civili, fervore di caricamento di passeggeri, di posta e di merci, vedremo anche noi nelle nostre italiche primavere!

Ma bisogna raccogliere le risorse, gl'ingegni e le volontà in un fascio, diciamo: in quel fascio ch'è "segnacolo in vessillo".

AMEDEO MECOZZI.

Nella cartina che illustrava l'articolo comparso nel mese precedente, il nostro disegnatore è incorso in un errore riguardante la rotta per Costantinopoli. Essa doveva, partendo da Brindisi, passare per Patrasso (Peloponneso), Atene, Samo e Smirne, e giungere di lì per Gallipoli, a Costantinopoli. N. d. R.



Dei numerosi aeroporti costellanti la fitta rete aerea europea, quello di Croydon, porto aereo di Londra, è senza dubbio alcuno il più moderno e il più perfetto.

Posto a sud-ovest della borgata omonima, di forma pressochè rettangolare, orientato coi suoi lati maggiori da sud a nord, livellato e curato amorosamente, dotato di tutti i dispositivi che la tecnica moderna della navigazione aerea abbia scovato per facilitare quelle delicatissime manovre di volo che sono la partenza e l'atterraggio, Croydon ha un solo, grande difetto: quello di essere troppo distante dalla capitale del Regno Unito.

Basti pensare che mentre l'aeroporto del Bourget dista 12 chilometri da Parigi, quello di Aspern altrettanto da Vienna, quello di Matyasford 10 chilometri da Budapest, quello di Schipol 9 chilometri da Amsterdam, quello di Haren 4 chilometri da Bruxelles e infine quello di Mocotow soltanto 3 chilometri da Varsavia, Croydon dista 12 abbondanti miglia da Londra.

Anche tenendo conto che le Compagnie esercenti le linee aeree s'incaricano di trasportare i viaggiatori, a mezzo di confortevoli autobus, da Londra a Croydon e viceversa, rimane pur sempre l'inconveniente di dover spendere una parte notevole di tempo, alla partenza come all'arrivo, per raggiungere il terreno di volo o la città.

L'aeroporto di Londra è il principale porto aereo inglese; non europeo, pertanto, poichè quello parigino del Bourget vanta indubbiamente un maggior traffico se non una maggiore perfezione di installazioni e di impianti.

Su questo punto, nel vecchio continente almeno, il porto aereo di Croydon non teme confronti.

Il porto aereo di Croydon è posto sotto la direzione del Direttore dell'Aviazione Civile e sotto l'immediato controllo di un ufficiale del traffico aereo civile.

Il campo è dotato dei più recenti impianti di illuminazione per il volo notturno, di informazioni aerologiche e di segnalazioni. Un ufficio informazioni è installato nell'ufficio doganale e dà tutte le notizie intorno alle partenze ed agli arrivi durante la giornata; a mezzo di una grande carta si dà notizia anche della posizione in cui si trovano gli aeroplani in navigazione sulle linee facenti capo a Croydon.

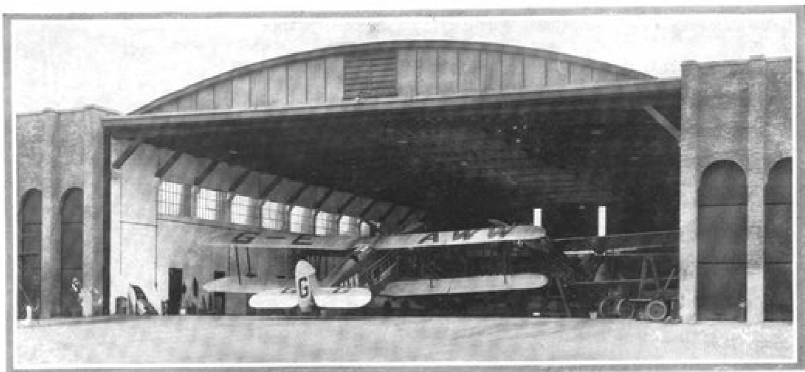
Un regolare servizio di trasporti aerei per il continente venne iniziato dall'Inghilterra, con testa di linea a Croydon, subito dopo la fine della guerra mondiale, nell'agosto del 1919.

Venne intrapreso dapprima lo sfruttamento della Londra-Parigi, alla quale vennero poi ad aggiungersi successivamente la Berlino-Bruxelles, la Londra-Colonia e la Londra-Amsterdam. Verso l'interno del Regno Unito si diparte una sola linea aerea, la Londra-Manchester.

Da qualche tempo, ai regolari servizî espletati da grossi aeroplani capaci di trasportare parecchi passeggeri ed aventi un orario ben determinato, si sono aggiunti i "taxiplanes", piccoli apparecchi economici capaci di un solo passeggero, destinati agli uomini d'affari od agli altri viaggiatori isolati troppo frettolosi.

Fra poco tempo si spera di iniziare anche dei regolari servizî notturni per i quali sono già stati compiuti dei riuscitissimi esperimenti e per i quali esistono già tutti gli impianti di segnalazione e di illuminazione tanto su terreno inglese che su terreno francese.

Fino a qualche tempo fa le seguenti imprese di linee aeree avevano sul campo di Croydon dei propri hangars e dei propri uffici e depositi: Handley Page Transport Ltd., Daimler Hire Ltd., Surrey







Dall'alto: *Un hangar del campo di Croydon. - Un aeroplano dopo l'arrivo davanti agli uffici di controllo e di dogana. - Preparativi e controllo del motore d'un apparecchio.*



Il campo di Croydon fotografato da un aeroplano.

Aviation Services, Instone Air Line Ltd.; Compagnie des Messageries Aériennes, Grands Express Aëriens, Koninklijke Luchtvaart Maatschppij.

Ultimamente si è invece addivenuti ad una fusione delle Compagnie aeree inglesi che hanno assunto la comune denominazione di Imperial Air Transport Company pur continuando ad esistere come unità per buona parte autonome.

In vicinanza della stazione di partenza sono disposti gli uffici delle Compagnie, un recinto speciale per il pubblico e l'ufficio doganale. Un ufficio immigrazione, posto nelle immediate vicinanze dell'ufficio doganale, provvede alla verifica dei passaporti.

Un ufficiale del traffico aereo civile, assistito da un operatore radiotelegrafico, controlla il traffico sulle rotte impartendo ordini e dando informazioni dirette ai piloti in volo. I piloti vengono anche continuamente informati delle condizioni meteorologiche sul tratto di rotta che ancora debbono percorrere e, a richiesta, possono venire informati anche intorno all'andamento del volo e alla quota di navigazione di altri aeroplani volanti sulla linea onde evitare, in caso di nebbie o di nubi basse, possibili collisioni.

Un ufficio meteorologico è installato sul campo e, oltre a fare delle osservazioni dirette al disopra del terreno, raccoglie le informazioni meteorologiche che da ogni punto delle varie rotte gli vengono trasmesse. Le informazioni stesse, mandate dall'ufficio meteorologico alla torre centrale di controllo, vengono da questa ritrasmesse ai piloti in volo.

Perfetta è anche la installazione per i voli notturni. Una serie di lampade poste appena sotto il livello del terreno e coperte da cristalli, formanti una doppia "L" danno al pilota che dovesse atterrare in piena notte la direzione del vento prevalente e il punto più adatto all'atterraggio.

Un faro, visibile ad una distanza di oltre 12 miglia, serve ad indicare ai piloti in volo nella notte l'ubicazione del campo.

Dei proiettori, collegati telefonicamente alla torre di controllo e disposti agli angoli del campo, indicano i limiti del campo mentre delle lampadine stanno a segnalare le installazioni e gli ostacoli posti intorno al campo stesso.

A richiamare l'attenzione dei piloti in volo durante la notte sopra l'aeroporto vengono anche lanciati dei razzi a mezzo di pistole Very.

Verso il lato ovest del campo si trova la piattaforma per la correzione delle bussole di bordo.

Il servizio radiotelegrafico e radiotelefonico, che ha l'incarico di raccogliere e distribuire le informazioni meteorologiche, di mandare dei messaggi dall'uno all'altro aeroporto, di guidare gli aeroplani sulla rotta, è a Croydon particolarmente curato.

Dopo 11 minuti dalla partenza di un apparecchio da Croydon alla volta di Parigi, l'aeroporto del Bourget è avvertito della partenza stessa.

E' interessante passare in rassegna — per noi specialmente che non abbiamo linee aeree e non abbiamo alcuna idea di quel che esse rappresen-

tano — come e con quali mezzi le aerolinee facenti capo a Croydon funzionano.

La più antica e la più redditizia fra le linee aeree europee, la Londra-Parigi, vede lavorare in concorrenza due Compagnie, una inglese e una francese.

L'Air Union, sorta dalla fusione della Compagnie des Messageries Aériennes e della Compagnie des Grands Express Aériens, usa tre tipi d'apparecchi: il Bréguet Limousine, della potenza di 300 C.V. e capace di 3 passeggeri e 500 Kg. di carico, il Blériot Berlino di 260 C. V., capace di 5 passeggeri, e il Goliath Farman di 520 C. V. con cabina di lusso per dodici passeggeri.

Essa compie giornalmente un servizio di trasporto dei giornali inglesi in Francia con partenza da Lympne al levare del sole. Per di più, giornalmente, compie un servizio Londra-Parigi per passeggeri, merci e posta, con partenza da Croydon alle 12 ed arrivo a Parigi alle 15. Analogo servizio, con lo stesso orario, viene compiuto tra Parigi e Londra. Il prezzo del viaggio è di 300 franchi.

La Compagnia inglese, l'Handley Page Transport Ltd., usa invece un solo tipo d'apparecchio, l'Handley Page W. 8, capace di 12 passeggeri, e ha la stessa tariffa per i passeggeri, concedendo invece lievi ribassi sul trasporto delle merci. Essa compie giornalmente un viaggio nei due sensi, con partenza da Croydon alle 12 e arrivo al Bourget alle 15, e con partenza da Parigi alle 11 ed arrivo a Londra alle 14.

Il lunedì ed il venerdì l'Handley Page compie anche un servizio Londra-Parigi-Basilea-Zurigo che, avendo in comune con la Parigi-Londra il primo tratto di percorso, si prolunga poi verso il territorio della Repubblica elvetica. Partendo da Londra (Croydon) alle ore 10 del venerdì si arriva a Parigi alle 13, a Basilea alle 17,30 ed a Zurigo alle 18,30. Il lunedì, invece, si parte da Zurigo alle 10 e si giunge a Londra alle 19. Per volare da Londra a Zurigo si spendono 11 sterline.

Una Compagnia inglese, l'Instone Air Line, esercisce la linea Londra-Bruxelles-Colonia. Il servizio è quotidiano, espletato da apparecchi De Havilland 34, capaci di 10 passeggeri. In tre ore e quindici minuti, con poco più di cinque sterline, e con 15 Kg. di bagagli in franchigia, si può volare da Londra a Colonia o viceversa.

Tre compagnie, invece, eserciscono la linea Manchester-Londra-Rotterdam-Amsterdam-Brema-Amburgo-Berlino, attualmente sospesa per il momento nei tratti Manchester-Londra e Amsterdam-Berlino.

Esse sono la Compagnia Reale dei Trasporti Aerei (R. L. M.), l'Aero Lloyd A. G. e la Daimler Hire Ltd.

Il servizio è quotidiano, ma viene sospeso la domenica di ogni settimana. Da Londra (Croydon), si raggiunge Amsterdam in tre ore e cinque minuti, con una spesa di quattro sterline e con la consueta franchigia per 15 Kg. di bagagli.

Quando venisse ripristinato il servizio Londra-Berlino, in meno di sette ore si potrà volare dall'una all'altra capitale con una spesa di 8 sterline.

Ora però, come abbiamo detto più sopra, è avvenuta una fusione di tutte le grandi compagnie inglesi e non tarderanno a verificarsi notevoli cambiamenti negli orari e nei prezzi, come negli apparecchi usati.

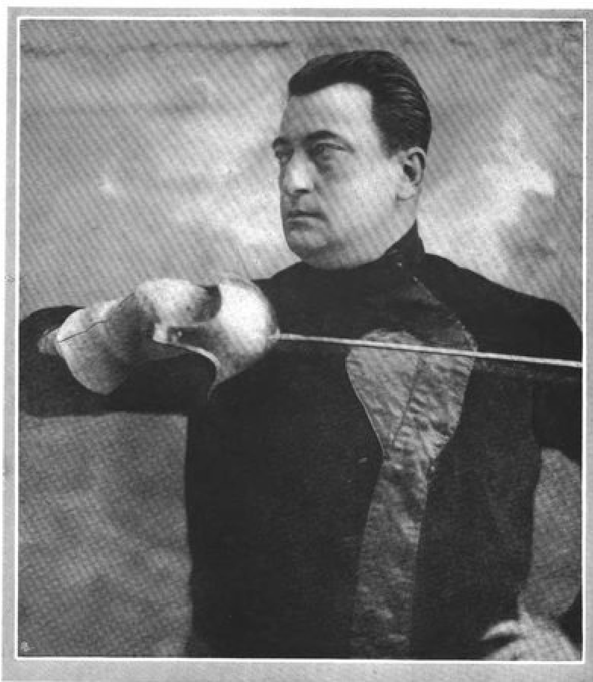
Decisa a prendere il sopravvento nel traffico aereo europeo, l'Inghilterra dirige infatti tutti i suoi sforzi a questo unico fine. La fusione è stata voluta dal governo inglese per meglio coordinare l'opera delle varie Compagnie. Incominciano già ad uscire dai cantieri inglesi nuovi, più perfetti, più veloci e più confortevoli apparecchi; ci si attende da un momento all'altro una sensibile diminuzione delle tariffe.

Croydon, che fu già il nido dell'aviazione commerciale britannica, assurgerà a nuovi, insperati splendori.

Così vuole il tenace popolo inglese. E così sarà indubbiamente.



Un aeroplano in partenza per Parigi.



GINO BELLONI

Gino Belloni, il grande schermidore morto a Cremona nel gennaio, non fu soltanto uno sportsman, ma un nobile cittadino che diede alla causa fascista le migliori energie. Intimo del Farinacci e di Riccardo Sanipoli, contribuì, col suo coraggio e con la sua fede, a liberare la città di tutto il putridume politico che l'ammorbava. Nelle sue ultime ore di vita, il suo delirio fu come un commosso ragionamento in cui esaltò il Duce. La sua parola concitata non era soltanto febbre di malattia: era anche passione sublime di un italiano esemplare. Egli idolatrò il nostro Capo meraviglioso; e l'ultimo pensiero, direi l'ultimo suo spasimo, fu per lui.

Egli ebbe la religione della Patria, la religione dell'amicizia, la religione dell'arte. La scherma gli costò sacrifici senza limiti, battaglie aspre, polemiche astiose; ma gli diede anche la gloria. Fu due volte campione d'Italia, nel 1913 e nel 1922; vinse il torneo internazionale di Vienna nel 1911; fu capitano delle squadre italiane a Stoccolma; trionfò in innumerevoli gare. L'ultima sua vittoria è recente: battè a Cremona, in un magnifico match, il campione di Lombardia Vittorio Spotti.

Schermidore di finissimo intuito, seppe adattare il suo gioco ai suoi mezzi fisici; e come il vasto corpo non gli consentiva frequenti azioni di attacco in velocità, dominò l'avversario sulle parate o in contro tempo. *Per scienza e per ingegno fu il più forte dilettante d'Italia. E fu anche scrittore acuto ed aggressivo; acuto quando parlò dell'arte, aggressivo quando difese contro i francesi la nostra scuola. Fu un intransigente: non riconobbe mai in Luciano Gaudin il fuori classe, perchè il suo fuori classe fu Candido Sassone; non concepì e non permise che la sua magnifica Accademia d'armi potesse essere discussa; non si piegò alle critiche se toccavano anche i suoi amici. Questa nobilissima anima di cavaliere rimarrà come un raro esempio di gentilezza e di dirittura nello sport italiano.*



I meravigliosi e pittoreschi courts *di San Remo dove si è svolto il XVI Torneo internazionale.*

IL TENNIS IN RIVIERA



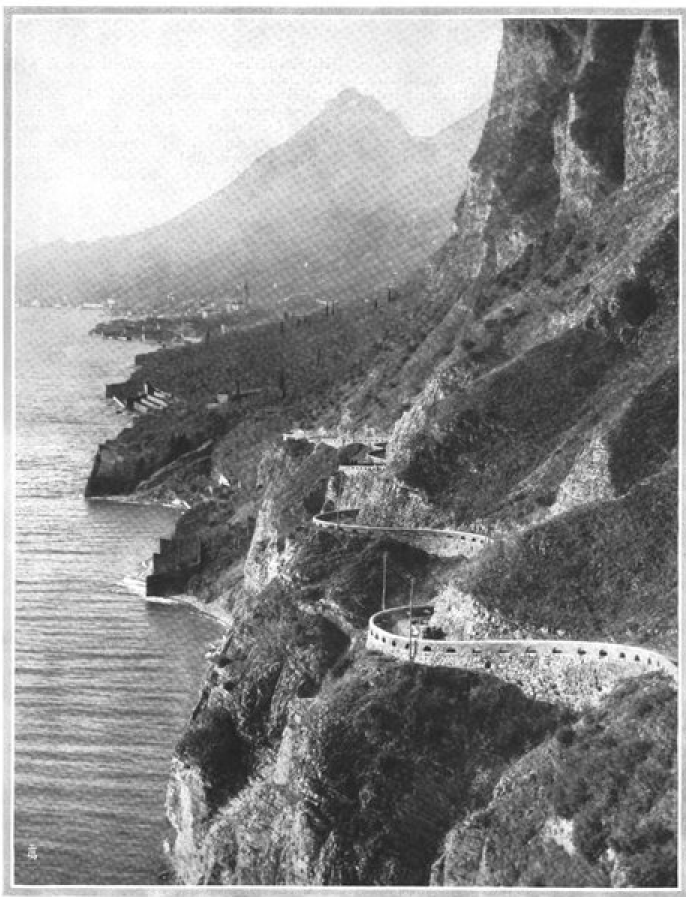
La coppia Miss Ryan e Mr. Lamb che ha vinto brillantemente il torneo. Miss Ryan è stata una delle figure salienti dell'ultimo campionato mondiale a Wimbledon.

Anche a Bordighera si sono avute delle gare importanti; ma è necessario dare al tennis uno sviluppo più intenso.



Lo sport ha una forza d'attrazione irresistibile. La nostra industria alberghiera non tiene conto sufficientemente della sua importanza economica. Esistono dei centri, come Cannes, che devono sopratutto allo sport la loro fama e la loro fortuna.

(Fot. Vianello).



(Foto Flecchia).

Il percorso da Gargnano a Tignale sul quale s'è avuto l'epilogo della Coppa del Garda.

LA PRIMA PROVA AUTOMOBILISTICA DELL'ANNO

Attraverso varie edizioni la "Coppa del Garda", che quest'anno ha inaugurato la stagione automobilistica, è diventata una gara severa con un significato sportivo ed industriale meritevole di ogni considerazione.

E' una gara di regolarità intorno al lago di Garda su un percorso notevole per lunghezza e varietà di strade, diviso in settori da compiersi, sotto rigorosi controlli segreti, ad una media oraria di 48 chilometri.

Coloro che avevano superata la prova dovevano quest'anno cimentarsi, un giorno successivo, in una breve corsa in salita sul pittoresco, ma difficile percorso da Gargnano a Tignale. Solo uomini e macchine di classe potevano sperare di vincere.

Infatti il vincitore, Claudio Sandonnino, conta fra gli astri del volante, da quando ha trionfato nella prima "Coppa delle Alpi", come l'"O. M.", che egli guidava, non aveva avuto rivali nell'ultima "Coppa delle Alpi".

UN' AMARA SCONFITTA PEL CALCIO ITALIANO

Il primo incontro del 1924 con una squadra rappresentativa estera è finito male per i nostri calciatori.

Dopo alcuni anni di trionfi, interrotti da un match perduto a Praga, dal quale non abbiamo saputo trarre alcun insegnamento, siamo stati battuti per 4 goals contro zero dalla squadra austriaca.

S'è sollevato un coro di critiche catastrofiche e proprio quelli che avevano scoperto ed esaltato il "sistema italiano" si sono affrettati a fare i funerali al calcio in Italia.

Il sistema di giocare al calcio è uno solo; varia invece il temperamento del giuocatore. Perfezionare il sistema è cosa possibile, mutare il temperamento no.

Sarà questione di studiare qualche anno, lasciando da parte le beghe diplomatiche, e il calciatore italiano coraggioso, svelto ed intelligente rivincerà.



Sotto: *Il campo di Marassi a Genova mentre si affolla per la disgraziata partita.*

La squadra italiana battuta dalla squadra austriaca.



(Foto Flecchia).

AL PALAZZO DELLO SPORT A MILANO



Una fase iniziale della corsa delle dodici ore.

Non poteva mancare nel nostro Paese, dove il ciclismo è così popolare, una pista coperta. Il primo inverno di attività del Palazzo dello Sport è stato ricco di interessanti incontri fra gli astri dello sport ciclistico.



La partenza.

Fra le gare più attese è stata la corsa delle 12 ore, che ha dato al pubblico milanese un'idea di quello che può essere una "sei giorni".
La corsa a coppie è stata vinta brillantemente da Girardengo-Belloni contro valorosi avversari italiani e stranieri.

(Foto Flecchia).

NELL'OLIMPO DEI PUGNI

Siamo dunque arrivati all'ultimo gradino della "scienza" del pugilato?

I campionati e i combattimenti che portano alla conquista del titolo di campione del mondo riflettono immediatamente la situazione.

Dovremmo credere, considerando il tempo da quando il titolo di campione assoluto rimane a lui, che Dempsey rappresenti veramente il limite massimo di destrezza, di forza e di volontà, al quale un uomo dei nostri giorni possa arrivare. Non è così. Un tempo, ancora vicino, la boxe aveva un valore commerciale più modesto. Il campione trovava facilmente occasione di battersi e misurava il suo interesse più dal numero dei combattimenti che dalla loro qualità.

Oggi la professione della boxe non è così semplice e il suo lato "diplomatico" è diventato insieme così delicato ed importante, che non c'è boxeur di fama il quale non affidi la "valorizzazione" del suo pugno alle abili cure di un impresario navigato.

Il pubblico ha raffinato in modo incredibile i suoi gusti e paga soltanto per i combattimenti di evidente significato fra uomini di classe.

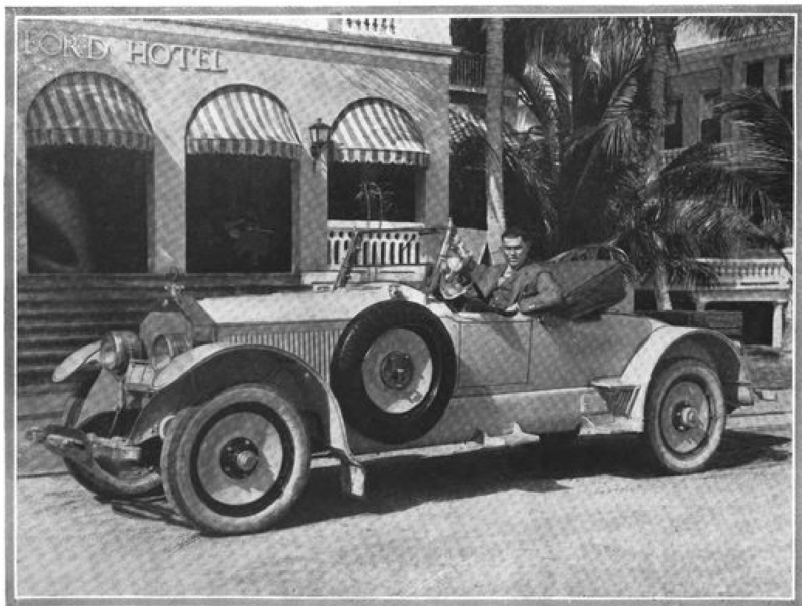
La scala che sale all'Olimpo dei boxeurs, con la vertiginosa diffusione della "noble arte", è amplissima; ma diventa poi così stretta e così faticosa, anche per la necessaria preparazione del pubblico all'avvenimento, che il campione affronta poche volte la necessità di difendersi dagli attacchi dei suoi successori.

La precauzione e l'abilità dei "managers" creano talvolta situazioni non rispondenti alla realtà. Kilbane era da una decina d'anni campione del mondo nella categoria dei "piuma", quando venne battuto facilmente dal francese Criqui; ebbene, otto settimane dopo, il valoroso Criqui veniva sconquassato addirittura dall'italo-americano Dondero.

Ledoux, che era dato come un uomo finito dopo 13 anni di carriera attivissima, s'è ripresa, pochi giorni fa, una brillante rivincita su Mascart, il quale gli aveva strappato il titolo di campione di Francia.

Netta e solida è invece la situazione di Jack Dempsey. Dopo la vittoria su Carpentier pochi uomini l'hanno affrontato, e senza successo: Tom Gibbons in un combattimento d'una sincerità molto sospetta e l'argentino Firpo, il quale non ha saputo trarre dalla sua potenza prodigiosa il mezzo per abbattere la volontà e la maestria del campione.

Un altr'anno di vita tranquilla per Dempsey? E' probabile. Intanto si battono Firpo e Spalla. Il vincitore sfiderà Dempsey. Firpo ritroverebbe un avversario fatto esperto dalla minaccia del match precedente, Spalla un uomo troppo superiore nell'arte della boxe. Una sola nube vela la beatitudine del campione del mondo: Harry Wills, il negro terribile che distribuisce "knockouts" con velocità spaventosa e cerca da tre anni il modo di adescare il bianco invitto ad un combattimento. La legge americana ripara Dempsey, ma l'orgoglio del campione soffre.



Jack Dempsey nella sua lussuosa automobile a Miami Beach (Florida) la stazione invernale di moda degli americani del nord.



Chamonix, nell'alta Savoia, dove si svolsero le gare olimpioniche.

L'ITALIA ALLE OLIMPIADI INVERNALI

I rappresentanti dell'Italia a Chamonix non potevano assolutamente fare di più. I nostri sciatori nella gara di gran fondo e di mezzo fondo hanno destata l'ammirazione di tutti i competenti.

La nostra squadra è giunta con tutti i suoi uomini al traguardo, ed in ordine serrato dietro agli Scandinavi, battendo la squadra degli Stati Uniti, di Francia, Inghilterra, Svizzera, Ungheria, Lettonia, Polonia, Cecoslovacchia, Iugoslavia. Avrebbe anzi potuto ottenere un risultato migliore su terreno più severo. Il percorso era troppo piano. Lo sarebbe stato maggiormente, se dall'ottobre in poi, ogni volta che a Chamonix od a Parigi mi sono incontrato coi dirigenti del Comitato Olimpionico Francese, non avessi insistito con tutte le mie forze sulla necessità assoluta di scegliere un percorso difficile, con forti dislivelli. Ma, intendiamoci, uomini come il vincitore norvegese Haug rappresentano dei veri fenomeni e difficilmente possono essere battuti.

Ottimi furono anche i nostri saltatori, dai garretti di acciaio e dal cuore saldissimo, grande razza cresciuta all'ombra delle più belle Alpi italiane.

Nel bob l'Italia scendeva in lotta con due squadre. Una di Vipiteno, che dovette ritirarsi, non essendo il suo bob adatto alla difficile pista di Bossons. L'altra squadra, capitanata dal march. Luigi Tornielli, il notissimo sportsman novarese, ha realizzato ottimi tempi, nonostante l'allenamento sfortunato.

Per buona sorte Spasciani e Muggiani si sono ristabiliti subito. Non dimenticherò mai le manifestazioni di simpatia tributate ai "nostri feriti" da tutti i dirigenti e da tutti gli atleti convenuti a Chamonix.

Il sottosegretario di Stato Gaston Vidal, al banchetto ufficiale tenuto all'Hotel Majestic ha pronunciato parole veramente affettuose all'indirizzo degli atleti italiani.

Il comandante del Corpo d'Armata di Lione, il prefetto dell'Alta Savoia, il sindaco di Chamonix, sono venuti a ringraziarmi dopo che noi avevamo portato un tributo di fiori alla statua del soldato francese.

La causa sportiva italiana ha riportato veramente una brillante vittoria.

Nelle quotidiane ore trascorse coi "pezzi grossi" del Comitato Olimpionico Internazionale, e specialmente col barone Pierre de Coubertin, col barone de Blonay, coi conti di Clary, di Baillet-Latour, di Gautier Vignal, col marchese di Polignac, col generale Kentish, per citare i più autorevoli, mi sono convinto che l'apparente cerchia chiusa dei grandi magnati olimpionici può essere accessibile ai rappresentanti italiani, qualora questi sappiano presentarsi con grande dignità e con austera fierezza.

E' quindi assolutamente necessario che a queste grandiose manifestazioni di razza che si svolgono davanti ai rappresentanti del mondo intero, l'Italia scenda in campo non solamente con atleti di primissimo ordine, ma con « ufficiali » scelti per dignità, competenza e valore, perchè a loro in modo speciale è affidato il delicatissimo compito di mantenere alto e puro il nome di questa nostra grande, rinnovellata Patria.

ALBERTO BONACOSSA.

PATTINAGGIO E HOCKEY



Sonia Henrie, una bambina svedese dodicenne che sarà un'infallibile olimpionica.





L'Italia rinunziò a queste gare. La superiorità dei nordici era tale in questo campo, che non ci permetteva neanche un'onorevole affermazione.

In alto: *Le tre prime classificate nel concorso figure per signore:* (da sin.) *Sig. Plank Szabo (Austria) vincitrice, Miss Muckett (Inghilterra) terza e Miss Lugbran (Stati Uniti) seconda.*

A sinistra: *Thunberg (Finlandia), vincitore delle gare di velocità sui 1500 e 5000 metri, e Skuttnabb (Finlandia) alla sua sinistra, primo nella gara sui 10.000 metri.*

A destra: *La coppia austriaca, signorina Engelmann e sig. Berger, vincitrice del concorso figure a coppie.*





La formidabile squadra del Canadà che ha schiacciato nel hockey tutti gli avversari. Stati Uniti e Gran Bretagna terminarono al secondo e terzo posto. (Foto Flecchia).

I CAMPIONI DELLO SCI

La squadra italiana ha raggiunto nella più pratica delle competizioni, la gara di fondo, un risultato superbo, piazzandosi subito dopo gli sciatori scandinavi, raggiungendo ben raccolta e al completo il traguardo. Se i dislivelli fossero stati più numerosi e più ardui l'Italia avrebbe forse conquistata la più strabiliante vittoria. I nostri atleti si sono rivelati d'una tempra eccezionale. Con una tecnica di movimento più studiata, con degli sci più stretti e più adatti alla velocità, con la cura di altri piccoli dettagli che sommati insieme hanno un'importanza grande, essi potrebbero essere i protagonisti delle Olimpiadi venture.







L'arrivo di Ghedina nella gara dei 50 chilometri.
A destra: *Haug Thorlief (norvegese) campione olimpionico di fondo, e la fase finale della sua gara prodigiosa.*



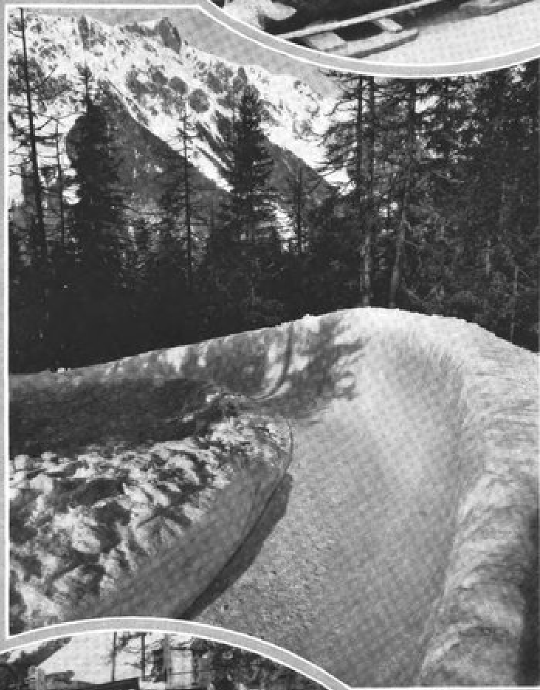
(Foto Flecchia).

La valorosa squadra italiana che ha difeso con tanto onore i colori italiani nella gara di fondo.
Da sin.: *Ghedina (10° arrivato), Enrico Colli (9° arrivato, campione italiano), Della Ferrera (13°) e Vincenzo Colli (11°).*

LE GARE DI BOBSLEIGH



L'equipaggio svizzero, che si è classificato brillantemente al primo posto davanti agli inglesi ed ai belgi.



La più bella curva del percorso.



Il "bob" italiano non ha fatto la migliore figura. S'era fatto notare in allenamento per certe audacie non sempre opportune, che avevano causato incidenti per buona sorte finiti alla meglio. Quando si porta in una gara mondiale il nome d'Italia, si assume una responsabilità seria, che esige una preparazione severa e una selezione spietata di atleti. La squadra italiana, per quanto coraggiosa, non aveva nè una preparazione adeguata nè una armonica omogeneità nei suoi componenti.



(Disegno di Sironi).

Solitudine.

LA GARA MILI

I nostri Alpini si sono battuti con onesto coraggio, con energia meravigliosa. Si sono fatti ammirare per la ferrea volontà, per la fraterna solidarietà, per la modesta semplicità. Si capiva che essi, al di sopra d'ogni ambizione individuale, si prodigavano per l'onore del loro Paese e degli Alpini. La fortuna non è stata loro propizia. Migliorando metodo e mezzi, che la tecnica moderna ha già superati, gli Alpini d'Italia saranno fra i più forti sciatori del mondo.

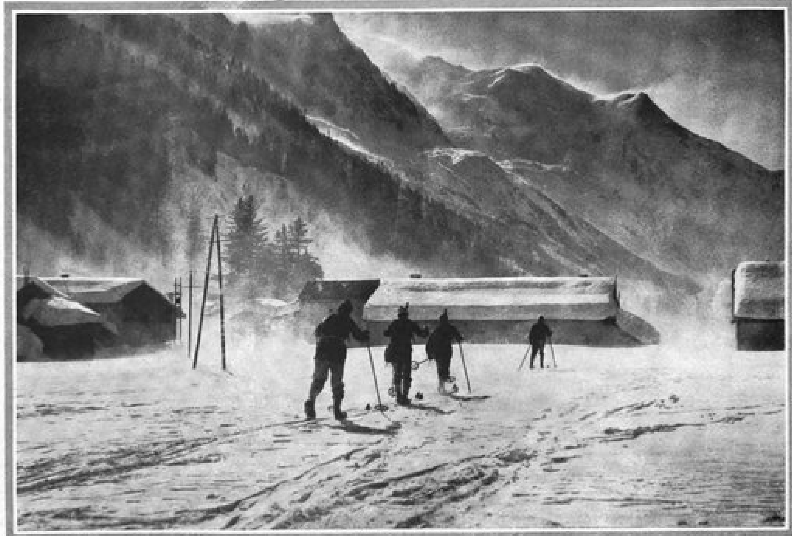


Il team italiano all'arrivo a Chamonix.





La squadra militare italiana poco prima della partenza per la gara olimpionica.



La squadra svizzera vincitrice, lungo il percorso. (Foto Flecchia).

TARE A SQUADRE

La squadra militare svizzera allenata alla perfezione, composta di sciatori d'uno stile perfetto, preparata a tutti i dettagli della prova, ha vinto con sicurezza, imponendosi per velocità e decisione. La natura del paese offre certamente ai nostri vicini le migliori condizioni per una preparazione felice, ma la loro vittoria è scaturita da una volontà di affermarsi che risale a molto tempo addietro.



La squadra svizzera arriva vittoriosa al traguardo.



Il team svizzero durante il tiro col fucile, a metà gara.

(Foto Flecchia).

LE GARE DI SALTO

Arrivata ultima quasi nella pratica degli sports invernali l'Italia compete ormai con bravura nelle gare più difficili.
Il salto con gli sci, che richiede oltre a qualità atletiche eccezionali uno studio profondo dello stile, offrirà agli italiani occasione di affermarsi, quando i nostri campioni avranno in casa il modo di prepararsi a fondo.



Da sinistra: *Imboden (ritirato per incidente in allenamento) Cavalla e Faure, nostri rappresentanti nelle gare di salto.*



I concorrenti al punto di partenza. Il numero 9 è Thams, il campione del mondo, il 14 è il torinese Cavalla.

(Foto Flecchia).



Il trampolino di Chamonix, con lo sfondo dell'Aiguille du Midi.



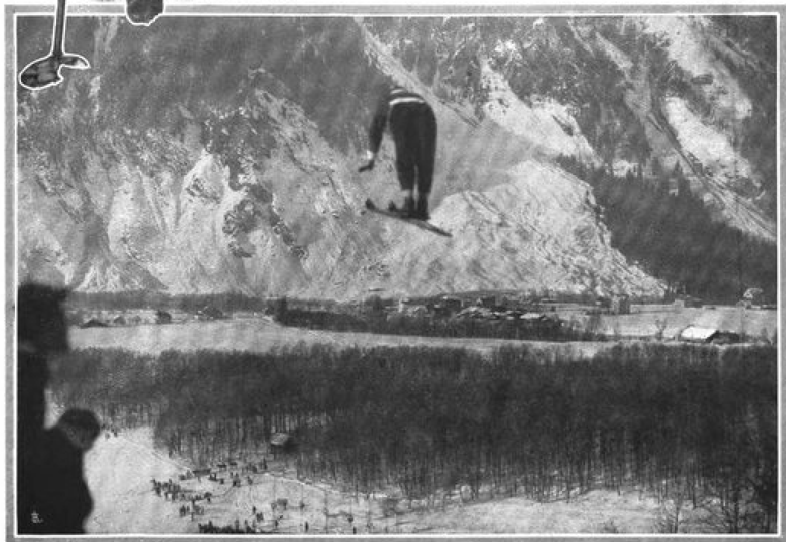
IL CAMPIONE OLIMPIONICO DEL SALTO

Le gare di salto sono state quelle che, con le partite di hockey, hanno richiamato la più viva attenzione del pubblico. Sono infatti riuscite una battaglia magnifica, definitasi da ultimo fra i rappresentanti della Norvegia e quelli degli Stati Uniti, che si sono battuti con accanimento meraviglioso. L'americano Haugen raggiungeva nelle due prove decisive 49 e 50 metri. Ma la vittoria era assegnata al norvegese Thams, il quale aveva compiuto due salti di 49 metri in uno stile perfetto. E appunto in considerazione dello stile altri due norvegesi, Bonna e Haug, venivano classificati davanti all'americano.

Quanto fosse rispondente al merito la classifica, tenne a dimostrare lo stesso Thams, compiendo fuori gara e senza preoccupazioni stilistiche un salto di metri 57 e mezzo.

Il successo norvegese in questa competizione come nelle altre gare sciatorie si spiega facilmente. Gli ottimi risultati degli "yankees" vanno attribuiti alla preparazione scrupolosissima, arrivata fino al punto da costruire in America un trampolino copiato esattamente da quello delle gare olimpioniche.

Il trampolino di Chamonix per quanto molto buono non è il più perfetto che si possa immaginare. Ed ecco perchè non è stato possibile raggiungere le distanze toccate in America, in Norvegia e in Finlandia dagli specialisti più arditi, i quali hanno superato addirittura i 60 metri.



Un salto fuori concorso di 57 1/2 metri del campione olimpionico. - In alto: *Il vincitore della gara di salto, Thams, norvegese.*

(Foto Flecchia).

COME IL VACCINO SI È DIFFUSO PER IL MONDO

L'uomo è così sciocco che prima si logora cuore e anima per trovare e conquistare la verità, poi perde l'energia per impedire che essa sia applicata.

La storia della vaccinazione è una evidente controprova di questo fatto.

Oggi — a poco più di un secolo dalla scoperta di Jenner — si muovono critiche e si mette in atto con un ostentato snobismo di cattivo gusto, una lotta acre e sorda contro un trovamento il cui beneficio è assoluto. Tanto assoluto che ogni biologo ipercritico non stenta nè punto nè poco a elogiare la scoperta di Jenner, ogni giorno meglio documentata e comprovata.

Ma quando la vaccinazione comparve sulla scena del mondo (ed era un mondo nel quale il vaiolo esercitava così universali devastazioni da giustificare il proverbio tedesco del 700: "di due malattie tutti ammalano: di amore e di vaiuolo"), quando fu possibile constatare il beneficio quasi miracoloso della vaccinazione, questa apparve come un beneficio ultraterreno, e Jenner fu coperto di onori e venerato come un benefattore grande dell'umanità.

* * *

E' interessante e molto istruttivo anche per giudicare la importanza assunta dalla vaccinazione nel mondo, seguire sovra i documenti dell'epoca, le prime vicende del nuovo metodo preventivo, e osservare come il vaccino si sia diffuso pel pianeta.

Questa pagina di medicina è soffusa di un romantico profumo e forse mai nessun altro metodo terapeutico ebbe così poetica applicazione.

Jenner aveva da alcuni anni scoperta la vaccinazione antivaiolosa ed il nuovo procedimento era entrato come pratica frequente (se non ancora abituale) in varii paesi. L'Inghilterra aveva sanzionato anzi ufficialmente la bontà del metodo e la Francia sotto Napoleone non ostante le lotte col Regno unito si era persuasa della importanza del nuovo procedimento ed aveva dato alla vaccinazione una applicazione assai larga.

Ma il vaccino rimaneva limitato ad una piccola parte del vecchio continente e il metodo non poteva diffondersi sovratutto per la difficoltà di procurarsi il materiale. Non solo non si applicava ancora la preparazione in grande della linfa vaccinica per mezzo di appositi istituti, (e quindi si ricorreva alla trasmissione diretta da uomo ad uomo e cioè da braccio a braccio) ma non esistevano frigoriferi che permettessero di portare attorno per il mondo il materiale destinato alla vaccinazione.

Necessitava quindi diffondere il materiale vaccinante ricorrendo soltanto all'uomo e cioè facendo in guisa che il materiale delle pustole giungesse fresco ai varii paesi. Il che non era problema semplice, poichè un uomo vaccinato guarisce in una decina di giorni e una volta guarito non può più fornire materiale adatto ad altre ulteriori inoculazioni.

Carlo III re di Spagna entusiasta del nuovo metodo i cui frutti si erano già rivelati nella penisola iberica, pensò ad organare una vera spedizione sanitaria, raccogliendo sopra delle navi schiere di bimbi che avrebbero durante la traversata permesso di mantenere vivo ed attivo il pus vaccinico.

Le satire e gli epigrammi che accompagnavano la spedizione di nuovo genere non impedirono che essa fosse stabilita e condotta a termine.

Satire ed ironia che trovarono in quel periodo (802-803) una espressione grafica molto varia ed abbondante invero.

* * *

Il 30 novembre 1803 la flotta di nuovo genere (almeno per gli scopi) salpava da Coruña recando ben 22 ragazzi destinati ad essere gli innocenti messaggeri del nuovo trovamento scientifico.

A bordo della nave ammiraglia era un medico di fiducia del Re, il Dr. Francisco Xavier Balmis. Si erano scelti i ragazzi tra coloro che non avevano sofferto di vaiolo ed essi dovevano servire per il passaggio del vaccino da braccio a braccio durante la traversata colla intesa che a diversi porti le navi si sarebbero rifornite di ragazzi destinati a mantenere coi passaggi seriali ben viva ed attiva la linfa vaccinica.

La flotta toccò le Canarie ove molti uomini e molti giovani vennero vaccinati col pus dei ragazzi vaccinati prima a bordo: indi giunse a Porto Rico ed a Caracas. La squadra si divise: una parte si recò al nord toccando Messico e Stati Uniti ed una parte iniziò dalla Avana la crociera verso il sud.

Il viaggio si indirizzò poi alle coste pacifiche toccando i varii paesi americani in contatto col grande oceano e si recò infine in Asia.

Fu una grande crociera di bene durata alcuni anni. Tratto tratto le navi giunte nei differenti porti abbandonavano i ragazzi che venivano poi riportati alle varie patrie e ne assumevano di nuovi non ancora vaccinati, in guisa da recare ovunque il materiale vaccinico fresco.

Non mancarono le avventure e gli incidenti. Una delle navi destinata al Perù naufragò: ma il mare clemente permise il salvataggio di tutto il prezioso carico di giovani vite.

Ed il viaggio si sviluppò con venti propaggini in modo che tutti i continenti ebbero il loro dono di vaccino e poterono iniziare una sistematica vaccinazione. Solamente il nord asiatico e una parte dell'Africa fu esclusa dal piano del beneficio.

* * *

In questa guisa il vaccino girava il mondo e portava ovunque la sua benefica influenza.

E' degna di studio la fiducia assoluta colla quale il vaccino fu ricevuto in tutti i paesi. America ed Africa avevano orrendamente sofferto di vaiolo: e talune epidemie americane regalate dagli scopritori del nuovo continente, avevano superato per gravità le stesse epidemie di peste.

Nessuna meraviglia che le nazioni così duramente provate si attaccassero con fede viva ad un trovamento di cui si dicevano mirabilia.

A Santa Fè di Bogota tutta la popolazione col vicerè alla testa si recò in processione a ricevere il grande dono recato da un medico spagnolo, il Salvani. Vaccinati e vaccinandi affluirono alla cattedrale per innalzare preci a Dio a propiziare il nuovo intervento.

Tutte le popolazioni in tutti i paesi, si sottoposero con fede al nuovo metodo e poche volte una pratica medica fu accolta con tanto entusiasmo.

Certo la paura ed il ricordo dei danni feroci generati dal vaiolo ne spiegavano il motivo: ma non è meno vero che il persistere della fiducia rivelava che il metodo non presentava inconvenienti e dava l'impressione di un beneficio.

Che il metodo del resto abbia subito giovato ed immediatamente abbia ridotto in maniera rilevabile senza difficoltà il numero dei colpiti, deriva da quanto si ebbe occasione di verificare.

Per esempio nel Canadà i pellirosse dopo pochi anni affermavano che soltanto per opera della vaccinazione il vaiolo aveva cessato di incutere timore, e una accolta di tribù Mohawk, Onondagas, Senecas, Oncidas, Cayrigas radunata appositamente per discutere sulla vaccinazione, deliberava di inviare a Jenner una cintura rituale Wampun in segno di amicizia e di riconoscenza, scrivendo al grande inglese tutto il senso devoto dei beneficati e terminando la lettera con queste parole che oggi è bene ricordare: "Noi non mancheremo negli anni degli anni di insegnare ai nostri figli ed ai nostri nipoti il nome di Jenner e di ringraziare il Grande Spirito di aver dato a te tanta saggezza e tanta bontà. Vegli il Grande Spirito su te in questo mondo e nel paese degli spiriti".

* * *

Per venti anni, e cioè per tutto il primo quarto del passato secolo, risonarono gli inni elogiatori a Jenner.

Sino a quando il ricordo degli orrori del vaiolo furono presenti allo spirito, il beneficio della vaccinazione si presentò in tutta la sua imponenza.

Perchè per valutare un beneficio al giusto titolo occorre rendersi conto dell'intensità e della diffusione del male che il rimedio ha poi eliminato o limitato.

Ora il vaiolo apparteneva alle piaghe più feroci, più estese, più conturbanti della umanità.

Noi non siamo in grado di valutare oggi ciò che nel passato il vaiolo è stato. Se alcuni dati analitici possono aver valore basterà ricordare che dopo la scoperta dell'America l'isola di San Domingo perdette di vaiolo (triste dono dell'Europa al nuovo continente) oltre il 60 °/₀ della sua popolazione.

Solamente la peste poteva competere in ferocia e lasciare più triste ricordo nella storia del mondo. Ma la peste aveva il vantaggio di comparire di rado con epidemie terribili è vero, ma spaziate di molti decenni e talora di secoli. Invece il vaiolo fu e restò una endemia sempre presente e sempre minacciante e non cedette se non nel giorno (e l'epoca precedeva di assai il periodo delle tecniche profilattiche moderne) nel quale la vaccinazione faceva la sua comparsa nel mondo.

Il che è doveroso rilevare oggi, mentre piccole miserie si sollevano contro un metodo che appartiene ai trovamenti più benefici della umanità. E se il nome di Jenner non ha più un tributo di riconoscenza e di onore come ebbe nel primo trentennio dalla scoperta della vaccinazione ciò dipende dalla natura umana che fa della riconoscenza sovratutto.... il sentimento dei benefici futuri.

Allora, mentre la comparazione tra danno e beneficio era facile e patente Jenner fu considerato come uno degli uomini che maggior bene avevano apportato sulla terra.

Napoleone che gli uomini sapeva ben valutare comprese così bene la grandezza del trovamento che non soltanto assecondò con larghezza tutto il movimento per la vaccinazione, ma manifestò durante la guerra alla Inghilterra il suo rispetto per Jenner sino al punto da ritenere le lettere di raccomandazione di Jenner come veri salvacondotti per ufficiali inglesi passati in continente o caduti prigionieri.

* * *

Molto più tardi quando il vaiolo era remoto colla sua ferocia e colle sue distruzioni, quando più non si ricordavano le vittime innumeri, cominciarono le critiche. E i fuscelli parvero tronchi.

Ma oggi rileggendo queste pagine sulla storia del vaccino e considerando ciò che realmente la vaccinazione ha recato al mondo ci si rende ancora una volta più persuasi che soltanto la ignoranza genera la misconoscenza e la piccineria del cuore e dello spirito.

E. BERTARELLI.



Monumento a Jenner dello scultore Monteverde (Genova).

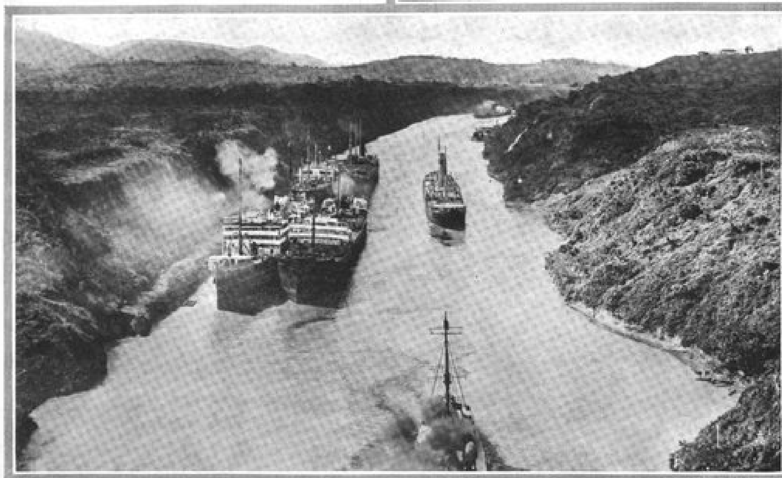
COSE D'AMERICA



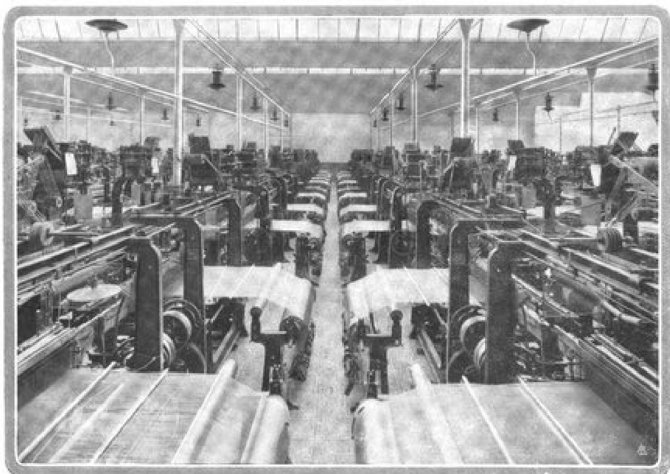
Per le fotografie dell'eclisse venne piantato a Los Angeles (California) il più grandioso e costoso apparecchio fotografico che si sia mai immaginato. La struttura in costruzione, ideata dal prof. Zellerman dell'osservatorio M. T. Wilson, dà un'idea evidente delle dimensioni del colossale strumento.

Il famoso centro di teosofi di San Diego nella California meridionale, dove per l'ultima eclisse totale in America si sono raccolti i più celebri scienziati americani allo scopo di osservarne tutti i fenomeni e le fasi.





Il canale di Panama e il suo intenso traffico anche quando in parte era ostruito da una enorme frana, prontamente rimossa con enorme lavoro.



RAFFAELE BENDANDI E IL TERREMOTO



Raffaele Bendandi nel suo laboratorio accanto al suo microsismografo a pendolo fisso.

È un uomo giovane ancora e tuttora semplice e modesto, il quale appare, con la bluse del falegname e il cervello dello scienziato, sulla soglia della celebrità.

Il nome di Raffaele Bendandi si è letto difatti in tutti i giornali italiani e in moltissimi giornali del mondo. Parla di lui il popolino che si è persino in qualche posto accapigliato per difendere, per spontanei motivi di simpatia o per inconscie ragioni di istinto, questo figlio del popolo. Discutono di lui e delle sue affermazioni, con opposti pareri, uomini di ingegno e di scienza, e forse non mancherà domani il romanziere che, trasformandolo in un personaggio fantastico, lo getterà nel tumulto di una narrazione. Raffaele Bendandi sa tutto questo, e manifesta tutt'al più il turbamento dell'uomo che non vorrebbe seccature.

Il libro della vita di questo intagliatore che ho veduto anche oggi intento alla sua professione, potrà dunque intitolarsi *Dalla sgorbia alla gloria?* Se rivolgiamo questa domanda a Raffaele Bendandi, egli non ci risponde, perchè questa domanda per il momento non lo interessa. Il problema che lo assilla e che egli vuole risolvere è invece un altro: egli vuole cioè scoprire il *dove* avvengono i terremoti, poichè la legge sul *quando* è già infallibile nelle sue mani.

Egli afferma ciò con una sicurezza impressionante, e a chi solleva dubbi fa osservare che il terremoto è un fenomeno naturale e come tale deve essere soggetto ad una sua legge e non al caso, poichè tutti i fenomeni della natura hanno una legge e l'ignoranza delle medesime non autorizza alla negazione *a priori*. Ragionamento semplice di cui egli si rese conto, sin da giovinetto, quando mosso da quella che si direbbe veramente la vocazione, cominciò a prendere nota di tutti i fatti sismici, studiandoli, esaminandoli, confrontandoli e classificandoli con indicibile passione.

Il giorno 8 dicembre 1923 egli disse a noi che il 2 gennaio sarebbe avvenuto un movimento sismico e ci comunicò l'importanza e le fasi del fenomeno stesso. Era la prima volta che egli faceva le sue rivelazioni: e noi lo credemmo sin d'allora. Molte altre ce ne ha fatte poi, e anche oggi egli ci ha confidato analoghe dichiarazioni su fatti futuri, spiegandoci i ragionevoli motivi per cui non vuol darne comunicazione al pubblico; e noi abbiamo oggi, come nel primo giorno, la certezza morale che egli non si inganna, nè tanto meno vuole ingannare.

Raffaele Bendandi vuole che ci rendiamo conto che la scienza ufficiale non poteva giungere alla sua scoperta la quale richiedeva una mente spoglia da pregiudizi e da formalismi scientifici, poichè la legge che egli ha trovato è così semplice che solo poteva essere intravista, come un lampo improvviso, da chi per lunghi anni senza pretesa e, diremmo quasi, con la sola fede ingenua, l'andava fervidamente cercando.

Qualcuno ha persino creduto che Bendandi tragga le sue previsioni da apparecchi speciali custoditi nella oscurità misteriosa di una cantina sotterranea. Pazzie ridicole! Gli strumenti del Bendandi sono un esempio di genialità, in quanto sono costruiti da lui stesso e superano, per la loro sensibilità e perfezione, quasi tutti gli strumenti degli osservatori più conosciuti, ma la teoria scientifica non chiede agli strumenti se non il controllo pratico, e questo controllo il Bendandi fa da moltissimo tempo ed è appunto l'averlo trovato esatto che dà a lui la certezza assoluta della sua teoria.

Quando parlerà Bendandi?

Se lo interroghiamo intorno a fenomeni che si verificheranno per esempio nel mese di marzo prossimo egli ci assicura di conoscerli tutti in base ad osservazioni precise, e ci assicura di averne anche fatto con le dovute cautele la rivelazione, rivelazione che il pubblico deve ignorare perchè chiasso intorno egli non ne vuole.

Chiediamoci piuttosto — ed è questo che importa veramente — quando parlerà Bendandi per spiegarci la sua teoria.

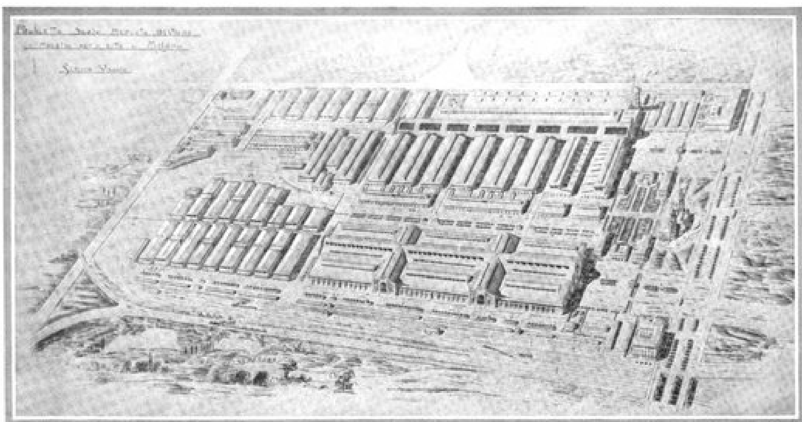
Egli si è già pronunciato in merito: ancora un periodo di studio e poi il segreto sarà rivelato, perchè in questo ulteriore studio, se lo lasceremo in pace, egli potrà continuare le sue ricerche difficili, e i suoi controlli che sono più difficili ancora in quanto vaste plaghe della Terra sono senza osservatori.

Gli chiedemmo tempo fa se ed in qual modo potevamo aiutarlo: ed egli ci rispose che non aveva bisogno di niente, ma che non lo assediassero in bottega durante le ore di lavoro in quanto gli avrebbero impedito di guadagnare la vita.

Al sindaco della sua città che gli offerse il suo aiuto, egli chiese soltanto di trovare un alloggio alla famigliola che sta al pianterreno della sua casetta, poichè aveva bisogno di quegli ambienti per i suoi apparecchi, soggiungendo di avere però riguardo a quella famiglia che era povera e che non poteva pagare che un piccolo affitto.

E' questo l'unico aiuto che Raffaele Bendandi ha chiesto ed ottenuto, mentre egli tenta di svelare completamente un mistero sul quale già ha indagato con indiscutibili risultati.

PIERO ZAMA.



La planimetria del nuovo macello di Milano.

LA GRANDE EDILIZIA

I MACELLI MODERNI

In fatto di macelli l' Italia ha avuto ben due primati.

Fu Roma sotto l'Impero di Nerone a dare il primo esempio di macello pubblico con la costruzione — appositamente fatta sorgere allo scopo — del Macellum Augusti. Poi l'istituzione scomparve sotto il Cristianesimo e, per lunghissimi secoli, più non riapparve. Risorse al principio del secolo scorso ed ebbe sviluppo specialmente in Italia che acquistò così un nuovo primato pel grande numero di Comuni forniti di macelli comunali: ed infatti nell'ante-guerra su gli 8262 Comuni esistenti nel Regno oltre 1300 ne erano provvisti.

Ma appunto per questo primato di numero i macelli pubblici in Italia sono oggi i meno rispondenti alle necessità igieniche moderne e si trovano, nella grande generalità, in condizioni deplorevoli, sia dal lato industriale che sanitario.

I vecchi macelli consistevano essenzialmente in piccoli e separati locali, angusti e bui ove ogni macellaio ammazzava le bestie pel fabbisogno del proprio commercio, sottraendosi ad ogni rigido controllo di natura igienica. Le operazioni secondarie della preparazione dei visceri veniva eseguita nello stesso locale, la sterilizzazione delle carni ammalate era ancora ignota, e la distruzione o disintegrazione si effettuava a mezzo del semplice seppellimento. — Nessun impianto frigorifero, nessun mezzo meccanico di trasporto semplificano le molteplici operazioni inerenti alla macellazione.

Gli impianti moderni dei macelli vengono oggi a costituire come un immenso stabilimento industriale, ove ogni singola operazione si svolge in apposite grandi sale, abbondantemente illuminate ed aereate da finestroni laterali e da lanterne aperte sul soffitto, fornite di tutti i mezzi meccanici — specie di trasporto — onde rendere rapide le varie fasi susseguentesi nelle varie macellazioni.

Queste grandi sale, unite tra loro anche da gallerie intercomunicanti con coperture a vetri, hanno un aspetto tutto particolare dato loro dalla necessità di non ingombrare per nulla il pavimento che deve essere libero sia per le operazioni della macellazione, sia per la facilità e il controllo della pulizia. Consistono quindi in muri perimetrali con struttura a pilastrate ed in copertura di ferro o cemento armato (il legno nei macelli è del tutto escluso) con pochi pilastri intermedi i quali, più che a sostenere la copertura del locale, servono di sostegno ad una rete di binari aerei alle volte molto complessa, sulla quale scorrono carrelli speciali pel trasporto dei prodotti vari della macellazione.

Questa rete di binari è veramente la caratteristica dei macelli moderni. Tutta la lavorazione degli animali procede rapida dal luogo dell'abbattimento al carico sui carri di trasporto od al deposito nelle celle frigorifere, e la stessa pesatura avviene a mezzo di apparecchi automatici che si trovano intercalati ai binari aerei presso le porte di uscita.

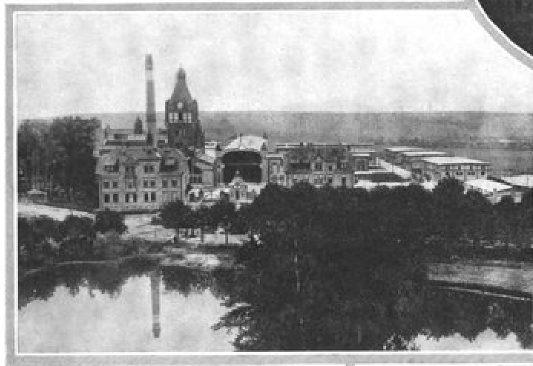
Generalmente il macello sorge vicino allo scalo ferroviario, e — tra i due — trovasi il mercato o foro boario, consistente generalmente in una grande galleria coperta (quella del Mercato di Lione ha una superficie di mq. 17.000 ed una cubatura di mezzo milione di mc.) con annesse grandi stalle di sosta e di ricovero.

La disposizione generale dei fabbricati segue le varie fasi delle operazioni: dalle banchine di scarico alle gallerie del mercato — dagli uffici di controllo sanitario e di pesatura alle stalle di sosta — si arriva infine al macello. Qui poi dalle grandi gallerie delle varie macellazioni si passa alla tripperia e da questa — a mezzo di una galleria coperta — ai frigoriferi. Annessi sono gli uffici di amministrazione — l'istituto di contumacia e l'istituto sanitario comprendente i reparti di disin-

fezione, di semplice sterilizzazione, di distruzione (sardigna), di lavorazione delle carni panicate.

Tutti questi fabbricati disposti parallelamente tra loro o ad angolo retto, danno al complesso un aspetto che poco si diversifica da altri stabilimenti industriali. L'aspetto anzi è più gaio: non rumori di macchinari, non pareti annerite dal fumo, non strade ingombre di materiali o di rotabili. Tutto si compie in silenzio, tutto vi è attutito e l'ambiente



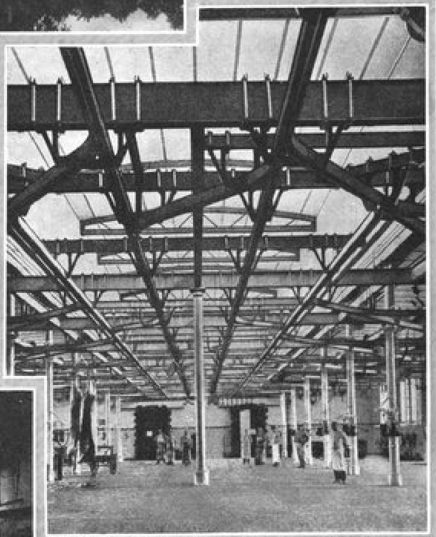


Tra i macelli più moderni e completi si può considerare quello di Offenbach. Il confronto fra le misere catapecchie d'una volta e il grandioso stabilimento che le ha sostituite non potrebbe esprimere più efficacemente il progresso moderno.

è sempre tenuto nella massima pulizia; i viali tra stabili e stabili sono ampi e con piantagioni.

Il nuovo macello di Milano — appunto in questi giorni approvato dall'Amministrazione Comunale — copre un'area di circa 300.000 mq. ed è progettato per servire ad una popolazione di circa due milioni di abitanti, ossia deve provvedere ad una produzione annua di carni macellate pari a 300 milioni di chilogrammi.

Lo Scalo bestiame permetterà di caricare e scaricare contemporaneamente 100 vagoni ferroviari; il Mercato permetterà una permanenza contemporanea di circa 4000 capi di bestiame; il macello comprenderà cinque grandi gallerie di macellazione complete di tutti gli impianti moderni e della capacità di abbattere sino a 6000 animali al giorno.



Un moderno salone di macellazione.



Gli antri oscuri d'un macello di vent' anni fa.

Il costo complessivo del Macello, Scalo bestiame e Mercato si aggira sui 40 milioni di lire. Con queste costruzioni non solo si viene a dotare Milano di uno dei più grandi e moderni Stabilimenti, ma si risolve uno dei più impellenti problemi igienici ed edilizi della città.

ING. CESARE MARESCOTTI.

ROMA ANTICA MAESTRA DELL'AGRICOLTURA MODERNA

IL FRUMENTO FASCISTA DI DOMANI

Quanta gente grida oggi a piena voce: "Viva l'Italia!" — "Viva l'Italia!" — grido anch'io con entusiasmo, a patto però di non avere lo stomaco vuoto! In regime di fame il grido di entusiasmo può anche morire in gola, strozzato da un singulto.

Ora, se è pur vero che la gente d'Italia non patisce la fame nel senso letterale della parola, è vero però che molti italiani hanno poco pane da mangiare, pochi abiti da coprirsi, e qualche volta mancano di tutto il resto.

Ma perchè — per Dio — la terra d'Italia non riesce a produrre frumento, lino, lana e gli altri generi necessari ai bisogni del popolo italiano?

"Perchè gli agricoltori — i contadini — sono ignoranti, sono misoneisti, sono ribelli allo spendere in migliorie e bonifiche, perchè infine non vanno a scuola, anche quando un "professore d'agricoltura predica a loro vantaggio...." — Così si protesta e da profani e da tecnici.

No! La verità non è questa. Se al posto del contadino ignorante di sbalzo prendesse l'aratro e la mazza un popolo di dottori in scienze agrarie, la terra d'Italia non produrrebbe più di quanto oggi produce, anzi forse i teorici, divenuti ad un tratto pratici, sciuperebbero molti denari!

Questa è la verità che un gruppo di tecnici, amici miei, mi autorizzano a dire anche a nome loro, perchè il mondo politico sappia, perchè lo sappia Benito Mussolini, che la tecnica moderna — la così detta scienza agraria — è del tutto impari al compito di ottenere dalla terra d'Italia tutto quanto sarebbe necessario produrre per eliminare addirittura freddo e fame.

Anche qui si dovrà rifare casa nuova. La tecnica agraria vuole la sua rivoluzione fascista.

Non è quindi colpa del contadino italiano se la terra produce poco; la colpa è, se pur colpa c'è, della sapienza agraria umana a scartamento ridotto.

La così detta "scienza ufficiale", da un ventennio a questa parte, ha seguito una via sbagliata nel problema dell'alimentazione delle piante; e poichè le piante sono organismi che mangiano giorno e notte, un errore di alimentazione è un errore capitale.

Si è sbagliato dai teorici anche perchè, invece di ispirarsi alla pratica, invece di studiare i segreti suoi nella convinzione che essa — la pratica — era la incosciente depositaria della scienza dei secoli, alla pratica si è sempre gettato in faccia l'insulto delle parole "ignorante! testarda!".

Mentre, per esempio, la pratica considerava il letame, ricco di azoto, siccome alimento principe delle piante, la scienza ha preso a benvolere le ceneri, le ossa, a base di fosforo e di potassa.

Da qui il trionfo della grande industria dei perfosfati e dei sali di potassa, e la quasi trascuranza delle concimazioni azotate.

E' piovuta poi d'oltr'Alpe una sciagurata teoria, che ha proclamato: "Le leguminose — l'erba medica, il trifoglio, il lupino, la fava, il fagiolo e simili — sono le piante del miracolo. Sulle loro radici si moltiplicano i così detti tubercoli, specie di tumoretti, pieni di microbi. Questi bevono l'azoto dell'aria, alimentano le piante con composti di azoto che essi stessi fabbricano".

Il miracolo della fabbricazione dei pani e dei pesci è quindi in atto in ogni zolla, che celi nel suo segreto la radice di una pianta leguminosa!

Le piante benedette quindi non reclamano azoto, non reclamano letame; si accontentano di un pugno di perfosfato minerale o al massimo di un altro pugno di concime potassico.

Purtroppo questo è vero solo per metà e forse anche per meno! Primo: perchè non è stato scientificamente dimostrato che i germi, che popolano i tubercoli delle leguminose, fissino realmente l'azoto, come, ad esempio, fissano l'acido carbonico (l'anidride) dell'aria le piante verdi producendo zuccheri, amido e cellulosio.

Secondo: perchè anche ammesso che "questi germi" aspirino azoto, gas, e producano carne, sostanza azotata, nell'interno delle loro cellule microscopiche, sta il fatto che alcune leguminose e sopratutto l'erba medica, la più insigne fra queste piante, nasce con pochi tubercoli e fatta adulta (al secondo e terzo anno di vita), perde anche questi pochi.

Terzo: perchè le leguminose, come ogni altra pianta, hanno fior di radici, sono dotate quindi di mascelle potenti le quali, approfondendosi nel terreno, mangiano come ogni loro consorella.

Sono anzi le radici delle leguminose in genere le migliori forchette del mondo vegetale!

Nel Museo dell'Università agraria di Perugia il prof. Vivenza, che da trent'anni vive molto vicino alle radici delle piante, perchè incessantemente esperimenta, mi mostrava lo scorso anno un gruppo di radici di erba medica, da lui levata dalla terra con penosa cura, le quali misuravano oltre 4 metri di lunghezza. Povera terra! Che pompe aspiranti e succhianti!

Ecco perchè la medica è tra le foraggere la più produttiva. Ha uno stomaco enorme, mangia in relazione e produce in abbondanza, soprattutto se la terra è fertile.

Eppure dopo l'erba medica il frumento prospera meglio.

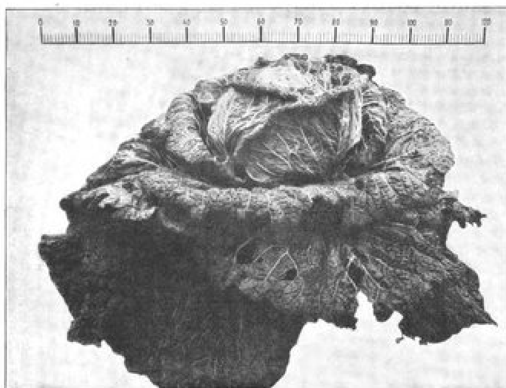
Vero! Ma l'erba medica mangia con la radice che marcia verso il basso a parecchi metri di profondità. Intanto gli strati superficiali riposano. Quando, sfatto il medicaio, il frumento distende le sue radici per contro tanto superficiali (vedere la fotografia di una pianta mostruosa di frumento, 342 spighe, fornita di un nappo relativamente modesto di radici filiformi) trova terra riposata, non esaurita. E' naturale dunque che produca spighe feconde, ricche di pane!

Vi trova poi anche i prodotti della putrefazione delle grossi radici dell'erba medica uccise dall'aratro, le quali sono letame genuino.

In realtà le due radici — erba medica e frumento — sia pure in piani diversi, fanno bottino nella terra, e questa un giorno o l'altro si stanca di produrre a ritmo così intenso!

Infatti la terra, nella rotazione erba medica, frumento e concimi chimici (perfosfato e potassa senza azoto) si esaurisce. Compare allora la "stanchezza della medica" ed i raccolti in luogo di aumentare, diminuiscono.

Teoria falsa adunque e pratica traditrice quelle che si sono ispirate al verbo germanico e gallico!



Un cavolo gigantesco di m. 1,20 di diametro, ottenuto con solo nitrato, amministrato in forma "omeopatica" (spesso e un poco per volta).

Non queste colonne possono però essere palestra di più ampie discussioni intorno a questo argomento. Veda il lettore un mio libro recente: *Roma Antica Maestra dell'Agricoltura Moderna* - Fratelli Marescalchi, Casale Monferrato.

Sintetizzo quindi il pensiero mio e degli amici miei concludendo che, se traditrice fu, è e sarà sempre la pratica, che sfrutta la fallace potenza di arricchimento del suolo da parte delle leguminose, pratica trionfante invece fu, è e sarà sempre quella, che si basa sul mucchio di letame.

In regime di letame la medica non "si stanca" mai di produrre.

Ecco l'agricoltura che prospera nella pianura lombarda, a 50, a 100 chilometri di raggio intorno alla piccola città di Crema, che ospita il mio Istituto di sperimentazione agraria.

Questo è il tipo di agricoltura, che gli altri agricoltori d'Italia teorici e pratici devono studiare, e che abbiamo il diritto di citare a modello agli agricoltori del mondo intero.

Nessuna plaga agricola, nè in Europa, nè in America, può vantare in così larga estensione una tecnica tanto perfetta dell'irrigazione e della concimazione a letame, la quale tocca nella marcita il miracolo.

Ma la "scienza ufficiale", anima delicata cresciuta in città, ha sempre, più o meno palesemente, disprezzato il mucchio di letame.

Roma antica invece si è sempre rivolta con religiosità a quell'arcano magico, che è un mucchio di letame, il quale crea vita nuova attraverso il mistero della putrefazione, che pur sembra la morte assoluta.

In Roma antica vi era un'ara dedicata a dio Stercuzio. La leggenda romana diceva che l'Italia al suo re — Stercuzio — aveva attribuito l'immortalità, perchè aveva insegnato ai prischi italiani a letamare, a stercorare la terra.

Un appassionato cultore della latinità ci ha fatto notare che, se i Romani ebbero un dio della concimazione, segno è che questa tecnica è stata patrimonio loro fin dai tempi più remoti, anteriori alla stessa fondazione di Roma. Concezioni religiose di carattere così primitivo non possono avere avuto origine se non da mentalità agli albori della vita intellettuale.

Dunque, diciamo noi, erano quanto mai primitivi, eppure sapevano già come si doveva concimare la terra a letame.

Noi però sentiamo una stretta al cuore tutte le volte che pronunciamo la parola "letame". Questo infatti non lo si compera sul mercato, ma lo si deve produrre con stalla, animali, concimaia. Dunque occorrono capitali e, purtroppo, capitali ingenti.

Sarebbe quindi vano, e vorremmo dire cattivo, ripetere la parola letame alla grande maggioranza degli agricoltori italiani, che non hanno stalla e qualche volta neppure la casa, nella terra che coltivano. Non vi può essere in Italia immediato avvenire per una agricoltura a base di letame, mentre noi abbiamo tanta urgenza di produrre, per lo meno, il pane che ci manca.

Ma se è vero che a tutt'oggi la tecnica agricola moderna appare persino inferiore a quella che fu la tecnica agricola dei Romani di duemila anni fa, la guerra ha però insegnato agli uomini a fabbricare il letame artificiale — l'azoto sintetico — ed un nuovo orizzonte luminoso si apre dinanzi all'agricoltore per un prossimo domani.

Tutto il letame che va sotto terra scompare, si mineralizza, si trasforma in nitrato. Letame e nitrato sono dunque: padre l'uno, figlio l'altro.

L'America ha nel Chile grandi miniere di nitrato di soda che furono nei lontani millenni geologici grandi gruppi di letame.

Un mare, pare, è venuto rapidamente a secco. Alghe, pesci ed ogni altra cosa viva hanno prima formato una grande concimaia, poi fermentando e nitrificando, mentre dal cielo non pioveva mai, hanno incrostato di salnitro la terra, che oggi è miniera di nitrato.

I muri delle nostre cantine, che si ricoprono di salnitro, ripetono, in microscopica misura, il grande fatto geologico delle miniere del Chile.

Anzi, prima della scoperta di queste, la metà del secolo passato, erano le cantine le miniere naturali del nitrato, l'elemento esplosivo delle polveri da sparo. Le guerre napoleoniche sono state combattute anche grattando le cantine, ed i bandi napoleonici nelle città conquistate imponevano ai vinti di levare il salnitro dai muri e di consegnarlo alle autorità militari.

Però, senza nitriere artificiali, senza grattare le cantine, i tedeschi hanno fatto la guerra consumando milioni di quintali di nitrato, fabbricandosi il prodotto esplosivo con l'aria, con l'acqua e con la corrente elettrica.

In un enorme vaso cavo — una bomba — idrogeno (che può anche provenire dalla scomposizione elettrica dell'acqua) ed azoto dell'aria si combinano insieme e dal ventre della bomba defluisce l'ammoniaca.

L'ammoniaca poi, attraverso altre magie della chimica, assorbe l'ossigeno — si ossida — e si trasforma in nitrato.

Noi — inclini a riconoscere che il pratico ha molto spesso ragione — dovremmo domandarci, perchè il pratico non offra alla sua terra con larga mano il nitrato, il figlio del letame.

Ecco: è vero che tutto il letame messo sotto terra gradatamente si trasforma in nitrato e che il nitrato

sintetico è identico al nitrato di fermentazione proveniente dal letame, ma.... c'è un ma.

La trasformazione nel suolo della sostanza organica in nitrato è estremamente lenta ed alle radici delle piante arriva un stillicidio a dosi infinitesime di nitrato.

Il nitrato in massa invece è veleno per le piante. Il così detto terreno agrario, che scende per venti, venticinque centimetri, che ha il peso medio per ettaro di quattro milioni di chili, produrrà in un giorno, di buona nitrificazione, sei, sette, dieci chili di nitrato (calce, soda, potassa).

Un chilo di terra quindi produrrà come massimo venticinque decimilligrammi di nitrato.

Qui sta il difficile!

Come si fa a dare con i nostri prodotti chimici, ogni giorno, per ogni chilo di terra, una così piccola dose di nitrato?

Dovremmo quasi fare anche in agricoltura, per la concimazione nitrica, dell'omeopatia, come in medicina.

Il nitrato per le piante è quello che potrebbe essere lo zucchero per noi.

Il nostro organismo vive di zucchero, ma vuol ricavare questo dal pane e non tollera le scorpacciate di zucchero.

Vi è però un metodo empirico, che ripete il gioco del letame e somministra nitrato in forma omeopatica alle piante: i calcinacci dei vecchi muri.

Il muro è quasi una pianta anch'esso. Ha le sue radici — le fondamenta — nel suolo ed assorbe i nitrati circolanti nella terra, disciolti dall'umidità. Come le piante, il muro evapora l'acqua e trattiene i sali e li ammassa sino a seppellirli, formando le incrostazioni di salnitro delle cantine, ad esempio.

La calce dei vecchi muri s'impregna così attraverso i decenni e magari i secoli di tanto nitrato, da fare quasi concorrenza al letame.

Quando questa calce — calcinaccio — arriva sul terreno, sotto l'azione dei lavaggi delle pioggie e del disgregamento del tempo, cede gradatamente — omeopaticamente — il suo nitrato alla terra, con gaudio sommo della vegetazione.

"E noi facciamoci dei calcinacci artificiali!" potrà dire qualcuno.

Questo è forse possibile. Ma questo è tutta una pagina di tecnica nuova da scrivere.

In Italia non si è capito ancora quanto renda il "provare e riprovare" e perciò il lavoro sperimentale resta sempre un mito.

Abbiamo in Italia molti Istituti Sperimentali Agrari che di sperimentale non hanno generalmente che il nome, ma assai raramente la struttura. Tutte queste nostre case del lavoro sperimentale sono senza soldi.

La miseria dà miseria e non produce niente!

Nè più ricchi, nè più produttivi sono in generale gli Istituti scientifici d'Italia.

Eppure il popolo italiano è preparato ad essere un popolo di studiosi e di inventori.

Qual popolo, meglio dell'italiano, potrà in avvenire, se educato, essere nel mondo, o per lo meno in Europa, il popolo della scienza sperimentale?

Il tedesco sarà sempre il popolo dei numeri, il popolo dell'analisi, non delle sintesi.

L'Inglese è mercante nato e non dedito agli studi.

Fra i latini noi italiani abbiamo materia cerebrale atta all'analisi ed alla sintesi, ed abito mentale di studiosi, anche perchè non siamo ricchi.

Il bisogno aguzza il cervello!

Comprendano i reggitori delle sorti d'Italia questa missione della gente italica, che ha creato le due più grandi civiltà della storia!

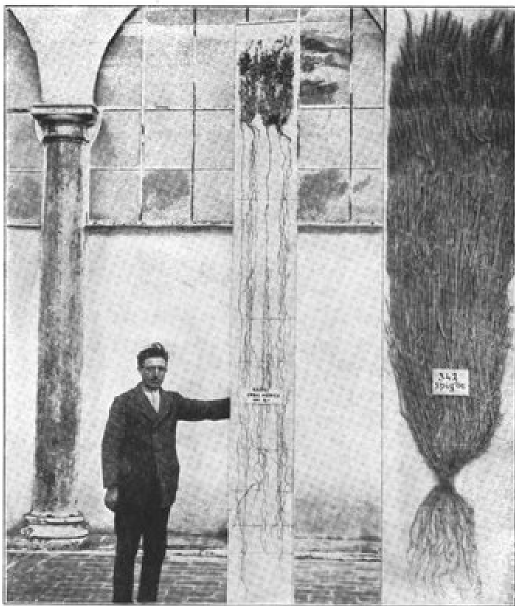
Gli italiani saranno i primi a ritrarre profitto dell'opera dei loro scienziati inventori. Verranno così anche rapidamente risolti i problemi agrari ed avremo il pane che ci manca.

Ma una risoluzione ci vuole.

Lo spirito del fascismo, innovatore per gradi nel passo di marcia verso il meglio, ma profondamente rivoluzionario nella mèta, deve entrare al grido di "Viva giovinezza!" anche nei laboratori dedicati alla scienza della terra ed istaurarvi il suo benefico regime.

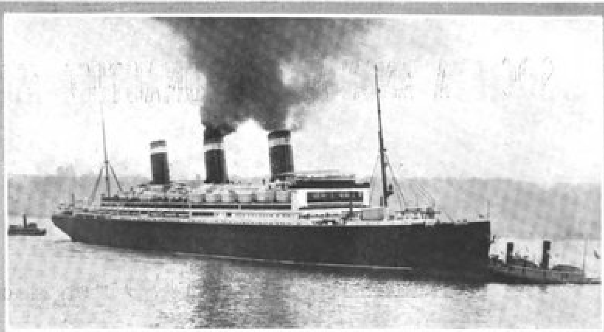
Gli italiani di un ben prossimo domani con maggior entusiasmo grideranno: "Viva l'Italia!". Il frumento fascista avrà loro tolto la fame!

F. SAMARANI.

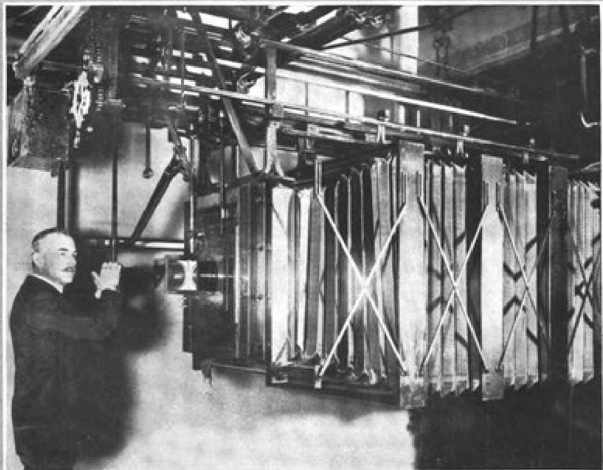


I risultati prodigiosi d'una coltivazione intelligente: una pianta di frumento con 342 spighe.

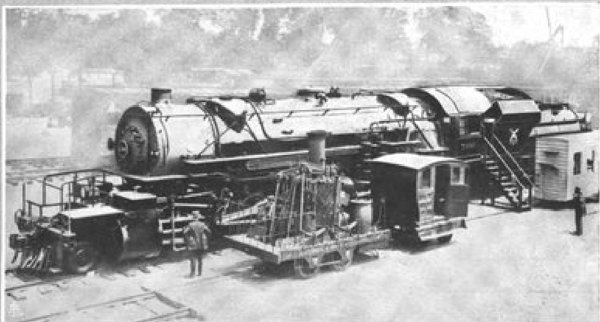
I COLOSSI DELLA MECCANICA



Il Leviathan rimane per ora il più poderoso transatlantico del mondo. Nelle gare delle costruzioni marinare gli inglesi, eliminati i tedeschi, si trovano ora di fronte gli americani con un piroscafo tedesco rimesso a nuovo. Perchè il Leviathan non è altro che il "Vaterland" costruito a Brema prima della guerra poi sequestrato e modificato dagli americani.



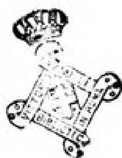
Americano autentico è questo gigantesco apparecchio fotografico che funziona in un osservatorio astronomico a Washington.



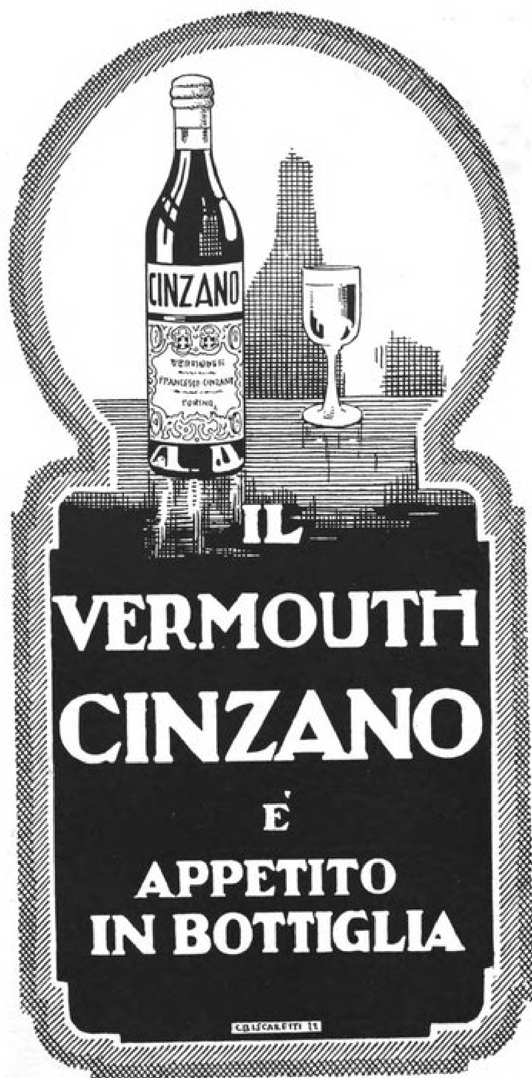
In una recente esposizione a Baltimora è stata ammirata, in contrasto con la prima macchina a vapore che solcò le contrade americane, una potentissima locomotiva di 1800 HP, che non vuole rivali per la velocità.

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI.



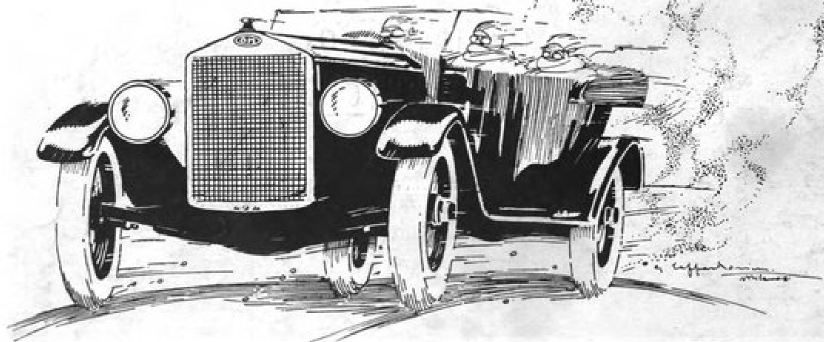



CINZANO
IL
VERMOUTH
CINZANO
E'
APPETITO
IN BOTTIGLIA

La vettura che sta di casa con la Vittoria.........

SOC. AN. OFFICINE MECCANICHE
FABBRICA AUTOMOBILI "O. M."
· BRESCIA ·







ANNO II - N. 3 - 31 MARZO 1924

Prezzo LIRE OTTO (Conto Corr. Postale).

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Direzione: Arnaldo Mussolini - Manlio Morgagni.

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITÀ: MILANO - VIA LOVANIO N. 10 - TELEFONO N. 12-890

"LA RIVISTA" esce ogni mese

ABBONAMENTO A 12 NUMERI L. 90 - NUMERO SEPARATO L. 8

CINQUE ANNI

Non c'è nessuno di coloro che seguono la politica italiana che non ricordi il periodo torbido del 1919. La vittoria che alla fine dell'ottobre 1918 aveva baciato le bandiere dei saldi reggimenti italici, sembrava sfiorire all'interno in una gara miserabile di ambizioni e di partiti, complice un governo imbelle che non sapeva tutelarla e affermare i nostri diritti nemmeno nelle assisi internazionali di Versaglia. I socialisti approfittarono del senso di disagio della folla e dei ritornanti dalla trincea, per radunare sotto un nome politico l'enorme massa di malcontenti che non trovavano di meglio che sfogare i propri rancori e le proprie vendette sugli interventisti e gli intervenuti della guerra. Stava così per dissolversi l'unica grande vittoria militare italiana e per fallire una delle nostre ardenti speranze, quella cioè di un'Italia fiera di sè stessa, rinnovata e migliorata dopo la *corvée* sanguinosa e necessaria della guerra.

Il disagio spirituale era continuo mentre nessuna classe, nessun partito, nessun uomo politico si rendeva esatto conto della enormità del pericolo. Solo Benito Mussolini convocò con atto di audacia, di ardimento e di genialità politica tutti gli interventisti della prima ora, tutti gli intervenuti della guerra che, fieri dei sacrifici sopportati e consci della loro forza, non volevano rinnegare il loro passato e volevano combattere ancora in prima fila per l'onore d'Italia.

Si ebbe la prima formazione dei Fasci Italiani di Combattimento nel marzo del 1919 in piazza San Sepolcro, presenti appena un centinaio di aderenti di ogni parte d'Italia. Dire degli esordii di questo giovane aggruppamento politico che aveva come programma la valorizzazione della vittoria e come scopo il rinnovamento nel profondo del costume e della tradizione politica in Italia, sarebbe impossibile nell'angusto ambito di un semplice articolo. I cinque anni che ci separano da quell'epoca, sono talmente gravidi di avvenimenti e sono tanto densi di storia, che solo dei volumi potrebbero renderne l'esatto riflesso. Il piccolo manipolo del 1919 divenne più numeroso; i consensi furono più vasti, le assemblee divennero congressi. Il partito socialista che dominava la piazza, il Governo che temeva il nuovo movimento, provarono ogni mezzo per vincere e dominare il fascismo, ma questi, affermatosi nelle città, dilagava nelle campagne, insidiava e vinceva le organizzazioni sindacali rosse e con magnifica originalità politica si dava una inquadratura militare. Nel Parlamento il gruppo fascista nettamente dominato dalla volontà maschia e dalla saggezza politica di Benito Mussolini, poteva imporsi non tanto come forza numerica ma come punto fermo di un nuovo orientamento nella Camera italiana. Memorabili rimangono i discorsi che pronunciò in quell'aula Benito Mussolini, semplice deputato, come memorabili furono i congressi fascisti tenuti a Firenze, Milano, Roma; fu in quest'ultima città che si rilevò maggiormente la organizzazione politica, militare e sindacale del fascismo.

Intanto la vecchia Italia politica, che trovava la sua espressione più sincera nel mondo parlamentare, dava segni di dissoluzione. Le crisi ininterrotte, i ricatti del partito popolare, le violenze del partito socialista culminate nello sciopero legalitario dell'agosto 1922, dissero quanto corrosa fosse la impalcatura e la concezione liberale dello Stato e quale dovere incombesse alle giovani forze del partito fascista. Il dovere della presa di possesso del potere segnan le nuove direttive della politica italiana secondo il metodo e la concezione fascista. Decisivi furono i quattro discorsi di Mussolini che precedettero la marcia su Roma: quelli di Udine, Cremona, Milano e Napoli. Perfetta, com'era stata concepita nella mente quadrata del Duce, riuscì nel suo piano strategico e politico,

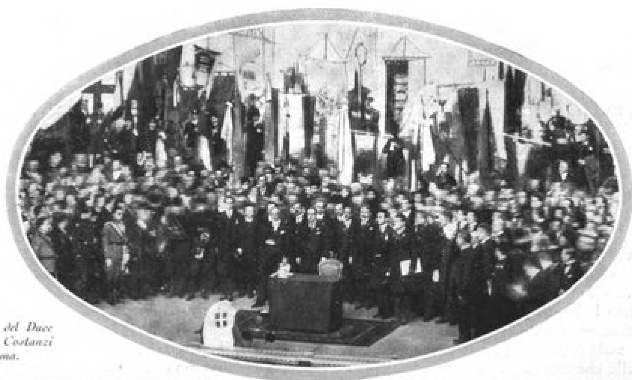
nell'ottobre del 1922, la Marcia delle camicie nere sulla Capitale e la presa del potere.

Quindici mesi di governo stanno a dimostrare quanta potenza di rinnovamento abbia con sè il fascismo, quale forza morale e quale prestigio abbia acquistato la nazione sia all'interno che all'estero per virtù del fascismo.

Cinque anni! Dal covo di Paolo da Cannobio alla sala della Vittoria di Palazzo Chigi! Da pochi aderenti entusiasti di Piazza San Sepolcro, al convegno dei cinquemila sindaci fascisti a Roma, sul Campidoglio!

Quanta storia! Quanto cammino!

ARNALDO MUSSOLINI.



Il discorso del Duce al Teatro Costanzi di Roma.

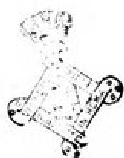


L'adunata dei Sindaci coi labari dei Comuni in Piazza Venezia a Roma.



Largo!

Disegno di Bazzi.





L'Ambasciata italiana a Londra.

FUMACCHI NEL MEDITERRANEO

Sulle relazioni italo-inglesi molte cose sono state scritte di recente e molte insinuazioni in perfetta mala fede sono state fatte da parte di taluni che hanno interesse a seminar zizzania tra Londra e Roma.

Il corrispondente parigino del giornale labourista *Daily Herald*, uomo di fantasia romanzesca, inventò di sana pianta e inscenò pittorescamente un preteso passo del Presidente Mussolini presso l'ambasciatore francese signor Barrère, per trascinare la Francia in una direttiva anglofoba, al quale passo i responsabili di Parigi avrebbero opposto un pudico rifiuto. Questo romanzo, non meno grottesco che sleale, ha avuto una smentita in pieno dall'*Agenzia Stefani* e l'insinuazione merita di essere sdegnosamente deplorata, per l'interesse stesso di quella amicizia cordiale che il Governo di Roma vuole con lealtà assicurata tra i due Stati.

L'Italia segue manifestamente una politica di pace e i suoi trattati di amicizia e di commercio con varie Nazioni stanno a documentarlo. La politica estera di Mussolini, che ha nel nostro Paese consensi generali, è una politica di saggezza, rivolta a chiudere in modo decoroso le questioni rimaste sospese nel dopoguerra e ad assicurare lo sviluppo dei nostri commerci. L'Italia fa una politica di pace e di lavoro. La nostra è una Nazione che vuol vivere in tranquillità e produrre, per risanarsi economicamente. Un programma si delinea nettamente dai Trattati sottoscritti nel salone della Vittoria a Palazzo Chigi, ed è che l'Italia vuole commerciare e non insidiare. Non c'è in tutta la quadrata, prudente e armonica politica internazionale di Mussolini alcuna traccia, alcuna ombra di armeggio insidioso. Tra gli Stati che possono turbare la tranquillità europea non è certo l'Italia, la quale vuol vivere e lascia vivere. La ridicola montatura di un piano anglofobo da parte dell'Italia è dunque smentita dai fatti e dal programma generale di pace. Nè è superfluo aggiungere che siamo abbastanza intelligenti per comprendere che i due Stati hanno in Europa interessi comuni di equilibrio e che una politica antinglese a Roma, al pari di una politica antitaliana a Londra, comprometterebbero le ragioni e l'influenza dell'una e dell'altra parte nel giuoco generale della politica europea.

Esiste, è vero, una questione ancora aperta tra Italia e Inghilterra per il Giubaland, ma è questione di terzo o quarto ordine. La politica di due grandi Stati non può essere in dipendenza da alcuni pozzi di una zona africana desertica, interessanti qualche tribù nomade. La cessione di quel lontano territorio di scarso interesse economico e di nessuna importanza politica, fu promessa dall'Inghilterra all'Italia quale modestissimo compenso delle grandi acquisizioni coloniali realizzate dall'impero britannico come frutto di una vittoria per la quale erano morti anche cinquecento mila italiani. E' dunque per gli inglesi questione d'onore chiudere questa miserrima vertenza.

L'altro problema riguardante il Dodecaneso è in dipendenza di una guerra nella quale l'Italia vinse la Turchia e in cui non entrarono affatto nè greci nè inglesi. E proprio a Londra fu sottoscritto un *Memorandum* nel quale i rappresentanti britannici riconoscevano il Dodecaneso all'Italia. Se in un successivo periodo di smarrimento e di perturbamento interno, qualche nostro ministro cedette la Dalmazia e Valona e Smirne, se qualche altro accettò di ridiscutere il Patto londinese — accettazione poi denunciata e annullata — ciò non vuol dire che l'Italia debba scontare e pagare la sua vittoria perdendo ciò che possedeva prima di conseguirla. D'altra parte l'Italia aveva ridiscusso il problema del Dodecaneso quando le erano presentati compensi in Asia Minore



S. E. il Senatore Salvatore Contarini
Ministro di Stato,
Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri.

col poco brillante e poco felice Patto tripartito che fu in seguito lasciato cadere. Se viene a mancare la contropartita, gli inglesi, i quali sono molto abili nei commerci, sanno che per giustizia il negozio non è più valido. L'Italia fece pubblica denuncia d'ogni trattazione intermedia e interlocutoria e nessuno quando il tempo era utile ebbe alcunchè a dire. Ora si è dunque ritornati all'articolo del *Memorandum* di Londra, documento che è altro impegno d'onore.

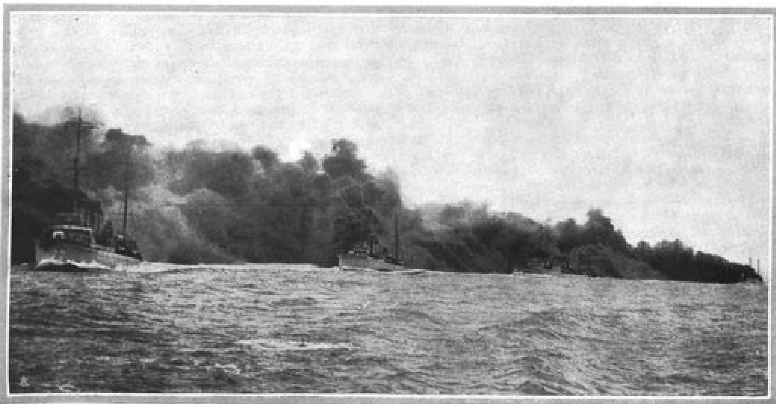
Che possa poi sorgere una qualche connessione tra quanto accade nelle isole dei Cavalieri e le vicende delle tribù che vanno a dissetarsi nei pozzi del Giubaland, è cosa non seriamente sostenibile. Neanche quell'astuto intrigante di Venizelos ha pensato a mettersi in rapporto coi proprietari di cammelli della lontana terra africana.

Ma è bene riaffermare che l'una e l'altra questione nei riguardi di due grandi Potenze sono di importanza secondaria.

Finchè sarà nei limiti delle nostre possibilità, l'Italia vorrà assicurare, malgrado ogni intralcio di malafede, la buona armonia con l'Inghilterra. Le nuvolette tra il Tamigi e il Tevere passeranno e gli inglesi come gli italiani riconosceranno che non conviene fare un giuoco assai stupido, quello di neutralizzarsi per perdere gli uni e gli altri il controllo delle molte faccende assai più grosse che si vanno svolgendo e maturando in Europa.

Noi onestamente e lealmente ci auguriamo che possa continuare tra Italia e Inghilterra quella cordiale armonia che fu costante assioma del passato.

Del resto ripetiamo ciò che è stato gridato anche sui tetti, che l'Italia non si interessa di quanto avviene nel vasto impero inglese e che se le navi britanniche vogliono passare coi loro fumacchi da Gibilterra a Malta verso Singapore, si accomodino pure e passeggino tranquillamente. L'Italia ha altre gatte da pelare. E non siamo tanto ingenui come il nostro



Una squadra di destroyers inglesi in manovra alle Baleari.



Il Marchese Paulucci de' Calboli Barone, Consigliere di Legazione di S. M. il Re d'Italia, Capo di Gabinetto di S. E. il Ministro degli Esteri.

indigeno Marchese di Caporetto, il quale sperava da Mac Donald il disarmo del sole dell'avvenire. L'Inghilterra continua a fabbricare navi anche per decreto labourista, allo scopo di diminuire la disoccupazione di quei disgraziati operai che sono purtroppo senza lavoro. Ma ciò ci interessa esclusivamente per le statistiche dei nostri almanacchi navali, perchè siamo perfettamente convinti che anche l'Ammiragliato inglese avrà altre gatte da pelare.

* * *

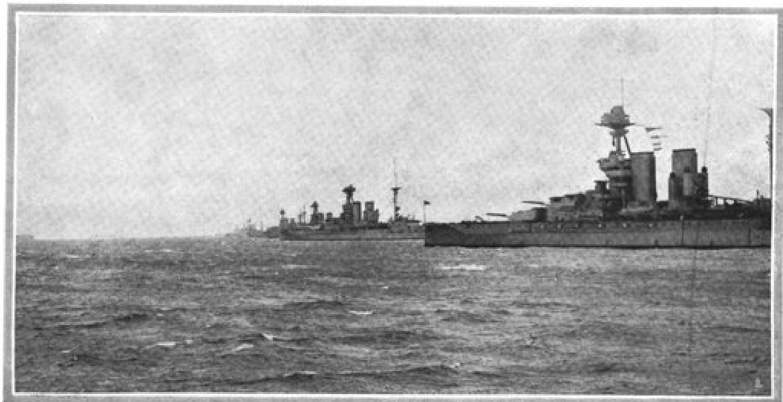
Le rivelazioni del *Berliner Tageblatt* su un preteso trattato segreto d'armi franco-czeco hanno mandato in somma ira il ministro Benes. La cosa ci avrebbe interessato sopratutto per il Mediterraneo, che fra tutti i mari del mondo è il più affumicato dalle navi da guerra. Ma la Repubblica di Benes, anche se avesse promesso, secondo le malignità del giornale berlinese, di vigilare l'Italia nel Mediterraneo, è, come si sà, uno Stato che ha pochi canotti fluviali e di ammiragli a Praga non ce n'è.

* * *

Circa le relazioni italo-romene, il signor Herbette, romanziere di fantasia per lo meno pari a quella del corrispondente parigino del *Daily Herald*, si è divertito a inscenare un'altra montatura, partendo da alcuni buoni del Tesoro che la Romania dovrebbe pagare a sottoscrittori italiani e giungendo a un fantastico piano navale italo-russo per gli Stretti nonchè per la Bessarabia e relative Bocche del Danubio.

Il signor Herbette è un «metti-male» che forse si illude di seminar zizzania contro l'Italia. Ma, se egli fosse meno fantasioso e più equilibrato, si accorgerebbe che simili storie lasciano una impressione a danno degli autori e dei giornali che le stampano, nonchè a danno di una certa armonia che al signor Herbette, se fosse più saggio e meno imprudente, dovrebbe apparire per lo meno utile.

GAETANO POLVERELLI.



Le manovre della flotta inglese nel Mediterraneo: Le navi di linea.

FIUME RISORTA

La città di Fiume è entrata da alcune settimane nei confini politici della nazione. Ha cessato di essere il centro di una acerrima e ingarbugliata controversia internazionale per divenire soltanto un problema nazionale. Il genio politico del Duce, sorretto dallo sguardo telescopico di chi abbraccia la maggior copia di visioni generali senza smarrirsi nelle deviazioni imposte dalla percezione dei particolari, ha dettato una soluzione pacifica e conclusiva che in cinque anni di ricerche e di ripieghi nessuno aveva intravveduto.

Dopo questo atto internazionale, che è il primo di tutta la politica europea di pace e di riassestamento post-bellico, bisogna attendersi, come immancabile, la resurrezione economica di Fiume, alla quale il Presidente del Consiglio presta la più vigile attenzione.

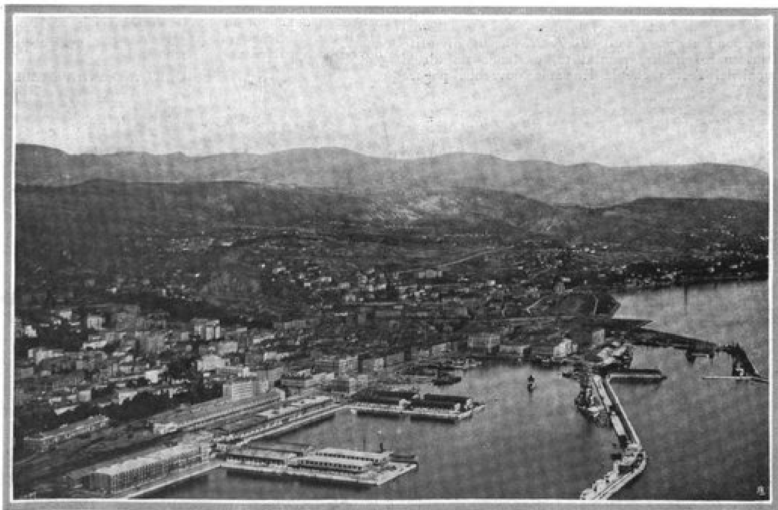
La cittadina stremata da una lunga indigenza, che distende le sue case giù per la digradante costa liburnica, fino al livello delle banchine di pietra bianca, ha bisogno di vedere rintorbidite di traffico le acque immobili che ristagnano tra molo e molo. Ha bisogno di sentir gemere, di veder volteggiare i lunghi bracci delle gru paralizzate dalla ruggine; di riudire il rombo dei pesanti carriaggi sul selciato della marina solatia e di rivedere i pennoni, le ciminiere, le grosse pance dei navigli far ressa contro gli approdi e ricondurre l'attività, il benessere, la tranquillità nella vita cittadina.

Non bisogna credere ai profeti di sventura.

Poichè i porti, come le strade ferrate, come i corsi d'acqua, i venti e le maree sono segnati da leggi fisiche superiori alla volontà umana, è impossibile concepire che possano per altre ragioni non egualmente sovrumane risultare diminuiti, annullati o deviati. La politica obbedisce come ogni cosa alle leggi di natura, perchè è ispirata dall'istinto, anche dove sembri che la logica pura o l'egoismo circoscritto e contingente dominino la condotta degli uomini.

Se Fiume divenne per ragioni naturali un porto mercantile tra il 1880 e il 1914, nessuna ragione politica potrà impedirle di riprendere, in tutto, o quasi, il suo posto nel traffico adriatico del dopo guerra. La situazione interna è cambiata perchè quel magnifico porto, comprendente 3600 metri di banchine, 120 mila metri quadrati di magazzini, 16 grue, 70 chilometri di strada ferrata, non è più legato agli interessi politici ed economici dell'Ungheria di un tempo. Ma ci sono ancora alle sue spalle delle strade ferrate che confluiscono nel suo scalo ferroviario; ci sono terre, popoli, commerci, industrie che ancora e sempre avranno bisogno di questa finestra sul mare; spiriti e cose che non potranno rassegnarsi all'immiserimento della prigionia continentale. La civiltà ha ingrandito smisuratamente l'orizzonte delle nazioni, anche delle più piccole, di maniera che a nessun popolo è più possibile vivere esiliato nei suoi confini, condannandosi all'imbarbarimento e alla miseria.

Perciò Fiume, che dà già alcuni segni di ripresa, è destinata a ridivenire un paese d'approdi e di scali. Di mano in mano che il retroterra ritroverà il suo equilibrio economico e riconsoliderà le sue condizioni politiche, l'Europa centrale dovrà tornare verso il mare, sul quale si aprono le vie del mondo. Le comunicazioni marittime di Fiume sono tracciate da queste linee principali: Fiume-Genova-Marsiglia-Barcellona; Fiume-Marsiglia-Casablanca; Trieste-Fiume-



Panorama di Fiume fotografato in volo dall'aviatore Legionario fiumano Tomaso Cartorio durante la reggenza di Gabriele D'Annunzio.

Marsiglia-Casablanca; Trieste-Fiume-Algeri (Ellerman Wilson Line); Fiume-Liverpool (Cunard Line); Fiume-Amsterdam (C.ie Hollandaise); Fiume-Amburgo (Deutsche Levant et Deutsche Orient Linie), senza tener conto delle linee italiane che dopo l'annessione hanno ristabilito lo scalo fiumano.



S. M. il Re ossequiato all'arrivo dal Gen. Giardini Governatore di Fiume.

Cadute le diffidenze jugoslave verso l'Italia; ristaurato il sistema di accordi doganali che è in corso di stipulazione; restituite al retroterra le condizioni della normalità e di un relativo benessere, Fiume potrà prendere il suo posto nel triangolo portuario alto-adriatico, fra Venezia e Trieste, senza nuocere a quest'ultima. I timori che si manifestarono in tempi nei quali parve che l'inconciliabilità fosse stata gettata fra l'Italia e la Jugoslavia non devono preoccupare. Gli americani sono ricchi e capaci di tagliare un istmo come quello di Panama quando sieno aritmeticamente certi di non gettare in una cattiva impresa il loro denaro. Sono dei buoni calcolatori che sbagliano raramente i loro calcoli. Dove potrebbero essi costruire un buon porto da contrapporre a Fiume e capace di ripagarli della enorme spesa che sarebbe necessaria? Cattaro è troppo eccentrica; un suo porto nocerebbe più al commercio jugoslavo avviato per la zona franca di Salonicco che ai porti dell'Adriatico e mancherebbe di strade ferrate, perchè sarebbe costosissimo il volere ad ogni costo costruire una linea ferrata attraverso il massiccio scenario delle montagne montenegrine. Spalato è troppo lontana da Zagabria, 450 chilometri, contro i 230 che corrono fra Zagabria e Fiume e contro i 288 che separano Trieste da Zagabria.

Forse Bakar, che è a sette chilometri da Fiume, potrebbe dare qualche pensiero. Ma Bakar è situata nella curva interna di un lago di cinque chilometri di lunghezza, la cui imboccatura avrebbe bisogno di essere approfondita ed attrezzata. Comunque il porto di Fiume manca oggi, sulla costa orientale dell'Adriatico, di un concorrente serio.

Nessuna rada ha i suoi bacini e i suoi perfetti impianti e nessuna città le sue industrie, che un tempo furono fiorenti. Le vicende politiche del dopo guerra paralizzarono il traffico portuale e ridussero a poco a poco, fino ad esaurirlo, il lavoro di molti stabilimenti. Se questi stabilimenti, come hanno già cominciato a fare sotto l'impulso del Governo italiano, riusciranno gradatamente a rimettersi in piena attività, riaprendosi le strade dei mercati chiuse durante o dopo la guerra, Fiume riacquisterà la sua indipendenza economica e dimenticherà rapidamente il duro calvario attraverso il quale pervenne a ricongiungersi con la Patria.

ANTONIO PIRAZZOLI.



La diga principale che protegge il porto di Fiume.

(Fotografia presa in volo durante le feste dal pilota aviatore Carlo Coletti).





Vedute aeree di Fiume, col molo principale e l'arco di trionfo eretto per celebrare l'unione alla Madre Italia.





La parte centrale del porto di Fiume durante l'attesa del Sovrano vista dall'aeroplano.
Le interessanti fotografie riprodotte sono state eseguite in volo dal signor Carlo Coletti, aviatore della società « Navigazione Aerea Italiana », che ce le ha gentilmente favorite.

AVVENIMENTI ROMANI



L'arrivo a Roma di due arcivescovi americani, Mons. Patrick Hayes di New York e Mons. George Mundeleim di Chicago, che in questi ultimi giorni sono stati elevati alla dignità cardinalizia.



Gli ambasciatori d'Inghilterra, America e Germania, i ministri di Norvegia, Svezia, Svizzera e altre autorità hanno assistito allo scoprimento di una lapide nel cimitero protestante di Porta S. Paolo in ricordo di C. Woolson Benedich, un'americana defunta benemerita.



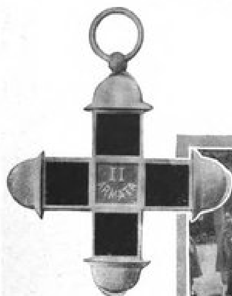
L'Ambasciatore dei Soviets, D.r Jurenew (sul primo gradino) col personale d'Ambasciata.



Il nuovo Ambasciatore di Spagna, Conte de la Vinaga (a sinistra) col Marchese Paolucci de' Calboli.

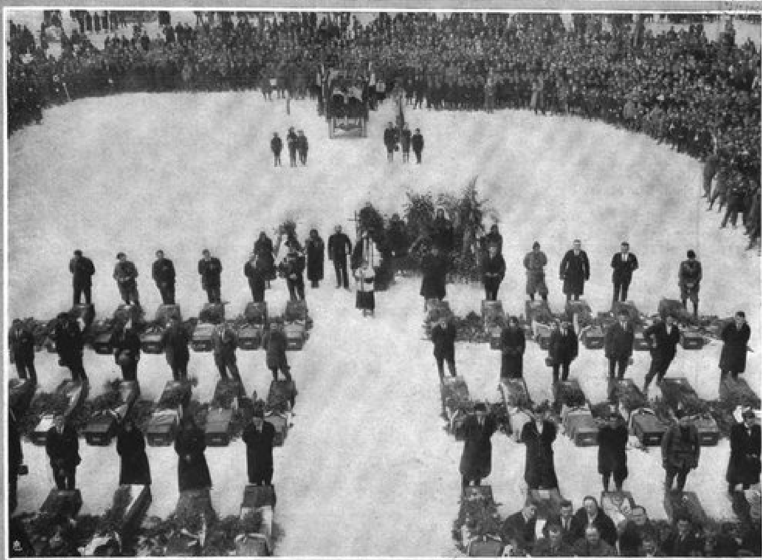
LUTTO REALE E ONORANZE AGLI EROI

A Roma si è spenta quasi improvvisamente nel Palazzo della Regina Margherita S. A. R. la Duchessa di Genova, consorte di Tommaso di Savoia. La cittadinanza romana ha preso parte vivamente commossa alle onoranze funebri. Ecco, nell'incisione qui sotto, i membri della Famiglia Reale, i Collari dell'Annunziata e i membri del Governo Nazionale al seguito del feretro.



A ricordo del valore dimostrato nella grande guerra dalla II Armata è stata coniata una croce, che potrà essere portata da coloro che ne facevano parte.





Quarantaquattro salme di eroi caduti nella battaglia vittoriosa sono state trasportate da Vittorio Veneto a Milano. La messa da campo celebrata in Piazza Vittorio Emanuele a Vittorio Veneto.

VITA ITALIANA A COSTANTINOPOLI

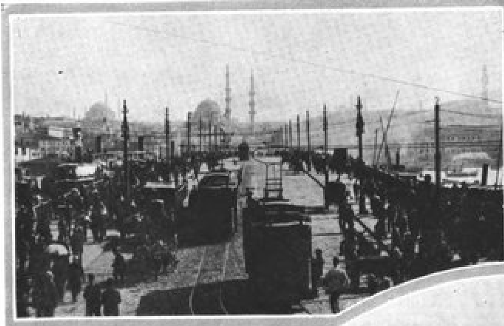
Sulla riva del Mar di Marmara, in questa fantastica Bizanzio, ponte fatale di due civiltà, dove vengono a cimentarsi tutte le razze d'Oriente, dai greci ai persiani, dagli arabi ai cinesi, dagli israeliti agli armeni, il nostro Paese ha inviato una magnifica rappresentanza, che è il fulcro della colonia europea stabilita a Costantinopoli.

Sono circa dodicimila italiani, fra oriundi originali, assimilati e protetti, che formano la superba e valorosa rappresentanza dei nostri interessi sull'estrema punta d'Europa.

E abbiamo la più forte banca, abbiamo una magnifica chiesa, abbiamo scuole, avremo presto il giornale quotidiano, mentre nel campo commerciale ed industriale i nostri prodotti e le nostre iniziative sono fra le più serie e le più ben quotate sulla piazza.



S. E. Montagna, Ambasciatore d'Italia a Costantinopoli, e l'Alto Commissario Maissa che ha lasciato la Turchia.



Il ponte di Pera.

Pure il Fascio è sorto a compiere la sua opera di affermazione e di propaganda, raccogliendo tutti i migliori elementi e portando in seno alla colonia uno spirito nuovo, un ardor di battaglia e un fervor di attività quale da un decennio non si conosceva.

Ho sentito dire ad un maomettano che Allah non ammette i santi, e che quindi San Marco e San Giorgio hanno poca probabilità di fortuna qui sulle rive del Bosforo. Ma noi oltre che nei santi crediamo fermamente in noi stessi, e provvederemo a che l'Italia rinnovata non perda il frutto dello sforzo glorioso compiuto nei secoli dai pionieri della nostra penetrazione in Levante.



Il Bosforo.



I dirigenti del P.N.F. a Cospoli.

Da sinistra, il primo: *Professor A. Salco, delegato per la Turchia* - Il quarto: *Rag. M. Campaner, segr. gen. del Fascio di Cospoli.*



Il Califfo deposto, esule nella Svizzera, coi suoi figli.

LA FINE DEL CALIFFATO IN TURCHIA

Un istituto di molti secoli è crollato. La dinastia degli Osmanni ha finito di governare.

Senza cerimonie, con la fretta con cui si liquidano questioni risolte, l'ultimo Califfo, Abdul Mejid Effendi, è stato deposto.

Pochissime dinastie hanno avuto un seguito così brillante di uomini di governo; quasi tutti, fino al grande Suleiman, sono stati forti condottieri militari e sagaci amministratori politici. Se la Tuchia esiste oggi come una potenza, è indiscutibilmente dovuto alla poderosa organizzazione costruita dalla dinastia degli Osmanni.

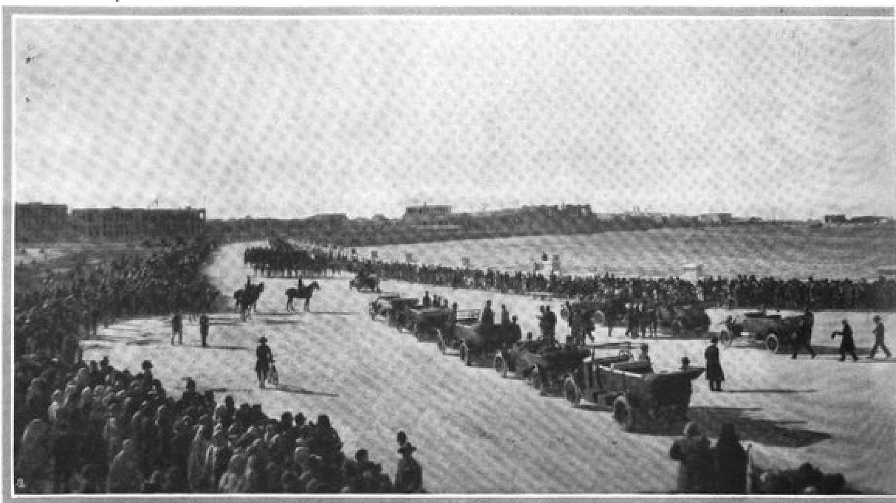
Nello spazio relativamente breve di tre secoli essa aveva esteso il suo controllo su tutta l'Asia Minore, dal Mar Nero al Mar Rosso, al Mediterraneo. E ben presto la sua potenza dominava su tutti i paesi dell'antico impero bizantino. Dalla Mecca alle pianure ungheresi, da Bagdad al Cairo e più in là su tutta la costa africana del Mediterraneo splendeva la potenza degli Osmanni.

Solimano segna il culmine della gloria degli Osmanni. Dopo di lui comincia il tramonto; ogni successore è uno scalino più basso che scende fatalmente fino all'esilio di Abdul Mejid, l'ultimo Califfo.

La penultima scena di questa miserevole tragedia è stata la deposizione di Abdul Hamid seguita alla rivoluzione dei Giovani Turchi nel 1908. Il Comitato Unione e Progresso aveva vibrato un colpo mortale al potere temporale del Califfato e senza il potere temporale la sua influenza era destinata a spegnersi. Maometto V, messo sul trono per succedere a Abdul Hamid, era un'ombra vana. Enver Pascià contava ormai più del Califfo.

Quando il nuovo governo turco, rappresentato da Mustapha Kemal e da Ismet Pascià, riuniva nel novembre del 1922 la Grande Assemblea Nazionale ad Angora, proclamando la piccola città nell'Asia Minore capitale dell'Impero turco, la dinastia degli Osmanni cessava di governare anche apparentemente. Maometto VI, successo al fratello Maometto V morto nel 1918, lasciava Costantinopoli pochi giorni dopo e Abdul Mejid Effendi veniva eletto Califfo dall'Assemblea.

Il 3 marzo del 1924 la Grande Assemblea Nazionale ad Angora approvava l'abolizione del Califfato.



L'arrivo di S. E. il Mini

ATTRAVERSO LA LIBIA COL

Dicono che in Africa non ci sia più nulla da scoprire. Scopertissima poi l'Africa libica, da che le nostre truppe d'occupazione l'hanno percorsa tutta in lungo e in largo, dalle oasi costiere agli altipiani misteriosi dell'interno. Neppure il buon Tartarino dunque, dopo il mortificante esperimento di Algeri, avrebbe più il coraggio di raccontare di aver visto cose meravigliose e sconosciute, caso mai anch'egli avesse seguito il ministro Federzoni nel suo viaggio attraverso ta Tripolitania e la Cirenaica. Più coraggioso di Tartarino, io dirò che il viaggio ha avuto per me un autentico sapore di scoperta, rivelandomi terre ubertose e ombreggiate da palme e da ulivi a perdita d'occhio, pianure che chiedono solo d'essere lavorate per dare le spighe e l'uva, dolci paesaggi di carattere nostrano proprio in quella parte d'Africa dove le carte dei geografi di Montecitorio segnavano lo «scatolone di sabbia», con qualche oasi del color della seta, malinconicamente sperduta tra le steppe e il mare.

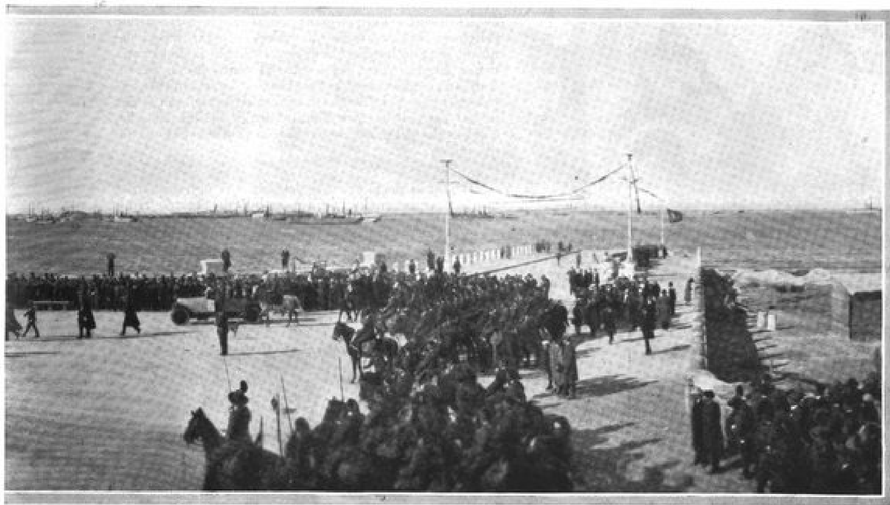
Questa affermazione, che attenta alla serietà delle più fortunate frasi fatte in tema di valori coloniali, stupirà tre quarti degli italiani, abituati a considerare la Libia come quel tal pezzo di deserto, che con molti sacrifici si tiene occupato per ragioni puramente politiche e militari. E dire tre quarti è dir poco, visto che da noi quelli che veramente conoscono la Libia si contano sulla punta delle dita. Molti dicono di conoscerla, perchè una volta nella loro vita sono sbarcati a Tripoli, spingendo anche con una certa repugnanza lo sguardo oltre l'oasi, nella piana stepposa della «gefàra» limitata a mezzogiorno da una nuda costa di monti. Essi hanno pensato che l'oasi è bella, ma è un solo pugno di terra coltivabile, mentre per tutta l'altra terra della piana non c'è niente da fare. Laggiù, sulla linea azzurrina dell'altopiano, hanno visto l'inizio dei paurosi deserti dell'interno, coll'arabo indomabile e traditore e, perchè no?, col ferocissimo leone che si divora le carovane.

* * *

Ma la Libia è tutt'altra cosa. E, sopratutto, non è soltanto Tripoli o Bengasi. Il viaggio fatto col ministro Federzoni lungo tutta la zona costiera della Tripolitania e della Cirenaica, e attraverso gli altipiani dal Garian alla Mosellata, ci ha dimostrato che in ogni parte della Libia ci sono terre già ricche o che vogliono solo esser messe in valore, industrie da sviluppare o da disciplinare, nuovi centri da creare legandoli alle due capitali con strade camionabili e mezzi moderni di comunicazione.

Però su questo argomento, che richiederebbe una esposizione troppo lunga per il breve giro di un articolo che vuol essere soltanto di «colore», non mi azzardo neppure a fare assaggi sommari. Mi sarebbe già difficilissimo ridire la commozione che mi ha colto quando, gettando un primo sguardo sulla pianura distesa intorno all'oasi tripolina, dove ancora quattro anni fà avevo visto solo una steppa melanconica e nudi profili di dune sabbiose, gli occhi mi si sono riposati su verdi piantagioni di orti e di giardini, e giovani mandorli in fiore diritti sulla linea dell'orizzonte mi hanno salutato col dolce sorriso che hanno a primavera le belle terre italiane.

Mi limiterò dunque alle più generiche impressioni raccolte nella colorita e luminosa scenografia di paesaggi, cerimonie religiose e "fantasie" di cavalieri arabi, che durante quasi un mese ci ha offerto la Libia in festa per la visita del Ministro. Ce n'è già abba-



...stro Federzoni a Tripoli.

MINISTRO FEDERZONI

stanza per sentirsi storditi e non sapere da qual parte rifarsi per cominciare.

***

Tripoli, tutta imbandierata, colorata a nuovo, piena di folla scesa nelle vie per salutare il ministro, mi ha dato il primo stupore del miracolo compiuto in questi ultimi anni dal lavoro italiano. Ancora quattro anni fà Tripoli era una sonnolenta cittadina di provincia, metà Sicilia e metà Africa. Il lavoro fatto vi appariva incompiuto o posticcio, come in una casa d'affitto dove non si sa bene se si resterà per un pezzo o si sgombrerà alla prima occasione. Vi si odorava una vita incerta e neghittosa, alla cui ombra gli ebrei facevano i loro affari. Oggi Tripoli è una vera città, coi suoi grandi edifici pubblici e privati, il maestoso Castello moresco rinnovato fin dalle fondamenta, un lungomare che non la cede in bellezza ai più belli della Riviera Ligure, e le strade vive di traffico come in una città dove c'è molto da fare. Vi si respira un benessere economico, che oggi mi ha l'aria di essere in gran parte fittizio; ma poggerà domani su un solido giro d'affari, quando nel territorio fiorirà l'opera colonizzatrice già iniziata, e il commercio affluirà dalle nuove vie della costa e dell'interno.

Tripoli ha fatto al Ministro Federzoni accoglienze cordialissime e indimenticabili, ed è stata teatro di cerimonie pittoresche che invoglierebbero a una descrizione particolareggiata, se delle giornate tripoline i giornali non avessero già narrato vita, morte e miracoli. Resterebbe il "colore locale", per il quale la penna non chiederebbe di meglio che di far da pennello. Ma il colore africano di Tripoli, per la confusione degli stili e delle razze e per certa apparenza scenografica degli edifici verniciati di fresco, fa nascere forti dubbi sulla autenticità. Si può dire che la prima impressione d'Africa la si è avuta quando, dopo una sosta archeologica alle silenziose rovine di Sabratha, il corteo ministeriale è giunto a Zuara.

***

Zuara, la fedele, città dei miti berberi che nel dominio italiano hanno sentito una difesa contro l'oppressione antica degli arabi, giace in una landa deserta e desolata, tra "sebche" e saline. L'oasi che la circonda non ha sorrisi; il giorno la bagna d'azzurro e la fa inconsistente come una Fata Morgana; il cadere della notte vi è pauroso e stupito come il sopraggiungere di un sonno mortale. Le sabbie delle dune mobili soffocano le palme e le cose; il sale le corrode, affiorando sulla terra cretosa, come una scabbia. La città araba pare fatta di tombe geometriche, che il peso del vento affonda ogni giorno di più nel suolo.

A Zuara si capisce l'Africa; e si pensa anche che la regione non varrebbe le cure che le dedica l'Italia. Però l'impressione è tutta esteriore; perchè a Zuara il viaggio del ministro ha avuto una delle sue migliori giornate. L'incontro avvenuto a Bu-Kamez, presso il confine tunisino, tra il Ministro Federzoni e un colonnello francese inviato dal suo Governo, ha condotto ad un accordo per il prolungamento della linea ferroviaria francese e di quella italiana, fino a ricongiungersi al confine. Così presto sarà aperta una via rapida e sicura di scambi tra Tunisi e Tripoli; con quale grande vantaggio per l'avvenire economico della Colonia, è facile immaginare.

Anche a Zuara gl'indigeni hanno fatto "fantasia" sui loro cavalli, o hanno mangiato chiodi e si sono



S. E. Federzoni, Ministro delle Colonie, in un'escursione nei dintorni di Tarhuna.

bucati la pancia in onore del Ministro, dando saggi evidentissimi e alquanto disgustosi del loro fanatismo religioso. Ma, a forza di vedere a ogni tappa del nostro viaggio lunghe file di arabi agitati da una strana danza ritmica come erbe sotto il vento in un prato, e di udire tamburelli e "macrune" intestardite a ripetere per ore lo stesso malinconico tema, non si era più al caso di gustare il fantastico di simili cerimonie, e gli occhi e l'udito non chiedevano altro che un po' di riposo.

* * *

Il riposo degli occhi e dell'udito ci è venuto inaspettatamente quando le automobili del corteo ministeriale, traversato l'orrido vallone di Bu-Gheilan, e superato per una via a paurose giravolte il ripido costone dei monti del Garian, raggiungevano il ciglio dell'altipiano. Allora ci siamo ritrovati tra oliveti e pasture, sul limite di una fresca terra a colline e pianori erbosi. Per tutto mandorli in fiore, e un digradare di tutti i toni del verde, con qualche tratto di terreno scoperto d'un bello e caldo color di terracotta; e sulle vette dei colli più lontani, torri e mucchi di pietroni, come villaggi e castelli. Ma nessuna casa all'intorno, chè questo è paese di trogloditi, e le abitazioni degli uomini sono scavate nel suolo. Paesaggio riposante, disegnato con ferma dolcezza, senza urto di colori, senza sottintesi, con un delicato digradare di luci dai primi piani alle sfumature del fondo. Paesaggio nostrano. Avrei giurato d'essere in Umbria, e l'Africa mi pareva lontanissima.

A Garian si erano radunati tutti i capi arabi dell'altopiano, per rendere omaggio al rappresentante del Governo del Re. Consesso solenne e silenzioso. Dal



La carovana ministeriale nelle vicinanze di Cirene. (Fot. La Barbera)

Ministro Federzoni essi hanno sentito parlare d'una Italia potente e rinnovata, forte di quaranta milioni di cittadini, ben salda oggi nella sua volontà di dominio sulla Libia; un'Italia amica alle popolazioni fedeli, inflessibile coi ribelli e coi traditori. Sui volti gravi e chiusi nell'ombra dei barracani, m'è parso di cogliere un'espressione di rispetto e di timore, chè il tono del discorso era duro come uno spigolo di marmo, e non ammetteva replica. E' quel che ci vuole con questa gente ambigua e difficile, che intende solo la ragione del più forte. In passato si è troppo trattato e discusso. Ora siamo sulla via buona.

***

Le quattro giornate di corsa in automobile da Garian a Tarhuna, da Tarhuna a Kussabath, da Kussabath a Homs, da Homs a Misurata, sono state un continuo passare di meraviglia in meraviglia per la bellezza delle terre che si attraversavano, verdi di ulivi e di pasture, cogli alberi da frutto tutti fioriti da una primavera già avanzata verso l'estate.

Alla fresca conca di Tarhuna, raccolta intorno al Castello turco leggero e gaio come un casino di stazione climatica, si accede per una serie di vallate



Il Ministro esalta a Tripoli l'eroismo della Medaglia d'oro Costantini Brighenti, immolatosi a Beni-Ulid.



Il saluto festoso degli arabi a Sliten.

erbose che ricordano gli altipiani dell'Abruzzo. Le vallate digradano verso il mare, lasciandosi dietro sfondi di monti azzurri e lontani come monti sognati.

La Mosellata, che è la regione più fertile della Tripolitania, appare quasi d'improvviso allo sboccare d'una forra montana. Il paesaggio è dolcissimo per le delicate pennellate grigie che l'olivo diffonde per tutto, sul verde intenso dei palmeti e il verde tenero delle piantagioni d'orzo e di grano. Sotto l'arcigno forte turco si stende Kussabath, la morta, araba Pompei dalle case in gran parte diroccate. Lontano la striscia azzurra del mare, impolverata da una leggera nebbia. Laggiù c'è Homs e le rovine di Leptis Magna.

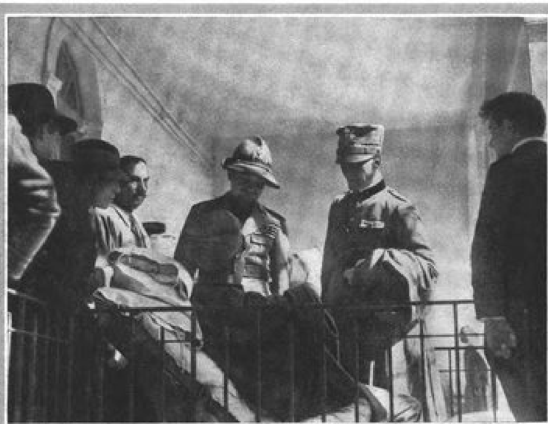
***

Homs è una cittadina bianca e gentile, da girarci in pigiama come in una stazione balneare. Sembra che la vita vi debba essere sempre lieta, e appena assonnata dallo scoppio troppo vivo del sole. Per questo, quando passeggiando lungo la spiaggia verso certe dune di sabbia contro cui si disperdono le ultime palme dell'oasi, ti si drizzano di contro le rovine imponenti del Palazzo di Settimio Severo, e ovunque affiorano dalla sabbia i resti di Leptis Magna, sparsi nell'enorme solitudine della landa, provi un'impressione di sgomento, come a precipitare di colpo dal regno della vita in quello della morte. Ma poi, riposando gli occhi sul colore delicato dei marmi che hanno una rosea luminosità di carne, la visione si addolcisce. La sabbia, che con morbide gibbosità come di dorsi di animali addormentati, si gonfia tra le rovine, accarezzando pilastri, sostenendo colonne, e raccogliendo enormi arconi rovesciati, dà l'idea d'un cataclisma silenzioso, come se tutto fosse crollato senza far rumore. Più che una morte è un sonno. A notte, quando sotto il plenilunio la sabbia assume un candore di neve, si direbbe che al primo sole quella neve debba sciogliersi e scoprire la città romana tornata a nuova vita. A Leptis Magna ci si ritrova a Roma, come se il viaggio africano fosse giunto al suo fine.

Ma poi è venuta Sliten, la città santa dell'Islam occidentale, dove il mondo arabo ci ha dato il suo saluto più pieno e colorito. Al primo scorgere le case della città misteriosa tra le palme, gli ulivi e i mandorli fioriti dell'oasi verdissima, si provava il senso di soggezione e di titubanza dell'infedele che osa mettere il piede sulla soglia della Mecca proibita. Impressione fugace, perchè ben presto anche questo mondo arabo ci si è rivelato dissolto e addomesticato. E il capo della Città Santa si è limitato a chiedere umilmente al rappresentante del Governo italiano le strade nuove, le opere di irrigazione, i benefici insomma della civiltà degli infedeli, di cui anche presso la tomba del santone Abdossalam-el-Asmav si comincia a capire tutto il valore.

A Misurata, dove la vita riprende lentamente tra le case distrutte dalla furia vendicatrice di Ramadàn, ha avuto termine il nostro viaggio tripolitano. Dinnanzi al mare, dinnanzi alla agile nave che attendeva il corteo ministeriale per portarlo in Cirenaica, la vista riposava e ricordava.

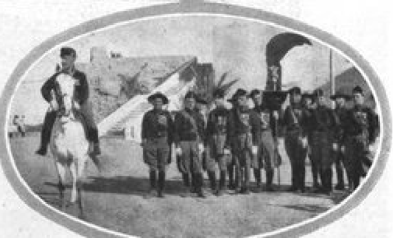
E più che il colore locale, le fantasie orientali, i gusti nuovi e le sorprese, tornavano negli occhi i paesaggi riconosciuti del Garian e della Mosellata, quasi continuazioni della nostra bella terra ita-



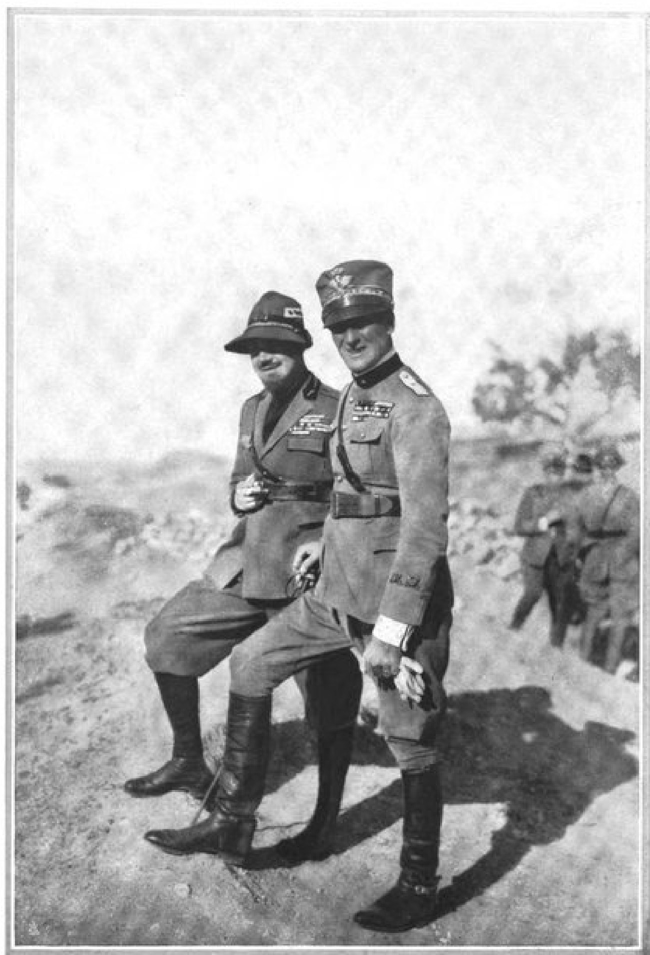
S. E. Italo Balbo e il Gen. Graziani visitano all'ospedale il tenente Maboga liberato da crudele prigionia nelle ultime brillanti azioni.



S. E. Italo Balbo e il Gen. Vernet fra i militi della Legione "Vespri" di Misurata.



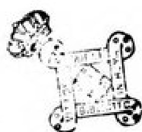
Balde camicie Nere della Legione Abruzzese "Monte Velino".



Fot. La Barbera

S. E. Italo Balbo e il Generale Graziani in Libia

Sul campo dell'azione Esercito e Milizia Nazionale operano insieme, uniti dallo stesso amore, dalla stessa fede e dalla stessa obbedienza per la Patria.





S. E. Federzoni e S. E. il Gen. Bongiovanni, governatore della Cirenaica, fra il Fascio di Tobruk.



Al forte di Bu-Chemmasc, oggi Pisida, presso i confini con la Tunisia.

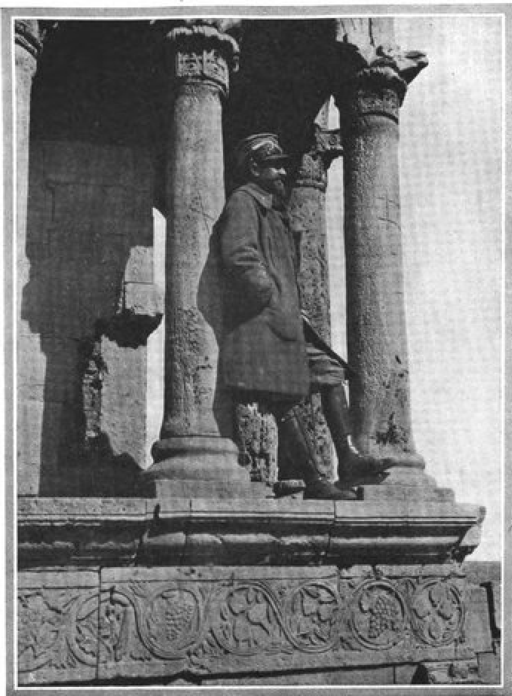
liana di là dal mare, che in questo lembo d'Africa ci hanno fatto sentire gente di casa.

* * *

Il viaggio in Cirenaica non è stato meno ricco di sorprese e di riconoscimenti di quello attraverso la Tripolitania. Quel tanto d'Africa sabbiosa che ancora s'indugia tra le oasi costiere della Tripolitania, scompare del tutto sulle coste alte e ariose della Cirenaica, dove gli altipiani verdi di pasture e di olivi, le terre già pronte a ricevere il seme e ricche d'una vegetazione vivificata da un clima mitissimo, vengono ad affacciarsi sul mare.

Tobruk, Derna, Bengasi, Merg, Cirene, sono state soste felici d'un viaggio felicissimo, che ha rivelato a noi, italiani, la bellezza di una terra italiana ricca di promesse; e al Ministro Federzoni, che ebbe fede nell'avvenire della Libia anche nel tempo in cui parevano sguardi di sognatori e di pazzi quelli gettati con speranza di là dal mare, ha offerto l'occasione di studiare da sè ogni terra e ogni viso, di guardare sui luoghi il passato e il futuro della Colonia, rendendosi conto direttamente dei varî problemi che attendono ancora una soluzione. Perchè, questo, non è stato un viaggio di parata, ma di studio, che sarà fecondo di risultati.

ARNALDO FRATEILI.



VESTIGIA ROMANE FRA LE SABBIE DEL DESERTO

Il più ricco dei mausolei che sono la meraviglia delle necropoli sorte vicino a Ghirza. Il dettaglio degli ornati, il fasto dei capitelli rivelano lo splendore delle città scomparse.

Qualche centinaio di chilometri dalla costa del Mediterraneo, all'estremità della nostra colonia vicino a Sadé, si trovano le famose rovine di Ghirza, che superano in bellezza tutti i monumenti romani della Tripolitania.

Si presentano improvvisamente al visitatore le mura di una autentica città. I fabbricati, alti da 8 a 10 metri, sono sostenuti da muraglie composte di piccole pietre quadre accuratamente allineate. Una ventina di queste massicce abitazioni circondano la riva sinistra dell'ouadi Ghirza a 300 metri dal suo sbocco nello Zemzem. Dovevano avere almeno due piani e alcune sono munite di possenti torri rotonde. La città in se stessa non assomiglia per nulla a quelle di Sabratha, di Oea e di Leptis, dove templi, palazzi e monumenti pubblici confondono i loro sontuosi ornamenti con le altre costruzioni. A Ghirza la città costruita solidamente non possiede il minimo ornamento; tutto vi era organizzato per una vita sicura e comoda senza lusso. Le dimensioni e il numero dei fabbricati fanno pensare a certe città moderne dell'America del nord sorte tutte d'un colpo nelle plaghe delle grandi imprese agricole.

Grande e durevole doveva esservi stata la pro-



Tombe romane a Ghirza.



Il monumento più curioso fra le rovine di Ghirza.

sperità perchè ai fianchi della città sull'una e sull'altra sponda dell'ouadi si estendono due fastose necropoli. Non si trova in alcun sito dell'Africa settentrionale delle tombe comparabili a queste per ricchezza di sculture e per armonia di linee.

Della necropoli suburbana rimangono ancora sette mausolei scaglionati al limite estremo della città. Il primo che s'incontra venendo da questa riveste la forma e la grandiosità di un vero tempio. In qualche dettaglio ornamentale esso richiama le costruzioni egiziane. E' la tomba d'una donna chiamata Mnmir elevata alla sua memoria dalla pietà dei figli Nasif e Nathchich. I nomi sono evidentemente indigeni, ma la struttura in pietra tagliata e le iscrizioni sono romane. Gli altri mausolei, più slanciati, non la cedono per nulla al primo: anzi le colonne, i bassorilievi e gli altorilievi sono anche più ricchi.

La seconda necropoli costruita dalla parte opposta somiglia molto alla prima, ma possiede una tomba di cui finora nessuno aveva visto un esempio. E' una specie di obelisco che si lancia all'altezza di 15 metri e la cui base non ha più di 1,50 metri per lato. Due cornici lo dividono in tre piani; di questi il secondo è racchiuso da quattro colonne e il terzo in forma di acuminata piramide finisce con un capitello ornato. Da lontano l'obelisco ricorda quasi la guglia aerea d'una cattedrale gotica. Le iscrizioni c'insegnano che i personaggi sepolti erano Numidi.



La tomba di Mnmir.

Lo studio attento svela i curiosi e piacevoli particolari d'una vita intensa e prospera, che eravamo lontani dal poter immaginare a tanta distanza dalla costa sedici secoli fa.

Roma è stata tanto grande che non si finirà mai di scoprire nuove **traccie della sua augusta civiltà.**



Uno dei mausolei meglio conservati.



NICOLA BONSERVIZI DONA LA SUA VITA ALL'ITALIA

La tragedia della nostra famiglia coronata da un'apoteosi di bandiere, mette questa immagine di Nicola Bonservizi accanto al ricordo di Serrani, l'altro fratello nostro d'anni e di fede caduto nelle trincee per la nuova Italia.

Ecco la virile serenità, la pensosa e gagliarda giovinezza del nostro indimenticabile eroe assassinato a Parigi, che ci guarda ancora e ci addita un cammino diritto dinanzi agli occhi fermi sulla radiosa meta: ecco la sua cosciente agonia circondata dai medici e dai familiari, nel lettuccio bianco. Nelle pause meno deliranti della febbre un nome solo era invocato, un amore solo era esaltato: Italia.

Il trillo di campanello che ci chiamava ogni notte dal pericoloso osservatorio di Parigi e che recava, attraverso il filo del telefono, le notizie della veglia, i saluti, la voce nota di Nicola Bonservizi, ora tace per sempre. Ma la voce chiama da un'altra distanza, colmata dall'affetto, e che rappresenta forse una più intensa comunione di vita spirituale. Nella notte che la sua bara è rimasta in mezzo a noi, vegliata dal nostro dolore, qualche cosa è rimasto di lui che non si allontanerà mai più.

Una morte come quella di Bonservizi non uccide: eterna. Cosciente di questa sua nuova missione nello spirito del nostro giornale, egli forse ha potuto così serenamente e stoicamente morire con sulle labbra il nome di un amore immortale: l'Italia!



Nicola Bonservizi.

Alla crisi allarmante dei primi giorni era subentrato un periodo felice di miglioramento che aveva fatto sperare nella guarigione. In un'ora di questa speranza ingannevole la fotografia ha colto nel volto doloroso, ma calmo, del nostro caro, indimenticabile Bonservizi un dolce sorriso ai fratelli e al dottor Desplas che lo assistevano amorosamente.



La sala del Ristorante "Savoia" dove fu compiuto l'efferrato assassinio.

LE SOLENNI ONORANZE DEI MILANESI ALLA SALMA DI NICOLA BONSERVIZI





La salma, seguita da Benito Mussolini, lascia il "Popolo d'Italia".

(Foto Flecchia).



L'imponente corteo funebre davanti alla Scala.

IL V ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEI FASCI



La lapide murata nella facciata del palazzo a ricordo della fondazione del Fascio.

Nessuna rievocazione della data gloriosa potrebbe riuscire più vera, più sintetica, più efficace del quadro tracciato dalla concisa ed espressiva parola del Duce nel discorso ai Sindaci d'Italia riuniti a Roma.

" .... Quando cinque anni fa noi ci riunimmo in una oscura sala di piazza S. Sepolcro, a Milano, eravamo poche decine di persone: arditi, legionari, combattenti. Non si abusi della frase « fascisti della prima ora ». Cerchiamo di non tenere sempre in mano l'orologio per constatare a quale ora precisa appartengono i fascisti, perchè i fascisti della prima ora sono pochissimi. Bisogna avere il coraggio di aggiungere che per tutto il 1919 i fascisti d' Italia non arrivavano alla cifra di 10 mila. Ciò nonostante, pur essendo in pochissimi, avemmo il coraggio di affrontare immediatamente il sovversivismo che allora spacciava tutte le favole dei paradisi della sua demagogia. I fascisti si costituirono il 23 marzo. Il 15 aprile, tre settimane dopo, essi sono già così audaci e potenti che infrangono uno sciopero generale, disperdono una minacciosa dimostrazione bolscevica e, fatto che oggi sembra straordinario, vanno direttamente all'assalto del fortilizio nemico e l'incendiano. Pochi mesi dopo avemmo le elezioni infauste del 19: molto coraggio anche allora; ma pochissimi voti. Milano me ne diede 4700. Ci fu anche una specie di funerale simbolico.

Si disse e si stampò che ormai ero liquidato e sepolto. Ci raccogliemmo all'indomani di quelle elezioni: i soliti, i pochi, gli audacissimi, e decidemmo di riprendere la battaglia senza esitazione e senza paura. Nel 1920 tenemmo il primo congresso a Milano. Già l'idea si era diffusa perchè gli iscritti assommavano a 20.615. Nel 1921 eravamo già 248.936. Fu allora che, preceduto da polemiche vivacissime, tenemmo a Roma il nostro terzo Congresso che fu la rivelazione dell'immensa forza del Fascismo italiano.... "

Così nacque il Fascismo, il cui spirito è penetrato ormai nelle fibre più nascoste della Nazione ad animarla di sicura fede e ferma volontà nei destini della Patria.



Lo storico palazzo di Piazza S. Sepolcro a Milano dove ha sede il Circolo per gli interessi industriali, commerciali e agrari, nel quale ebbe i natali il movimento fascista.

LE PERSONE DI CUI SI PARLA ALL'ESTERO



Cécile Sorel, la grande artista drammatica francese, ha sofferto una grave malattia.



Harry M. Daugherty, "Attorney" Generale degli Stati Uniti, coinvolto nello scandalo dei petroli, risponde alle interoste dei giornalisti. Una Commissione del Senato, incaricata d'una inchiesta, ha esaminato anche la posizione del Daugherty e il Presidente della Repubblica, Coolidge, è venuto alla determinazione di sostituirlo. Gli succederà, probabilmente, nell'importante carica un antico compagno di scuola del Presidente.



Erich Kleiber, direttore generale di musica ai Teatri dello Stato a Berlino.





R. Amundsen, che tenterà il volo in aeroplano al Polo Nord, attualmente in Italia a Marina di Pisa, dove sta preparando la spedizione.

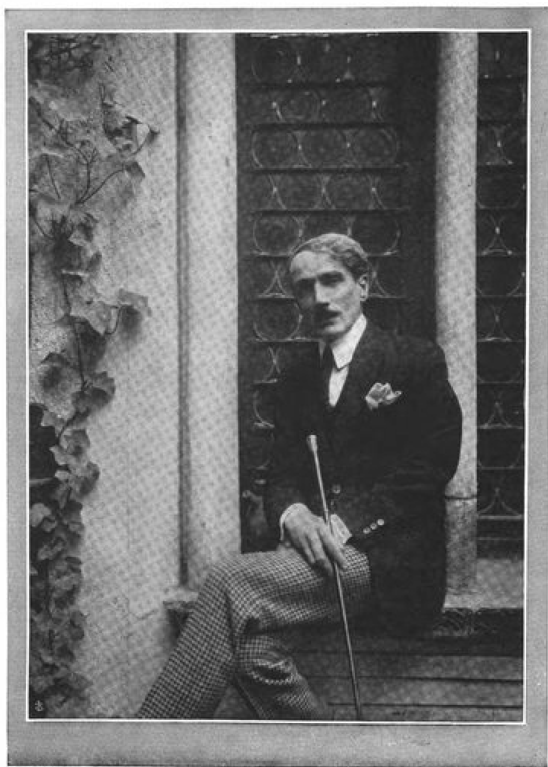
A destra: Tewfich Pascià, ministro degli interni nel Gabinetto d'Angora vittima d'un assassinio politico.

UN LIBRO ITALIANO
"QUARESIMALE" DI GIUSEPPE BRUNATI

Egli ha un'aria tutta sua di dispettoso principe un po' crudele, e l'espressione della faccia divisa nettamente e armonicamente dall'arco delle sopra ciglia folte e nerissime e dalla linea del naso diritto, prende una certa amarezza sdegnosa dal taglio della bocca semiaperta, dalle labbra sottili, dallo sguardo in cui la melanconia pare sbocciata da un solo cespo, accanto al disinganno. C'è qualcosa in lui e nel suo modo di parlare che ora si avvolge nell'ombra ora si illumina, si maschera e si snuda, si esalta e si pente, si avvicina e si allontana, come se due personalità fossero legate a forza, saldate a fuoco per un'eleganza d'arte. Il fuoco di quella sua interna officina è sempre attizzato, vivido e scintillante: io non ricordo di aver visto Giuseppe Brunati stanco, o addormentato o distratto: le fatiche lo macerano e lo affinano non lo placano: egli si aggira per le sue camere sempre un po' come un imprigionato o un ribelle, egli parla sempre appassionato e vigilante come un riformatore. Ha tutta la tavolozza pronta per dare colore a un'espressione o risalto a una frase o luce a un'immagine, tiene i ferri più acuti dell'ironia e dell'ira sotto mano per incidere e per segnare a fondo gli argomenti del suo ragionamento o le professioni della sua fede. Ricco, si potrebbe dire, di tutte le virtù e di tutti i vizii, glorioso d'esserne convinto, alteramente aristocratico e disfidante nemico senza pusillanimità e senza frodi di ogni cosa volgare, questo mio amico lombardo ha portato dal Palazzo veneziano dei Labia al Chateaux de Terrasses a Nyon, alla sua queta dimora milanese di via Durini la snella figura, l'accorata e meditante faccia, il gesto indefinito e pittoresco. Modernissimo e antichissimo, figlio di tutte le tradizioni e, in gioventù smanioso di sbalordire i filistei con la eccentricità di una vita esasperata ed acuita secondo le mode più spinte, proscritto dalle borghesie timide, negato dalle democrazie radicaleggianti, bandito dalle folle anonime e dalle consorterie settarie, impopolare sempre. Gli nuocciono l'asprezza del modo di giudicare e la sua sincerità di fronte all'arte che non consente transazioni e non accetta umiliazioni nè imposizioni. Per anni una ingiusta incomprensione del pubblico e della critica e una oscurità preconcetta seguirono la sua persona e i suoi libri. Parlare del "Quaresimale" oggi, è per molti come parlare di un libro nuovo; si può presentarlo al pubblico come una rivelazione nella ristampa dopo del Mondadori dieci anni dalla prima edizione: la prima edizione era di Baldini e Castoldi che schiacciavano e invadevano contemporaneamente il mercato con i primi prodotti genuini di Guido da Verona e con gli ultimi scampoli di Gerolamo Rovetta. La mentalità italiana dell'anteguerra aveva poco posto e scarso amore per Giuseppe Brunati; lo catalogarono e lo collocarono subito tra i dannunziani senza notare che la personalità di Giuseppe Brunati era inconfondibile anche se nella sua prosa affioravano echi della prosa del "Piacere" e del "Fuoco". Non si riconobbe che "Quaresimale" è *pensato* come nessun libro dei cicli dannunziani: non si volle ammettere e nemmeno discutere che la lingua di questo romanzo italianissimo avesse fisonomia, musicalità, ricchezza, originali e schiette; la minor potenza lirica, il minor equilibrio prosastico indussero a credere che il Brunati fosse un esteta di imitazione, un raffinato di seconda mano, un conoscitore superficiale e incompetente delle arti plastiche. Brunati in compenso difendeva D'Annunzio nei cenacoli ufficiali e ufficiosi dove era ancor lecito di insultarlo, e la sua franca solidarietà col poeta delle *Laudi* gli era imputata come un servilismo prosternato.

Egli era passato dalla pittura bizantina dell'*Oriente Veneziano*, al paradosso reazionario di *Quanto mi pare* per inferire contro le degenerazioni e le miserie di una società giunta al culmine della dominazione e della gloria; ma la malata inquietudine ch'era in fondo agli spiriti della generazione più nuova su cui pendeva la minaccia della guerra sfociava nel suo tormentato e amareggiato pensiero per dettargli il *Quaresimale* il cui perno è l'urto di due grandi ondate elementari quella del bene e del male, del Paradiso e dell'Inferno, dello spirito e della carne. Non il solito romanzo borghese fotografato nelle anticamere delle case signorili o esaltato nelle *Halls* degli Alberghi Internazionali, in cui il pettegolezzo tien luogo dell'intreccio e la descrizione del "salotto della signora marchesa e della signora contessa" rimedia al povero sfondo del paese e dell'ambiente; ma un quadrato conflitto di anime sullo sfondo di una città cupa e tetra, provinciale ed eroica, turbinosa di grandi memorie procedenti dai millennii e di nuvole venute dal mare. Dietro la città, sopra la città, personaggio dominatore e preminente, dalla grande anima secolare e dalla voce eterna, una cattedrale roggia fasciata di mattone e di piombo, austera crudamente, venerabile e ossessionante per la sua stessa gigantesca mole. Anche in *Notre Dame de Paris* è studiata e descritta una cattedrale viva e agitata come una folla; ma l'elemento romantico prevale sull'elemento religioso sempre e il senso decorativo sul senso architetturale e la pittura sulla musica. *Notre Dame de Paris* potrebbe esser l'opera di un ateo, *Quaresimale* non può esser che l'opera di un credente. Dirò di più, l'opera "di un cattolico": chi conosce per essergli vissuto vicino, il pensiero di Giuseppe Brunati, può attestare con quanta caparbia tenacia egli sia legato alle forze più pure e alle radici più ferme della razza: il cattolicesimo per la fede, la monarchia, per lo Stato, la latinità, per l'arte. Chi lo ha visto nell'immediato dopo guerra, sperare quando tutti disperavano, protestare quando tutti si piegavano, vaticinare la restaurazione con parole memorabili che son fermate nella lapidea prefazione alla ristampa di *Oriente Veneziano*, può dire che accanto al letterato c'è un uomo. E la sua raffinatezza ipersensibile, il suo bisogno di avere il bello intorno ad ogni costo, il suo amore squisito per le arti plastiche non lo distolsero allora dai comizi, dai giornali, dal turbine della vita vivente; non lo isolano oggi dalla battaglia politica del paese. Anzi col suo snello giornale "La Monarchia" come con un cavallo di buon sangue balza dovunque ci sia da dar una piattonata o tirare una punta o parteggiare in una mischia. Pronto, agile, acciaiato, con la sua prosa polemica tutta guizzi e lampeggiamenti.

L'atteggiamento spirituale di oggi è la continuazione, per non dire la sintesi e la conclusione di motivi che nel *Quaresimale* erano già espressi e fissati. Vollero vedere in quel romanzo, al momento della sua pubblicazione, un'imitazione fogazzariana e non si accorsero che era anzi un libro anti-fogazzariano. Il Fogazzaro nella storia della chiesa cattolica ha un posto di riformatore, il Brunati un posto di assertore dogmatico, ortodosso e duramente intransigente. Il protagonista del *Quaresimale*, quel don Luca che soccombe alla passione carnale per riuscirne purificato e convinto che le gioie della vita mistica superano quelle della vita sensuale ha uno spirito gotico: è un santo



Giuseppe Brunati autore di "Quaresimale".

che si scaglia contro il peccato per conoscenza di causa e, tentato, cede e disceso fino in fondo all'abisso del peccato risale il mattino della Santa Pasqua col crisma fra le dita che in notti d'amore si erano profanate, e consumate nelle carezze. Quello che nei romanzi di Huysmans è soffio di nostalgia estetica e polemica, nel romanzo di Brunati è passione sanguinante, è spirito di nostalgia gotica.

La costruzione del romanzo fu studiata con una preparazione tranquilla e formidabile, durò tre anni dal 1907 al 1910, nell'aprile del 1909 per curare più da vicino i particolari e le caratteristiche dell'ambiente, per approfondire la conoscenza della parte culturale e dogmatica il Brunati entrava per quattro mesi nel convento francescano del Santo a Padova. Ivi lo predilesse e lo aiutò il Padre Leinem che non si lasciava inorridire dal suo aspetto diabolico e dalle dicerie che lo circondavano con un'aureola di perdizione infernale leggermente sulfurea. La basilica ebbe in Brunati il più perfetto storico, i personaggi che frequentavano le navate e i confessionali vivono ora trasferiti nelle pagine dove si dibatte e si avvinghia, infuria e si placa la passione dei due mistici amanti: Luca e Lorenza.

L'*Oriente Veneziano* è il libro della perfezione anarchica, *Quanto mi pare* lo studio di un "germe assiderato della monarchia", *Quaresimale* il poema della fede cattolica concepito con modernità, figlio nettamente dell'epoca, trattato con magistrale segno d'arte che gli assicura uno dei primissimi posti fra quanti libri di letteratura narrativa furono pubblicati in Italia in questo primo quarto di secolo. Che sarà il nuovo libro? Tra il romanzo *Un uomo è sempre bello*, la raccolta di novelle *Viole tra le pagine* e la tragedia *La spada rapita* quale sarà primo offerto al pubblico? Brunati non sa, non mi risponde, con la voce calda e incalzante recita una sua poesia:

Anima, questa sera ti parlo come parla
la foglia morta al vento, la lucciola al cespuglio,
la lampada che muore all'alba che s'accende,
anima questa sera mi voglio confessare...

Le immagini dei versi si sovrappongono a quelle delle pitture, delle sculture antiche e preziose che nel suo studio circondano la pallida faccia spagnola degna di un ritratto di Francisco Zurbaran.

RAFFAELE CALZINI.

IL CENTENARIO DI UN POETA

LA VITA ITALIANA DI BYRON

Parte della vita avventurosa di lord Byron — del quale si celebra quest'anno il centenario della morte — trascorse in Italia. E furono anni di lavoro intenso e di passioni disordinate. Ai primi d'ottobre del 1816, il Poeta, che si trovava in Isvizzera, partì da Ginevra per Milano, ove rimase alcuni giorni, interessandosi ai tesori artistici dei musei e delle biblioteche. All'*Ambrosiana*, specialmente, lo attrasse la corrispondenza del Bembo con Lucrezia Borgia. Egli ammirava tanto quelle lettere, che non si stancava mai di leggerle e, poichè gli fu negato il permesso di copiarle, ne mandò a memoria una. Nell'ampio ridotto del Teatro alla Scala Byron ebbe occasione d'incontrare Sthendal, che nel libro *Rome, Naples et Florence* doveva, poi, scrivere di lui: "Lo vidi nell'autunno del 1816. Fui colpito dai suoi occhi. Non ho visto in vita mia niente di più bello, nè di più espressivo. Ancor oggi, se mi vien fatto di pensare all'espressione che un grande pittore dovrebbe dare al Genio, quella testa sublime mi riappare all'improvviso". Il giorno seguente Sthendal pranzò con Byron e con Vincenzo Monti. Il Poeta parlò di Napoleone e parve all'autore della *Certosa di Parma* che egli avesse per l'Imperatore un'ammirazione frenetica — strana in un inglese — ma che fosse geloso della sua gloria.

Il 5 novembre, Byron partì per Venezia, ove doveva soggiornare a lungo e distinguersi per la sua vita galante e lussuosa, intermezzata da periodi di grande attività letteraria. La sua prima amante veneziana fu Marianna Segati, una bella donna di ventidue anni, moglie d'un mercante rozzo e bonaccione. I rapporti fra gli amanti furono spesso tempestosi e durarono diciotto mesi, con alternative di battaglie e di estasi e non senza qualche incidente comico. Byron aveva affittata una villa "La Mira" e vi si chiudeva, di tanto in tanto, per lavorare; ma non sempre il suo spirito riusciva a conquistare la calma alla quale anelava. Per "incatenare la propria attenzione" — com'egli diceva — provò perfino a darsi allo studio arduo della lingua armena e frequentò, quotidianamente, un monastero nell'isola di San Lazaro. Di sera lo assorbivano gli spettacoli ed i ricevimenti, specie in casa della contessa Albrizzi, da lui definita "la madame de Stael di Venezia". In quel salotto s'incontravano gli uomini più rappresentativi del tempo: Foscolo, Canova, Alfieri, Ippolito Pindemonte. Byron ebbe occasione di conoscere là uno scienziato greco, Mustoxidi, patriota ardentissimo, che contribuì molto ad interessarlo alla causa dell'indipendenza ellenica.

La vita del poeta era stravagante e piena di eccessi, tanto ch'egli finì per ammalarsi. Durante la convalescenza, fu ripreso dal gusto del lavoro assiduo e completò il *Manfredo* che egli stesso qualificò: "Qualche cosa di strano, di selvaggio, di metafisico e di incomprensibile, in cui parlano degli spiriti, per non dir nulla e che non potrebbe essere recitato sul teatro di Drury Lane; ma appena stampato".

Nell'aprile del 1817, Byron riuscì a persuadere Marianna Segati — che avrebbe voluto seguirlo ad ogni costo — a rimanersene a Venezia e si mise in viaggio per Roma. "Pellegrino del Genio di Petrarca" — com'egli si definì — fece una sosta ad Arquà. A Ferrara lo avvinsero le memorie dell'infelice poeta della *Gerusalemme Liberata*. L'ospedale di Sant'Anna gli dette l'ispirazione per una delle sue opere più belle: *Il lamento di Tasso*. A Firenze rimase un giorno solo ed uscì dalle Gallerie "ebbro di bellezza"; quindi per la via di Perugia e Foligno, giunse a Roma, che lo entusiasmò e che egli si compiacque di chiamare: "la città maravigliosa, mia patria, la città dell'anima mia, madre degli imperi distrutti". E Roma, infatti, trovò in lui uno dei più ispirati cantori. Più di metà del quarto canto di *Childe Harold* è dedicata alla descrizione della città: le strofe sul Colosseo, di notte, sono magnifiche e possono essere avvicinate ai versi del *Manfredo*. (Atto III, scena V). In una delle rare lettere datate da Roma, Byron racconta di aver visto nel medesimo giorno "un cardinale morto ed un papa vivo" e di aver assistito ad una triplice esecuzione capitale. La prima — con tutto il suo scenario di preti salmodianti, crocefissi, bandiere, carnefici seminudi — lo terrorizzò tanto da indurlo a gettar via il binocolo portato per non perdere alcun particolare dello spettacolo. Ma le morti degli altri due colpevoli lo lasciarono insensibile ed egli quasi si vergognava di confessarlo.

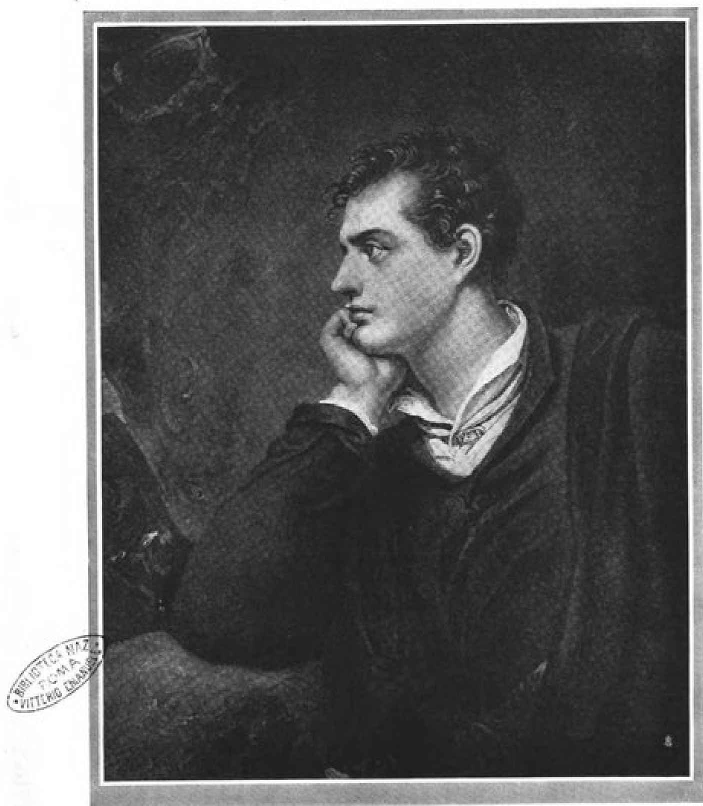
Venezia, intanto, lo attraeva ancora. Vi tornò presto e si mise a lavorare al IV canto di *Childe Harold* nella villa "La Mira". Fu un periodo di vita tra sportiva e dissoluta. Abilissimo nel cavalcare e nel nuoto, era stato denominato dai gondolieri e dai pescatori: "il Pesce inglese o il Diavolo Marino". Un famoso nuotatore, Mengaldo, non resistette al confronto con lui. Di sera continuava a frequentare balli, società e spettacoli. Marianna Segati era stata messa da parte e la famiglia Benzoni lo aveva un po' sottratto alla casa Abrizzi. Quando Shelley lo vide nel 1818, il Poeta era andato ad abitare nel palazzo Mocenigo e pagava 160 sterline di affitto. L'amico, in quel tempo, notò in lui "un'ambizione che non trova mezzo di soddisfarsi, un'impazienza di celebrità che lo rode".

A Marianna Segati successe la "Fornarina" ardente donna del popolo, che amò Byron selvaggiamente, quasi con brutalità. Numerosi sono gli episodi di questo amore, che minacciò anche di finire tragicamente. Ma il Poeta, come sempre, riuscì a liberarsi. Si sentiva malato e preoccupato: era invecchiato, incanutito, a trent'anni. Qualche noia gli dava il pensiero della figlioletta naturale Allegra, che la madre, Clara Clairmont, reclamava. Tuttavia, egli non smise mai di lavorare: pensava, in quel tempo, alla sua opera principale *Don Giovanni*, a *Mazeppa*, all'*Ode a Venezia*. L'incontro con la contessa Guiccioli, giovanissima, molto bella e molto innamorata, che gli ispirò la *Profezia di Dante*, fu, per lui, la salvezza momentanea. Il romanzo d'amore è notissimo, con tutte le sue alternative di dolori, di gioie, di persecuzioni da parte del marito ora geloso, ora perfino compiacente, sempre un poco enigmatico nel suo contegno, fino al momento della separazione legale. Byron seguì la Guiccioli a Ravenna, ove il padre e il fratello di lei lo interessarono alla causa dell'indipendenza italiana e lo attrassero nella setta segreta dei "Cacciatori americani". Un po' di amor di parata; ma anche un vero entusiasmo indussero Byron a fare il cospiratore e ad eleggersi capo di quei "cacciatori" che, sotto la sua guida, si esercitavano militarmente nella pineta di Ravenna. Ma — nell'aprile del 1821 — il moto rivoluzionari fallì, nel Mezzogiorno e, dagli Stati pontifici, numerose persone furono esiliate. Tra queste il padre di Teresa Guiccioli, il conte Gamba, dovette lasciare Ravenna e la figliuola fu costretta a seguirlo. Si disse che il governo pontificio avesse voluto colpire, indirettamente, Byron, mettendolo in condizione di abbandonare il territorio romagnolo per seguire l'amante. Ma Byron, che, nonostante tutte le noie continuava a lavorare e componeva il V Canto del *Don Giovanni - Sardanapalo - Caino*, lasciò Ravenna soltanto nel novembre, per recarsi a Pisa, dove lo attendevano la Guiccioli, gli Shelley e una piccola colonia di inglesi suoi ammiratori.

Anche la vita di Byron a Pisa, a Lucca ed a Livorno, funestata dalla morte di Allegra e della tragica fine di Shelley, è molto nota.

Morto l'amico, partiti gli altri del suo circolo, il Poeta pensò a sua volta di allontanarsi e, dopo un soggiorno a Genova, dove si concluse la sua relazione con Teresa Guiccioli e fu abbozzata quella brevissima con lady Blessington, mise in pratica l'idea, da qualche tempo accarezzata, di portar soccorso ai Greci insorti. Partì nel luglio del 1823, salutato entusiasticamente da un messaggio in versi di Wolfango Goethe, che in varie occasioni, gli aveva dimostrato una viva simpatia. Ma la sua salute era ormai rovinata e la spedizione in Grecia non fu che un calvario, per lui. Il 19 aprile 1824, a Missolungi, la morte lo colse, in una notte di tempesta.

GIACOMO DI BELSITO.



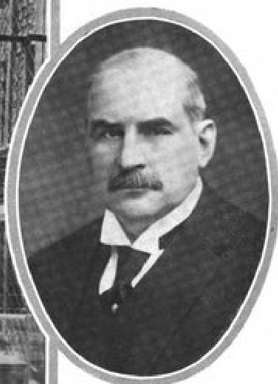
Lord Byron.

(Da un quadro dell'epoca).

IL DONO MUNIFICO DI UN MILIARDARIO



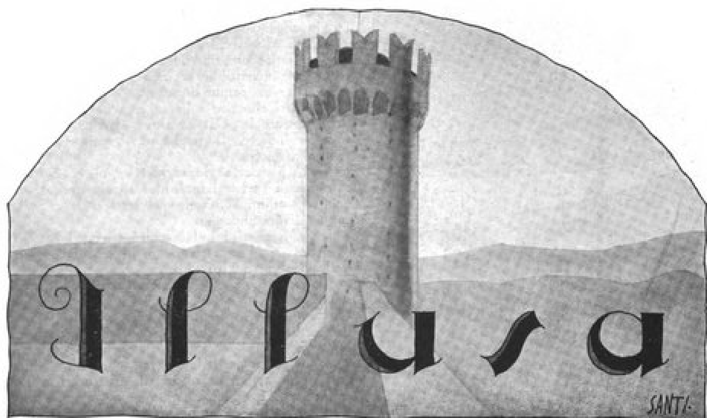
Una delle sale della biblioteca che, a parte il valore artistico inapprezzabile, è valutata otto milioni e mezzo di dollari, quanto a dire 170 milioni di lire.



J. Pierpont Morgan, ha fatto dono al popolo americano della biblioteca creata dal padre, che ha un valore incstimabile ed è considerata come la più ricca del mondo posseduta da un privato.



L'ingresso alla biblioteca Morgan a New-York, diventata di pubblico dominio. Il donatore ha aggiunto al suo regalo prezioso la somma di un milione e mezzo di dollari per assicurarne la manutenzione perfetta.



Una sera di scoramento.

Ero uscito di casa, dopo pranzo, solo, senza mèta, senza desideri, fors'anco senza speranze.

Avevo perseguito, tutto il giorno, sogni vani, non riuscendo a scernere una traccia giovevole per il mio lavoro intrapreso e sospeso da gran tempo. Avevo sofferto e soffrivo tuttora quel terribile spavento che spesso prende il cervello degli artisti e li fa dubitare fino all'angoscia se la fiamma della loro più grande passione non sia spenta. Forse attraverso una crisi di stanchezza; o mi opprimeva il caldo della stagione estiva. O forse m'angustiavano certe piccole noie di vita quotidiana: un senso di nostalgia del mio bimbo che m'era lontano (al mare con sua madre); il dover provvedere a certo ricorso contro l'ingiusta tassazione dell'agente delle imposte; l'attesa d'una lettera d'affari che non giungeva; e che so io quali altre catene e catenelle che, tenendomi legato alla mia realtà di modesto lavoratore borghese, eccitavano a tutte le ribellioni più avventate la mia fantasia di artista e di randagio.

La sera era tranquilla, con stelle. Andai a passi lenti, lungo il fiume che lambe il fianco della mia piccola città provinciale. Incontrai pochissima gente: uomini, tutti conosciuti, che mi dettero la « buona sera » di rito; lenti, pacati anch'essi, fiaccati anch'essi, forse come me, dalle loro abitudini inveterate.

Stava per spuntare la luna: ma non mi soffermai a considerare il solito suo mirabile effetto di luce sul fiume nel largo seno e sulla boscaglia lontana. Mi avviai verso la piazza e sedetti a un tavolino fuori del caffè principale.

— Buona sera.

— Buona sera.

Altri visi d'uomini noti: professionisti della città, seduti a tavolini lì presso: chi sfoglia giornali illustrati, chi parlucchiava di quando in quando, a mezza voce, con sbadigli di sonno.

Batterono gravi le ore al campanile del palazzo municipale; passò una famigliuola — padre, madre, due signorinette e un bambino — che forse ritornavano dal cinematografo. Sui balconi delle scialbe case di fronte a me, gente discinta si godeva la frescura notturna. Due imposti si rinchiusero sopra la mia testa con rumore secco.

Udii un tale domandare, con stupore improvviso:

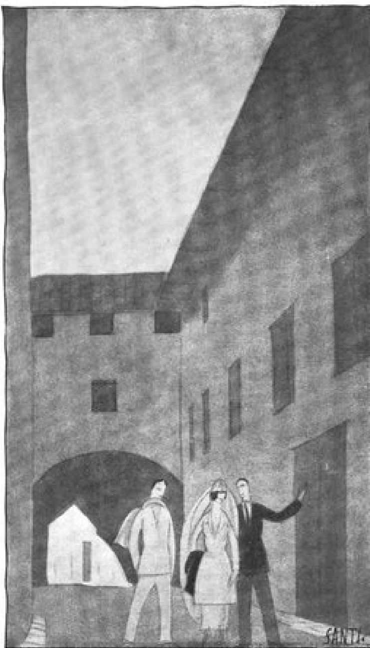
— Chi sono?

Venivano, dal fondo della piazza, ed avanzavano verso il caffè, due figure forestiere: un signore ed una signora; egli altissimo, biondo, senza cappello, vestito di chiaro; ella chiusa in un abito di panno grigio di foggia quasi maschile, la testa fasciata d'un piccolo cappello coperto di veli grigi ed azzurri che le pendevano lunghi sul dorso.

Sedettero a un tavolino e si misero subito a scrivere delle cartoline, scambiandosi tratto tratto brevi frasi in inglese. Egli « aveva il tipo » inglese: biondo, viso di sportman o di marinaio, adusto, glabro energico e sorridente. Ell'era invece una meravigiosa femmina di tipo nostrano meridionale, bruna, con grandi occhi neri un poco stupiti, la bocca sporgente semiaperta, la faccia pallida d'un ambrato pallore di rosa thea. Signora di razza, certo. Lunga, magra, armoniosa. M'attrassero le sue mani, mentre scriveva: all'anulare portava, oltre la vera matrimoniale, due grosse splendide perle: e questa unica dovizia evidente che l'adornava, faceva elegante contrasto con la perfetta semplicità del suo vestire.

Sentendosi osservata, lentamente si volse, senza curiosità e senza civetteria, a guardare il gruppo degli uomini seduti alla mia destra; poi i suoi occhi si posarono qualche attimo su me, indifferenti, cercarono altre figure più lontane, insignificanti come la mia. Guardò in alto la facciata settecentesca del palazzo municipale, scambiò qualche frase di commento con suo marito che si volse, pure lui, a guardare il palazzo.

Nel loro gruppo, i miei concittadini seduti alla mia destra, non parlavano più. Ci sentivamo tutti un poco



intimiditi e umiliati presso quelle creature ignote: vicine eppure tanto lontane da noi, dalle nostre consuetudini di radicati a un palmo di terra, chiusi entro i confini di un immutato orizzonte. Chi erano? Chi li aveva guidati tra noi? Il caso o il capriccio d'una breve sosta o una futile curiosità? Se ne sarebbero andati presto. Domani. E portandosi un vago ricordo notturno di queste nostre strade, di queste nostre case che noi siamo destinati a vedere tutti i giorni, forse sempre.

Il tormento della malinconia che dal mattino mi assaliva, prese in me una forma strana di sottile umiltà. Pallido sognatore in chiusa cerchia di monti, laudatore di tradizioni e di passato, ricercatore di trepide gioie nella immobilità e nel silenzio, eccomi di un tratto smentito nella mia fede e nelle mie virtù da uomo bello e forte cui bastava una sera d'estate per saziarsi di tutto il mondo. Veniva di lontano e per andare lontano; aveva con sè l'amore per unico compagno. Godeva l'amore e passava nel mondo di tutti i radicati: signore e non schiavo della vita.

Così fantasticando seguii la coppia, che allontanatasi dalla piazza, s'avviava lentamente giù pel corso deserto. Pareva essi cercassero qualche indicazione a ogni sbocco delle viuzze trasversali. Giunti in fondo della città, tornarono indietro e, come io mi scansai per cedere loro il passo sul marciapiede lungo le case, la donna mi affrontò con un piccolo sorriso disinvolto e mi domandò in buon italiano:

— Scusi, signore, ci vuol indicare, per gentilezza, la via che mena alla Cattedrale e al Castello?

Negli attimi ch'io rimasi lì perplesso e confuso, ella mi dette una indulgente occhiata dalla testa ai piedi, suo marito si accostò a noi, distratto, senza abbozzare un cenno di saluto.

Risposi che per salire al quartiere alto della città, dove erano la Cattedrale e il Castello, conveniva tornare indietro di pochi passi, imboccare la prima viuzza a destra.

— Ma questa viuzza mette poi in un dedalo di altri vicoli tortuosi in salita, specie di scale dai lenti, erbosi gradini. E' facile perdersi, lassù. Se permettono... li accompagno.

— Oh grazie! Lei è molto cortese!

Mi misi al loro fianco e li guidai su per la via della Cattedrale, li feci passare lungo i resti del teatro romano, sotto la passerella, mostrai loro la cosidetta « scala santa », li feci tornare indietro, girare sotto il bastione del Vescovado che alzava la sua torre quadra nel cielo lunare, sereno. Videro il lungo edificio delle Suore della Immacolata Concezione, i Collegi, la facciata del Convento delle Suore recluse, i due Seminari, i taciti giardini chiusi da alti muri sopra i quali sporgevano immobili le chiome di alberi giganteschi; si soffermarono a considerare le case decrepite abitate da religiosi, da gente addetta alle scuole e alle chiese di lassù, da canonici; ornate di balconi e balconetti in ferro battuto, di meridiane, di sacre effigi, di fregi in cotto, di mozziconi, patinate dal tempo, scrostate, cespugliate di capperi qua e là. Sboccammo su la piazzetta del Duomo, acciottolata, in pendenza. Guardarono la facciata del Duomo co' suoi santi di marmo profilati nell'azzurrità luminosa della notte, i due bei campanili romanici, la umile facciata di San Nicola, l'arca funeraria del pretoriano sotto il portico del Vescovado. E finalmente, li feci uscire sulla vasta, erbosa piazza del Castello. In tutto il tragitto non avevamo incontrato anima viva. Anche la piazza del Castello era deserta.

La signora m'aveva seguita attenta, presa dal silenzio, dalla religiosità e dalla austera pace di quel quartiere vetusto, scambiando, tratto tratto, qualche sommessa esclamazione in inglese con suo marito. La vista dell'immenso, turrito Castello trecentesco che le apparve improvviso sopra gli ippocastani del piazzale, la fece fermare di botto; si portò le mani alle guancie ed esclamò, commossa:

— Oh, così! L'avevo proprio immaginato così! — E poi a me che le scrutavo il volto bellissimo, più pallido nella luce lunare:

— Anche tutto il quartiere, il Duomo, i conventi, le case, le strade, li avevo immaginati così!

Non capivo.

Poco oltre, volgendosi verso la facciata d'un palazzo secentesco dalle molte finestre a carreaux, disse:

— E questa dev'essere la casa di Lula! Certo! La riconosco! Ecco il portone verde. Ecco la balaustrata del terrazzo, ecco l'avancorpo delle scale!

— Lei, signora, ha letto...

— ...i libri di Salvator Gotta, sicuro! Tutti, li ho letti. Ecco, ecco: la « carrozza del suo campanello tintinnante regolare al collo del cavallo faticato su per l'erta sassosa », la carrozza che portava Claudio in quel mattino autunnale, dovette salire di lì. Quella è la Rua Coperta, vero?

— Sì.

— E la casa di Claudio, la casa del canonico Bonnard?

— E' più in là, verso la piazzetta del Duomo. Ora gliela farò vedere.

Trepidavo. Le creature della mia fantasia animavano tanto di sè il vecchio quartiere ricercato dal

mio amore, ch'io stesso, ora, non distinguevo più la realtà dal sogno: con la stessa intensità di accorate parole, indicavano i luoghi reali e le persone immaginarie. E sentivo di non esistere più, io, per la vita di quelle mie creature che ora avevano acquistato una personalità loro, un'anima loro, indipendenti dalla mia stessa volontà.

Ma, come ci sedemmo sul muricciolo di fianco al castello, donde si apre un vasto tratto d'orizzonte al disopra della città bassa illuminata, la bella amica de' miei sogni, che non sapeva, come me, quanto sia meschina la realtà dell'artista paragonata a quella delle sue creature di fantasia, mi domandò:

— Lei, conosce certamente Salvator Gotta.

— Sì... un poco...

— Mi dica: com'è? Giovane? Bello? Ha gli occhi verdi? Somiglia a Claudio Vela?

Io sospirai, mentendo, per pietà verso me stesso e verso l'ignota mia compagna d'illusioni:

— Sì: egli è giovane e bellissimo.

La donna intanto mi stava guardando e per certo vedeva la mia faccia sparuta nel raggio della luna, i miei grossi incisivi irregolari, le mie orecchie ad ansa.

— Vive qui? Come vive?

— E' un nomade. Ora viaggia all'estero, lontano nei paesi del sole. Va in cerca di salute. E' malato.

— Malato grave?

— Eh sì! Non finirà certo la storia dei "Vela". Immagini che gioia pe' suoi critici!

— Ma quando sarà morto diranno che aveva molto talento.

Toccai nella mia tasca un chiodo che sempre porto contro il malaugurio.

— Quando è qui dove abita?

— In un castello semi-diroccato sperduto fra i monti lassù...

— Ci si può andare con l'automobile?

— Non ci sono strade carrozzabili che portino a quel luogo isolato e selvoso.

— Ha delle amanti?

— L'anno scorso giunse con una giovane principessa russa molto bella.

La signora sussultò.

— Tatiana?

— Può darsi che si chiami Tatiana: non so.

— Come vorrei conoscerlo!

— Creda che ne varrebbe la pena. Vedrebbe un uomo diverso da tutti gli altri più o meno immiseriti dalle realtà quotidiane. Egli vive di poesia e non deve certo rompersi il capo per ricorrere contro l'agente delle imposte.

— Che dice?

— Ah niente! Un esempio.

L'inglese che cominciava a seccarsi, si alzò e perciò tornammo, tutti e tre, verso il piano, lentamente, discorrendo. La bella amica de' miei sogni mi disse che era italiana ma dimorante in Inghilterra da molti anni, sposata ad un inglese. Adorava l'Italia ed era una fervente lettrice dei romanzi italiani.

— Che bella cosa! E rara! Ripartite domani?

— No, questa notte stessa: veniamo da Courmayeur ed andiamo a Torino: ho voluto sostare qualche ora in questa piccola città per visitare i luoghi descritti nel romanzo di...

— ... ho capito. Grazie signora.

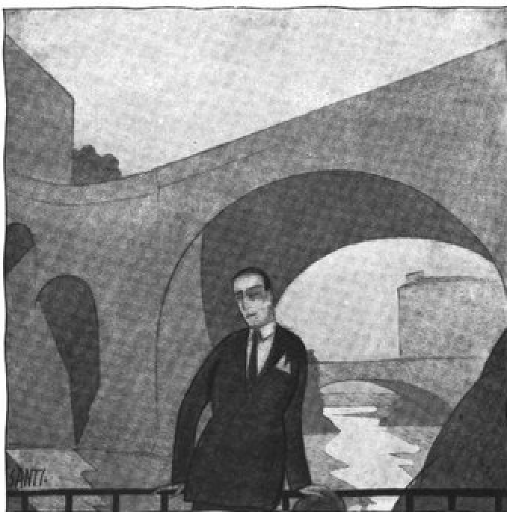
— Grazie a lei, piuttosto, che ci ha fatto da guida. Buona notte.

— Good bye!

— Buon viaggio.

Scomparvero nel portone dell'albergo. Salendo le scale di casa mia e ripensando all'accaduto, mi provai a riderne, ma non mi riuscì. Poco dopo, mentre, curvo sul tavolino, stavo stillando il mio ricorso contro l'agente delle imposte, udii giù nella strada il rombo della possente automobile; corsi alla finestra e vidi ancora il tremolar lieve d'un velo.

SALVATORE GOTTA.

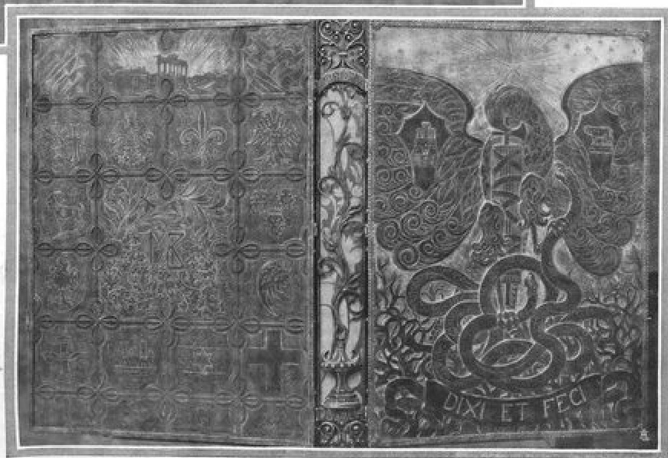


Disegni di Santi.

UN'OPERA D'ARTE



Al Duce del Fascismo è stato donato dai signori Gaetano Monti e Pietro Angelini un artistico leggio, che raccoglie la collezione completa de "Il Popolo d'Italia", dalla sua nascita all'apoteosi della Marcia su Roma.



L'opera d'arte che simboleggia l'elevazione e il trionfo del Fascismo è stata concepita dal pittore Pietro Angelini.



Bourdelle: *Donna alla toeletta.*

GLI STRANIERI ALLA BIENNALE DI ROMA

Si dice che troppe esposizioni internazionali, di pittura e di scoltura, sorgano oramai in Italia. E, naturalmente, ogni buon italiano soggiunge — se no, non sarebbe un connazionale — "è colpa dello Stato"; "lo Stato dovrebbe intervenire"; "che fa il Governo"?

Se voi ascoltate di lontano la conversazione di due italiani, specialmente meridionali, per poco che discorrano animatamente, ad ogni seconda frase sentirete ricorrere la parola sacramentale: *o' governo.*

Le inflessioni vanno dal terrore all'invocazione, dall'accento della fiducia balda o maliziosa, al rimprovero, alla delusione, al disprezzo. Ma, insomma, *o' governo* è il *deus ex machina* universale. *O' governo,* dunque, — e, stavolta, secondo l'opinione dei giornalisti settentrionali — doveva impedire che anche Roma, come Venezia, avesse la sua esposizione internazionale di quadri e statue.

Chissà perchè? E mentre nella sola Parigi si apre un'esposizione internazionale ogni bimestre, tra Salone d'Autunno, Salone di Primavera, Indipendenti, Società degli Artisti, e qualche altra minore; una internazionale all'anno vi pare assai per tutta l'Italia?

Fioriscano pure le esposizioni regionali e locali, ma con abbondanza non eccessiva, per non alimentare la gonfiatura delle piccole fame regionali e locali. Queste presuntuose mediocrità non si sforzano neppur più di migliorare le facili dote native, una volta che siano lodate e incensate, e rappresentano una piaga di cattivo gusto provinciale, che non si può sanare, se non con il ripetersi delle grandi e serie competizioni internazionali, con i severi raffronti che ne seguono, e la messa a posto delle gerarchie di valori. In quanto alle cosidette "esposizioni nazionali", nella nostra terra dalle molte vite non rappresentano se non delle altre mostre regionali, un poco più importanti. Chi espone agli *Amatori e cultori d'arte,* all'infuori dei romani? I non lombardi si contano sulle dita alla Permanente di Brera, come i non piemontesi a Torino e i non veneziani a Cà Pesaro. Solo quando scendono in lizza Francia e Belgio, Russia e Germania, il milanese e il romano affrontano la fatica, il rischio, la spesa, di inviare opere a Venezia; e il piemontese e il veneto le spediscono a Roma.

La Biennale di Roma, ordinata dal professore Leonardi e da Rodolfo Villani con animoso e vivace senso di modernità, non è per niente affatto un doppione, anzi compie una funzione, alla quale Venezia si è ormai dimostrata incapace, dati i vantaggi e i danni derivanti dalla sua lunga tradizione ufficiale: credito, autorità, pancetta, cautela e arteriosclerosi. Esporre a Venezia, per un pittore italiano, corrisponde a entrar nella carriera del commendatore. Chè se le Biennali di Venezia ospitarono, dopo venticinque anni di esistenza e di resistenza, qualche tela di Paul Cézanne e si buttarono allo sbaraglio, invitando Archipenko e Kokoschka, quelli erano francesi, russi, tedeschi. Ma ancora, otto anni dopo la sua morte, non si pensa neppure a una mostra retrospettiva di Umberto Boccioni e di Antonio Sant'Elia, italiani verso i quali la patria ha qualche dovere di riconoscenza; ma si è fatta, all'indomani della morte, la ineffabile mostra del signor Scopetta! E bisognò aspettare che il futurismo



P. Picasso: *Ritratto di donna.*

Dagli americani e dagli inglesi sappiamo quel che si può aspettare: finezza e distinzione, un mestiere sobrio e aristocratico, e niente da dire. Si sollevano da questo alto livello medio lo scozzese John Lavery, e il prestigioso maestro anglo-americano, John Sargent. Il suo *Ritratto* del nostro Antonio Mancini è poco più che un abbozzo; è una pittura senza incisiva profondità di espressione o di forma, due cose che, nelle arti plastiche, formano una cosa sola. Ma è pittura diretta, impetuosa e straordinariamente viva. I neri lustri e intensi, i rosei delle carni, i tocchi e le pennellate bianche, son messi giù con spavalda bravura.

In una bella sala, la Svizzera raccoglie il fiore della sua produzione, con Hodler, Max Buri, e gli altri più significativi. Sono pittori di eclettismo e di compromesso, come tutto quanto è elvetico: situati al confluente di stirpi, civiltà, ideali di bellezza eterocliti e in certa misura contrastanti, nella impossibilità di conciliare il duro realismo tedesco con la amabile leggiadria francese e il profondo idealismo italico, di tela in tela e di statua in statua questi artisti brancolano irresoluti dall'una agli altri. Ora si buttan, maldestri, a tentare le vie della grazia, ora idealizzano a perdita di verità, ora esprimono vaghe concettualità simboliche mediante forme, linee, composizioni, di stridente materialismo. Hanno un temperamento; mancano di uno stile.

divenisse neo-classico perchè si promettesse finalmente, nel 1924, una sala a Sironi, Funi, Oppi!

***

L'esposizione di Roma conta minor numero di sale e padiglioni e si fa meno réclame. Troppo poca, veramente. La stampa settentrionale, e specialmente lombarda, ha taciuto su Roma, o ne ha parlato a denti stretti, invocando il veto governativo.

Eppure, alcune delle sale italiane, e alcune delle sezioni straniere, superano di gran lunga in importanza quanto si fece sinora in Italia.

Non parlo della sezione belga, affidata al solito commissario e perciò noiosa al solito. Mi pare impossibile che il fecondo Belgio, da una quindicina d'anni, si sia isterilito in tanta monotonia di gente per bene; sempre gli stessi nomi, o, se per caso i nomi cambiano, rimangono immutate le opere. Credo piuttosto che l'organizzatore non si curi di ricercare i talenti nuovi e le personalità indocili, che potrebbero scompigliare il suo *club* addomesticato e sbiadito. Lo stesso grande Laermans va oramai perdendo di freschezza, e ripete — genialmente, ma insomma ripete — i consueti motivi della sua commozione rude e primitiva, della sua visione contadinesca e senza bellurie, alla Breughel.



Henri Matisse: *Ragazze dal paravento.*

Anche i russi sono per eccellenza degli assimilatori, ma la loro natura li porta senza mezzi termini agli estremismi dell'arte espressionista e anarchica, alla quale danno un particolare sapore etnico e folkloriristico; come se la frenesia e l'esasperazione caotica fossero lo stato congenito e spontaneo, il più naturale al loro spirito.

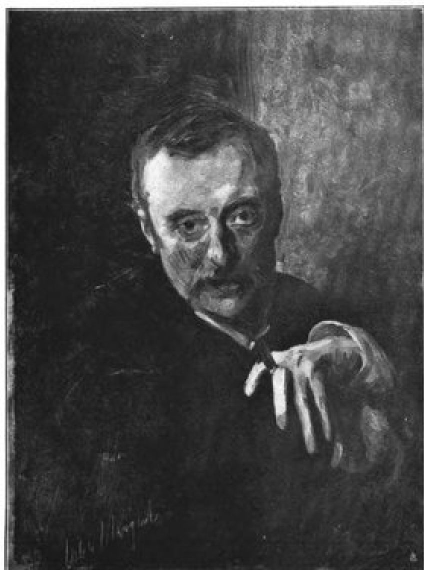
***

Bisogna soffermarsi in modo particolare sulle due importantissime sezioni, francese e tedesca.

Basti dire che della Germania è rappresentato, e con tipiche opere, quasi un secolo di pittura, dalla bella e poderosa *Nanna* di Anselmo Feuerbach — la popolana italiana quale la dipingevano i contemporanei di Luigi Filippo, forme larghe e maestose, classiche vesti bianche, classici lineamenti pensosi e placidi — sino all'impressionismo di Max Liebermann, traduttore in tedesco della vibrante "aria aperta" parigina — traduttore infedele, con molta biacca, molto giallo e molto nero, come si vede nel recente *Autoritratto* — sino al puntuto paradosso faunesco di Franz Stuck — birra monachese che non spumeggia come lo champagne, ma è saporita e nutriente lo stesso — sino ad Oscar Kokoscka, che porta il metodo e la pedagogia alemanna nella esasperazione slava: colori aciduli e velenosi, un paravento di superfici stridule senza profondità di tono, un'allucinazione di forme enormi e paurose; espressione senza cura della bellezza, potenza senza cura della misura, dissonanze che s'impadroniscon dei nervi e non toccano il cuore.



Max Liebermann: *Autoritratto.*



D. John Sargent: *Ritratto di Antonio Mancini.*

***

In quanto alla mostra francese, la collezione dei bronzi del Degas, per la prima volta esposti in Italia, è tale, che ne formerebbe da sola la gloria.

Non basta dire che taluno di essi possiede la grazia agile, la duttile sintesi del movimento e della linea significativa, propri ai Tanagra. Meno leggiadra e meno decorativa, taluna di queste statuette di così acuta modernità, emula la bella e formidabile semplicità di piani dei bronzi egizii.

Chi ben guarda quest'arte moderna francese, vi ritrova l'eco continua della tradizione classica. Così la *Donna alla toilette* e il magnifico *Torso* scolpiti da Antoine Bourdelle. Così la *Testa,* solenne e maestosa, dipinta da Pablo Picasso con la semplificazione sintetica degli affreschi romani. Il Matisse attinge al mosaico orientale nelle sue *Ragazze dal paravento,* sfarfalleggiando tra colori vibranti e delicati, che pur si compongono in minuta precisione di forme. E i bronzi di animali — *Il Cinocefalo, L'orso, Elefante e Gazzelle, Il Puma, Il Leopardo* — scolpiti dal povero Rembrandt Bugatti, italiano pariginizzato, sono opere stilistiche di severa sobrietà.

MARGHERITA G. SARFATTI.

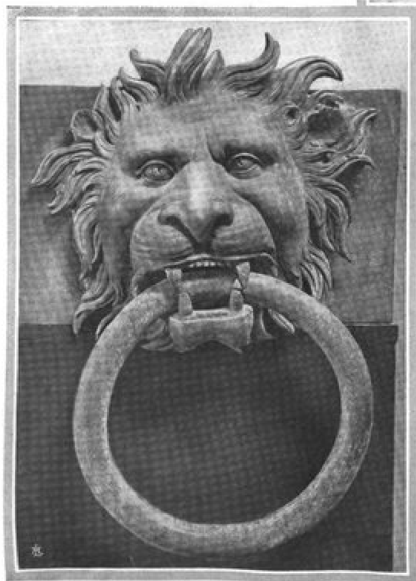


Arte realistica? Tale si potrebbe considerare ove si considerasse più che altro la precisa e fedele esecuzione tecnica. Ma lo spirito romano, il soffio di concezioni grandiose ed eroiche animano anche questi bronzi puramente decorativi.

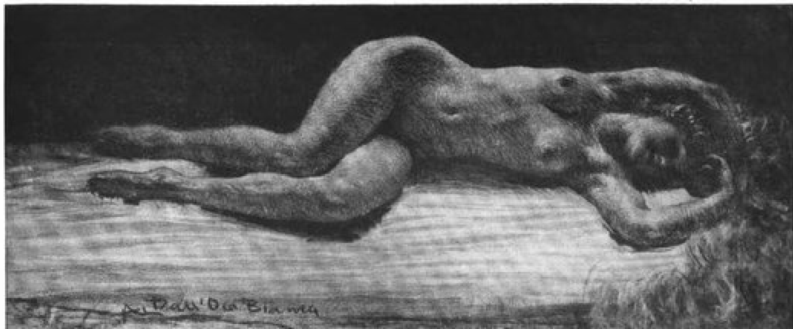
SPLENDORI D'ARTE ROMANA



Testa di Medusa.



Le sabbie lontane e cocenti del deserto africano e le acque profonde del lago di Nemi ci schiudono ancora in questi tempi continui splendori della ricchezza e dell'arte romana. Il piccolo e poetico lago dei colli romani, teatro meraviglioso delle spettacolose naumachie che esaltavano le manie fastose degli imperatori augusti, ci ha dato anche recentemente dei bronzi decorativi d'un lavoro terso e vigoroso ammirevole. A contemplare questi superbi modelli che formavano parte degli ornamenti di cui erano ricche le navi affondate nelle acque del lago di Nemi per lo spasso di un principe, ed ora raccolti nel Museo Nazionale delle Terme a Roma, la fantasia vola alla grandiosità fantastica di quelli spettacoli, dei quali basta il ricordo ad oscurare tutte le trovate moderne.



" Dolce risveglio ".

DALL'OCA RINNOVATO

Carico di gloria.... ha ricominciato a studiare. Alle donne e agli artisti non si chiede l'età; è un assioma confermato da Gabriele d'Annunzio davanti al Pretore fiorentino, ove il Poeta era stato tratto per un « pollicidio » di Magog, uno dei suoi ventisette magnifici levrieri.

Non chiederemo adunque ad Angelo Dall' Oca Bianca quanti anni abbia; ma potremo affermare che se Dante « nel mezzo del cammin di nostra vita » si ritrovò per una selva oscura, Egli, l'autore delle *Due orfanelle*, di *John Bull acquista*, delle *Civette*, del *Falco e l'allodola*, di *Fogo al camin*, dell'*Acqua*, di *Cavalieri e Dame*, ecc. ecc., al... doppio di quell'età si trovò come irradiato da una nuova luce d'arte che lo rapì in una specie d'ipnosi nella solitudine del suo studio.

Prima fu il Poeta e il Pittore della sua Verona, che illustrò in tutti i modi, smagliante di colore e profonda di sentimento, e diffuse ovunque, in tutte le esposizioni, contribuendo a farla sempre più ammirare ed amare.

Adesso egli esprime continuamente in disegni e dipinti il suo amore per il vero, il suo spirito arguto e talvolta sarcastico, il suo senso architettonico, il suo pensiero filosofico, che rasenta l'amarezza e quasi lo sconforto, ma che poi balza sempre verso la più alta idealità. E tutto tiene raccolto, nascosto, gelosamente celato nella sua vecchia casa di S.ta Maria Rocca Maggiore. Di quando in quando scappa da Verona a Torri sul Benaco, s'ispira al sole smagliante, al verde e all'azzurro del Garda, e dipinge acque e vele che brillano e cantano trionfali!...

Non espone, non vende, resta sempre raccolto e pensoso... studia, lavora... Sono trecento o più, fra cartoni e tele?... Chi sa! Un giorno, l'anno passato, rimasi sette ore nel suo studio... e tutto non vidi.

L'ultima sua manifestazione pubblica fu una nobilissima lettera a S. E. Mussolini, perchè intervenisse a difesa dell'Adige verde, minacciato da una speculazione, forse dannosa per la bellezza di Verona e per le sue campagne e per le sue industrie. Difendeva l'Adige, dopo di avere difesa e salvata Piazza Erbe, ch'egli continuamente illustrò, come nessuno mai seppe fare, nella magnificenza dei suoi colori e nella freschezza e festevolezza dell'erbe, delle frutte, dei fiori... delle ragazze polpose e ridenti, sirene del mercato, come le gioconde barche pescherecce, dalle vele accese di sole, contro l'azzurro profondo del cielo, sono le sue amate *Sirene del Garda*!...

Angelo Dall' Oca, che i superficiali chiamavano semplicemente « signore e maestro » del colore, mentre fin dai suoi primi studii giovanili si poteva riconoscere quanto fosse profondo anche nel disegno, ora più che mai si va affidando al disegno soltanto, e all'« idea », alla perfezione anatomica o alla profondità di un pensiero filosofico o sociale; oppure alla sicurezza artistica di rapidi schizzi sintetici e significativi.

Poi si riposa... studiando e ritraendo la modella, mentr'essa appunto sta « riposando » sopra una poltrona alla « Savonarola », col dorsale e il sedile di cuoio giallo, che è il mobile più prezioso e più apprezzato del suo studio. Uno « studio » fatto per lavorare e non per « ricevere ». E chi ci va, o è un intimo amico, o è una modella... Nessun altro, salvo qualche grande artista, o qualche gran dama, ammiratrice appassionata, che va per vedere le sue opere, e alla quale l'artista si presenta col suo bel cranio nudo, lucido, ben modellato, com'egli se l'è dipinto per la Galleria degli Uffizii.

Un'altra novità: Dall'Oca con gli anni si è irrobustito e non porta più la parrucca, neanche la sera, quando va a passeggiare in Bra, sul Liston, ove tutti lo salutano e gli sorridono. Se siete con lui vi può avvenire di riconoscere qualche bel visino... La deferenza all'artista famoso, ch'è a Verona come una istituzione popolare, gli procura la gioia delle bellezze più fresche e gentili, che non frequentano nessun altro « studio », orgogliose di concedere a lui, a lui solo,



" L'agnello ".

Ecco *Dolce risveglio*, un nudo su cui balza la luce e che fluttua nei primi lievi movimenti... E *La voce del mare*, raccolta dalle onde, racchiusa in una conchiglia... E *La musica*, ch'emana dal cielo, dal prato, dal bosco...

C'è un *Brivido di primavera*, ch'è una vasta poesia della vita, della natura, con un sottile fondo di animalità che si risveglia. E c'è una *Venere in posa*, biricchina, in cui la morbida freschezza della modella « viva » si sovrappone all'armoniosa linea della classica statua.

Un *Vampiro* par ch'emerga da un gorgo; è un tappeto che pare un abisso. Qui la modella è diversa, è più che bella, è peggio che bella, coi capelli rosso rame e le carni che avvampano.... Ed ecco quattro « teste » diversamente significative. La *Rondinella vespertina*, quasi modesta, semplice « cocottina » veronese, con una punta di malizia nel sorriso, che promette gioie, certo — povera ragazza! — condivise. E poi *La mora de S. Zeno*, razza imperatoria, franca, forte, sicura ed onesta. E *Medusa*, la fanciulla moderna avvelenata e avvelenatrice; e *L'agnello*, la ragazza rassegnata, pronta per il sacrificio: o legale, o illegale, non importa...

dopo qualche titubanza, la grazia delle loro forme.

I « nudi » di Dall'Oca sono numerosi e variatissimi, alcuni di un'arditezza straordinaria, nessuno volgare, mai. C'è per esempio una maliarda vestita soltanto di un enorme cappello e di due grossi braccialetti d'oro. E' in piedi, sopra un folto tappeto, e davanti a una tenda grigia dalle larghe pieghe. Il suo volto è radioso di un sorriso... canzonatorio, per chi la guarda e anche per sè medesima. Quel sorriso la veste... mentre il cappello e i braccialetti la spogliano, e il tappeto e la tenda costituiscono quasi un « velo » alla sua nudità. Coi mezzi meccanici è irriproducibile; bisogna vedere il quadro... Ma da altri « nudi » si può farsi benissimo un'idea vasta della tecnica, della precisione anatomica e della grazia del pittore.

Di quando in quando Angelo Dall'Oca torna a illustrare la sua città, ma ora lo fa con diverso sentimento. Ecco infatti, per esempio, davanti a Verona ch'emerge dalle lievi rosee nebbie mattutine, Santa Libera che sorge sul teatro romano, Verona cristiana che si eleva sul paganesimo. E pure con diverso concetto, ma sempre con l'antica maestria e verità, egli ritrae nuovamente la « sua » *Piazza Erbe* e il *San Zeno* di Berto Barbarani; e anche all'autore dei *Pitocchi* fa un ritratto, di notte, in un vicolo, tra scarse luci e come strane visioni, ch'è uno studio psicologico.

Ho accennato al Dall'Oca dalle ispirazioni filosofiche, tremendamente tristi, spesso, ma sempre rav-

vivate da un alto spirito d'idealità benefica. Ecco l'*Ultima stazione*, una vecchia affranta che ha raggiunta, fra rovi e sterpi, un'alta vetta, sulla quale sorge una croce... ma dietro, interminabilmente, si elevano delle altre vette, prima non viste e insospettate. E' l'umanità stanca e vinta nelle sue aspirazioni... ma irradiata, però, di una limpida luce, premio del suo patire e della sua costanza.

Ed ecco anche *La Guerra!* Un mutilato, che ha il dolore e lo sconforto nel viso, seduto davanti la sua casetta, avvolto nel grigioverde, appunta sul solco non più i piedi, ma gli arti artificiali. La sposa, incinta (il mondo continua!..) prepara la cena nell'aperta cucina, e i vecchi arano, in fondo, il campicello, con un magro, sfiancato, ronzino bianco... Un raggio di sole occiduo, che illumina le loro teste canute, infonde un'ultima lena a quei corpi affranti, ed è premio e speranza.

Anche Dall'Oca ha le sue « Macchie dei muri » una quantità di rapidi schizzi, senza modelli, prove continue della sua sicura mano e della sua inesauribile fantasia. Sono *tipi*, e spesso, oltre che tipi individuali, anche raffigurazioni sociali. C'è, qua e là, un largo senso di filosofia della storia. C'è il capo lega... che non sospettava neppure il « manganello » ed ha una ghigna patibolare. E' uno dei primi schizzi del Dall'Oca, vecchio di varî anni, di quando le... « leghe » s'imponevano. C'è ancora un Padreterno disgustato del Mondo, e uno scienziato tedesco arido e testardo, e un doge paterno, e un Romolo che pensa... al ratto delle Sabine, un S. Paolo sereno, un Pilato che si crede furbo, S. Giovanni, Fidia, Napoleone, il capitano di ventura, il Moschettiere, Ercole, Caino, Cesare... Manon!.. Manon che soffre e s'offre, che piange e si denuda... E oltre a questo, un volume di aforismi, alcuni dei quali potrebbero essere illustrati da queste « Macchie dei muri ».

Tutto chiuso fra quattro mura, molti quadri voltati verso le pareti, pile di cartoni, un alto cavalletto, qualche ritratto di amici, qualche ricordo d'insigni artisti, e in mezzo la poltrona alla Savonarola che *troneggia*, e invita al riposo e alla meditazione. Due bicchierini sopra una mensola, con una bottiglia di un nuovo liquore veronese, che elettrizza, corrobora, letifica, sostiene...

La vecchia casa dei vecchi Dall'Oca, ottimi e onesti decoratori, scomparsi ormai, laggiù, fuori di Porta Vittoria... E Angelo vi resta chiuso dentro le intere giornate, insaziabile di lavoro, mentre la sua diletta nipote, dolce e sollecita per lo zio, gli rassetta le stanze e gli tiene lontani i seccatori.

Se Dall'Oca farà una vasta esposizione personale, noi potremo dire di aver dato al pubblico, come primizie, alcune delle sue opere più significative.

ETTORE DALLA PORTA.



" Medusa ".

ALFREDO VIVIANI

Quanta luce, Viviani, anche se la mattinata romana è piovosa, e i vetri di Alfredo in fondo a via della Scrofa sono coperti di polvere come il lumicino ritorto che agonizza in cima ad una falsa candela, sotto il naso punzecchiato dalle mosche di una paziente Madonna! Quanta luce, se voi ridete attraverso il fumo delle tagliatelle!

Pare che dica, quel vostro riso: — Ora scoperchio la tastiera di un pianoforte: se battete col dito sopra qualcuno di questi miei tasti d'avorio, le note mi cantano in gola!

Alfredo Viviani giunge ad una forma d'arte, quasi completa teatralmente, dalle più umili origini del teatro di varietà, per una strada tutta sua. Ed andrà oltre, certamente. Quando inarca il petto possente sotto la maglia dello "scugnizzo" e guarda fisso, dinanzi a sè, con un sorriso tranquillo, la vita, questo nostro nervoso, infaticabile, strano e tenacissimo artista, esprime con fermezza il proprio intento: "Oltre!".

Camminerà: l'entusiasmo e la giovinezza lo aiutano. Ora lo sospinge su per l'erta il consenso di una folla, che lo segue devota, che si fa sempre più fitta e incalzante.

Viviani cominciò solo, pensoso, intento, scalzo, a costruire figurinette vive con gli stracci e con le frasi dei suoi angiporti napoletani. Non so più quante di queste figurinette egli abbia costruito nei primi anni della sua carriera! Forse tante quante un altro fecondissimo ed argutissimo napoletano, ai bei tempi di Gennaro Antonio Federico e della sua *Serva padrona*, e del trionfo settecentesco dell'opera buffa musicale che trovò a Napoli le sue espressioni più vivaci, Francesco Cerlone, creatore del *Don Fastidio de Fastidiis*, ne fabbricò per le sue satire contro i medici, gli spadaccini, i notai, gli studenti provinciali, i nuovi ricchi e *le pagliette*...

Le figurine furono tutte allineate nella luce delle ribalte minori: e trovarono fortuna. Le aveva create un artista nativo, istintivo, animato da una crudeltà di indagine che torceva la caricatura fino allo spasimo per spremerne amarezze ammonitrici, e profonde malinconie.

Per tutte, per la voce di tutte, tremava la nostalgia musicale che ogni napoletano, emigrando, porta con sè, nella bisaccia, con il mandolino, con una delusione che lo allontana, con una fede che lo richiama: la canzone.

Creata così una grande dovizia di tipi, quasi una folla, nacque l'idea del quadro d'insieme: e sullo sfondo i lumicini del porto, i pini di Piedigrotta, le cantonate di via Toledo.

Ecco la commedia: e Viviani commediografo e attore: e, intorno a lui, un gruppetto di collaboratori disciplinati, entusiasti, devoti.

Come le sue figurine, quante sono queste sue commedie? Viviani stesso, forse, non lo sa. Ogni giorno, si può dire, ne sboccia una. E vive così spontanea nella cornice pittoresca, che la presenza tediosa e artificiosa di un suggeritore dinanzi al centro del quadro scenico, sembrerebbe una balorda ed inutile stonatura.

Ma l'umanità dei tipi, raggiunta ormai e tratta in luce dal fondo della sua più riposta espressione, toglie quasi il carattere dialettale a questo teatro, che diventa di sentimenti senza ancora cessare di essere di costumi, e lo rende pensoso, universale.

Già si stacca l'infaticabilità fregoliana dell'attore che si trasforma in un baleno per alimentare di tipi il via vai di via Toledo di notte sulla porta di un *bar* di infimo ordine o di un teatro sfolgorante: le commedie acquistano una unità essenziale dando vita al protagonista, chiudendo intorno a lui la trama di una vicenda logica, perdendo quel carattere di frammentarismo vaudevilliano che allaccia i quadri più disparati con il tenue filo della musica.

Circo equestre è una delle ultime commedie di Alfredo Viviani: commedia veramente. L'originalità è tutta nel sapore: l'ambiente e l'intrigo e il contrasto fra la maschera del pagliaccio che ride sopra il volto dell'uomo che piange, non sono nuovi.

Ma l'istinto così personale dell'interprete pare che sappia miracolosamente rinnovare anche i più frusti canovacci.

Lo sposalizio è un'altra commediola recente: un po' romantica ed un poco caricaturale. Due atti: e il primo non ha quasi importanza, se pure s'innesti nel brusio caratteristico di una festa di nozze il contrasto sentimentale di un povero diavolo innamorato e deluso, che agonizza e stramazza riverso sulla soglia della casa dove ferve la baldoria inconsapevole.

Ma per quel professore di contrabbasso che viene con la sua orchestrina di straccioni ad animar le danze nel secondo atto, Viviani ha dato vita ad una delle sue creature più ammirevoli.

Il professore, povero di quattrini, ricco di presunzione, che giunge con il marmocchio stizzoso e con la mogliera in fronzoli, e quel suo enorme contrabbasso che pare una cassa da morto, suona selvaggiamente tendendo l'orecchio al rumore del pettegolezzo che gli serpeggia intorno, non levando gli occhi avidi dal vassoio dei biscotti che circola tra gli invitati senza creanza...

Un tipo altezzoso ed umile ad un tempo, ingordo per miseria, prepotente per vincere la timidezza... Scoppia lo scandalo: lo scandalo arresta le danze, mette la tempesta nel cranio dello sposo che dovrebbe ricordarsi di pagare i poveri suonatori. E i suonatori se ne vanno a malincuore, seguiti dal loro

TRE INTERPRETAZIONI DI VIVIANI



"Filiberto" in "Toledo e' notte".



"Il magnatizzatore" in "Piazza Ferrovia".



"O' professore e' contrabasso" in "O' spusalizio".

maestro di contrabbasso che esita, che non osa dire, ed ha le tasche piene di biscotti e il cuore gonfio e la gola stretta.

Dopo qualche istante s'affaccia la maschera gialla del professore: c'è, ora, un grande e doloroso silenzio nella saletta dove si ballava...

— Scusi!

Il professore ha il cappello in mano, lo sguardo smarrito, e strizza l'occhio ai suoi compagni macilenti che lo sospingono:

— Scusi... Si tratta di accendere un po' di fuoco: di sfamare le nostre famiglie... Se lei potesse darci questa sera quanto ci spetta ed ha promesso di liquidare domani...

— Quanto?

— Dieci lire.

Intasca: se ne va: i suoi compagni gli si affollano ingordamente intorno...

Ma per dire di tutte queste creature di Alfredo Viviani non basterebbe il breve cenno che lo spazio impone. E poi ogni vivacità, nel trascrivere di lui, pare che si smorzi. Anche queste fotografie che illustrano alcune sue macchiette, sono ferme: e non lo raffigurano che in parte. Poichè egli è mobilissimo: ed adopera la mobilità come un carattere essenziale del suo istinto artistico.

Viene dal buio: ed è già in piena luce.

L'artista e l'uomo camminarono di pari passo: lo "scugnizzo" di un tempo, analfabeta e pensoso, oggi è il commediografo con la commenda, l'attore applaudito, il buon papà di un gruppetto di altre creature sane, vivaci, belle, che gli crescono intorno.

Egli è orgoglioso, sopra tutto, di questo capolavoro così raro nel mondo del teatro, che è la sua vita...

Pura, disinteressata, magnifica, come la sua arte!

GINO ROCCA.

PICCOLE GRANDI ATTRICI

MARICHETTE VALENTINI

Ai primissimi del mille ottocento, a Verona, in un severo collegio di monache Orsoline, stava rinchiusa una bimba di sorprendente sensibilità. Appena le era possibile sfuggire agli sguardi delle maestre, e fra una lezione di calligrafia e una di ricamo, quella bimba si dileguava, di stanza in stanza, di corridoio in corridoio, e spariva. Chi l'avesse cercata, l'avrebbe scoperta, come rapita in estasi, davanti a una statua di Sant' Orsola, che sorgeva in un angolo del chiostro. Pregava, la bimba? No. Recitava. Recitava alla Santa certe sue lunghe filastrocche fantastiche, gesticolando e animandosi come sul proscenio d'un teatro. Sembra che la direttrice e le compagne, sorprendendola in mezzo a quelle solitarie declamazioni, l'inducessero a ripeterle durante la "ricreazione". Gli spettatori, così, andavano aumentando: prima una statua, poi qualche gruppo di educande e di suore stupefatte; e, finalmente, quel pubblico del convento non bastò più alla minuscola attrice, perchè non "poteva" bastarle. Con un romantico balzo dal chiostro alla scena, ecco la piccola scritturata in una compagnia di comici girovaghi, a far le parti di *paggetto* e di *amorosa*.

Quella bambina si chiamava Carlotta Marchionni.

Aveva dodici o tredici anni, e mangiava pane e salame per la gioia di ripetere, la sera, le sue venti *battute* qualsiasi ad un pubblico qualsiasi, ma purchè ci fosse da truccarsi, ma purchè ci fossero - col pubblico - le ansie e le lodi e gli applausi.

Da "amorosa" diventava "seconda donna"; e nel 1814 - a diciotto anni - era già "prima donna assoluta", al fianco di Luigi Domeniconi. Poi, la celebrità: piena e inconstrastata, perchè Carlotta Marchionni, più o meno fedele a Sant' Orsola, divenne *Rosaura* e *Mirra*, *Mirandolina* e *Clitemnestra*: e fu, accanto al Modena e a Luigi Vestri, la più grande attrice comica e tragica del suo tempo.

Saltiamo vent'anni. E troveremo, nel 1832, nell'elenco della compagnia Rosa e Tranquilli, *per parti ingenue*, un'altra bambina, decenne: Adelaide Ristori, già nota, già utile - dice la storia - al suo capocomico.

La ritroveremo scritturata dal *Meneghino* Moncalvo, che per un biennio le dà parti di bambina, e nel 1836, a quattordici anni, le affida *Francesca da Rimini* del Pellico, recitata a Novara con un così forte successo che, subito dopo, vengono offerte alla piccola diva scritture di prima donna assoluta. "Ma per fortuna - scrive Luigi Rasi nei *Comici* - il padre, uomo di buon senso, la scritturò nella compagnia Sarda, come *amorosa* e *ingenua*", e in quella grande compagnia le fu guida proprio Carlotta Marchionni "amica, madre, maestra amorosissima".

Saltiamo altri venti anni, e troveremo la piccola figliola d'un custode, quello del Teatro d'Alessandria, che, mentre adopra la spazzola e la granata per ripulire palchi e poltrone, ripete a gran voce le *tirate* più famose delle commedie, imparate la sera innanzi dietro le quinte.

Ha undici anni, e si chiama Virginia Marini.

Declama, e sbalordisce gli attori, che vengono alle *prove*; finchè un *generico dignitoso*, Gian Battista Marini, se la sposa, appena quattordicenne, e l'inizia ai trionfi dell'arte.

La Marchionni, la Ristori, la Marini: il ciclo non si chiude qui. Potrebbe continuare colla Tessero, la Duse, Irma ed Emma Gramatica: tutte "figlie d'arte", tutte bambine prodigiose, prima di diventare attrici illustri.

Ed ho ricordato proprio quei nomi, i più grandi, per venire a parlare di Marichette Valentini, la piccola e già celebre Marichette: che, sola in Italia, fra attrici bambine e non bambine, ha un suo teatro stabile - la Sala Azzurra di Milano - e un pubblico fedele, e una critica che - verso lei - non conosce riserve. Quanti previlegi, piccola attrice! E come oggi deve sembrarle facile, radioso, il futuro, se il presente è tanto sereno, se i suoi trionfi si alternano ai giochi, agli scherzi, ai trastulli di bambina nata felice. Marichette non ha mai sofferto la miseria, nè ha mangiato pane e salame, come la Marchionni, come la Duse; non ha conosciuto, nè conoscerà, le angustie delle compagnie di terz'ordine: non ha pianto per le sgridate d'un capocomico, nè s'è disperata per esser rimasta senza "parte". E' nata nel benessere, in una casa di signori, da genitori che non le hanno ostacolato, ma favorito la sua bella passione; e, appena s'è presentata in mezzo ad altri piccoli attori, è stata subito la "prima attrice".

Non ha ancora dodici anni eppure, nel teatrino di Corso Magenta che amorosamente dirige Giuseppe Fanciulli, nessuno le insegna la parte. E' Marichette, se mai, che insegna ai compagni; sa a mente le *battute* degli altri, e li imita alla perfezione, e spesso li corregge e li intona. Come fa? Come può? Dono di natura, precocità d'intuito, che non si spiega, in arte, se non credendo al miracolo.

Piccina piccina, ella, a Venezia, faceva fermare dei gruppi di gente intorno a sè per certe buffe chiacchierate che improvvisava - fin d'allora - col pubblico; poi, a otto anni, al "Filodrammatici" declamò una poesia, e incantò l'uditorio; più tardi, un monologo, nel quale riuscì a commuovere l'incommovibile Antonio Gandusio. Poi, la "Sala Azzurra", dove regna da reginetta assoluta, col repertorio di Giuseppe Fanciulli.

In *Zufrin* dimostrò tali doti di esperta comicità, da strappare l'entusiasmo di Marco Praga, che vide in lei una Dina Galli in sessantaquattresimo. Nel *Sole di occhi verdi*, altro che comicità, altro che istinto! L'ho udita in questa fiaba, e mi sono accorto che Marichette sa ottenere, oggi, quello che vuole: qui non si tratta più di comico e di serio, di brio, di furberia, di spontanea vivacità: tutte doti che la bambina possiede. Si tratta di interpretare una parte che è "poesia"; bisogna non "dire" soltanto: volare. E la piccola interprete "vola" davvero. Ma con quanta misura, anche in quelle intonazioni che si presterebbero al solito "canto" dei dicitori inesperti! Volare, in quanto la frase si spiritualizza, oltrepassando la realtà d'ogni giorno; staccare quelle frasi dal peso delle parole, sospenderle fra la vita e il sogno, senza, per questo, cadere in una "maniera": ecco quello che Marichette sa ottenere, con una voce dal timbro dolcissimo, mo-



Marichette Valentini - Quadro di Giuseppe Amisani.

dulata come meglio le piace, con pause e silenzi e atteggiamenti mirabili.

Dove arriverà? E, sopra tutto, *quando* arriverà, non più da bimba ma da donna?

Fino ad oggi, ha recitato fra i bambini, e fra dilettanti; lo potrà anche domani; ma domani l'altro non più. Bisognerà che si misuri coi *grandi;* e che passi, anche lei, sulla faticosa strada di tutti. Bisognerà che scenda, nel *ruolo,* e faccia domani la "servetta", se oggi si veste da principessa; quello scendere sarà, per lei, un salire.

E respirerà l'atmosfera dei palcoscenici veri, più polverosi e meno aristocratici di quello della "Sala Azzurra", dove un capocomico illustre la farà forse piangere, dandole, in principio, una "parte" che le parrà troppo breve; ma, il giorno dopo, avrà benedetto quel pianto.

Quando? molto presto? o più tardi?

Il padre di Marichette che è, come il padre di Adelaide Ristori, un uomo di buon senso - e di buon gusto - sa meglio di me attraverso quale attesa e per quali tappe bisogni avviare la sua figliola verso la mèta sognata. E non a caso io mi sono vietato di nominare, a proposito di Marichette, Gemma Aniberti, bambina-prodigio, protagonista assoluta di un *suo* repertorio, e a poco più di dieci anni ritirata dalle scene per sempre con gran delusione di tutti; perchè non voglio considerare Marichette, come la celebre Gemma, una metèora fuggevole. Ma ho richiamato alla mente l'infanzia di Carlotta Marchionni, di Adelaide Ristori, di Virginia Marini, per dire a Marichette come un presagio, come un augurio: Attenta, piccola attrice. Quello è il cammino.

CELSO SALVINI.

ATTORI, AUTORI E SPETTATORI

Si lavora alacremente al Convegno per preparare il *Piccolo Teatro d'Arte* che dovrà cominciare a funzionare nel prossimo ottobre. Enzo Ferrieri ne parla a tutti con straordinario fervore, già disposto sin d'ora a lottare duramente, con la sua dialettica sicura per distruggere tutte le prevenzioni che un'impresa veramente artistica, nascendo *à côté* di un ambiente nel quale hanno sempre o quasi sempre dominato interessi assolutamente antiartistici, non può fare a meno di suscitare.

Quanto a noi, confessiamo che eravamo rimasti spaventati dal fatto che tutti gli intervistatori spintisi sino al rifugio tranquillo di via Borgospesso, accennavano prima di tutto e con ammirazione, alla biblioteca teatrale che il Ferrieri ha raccolto. Amiamo i libri e per questo li temiamo. Sappiamo quale orribile peso essi siano per l'uomo che vuole operare e ci sta sempre innanzi alla mente, quel tale Don Ferrante di cui il Manzoni dice: " Uomo di studio non gli piaceva nè di comandare, nè d'ubbidire ".

Ora, si pensi che la biblioteca raccolta al Convegno non contiene solo opere di teatro, ma anche libri in ogni lingua su quelle questioni tecniche di *messinscena* che in Italia sono sempre state trascurate o risolte in base ad uno svaporato empirismo. Ci pareva perciò che gli amici del Convegno cominciassero l'opera loro con un incomodo bagaglio culturale e male si avviassero ad un'impresa che non poteva dirsi priva del tutto di trascendenza, ma che richiedeva principalmente una assoluta verginità di spirito. Ci pareva che il Piccolo Teatro d'Arte sarebbe rimasto ben presto sepolto sotto una congerie immensa di libri. Appia, Craig, Reinhardt, i russi, i tedeschi, gli espressionisti, i psicologisti ci facevano paura come ci fanno paura in ogni campo le teorie. Pensavamo — come abbiamo sempre pensato — che il teatro dovrebbe forse tornare alle scene elementari dei nostri vecchi (un fondale e due assurde porte laterali che avevano del metafisico) per uscire dalla realtà piatta cui l'hanno ridotto gli scenografi moderni insieme con quegli amatori impenitenti del *bric-à-brac* di pessimo gusto che sono i direttori di compagnie dell'oggi.

Infine, nei resoconti dei giornali l'iniziativa del Convegno ci pareva viziata terribilmente sin dalla nascita da quella cosa tanto opposta all'intelligenza ch'è l'intellettualismo.

Ferrieri ha subito dissipato queste preoccupazioni. Il Piccolo Teatro del Convegno nasce con lo scopo di ridare all'opera teatrale d'autentico valore artistico tutta la sua importanza originale, liberandola dalle sovrapposizioni che l'esibizionismo degli attori moderni, poco rispettosi dell'opera che interpretano, sia pure grandissima, le impone. " Il nostro teatro " sono parole del Ferrieri " vuol essere prima di tutto un teatro d'opere (e non soltanto di attori, di abiti, di tende!) e cioè badare prima di tutto al valore dell'opera che si rappresenta ". Parole che toccano la piaga più grande del teatro moderno, quale è concepito dalla maggior parte dei nostri attori. Esiste infatti nel teatro moderno una gerarchia i cui elementi sono, in ordine d'importanza, i seguenti: *attore, messinscena, commedia*. L'ordine di questa gerarchia, dalla quale è, non senza malizia, escluso lo spettatore, è venuto stabilendosi — è necessario dirlo — nei teatri italiani di prosa, per la necessità di nascondere sotto una recitazione di tono superiore a quello dell'opera, la povertà delle commedie solitamente recitate. Ebbene, gli amici del Convegno, tra i quali non figura, grazie agli Dei, nessun tecnico del teatro, vogliono invertire i termini di questa gerarchia. Per essi lo spettacolo teatrale è un fenomeno complesso, nel quale tutti gli elementi devono operare in perfetta armonia, ma disciplinati in base a un profondo senso di gradazione che consenta all'*opera* di non essere sopraffatta dalla recitazione dell'*attore* e all'*attore* di non essere sopraffatto dalla *messinscena*.

Gli uomini del Convegno intendono dunque liberarsi con una buona spallata, non solo dei vecchi metodi di teatro, ma anche di tutte le ideologie estetiche che hanno fatto del teatro il loro fulcro senza tener conto del vero carattere dell'arte teatrale che, per aver diritto al nome di arte, deve adattarsi ad essere *una trasformazione poetica della realtà*.

Ci pare che, se la materia ideale che gli ideatori del Piccolo Teatro hanno preso a trattare non si trasformerà nel corso dell'elaborazione, come spesso avviene agli artisti infervorati nell'opera loro, la Sala teatrale del Convegno potrà dare un bellissimo esempio di quel che sia un teatro ricondotto ad una semplicità di modi umana e lirica ad un tempo e potrà dimostrare come sia possibile creare un repertorio interessantissimo pur astraendo dai post-realismi francesi e dalle sdolcinatezze amorfe dell'ultimissima produzione nostrana.

***

Augusto Novelli è tornato al Teatro come direttore di una compagnia toscana che fregia i suoi programmi con questa impresa: " Compagnia del Teatro Fiorentino Originale ". *Originale* perchè gli attori riuniti sotto la direzione del Novelli non reciteranno che commedie scritte direttamente e originariamente in toscano. Se ne annunciano quattro del Novelli stesso: *La felicità degli altri, Il morto che cammina, Il ratto di Polissena, Separati!* ed altre di A. Sull'Arno, R. Martinelli, F. Innocenti, L. Valli, C. Giachetti, C. Mazzuoli. Tutta una pleiade di autori dai quali qualche cosa di buono dovrà pur uscire.

Noi troviamo eccellenti tutti i tentativi che si fanno per ridare vita al teatro dialettale, e ciò non perchè si dubiti, come Ferdinando Martini, dell'esistenza di un teatro italiano, ma perchè al teatro dialettale sono legati ricordi gloriosi che gli dànno il diritto di esistere a fianco di quello *in lingua* che da lui, in definitiva, è nato.

Sino a ieri ogni teatro dialettale ha avuto il torto di nascere e vivere accentrato ad un grande interprete? Avvenne, per una singolare inversione di valori, che l'attore creò il teatro anzichè il teatro l'attore. Il repertorio di Ferravilla non sarebbe esistito senza Ferravilla; Gallina non avrebbe scritto le sue cose migliori se non avesse trovato un interprete come Benini. Non ce ne lagnamo, perchè la gioia di aver udito Ferravilla e Benini ci ripagano ad usura della decadenza cui la loro scomparsa ha condannato il teatro milanese e quello veneziano.

Ma lodiamo Augusto Novelli che ha voluto creare una compagnia dialettale d'assieme, composta di giovani che non domineranno e deformeranno secondo le qualità del loro genio interpretativo le produzioni ad essi destinate: è l'unico modo di rimediare alla scomparsa dei grandi interpreti.

***

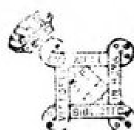
Si annuncia il ritorno al teatro di Alfredo De Antoni per recitare alcune commedie in versi di A. M. Tirabassi. I giornali romani esaltano " l'artista proteiforme, l'acclamato Antonio e Lamberto del *Giulio Cesare* e della *Gorgona*, il creatore di Giannetto, ecc. ". Tutte queste frasi fanno un tale rumore di cose gonfie e vacue urtantesi, che, irresistibilmente, ci ritorna alla mente il titolo d'una commedia di Shakespeare: *Molto rumore per nulla*.

CESARINO GIARDINI.



Fot. F. Sommariva.

Maria Melato



ARTISTI ITALIANI A LONDRA



Una scena del balletto " El Cavadenti ".

Musica ed artisti italiani hanno tenuto per due settimane le scene di un classico teatro londinese, il Covent Garden. Si dettero il " Segreto di Susanna " di Wolf Ferrari, " I dispettosi amanti " di Attilio Parelli, " La veglia " di Arrigo Pedrollo. Ogni opera era preceduta da balletti della compagnia di ballo diretta da Ileana Leonidoff Massera.

Pubblico e stampa, che hanno dato all'avvenimento particolare rilievo, sono stati unanimi nel rendere omaggio alla grazia e all'equilibrio dell'arte nostra e dei suoi esecutori.



Ileana Leonidoff-Massera, protagonista dei balli italiani al Covent Garden.



Il finale del ballo " Sevres de la Vieille France ".

PARLIAMO DEL "NERONE"

Vogliamo parlare del "Nerone" boitiano?

Benchè l'argomento sia il luogo comune d'ogni gazzetta nostrana aperta alle discussioni mondane ed intellettuali cosidette d'attualità, e costituisca, oramai, il pasto quotidiano di tutte le conversazioni di salotto e peripatetiche, pur tuttavia non lo si può schivare.

Si può non appartenere alla genia petulante, frivola ed indiscreta, dei cacciatori di curiosità pettegole, e non essere degli eruditi che alla conoscenza del mondo in cui apparve il fosco imperatore romano abbiano da portare il contributo della loro illuminata dottrina, ma non è detto, per questo, che si debba trovarsi a corto di argomenti per entrare a discorrere dell'opera postuma di Arrigo Boito nell'imminenza della sua andata in iscena alla Scala.

Da quarant'anni, e forse più, questo "Nerone" è atteso come un avvento messianico. Ad ogni primavera, si può dire, il mondo musicale si è sempre preparato, da allora, ad accoglierlo. Non sono mancati, cogli apologisti che ogni opera di illustre autore si trae seco come clientela simpatica ed interessata, i profeti e gli esegeti. Fra questi, rifacendosi dall'esame della tragedia, pubblicata, com'è saputo, da qualche lustro, c'è chi à compiuto un lavoro di calda e minuta erudizione, il Giani: opportuno per chi voglia rintracciare le fonti storiche a cui la tragedia stessa attinse e intenda rendersi conto d'ogni riferimento a leggende, a riti religiosi, a costumi e ad altre singolarità d'ambiente cui si rapporti - opportuno tanto, che il Boito ebbe largamente ad elogiarlo ed a compiacersene, e riappare, quindi, in questi giorni, ampliato da quella che fu la sua prima estensione di qualche anno fa.

Sul "Nerone" boitiano non sono dunque mancate le informazioni generiche relative all'esser suo. Le indicazioni più o meno interessanti e veritiere circa il procedere ed il modo della sua creazione non ànno difettato: la tragedia à avuto i più ampi ed i più particolareggiati commenti; nè ad esaltarla ed a giurare su di essa come su un nuovo verbo si è trovato un numero esiguo e trascurabile di persone.

Pure.... pure si è giunti persino a dubitare della sua reale esistenza come opera musicale. Questa, sino a poco tempo fa, era ritenuta dai più una nebulosa in perenne formazione anzichè cosa concreta sostanzialmente e perfettamente in ogni sua parte compiuta. Vi era, infatti, di che eccitare un tale scetticismo, e a stimolarlo, anzi, davano motivo il Boito stesso e le notizie che al riguardo lasciava circolare.

Come se ne annunciava prossima un'esecuzione, così era detto che l'autore ne aveva preparato, per questa, l'una o l'altra variante essendo addivenuto, perciò, a tale o a tal altro rifacimento. Come la notizia del lieto evento musicale veniva poi successivamente smentita, ecco così che accadeva di leggere come il compositore fosse assalito da qualche dubbio e pentimento che gli rendeva necessaria una nuova revisione di tutta l'opera. L'acclamato autore di "Mefistofele" giunse così sul letto di morte con l'affanno disperato di un padre che sta per abbandonare una propria creatura senza il conforto di saperla avviata su un cammino fortunato, e in dubbio, anzi, di non averla dotata di tutte le necessarie virtù onde in esso avesse facilmente da iniziarsi e proseguire.

Morto il Boito si continuò così a parlare del suo "Nerone" come di un mito: un sasso, o quasi che attendeva il suo Pigmalione. In verità, fu accertato che l'opera musicale esisteva allo stato di ideazione embrionale: c'era, cioè, di essa una stesura approssimativa, il nucleo interiore abbozzato nella sua essenza armonica e melodica, ma non il complesso precisato e particolareggiato della polifonia orchestrale. Quarant'anni, e più, di lavoro non erano bastati alla incontentabile severità artistica del suo autore per portare a compimento il "Nerone". La morte di Arrigo Boito lasciò così ai suoi eredi di risolvere un duplice quesito: se il melodramma che si nomina dal bestiale matricida dovesse rimanere inedito, condannato a non uscire da quello stato di prenascenza in cui lo aveva ricevuto; se, e a chi affidarlo, in questo caso, andava invece rielaborato e portato poi alla luce della vita lirica.

Si decise affermativamente in quest'ultimo senso e, se le cronache giornalistiche di quel tempo non temono smentita, venne affidato il compito della definitiva gestazione al maestro Smareglia, che col Boito visse in comunione di spirito e conobbe, unico forse dei suoi pochi amici, ogni sua finalità creativa. Lo Smareglia, però, non tentò il miracolo del mitico sasso, nè, se lo tentò, ebbe felice riuscita, e l'opera sta per vivere sulle scene scaligere. Chi l'ha ricreata? Si è detto il maestro Tommasini con l'ausilio dell'illustre direttore della Scala, al quale, anzi, spetterebbe addirittura la paternità putativa dell'opera.

Si è detto: non una notizia autorizzata, e continua dunque ancora il mistero di "Nerone". Perchè? Il problema della ricostruzione di un'opera musicale non è nè un fatto nuovo, nè una fatica che trascenda le umane forze delle facoltà intellettuali, nè tanto meno un'impresa vilissima.

Quasi tutta la musica anteriore all'ottocento dev'essere rielaborata per vivere in tutta la sua pienezza. Non vi sono stati e non vi sono forse trascrittori d'essa che onorando il modello che impresero a rianimare onorano sè? E non c'è pure il caso del "Boris" che soccorra, per un riferimento analogico?

L'orchestrazione del "Nerone", se la *rielaborazione* di esso si riduce a ciò, equivale, per spiegarci, con un'altra analogia, a poco più di una traduzione linguistica. Nascondere il nome del traduttore può essere un atto di modestia da parte del traduttore stesso, ma potrebbe significare altresì che si vuol sfuggire alla responsabilità inerenti alla traduzione. Anche il tradurre è opera, si può dire, di tutti e di tutti i giorni, e si sa che il traduttore s'identifica spesso, troppo spesso ahimè, col traditore. E con ciò?

Nella rielaborazione del "Nerone" boitiano si possono aver tradite le chiare ed intuitive volontà dell'autore non attenendosi, nel tramare la veste orchestrale, a quella rispondenza fra spirito e forma che è la precipua necessità e ragion d'essere dell'opera d'arte. Una critica sagace potrebbe avvertirlo senza essere messa sulla via della verità da nessuna notizia preventiva chè non si occulta l'inoccultabile. E perchè allora non si dice tutta intera la verità sul "Nerone"? E non si pubblica specialmente qualche saggio di quegli appunti orchestrali lasciati dal Boito, i quali, si dice, offersero lo spunto ed il modello ai suoi incogniti istrumentatori?

ALCEO TONI.



(Fot. Crimelli della S.F.R.A.L.)

Pick Mangiagalli.

Riccardo Pick-Mangiagalli, boemo di nascita, ma cittadino italiano ed italiano per temperamento e coltura, compì gli studi musicali nel Conservatorio di Milano, da dove uscì diplomato in pianoforte ed in composizione. È autore di molte musiche pianistiche e sinfoniche largamente eseguite in patria ed all'estero, e di quei mimodrammi ai quali specialmente deve la propria fama più popolare. È nato nel 1882.

JIA RUSKAJA

DANZATRICE D'ESTRO

Il Dalcroze, celebrato maestro di danze, preoccupandosi, come sempre, della salute e della muscolatura dei giovani, scriveva recentemente che "s'impose à tout spécialiste du ritme l'obbligation d'éduquer par et pour le rytme tout l'appareil musculaire". Quale eccellente cosa! L'avessimo fatto tutti, noi artisti, non saremmo così gracili da temere oggi i pugni di qualche ginnasta dalcroziano!... "Lorsque mes petits (ou grands) élèves, ont depuis un certain temps fait de la gymnastique rytmique, je commence à leur faire exécuter des exercices de marche "interrompue", sempre si capisce al suono di marce musicali... Dopo tutto questo, qualche allievo passerà ai pesi, alla boxe, alla sbarra volante ecc., qualcun altro si sentirà una... logica vocazione all'Arte della Danza!... Infatti, dopo tante marce e tanto sviluppo di muscoli, l'arte di Tersicore, tutta fiorita di aeree graziette istintive, sarà il logico risultato di tante aspre fatiche!

Qualcuno sostiene che noi detestiamo questa cosidetta "Danza musicale", per fatterelli sopravvenuti recentemente ed estranei alla critica. Per fortuna noi pretendiamo questo da dieci anni.

Altri aggiungono che lo stile di danze del nostro Teatro Sperimentale degli Indipendenti è tutto opposto alla danza metodica ed è perciò che noi siamo contrari a questa.

La presente accusa è anch'essa balorda quanto i nostri pettegoli catoni. Noi cerchiamo questo tipo di danza, appunto perchè lo preferiamo all'altro... Sarebbe tanto più facile averne di quell'altro, come è più facile aver letterati invece che poeti e com'è più facile avere dipintori che artisti.

Gli è che il chiasso, diceva Ennio, lancia le cose che "nontantum habent speciem quantam religionem". E basta svelare il trucco, chè tutto finisca lì.

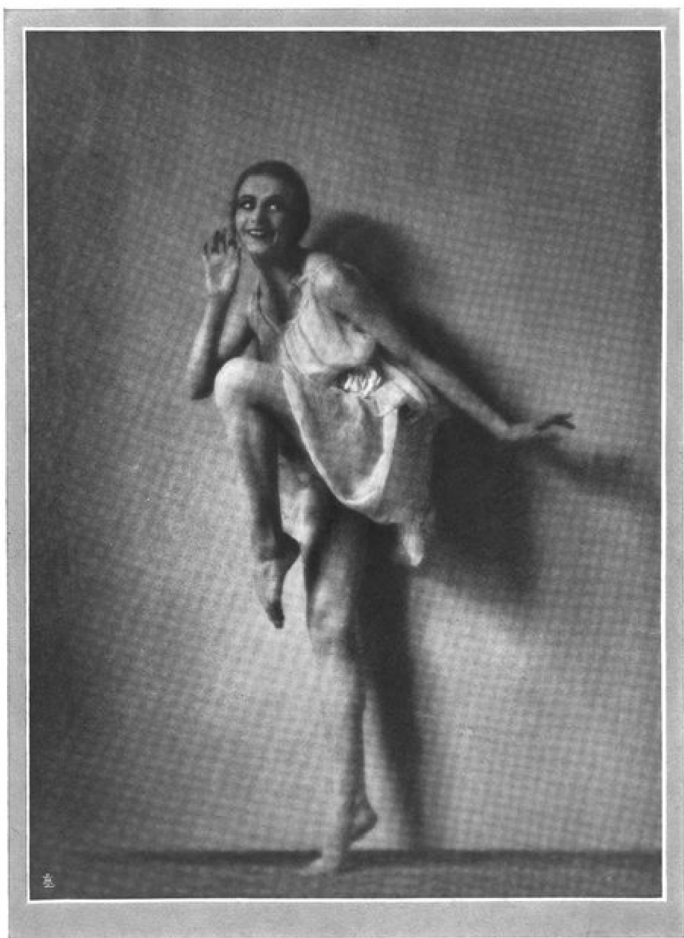
* * *

Ispirazione contro ispirazione è l'arte di Jia Ruskaja, danzatrice della Crimea, a cui l'impeto asiatico anima le grazie proprie della creatura del sud.

Tanto ci piace la sua danza e tanto è per noi interessante assistere alla nascita delle sue composizioni, quanto ciò esprime vivo temperamento estroso. Invero, questa morta gora ove si torce impotente tanta gente arida e torpida, inchiodatasi alle calcolazioni in letteratura e in pittura, come a ricerche di ferme misure geometriche; questa tragica stiva di dementi, ambiziosi senza temperamento, banchieri senza capitali, sciagurata visione fumosa dei nostri tempi pazzeschi e miserabili, ci conduce a entusiasmarci anche delle più lievi espressioni dell'arte, ov' esse d'un po' di schiettezza, prontezza, freschezza, siano vive, alfine!

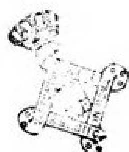
Il pubblico intellettuale romano che ha battezzato, presentato e raccomandato questa singolarissima artista al Teatro degli Indipendenti, ha avuto la soddisfazione di veder adorato dal grosso pubblico di tutt'Italia, il temperamento di lei sincero

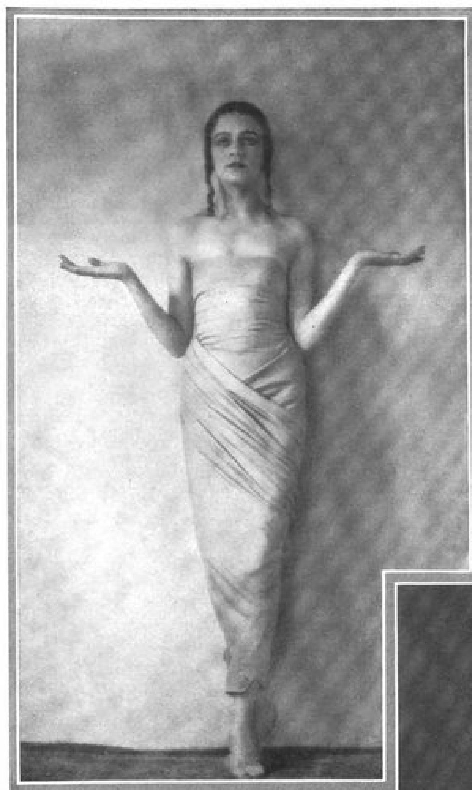




Fot. F. Pasta.

Jia Ruskaja





Ci sono tanti "ruoli" di "danza", ch'ella psicologicamente non si sente portata a giocare! Ebbene, essa li scarta, li sfugge; dichiara che quelle invenzioni non corrispondono al suo carattere. E questo, perchè l'arte sua non è imitazione: non costituisce un congegno architettato a freddo: ma è tutta slancio d'ispirazione e di sensazione sincera vivente.

Il solito ingenuo potrà qui esclamare come non sia glorioso l'aver tali doti e simile probità artistica. Egli vorrà aggiunger pure, ch'esse dovrebbero essere fondamentali. Purtroppo, invece, son ormai divenute introvabili!

Tanto, che noi ci compiaciamo di esaminarle come una cosa rara e delicata, di cui siasi perduta la traccia fra le musicomani che passano per artiste ora che Lunaciarski esalta le ballerine quali promotrici di "educazione fisica".

E che cosa ce ne importa, a noi artisti, della educazione fisica, questo infatti dovrà spiegarcelo il ministro delle Belle Arti bolcevike.

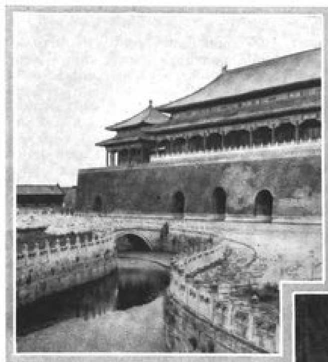
ANTON GIULIO BRAGAGLIA.



e raffinatamente primitivo, nel senso di naturalmente raffinato. L'attuale stagione d'Opera al Teatro Regio di Torino, si orna della sua grazia, della sua leggiadria, che fiorisce per incanto senza il meccanismo della composizione premeditata evidente, che rende insopportabile la vecchia danza.

Anche l'Opera cerca di aprire una finestrella all'aria libera, per ossigenare l'atmosfera grave e muffita in cui protrae la sua decrepitezza.

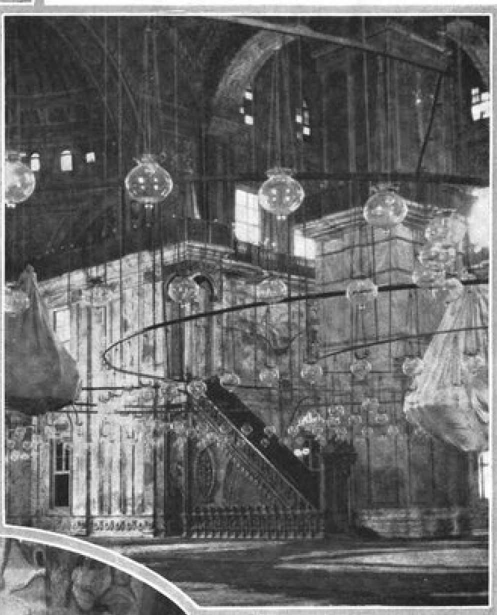
Si respira! J. Ruskaja compone le sue brevi danze mimiche, che la musica segue, presa a prestito, poco importa, da un autore qualunque. Lei segue invece soltanto il proprio temperamento!



VISIONI D'ORIENTE

Ora l'Oriente sembra fermato all'ombra delle Piramidi, davanti alle meraviglie di Luxor. La tomba magica di Tutankhamen coi suoi splendori abbaglianti non ci permette di guardare altrove. Il mondo, tutto occupato in misere faccende del momento e restio, come mai, a guardarsi indietro nel tempo, è rimasto sbalordito davanti alla rivelazione così precisa d'un progresso tanto lontano nei secoli, del quale aveva, si può dire, soltanto sognato. La speculazione ha afferrato la scienza, l'arte e l'ambizione ed ha creato la moda, l'affare. E l'affare, si sa, è la molla più forte dei nostri tempi. La fortunosa scoperta di Lord Carnavon segna una data felice anche perchè ha stimolato la ricerca d'un affare Luxor in altre parti del mondo. E infatti gli americani stanno scoprendo nel Messico alcunchè di simile....

Strette dalla civiltà meccanica dell'Occidente, che avanza da una parte e dall'altra, le istituzioni millenarie di civiltà tramontate crollano anche nell'Estremo Oriente. Ma di fronte al nostro spirito frettoloso e superficiale stanno saldi, per ammonirci, i monumenti superbi d'un'arte mirabile e perfetta, già in fiore quando l'Occidente era ancora nelle tenebre. Il palazzo imperiale di Pechino e il castello della città proibita, donde son fuggiti, or non è molto, gli eunuchi condannati a passarci l'esistenza, sono tra questi ricordi d'un passato splendido.



L'interno della Moschea di Mohammed Alì al Cairo che non a torto è considerato come uno dei più meravigliosi e preziosi monumenti del mondo.



Due ardite americane, W. Y. Morden e Y. B. Mc Cauley, prese dal fascino misterioso del Tibet, hanno osato attraversare i pericolosi valichi del Himalaya per penetrare nell'impero ignorato del Dalay Lama. Le due straniere hanno trovato accoglienza aperta e ospitalità cortese nei palazzi ricchi di meraviglie decorative.



IL TAILLEUR

Si lasciano senza rimpianto le pellicce ricche e *séyantes* per una ragione sola: per il *tailleur*, verso il quale si ritorna senza stanchezza come verso una sorgente da cui sgorghino perennemente e misteriosamente refrigeri e balsami.

E i refrigeri e i balsami misteriosi sono tutti di ordine femminile, nessuno " femminista " !

Noi abbiamo imitato l'uomo nel suo vestito senza, per questo, desiderare di somigliargli neppure esteriormente — poche e spregevoli sono le donne mascolinizzate —, ma per un tornaconto comodo, estetico, agevole. A metà rassegnate ad essere, rispetto all'uomo, niente altro che la sua leggendaria costola, ci opponiamo risolutamente all'opinione di certuni che considerano la bellezza femminile subordinata a quella dell'uomo e l'ammettono soltanto se resiste alla prova dell'abito maschile. Provi un po' lui, anche se efebo, a vestirsi da donna! Abbiamo — parlo dei due sessi — particolarità fisiche e facoltà essenzialmente opposte e ne abbiamo di comuni: di comuni abbiamo le brutte e noi superiamo l'uomo nell'arte di nascondere. Perchè dare brutti spettacoli all'umanità? Siamo esteti! D'altronde, come si farebbe a risentire la forza d'attrazione reciproca se fossimo uguali?

Alle volte, unendoci, ci completiamo, alle volte creiamo uno squilibrio e in base a questo giudichiamo migliori o peggiori le donne o gli uomini. Noi poi non commettiamo l' ingenuità di crederci perfette, come fa l'uomo che proclama — poco cavallerescamente, in verità — ad ogni momento la sua superiorità sulla donna!

Quando a questa manca il buon senso, che è il suo genio, certo le vien sottratto parecchio dalla somma dei suoi valori; ma la donna che ha addottato per prima il *tailleur* — pare fosse la principessa di Metternich — ha dimostrato di possedere un vero talento! E finalmente ci siamo affezionate a questo *tailleur* creato da noi senza pretesa di voler far concorrenza all'uomo solo perchè abbiamo scoperto in esso un correttivo alla nostra linea, un'aggiunta di tono alla nostra estetica e di comodità nelle nostre abitudini.

Quando parlo di *tailleur* intendo quello classico — che solo un sarto abilissimo può fare — con giacca aderente ai fianchi, non troppo lunga, ingentilita dalla sciarpa multicolore, dalle scarpette a tacco basso, dalla piccolissima *cloche* e, sia pure, dallo *stick*, che si fa ora in stoffe grigie, bleu, marron beige o a piccoli dadi, e che si porterà quest'estate in alpagas bianco.

La collaborazione del bravo sarto che lo fa e della signora elegante che lo porta bene arriva generalmente a dei risultati che non consentono nè dissensi nè discussioni.

ELISA DUDOVICH.

Impermeabili

"giani"

Milano - Viale Monforte, 5

Vendita diretta dalla fabbrica al consumatore.

VINI SPUMANTI

GANCIA

VERMOUTH BIANCO

Argenteria Krupp

Posate e Servizi da tavola

Utensili da cucina in Nickel puro.

Oggetti fantasia marche leone, chiave ed aquila.

Servizi d'arte in argento di Klinkosch, Vienna.

Soc. An. Italiana Metalli Argenteria Krupp

Milano, Via Pergolesi 8-10.

Centrale per l'esportazione:

FABBRICA DI BERNDORF

(AUSTRIA INFERIORE)

DENTIFRICIO "PIM"

DENTI BIANCHI

ALITO PROFUMATO

SORRISI D'OGGI E RICORDI D'UN TEMPO



Una bimba gentile di Boston vi mostra le bambole di cent'anni fa, di cui ha acquistato un'interessante collezione Henry Ford.



La rievocazione di fantastiche vesti degli antichi arabi ha permesso ad una giovane americana di trionfare con un vestito di carta crèpe in un originale concorso di bellezza e di costumi, promosso da un celebre collegio.



La suggestiva raffigurazione della "Duchessa di Modena" in un ballo di quella città.



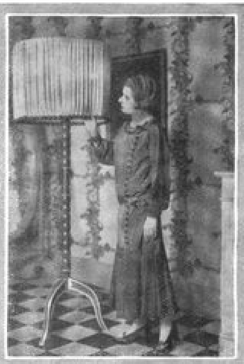
Geneviève Vix, l'applaudita interprete di "Salomè" al Costanzi, fra le rovine di Roma antica.

MENTRE SI ASPETTA LA PRIMAVERA



Un corretto abito con ricami in voga.





Un grazioso e semplice modello d'abito.

Un'argenteo mantello da sera.



Il successo del giorno: Crêpe georgette ornata con pieghe e bottoni rossi.

Un'attraente toilette da festa.



La moda non è tradizione, come parrebbe: è novità. Mancherebbe, diversamente, al suo compito industriale e artistico. Cercando il nuovo, anticipa e per la frenesia dell'"ultima" moda le nostre signore portano nel più tepido autunno soffici pellicce. E porterebbero a quest'ora le sete più inconsistenti se l'inverno, quest'inverno decrepito, non s'ostinasse a durare.











Velluti con pelo e trasparenti foulards alle corse di Auteuil.



(Disegno di Sto).

La donna e lo sport.



Una selva d'aeroplani al campo d'aviazione di Cameri (Novara) durante la guerra.

GABARDINI ISTRUTTORE E COSTRUTTORE

Gabardini è popolare in aviazione come pilota, come costruttore, come organizzatore.

Cameri, il famoso campo d'aviazione vicino a Novara, fondato da Gabardini durante la guerra e da lui diretto tuttora coll'aiuto del cav. Landini, è unico al mondo. Si può veramente considerare come la più grande e completa Università d'aviazione, per la serietà della sua istruzione. Fra i primi, il comm. Gabardini, ha costruito degli apparecchi metallici di grandi qualità.

Sorvolando sul biplanino 120 HP, un gioiello meccanico, ricordiamo l'H.S. 300, un biplano caccia, che ha una fama rispettata fra gli aviatori. Un tipo più veloce e maneggevole di questo modello sarà provato ufficialmente in questi giorni.

S. M. il Re ha voluto onorare d'una visita questa meravigliosa fucina di velivoli e di piloti e il comm. Gabardini ha avuto dal Sovrano lusinghiere parole di ammirazione per il campo d'aviazione di Cameri, per la efficienza dei suoi mezzi e per la valentia dei suoi piloti.



S. M. il Re, passati in rivista gli ufficiali piloti, si dirige al monumento coi nomi dei 2000 aviatori istruiti a Cameri durante la guerra. Da destra: *Il Comm. Giuseppe Gabardini, fondatore e presidente della S. A. Gabardini, S. M. il Re, la signora Gabardini, il Comm. Carbone, amministratore delegato, l'on. Rossini e le Autorità.*



Tavola di segnalazioni aerologiche al Campo di Centocelle.

SULLE VIE SENZ'ORMA.

L'ala di canape ed il cuore di metallo che si librano sulla terra o sull'acqua cercano e seguono nelle vie senz'orma le pietre miliari che li conducono alla prefissa mèta.

All'aviatore alto nel cielo in una giornata radiosa, può bastare per dirigersi soltanto una esatta carta topografica, qualora egli sorvoli la terra ferma, anche se la zona gli sia perfettamente ignota.

In tal caso il suo occhio abbraccia un vastissimo spazio, il terreno gli si mostra come una immensa carta topografica, con le coste, i monti, le valli, i fiumi, i laghi, le città ed i paesi, le strade ordinarie e ferrate, visibilissimi e riconoscibili, talchè egli, confrontando con la carta che porta a bordo il terreno che sorvola, può determinare esattamente la rotta da seguire, e correggerla se qualche agente esterno lo abbia momentaneamente indotto in errore.

Se invece il suo volo si spinga lontano sul mare, fuori di vista delle coste, o se per la bassissima quota o per la foschia il suo occhio non possa scorgere che breve spazio all'intorno, allora la carta non può bastare, e gli fa duopo la bussola.

Ma se l'aria sia percorsa da correnti, ed in ispecie se queste correnti soffino lateralmente al velivolo, la direzione della rotta non coincide con l'asse longitudinale dell'aeroplano, ma ne differisce di un certo angolo di deriva, e la velocità dell'aeroplano è, in direzione e quantità, prodotta dalla risultante delle direzioni e delle intensità della trazione della sua elica, e della corrente del vento.

Gioverà, per qualche lettore, chiarire con l'esempio di una barca a remi od a motore, che tenti traversare un fiume. Benchè il suo asse sia esattamente normale al senso della corrente, il punto di approdo sull'altra sponda non sarà dirimpetto a quello di partenza, ma più a valle, e tanto più a valle per quanto maggiore il tempo impiegato nel traghetto e la rapidità della corrente dell'acqua.

In questo caso talvolta il pilota si giova di alcuni altri strumenti che reca a bordo, e di alcuni artifici, quali il lancio effettuato da bordo, di proiettili che giunti alla superficie, emettano fumo o luce.

In alto mare il capitano d'una nave può determinare la sua posizione con relativa facilità, giacchè egli sa di trovarsi ad una certa altezza nello spazio, ch'è l'altezza del livello del mare, e se vi siano il sole o le stelle, può empiricamente, oppure valendosi del sestante, prenderli come punti di riferimento, e conoscere e correggere la direzione della propria rotta.

Il medesimo procedimento potrebbe essere applicato alla navigazione aerea, se non vi ostassero alcune ragioni, e precisamente la poca disponibilità di spazio che vi è sugli aeroplani, la complicazione degli strumenti di osservazione, il tempo necessario per il rilevamento *del punto,* soverchio per la velocità dell'aeroplano, ed infine il fatto che il sestante ordinario non può essere impiegato che quando si conosca esattamente il piano orizzontale, o la linea verticale, ciò che in aeroplano difficilmente si verifica.

In tutti i mari e gli oceani le correnti della superficie sono sufficientemente note nella loro velocità e nel loro percorso, ciò che permette al marinaio anche in mezzo alla nebbia, di navigare e di raggiungere la mèta, regolando il proprio solco ed il proprio angolo di deriva.

Le condizioni del proprio equilibrio trasversale e longitudinale sono per un marinaio sempre perfettamente note, invece un aviatore può trovarsi ad essere



Tipo di faro Fresnel per l'illuminazione dell'orizzonte.

un punto perduto nello spazio a tre dimensioni, non solo senza cognizione precisa della sua posizione rispetto alle cose che lo circondano, della direzione della sua traiettoria, della sua velocità rispetto alla superficie terrestre, ma anche privo della possibilità di precisare la inclinazione del proprio veicolo rispetto ai tre assi, longitudinale, trasversale e verticale.

La velocità propria, la velocità delle correnti invisibili, variabili, ignote, la forza centrifuga che si genera eventualmente in una rotazione volontaria od inconscia, la temperatura, la pressione atmosferica, sono tutti fattori che turbano o falsano le indicazioni degli strumenti che l'aviatore reca a bordo, che gli impediscono di avvalersi dei punti di riferimento terrestri e celesti se la notte è troppo buia, che gli peggiorano l'incertezza e lo smarrimento quando si trovi immerso nella nebbia, o circondato dalle nuvole.

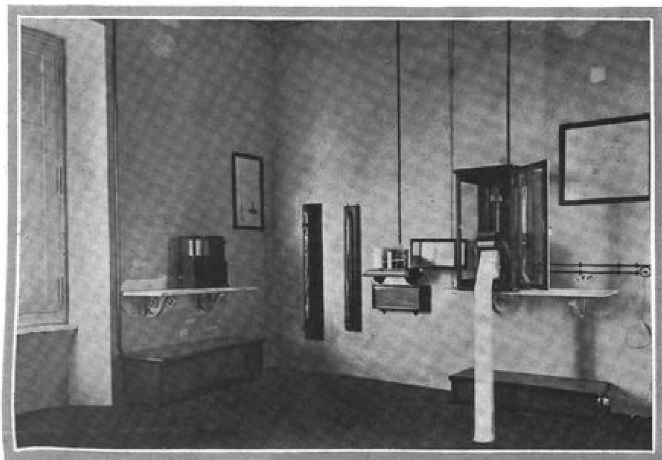
Riguardo all'orientamento, non bisogna credere che nell'uomo volatore si possa destare un presunto innato senso che lo guidi. E' ancor dubbio se la facoltà che hanno i piccioni viaggiatori di trovare il proprio nido abbia origine nella sfera cosciente o nella sub-cosciente. Certo che nell'uomo il senso di orientamento non esiste, e la facoltà di orientarsi è data da lui da una lunga educazione, dal soccorso di adatti istrumenti posti a bordo, o di apposite organizzazioni a terra.

Dei mezzi di bordo, parleremo ai nostri lettori in un'altra occasione, e solo esporremo qui, tanto sommariamente quanto l'indole della Rivista c'impone, le organizzazioni e gli impianti che devono essere predisposti a terra in ausilio del volo.

Tiene il primo posto fra questi il servizio aerologico.

E' ovvio, che per un veicolo il cui uso è così direttamente subordinato alle condizioni del mezzo in cui si muove, le conoscenze relative ad esso siano essenziali.

Il Servizio Aerologico dell'Areonautica Italiana si divide in due grandi rami. L'uno, d'indole più scientifica, ha il compito di esplorare e sondare l'atmosfera per conoscerne le caratteristiche; s'occupa di stabilire le carte delle correnti aeree alle altissime quote dove esse sono più costanti, della qual conoscenza si avvarrà mirabilmente la navigazione aerea futura; raccoglie le notizie meteorologiche della Europa, stabilendo le carte sinottiche del tempo e facendo le previsioni relative, registra e analizza tutti gli elementi di conoscenza della climatologia nostrana, alfine di apprezzare in anticipo i loro valori medi nelle differenti epoche dell'anno, ecc.



Interno della stazione aerologica di Vigna di Valle.

Dell'altro ramo del servizio aerologico, i compiti possono riassumersi in una frase: informare i volatori sullo stato attuale e prossimo dell'atmosfera, nei vari punti delle rotte che debbano percorrere.

Offriamo ai nostri lettori una chiara fotografia di uno dei tabelloni che sono in uso sugli aeroplani italiani, per dare ai volatori, prima della partenza, le notizie sommarie che più loro occorrono, e più specialmente quelle sulle meteore che possono ostacolare il viaggio, come nebbia e temporali, e quelle sulla direzione dei venti, che il volatore può utilizzare per compiere il suo viaggio con minor tempo e fatica.

Ma le notizie prima della partenza non bastano. In un paese come l'Italia, in cui le condizioni meteoriche sono così variabili, in cui la orografia e lo sviluppo delle coste creano differenze sensibilissime da regione a regione, è necessario che durante il volo il pilota sia edotto delle variazioni sopravvenute, specie quando egli si trovi in prossimità dei valichi montani; e la cognizione del tempo che troverà nell'altro versante gli dev'essere norma per decidere se proseguire il viaggio o fermarsi al prossimo aeroporto.

Se tutti gli aeroplani fossero muniti di radiotelefonia o radiotelegrafia, ricevente e trasmettente, anche le notizie aerologiche sarebbero con tal mezzo trasmesse e ricevute durante la rotta.

Siccome ciò non è, il nostro servizio aerologico del traffico aereo ha stabilito un sistema di posti a terra, principalmente in prossimità dei valichi montani, e su essi, segnalate per mezzo di teli bianchi e rossi secondo un codice predisposto, gli aviatori apprendono le notizie più necessarie.

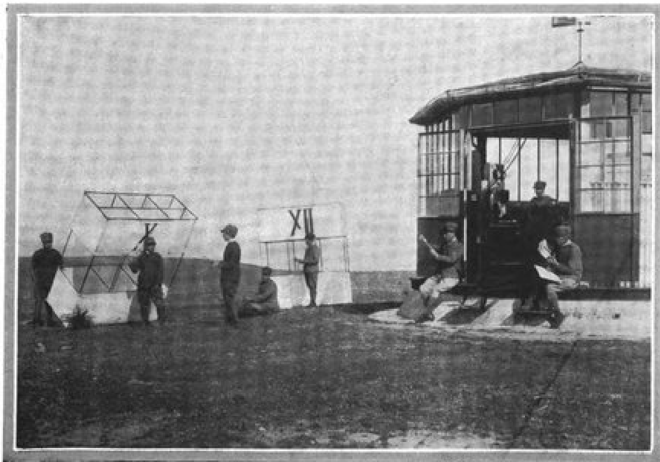
Tra le provvidenze che giovano all'orientamento del volatore, va elencata anzitutto l'indicazione dei punti di riferimento sulle rotte percorse più di frequente, al disopra della terraferma. Sul terreno degli aeroporti, sul tetto delle stazioni ferroviarie, sopra uno degli edifici più importanti di alcuni paesi, deve essere scritto, a grandi lettere visibili da una quota di almeno 500 metri il nome del luogo, oppure delle lettere e dei numeri, che, essendo riportate sulle carte di bordo, servono al pilota per identificare il luogo che sorvola, quando la semplice comparazione delle caratteristiche topografiche non basti ad eliminare ogni dubbio.



Altro tipo di faro Fresnel in uso negli aerodromi.

L'estensione raggiunta dai trasporti aerei esige che tutti gli aeroplani possano navigare nella notte, altrimenti la caratteristica principale del veicolo aereo, ossia la sua rapidità, verrebbe ad essere sensibilmente diminuita dalle soste notturne. Per facilitare i voli notturni, conviene che almeno i più importanti dei detti segnali di identificazione siano illuminati.

Altro mezzo per l'orientamento notturno sono i fari,



Lancio di cervi volanti per lo studio delle correnti aeree.

analogamente per la navigazione aerea come per quella marittima.

I fari marittimi situati lungo le aviolinee saranno trasformati per rispondere ai bisogni dell'aviazione, in modo cioè che non siano soltanto visibili dalla superficie del mare, ma da ogni punto del cielo.

Tuttavia questo ripiego non è sufficiente, e la pratica ha dimostrato necessaria l'installazione di fari creati e disposti per lo scopo precipuo della navigazione aerea.

Un tipo di faro degno di nota è quello di Croydon (Londra). Trattasi di una specie di piramide a larga base poligonale, dipinta di color bianco, ed illuminata vivamente dall'alto.

I volatori dell'aviolinea Parigi-Londra assicurano che la candida piramide è visibile da grandissima distanza, e guida infallibilmente alla meta.

In Italia è in uso in tutti gli aeroplani il faro tipo Luria, a lampi singoli, o a gruppi semplici o composti di lampi. La sorgente luminosa può essere qualsiasi, elettrica, acetilenica o a petrolio; il proiettore ha calibro di un metro circa.

Esso è atto ad emanare i raggi luminosi in tutte le direzioni dello spazio, dall'orizzonte allo zenit, e tutto l'apparato ruota continuamente intorno a sè stesso, in modo da orientare successivamente in tutte le direzioni il fascio dei suoi lampi.

Anche per il servizio aeronautico, come per quello marittimo, sono in uso dei fari ad accensione automatica, ossia provvisti di una valvola costruita in maniera da accendersi quando pel sopravvenire della notte o della nebbia, l'atmosfera abbia raggiunto un certo grado di oscurità; e quindi spegnersi quando la luce del giorno riappaia.

Ed eccoci a parlare della massima ausiliatrice dell'Aeronautica, di quella che le è compagna fedele nel dominio dello spazio, sulle vie senz'orma.

Vogliamo alludere alla radiotelegrafia, ed alle sue sorelle la radiotelefonia e la radiogonometria.

Ormai è noto a chiunque che durante la nostra guerra gli aeroplani portavano a bordo delle stazioni trasmittenti; ma non del pari è noto che le convenzioni internazionali in vigore impongono che tutti gli aeroplani commerciali che trasportino oltre un certo numero di passeggeri, o che siano adibiti a particolari linee di trasporto aereo, abbiano seco la stazione radiotelegrafica e radiotelefonica trasmettente e ricevente.

I vantaggi di tali istallazioni sono ovvie. Sia nel volo diurno sia nel volo notturno l'aeroplano può mantenersi in continuo collegamento dapprima con la stazione di partenza, poi con quelle intermedie e con quella di arrivo, può chiedere e dare notizie e schiarimenti sulle condizioni meteorologiche e sull'andamento del volo, può, dentro certi limiti, effettuare le correzioni di rotta che la scarsa visibilità, o le avversità atmosferiche rendessero necessarie.

Il filo aereo che nelle stazioni terrestri viene innalzato fra due o più antenne per dare all'aria i segnali, sugli aeromobili è costituito da un cavetto metallico munito alla estremità di un corpo pesante, e che può, per mezzo di un tamburo, essere svolto e fatto pendere sotto l'aeromobile, poscia ravvolto quando l'aeromobile stesso si disponga ad atterrare.

Sono in corso degli studi per eliminare tale ingombrante appendice, ed inserire il quadro trasmettente e ricevente nella struzzura stessa del velivolo.

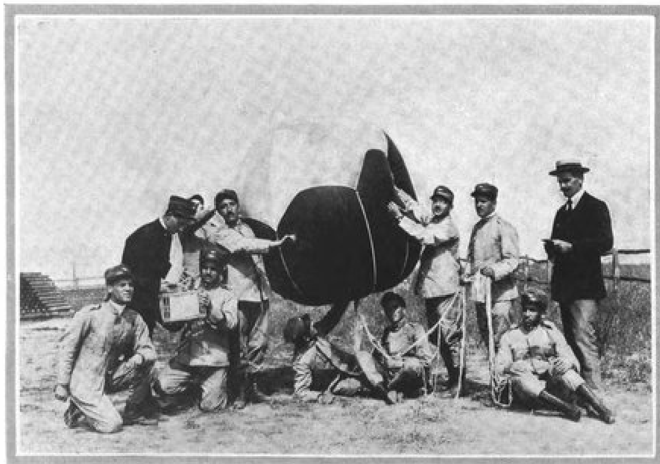
Ma le applicazioni delle onde hertziane permettono un altro brillante risultato:

Il radiogonometro è un apparato che, mediante la ricezione di segnali radiotelefonici o radiotelegrafici, dà modo di determinare la direzione della stazione trasmettente.

Il sistema è in uso anche a bordo di navi, e, quando navighino nella nebbia, costituisce per esse l'unico mezzo per prendere dei sicuri rilevamenti sulla propria direzione e posizione.

Dopo quanto dicemmo circa i più difficili frangenti in cui viene a trovarsi un aeromobile circondato dalla nebbia, si comprenderà quanto per esso la possibilità di essere così diretto e condotto sia preziosa per non dire indispensabile.

Le stazioni terrestri trasmettenti, che hanno per compito di dare all'aria i segnali destinati ad essere raccolti dagli apparati radiogonometrici di bordo chiamansi *radiofari*.



Il lancio d'un pallone sonda.

Tale nome deriva loro dal fatto che l'antenna radiotelegrafica può essere paragonata ad un faro, il quale, invece di luce, proietti nello spazio onde elettromagnetiche, percettibili solo da istrumenti sensibilissimi e detti rivelatori.

Un faro può essere costruito in modo che irradi la sua luce in tutti i sensi, oppure modificato, mediante lenti e specchi, sì da proiettare i raggi luminosi in una o più determinate direzioni. Altrettanto può dirsi di una antenna radiotelegrafica, i cui fili possono essere disposti in modo da irradiare le onde in una determinata direzione con maggiore intensità.

Non possiamo qui dilungarci in dettagli tecnici su tale argomento. Non ometteremo però di segnalare una speciale applicazione della radiogonometria, quella cioè che permette al velivolo di atterrare sopra un aeroporto, anche quando lo trovi coperto di nebbia.



Torre d'aerodromo con aerofaro tipo "Luria".

Da un certo punto del terreno di atterraggio vengono irradiate delle segnalazioni comprese entro due coni concentrici, di diversa apertura, con l'asse verticale.

L'aeroplano che entri nel cono di segnalazioni, conoscendo preventivamente la propria velocità e le condizioni d'impianto della stazione che non vede, mediante l'ascoltazione ripetuta in varie direzioni di rotta può identificare la verticale del posto emettente, apprezzare la propria altezza dal suolo e la propria direzione rispetto alla dimensione maggiore del campo di atterraggio, disporsi in volo librato ed atterrare.

Siimi generoso, o lettore bennato, di ogni tolleranza! Molto più a lungo ancora questa quasi didascalica esposizione dei servizi sussidiari del volo potrebbe ancora durare, se io non temessi il tuo cruccio.

Cerco di esserti conciso e preciso, cerco di darti la più esatta e comprensiva cognizione di ogni fattore di esistenza e di progresso del volo umano, ma sono costretto ad essere analitico per questo, e dal metodo può nascerti il tedio.

Fa tu, di quanto ti dico, la sintesi lirica, pensa che quest'arte e questa scienza del volo sono fatte da un eterno sogno, generate da una antica favola, costrutte con secolare pazienza, passione e coraggio, nutrite di sangue giovane, esaltate dalla speranza e dalla disperazione di mille scienziati, di migliaia di piloti, di miriadi di artieri.

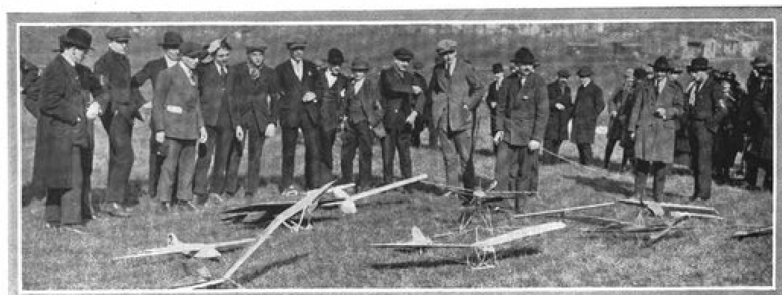
Non ti spiaccia un po' di attenzione e di meditazione, di fronte a questo miracolo cui han dato e danno contributo quotidiano molte e svariatissime attività umane.

E sii grato al nostro secolo, che ha saputo realizzare la brama dei millenni, quando trovandoti sopra un campo di aviazione, nell'ora del tramonto, vedrai accendersi i fari, udrai frinire la radio, mentre un velivolo, con un carico di passeggeri portati d'oltre i monti e da oltre i mari, apparirà alto nel cielo "sospeso nella luce del suo più lungo giorno".

AMEDEO MECOZZI



Preparativi per il lancio d'un pallone pilota a Vigna di Valle.

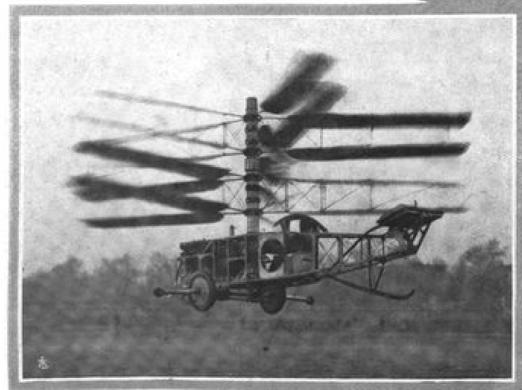


Un'esposizione di piccoli apparecchi d'esperimento a Romainville vicino a Parigi.

IL VOLO A VELA



Il volo riuscito di uno dei più fortunati e grandi apparecchi nella località di Romainville vicino a Parigi dove inventori e studiosi del volo a vela hanno stabilito il centro dei loro studi e il campo dei loro esperimenti.



Lo strano e complesso elicottero di Pescara in volo.

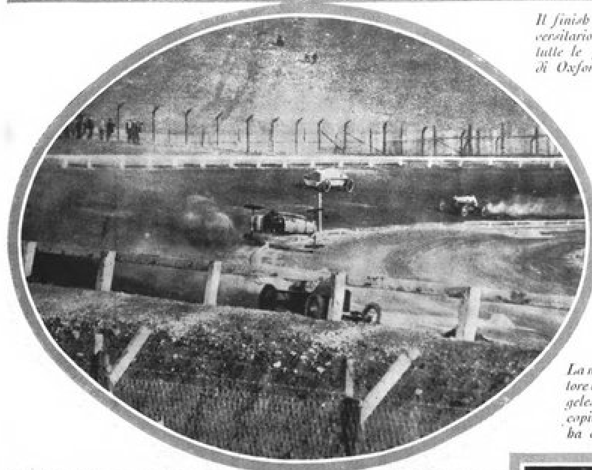
In Francia e in Germania gli studi, le ricerche e gli esperimenti del volo senza motore vengono continuati con entusiasmo dopo i brillanti successi dei primi tempi. Il tempo è sfavorevole, ma si prevedono risultati sorprendenti nella stagione migliore.

In Italia si conoscevano fino a poco tempo fa solo rarissimi giovani che s'occupavano seriamente del problema con prove pratiche. Ma siamo alla vigilia d'una organizzazione promettente. Abbiamo una difficoltà: il trovare un terreno adatto, piano e liscio, sovrastato da una collina non molto alta, battuto da venti costanti. In Germania si trova dovunque, in Francia il campo di Romainville vicino a Parigi è ottimo; da noi i luoghi adatti sono coperti da intense coltivazioni.

In questi giorni però si è parlato d'un convegno di giovani studiosi sulle falde del Penice, che sembra destinato a diventare il centro italiano delle **nuove conquiste dell'aria.**



Il finish furioso dell'equipaggio universitario di Cambridge che contro tutte le previsioni ha battuto quello di Oxford nel tradizionale match.



SCENE DI SPORT ALL'ESTERO

La miracolosa fortuna d'un guidatore che sull'autodromo di Los Angeles in America è uscito illeso dal capitombolo del quale il fotografo ha colto il momento drammatico.



Una straordinaria caduta fra le innumerevoli che si verificano quest'anno in Inghilterra durante le corse d'ostacoli.

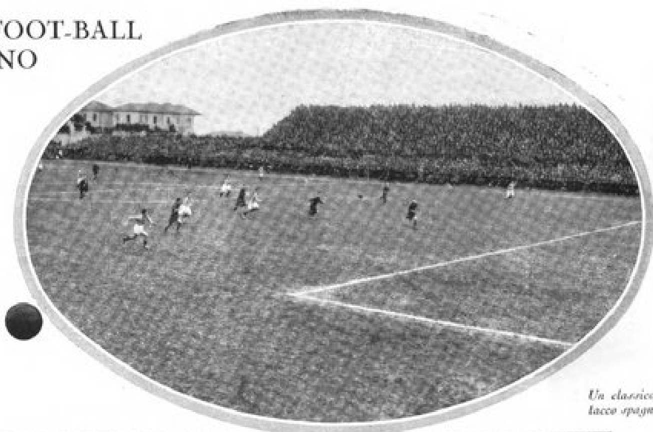


Il Principe di Galles ha sofferto una nuova caduta da cavallo, la undicesima.

IL MATCH DI FOOT-BALL A MILANO



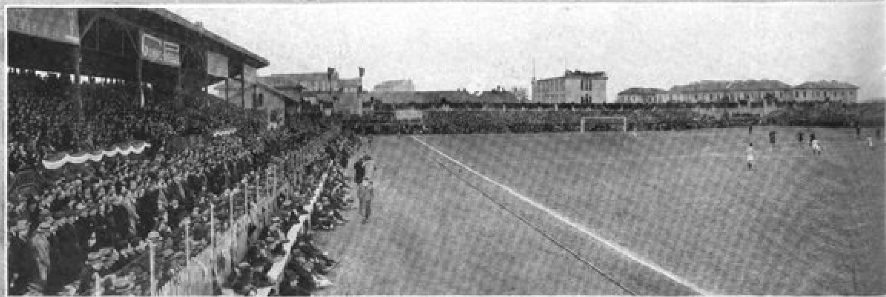
Da Prà, il valorosissimo portiere italiano.



Un classico attacco spagnuolo.

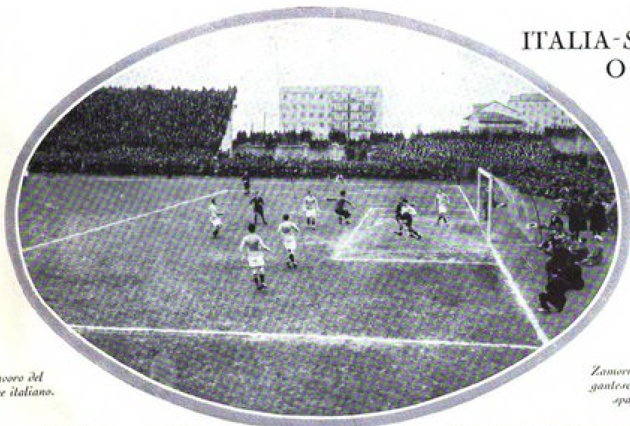


La squadra italiana.



Un campo assolutamente insufficente a contenere la folla d'un avvenimento tanto atteso ha ospitato le squadre rappresentative di Spagna

ITALIA-SPAGNA
O-O



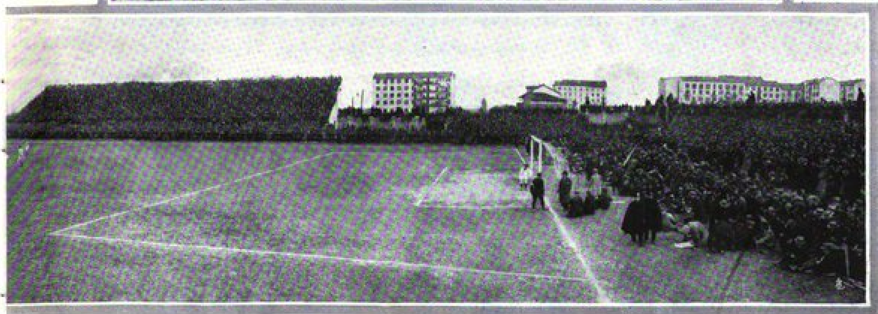
Il lavoro del portiere italiano.



Zamorra, il gigantesco portiere spagnolo.



Il team spagnolo.



... d'Italia, che dopo una furiosa battaglia hanno chiuso il primo incontro su terra italiana senz'essere riuscite a segnare alcun punto. (Foto Flecchia).

IL CAMPIONATO EUROPEO DI HOCKEY AL PALAZZO DEL GHIACCIO A MILANO



La velocissima squadra francese che, grazie sopratutto all'abilità prodigiosa del suo capitano Quaglia, ha conquistato brillantemente il titolo di campione d'Europa, battendo di misura dopo un'emozionante partita l'ottima squadra svedese.



La squadra italiana che partecipò al campionato. I nostri uomini, novizi assolutamente in gare così severe, si sono battuti con brio meraviglioso. Il giuoco che è tutto di velocità e di pronta intuizione si adatta egregiamente al temperamento italiano. Questa prima, importante partecipazione nostra a gare internazionali è di buon augurio. Il pubblico si è appassionato vivamente al giuoco. Poichè abbiamo un campo ideale come quello del Palazzo del Ghiaccio, il nuovo sport avrà a Milano uno sviluppo vertiginoso. Chi lo avrebbe pensato un anno fa?



La conclusione di una brillante azione francese alla porta svedese.



La forte squadra svedese che nonostante una chiara superiorità di metodo è stata sconfitta dalla focosa abilità dei francesi.

(Foto Flecchia).



(Disegno di Sironi).

Hockey

LA PIU BELLA CORSA CICLISTICA E IL SUO VINCITORE


Pietro Linari, il vincitore della Milano-Sanremo.

E' passato il tempo delle corse ciclistiche? Può sembrare a qualcuno che s'accontenti di contrapporre al pubblico dei nostri velodromi le folle dei grandi incontri di football o d'un sensazionale match di boxe.

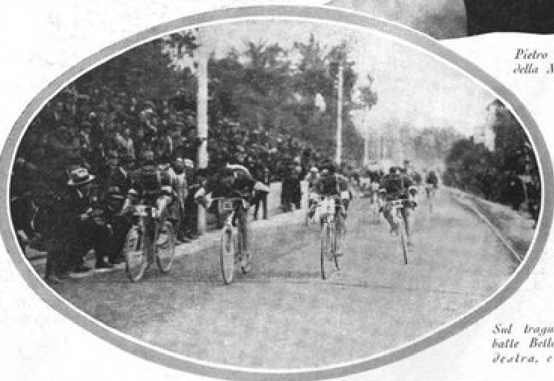
Ma chi seguisse una corsa «classica», chi vedesse l'ininterrotto nastro di gente che dal Turchino va a Sanremo in attesa dei campioni riconosciuti, chiamati e salutati a gran voce, si convincerebbe che quel tanto di voga che lo sport ciclistico ha perso, se pure l'ha perso, nelle più grosse città, esso ha guadagnato più volte fra le popolazioni della provincia.

Quando poi la corsa è la Milano-Sanremo, una prova veramente interessante, senza guardare all'incantevole varietà dei suoi pittoreschi panorami, per la natura del suo percorso che offre all'atleta la possibilità di sfoggiare tutte le sue qualità, per la numerosa partecipazione di concorrenti stranieri che la rendono la più famosa prova internazionale, allora tutto il gran pubblico, compresi gli «snobs», domanda: Chi l'ha vinta?

O magari no; la domanda quest'anno, come un anno fa, suonava diversa. Tanto chi doveva vincere se non Girardengo?

Ebbene, Girardengo è stato battuto: d'una ruota, ma da due avversari. Uno, suo vecchio rivale, Belloni. L'altro, un giovane che gli farà altri dispetti, Linari.

E' stato anzi Linari a tagliare primo il traguardo. Un campione autentico, costruito magnificamente, dalle leve potenti, dal cuore sano, al quale non manca che la convinzione di essere superiore a Girardengo, anche se così non è ancora, perchè il campionissimo trovi il suo eguale.


Sul traguardo Linari batte Belloni, alla sua destra, e Girardengo.


La lunga carovana di corridori e automobili lungo il Naviglio.

IL PIÙ FORTE



George E. (Tex) Rickard, il famoso organizzatore di boxe americano.



Erminio Spalla



Jack Dempsey



Louis Firpo

Non ci volevamo credere. Erminio Spalla, dopo la sua bella vittoria su Van der Veer all'Arena di Milano, ci aveva fatto assistere a combattimenti così ineguali, che non osavamo sperare, quando improvvisamente lasciava Milano per salpare da Marsiglia verso l'Argentina ad affrontare Louis Firpo, il « toro della pampas ».

Firpo aveva compiuto in meno di due anni una carriera sbalorditiva, arrivando attraverso una serie sorprendente di vittorie per knockout all'ultimo gradino della boxe: il campionato del mondo.

Jack Dempsey accettava l'incontro. Non dubitava della propria vittoria sull'inesperienza e l'inabilità dell'argentino. Eppure per un soffio non si fece battere. Vinse sì, ma subì l'umiliazione d'un terribile pugno che lo scaraventò giù dal palco fra gli spettatori. Ed anzi, a rigore di regolamento, il campione del mondo sarebbe dovuto essere squalificato, perchè era stato aiutato da estranei a risalire sul ring.

Firpo ritornò, vinto ma non abbattuto, in patria. Idolatrato, come prima, dalle folle argentine, e più rispettato dagli yankees.

Contro quest'uomo, d'una spanna più alto, di 20 chili più pesante, Erminio Spalla si buttava con audacia, in cerca di nuova gloria e di lauti compensi. Perdette la battaglia, Erminio, ma tenne fronte in modo meraviglioso all'avversario, riuscendo a metterlo in pericolo. Il combattimento di Spalla rispetto a Firpo, vale quello dell'argentino contro Dempsey. Ed ora si lavora per le rivincite.

Un match di boxe tra simili campioni non è più soltanto un avvenimento sportivo; è, sopratutto, un colossale affare. A questo punto i pugni sono il dettaglio che non conta, gli atleti gli strumenti obbedienti. Domina l'organizzatore.

Il combattimento può essere il crollo dell'avvenire di un boxeur. E' bene considerare sempre l'eventualità che sia l'ultimo, almeno nella scala ascendente dei benefici.

E il combattimento lo costruisce l'organizzatore, il quale deve prepararlo e « lavorarlo », nell'opinione del mondo sportivo, nei dettagli del suo allestimento tecnico, fino a portarlo al rendimento di quel milione ed oltre di dollari, che da una battaglia contro il campione del mondo si può sperare.

Solo Tex Rickard ha saputo compiere simili miracoli al mondo.

Ed ora Dempsey, Firpo e Spalla guardano a lui come al supremo signore dei loro destini.

LA RIABILITAZIONE DEL CAFFÈ



Fra gli alberi di una piantagione di caffè nel Brasile.

Messer Francesco Redi nel suo amore per il buon vino toscano e nella sua ammirazione per i fiaschi, non è stato cortese verso il caffè la « rea bevanda nera ».

Ahimè! il vino ha visto sorgere nemici e oppositori che hanno scorto in lui un fratello minore dell'alcool: meno pericoloso, meno tragico, ma pur sempre tale da essere tenuto in prudente sospetto e da essere posto ad un bando parziale. Per contro la "rea nera bevanda" si diffonde pel mondo, conquista orme di ammiratori e riceve inattese rivendicazioni. Pare anzi questo il destino della nostra civiltà: innalzare le bevande nervine alla cui testa è il caffè, proprio mentre si abbassa l'alcool in tutte le sue forme, non esclusa quella meno pericolosa e condannabile di vino.

Certo è che il caffè ha veduto gradatamente salire il suo consumo in tutti i paesi civili, mentre aumentava la diffusione verso zone che parevano refrattarie allo allettamento della squisita bevanda. Nello stesso tempo le vecchie accuse perdevano di intensità e di efficacia, e si andava determinando una corrente di favore anche da parte di coloro che in addietro parevano formulare qualche riserva sul consumo della droga.

I medici e i fisiologi che verso la caffeina non erano stati molto teneri hanno a poco a poco attenuato il loro giudizio. Le necessità stesse di contemperare la lotta contro l'alcool all'umano desiderio di bibite piacevoli, ha reso necessaria una indulgenza (del resto perfettamente logica) verso il caffè. Nè è mancata quella che potrebbe dirsi la riabilitazione scientifica, specie da quando negli Stati Uniti si è fondato un laboratorio speciale per le ricerche sul caffè.

* * *

E' bene ricordare tutto ciò, non perchè il caffè abbisogni di elogi (esso si esalta da sè stesso quando... è buono), ma perchè bisogna togliere paure esagerate e non rispondenti a verità dimostrabili.

Tanto più è doveroso far questo quando si pensi che quasi sempre un caffè bevuto è dell'alcool risparmiato: e se è vero che non manca colui che prende l'uno e l'altro, il più dei mortali, però, è obbligato dalle stesse necessità economiche a scegliere tra le due bevande. E se il caffè è un peccato veniale, l'alcool è senza dubbio un peccato mortale.

Un periodo nuovo nelle rivendicazioni del caffè si è iniziato quattro anni or sono, quando nel laboratorio di farmacologia di Gaglio si è dimostrato che al caffè spettano caratteristiche che lo avvicinano ai prodotti ricchi in vitamine. Non si vuole qui ritessere la storia delle vitamine e neppure si desidera portare il lettore tra i meandri di una discussione biologica circa questi nuovi materiali (mal definiti in verità, ed assai più noti per i fenomini cagionati dalla loro assenza, che non per le loro caratteristiche positive), che devono comunque considerarsi come indispensabili per il buon ricambio e per l'accrescimento normale.

Ciò che qui vuol essere posto in rilievo è che l'infuso di caffè risulta antiscorbutico, proprio come contenesse in notevole quantità una vitamina di importanza notevole (vitamina è); e questo infuso dimostra inoltre di contenere sostanze identiche o almeno analoghe negli effetti biologici a quelle vitamine che i fisiologi sogliono distinguere col termine di vitamina B.

Non si vuole esagerare ad arte la portata di questi reperti del caffè: ma la presenza di materiali utili al ricambio dimostra almeno come la ricerca sperimentale sia in buon accordo coll'istinto dei molti che sentono — pur non sapendola spiegare — l'utilità del caffè nei rapporti colla buona assimilazione.

Assai più importanti sono le constatazioni di carattere biologico che da due anni si vanno facendo all' Istituto per le ricerche sul caffè annesso alla Scuola superiore di tecnologia dell'Università di Massachusset.

L'istituto sebbene di carattere statale è sovvenzionato largamento dagli importatori di caffè e dai torrefattori degli Stati Uniti: nel che assomiglia a molte istituzioni simigliari nord-americane. Esso possiede laboratorii chimici e biologici; e suo scopo precipuo è di istituire ricerche sul caffè, sulle sofisticazioni, sul valore alimentare suo, sulla sua importanza, nonchè di rispondere alle numerose domande di carattere tecnico che possono muoversi in relazione col

caffè, colla torrefazione, colla sua bontà. Così tra i problemi che il laboratorio ha posto allo studio è quello della reale importanza del tamino nel caffè, del miglior modo per torrefarlo, dei pericoli di una eccessiva torrefazione, del miglior modo per allestire l'infuso, ecc. E ben inteso, nel novero dei quesiti è compreso anche quello della caffeina.

Non è neppur mancato il referendum popolare sovra il miglior modo di allestire l'infuso: gara fatta sul serio, condotta con arte, e destinata veramente al risultato al quale era diretta: cioè, occorre per avere un buon caffè, usare un buon seme.

* * *

I primi rapporti dell'Istituto per le ricerche sul caffè han veduto la luce da pochi mesi: ed essi segnano una vittoria sovra facili errori e sopra apprezzamenti ingiusti.

Il caffè anzitutto non merita l'accusa di stitizzante a cagione del suo tannino: per la ragione assai semplice che di tannino non ne contiene.

Non torna conto discutere qui perchè si è tanto ripetuto che il caffè è ricco di tannino, per terminar oggi col negare ne contenga: il fatto concreto è che nel caffè non esiste acido tannico e che i timori delle azioni stitizzanti sono assai più nella fantasia che nella realtà.

Il secondo punto delle osservazioni riguarda gli effetti tossici della caffeina. In realtà le riserve igieniche e mediche sul caffè basano sulla caffeina presente nella droga. Una buona tazza di caffè (allestita con 12-14 gr. di polvere torrefatta) contiene suppergiù 10 centigrammi di caffeina: quantità modesta, ma che nella giornata può moltiplicarsi quattro, sei, sette volte. Un accordo completo sugli effetti di dosi discrete giornaliere ripetute di caffeina, non esiste: ma quasi tutti i fiosologi ammettono che qualche ripercussione sull'organismo si deve verificare. La forma patologica di questo lento avvelenamento (raro del resto anche nel giudizio dei più severi) è il caffeismo, con azioni lesive sul cuore, sui vasi, sui nervi, sui reni. Anche senza un vero caffeismo, si possono avere lenti danneggiamenti vasali e renali: donde le antiche e frequenti raccomandazioni nel consumo del caffè.

L'Istituto di Massachusset è invece ottimista. Niente paura per la caffeina: e se pericoli vi sono, per due terzi sono fabbricati a spese della fantasia. Secondo i ricercatori dell'Istituto del caffè, per dare fenomeni lievi, ma verificabili di intossicazione colla caffeina, occorrono 5-6 grammi di caffeina somministrata in un breve spazio di tempo. Il che — come si scorge — è assai lontano dalla realtà pratica. Constatazione che collima del resto con quella dei medici dei paesi veramente forti consumatori di caffè, i quali medici ripetono da tempo che non riesce loro di trovare avvelenamenti lenti o acuti da caffè.

Secondo i ricercatori nord-americani le paure concernenti la caffeina non rispondono quindi a verità. Essi opinano che casi di intolleranza vi possono essere e vi sono: ma sono ascrivibili ai casi di idiosincrasia che nulla dicono circa il comportamento generale. In parole povere, nei limiti degli abituali consumi di caffè, per l'immensa maggioranza degli individui non vi è affatto da preoccuparsi per i presupposti pericoli della caffeina: e se qualche ipersensibile esiste, bisogna considerarlo alla medesima stregua di tutti gli altri casi di ipersensibilità che si osservano perfino verso il latte ed il cacio.

Per conseguenza nessuna modificazione nel giudizio generale e nessuna paura da agitare innanzi ai consumatori di caffè.

E' doveroso ripetere che anche del caffè non conviene abusare: ed è bene far presente che ciascuno deve giudicare un po' sè stesso, sondare la propria tolleranza e regolarsi di conseguenza. Non esiste sagacia di medico o sapienza di trattato che equivalga alle risultanti della propria esperienza. Però fatta questa premessa nessuna paura esagerata e nessuna iconoclastia per la bevanda che il nostro gusto ama e che talvolta i nostri nervi desiderano.

La vecchia frase di Rossini, buongustaio latino impregnato di ironia: « il caffè è un veleno sicuro... dopo i novanta anni », se anche iperbolica nella sua significazione ha un fondo di buon senso.

Che se il caffè — peccato veniale molto sincrono alla nostra natura umana — varrà a distogliere dall'alcool, peccato mortale, doppiamente apparirà benvenuto anche il caffè!

E. BERTARELLI.



La raccolta del caffè vicino a San Paulo del Brasile.



Panorama di Piazza d'Armi con le nuove costruzioni da Monte Mario.

LA GRANDE EDILIZIA

IL PIANO REGOLATORE DI ROMA E IL SUO SVILUPPO NEL DOPO-GUERRA

Il primo piano regolatore della città di Roma dopo il 1870 fu quello del 1883 di cui fu ideatore ed esecutore l'Ing. Alessandro Viviani noto anche per la maggiore opera sua, il Traforo sotto il Quirinale.

Questo piano regolatore venne eseguito nella sua quasi totalità e provvide al miglioramento della viabilità della vecchia Roma col creare le grandi arterie di via Nazionale, Corso Vittorio Emanuele, via Boncompagni-Ludovisi, per accennare alle più importanti, e provvide alle zone di ampliamento per l'ulteriore sviluppo della Capitale creando i due Quartieri dell'Esquilino e dei Prati di Castello.

Nel 1906 l'Ufficio Tecnico del Comune di Roma studiava un nuovo Piano Regolatore che venne poi ripreso nel 1909 dall'Ing. Edmondo Sanjust di Teulada. Pure questo piano regolatore si riprometteva di migliorare la viabilità della Città esistente e di creare nuove zone di ampliamento. Per il primo punto le proposte si basavano specialmente sulla sistemazione di Piazza Colonna la quale veniva considerata non come centro di affari politici ed industriali, ma come centro di eleganza e di mondanità: una specie cioè di Boulevards di Parigi e non come la City di Londra. A tale scopo occorreva allontanare da Piazza Colonna tutto il movimento di transito per il che si proponevano due nuove vie partenti entrambe dall'incrocio di via del Tritone con via Due Macelli: una si dirigeva al nord attraverso il Quartiere tra il Corso ed il Tevere e si spingeva oltre questo ai Prati di Castello ed ai Nuovi Quartieri, una al sud per Piazza di Trevi, via delle Muratte e Piazza di Pietra, seguendo la via dei Coronari, debitamente allargata, raggiungeva il Ponte Vittorio Emanuele.

Ma di tutto questo piano e degli altri interni ben poco si è fatto perchè le condizioni del mercato edilizio, con la penuria di abitazioni esistente, non permettevano le demolizioni di vecchi stabili, e le condizioni politiche e finanziarie non consentivano impiego di capitali ingenti quali sono necessari alle opere di sventramento e di ricostruzione di tanta mole. L'unica parte realizzatasi è la sistemazione di Piazza Colonna con il Palazzo della Banca Commerciale ed il Palazzo della ex Banca di Sconto, opera questa tanto discussa e tanto discutibile. Il piano regolatore esterno riflettente le zone di ampliamento ha invece avuto un largo sviluppo nel dopo-guerra specie per l'azione edilizia svolta dalle Cooperative con i larghi contributi di cui il Governo è stato loro tanto prodigo.

Passiamo in rivista queste principali zone di ampliamento ed i nuovi quartieri sorti su esse.

Il Quartiere di Piazza d'Armi, posto tra il Tevere e le colline di Monte Mario, doveva, nel concetto ideatore dell'Ing. Sanjust, essere formato da villini signorili verso il Tevere, poi più in su da case di tipo medio sino a case di tipo popolare verso le prime pendici di Monte Mario: dovevano qui aver sede vari Ministeri, un grande Ospedale, Musei, Uffici pubblici, Caserme, ecc. Oggi è realizzata sola la prima parte del progetto e belle ville signorili contornano strade e piazze tracciate con un ampiezza ed una grandezza altrettanto signorili, quali sarebbe desiderabile fossero imitate da altre Città italiane: più in su verso le Colline sorgono i Quartieri dell'Istituto delle Case Popolari già illustrati in questa Rivista.

Il Quartiere Flaminio, a nord della Città tra il Tevere e la Villa Umberto I, è attraversato dalla stretta via Flaminia che, partendo da Porta del Popolo arriva a Ponte Milvio con oltre due chilometri di percorso, unendo l'Esposizione Permanente di Belle Arti a Villa Giulia con il Nuovo Ippodromo ed il Nuovo Parco Nazionale dei giochi. Questo Quartiere si è molto sviluppato ma con carattere piuttosto popolare: sorge in esso il grandioso Ministero della Marina e sta ora costruendosi un ampio Quartiere per impiegati statali.

I Quartieri più signorili sono il Pinciano, quello Sebastiani Caetani, il Salario ed il Parco dei Parioli, ormai tutti congiunti tra loro e non più distinguibili. Molto ricco e signorile specie nelle vecchie aree di proprietà Sebastiani-Caetani-Pallavicini, ad est della Villa Umberto I, tutto a ville e villini, diviene popolare verso via Salaria ma con uno stile sobrio ed anche artistico. pure nei grandiosi casamenti che lo costituiscono: si vede qui più che altrove lo sforzo fatto dagli architetti e dai costruttori onde ottenere ef-



tre da Porta Metronia. Ora tutta la via Appia Nuova, l'arteria principale che attraversa il quartiere da Porta San Giovanni a Ponte Lungo, è completamente costruita assieme a gran parte delle strade laterali. Così pure è costruito con grandi casamenti popolari e quartieri di casette la parte ad est lungo le mura che conducono a Santa Croce di Gerusalemme, mentre ad ovest nella parte più elevata sorgono e si moltipli-

Costruzioni di villini alla destra di Porta S. Giovanni (Quartiere Appio).

fetti estetici e gradevoli con mezzi limitati e poco costosi.

A sud della Città si trova il maggiore di questi Quartieri, quello Appio (o di San Giovanni) di ben due chilometri quadrati di superficie. Ha questo una configurazione abbastanza accidentata, con piccole valli alternate a dossi di una certa altezza, originanti dislivelli sino di trenta metri. Consta di larghi piazzali e di otto grandi arterie di cui cinque si dipartono da Porta San Giovanni e

Nuove costruzioni dei Ferrovieri in via Terni e villini per impiegati statali a S. Giovanni.





Quartiere Sebastiani-Pinciani - Casamenti civili per classi medie.

cano i villini, ancora un po' saltuariamente, ma lasciando già intravvedere il grande sviluppo a cui la zona è chiamata.

Altri Quartieri quali quello di San Pietro, di San Pancrazio, il Nomentano e quello industriale di San Paolo, stanno a dimostrare la febbrile attività edilizia della Capitale.

Ma questa edilizia così improvvisa ed irruente ha oltrepassato il confine del vecchio piano regolatore,



Quartiere Sebastiani - Pinciani Ville e villini signorili.

confine segnato da un'ampia strada di circonvallazione detta dei cinquanta metri: occorre quindi riprenderla e rinserrarla in una nuova cerchia che comprenda e normalizzi anche quei quartieri che - come quello dell'Aniene - sono sorti a molti chilometri dalla Capitale.

Un nuovo piano regolatore quindi s'impone ed una Commissione infatti si appresta allo studio della futura Roma nuovamente Imperiale.

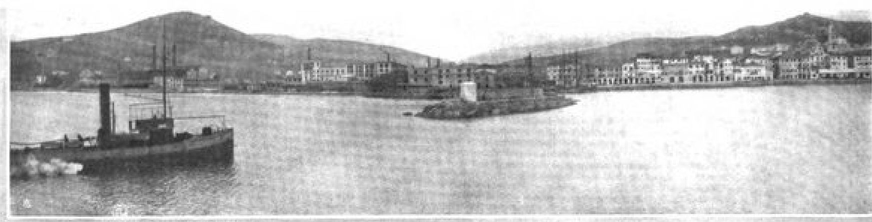
ING. C. MARESCOTTI.



I grandi Casamenti popolari del quartiere Salario.



Costruzioni a Villa Patrizi e fabbricati per impiegati statali al Quartiere Salario.



L'imponente panorama del Golfo di Imperia.

IMPERIA

Sono stato invitato da un mio carissimo amico, il Sig. Umberto Faravelli di Oneglia (scusate, di Imperia II), a passare 24 ore in riviera, nella incantevole terra degli ulivi, ed ho tanto più gradito l'invito, in questa stagione ancora invernale, in quanto sentivo un desiderio nostalgico di sole e di mare, di gigantesche palme e di mimose curvanti gli omeri sotto il peso dei rami fioriti, lasciando dietro a me la nebbia di Milano, le faticose cure del lavoro diuturno.

Mi era caro di visitare riunita in una sola città la patria di Andrea Doria e di Edmondo de Amicis (Imperia II), di Gregorio e Lorenzo De Ferrari, insigni pittori, di Francesco Bruno, valentissimo intagliatore (le cui opere si ammirano nel Palazzo Reale di Torino) e di Teramo Daniele, cesellatore magico del 300, che ebbero i natali a Porto Maurizio (cioè Imperia I).

E nell'occasione volevo vedere il Liceo di Imperia II, ove il nostro Duce e Maestro insegnò la lingua di Victor Hugo e di Anatole France, per alcuni anni, nella sua giovinezza, sognando sin d'allora la più Grande Italia, presago forse di dover reggere un giorno il timone di questa

"nave senza nocchiero in gran tempesta"

che fu l'Italia prima della Marcia su Roma.

Perciò all'invito dell'amico carissimo risposi... prendendo il primo treno per Genova, ed arrivando sette ore dopo ad Oneglia, dove piombai in casa Faravelli.

Non sarà discaro al lettore che io accenni qui brevissimamente alla storia ed alla tradizione delle due cittadine, oggi fuse in una sola per virtù di Benito Mussolini, il quale nel novembre scorso, esaudendo il voto comune e le comuni aspirazioni dei portorini e degli onegliesi, volle essere il creatore e l'ufficiale di Stato Civile del solenne connubio di questi due sposi, che sin dal 1848 si guardavano in cagnesco: vetusti sposi, dunque, ma che l'incanto del cielo azzurro, del mare turchino, del clima eternamente primaverile, del profumo dei fiori, aveva mantenuto prodigiosamente giovani. Nozze auspicate fin dal 1848, fra fidanzati che si erano... sbirciati e bisticciati e talvolta accapigliati durante parecchi secoli. Risale infatti al 1200 quel patto d'alleanza fra la Repubblica di Porto Maurizio e la Repubblica di



Ricchezze di Oneglia.



La nuova perla ligure sorta dalla fusione di Oneglia e Porto Maurizio.

Genova, allora potentissima e minacciosa, firmato da Daniele de Unegia per i portorini e da Bertramo Cristiano, podestà di Genova, col quale patto i Genovesi promettevano protezione ai portorini, stabilendo il confine al torrente Vernelio.

Dal patto d'alleanza surriferito ebbe origine la discordia (proprio come oggi!) poichè, mentre la Repubblica di Porto Maurizio intendeva comprendere nel suo territorio ambo le sponde del torrente Vernelio (oggi chiamato Impero), il Vescovo di Albenga, Signore di Oneglia, intendeva che il confine fosse portato sino ad un altro torrentello distante dal Vernelio qualche centinaio di passi, verso Porto Maurizio. Così ebbe inizio una guerra che durò sino al 1204, nel quale anno, Genova, fedele al patto d'alleanza, mosse con un forte esercito contro gli onegliesi, battendoli e portando il confine di Porto Maurizio sino alla riva sinistra, compresa anch'essa, dell'Impero, che restava così ai portorini. Di qui l'irriducibile rivalità che durò per ben sei secoli fra le popolazioni dei due paesi, che erano fatte per intendersi e non per odiarsi.

Ma nel 1848, in un magnifico giorno di primavera, le due popolazioni mossero l'una verso l'altra, armate... di buona volontà e di un vivo desiderio di pace e di alleanza, coi rispettivi gonfaloni ricamati dalle donne delle rispettive città, che si scambiarono mutualmente, abbracciandosi e giurandosi "eterna fè". Nel novembre 1923 Benito Mussolini offriva la penna d'oro alle sospirate nozze di questi due fidanzati... in posizione ausiliaria speciale, traendo dalla stessa causa di discordie secolari, il torrente Impero, il nome simbolico e il vaticinio di un'unione indissolubile e battezzando la nuova città, col nome di Imperia.

A Imperia: Eja, Eja, Alalà!

Dopo questa breve digressione storica, è utile ch'io ricordi succintamente la bella lezione pratica sulle risorse, sull'attività e sull'avvenire di Imperia, che mi ha gentilmente data l'amico Faravelli, impegnandomi col giuramento di... giornalista di non fare il suo nome e di non parlare... a nessuno! Perciò ne parlo solamente all'orecchio dei lettori di "Rivista", perchè è un dovere ricordare gli uomini che possono essere d'esempio per la loro intelligente operosità, a qualunque partito essi appartengano e tanto più se, come Faravelli, sono dei puri fascisti.

Oneglia (Imperia II) è una cittadina di circa 13 mila abitanti, di cui una minima parte, seguendo la tradizione degli antichi padri fondatori della *Ripa Uneliæ*, trae la sua vita dal mare colla pesca.



Oliveti in Liguria.

La nuova ricchezza invece e la meravigliosa attività moderna degli onegliesi è dovuta alla fertilità incredibile dei magnifici oliveti della vallata, che trova la sua ripercussione luminosamente evidente nel movimento del traffico portuale e ferroviario. Basti, per dare un'idea della grandiosa ricchezza contenuta negli oliveti, il dire che ad Oneglia vi sono oltre trecento ditte, fra grandi e piccine, che commerciano esclusivamente in olio! A titolo augurale è significante ed incoraggiante la storia della sua fortuna, confidatami sotto il suggello del silenzio (che purtroppo non mi sento di mantenere per rispetto ai lettori) da Umberto Faravelli, vero tipo del *self-made-man*, mio amico e compagno di fede.

Faravelli non è... imperiese; si è trapiantato nella bella città rivierasca da una decina d'anni, venendo da una famiglia dell'industre Lombardia. Arrivò ad Oneglia ricco di speranze e di progetti, e scarso di mezzi. Scendendo dal treno vide il penitenziario e disse: il mio avvenire non è qui! Vide il porto ingombro di barili e di casse d'olio; vide gli oliveti carichi di frutti, a perdita d'occhio e... scoprì l'America a Oneglia. Non perse tempo; il giorno dopo, comperò una damigiana d'olio, che rivendette; da una damigiana passò a due, a tre, a quattro: diventava già un grossista! Eravamo già nel maggio del 1914. Saltiamo a piè pari dieci anni di vita intensa, febbrile, attivissima; oggi Umberto Faravelli, a 32 anni, ha uno stabilimento modernissimo di oltre 8000 mq. di superficie, in diretta comunicazione colla stazione della ferrovia con impianti perfezionati, con grandiosi magazzeni al livello della banchina ferroviaria, che consentono il carico diretto sul vagone; uffici modernissimi col lusso, quasi superfluo in questa regione, dei termosifoni, un personale di ben venti impiegati ed altrettanti operai specializzati; ha un ufficio estero sapientemente diretto da un poliglotta, che giornalmente deve sbrigare richieste ed offerte provenienti dai più lontani mercati del mondo: America del Nord, America del Sud, tutta l'Europa, Algeria, Tunisia, Spagna, (esportatrici di olio d'oliva grezzo da raffinare o da miscelare, Egitto, Africa centrale e meridionale, Australia, ecc.), e, dietro lo stabilimento, verso la collina, una distesa stupenda di oliveti.

Faravelli ha un modo semplice di convincere il più raffinato buongustaio: gli fa assaggiare il suo "Olio di pura oliva garantito vergine". Una delizia, un vero nettare balzamico, l'ambrosia degli Dei dell'Olimpo; limpido e trasparente come un cristallo terso, anzi, come un purissimo topazio; sentite tutta la fragranza del frutto maturato sotto questo sole, chiamiamolo pure imperiale, e sotto questo cielo paradisiaco.

L'attività meravigliosa di pochi anni è carica, del resto, di riconoscimenti e di attestazioni quanto mai lusinghiere per la marca Faravelli: Brevetto di Fornitore di Sua Santità Pio XI, Gran Croce e Medaglia d'oro all'Esposizione internazionale e d'Igiene di Anversa, Gran Croce e Medaglia d'oro all'Esposizione di Milano, Medaglia d'oro all'Esposizione internazionale del Centenario di Pasteur a Strasburgo, Medaglia d'oro all'Esposizione di Oneglia, Coppa, Gran Premio, Medaglia d'oro e Membro del Giurì d'onore all'Esposizione mondiale di Igiene a Parigi e a quella mondiale dei Progressi moderni a Londra.

Non per interessata o balorda adulazione, ma con la schietta convinzione di fare cosa utile, ho voluto segnalare particolarmente questo industriale, tipico esempio di ciò che può la forza della volontà, genuino rappresentante d'una industria nazionale famosa ormai in tutto il mondo, ma che ha ancora davanti a sè orizzonti sconfinati.

Sì, Faravelli e Imperia sono per me un binomio che riassume squisitamente la ricchezza meravigliosa d'Italia e la tempra magnifica dei suoi migliori industriali. Rievocandolo sogno la visione di un'Italia felice e prospera quant'è bella.

Imperia, marzo 1924. GIUSEPPE CAMPANELLA.



Negli oliveti della Ditta Faravelli.



Nel villaggio operaio della mondiale fabbrica di lampadine elettriche Philips a Eindhoven in Olanda.

COME UNA GRANDE INDUSTRIA OLANDESE HA RISOLTO IL PROBLEMA DELLE ABITAZIONI OPERAIE

La crisi delle abitazioni non ha risparmiato neppure l'Olanda. Una grande industria olandese ha dato l'esempio di una soluzione semplice ed efficace del problema delle abitazioni per i suoi dipendenti, che si presenta così pratica, provvidenziale e utile per i suoi benefici materiali e sociali, che ci pare opportuno di indicarla, nelle sue linee generali, in questa nostra pubblicazione.

La grande industria mondiale delle lampade elettriche Philips, che ha i suoi stabilimenti a Eindhoven in Olanda, d'accordo col Governo olandese, ha offerto al proprio personale la seguente combinazione.

L'operaio sceglie il terreno ed il tipo standard di casa che più gli conviene e che potrà abitare appena ultimata, e versa in anticipo il 10 % del valore della casa, che viene costruita da un'impresa diretta dalla Società Philips, con mezzi tecnici molto razionali.

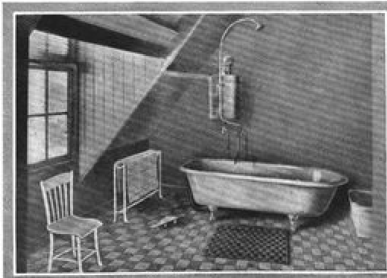
Lo Stato olandese versa anch'esso, a titolo di premio a fondo perduto, il 10 % e cioè un importo eguale a quello anticipato dall'operaio. La rimanenza e cioè l'ottanta per cento viene anticipata dalla Società Philips che accende ipoteca al tasso del 4,50 % annuo, da estinguersi dall'operaio in dieci anni, mediante una quota annuale di ammortamento aumentata degli interessi maturantesi sul residuo dell'ipoteca.

Il Villaggio Philips conta attualmente ben 1240 casette operaie, sul tipo di quella che le fotografie cortesemente favoriteci qui riproducono, e molte altre sono in corso di costruzione.

Il Villaggio Philips, che potrebbe più propriamente chiamarsi città Philips, è integrato da numerose istituzioni fondate dai signori Philips. Citiamo ad esempio: Scuole primarie e tecniche, Scuole professionali, Scuole di cucito e di cucina, Clinica medica, Campo agricolo, Campo sportivo, Panificio modello e una Cooperativa... attiva, che per mezzo dei suoi trenta spacci vende agli operai prodotti alimentari della migliore qualità a prezzi di calmiere.

I vantaggi economici sono evidenti per gli operai e il sistema riesce pure di grande utilità alla Casa Philips, poichè essa trae da questo suo diretto intervento, senza correre in sostanza dei rischi, poichè è garantita con ipoteche, una maestranza stabile, soddisfatta del proprio vivere, abituata alla previdenza del domani, affezionata ad una casa propria che la lega con un patto vantaggioso alla sua ditta.

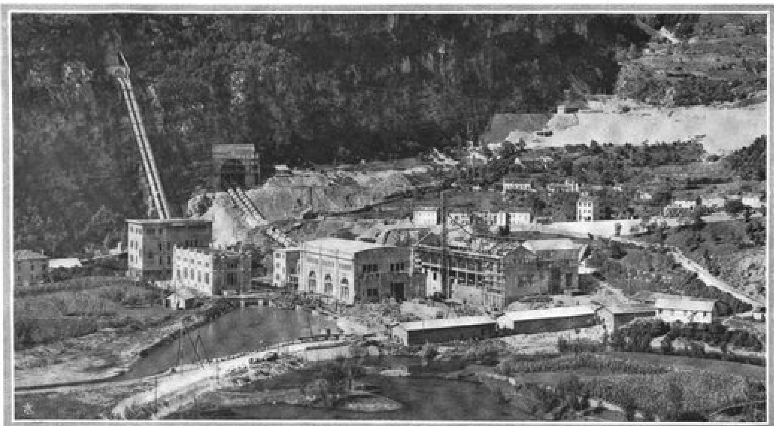
Tale elevata visione del benessere della propria maestranza è certamente uno dei maggiori coefficienti del grande perfezionamento tecnico ottenuto dalla Società Philips nelle proprie lampade.



La nitida saletta da bagno d'una villetta operaia Philips.



L'allegra cucina della stessa casetta nel villaggio Philips.



Le due poderose centrali di Fadalto.

IL PIÙ GRANDIOSO COMPLESSO IDROELETTRICO D'ITALIA

L'IMPIANTO PIAVE SANTA CROCE

Lungo la valle pittoresca, che da Sacile e Vittorio Veneto, passando dal Lago di Santa Croce, porta al Piave, l'industria italiana sta compiendo un'opera gigantesca che accorderà alla regione veneta una posizione d'avanguardia nella vigorosa ripresa economica del nostro Paese.

A ridosso di Vittorio Veneto, nella stretta gola del Meschio si susseguono tre piccoli laghi e poi ancora, dove la valle si apre in una ridente conca, un quarto, quello di Santa Croce. La posizione dei quattro laghi scaglionati in profondità e la loro vicinanza ad un importante bacino fluviale come il Piave, avevano già richiamato l'attenzione dei tecnici per uno sfruttamento idroelettrico, tanto che la Società Italiana per la utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto studiò e portò a compimento un impianto, già in funzione nel 1913 e 1914, che sfruttava appunto le acque del Lago di Santa Croce.

Impianto considerevole, che azionava due centrali capaci di sviluppare un'energia annua di 35 milioni di kwo, ma che scompare quasi di fronte alla vasta e complessa impresa che sta per essere compiuta e per la cui attuazione la Società ha costituito un ente speciale di esecuzione, la [Società Idroelettrica Veneta, col capitale di L. 50.000.000.

Il grandioso progetto prevede la derivazione di un grande fiume, il Piave, la sistemazione di quattro bacini lacustri e la creazione di un quinto; l'impianto complessivo disporrà di sette centrali, comprese le due già esistenti in precedenza, capaci di sviluppare una potenza massima di 300.000 cavalli vapore e di dare una produzione annua di 600 milioni di kwo.

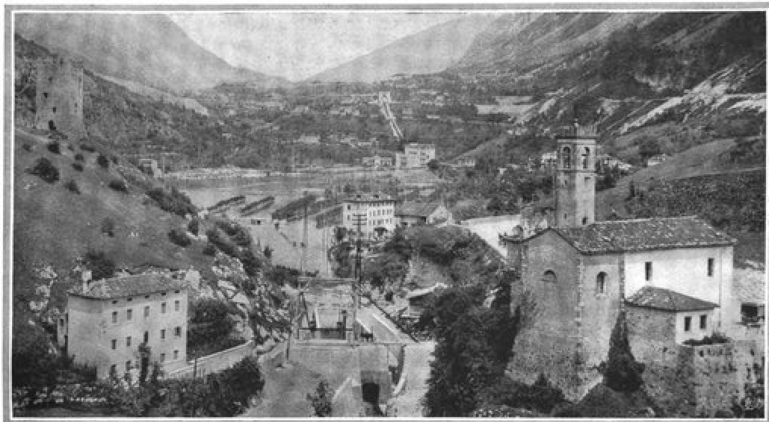
La derivazione del Piave viene effettuata presso Soverzene alla quota 390, mediante una diga trasversale lunga un chilometro, munita di tutti i dispositivi per lo scarico, la regolazione della portata, ecc. La quantità di acqua derivata varia da un minimo di 8 metri cubi a 80 al secondo, e corrisponde ad una media annua di 30 mc. al secondo.



Un gruppo turbina alternatore della Centrale di Fadalto.



Panorama della vallata che sbocca a Vittorio Veneto dal bacino di carico della Centrale di Nove.



Il laghetto del Restello con la Centrale di Nove sullo sfondo.

Un canale parte in galleria e parte all'aperto, della portata massima di 80 mc. e della lunghezza di 10 chilometri convoglia l'acqua nel serbatoio stagionale, ottenuto mediante l'ampliamento del Lago di S. Croce, della capacità utile di 120 milioni di mc. Questo serbatoio è il centro vitale dell'impianto, poichè attraverso di esso le acque del Piave, unite a quelle che confluiscono naturalmente nel lago (3 mc. al secondo), vengono regolarizzate in modo da ottenere un'alimentazione delle centrali costante e indipendente dalla variabilità degli afflussi nel serbatoio.

Dal Lago di S. Croce l'acqua, attraverso una galleria di 2445 metri passa ad alimentare le centrali di Fadalto e si scarica nel Lago Morto; esce da questo e attraverso altre gallerie assicura il funzionamento delle centrali di Nove. Il Lago del Restello accoglie di nuovo l'acqua ed alimenta la centrale di S. Floriano con scarico nel laghetto di Negrisiola.

All'estremità di questo l'acqua viene ripresa e mediante un canale, parte in galleria e parte scoperto, portata alla centrale di Castelletto e più lontano a quella di Caneva, per la quale un laghetto artificiale funziona con serbatoio terminale. La massima parte delle acque scaricate è destinata all'irrigazione di una vasta zona agricola di circa 36.000 ettari.

Con questo sistema l'acqua del Piave derivata a quota 390 nella misura media di 30 mc. al secondo si scarica nel fiume Meschio a quota 40, permettendo lo sfruttamento attraverso sette centrali di 324 metri di salto.

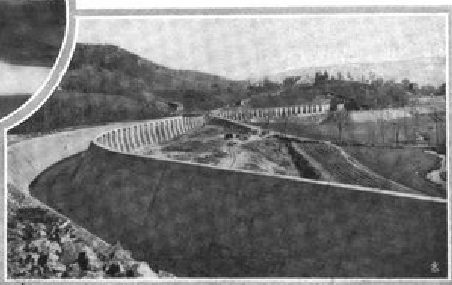
I lavori si svolgono su un percorso di 40 chilometri, occupano 3200 operai e costeranno ad opera finita 220 milioni.

Oggi funziona già con due gruppi turbina alternatore, ciascuno di 20.000 HP, la nuova centrale di Fadalto. Avanzati sono i lavori della Galleria di Nove, che riceverà prossimamente un gruppo da 20.000 HP e due da 8000. La Centrale di S. Floriano è in esercizio con due gruppi da 8000 HP. Quella di Castelletto funziona dal dicembre 1922. A questo punto finisce il tratto già utilizzato. I lavori per il canale che dovrà alimentare la Centrale di Caneva sono in pieno corso.

Presto dunque i luoghi sacri alla vittoria distribuiranno attraverso l'opera poderosa costruita dalla Società Idroelettrica Veneta un'enorme energia elettrica per tutta la regione veneto-adriatica che ne avrà ricchezza e benessere.

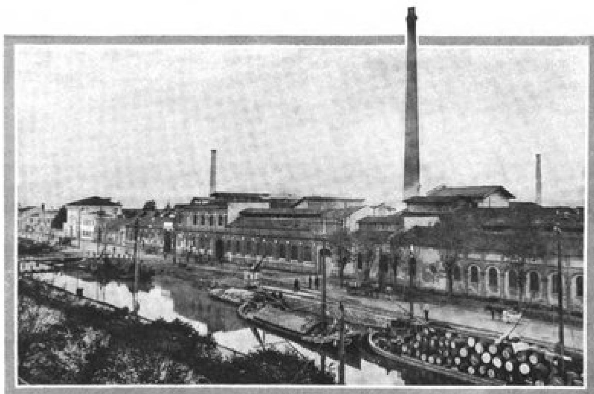


La mina fatta brillare da S. E. Mussolini il 2 giugno 1923, che ha aperto alle acque del Lago di Santa Croce la galleria di Fadalto.



Primo tronco del canale di derivazione dal Piave al Lago di Santa Croce.

LA FABBRICA DI CANDELE STEARICHE DI MIRA



Veduta esterna dello Stabilimento principale in Mira.

La Fabbrica di Candele steariche di Mira è stata fondata da oltre 90 anni sulle ridenti sponde del canale del Brenta che la collega con Venezia.

Essa occupa un'area di circa 85.000 metri quadrati, dei quali oltre una metà sono coperti da importanti costruzioni industriali per la fabbricazione dei rinomatissimi suoi prodotti diffusi in tutto il mondo. Oltre all'impianto di Mira essa ha degli stabilimenti moderni di grande capacità produttiva a Roma e a Napoli.

Lo stabilimento di Roma è situato lungo la banchina del nuovo Porto fluviale di Roma, nella zona industriale della città, e quello di Napoli lungo la via Poggio Reale, pure entro la zona industriale.

Oltre le Candele steariche, che danno il nome alla Ditta, essa produce su vasta scala la Stearina, l'Oleina, la Glicerina ed i Saponi comuni da bucato.

Fu trasformata in Società Anonima nel 1905 e da allora ha potuto conseguire un crescente sviluppo, momentaneamente arrestato nel 1917 per le vicende della guerra, che l'obbligarono a sgombrare lo Stabilimento di Mira.

Però appena migliorarono le sorti delle nostre armi, lo Stabilimento di Mira fu con mirabile celerità completamente ricostituito, attraverso gravi difficoltà di ogni genere, ed ora trovasi di nuovo in piena efficienza.

Pochi si rendono conto della complessa grandiosità di un'industria che produce articoli bensì di uso universale ma dei quali abbiamo un umile concetto.

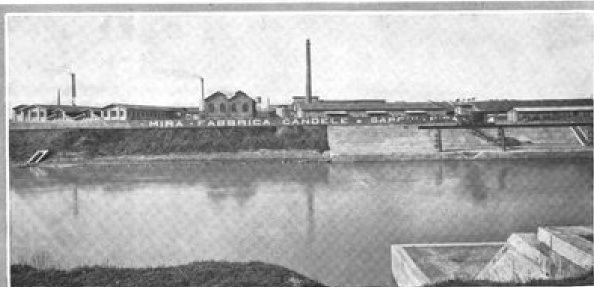
È sarebbe per i più una vera rivelazione il visitare alcuni reparti, ove centinaia di macchine, generalmente specializzate, costruite nelle officine della Società, producono giornalmente milioni di candele, che impaccate nei più svariati modi vengono spedite col distintivo del Leone di S. Marco in tutto il mondo, diffondendo la fama dell'Italia industriale.

In altri riparti vengono giornalmente confezionate migliaia di casse di Sapone da bucato, di ogni qualità, a partire da quello finissimo d'olio d'oliva puro, fabbricato con olio di produzione della Società, sino a quelli più comuni.

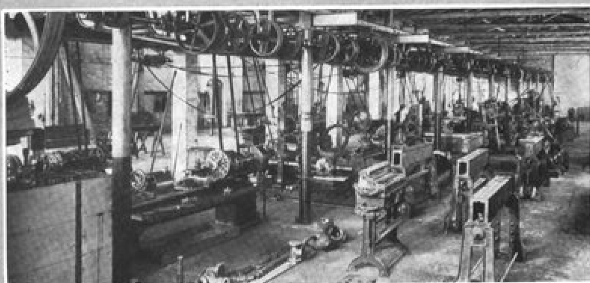
Questa antica e classica industria merita di essere conosciuta da tutti gli italiani che apprezzano le forze vive della nostra patria, create dall'opera paziente ed assidua di modesti industriali i quali, vivendo nella loro cerchia di lavoro, alieni dalla ricerca di banale pubblicità, sono più che tutti degni di essere additati alla pubblica benemerenza.



La fronte del moderno Stabilimento di Napoli.



Il grandioso Stabilimento della Società Anon. Candele Mira a Roma.



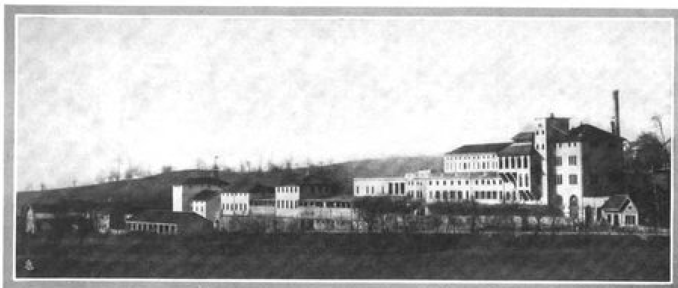
Un'officina di costruzione della Fabbrica Candele di Mira, che procede da sè a tutti i macchinari e gli attrezzi necessari alla propria industria.



Un magazzino di spedizione donde partono giornalmente migliaia di casse di sapone per tutti i paesi.



Una sala per la colatura delle candele nello Stabilimento di Mira, che produce milioni di candele esportandole in tutto il mondo.



La fabbrica di birra dei Fratelli Luciani a Pedavena di Feltre.

LA BIRRA

La tepida primavera che chiama a nuova vita la natura, imprime un ritmo di vivace crescente attività ad un'industria che ha saputo raggiungere in Italia un alto grado di perfezionamento ed una rilevante importanza, di cui solo un ristretto pubblico ha conoscenza.

L'industria della fabbricazione della birra in poco più di un trentennio ha portato la sua capacità produttiva ad oltre un milione e mezzo di ettolitri annui, sostituendo totalmente l'importazione estera, con rilevante beneficio per l'economia nazionale, per le Finanze dello Stato, per il consumatore.

Sono oltre sessantacinque milioni netti annui che l'Erario percepisce di sola tassa di fabbricazione dalle 70 fabbriche di birra esistenti nel Regno e l'eloquenza di tali cifre dimostra chiaramente l'importanza nazionale raggiunta da questa industria.

La birra ha sul vino e sulle altre sostanze alcooliche il vantaggio di essere dissetante e nutrientissima a causa dei vari principi di valore nutritivo ed assimilabili che in essa sono contenuti, quali maltosi, destrina, albumina, acido lattico, acetico e succinico: sostanze grasse e resinose del luppolo e fosfato di potassio.

Ha inoltre il vantaggio di possedere soltanto circa il 3 % di alcool, vale a dire la terza parte del quantitativo di alcool che si rinviene nei vini più leggeri.

Fra i più importanti stabilimenti che gareggiano in Italia per la perfetta qualità del prodotto, per la tecnica moderna del macchinario e dell'impianto e per l'organizzazione più completa ed indipendente devesi citare la premiata *Fabbrica di Birra Pedavena*.

La *Fabbrica di Birra di Pedavena* (provincia di Belluno) sorta per opera dei *Fratelli Luciani*, iniziò le sue lavorazioni il 17 febbraio 1897.

Per il favorevole accoglimento del suo prodotto ben presto la sua capacità si dimostrò insufficiente; perciò nel 1901 venne ampliata e conforme al progresso dell'industria, vi furono introdotti i migliori macchinari ed apparati.

Al costante favore dei consumatori corrispose il più largo smercio. Frattanto l'industria si era all'estero perfezionata con nuovi e più razionali sistemi, per cui i proprietari, mai ultimi a seguire le vie del progresso, trasformarono negli anni 1910 e 1911 nella massima parte lo Stabilimento e con nuove istruzioni e più perfetti macchinari ne portarono la capacità a 30 mila ettolitri.

Ai lieti risultati industriali s'aggiunse, ad opera compiuta, la soddisfazione di vedere il Fratello iniziatore, insignito dell'alta onorificenza cavalleresca dell'Ordine del Merito al lavoro.

Ma il programma tracciato con vasta visione non era esaurito; occorreva che la Fabbrica venisse a provvedere da sè a tutte le sue necessità e i F.lli Luciani iniziarono col più brillante successo la coltivazione del luppolo.

I figli dei proprietari, già istruiti nelle migliori Fabbriche ed Istituti di insegnamento dell'estero, assunsero frattanto la direzione tecnica della Fabbrica e sotto la loro guida sorsero esperti operai del luogo: così la Fabbrica *F.lli Luciani* fu la prima in Italia ad emanciparsi dalla maestranza straniera.

Ad arrestare il rapido e promettente sviluppo di quest'industria venne la nefasta invasione austriaca che annientò quasi interamente i sacrifici e il lavoro d'un ventennio.

Il magnifico stabilimento di Pedavena venne ridotto completamente in rovina e dopo l'asportazione delle caldaie, delle tubazioni, dei refrigeranti, dei tini, dei motori, del mobiglio, di tutto infine quanto si poteva utilizzare, la distruzione venne completata con un incendio.

Ma i Fratelli Luciani appena rientrati a Pedavena ricostruirono sulle rovine uno stabilimento ancora più bello e già nella primavera del 1920, superate le inaudite difficoltà di un periodo commerciale e industriale disastroso, la Fabbrica di Pedavena riprendeva regolarmente il lavoro.

Nè le perturbazioni operaie, nè le convulsioni politiche, nè la minaccia di leggi demagogiche nefaste al libero progresso dell'industria, arrestarono lo sviluppo di quel programma alla cui attuazione la Ditta *Fratelli Luciani* ha costantemente converso i suoi sforzi. Durante il 1920 essa compiva la costruzione di altri fabbricati per laboratori ed officine, forniti dei più perfetti e moderni macchinari, apparati ed attrezzi, portando lo stabilimento alla capacità d'una produzione di centomila ettolitri l'anno.

L'opera eseguita fu così importante che nel concorso a premi indetto dall'Istituto Federale di Credito delle Venezie per la ricostruzione delle grandi Aziende Industriali, la Ditta ottenne la Medaglia d'Oro sulle cinque assegnate.

Spinta sempre dal proposito di rendere la sua industria indipendente dall'estero, la Ditta imprese la costruzione di un nuovo Stabilimento, la Malteria, per la trasformazione dell'orzo greggio in malto per birra, un prodotto fino ai nostri giorni esclusivamente straniero.

Il nuovo stabilimento è un vero modello della tecnica più perfezionata e riscosse dovunque il plauso industriale ottenendo anche una meritata onorificenza.

Il Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, coadiuvato dall'Istituto Federale delle Venezie, per nuove industrie, ecc., comprese la Ditta *Fratelli Luciani* fra i tre più meritevoli di un concorso per nuove industrie, assegnandole la *Medaglia d'Oro*.

Nell'ultimo triennio la Ditta provvide a raddoppiare le già imponenti cantine del proprio Stabilimento. Le lunghe imponenti file dei tini di fermentazione della capacità di oltre 280 ettolitri e quella dei lucidi tanks di stagionatura, di circa 400 ettolitri cadauno, offrono una prova immediata del grande progresso raggiunto dallo Stabilimento che è ora in grado di fare fronte alle maggiori richieste, fornendo sempre un prodotto perfetto e stagionatissimo.

La fama meritata della *Birra Pedavena* è già vastissima, perchè il suo prodotto ha doti intrinseche insuperabili. Ma la simpatia verso quest'industria schiettamente italiana accresce ancora quando si conosca anche sommariamente, com'è possibile da questi brevi cenni, quali sacrifici i *Fratelli Luciani* abbiano fatto per emanciparsi dall'estero e di quale tenace ed intelligente spirito di progresso essi sono animati.

PRESTITO GARANTITO 7% DELLA REPUBBLICA POLACCA DI L. 400 MILIONI

A valere sulle N. 800.000 Obbligazioni costituenti il Prestito ne saranno offerte in pubblica sottoscrizione N. 600.000, cioè per Lit. 300 milioni di capitale al prezzo di Lit. 460 per ciascuna Obbligazione da nominali Lit. 500.

La sottoscrizione avrà luogo agli sportelli della Banca Commerciale Italiana e di tutte le sue Filiali ed altresì presso le Banche ed i Banchieri che verranno indicati successivamente, insieme con le modalità tutte della sottoscrizione.

I titoli saranno del taglio di 1, 5, 25 e 50 Obbligazioni, e nei limiti del possibile saranno consegnati nei tagli indicati dai sottoscrittori.

In base al suddetto prezzo di Lit. 460 le Obbligazioni del Prestito Polacco al 7% hanno un rendimento dell'8% netto circa, tenuto conto della differenza sul prezzo di rimborso.

Lo Obbligazioni rimborsabili alla pari entro 20 anni, e cioè entro l'anno 1944, sono garantite da ipoteca su tutti gli immobili del Monopolio polacco dei tabacchi, da privilegio sopra i suoi redditi e diritti fiscali, e da garanzia del Governo Italiano stesso per il regolare pagamento degli interessi e quote d'ammortamento in caso di invasione armata del territorio polacco qualora per questa o in conseguenza di questa il Governo Polacco non fosse in condizione di eseguire i suoi impegni. Un fondo di riserva, costituito a mani del Governo Italiano, da un prelievo percentuale sui redditi del Monopolio sarà investito in Buoni del Tesoro Italiani, per ulteriormente garantire il servizio del prestito.

Tutte le imposte, presenti e future, sia italiane che polacche essendo assunte a suo carico dal Governo Polacco, gli interessi delle Obbligazioni e le somme in rimborso sono esigibili al netto da qualsiasi imposta presente e futura, principale o complementare.

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI


ANNO II · N.4
30 APRILE 1924
LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA
PREZZO L. 8
CONTO CORR. POSTALE



Grammofono "300"
Mogano L. 6000 - Elettrico L. 6700

TUTTI GLI ARTISTI PIÙ FAMOSI

DEL CANTO E DELLA MUSICA HANNO ESEGUITO DISCHI PER IL VERO

"GRAMMOFONO"

(LA VOCE DEL PADRONE)

MASSIMA SONORITA

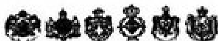
MASSIMA NATURALEZZA



Coi nostri strumenti di alta classe ognuno è in grado d'improvvisare:

Trattenimenti danzanti.
Interessanti serate musicali.
Feste campestri.
Audizioni di intere opere
Concerti interpretati dai più famosi artisti del canto e della musica: Tamagno, Patti, Caruso, Titta Ruffo, Galli Curci, De Muro, Besanzoni, Gigli, Toscanini, De Cowen, Nikisch, Paderewski, Kubelik, Kreisler, ecc.

Visitate i nostri negozi e vi convincerete della meravigliosa perfezione dei nostri strumenti e dischi
Scriveteci e vi manderemo i nostri cataloghi



SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO - GALLERIA VITTORIO EMANUELE N. 39 (Lato Tommaso Grossi)
ROMA - VIA TRITONE N. 89
TORINO - VIA PIETRO MICCA N. 1



"La voce del Padrone"





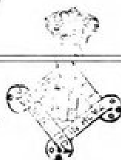
MAGNESIA
S. PELLEGRINO

LA NUOVA CREAZIONE



G. B. BORSALINO
FU LAZZARO & C.
FABBRICA DI CAPPELLI
ALESSANDRIA

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"
Direzione: Arnaldo Mussolini - Manlio Morgagni.
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITÀ: MILANO - VIA LOVANIO N. 10 - TELEFONO N. 12-890
"LA RIVISTA" esce ogni mese
ABBONAMENTO A 12 NUMERI L. 90 - NUMERO SEPARATO L. 8



"NORMALIZZARE"

La *cagnarata* degli oppositori del fascismo per negare sincerità al responso elettorale — che fu una incontestabile vittoria fascista — va ormai spegnendosi in qualche eco di brontolio.

E chi sa qual risultato credevano di cavarne?!

Come è stato già osservato, ad ogni lotta elettorale, in tutti i paesi del mondo e fino da antichi tempi, gli sconfitti hanno sempre accusato di male arti i vittoriosi; anzi è questa la sola consolazione possibile. Si odono i soliti quattro strilli di protesta. Ma sì! Tanto, lasciano il tempo che trovano.

E non fecero gli oppositori una *cagnarata* anche per infirmare la legalità della legge elettorale e conseguentemente invalidare la maggioranza col 25 per cento dei voti sul totale dei votanti? E poi? La maggioranza fascista ha riportato complessivamente il 65 per cento dei voti, e gli oppositori hanno dovuto riconoscere d'avere errato profondamente il loro calcolo.

L'opinione pubblica, in Italia e all'estero, ha ben compreso che la vittoria elettorale del Governo fascista è stata grande, decisiva, schiacciante, appunto perchè ha superato di molto la somma totale dei voti riportati da tutti gli altri partiti divisi e suddivisi in modo da non aver potuto mettere insieme nemmeno una coalizione di minoranze. Sarebbe stata già una grande vittoria anche se non avesse superata la somma dei voti riportati da tutti gli altri partiti, ma soltanto la somma dei voti di quei partiti che possono costituire una coalizione di governo; perchè le elezioni si fanno per assicurare una base parlamentare di governo, e non per combinare delle percentuali, cosicchè è assurdo sommare elementi che non presentano alcun punto di contatto, come ad esempio: costituzionali + repubblicani + popolari + comunisti.

Dunque, chi ha un po' di buon senso e di esperienza della vita, comprende che, anche a voler concedere agli oppositori qualche cifra di tara per il peso della paura delirante che essi medesimi inocularono ai loro gregari con la speculazione del vittimismo, ne rimane sempre tanto da giustificare l'esultanza fascista per la vittoria.

E quei socialisti che pur trovano un po' di "vittoria morale" nel loro consuntivo elettorale (sapete, la "vittoria morale" è la trovata di quel tale che diceva: me ne ha date, ma glie ne ho dette!) perchè sono ridotti da 100 gradi di forza a 10, mentre avrebbero potuto essere anche ridotti sotto zero, ci fanno ricordare — sia detto senza alcuna intenzione irriverente — quel bel tipo che gridava al miracolo perchè un carro gli aveva amputato la gamba mentre gli avrebbe potuto anche amputargli la testa.

Di tutto ciò si avrà ancora qualche eco più o meno fioca nella nuova Camera, come è consuetudine; e poi non se ne parlerà più.

E la nuova Camera svolgerà la sua funzione di collaboratrice disciplinata del Governo fascista.

***

Alla cagnara su l'esito delle elezioni, ha fatto seguito la campagna degli oppositori per la così detta "normalizzazione".

Questa campagna aveva prese le mosse dal discorso del Duce al popolo di Roma dopo la vittoria elettorale. Egli disse: "periscano tutte le fazioni, anche la mia, purchè sia grande l'Italia". Gli oppositori si son dati ad applaudire, ch'era un piacere a vederli.

Si sarebbe detto: dunque è vero che si rinsavisce, è vero che le fazioni periscono, è vero che si "normalizza"? Oh! che bella festa! Ma quando siamo giunti alle spiegazioni, s'è visto che gli avversari intendevano il discorso del Duce così: perisca il fascismo. Punto e basta. Anzi: punto e da capo.

E frattanto i sovversivi han messo in pratica la interpretazione personalizzata: periscano i fascisti. Così, mentre vibravano le note della serenata alla normalizzazione, le cronache segnavano una recrudescenza progressiva di agguati e delitti contro fascisti.

Però da parte fascista, autorevolissimamente, si ammonivano i gregari a rinunciare alle rappresaglie, anzi a mettere fine all'illegalismo, osservando che con la elezione di una maggioranza salda a disposizione del Governo fascista, il periodo della "azione rivoluzionaria" del fascismo deve essere chiuso, perchè è in antitesi con i doveri di ricostruzione dell'autorità statale e della vita nazionale in quanto il fascismo dispone oggi di tutti gli organi costituzionali e legali per far le leggi che vuole e per applicarle energicamente. E' infatti evidente che oggi il fascismo può colpire i sovversivi con mezzi legali, e che perciò i mezzi illegali sono dannosi al fascismo e costituiscono una anarchica sostituzione di gregari del fascismo ai poteri dello Stato fascista, ed insieme una ribellione alle alte gerarchie.

Posizione logica, chiara e semplice.

Ma non voglion capirla, gli oppositori; e stentano a capirla anche taluni capi fascisti in sottordine.

Gli oppositori pare che dicano: Ah! no! così non ci conviene; preferiamo l'illegalismo; noi vogliamo la normalità, e per normalità intendiamo che il fascismo rinunzi a governare l'Italia con i suoi criteri, e che la nuova maggioranza rinunzi a far leggi con i suoi criteri, e che si ritorni al regime di prima della marcia su Roma.

Insomma, se il fascismo è illegalista, gli oppositori lo denunziano come sovvertitore dell'autorità dello Stato e del diritto comune. Se il fascismo, forte della maggioranza elettorale e costituzionalmente perfetta, mette fine all'illegalismo dei suoi gregari, ed instaura una legislazione per la legalità fascista, gli oppositori protestano che questa è sopraffazione.



Comm. Cesare Rossi.



Comm. Giovanni Marinelli.

E taluni fascisti, con senso di responsabilità un po' scarso, ne approfittano per dire: Vedete che soltanto l'illegalismo può imporsi a quella gente?

E' il circolo vizioso dal quale il Governo ed il Gran Consiglio del fascismo, seguendo le direttive tracciate dal Duce, hanno deciso che si deve uscire.

* * *

E la decisione è stata seguita dal primo atto di "normalizzazione" del Partito.

Confermata la massima adottata alla vigilia delle elezioni, che non è ammesso il cumulo delle cariche di partito con le cariche pubbliche o militari — per molte ragioni, fra le quali anche per separare nettamente le funzioni di partito dalle funzioni di Stato, e per impedire che i funzionari del Potere Statale siano paralizzati di fronte ad esorbitanti atteggiamenti di capi-partito — si è proceduto al rinnovamento delle cariche del Partito, cominciando dalla direzione centrale.

Il vecchio, e per tante ragioni benemerito Direttorio, è stato sostituito da un "Quadriumvirato provvisorio" che dirigerà il partito e farà procedere alle elezioni dei nuovi segretari provinciali in sostituzione degli eletti deputati; a metà giugno il Consiglio Nazionale dei segretari provinciali procederà alla nomina definitiva del Direttorio.

Del Quadriumvirato sono stati chiamati a far parte: Cesare Rossi, Giovanni Marinelli (che facevano parte del precedente direttorio), Roberto Forges Davanzati e Alessandro Melchiorri.

* * *

La nuova Camera inizierà i suoi lavori al 24 maggio; e procederà alla "normalizzazione" del "Regime Fascista".

Fra poche settimane i poteri direttivi del Partito avranno una sistemazione definitiva; e procederanno alla "normalizzazione" del fascismo.

La brutta parola, che suona così male nella nostra bella lingua, risponde assai poco alla cosa che vuole indicare; ma è stata coniata dagli oppositori, ed è entrata nell'uso, con un certo senso d'ironia, per la polemica.

Infatti, quello che interessa, è che la "normalizzazione" non sia "parlamentarizzazione" per il Regime fascista, nè per il Partito fascista.

Che il Fascismo, Regime statale, e Partito, si parlamentarizzi, è il desiderio, è la speranza degli antifascisti. Infatti sarebbe questa la loro vittoria; la loro allegra vendetta.

MANLIO MORGAGNI.



Comm. Roberto Forges Davanzati.



Alessandro Melchiorri.



Consolazione!

(Disegno di Bazzi).



Il Presidente in mezzo alle festose, deliranti dimostrazioni di Modena

È portato in trionfo dalla folla, e sale sulla base del monumento a V. Emanuele per parlare ai fascisti.



IL TRIONFALE RITORNO DI MUSSOLINI A ROMA

Dopo le vittoriose elezioni, il Presidente fece in automobile il viaggio di ritorno a Roma. Atteso dovunque con ansia, egli fu accolto, durante le sue tappe, da un indimenticabile plebiscito di simpatia e di devozione.

Il Presidente passò attraverso Borgo S. Donnino, Parma, Reggio, Modena, Sassuolo, imbandierate e festanti. Dovunque fu costretto a parlare alla folla. Grandi dimostrazioni gli si preparavano a Bologna e a Firenze: ma il Presidente percorse invece la via modenese, e sostò a Pistoia, a Monsummano dove si incontrò con Ferdinando Martini, e a Siena: tutte le piccole festose cittadine toscane lo acclamarono freneticamente.



Il Presidente saluta il popolo romano dal Campidoglio.

MUSSOLINI CITTADINO DI ROMA

A coronamento della grande vittoria, la città eterna ha voluto manifestare al Presidente il suo più profondo, più devoto attaccamento, proclamandolo cittadino di Roma.

Altamente significative furono le parole che in quell'occasione S. E. Mussolini pronunziò, davanti a un'immensa moltitudine adunata in Piazza Colonna. Dopo aver risposto al saluto del Sindaco di Roma, senatore Cremonesi, Egli volle così particolarmente elogiare il popolo dell'Urbe:

"Si diceva che a Roma non esisteva il popolo lavoratore. Voglio, una volta per sempre, come Capo del Governo, disperdere questa imbecillissima menzogna: Roma lavora. A Roma ci sono per lo meno centomila autentici lavoratori, forse più equilibrati, più coscienti, più devoti al dovere che non altrove.

Roma non è già la Capitale d'un piccolo popolo di antiquari. Guardatevi attorno e vedrete che già tumultua nelle strade di quest'incomparabile città una somma sempre più intensa di traffici, un cómpito sempre maggiore di energia. La Roma che noi sognamo non deve essere soltanto il centro vivo e pulsante della rinnovata Nazione italiana, ma anche la Capitale meravigliosa di tutto il Mondo latino".



Il banchetto dei trentotto fedeli moschettieri del Duce al Castello dei Cesari. Ai due lati di S.E. Mussolini sono gli on. ***Acerbo*** *e* ***Finzi****, il gen.* ***De Bono****, il gen.* ***Balbo****, il gen.* ***Sacco*** *e il comm.* ***Chiavolini****.*

I REALI A MILANO

Dopo essere accorsi ad Amalfi nei giorni della tragica sventura, ed aver partecipato alle patriottiche cerimonie di Fiume, i Reali si sono recati a Milano per l'inaugurazione della Fiera Campionaria, dimostrando il loro vivo interessamento all'importanza civile del grande convegno del lavoro. Un caratteristico coro di cinquemila bambine ha salutato l'arrivo della berlina reale, dalle gradinate della Cattedrale. Visitata a più riprese la Fiera, intrattenendosi lungamente nei vari padiglioni, dal palazzo della moda alla mostra automobilistica, dal palazzo del vino alle Colonie, alle esposizioni regionali ed estere, i Reali hanno voluto passare le loro tre giornate di permanenza in mezzo a nuove visite a molte istituzioni cittadine. Così, mentre S. M. la Regina si dedicava alle opere di bontà, accorrendo presso le orfane di guerra all'Istituto di Porta Vittoria, tra i bambini agli Asili di Carità, all'Ospedale Maggiore, alla Maternità, S. M. il Re visitava la Cassa di Risparmio, il Palazzo del Ghiaccio, la basilica di Sant'Ambrogio, l'Ospedale militare, il palazzo dell'Ambrosiana, il Pio Albergo Trivulzio. Una serata di gala, con la rappresentazione dell'*Aida*, venne data, con la presenza dei Sovrani, alla Scala.



L'arrivo del corteo reale in Piazza del Duomo.

La carrozza reale si ferma in Piazza del Duomo davanti a migliaia di bambine assiepate sulle gradinate della Cattedrale.





Il Re e la Regina d'Italia arrivano a Milano per l'inaugurazione della Fiera Campionaria. Ecco il corteo reale che sfila sul Piazzale della Stazione.



Un pranzo offerto, al Circolo della Caccia, al generale Dawes, Presidente della Commissione degli Esperti per le Riparazioni. Accanto al generale Dawes (terzo a sinistra) è S. E. il Ministro De Stefani (secondo a sinistra).

AVVENIMENTI ROMANI



Henry P. Fletcher, il nuovo ambasciatore degli Stati Uniti a Roma.



Il famoso dottor Sergio Woronoff, del Collegio di Francia, dopo la sua dottissima conferenza sull'innesto delle glandole della generazione, tenuta al Collegio Romano in mezzo a una folla di medici e di scienziati.

L'ESPOSIZIONE DELL'IMPERO BRITANNICO

Nell'immenso stadio di Wembley è stata inaugurata, con un cerimoniale magnifico, l'esposizione dell'Impero Britannico. Re Giorgio d'Inghilterra *ha aperto con un discorso davanti a settantamila persone, l'esposizione che rivela l'impero in piccolo, ed è, in sostanza, un modello dell'arte, dell'architettura, dell'industria di tutti i popoli uniti sotto la bandiera britannica.*

Il ricchissimo Padiglione dell'India.



A sinistra, in alto:
Una pittoresca fanfara di trombettieri annunzia l'apertura dell'Esposizione alla fine del discorso del Re.

Sotto:
I Sovrani britannici attraverso i vari Padiglioni delle Colonie.



Il Duce al Cardello.

IL PRECURSORE DELL'ITALIA NUOVA

Alto, vestito col costume da ciclista, la testa superba eretta sul collo bellissimo, Alfredo Oriani veniva di tanto in tanto a riposare il pensiero ed a sfogare le amarezze dell'animo, a Bologna, la sua città di adozione, nella quale contava un manipolo di amici devoti e di discepoli entusiasti, piccola minoranza pugnace, quasi sommersa, allora, dalla moltitudine letterata e sapiente che negava persino l'ingegno al solitario di Casola Val Senio.

Noi giovani della sua terza generazione, lo conoscemmo e lo amammo così: bello, aspro, violento, eloquentissimo dissettatore della perseverante mediocrità nazionale, specie nel campo della politica, che egli batteva con l'alata potenza del suo pensiero di storico, di polemista e di filosofo insieme.

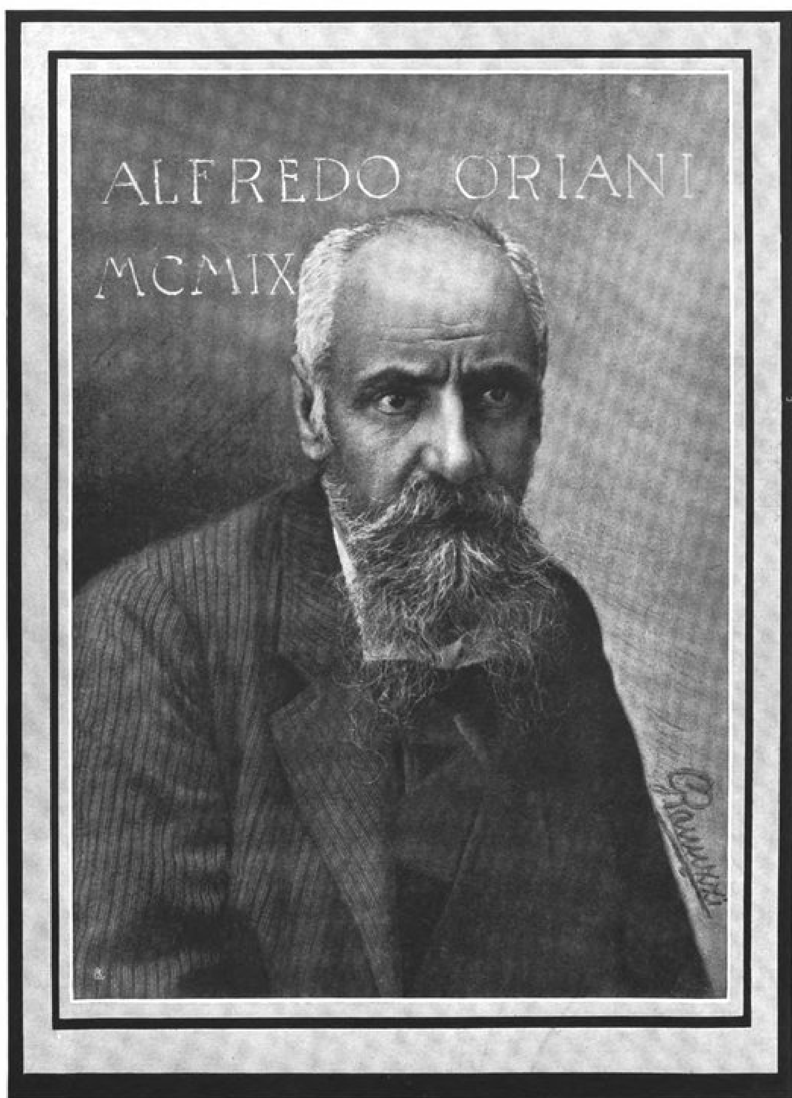
Alta, austera figura d'uomo e di scrittore, questo romagnolo delle colline solatie e sorrise dai vigneti fecondi di bionde Albane letificanti, sdegnosissimo sprezzatore d'ogni facile e mercanteggiata popolarità, assertore invece della necessità di professare l'arte e la filosofia come una disciplina, nella quale l'amore della divina bellezza fosse fiamma vivificatrice di civiche virtù.

E per questo suo particolare sentire, egli si riaccostava alla tradizione del risorgimento, e stava solo in disparte, quasi dall'avversione premeditata e perseverante della folla e della combriccola letteraria — quella carducciana in ispecie — traesse, con la collera pel disconoscimento dell'opera sua, la forza e l'ispirazione per proseguire e far più bella e profonda l'opera istessa.

Mirava egli alle alture con indicibile slancio di tutta l'anima, con ardimenti d'ingegno inusitati e spavaldi, ma sempre logici e fedeli anzi ad un'intima idea di grandezza e di potenza che mentre attingeva alimento umano dalla coltura immensa, ma non rara, irradiava sui problemi della storia e della vita la più vivida e penetrante ed inquieta luce indaginosa.

Tutto lo scibile gli era famigliare, tutta la storia era presente alla sua attività di pensatore, cui furon stimolo e prova le oscure verità racchiuse nel profondo dei secoli, e pel quale la dialettica degli opposti ideali, secondo la dottrina di Hegel, servì come strumento di scoperta e di chiarificazione.

Perchè Oriani, ed in questo senso, fu sopratutto uno storico. Croce, parlando di *Matrimonio* ha detto quasi con esplicito consenso, ch'egli fu il solo storico d'Italia dopo Giuseppe Ferrari, il solo dei contemporanei in ogni modo, cui fosse lecito chiedere una storia universale come coronamento delle trentennali fatiche. Se non che, a considerarlo istorico alla maniera scolastica, spulciatore di documenti, dissotterratore paziente di antiche memorie dalle polveri silenziose od illustri delle patrie biblioteche e di privati, doviziosi archivi, non lo si comprende. Oriani ebbe in orrore e dileggiò, con la sibilante vivezza del proprio sarcasmo romagnolo, tutti i pazienti topi eruditi che per decenni vollero costrurre la storia d'Italia secondo le regole positive di un metodo forestiero, mezzo tedesco e mezzo francese, ibrido, insomma, diceva, ed insufficiente a rivelare la verità. La quale non è soltanto nella lettera, ma sì e meglio nello spirito del documento; e però soleva aggiungere come canone didattico per lui capitale: la carta non mi



Alfredo Oriani.





Il lauro sulla tomba di Oriani.

giova se non posso interpretarne l'anima. Ed all'anima della storia egli mirava, e con sguardo d'aquila adusata alle più azzurre ed inaccesse altitudini, l'anima della nostra istoria egli vide, e poscia con arte plastica inimitabile e personale, la narrò nella sua *Lotta politica*.

Pari allo storico il politico.

Il coerente sviluppo del suo pensiero che, opponendo la tesi unitaria e monarchica al federalismo di Ferrari, interpretava con originalità conclusiva e definitiva il processo dinamico del risorgimento impersonato da Cavour, lo avrebbe portato a militare nelle fila dei liberali, se l'irrequieta e traboccante ampiezza del suo temperamento polemico, avesse potuto subire o accettare una qualunque discussione di parte.

Fu invece un ribelle: ed i contemporanei lo credettero persino un rivoltoso. Cosa vuole Oriani? Se lo domandavano tutti, gli amici compresi, che non ne sviscerarono mai l'intima e formidabile grandezza; solo poterono sentirla, alla stessa maniera che si sente ma non si definisce il fascino degli spiriti superiori imperanti sulla moltitudine. E lo amarono forse più per i difetti, davvero grandi quanto la virtù.

Cosa vuole Oriani? E questa domanda si faceva in Italia da italiani di classe dirigente, scrittori e politici, nei periodi più grigi e dolorosi della nostra vita nazionale, e si ripeteva dopo Dogali, poi ancora dopo Abba Carima, ed ancora e sempre, giacchè quell'infelicissimo precursore avventava all'Italia futura con divino pensiero precorritore, la sua speranza traboccante come lava rovente dagli anatemi e dalle maledizioni. Italia vile fu la sua, ed egli romanamente la soverchiò tutta, incompreso e deriso da tutti, tranne che da Francesco Crispi.

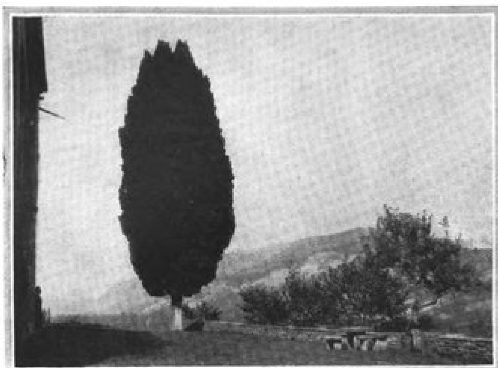
Il politico dell'Italia imperiale aveva sentito, ammirato ed amato il pensatore dell'Italia monarchica operante contro le vigliaccherie trafficanti dei parlamenti, e dei burocrati, elevati al governo del paese dalla benpensante democrazia parlamentare.

Ma Crispi passò come una meteora, tra furor di tempeste, e devozione di amici, troppo lontani però dalla sostanziale mediocrità della plebe ormai imperante, per mantenerlo al potere. E quando fu spenta ogni speranza di prossima grandezza, il solitario di Casola non ristette dal suo apostolato di redenzione spirituale. Anzi lo proseguì con più lucida chiarezza di pensiero, gettando l'impetuosa eloquenza della sua prosa evocativa e critica sul gregge italico, tradito dai suoi reggitori, nel piccolo gioco della politica del piede di casa, ed avvilito in cospetto del mondo dalla impotenza ideale dei guidatori delle folle.

Questo fu invano: la passione e l'originalità non servirono che a far più sola la vita dello scrittore. Il quale perseverò solo perchè, superata ormai la contingenza del tempo suo — e fu rivincita provvidenziale — si volse con profetico ardore all'avvenire.

— Gli uomini del mio tempo non mi capiscono. Io sono per essi o un pazzo o uno sconosciuto. Vedremo domani. Son ben certo che quando avrò dintorno a questa mia carne fatta inerte per sempre una camicia di quercia, l'Italia saprà che fui vivo e che tracciai nelle opere mie la strada della sua storia futura. — E così dicendo, veramente, egli profetizzava.

L'Italia ch'egli andava educando nei pochi giovani discepoli, era l'Italia di domani, e per essa, pochi mesi prima di morire scrisse il breviario immutabile: *La rivolta ideale*.



Il cipresso caro al lavoro di Oriani.

— Un popolo che assurse ad unità per fortune diplomatiche più che per virtù d'armi, e patì le sconfitte africane, ha bisogno di vincere una guerra nazionale per conquistare il suo posto nel mondo.

Ed i sapienti, i politici ed i demagoghi de' suoi tempi ridevano di lui e delle parole sue.

Poi venne Vittorio Veneto a dirci che Oriani aveva ragione.

SEBASTIANO SANI.



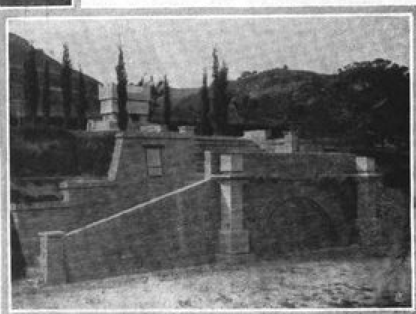
La casa di Oriani al Cardello.

Financo il titolo di questo libro è una divinazione ed un appello. E penso: con quali parole avrebbe salutato Benito Mussolini, il maestro che nel pensiero e nell'azione individuale vedeva la forza creatrice di ogni civiltà? E quale voce avrebbe prestato alla riscossa, questo assertore arditissimo di ogni valore ideale contro le degenerazioni del positivismo, in filosofia, e del socialismo in politica?

Dal settanta in poi, fino a Mussolini, l'Italia non conobbe nessun scrittore, nessun cittadino d'alto intelletto che fosse più di Oriani, e più intimamente avverso allo spirito democratico. Anche per questo egli fu maestro e precursore dell'Italia nuova; ed anche per il continuo percuotere fieri colpi demolitori sulle coalizioni politiche feudatarie d'ogni nostra libera istituzione, ed il continuo negare ogni virtù di comando e volontà imperiale di espansione alla borghesia pacifista e paganizzante.



La scrivania e la libreria del poeta.



Il monumento, opera di Luigi Bignani.
Il sarcofago romano fu donato da S. E. Mussolini.



I delegati della Commissione delle Riparazioni.
Da sinistra a destra: *Jansen - Robinson - Mac Kenna - Attbalen - Comm. Marso Alberti.*

ALLEANZA DI GUERRA E PROPOSITI DI PACE IN EUROPA

FRANCIA E ROMANIA.

Il riavvicinamento franco-romeno, quale ne sia la portata reale, non preoccupa l'Italia, la quale intende lasciare al regno latino del basso Danubio il natural diritto di provvedere ai suoi rapporti internazionali, come meglio credono i suoi dirigenti responsabili.

Le ragioni di questa intesa o alleanza, sono facilmente visibili, da una parte e dall'altra.

La Romania ha necessità di avere qualche solida garanzia esterna per salvaguardare il possesso della Bessarabia, che le viene con violente minacce contrastato dalla Russia. E la Repubblica dei Soviet, in fatto di orientamenti internazionali, non ha abbandonato le linee tracciate dalla vecchia casta militare e burocratica che dirigeva l'Impero degli Czar. Quindi è comprensibile che la Romania, in cerca di aiuti per garantirsi sul fianco orientale contro la nuova pressione slava, abbia finito per rivolgersi alla Francia, unica Potenza occidentale rimasta in aperto dissidio contro il nuovo regime moscovita.

La Francia, per suo conto, perduta la garanzia anglo-americana per il Reno, indebolitasi la compagine della Grande Intesa, ha provveduto a creare una nuova solidarietà di Stati medî, dalla Vistola al Danubio, con una rete di Trattati politici e militari che danno al Quai d'Orsay e allo Stato Maggiore francese una ingerenza direttiva sulle vicende centro-orientali.

In conseguenza di ciò l'Europa è indubitabilmente tornata al vecchio sistema delle alleanze e degli armamenti, i quali costituiscono una garanzia e insieme una accumulazione di pericoli. Ma era fatale che a ciò si venisse, colla difesa armata di Trattati, per i quali non è stata raggiunta quella pacifica intesa bilaterale, che l'Italia seppe saggiamente realizzare nei confronti della Jugoslavia.

Ma è difficile dare una grande portata a questa alleanza franco-romena, perchè la Romania in caso di conflitto non potrebbe dare aiuti alla Francia contro la Germania, e la Francia difficilmente potrebbe offrire apprezzabile ausilio di milizie alla Romania contro la Russia.

Il valore pratico dell'accordo si ridurrebbe dunque a legami generali della Romania nell'orbita diplomatico-militare della Francia, e a prestazioni di armamenti e di ufficialità della Francia alla Romania. Tutto



La Commissione delle riparazioni, a Parigi, riceve il rapporto del Comitato degli Esperti. Nel centro, a sedere, è Barthou, Presidente della Commissione. In piedi (da sinistra), *in prima fila, sono gli Esperti: Francqui (Belgio), Pirelli (Italia), Allix (Francia), Owen D. Young (Stati Uniti), Gen. Dawes (Presidente del Comitato), Parmentier (Francia), Flora (Italia), I. C. Stamp (Inghilterra), Kindersley (Inghilterra), Robinson (Stati Uniti) e Houtart (Belgio).*

ciò rientra nel vecchio quadro delle tradizioni di Francia, la quale ha sempre amato i grandi affari con gli Stati medî, con combinazioni di industriali, banchieri e uomini politici, in prestiti che offrono grossi benefici immediati per gli stipulatori, ma presentano gravi incertezze a lunga scadenza per i sottoscrittori, così come insegna l'esperienza dei prestiti alla Russia.

Per quanto riguarda l'intesa italo-romena è meglio attendere notizie precise, perchè sembra che le difficoltà siano molte.

FRANCIA E JUGOSLAVIA.

Le notizie sul riavvicinamento della Jugoslavia alla Francia hanno offerto a qualche commentatore il pretesto per svalutare l'accordo italo-jugoslavo. In materia non sono possibili inganni, perchè il Trattato Mussolini-Pasic non ebbe scopi aggressivi che possano essere svalutati o distrutti, ma realizzò e assicurò due fini pratici, chiudendo il conflitto per Fiume e « scaricando » la tensione accumulata dalle due parti.

Ciò dunque che poteva essere conseguito dalla politica italiana nei confronti del Regno dei Karageorgevic, è perfettamente assicurato. La pagina di Fiume è chiusa e la tensione sul confine orientale nostro è « scaricata ».

MUSSOLINI PER LA PACE EUROPEA.

I due rapporti degli Esperti sul problema delle riparazioni germaniche riproducono incontestabilmente alcune linee fondamentali del *Memorandum* presentato da Mussolini a Londra nel dicembre 1922.

Senonchè il Presidente italiano andava sino al fondo della questione, collegando le riparazioni tedesche ai prestiti interalleati, e offrendo all'Europa centro-occidentale le condizioni per un risanamento economico generale.

La Germania, con la fissazione di una indennità comprensibile, avrebbe riacquistato la sua libertà politica, risanato il bilancio, ripresa in pieno la propria vita interna e internazionale.

Francia, Belgio e Italia avrebbero sistemato le loro economie.

L'Europa avrebbe, sia pur gradatamente, riacquistato il potere d'acquisto nei confronti dei prodotti inglesi.

L' Inghilterra avrebbe aumentato il proprio prestigio di Potenza dominante ma benefica, le sue industrie avrebbero riacceso i fuochi, le sue navi avrebbero intensamente ripreso i traffici con gli scali del continente.

La visione di Mussolini era dunque una visione di pace, di lavoro, di benessere e di armonia europea.

Ma la Conferenza di Londra si chiuse senza risultato, con molta fretta e alquanta incomprensione, mentre si preparava la marcia militare nella Ruhr.

Ora gli Esperti hanno accolto molte idee di Mussolini, ma sedici mesi di tempo furono perduti. L'occupazione militare della Ruhr ha generato in Germania un forte spirito di ribellione e Ludendorf parla

PERSONALITÀ POLITICHE DEL GIORNO



La Regina di Romania lascia il Grand Palais, dopo aver assistito al Concorso Ippico di Parigi.





Il signor Theunis, presidente del consiglio Belga, e il signor Hymans, ministro degli esteri, al loro arrivo al Quai d'Orsay a Parigi.



Nell'ovale: *Ugo Stinnes, il "colosso" dell'industria germanica, la cui morte suscitò una larga eco di commenti.*

Il dott. Schacht, presidente della Reichbanck, giunto da Londra a Parigi per parlare alla Commissione degli Esperti.



Una recente istantanea del Presidente Poincaré.

come un profeta d'Israele predicante la liberazione dalla schiavitù di Babilonia.

L'orizzonte d'Europa è oggi assai più carico di nuvole che non sul finire del 1922 e l'affare della Ruhr minaccia di aggravarsi, riproducendo i pericoli di un infausto precedente, quello della Bosnia-Erzegovina.

Se una speranza può aversi, è in una leale collaborazione italo-inglese, la quale potrebbe controbilanciare i pericoli continentali, che si profilano molto chiaramente e sono confermati da questa nuova corsa agli armamenti e alle alleanze preparatorie.

ITALIA E INGHILTERRA.

L'Italia non può desiderare un nuovo turbamento europeo, perchè ha necessità di ricostituirsi una solida ossatura interna, nella pace e nel lavoro.

Le opere titaniche del Tirso e della Sila, la bonifica delle paludi, la costruzione dei porti di Napoli e di Bari, aprono dinanzi a noi un periodo che rimarrà memorabile per intensa attività. Questa generazione uscita vibrante da Vittorio Veneto vuol vivere tranquillamente in un lavoro fecondo.

Di ciò si devono persuadere molti giornali e giornalisti inglesi, i quali hanno sinora mal giudicato l'Italia.

L'Europa, dai Pirenei alla Vistola e al Danubio, è una macchina carica di elettricità. E se a Londra desiderano la pace, come effettivamente la vogliono e ne hanno necessità, non troveranno miglior collaboratore del Governo di Roma.

Di ciò forse Mac Donald è già persuaso.

GAETANO POLVERELLI.



Il nuovo ministero francese.
Da sinistra a destra: *Il colonnello Fabry (Colonie) - Jouvenel (Istruzione Pubblica) - Bokanowski (Marina).*



Una preda preziosa: alcuni "aironi" uccisi sullo stagno di Borini da S. E. De Vecchi.

PAESAGGI E COSTUMI DELLA SOMALIA ITALIANA

Sin dai primi secoli dell'era volgare, le caravelle degli arabi navigatori delle coste del Mar Rosso, del golfo di Aden o del golfo Persico che, spinte dal soffio violento dei monsoni, venivano ad approdare o ad arenarsi sulla lunga costa piatta, monotona e triste che l' Africa orientale protende, dal capo Guardafui alla foce del Giuba, sull' Oceano Indiano, vi avevano iniziato i traffici coi loro paesi d'origine. E ancor più s'erano ristretti i legami fra la terra degli arabi e quella de' somali, quando in questa eran venute a cercare asilo, nell' ottavo secolo, le tribù arabe fuggenti in gruppi sempre più numerosi alle persecuzioni religiose della loro patria. Furono questi primi immigranti arabi che diedero vita, lungo la costa a nord della foce del Giuba, a tutta una serie di piccoli centri; fra i quali Mogadiscio, Merca e Brava, che rapidamente fiorirono e si svilupparono diventando empori di un traffico sempre più notevole ed attirando l'afflusso di numerosi commercianti asiatici.

Da questo primo periodo storico di predominio arabo la parte più meridionale di quella costa, tra El Carobe e il corso inferiore del Giuba, trasse il nome di Benadir (plurale della parola araba *bender*, che significa porto): nome che fu poi esteso impropriamente a tutta la regione somala orientale.

Al predominio arabo successe la dominazione portoghese. Nell'organizzazione del vasto impero coloniale portoghese il Benadir non ebbe pei dominatori che un'importanza assolutamente secondaria: i suoi approdi rappresentarono soltanto una tappa per le navi portoghesi sulla rotta dell' India, e furono toccati di passaggio per imporvi la sovranità del Portogallo, per fare e disfare piccoli sultani locali, per riscuoterne tributi. Si può dire che tutta la politica coloniale portoghese si limitò alla riscossione di tali tributi, fatta annualmente coll' invio di una nave da guerra; servitù, cui gli sceicchi locali si rassegnarono abbastanza facilmente, preferendo rinunziare ad una parte de' propri guadagni, anzichè affrontare una lotta che, essendo i portoghesi padroni del mare, avrebbe finito verosimilmente col distruggere quei mercati naturali tra l'interno africano e le coste d' Asia.

Tuttavia, nel periodo della dominazione portoghese come in quello, che gli succedette, della signoria dei sultani di Mascate, dopo che questi trionfarono de' portoghesi nella lotta impegnata sulle coste arabiche, la storia del Benadir è tutta un succedersi di rivolte, di spedizioni, di assedi, di rese; sinchè, nel primo quarto del secolo scorso, il Saied Said iniziò, col bombardamento di Mogadiscio, una politica di conquista che lo rese padrone di tutta la costa ed, alla sua morte, il Benadir rimase incorporato al Sultanato di Zanzibar reso indipendente da quello di Mascate.

Ma gli empori commerciali creati dagli arabi sulla costa del Benadir non ebbero mai che un ristrettissimo raggio d' azione verso l' interno, che rimase loro in gran parte sconosciuto: il sultano di Zanzibar, che pure ne rivendicava la signoria, non vi ebbe alcun potere e quando, di fronte alle occupazioni territoriali della Germania e dell' Inghilterra nel 1886, si vollero stabiliti i limiti dell' effettiva sovranità del Sultanato a nord della foce del Giuba, tale sovranità non fu riconosciuta che per gli approdi di Brava, Merca, Mogadiscio e Norscech, con un raggio all' interno di dieci miglia per i primi tre scali e di sole cinque miglia per l' ultimo.

Sin dall'anno precedente, l' Italia aveva stipulato un trattato di commercio col sultano di Zanzibar e, nel 1889, assunse il protettorato sui Sultanati dei Migiurtini e di Obbia, nella parte nord-orientale della regione somala, nonchè sui tratti della costa del Benadir intermedi agli approdi riconosciuti appartenenti al Sultano di Zanzibar, occupando, due anni dopo, l'approdo d' Itala. Quindi, si faceva cedere in affitto da quel sultano anche gli approdi di sua pertinenza per un canone annuo di circa 300.000 lire e, pel triennio

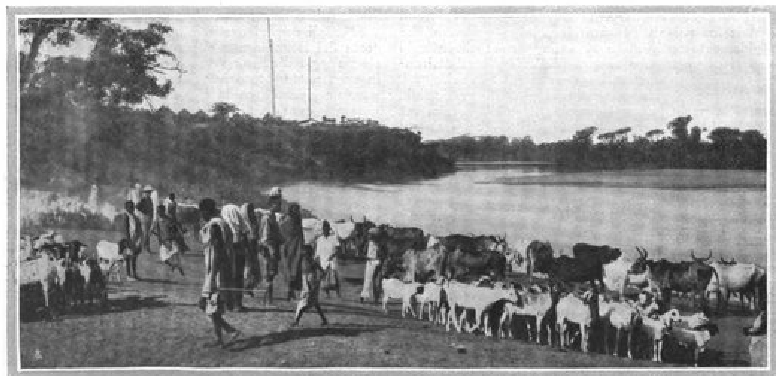
1895-96, l'intera costa del Benadir fu ceduta in concessione ad una società privata, la *Compagnia Filonardi*, che non potè assolvere il compito affidatole per deficienza di capitali disponibili.



Seguì un periodo di gestione diretta del paese per parte dell'amministrazione governativa, durante il quale accadde l'eccidio del console Cecchi a Lafolè e scoppiarono rivolte per domare le quali, data la deficienza numerica e qualitativa degli ascari arabi allora disponibili, fu necessario inviare a rinforzo due compagnie di ascari eritrei. E, nel 1898, la gestione della Colonia fu assunta dalla *Società anonima commerciale del Benadir*, che la conservò sette anni con scarso successo, anch'essa per deficienza di capitali indispensabili per mettere in valore il vasto paese. D'altra parte, la Società del Benadir dimostrò così poca energia nella repressione della schiavitù che il Governo di Roma dovette intervenire con severissime disposizioni. Il che provocò, nella primavera del 1904, la rivolta dei Bimal, tribù somala che vive a cavaliere dell'uebi Scebeli, a ponente di Merca: questi posero infatti il blocco a Merca, il cui piccolo valoroso presidio potè soltanto con energici sforzi rompere il cerchio avversario e costringere gli assedianti a ridursi nelle loro sedi.

Per evitare il pericolo di una nuova ribellione e per far fronte ad una possibile incursione del Mahdi Mullah, che minacciava di uscire dalla Somalia settentrionale, il Governo riordinò la Colonia su nuove basi. A tal uopo, dopo aver riscattato nel gennaio 1905 gli approdi di Brava, Merca, Mogadiscio e Norscech dal sultano di Zanzibar, mediante pagamento di circa tre milioni e 600.000 lire, il Governo assumeva nel marzo definitivamente la gestione diretta della Colonia, riducendo la Società del Benadir ad una semplice azienda commerciale, industriale ed agricola. Contemporaneamente, per porre fine alle ostilità tra gli inglesi ed il Mahdi Mullah, assegnava a quest'ultimo come residenza il territorio del Nogal, compreso tra i sultanati dei Migiurtini e di Obbia. Dopo di che, l'azione del Governo si volse con carattere di penetrazione pacifica verso la fertile vallata dell'uebi Scebeli che, nel lungo corso inferiore del fiume, si svolge sensibilmente parallela alla costa.

Ma, nonostante tale carattere, le agitazioni ricominciarono. Il 6 febbraio 1907 i Bimal, riunitisi minacciosamente sulla costa tra Mogadiscio e Merca, furono dispersi da una colonna di circa 600 ascari agli ordini del tenente Streva; ma nella notte sull'11 attaccarono alla lor volta di sorpresa, a Danane, la colonna stessa, che li respinse con gravi perdite: ne seguirono parziali sottomissioni. Sul finire dello stesso



Un'abbeverata di mandrie sul Giuba.



Una pittoresca sfilata di Cabile a Bardera davanti al Comando Militare Italiano.



Mogadiscio si prepara ad accogliere festosamente il Governatore.



Il gioco del calcio è di moda anche a Mogadiscio. Ecco due squadre di ascari che si battono in un campo sportivo chiuso da altissime palme.



Le donne scelgono pazientemente il cotone.



Operai indigeni al lavoro nella zona della Società Agricola Italo-Somala.

Gli uomini tagliano le canne da zucchero.



Come si lavora la canna da zucchero: la cottura della melassa.



S. E. De Vecchi percorre l'ubertosa zona, fra piante di cocco e di aranci, a Genale.

anno, una banda abissina, penetrata nel territorio dei Rahanuin, si soffermò a Bahallè, presso i pozzi di Berdalè, per razziare le popolazioni circostanti; in aiuto delle quali accorsero poco più che un centinaio dei nostri ascari da Lugh: si produsse uno scontro, che costò la vita a due nostri ufficiali, i capitani Bongiovanni e Molinari; ma gli abissini si ritirarono, e la Colonia parve ritornare alla calma.

Ben presto i Bimal, irritati per l'occupazione di Danane, sulla costa tra Merca e Mogadiscio, insorsero di nuovo più numerosi e compatti: furono sbaragliati nei pressi di Merca da una colonna di poco più che cinquecento ascari, agli ordini del capitano Vitali, la quale prese poi possesso stabile di Danane. Nel luglio dello stesso anno 1908, essendo Merca nuovamente minacciata dai Bimal, questi furono attaccati, duramente battuti e sbaragliati a Mellet da una colonna di 400 ascari mossa da Danane. Onde, allo scopo di pacificare interamente il territorio del Benadir, il Governo di Mogadiscio decise di occupare stabilmente alcune località dell'uebi Scebeli. Un corpo d'operazione, agli ordini del maggiore Di Giorgio, fu concentrato a Danane, forte di 1500 uomini, con 4 cannoni e 8 mitragliatrici.

Nell'agosto-settembre 1908 furono occupati stabilmente Mallable, Barire ed Afgoi. Il 30 agosto, attaccato a Merere da un forte nucleo di Bimal Hintera, il corpo d'operazione, dopo breve azione, li respinse e disperse. Verso la metà di settembre, appreso che dei dervisci, partigiani del Wahdi Mullah, assieme a numerosi somali si erano concentrati nei paesi di Balad, sul medio Scebeli, con propositi di rivolta, una colonna mobile partita da Mogadiscio li incontrò ad Ararè e li sconfisse. Negli ultimi mesi del 1918, il corpo d'operazione rastrellò dai dervisci il territorio, scontrandoli e battendoli successivamente a Bulalò, a Lugh-Sangudle, a Balò e a Mallable.

Nel luglio 1909 la tribù dei Mahallin Ismail rivoltatasi fu attaccata da una nostra colonna presso Fok Mohammed e sconfitta. Nel dicembre dello stesso anno fu occupato stabilmente Balad; e nel biennio 1912-13 furono occupati stabilmente Mahaddei Uen, Uanle Ueni, Bur Hacaba e Baidoa. L'intera Colonia era pienamente in nostro possesso, e nel 1913-14 essa dava alla Libia un bel battaglione somalo, che si spinse sin nel lontano Fezzan a far parte della colonna Miani.

Il R. Corpo di Truppe coloniali della Somalia italiana era stato istituito sin dal 1908 e comprendeva circa 4000 ascari ripartiti in 15 Compagnie, 2 sezioni mitragliatrici, 1 compagnia cannonieri, 6 centurie presidiarie e centuria di scorta, riparto esploratori e riparto presidiario ad Obbia. Nel 1912 fu istituito un corpo di milizia mobile. Ed infine un corpo di polizia composto di circa 400 agenti indigeni con ufficiali e graduati dei CC. RR. concorre colle truppe alla sicurezza e alla difesa della Colonia.

Questa è oggi, specialmente mercè la coraggiosa iniziativa della *Società Agricola Italo-Somala*, sapientemente guidata e sorretta dalla ferma volontà e dalla generosa opera personale di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, una delle nostre più fiorenti e promettenti Colonie, ed una delle più fiorenti e promettenti di tutta l'Affrica equatoriale. Alcune cifre basteranno a dare un'idea del suo magnifico sviluppo raggiunto dalla Colonia in questi ultimi anni.

Il commercio via mare, che nel 1918 aveva raggiunto la somma complessiva di 21 milioni di lire italiane, ha oltrepassato gli 80 milioni nell'anno scorso. Un censimento eseguito nel 1920, nel solo Benadir, fa salire il patrimonio zootecnico della Colonia di diretto dominio ad oltre due milioni di camelli, un milione e 250 mila bovini, un milione e 700 mila ovini e circa 12 mila equini. Le saline di Ras Hafun, nel Sultanato dei Migiurtini, producono tanto sale quanto basta al consumo dell'intera Somalia e buona parte dei quantitativi richiesti dai mercati dell'Oriente asiatico. Il movimento generale bancario è salito l'anno scorso a 250 milioni di lire italiane. Ed infine la produzione agricola somala dell'anno agrario 1923-24 ha dato i seguenti promettentissimi risultati: 200 mila quintali di dura, circa 140 mila quintali di mais, oltre 60 mila quintali di fagiuoli, 11 mila quintali di zucchero, 10 mila quintali di sesamo, e circa quattromila quintali di ottimo cotone, la metà de' quali prodotti dall'azienda di S. A. R. il Duca degli Abruzzi.

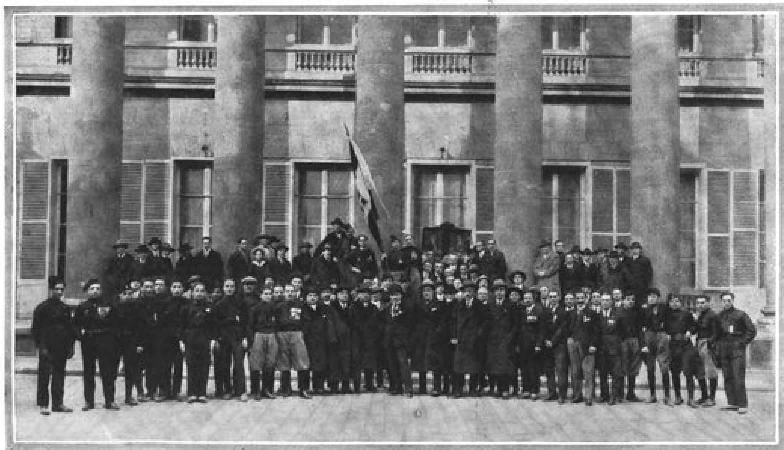
CORRADO ZOLI.



A Roma: L'inaugurazione della nuova sede dei Fasci all'Estero, coll'intervento di S. E. Mussolini. Nell'occasione, l'on. Bastianini, Segretario dei Fasci all'Estero, pronunziò un discorso.

FASCISMO ALL'ESTERO

L'opera di propaganda dei nostri Fasci all'estero si consolida, fervidamente coraggiosa, ogni giorno di più. Ma, mentre le file dei connazionali fascisti si riuniscono intorno alla bandiera della nostra fede, gli agguati dei nemici - specialmente in terra di Francia - non cessano: dopo l'assassinio di Nicola Bonservizi, dobbiamo segnalare gli incidenti di Nizza, le bombe al Fascio di Parigi, l'invasione del Fascio di Charleroi, nel Belgio, da parte di comunisti italiani. Tuttavia questi agguati non servono che a riaccendere le organizzazioni fasciste di un più saldo entusiasmo, di una fede sempre più profonda.



Una recente fotografia del Fascio di Parigi: l'ultima eseguita prima che il suo valoroso capo, Nicola Bonservizi, cadesse vittima dell'odioso agguato.



La facciata in Corso Venezia.

LA CASA DEL FASCIO A MILANO

Nell'ottobre del 1919 dopo l'adunata costitutiva di piazza San Sepolcro, il Fascio stabilì la sua sede in via Paolo da Cannobio al N. 37 e cioè nella casa a muro col *covo* del *Popolo d'Italia*.

Si saliva per due rampe di scale che da almeno mezzo secolo non conoscevano l'intonaco e zaffate di aria graveolente di piatti al lavaggio accoglievano il visitatore. La prima impressione era veramente disastrosa e le note di languidi valtzer di una vicina sala da ballo dalla reputazione equivoca, aggiungevano un che di sardonico alla infinita povertà dell'ambiente.

Da un pianerottolo buio si entrava nei locali del Fascio e la prima impressione ricevuta lungo le scale non mutava. Superato l'andito illuminato da una lampadina che dava un curioso colore rossiccio alla tappezzeria tutta a brani e ai pochi mobili sconquassati, si passava nell'unica stanza che era ufficio e bivacco. La polvere regnava sovrana e il *caos* più caratteristico era in quell'ambiente sempre colmo di fascisti e arditi.

Sul pianerottolo e nel portico erano ammucchiati dei cavalli di frisia pronti ad apprestare le difese, ma i social-pussisti che pure erano padroni incontrastati della piazza non si sono mai avventurati nella viuzza per sferrare un attacco in forze. I tentativi si risolvevano sempe in ridicole fughe al primo accenno di lotta. In compenso la posta rovesciava ogni giorno sullo zoppicante tavolo della sede un buon numero di lettere minatorie nelle quali era promesso il massacro di tutti i fascisti. La lettura di quelle lettere veniva fatta ad alta voce con accompagnamento di risa e di efficaci espressioni trinceriste.

Quel pugno di giovani teneva in rispetto le enormi folle che i socialisti conducevano come mandrie attraverso la città sbigottita. Allorquando le dimostrazioni rosse sfilavano per ore e ore senza interruzione per corso Romana dirette al centro della città, quattro arditi stabilivano un cordone all'imbocco di via Paolo da Cannobio e non è mai avvenuto che la folla cercasse di valicare la debole difesa. Fischiava, urlava, ma tirava di lungo. Certo si è che un tentativo di assalto avrebbe trovato la via dei fascisti e del giornale di Mussolini trasformate istantaneamente in un fortilizio. Gli apprestamenti tattici erano pronti ad entrare in azione e non mancavano le armi nascoste nei recessi più inverosimili ma a portata di mano. Il *Popolo d'Italia* era difeso da una magnifica mitragliatrice. Ma sopratutto v'erano delle volontà: poichè erano uomini rotti alla guerra e disposti a far getto della vita piuttosto che cedere alla canaglia montante.

Gli abitanti di via Paolo da Cannobio partecipavano vivamente alle agitate lotte dei turbolenti ospiti e furono davvero i primi e più disinteressati filofascisti.

Dopo qualche tempo non fu più possibile regolare e dirigere il movimento politico e d'azione da una sede così angusta benchè si fossero stabilite delle succursali nelle vicine e nude stanze di redazione del *Popolo d'Italia* e si fosse improvvisato un ufficio persino nel cortiletto dove però ogni giorno un vecchio operaio fabbricatore di sedie brontolava in schietto meneghino per la violazione di un suo cinquantennale diritto di posteggio.

Il Fascio dovette quindi lasciare quell'angolo caratteristico se pur sudicetto di vecchia Milano e cercare ospitalità altrove. La ricerca non fu facile innanzi tutto perchè alloggi non se ne trovavano e in secondo luogo perchè i fascisti erano considerati come inquilini niente affatto desiderabili. Teste calde, gente turbolenta con le bombe sempre in tasca e che aveva troppi nemici. O non si leggeva sull'*Avanti!* che bisognava finirla con i fascisti "scherani della borghesia"? e quindi il *padron de cà*, amante delle sue quattro mura e della



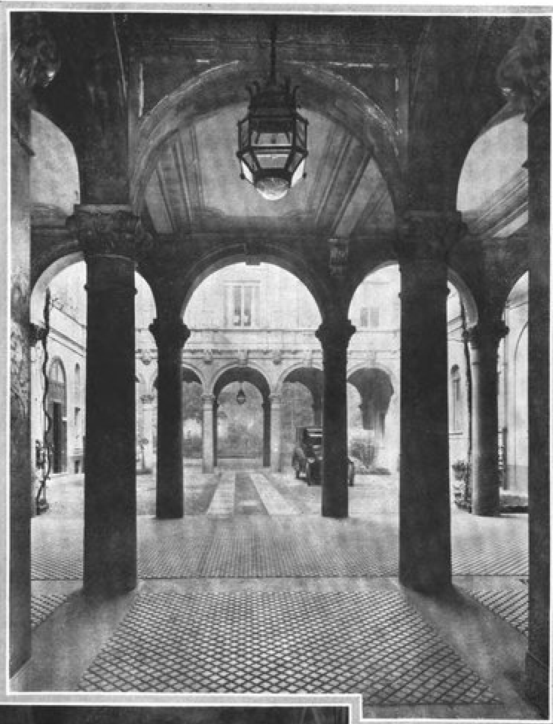


Sopra: *Due ali del palazzo.* - Sotto: *Il primo cortile.*

personale tranquillità nonchè prudente cittadino liberale che deplorava le violenze "da qualunque parte venissero" non poteva ospitare gente che avrebbe fatto della sua casa una trincea.

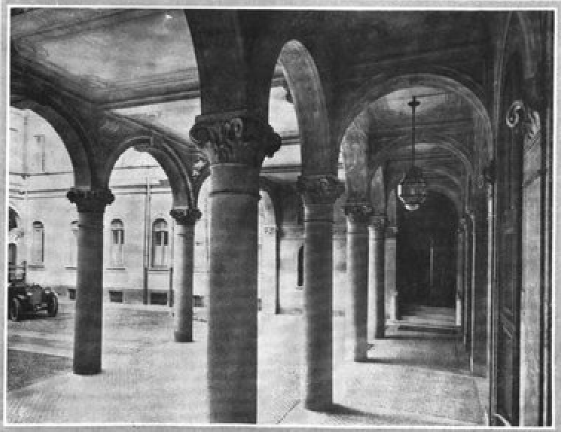
Le ricerche ebbero alla lunga esito felice e la sede fu stabilita proprio nel centro di Milano, in via Monte di Pietà quasi all'angolo dell'aristocratica via Borgonuovo. Oh, nulla di straordinario e niente proprio di signorile! Anche qui lo spazio faceva difetto e la scala era stretta stretta con certi gradini alti mezzo metro così che si divenne tutti un po' alpinisti. Sei o sette stanzette — vere scatole di muro — componevano l'appartamento che presentava non pochi inconvenienti: fra l'altro era accidentato da corridoietti a gomito e da anditi così bui da rappresentare un permanente pericolo per l'incolumità del naso degli ospiti.

Nel '21 anche questa sede si rivelò assolutamente insufficiente. Fra quelle anguste pareti la confusione era enorme di giorno e di notte; mancava lo spazio indispensabile per organizzare gli uffici delle varie attività del partito in sviluppo rapidissimo. Fu allora deciso di cercare una casa più ampia cedendo i locali di via Monte di Pietà alla Federazione Sindacale fascista nata da poco e già fiorente.



L'eleganza dei colonnati.

Gli operai abbandonavano in frotte sempre più numerose la Camera del Lavoro e, attratti dalla sincera brutalità del linguaggio dei propagandisti fascisti, accorrevano in via Monte di Pietà. Non si prometteva loro nessun paradiso, ma soltanto l'ordine e la tranquillità del



L'atrio d'ingresso.

lavoro. Il buon senso faceva loro capire che ciò era più conveniente delle effimere "conquiste" promesse e talvolta anche ottenute dagli accesi politicanti del social-comunismo.

La nuova ricerca fu più fortunata e rapida della precedente e due interi piani di un grande casamento di via San Marco presso i bastioni furono occupati. L'impianto degli uffici potè essere finalmente eseguito con metodo; il segretario politico ebbe una stanza decente, si poterono cedere alle squadre e ai comandi dei locali adatti, furono aperte sale per le riunioni e funzionò persino un ristorante.

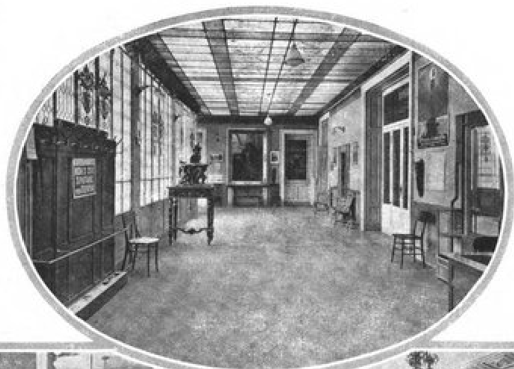
Le grandi battaglie fasciste milanesi del '22 furono dirette da quella sede dove, la notte dell'inizio della marcia su Roma, Mussolini, radunato il Direttorio locale, pronunziò parole di altissima nobiltà dando ordini per l'esecuzione del programma rivoluzionario. Credo che i vecchi fascisti milanesi, specie i veterani dello squadrismo, ricordino con commossa nostalgia la sede di via San Marco. Anche là, come al *covo* del *Popolo d'Italia* in via Paolo da Cannobio, si è fatto della storia.

Divenuto partito di governo con tutte le responsabilità e le necessità inerenti a così alto ruolo politico, il fascismo a Milano non poteva a lungo mantenere la sua sede in una casa un po' fuori mano e che, malgrado i riattamenti non avrebbe presto risposto alle nuove esigenze. I dirigenti concepirono così il vasto e ardito disegno di acquistare un palazzo nel quale riunire tutti gli uffici fascisti, quali la Federazione Provinciale, la Federazione Sindacale, le Avanguardie, i Balilla, i Gruppi di competenza, ecc., sparsi ai quattro angoli della città. Col volonteroso aiuto di competenti furono esaminate le varie offerte di vendita e la scelta cadde sul palazzo di Corso Venezia 69. Si tratta di una signorile costruzione del secolo scorso. Due grandi cortili uniti da un leggiadro colonnato sboccano in un giardinetto suggestivo nel quale mormorano due fontane. La casa comprende ben 187 locali ed ha tre porte; una sul corso, l'altra sui Boschetti e la terza sulla via omonima. A causa dei decreti sugli affitti il Fascio non può disporre che d'un numero limitato ma sufficiente di locali. Nel 1925 avrà a sua disposizione tutta la casa e potrà allora svolgere il programma già predisposto e che comprende iniziative interessanti la coltura, l'arte, lo sport, ecc.

Nell'appartamento vastissimo e signorile del primo piano sono gli uffici direttivi del Fascio e della Federazione Provinciale. L'ammobigliamento è stato curato con molto buon gusto e in modo da intonarsi perfettamente al ricco ambiente.

Il Fascio di Milano ha oggi una sede degna. Un grande partito — che conta in città 8000 inscritti — deve possedere anche nelle sue forme esteriori i caratteri dell'imponenza e della signorilità.

Il bigottismo delle false modestie non si conviene



L'anticamera.



L'ufficio di M. Giampaoli, segret. politico del Fascio di Milano.



L'ufficio elettorale.





L'ufficio del segretario della Federazione Provinciale.



Uffici del Fascio di Milano.

In alto: *La sala del Direttorio.*

al fascismo che è un movimento sorto con l'anelito della sincerità e della grandezza.

Il fascismo ha preso il governo della cosa pubblica per diritto di rivoluzione e lo mantiene per diritto di consenso popolare non disgiunto dall'esercizio della forza, necessario per il reggimento dello Stato.

Tutti gli atti e le cose del fascismo nella Capitale come nel più umile dei villaggi devono uniformarsi, anche nelle forme esteriori, all'orgoglio e alla consapevolezza di rappresentare il partito dirigente.

La politica è arte difficile specie a Milano, dove la tradizione socialista gode ancora del credito e dove l'opposizione di varia origine e natura possiede la grande stampa di informazione e di opinione. Per fronteggiare e dominare la situazione particolarmente delicata di Milano è necessario disporre di una organizzazione di primo ordine e la nuova sede offre appunto il modo di sviluppare adeguatamente anche il più vasto dei programmi. I cervelli e le volontà non fanno difetto. Il prossimo avvenire deve dare la dimostrazione della forza del Fascio di Milano, il quale pur non smobilitando la sua anima guerriera, sa conquistare il consenso e sa imporsi all'obliquo agire delle opposizioni, con i mezzi normali della lotta politica e con la chiarezza e la eccellenza delle sue finalità.

PIERO PARINI.

ITALIANI ALL'ESTERO



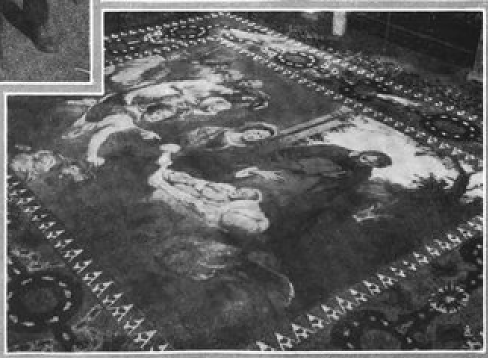
Il sergente dei bersaglieri Sebastiano Scire, della 212ª Batteria Antiaerea, decorato al valore a New-York dal Principe Don Caetani, nostro ambasciatore agli Stati Uniti, per l'eroismo dimostrato durante la guerra.



Alfonso Castaldi, professore di composizione al Conservatorio di Bukarest, è considerato come il maestro di tutti i giovani musicisti romeni.



Il tenore italiano Beniamino Gigli, del Teatro Metropolitan, posa davanti al compatriota, scultore Vincenzo Miserendino, che ha ottenuto singolari successi nel mondo artistico di New-York.



Un artista italiano, Michele Falango, ha esposto alla Scuola d'Arte Leonardo da Vinci di New-York un magnifico tappeto, ottenendo i colori, come in antico, con la lavorazione di foglie e petali di fiori.

LA TERRA SANTA



Una veduta di Monte Sion.



Il caratteristico traffico orientale della moderna Gerusalemme.



Un panorama di Hebron, dove viveva il Patriarca Abramo.



La nuova Gerusalemme, come appare scendendo dalla stazione.

"NERONE"

Il preludio di sussurri che ha preceduto questo grande mistero svelato, faceva intuire, di volta in volta, il miracolo del capolavoro, la delusione dell'opera mancata.

In ogni modo la tragedia più interessante, più vicina a noi era quella del genio insoddisfatto, torturato dal tarlo di una dolorosa autocritica. Questo genio per quarant'anni aveva amato ed odiato, aveva torbidamente sofferto per le creature che stavano, forse, per dare a noi una fresca e pura serata di gioia: non aveva avuto il coraggio di liberarle, non aveva avuto il coraggio di ucciderle. Condannandole al silenzio, aveva condannato sè stesso ad un più cupo e più spasmodico silenzio. Si era spento sulla tragedia di quel suo mistero artistico: pavido ed audace ad un tempo; non so se più umile o più orgoglioso.

La sera che doveva dare al *Nerone* di Arrigo Boito il vero battesimo della sua unica vitalità possibile - la vitalità teatrale - diventava solenne sopra tutto per questa voce d'oltretomba che ci raggiungeva per dirci, fra le note, il tormento di una tragedia più vicina a noi. Tanto vicina che poteva ancora considerarsi viva.

Questo dramma intimo ha soverchiato l'altro: nell'attesa, nel giudizio, nella nervosità deformatrice di uno spasimo vissuto, indubbiamente più mordace e violento dello spasimo creato.

Ci sono elementi di tragedia pirandelliana nel capovolgimento di certi valori drammatici, nella soverchiante partecipazione della platea ad un altro spettacolo, nella fusione di due elementi che un confine preciso dovrebbe separare per lasciar nettamente distinti i due campi: quello dell'esecuzione scenica, quello del giudizio critico.

Milano viveva da parecchie settimane l'attesa.

La serata era congiunta all'attesa del mondo intero per la nervatura di infinitissime trame telefoniche e telegrafiche che dovevano annunziare a tutti i paesi il successo di ogni atto, il progredire di ogni tappa verso l'epilogo della tragedia neroniana e il rogo spaventoso nel cuore dell'impero già decadente.

Calendimaggio! Una festevole fiorita di nuvole in fiocchi, di platani impennacchiati: e con il trapelare dell'alba crocchi di gente buia in piazza della Scala ad attendere contro le porticine serrate del lubbione e delle ultime gallerie. Tutta la giornata fu pervasa da questa inquietudine: certo, in omaggio all'artista morto senza rivelare il proprio segreto, per quel diritto di eredità che orgogliosamente la razza pretende dai suoi geni, ogni italiano, ogni milanese, si sentiva un poco autore, quel giorno. La perplessità di Arrigo Boito si moltiplicò in mille anime: i suoi dubbi e le sue fedi, vissero uno spasimo generale, unico al mondo ed interessantissimo.



La musica non travolse.

Ghermì la platea ed accese qualche luccichìo di mistica nostalgia il puro contrastare patetico dell'alba cristiana nel fosco e corrotto tramonto imperiale. Ma il senso eroico di questa marcia spavalda verso il vertice del male, verso le vette della follia e i baratri dell'abisso, non straripò mai: non ci trasportò mai alcuna ventata di fugace e morboso entusiasmo.

Dico la parola di un profano. I critici adunchi snodando le dita sulle tastiere e strofinando la punta dei nasi saputi lungo i righi dello spartito si sono già azzuffati con i giudizi più diversi ed hanno fatto scorrere rivoli di inchiostro: le penne si sono incastrate nei fianchi delle aquile per rendere più alto il volo dell'elogio, o si sono spuntate stridendo dentro la carta per incidere crudelmente la più velenosa e più implacabile voluttà del biasimo.

Covano, sotto questo duplice dramma, drammi minori, interessi creati, rancori sopiti.

Lo scetticismo impera nella nostra età, ed è vigile una irrompente gioia di vivere, una prepotente ansia di marciare. La voce di un morto, se può prostrare ancora alcuni fedeli al passato, trova ostili e sardoniche le energie che cercano altre voci nel buio più promettente del divenire.

Qui si parla dalla nicchia di una poltroncina, senza discutere di tecnica e di armonia, lasciando libero il cuore di volare incontro all'entusiasmo per il primo invito lirico, e sgombra la mente di ogni nebbia.

La musica non travolse.

Quel trepido e mirabile terzo atto che mette su l'umile adunata cristiana il velo malinconico del crepuscolo e la luce incerta della fede che nasce, cullò l'anima, sopì quel fosco travaglio che era nato nella fumosa fucina di Simon Mago; ci ricondusse quasi alle origini istintive e bambine della nostra fede.

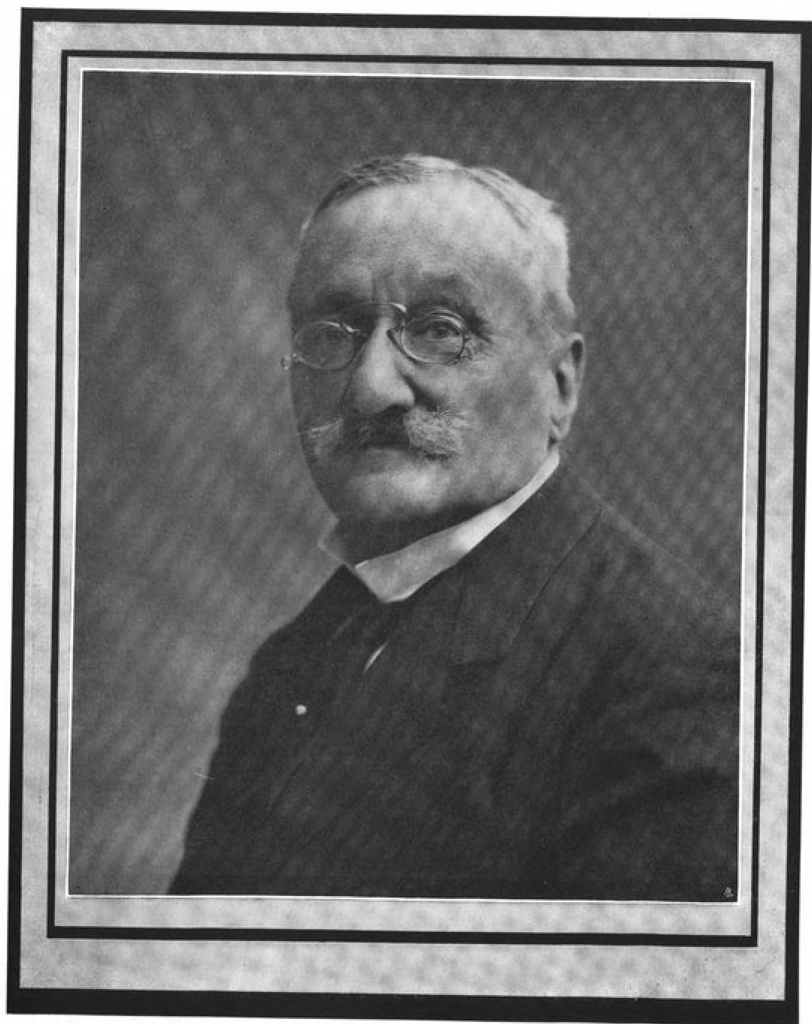
Per certi tratti più semplici, più puri, io penso che l'improvvisa luce dell'aula ci avrebbe rivelati gli atteggiamenti di certe labbra dipinte, di certe mani ingioiellate, congiunte e preparate al rito delle nostre prime preghiere, sillabate ginocchioni secondo gli insegnamenti della mamma.

La vena melodica in questo tratto è purissima: è di una lievità azzurrina e commovente. La rievocazione è magistrale. Certe sensazioni quasi identiche, con altri mezzi, mi sono state regalate dal fluttuare incerto dell'elemento primordiale che schiara a pena il fondo algoso del fiume nell'*Oro del Reno* di Riccardo Wagner.

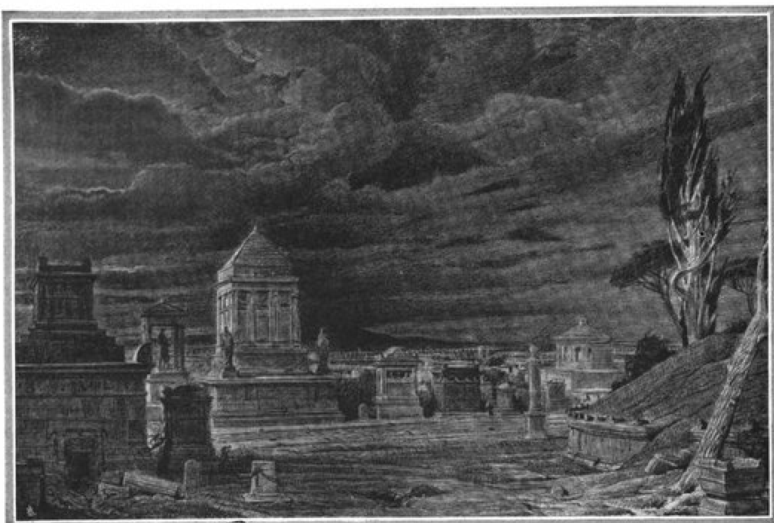
Ma quivi il prorompere tumultuoso dei giganti e degli gnomi, e tutto il satanico groviglio della tragedia selvaggia che latra nella luce del sole, crea un ben più poderoso contrasto.



Il *Nerone* di Arrigo Boito dram-

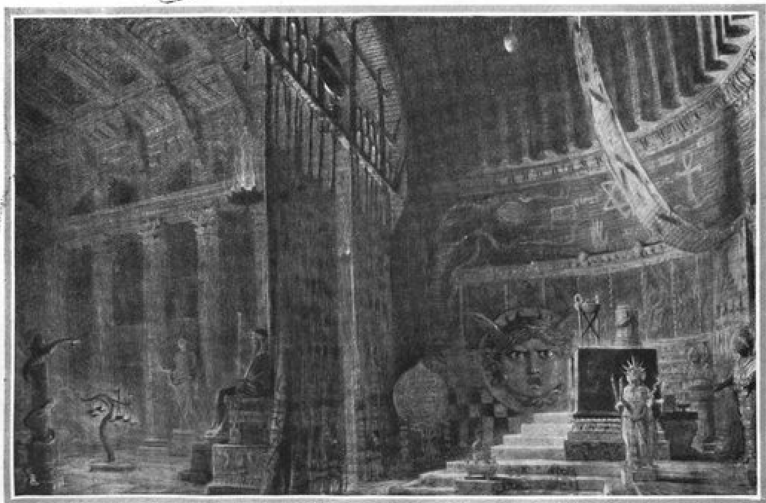


ARRIGO BOITO





Atto primo - Via Appia.
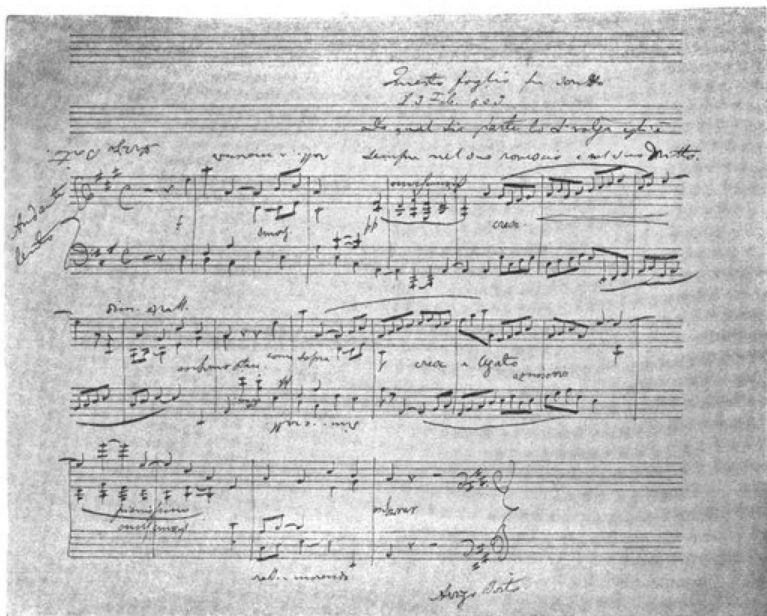


Atto secondo - Tempio di Simon Mago.



Atto terzo - Nell'orto dei cristiani.



Atto quarto - Oppidum.



Un curioso autografo di Arrigo Boito che può essere letto anche capovolto.

maticamente e musicalmente è figura piccola, torta, raramente rappresentativa, e non mai attiva, ed inutilmente simbolica.

Un *Nerone* pavido, trepido, isterico, ed insensatamente malvagio. Se storicamente la tragedia tenti, per questo suo protagonista, una più acuta indagine, una più esperta verità, è inutile discutere. Certo che al dramma imperiale si contrappone il dramma cristiano: e come per l'alba di questo si è voluto creare un simbolismo universale, per il fosco tramonto dell'altro, impersonato da una diabolica smania di distruzione, si doveva creare una ben più vasta creatura, una ben più complessa e robusta forma rappresentativa della decadenza.

Ma lasciamo da parte questi accenni critici che minacciano di traviare la nostra rapida cronistoria e ci inducono ad invadere un campo che non è il nostro.

Quando Arturo Toscanini apparve al leggio uno scroscio di applausi lo costrinse a volgersi per ringraziare.

Seguì un minuto di silenzio. L'esile bacchetta del maestro era levata nel buio, di fronte al velario chiuso. Nel buio si vedeva la maschera di questo nostro impareggiabile rievocatore illuminata da una fredda luce lunare. Si sentiva lo spasimo della moltitudine teso verso quella bacchetta immobile, verso quel velario che stava per schiudersi e per rivelarci il miracolo di una resurrezione.

Qualcuno dovrà dire, un giorno, sospirando: " Io non c'era ! "

Quando la bacchetta indicò a Jem, quasi religiosamente, il cenno d'attacco, si levò indistinto un coro notturno dal fondo della via Appia.

Simon Mago scavava la sua fossa tra un mausoleo e l'altro, nella luce sanguinante di una lanterna.

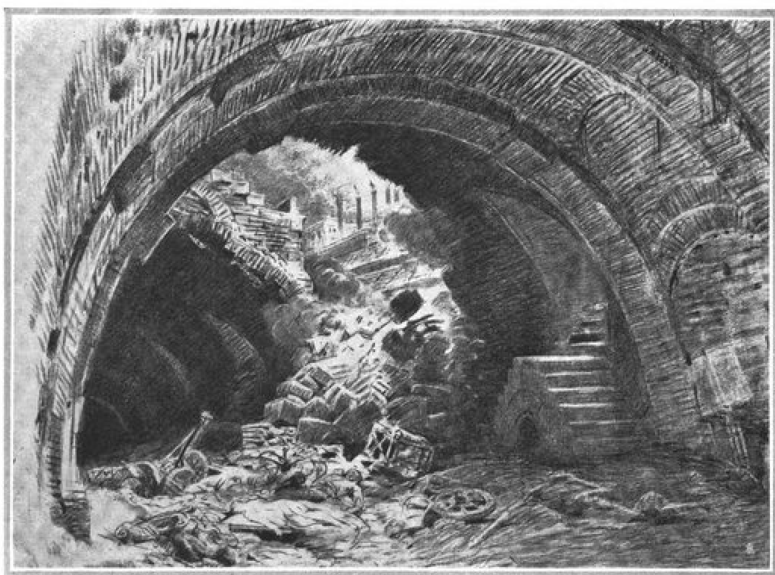
L'alba a poco a poco si fece largo: con la luce proruppe sulla via il corteo imperiale.

In un trionfo di fiori, di squilli, di applausi l'atto si chiuse. E così la chiusa di ogni atto levò interminabili ovazioni. La vittoria venne annunziata a tutti i paesi del mondo sulle ali del telefono e del telegrafo.

Italianità vittoriosa nella rievocazione fantasmagorica del passato, nel premio sicuro per l'avvenire.

Qualcuno ha voluto ricordare in quel momento come si è composto, in una insensibilità mortale, nel millenovecentodiciotto, poche settimane dopo Caporetto, il dramma intimo, il vero dramma umano di Arrigo Boito.

La sicurezza e l'onore della Patria vacillavano. Sul Piave e sul monte Grappa lo sforzo dei rincalzi fabbricava trincee di cadaveri: e questa piazza della Scala, ora colma di gente, di automobili rombanti, di



Atto quinto - La visione finale dello Spoliarium.

una attesa festosa, era desolata. Si squinternavano giornali per cogliere notizie incerte: l'inverno era livido. Il presagio era pauroso. Il sacrificio vestiva di gramaglie le bandiere: il cannone, nelle notti più terse, tuonava disperatamente scrollando l'anima dal fondo...

Il Maestro, chiuso nel suo tiepido rifugio di Milano, già stanco, già bianco, ha certamente sfogliate quelle ultime sue pagine della tragedia e gli è caduta dalla mano tremante la penna che cercava sui righi un più disperato e clamoroso commento sinfonico all'incendio di Roma imperiale.

Pensava alla sua Padova in pericolo, sulla quale volteggiavano, faville di un ben più tragico incendio, nella luce dei riflettori, gli aeroplani nemici. L'incendio bruciava i lembi della Patria invasa: lo seguiva in ansia, commento ben più appropriato e significativo di ogni altro clamore, un lungo e raccolto silenzio.

Qualcuno ricorderà la più tetra, la più livida di quelle nostre giornate, nella quale si compose l'ultimo sonno di Arrigo Boito.

E il funerale dileguò nella caligine, mentre schiere grigie andavano alla stazione, e i treni partivano con uno schianto di catene spezzate, lasciando, rottami di esistenze umane, le madri e le spose, inerti, sulle banchine nevose.

Una primavera quasi mistica colorì le speranze. Ma il Maestro non la vide. Il segreto della sua musica s'era composto in quella grande tristezza invernale, come dentro un sudario.

L' Italia ancòra dolorante lo aveva rispettato.

Ora ecco la vittoriosa rinascita attraverso una resurrezione che non può avere soltanto un significato artistico.

Noi abbiamo più profondamente sentito e vogliamo cogliere il valore simbolico del miracolo che si corona regalmente in una apoteosi artistica. Noi vediamo quella lontana giornata livida illuminarsi improvvisamente per l'apparizione di mille e mille luci: e l'Italia risanata, vittoriosa, che si curva a schiudere un sudario, per riconquistare anche, con tutti i tesori, con tutte le gemme più terse della sua nuova pacifica ricchezza, questo melodioso segreto sepolto in un giorno di dimenticata tristezza.

Il senso dell'adunata ricca, gioiosa, prorompente, nella magnifica aula del più gran teatro del mondo, è, per noi, così vasto.

E la nostra delirante commozione conduce verso l'arco del trionfo Arrigo Boito, in un tripudio di bandiere che sventolano senza lutto, liberando il volo alle risorte aquile romane perchè rechino una nuova notizia di gloria in tutti i paesi della terra!

GINO ROCCA.

UN LIBRO ITALIANO

"DIARIO SENTIMENTALE" DI ALFREDO PANZINI

Egli ha, in fondo, una certa goffaggine che ricorda quella proverbiale di Giovanni Pascoli e una crescente pinguedine, un'allegra sanità che informa la tradizionale corporatura dei novellieri da Matteo Bandello ad Anatole France. Si direbbe che l'arte letteraria, la passione per il racconto giocondo, contemplativa per eccellenza, e la filosofia che distende i suoi commenti placidi e ironici sui casi della vita, e l'ironia che li colora appena appena di verdognolo e li deforma nei contorni e lo studio degli uomini e delle loro anime e il contatto costante con le divinità che presiedono alla commedia, alla farsa, alla tragedia, giovino alla buona salute.

Giovanni Pascoli poeta di delicatezza virgiliana e lirico dolce come Teocrito, portava a disagio quel suo corpaccio borghese e le mani grosse e la testa non laureata e aveva la tristezza visibile della sua disarmonia: ma Alfredo Panzini vi vien incontro con una andatura spigliata di bravo abate che ha ricche prebende e inassolvibili penitenti, o di buon campagnolo che ha molte terre al sole e molte cantine all'ombra. E allora, il gesto franco la parola fiorita gli creano intorno un'aureola che è quasi gloriosa: tutta la sua faccia si illumina di riflessi o di baleni che richiamano nello sguardo fondamentalmente malinconico più lontane chiarezze di fiumi, di mari, di prati, di cieli romagnoli. Gli occhi azzurri, il sorriso sottile e dominato sempre, la voce un po' tagliente, coprono così con un'espressione romantica certe asprezze e certe palesi amarezze del suo spirito. Dove la frase del suo parlare s'intride d'ironia o si mortifica in un paradosso o si amareggia con un disperato commento, il suo volto allarga la sapiente indulgenza bonaria di un riso filosofale.

Certo, Alfredo Panzini, è uno dei pochi umoristi italiani dopo il grandissimo lombardo: oserei dire che il lungo soggiorno a Milano, il contatto costante con la furbizia popolaresca, con la frase tonda e grassa, con la tradizionale enfasi dei popolani di Porta Ticinese o di Porta Comasina, da un lato gli hanno dato modo di meglio comprendere le avventure eroiche di Giovannin Bongée e di Don Abbondio, dall'altro avvicinandolo all'essenza immortale dell'arte di Carlo Porta e di Alessandro Manzoni, hanno suggellata la sua di un maggiore equilibrio, cioè di una nuova perfezione.

Molte volte questo romagnolo pare un lombardo; io non so s'egli si vorrà vantare o offendere di questa cittadinanza ideale, ma io non esito ad attribuirgliela mentre rileggo le pagine del suo ultimo libro. Il libro è di guerra ma è dei pochi commossi, e dei pochi sinceri perchè non vi entrano nè la rettorica, nè la politica, nè le molte falsità teorizzatrici che ispirano e contaminano, dal più al meno, tutto un tipo di letteratura fiorita dopo l'armistizio.

Il tono del libro è, in fondo, quello di *Il Padrone sono me*, il modo di dire autobiografico, l'*amore* uguale e costante, senza eccessivi abbandoni e senza voli. Ma *Il Padrone sono me* era libro organico e costruito, vero romanzo, questo è più frammentario, slegato, impressionistico. C'è, ad ogni istante una spezzettatura pittoresca e curiosa; uno scorcio di paesaggio, il contorno d'un'espressione o di un volto messi lì quasi a caso, nemmeno nel mezzo della pagina: ma con una sommarietà di notazione quale usano i pittori nei loro libercoli di appunti, e più certi acquafortisti del secolo scorso nei loro fogliacci di disegno.

Questo *Diario* mi ricorda una raccolta di abbozzi e schizzi, a penna, a matita, a pastello, deliziosamente rapidi, fuggitivi e viventi del pittore spagnolo Mariano Fortuny!

Lo stesso Panzini confessa che le sue pagine rispecchiano le *sensazioni* di quelli anni memorandi e che nulla in esse è sacrificato al gusto e al desiderio del pubblico. Riconosce di aver fatto un libro ingrato e impopolare, così poco festoso di speranze e di entusiasmi anzi suffuso da una specie di velario di sfiducia. Ma non se ne rammarica, o, almeno non se ne rammarica visibilmente. " Lo scrittore deve, in fatti, qualche volta, anche sapere e volere scrivere libri, che sa passeranno inosservati al pubblico ".

Chiamarlo diario è forse improprio; diligente e minuzioso fino a un determinato momento con regolari spezzature giorno per giorno, a un punto arresta, press'a poco alla fine del 1916. Dal 1916 alle giornate dell'armistizio vi son poche tracce e poche ombre soltanto degli avvenimenti più immani.

Lo *scriba* si ritrova disincantato e stanco di fare la sua metodica cronaca; il tumulto dei fatti è così grande, lo sfacelo del mondo intorno alla sua cella così immenso, il crollo tanto furibondo che la pallida mano si rifiuta di annotare oltre i trapassi del destino, di segnare i nomi e l'età dei morti, le stragi delle città e delle navi, le miserie delle prigioni e degli ospedali. Lo scriba è troppo *sentimentale* perchè l'accelerazione del cuore non gli faccia tremare le dita, e le lacrime non velino le chiarissime pupille sotto le palpebre sbarrate dallo spavento.

Quanti morti, quanti cari morti noti ed ignoti, tutti gloriosi e sacri evocati dalla parola di Alfredo Panzini!

Non monumenti equestri o stupefacenti lapidi, dedica il Panzini ai loro Mani; ma scolpisce con delicato chiaroscuro certe delicate stele e le dispone ai lati della vita, ammonitrici e patetiche come quelle che fiancheggiano la via del Ceramico.

In altre primavere altre dita più morbide e più affusolate le inghirlanderanno di rose e di violette!

L'autore del *Diario* ha quasi il pudore di commoversi: tutto gli pare fatale e casuale: la fiducia in Dio e nell'al di là gli sembra una fola della povera nonna, della povera mamma! Non vede che una gran distruzione e una spaventosa miseria, e una devastazione sconfinata nel mistero dei popoli e degli uomini.

La sua è, in fondo, una fedele notazione più di commenti e di impressioni che non di fatti: i commenti e le impressioni sono naturalmente pessimistici come il loro autore. Ma: e l'esempio del Manzoni? Ah nessuno può dire se la fede del Manzoni non sarebbe stata stroncata e mutilata dalle ventate della guerra europea!

Il Panzini inquieto e irrequieto si disperde e si agita, *di pensier in pensier di monte in monte*, proprio come il Petrarca, portando intorno l'inguaribile piaga della sua delusione rinnovata e costante. Vissuto proprio a cavallo di due epoche, in piena crisi, non può non avere il riso amaro, non può non esclamare come il disincantato Figaro " rido per tema di non poter piangere ".

E non è pessimista; è un grande idealista che ha avuto dalla realtà della vita la più dura ferita. Per questo egli si può chiamare sentimentale.

Tutta la sua letteratura è sentimentale; da quando egli si accontentava, ne *La Lanterna di Diogene*, di girar paesi e ville di Italia su una povera bicicletta



Alfredo Panzini.

a quando, calzati i sandali, inseguì per le vie di Atene le querimonie e le baruffe di Santippe con l'immortale Socrate.

Anche il famoso viaggio in Europa dell'autore di Tristano Shandy è definito sentimentale: *sentimental journey*; ma tra lo spirito di Sterne e lo spirito di Panzini c'è una gran differenza: una differenza di umanità e di amore. Dove lo Sterne, vicino in questo al De Maistre, era un commentatore secco, incommovibile, anglosassone, il Panzini più prossimo al France è essenzialmente latino. Nessuna di quelle invettive care ad Heine o a Swift, ma quasi una rassegnazione a fondo cristiano se non addirittura cattolico; e vigile sempre la speranza che lo condusse a rivedere con le stelle, l'Italia ricreata e più grande.

RAFFAELE CALZINI.



LETTERE

Ho ritrovato, oggi, un fascio di vecchie lettere dimenticate da anni ed ho tentato di ricercare la mia anima ed il mio pensiero di allora nei molti fogli malinconici di passato. Non vi sono riuscita. Credo che non possa esistere nulla di così completamente morto quanto la lettera che ha superato lo stato d'animo ch'essa ha dovuto esprimere.

Le antiche parole destano in noi un profondo senso d'incredulità. Gli antichi ricordi ci fasciano di malinconia sopratutto perchè non abbiamo saputo conservarli intatti. Lettere d'amore, promesse d'amicizia, brevi saluti di conoscenti, rapidi messaggi, infantili pretesti colti per recare un pensiero, un voto di bene...

Ho ricordato così un periodo strano della mia vita: il periodo della mia adolescenza. L'adolescenza è la più crudele e la peggiore di tutte le malattie: forse si vive il resto della vita solamente per guarirne.

Allora, io chiedevo a tutte le creature di chiamarmi con un nome diverso poichè ero perfettamente conscia di rappresentare per ciascuna di queste creature qualche cosa di speciale e di unico: capriccio di bambina. Ogni nome nuovo mi dava una freschissima sensazione di novità. E la mia anima, inconsciamente, si piegava per somigliare a quei nomi con una docilità infantile, forse un poco romantica.

Oggi, ho ritrovato nelle antiche lettere questo mio passato di adolescente che mi ha fatto sorridere. Ho un nome solo, adesso: il mio *vero* nome. E tutti mi chiamano così, con il medesimo tono. Non mi ribello. Ho misurato l'assurdo del mio sogno lontano di poter conservarmi fedele alle mie diverse personalità.

Questa piccola abdicazione mi ha però fatto soffrire. Ho rimpianto di non aver distrutto quei fogli. E' penoso lacerare la lettera appena giunta e troppo viva; è impossibile lacerare la lettera alla quale gli anni hanno aggiunto un valore reale di passato.

Io ho sempre avvertito il fascino della letteratura epistolare. Rammento di aver provato le mie prime gioie di bambina per le prime lettere che mi sono giunte: piccole lettere ingenue, infiorate di errori di ortografia che io rileggevo varie volte e conservavo con mistero. L'infanzia è così avida di segreti!

Altre lettere sono andate poi a raggiungere quelle prime: diverse. Ne ho attese alcune per giorni e giorni come si attende la felicità, ne ho temute alcune altre come si teme la nostalgia.

Le lettere sono offerte vive, reali, ma passeggere. Non si dovrebbero conservare mai per non soffrire poi la continua trasformazione della nostra esistenza. La sincerità di un attimo diventa spesso la menzogna dell'attimo successivo.

Ho conosciuto un uomo intelligentissimo, reso quasi selvaggio dalla sua indipendenza di vita e di pensiero, assolutista come tutte le creature orgogliose e solitarie. Egli era nemico della letteratura femminile. — Le donne dovrebbero solamente scrivere lettere d'amore. —

Ricordo di avergli risposto che gran parte della letteratura femminile è soltanto una lunga lettera d'amore.

Molte donne, infatti, sono ammalate da questa necessità di espandere la propria sensibilità, di vederla riprodotta sui fogli bianchi: è quasi una necessità visiva. Spesso dimenticano a *chi* scrivono; l'altra creatura diventa un pretesto, un superfluo. Strane confessioni suscitate da una malinconia improvvisa, da uno stato d'animo malaticcio ed incerto - queste lettere creano, di frequente, profondi legami e malintesi pericolosi.

Quelli che scrivono sono sempre fantasmi di un'unica, immensa lontananza: forse dei bambini che giocano un gioco d'illusione, consciamente, per una penosa volontà di allontanarsi dalla vita reale, quotidiana. Scrivono per una loro intima gioia d'espressione, per un loro feroce egoismo d'insaziabilità.

Mi sono spesso stancata per intuire i drammi che possono suscitare le lettere giunte in ritardo, le lettere che non giungeranno mai. Ed ho temuto questi possibili capricci del destino.

Da un attimo all'altro la nostra esistenza può rimanere vinta da un foglio giunto così, in un'ora propizia. Ricevendo alcune lettere si prova l'impressione di ricevere un'anima: queste lettere destano in noi uno strano senso di devozione profonda, chiediamo il silenzio per comprenderle, per sentirle. Altre invece, ci afferrano per strapparci dalle nostre abitudini: una morsa inesorabile. Esistono le lettere buone, umili, affascinanti di semplicità che ci commuovono: le lettere dei vecchi e dei bambini.

Io ricordo sopra tutto quelle che mi hanno fatto soffrire. Le ritrovo, non mi appaiono diverse dalle altre.

Comprendo anzi come l'unico valore di una lettera sia lo stato d'animo che questa lettera riesce a provocare.

E rileggo i vecchi fogli con la medesima curiosità malinconica che mi suscitano gli antichi ritratti di me, bambina. Più di una volta ho osservato questi ritratti senza riconoscermi. Sono stati gli altri a dirmi:

— Sei te!

Non mi ribello. Troppo tempo è trascorso. Allora ogni creatura mi chiamava con un nome diverso.

Adesso ho un nome solo: il mio.

MARGA DI CHALLANT.



un ladro

— Ed ora?

— Ora ci faranno la fotografia.

— Perchè?

— O bella! Per riconoscerci, per tenerci d'occhio e acciuffarci alla prossima occasione — disse *Mastrillo*, con un risolino beffardo. — Credi di non capitarci più? Ormai sei nei quadri, mio caro!...

Stefano Santermo arrossì e chinò il capo, senza più parlare. Quando, alla fine, potè uscire dal palazzo della Questura, evitò con un pretesto la compagnia di *Mastrillo* e cominciò a camminare da automa, dritto davanti a sè, senza volgersi, quasi temendo che una mano misteriosa ed irresistibile lo afferrasse per ricacciarlo in quell'inferno di corridoi oscuri, umidi, pieni di tanfo, per trascinarlo da ufficio ad ufficio, da interrogatorio ad interrogatorio, tormentosamente, fino al camerone appestato del carcere di San Francesco, dove aveva trascorso tanti mesi a scontare la pena di una colpa non sua.

Camminava nervoso e libero, nel sole. Ma non v'era gioia nel suo cuore. Gli avvolgeva l'anima una specie di torpida stupefazione, che somigliava all'angoscia di certi ritorni improvvisi in un luogo noto e caro, ove ci riconduce un indefinito presentimento di sventura.

Durante tutta la prigionia, non una notizia di sua moglie. Mai ella si era fatta vedere, neanche quando si istruì e si svolse il doloroso processo nel quale, per una strana implacabile fatalità, tanti indizi si accumularono contro di lui, innocente ed incapace di difendersi. Ella pure, come gli altri, aveva forse creduto. Che faceva? Dov'era? Al momento di trovare una risposta a quella domanda, che lo aveva ossessionato per mesi e mesi, il suo spirito si ritraeva timoroso, come per ritardare la delusione

L'idea fissa, che gli aveva reso insopportabile la vita peggio dell'onta immeritata, gli si radicava ancor più nel cervello e scavava e frugava e rodeva con rabbiosa insistenza: « Non c'è più! Non c'è più! ». Ed egli poteva, ora, sapere. Poteva uccidere quel tarlo inesorabile, correre dove il suo desiderio lo aveva attratto con tanta ansiosa frenesia, quando mille forze tenaci lo incatenavano. Ma esitava e, insensibilmente, rallentava il passo senza, tuttavia, mutare la direzione, che era quella d'una modesta casetta in fondo al rione della Vicaria.

A poco a poco il suo pensiero corse al passato, ad un tempo di vita operosa nel piccolo opificio di Poggioreale e poi alla serie di circostanze che, di colpo, dovevano lanciarlo nella vergogna e nella miseria.

Fu in un mattino d'aprile. Lo squillo d'un campanello elettrico chiamò Stefano Santermo nello studio del direttore, dove lo attendeva una sfuriata in piena regola. Pigro, incapace ed anche intimamente cattivo, il signor direttore spirava cordialità e dabbenaggine da tutti i pori della sua faccia adiposa, quando si trattava di allontanare dal proprio capo la minima noia, caricando gli altri di lavoro e di responsabilità. Ma guai a fargli avere una preoccupazione, a disturbare una volta sola i sereni sonnellini, che la tranquillità del suo studio e una comoda poltrona, messa il più possibile lontana dalla scrivania, gli propiziavano in tutte le ore ed in tutte le stagioni. Diventava perverso, allora, e sfogava la sua bile senza ritegni, ingiusto, grossolano, prepotente.

Stefano si trovò davanti ad un volto congestionato, udì al suo apparire su l'uscio le prime contumelie volgari. Egli non era che un modesto contabile; ma il direttore gli affidava mansioni anche tecniche, fino a liberarsi lui di tutto. La solerzia del giovane, desideroso di avanzamenti, era per l'indolenza direttoriale un ottimo campo da sfruttare. Quel giorno i rimproveri aspri ed esagerati avevano origine dalla produzione scadente per la quale il direttore era stato richiamato dal padrone. Disegni mali scelti, esecuzione pessima... I clienti si lamentavano e minacciavano di non accettare le tele... Insomma, tutta una serie di inconvenienti i quali potevano rendere necessaria anche una sostituzione di personale... Capiva questo, Santermo? Pensava che, alla lunga, perfino la pazienza angelica e la sconfinata benignità del direttore nei suoi riguardi potevano stancarsi?... Perdio! Che diavolo faceva, lui, in fabbrica? Il mammalucco? O non vedeva i disegni prima? E i maestri di telai? E le tessitrici? Non sorvegliava, dunque? Non dava istruzioni?

— A proposito! Vi farò vedere che capolavori lasciate uscire dallo stabilimento! — gridò il direttore, quando credette opportuno di smettere i rimproveri che avrebbe dovuto rivolgere a se stesso, e fornire qualche prova. — Vi convincerete che così non si può andare avanti!

S'era alzato dalla poltrona e cercava qualche cosa nell'arruffìo del suo studio, dove carte e « campioni », pezze di stoffa incomplete si ammassavano disordinatamente.

— Dov'è? Dove s'è cacciata?... Ah, forse di là! Aspettate e vi farò vedere!... — Voleva mostrargli la tela che un cliente esasperato gli aveva messa sotto gli occhi il giorno avanti.

Uscì, imprecando, e stette fuori dieci buoni minuti. Stefano lo udì tempestare negli uffici vicini. Rimasto solo, confuso, più avvilito che convinto da quella valanga di rimproveri non tutti giustificati, il giovane ebbe occasione di osservare che, contrariamente alle abitudini, lo sportello della cassaforte era socchiuso. Ma fu l'impressione di un attimo, alla quale il suo spirito si soffermò appena. Già il tirannico superiore tornava con la prova.

— Ecco! Ecco che bella roba! Osservatela! Studiatevela bene! Si può far peggio di così? Dio santo! Poi, se si prendono provvedimenti seri, tutti sono pronti a darvi dell'aguzzino, del boia. No? Ho torto? Dite un po' se ho torto... Ditelo!

Ma Stefano non parlava. Non alzava neppure gli occhi. E quella sua passività non era fatta, certo, per stuzzicare la eloquenza inviperita del direttore, che, a poco a poco, sentì sbollire la collera. Dopo due o tre altre esclamazioni violente si calmò, sbuffando, e smise di passeggiare per la stanza.

— Ora andate! E sia detto una volta per sempre: non

voglio che si ripetano di questi sconci! Siamo intesi? Andate pure... Auff! — e, stirandosi le membra, sbirciò la soffice poltrona che, dall'angoletto preferito, pareva lo invitasse.

Alcune ore dopo tutto lo stabilimento era in subbuglio. Dalla cassaforte mancavano dei biglietti di banca: cinquemila lire.

Un funzionario di polizia interrogava il personale. Il direttore era fuori di sè, smaniava contro tutto e tutti, convulso, invadente. Il colpevole? Dov'era il colpevole? Bisognava trovarlo ad ogni costo, per farla finita! Quanto disturbo, quanto baccano, quante storie! Tutto sossopra! E poi, non risolver nulla e ricominciare daccapo domani... e ancora un altro giorno! No: era necessario concludere!...

Non pensava ad altro. E interrompeva il delegato e s'intrometteva negli interrogatori e cercava di chiarire situazioni, sempre più nervoso, sempre più agitato. Così, quando si trattò d'interrogare Stefano Santermo, egli fu il primo a dire di averlo lasciato solo nello studio per alcuni minuti, con la cassaforte aperta. Era entrato, dopo, nessun'altro? No. Per tutto quel giorno. Ma dimenticò di far sapere al funzionario che molta parte del suo tempo prezioso, egli — il signor direttore — la aveva impiegata dormendo. Disse, invece, a titolo d'informazione sul conto dell'impiegato, che questo non doveva essere



in buone condizioni finanziarie, perchè qualche giorno prima aveva insistito per avere un anticipo — il terzo nel mese — che gli era stato negato. Con ciò, naturalmente, egli non voleva asserire nulla. Ma i fatti son fatti e vanno esposti senza reticenze. Tuttavia, egli ne fece molte: crudeli e piccole insinuazioni che, dette con l'aria più innocente del mondo, messe una accanto all'altra come per caso, acquistarono significati molto chiari e molto gravi. Quell'essere, egoista fino alla più fredda ferocia, si lasciò insensibilmente trascinare da un gioco perverso, che lo liberava dai fasdidi. Che importava se c'era una vittima? E poi, tutto è possibile. Perchè Santermo non avrebbe davvero rubato? Altri fatti parevano accusarlo. Una tessitrice, la più svogliata e la più multata, affermò di aver sorpreso il contabile mentre usciva, come uno che non ami farsi vedere, dallo studio del direttore e poi, poco dopo, dallo stabilimento. Infatti Santermo, ricordando di dover chiedere un'istruzione, era tornato dal direttore, ma lo aveva visto immerso nel più dolce dei sonni e, per non scatenare una nuova tempesta, si era discretamente ritirato.

Egli, dunque, aveva dovuto ammettere molti particolari che, riuniti, bastarono a creare sul suo capo tutta una rete d'indizi, nei quali i giudici videro la prova della colpa. Non valse la difesa, non valsero le proteste, le invocazioni al suo passato di onestà. Il direttore serbava un contegno così freddamente ambiguo che pareva generato in lui da sospetti fondati. Meno parlava e più sembrava accusare.

Così Stefano era stato condannato, sebbene la polizia non avesse mai scoperto un misterioso complice al quale il colpevole avrebbe affidato il denaro.

* * *

Era giunto presso il vicoletto angusto, dietro la mole di Castelcapuano. L'onda dei ricordi desolati che gli gonfiava il cuore, gli aveva permesso per poco di dimenticare l'altra e più grande angoscia, fatta di dubbio orrendo e di ansiosa speranza. E lì, all'ingresso di quella stradicola, che gli era così familiare, alla vista di quella porticina bassa e buia, il pensiero di liberarsi finalmente dalla sua angoscia lo riafferrò con una scossa brutale, quasi un urto di dolore fisico, che lo fece vacillare. Avrebbe saputo! Ma che avrebbe fatto, dopo? Perchè, ora, nell'attimo della decisione, la speranza accarezzata, la speranza consolatrice, fonte di vita, gli appariva bruscamente come un'assurda fantasia? Eppure bisogna sapere!

Avanzò a testa bassa, rasentando il muro per non essere visto dai bottegai pettegoli, fino alla piccola porta e varcò la soglia quasi furtivamente.

— Dove andate? — gli gridò dal suo sgabuzzino di legno il portinaio, smettendo di battere sopra una scarpa che stava risuolando.

Stefano alzò il capo. L'altro lo riconobbe e la sua faccia scura, tutta grinze e solchi, s'illuminò d'una sorpresa vivissima, espressione ambigua d'ironia e di malignità, d'interessamento e di compassione. Due o tre volte la bocca sdentata del vecchio ciabattino si agitò senza emettere un alcun suono, mentre, sotto gli ispidi sopraccigli grigi, gli occhietti cisposi riflettevano a volta a volta, con una serie di luci diverse, la gamma delle impressioni violente che quel ritorno produceva in lui.

— Ah, siete voi, don Stè? — riuscì poi a balbettare. — Che sorpresa! E come state? Siete *uscito a libertà?*...

Stefano, che non poteva parlare, fece un cenno affermativo. Il portinaio, picchiandosi macchinalmente col martello la coscia destra e, questa volta, ad occhi bassi, continuò:

— E donna Rosina sta bene?

Aveva trovato il modo per dirgli tutto, d'un colpo, senza aver l'aria di ferirlo al cuore. E Stefano gemette per lo strazio di quella ferita. Un gelo improvviso lo paralizzò; i denti gli si serrarono per sbarrare la via all'urlo di bestia moribonda che gli gorgogliava in gola e le sue mani brancicarono in cerca d'un sostegno. Riuscì ad afferrarsi allo stipite della porticina, dietro la quale il suo carnefice continuava a starsene tranquillamente seduto, e rimase lì, fuori dalla realtà, ansante, terreo, scosso da un singhiozzo breve e rapidissimo.

Il portinaio si spaventò e, gettato via il martello e la scarpa, corse a sostenerlo.

— Vi sentite male? Ma che è successo? Un sorso d'acqua? Sedete qui! — E lo trascinò verso la seggiola bassa accanto al deschetto, l'unica che fosse nello stambugio. — Coraggio! Coraggio! — barbugliava. — Ma che vi è successo?...

— Nulla, nulla!... — articolò Stefano. — Passa... Non ho più niente... Grazie!... — Poi, con un lamento di bimbo che implora. — Ditemi la verità: dov'è Rosina?...

— Dov'è? Ma, don Stefano mio, come volete che lo sappia?... Una settimana dopo il vostro arresto, un bel giorno, caricò i mobili sopra un carretto e via!... Che posso saperne? — e alzò le braccia. — Ah, le donne! Tutte eguali!... Perdonatemi, don Stè; ma vi vedo ridotto in quello stato e... *mi piange il cuore!* Perchè ve la prendete?... Lasciatela alla sua sorte! Non vi meritava, se vi ha abbandonato...

Ma Stefano non lo ascoltava, irrigidito nel suo dolore...

— E... è andata via... sola?

— Uhmm! — brontolò il portinaio. — Anche questo, come faccio a saperlo? Però... — Non finì di esprimere il suo pensiero; ma gli sguardi parlarono.

Stefano taceva, pallidissimo. Poi, assalito da un'improvvisa vergogna, si alzò con uno sforzo e fece per uscire.

— Dove andate, adesso?

— Chi lo sa? — abbozzò un gesto vago e si allontanò, per immergersi nel frastuono della via Tribunali.

* * *

Mastrillo disse a Stefano:

— Bada: il colpo dev'essere deciso. Un balzo e stringi forte... Un piede tra le gambe e tutto è fatto! Non vi debbono essere gridi, nè rumore... Altrimenti ci rivedremo a San Francesco.

Stefano non rispose, rabbrividendo. Erano entrambi nascosti sotto l'arco angusto d'un portoncino, all'angolo d'un vicoletto buio, perduto nel dedalo di altre stradicciuole, laggiù, verso i Cristallini.

La notte era oscurissima. Stefano balbettò:

— Se non passasse?

— Scherzi? — disse *Mastrillo*, con una disinvoltura che rivelava la pratica del mestiere.

— Certe volte...

— Passerà, il vecchio, non dubitare! Me ne intendo, io: ho studiato a dovere la cosa.

— E porterà il denaro?

— Ma sì! Ma sì!



— Pure... — replicò Stefano, sperando per un istante che i suoi dubbi si avverassero.

— Sembri un bambino, va! — disse l'altro stizzito. — Fa come t'ho detto e non discutere... Ssst!

S'ingannava. In quel momento nessuno passò. I due uomini si addossarono meglio al muro e stettero in silenzio.

Stefano Santermo, in quei giorni, aveva menato una vita orribile. Esauriti i pochi soldi che gli rimanevano, respinto dovunque si fosse presentato per lavorare — perchè troppi conoscevano la sua avventura e quelli che non la conoscevano s'erano affrettati a mandarlo via alle prime informazioni — egli aveva errato a lungo per la città, senza un rifugio, ed aveva sentito nascere nel suo cuore un odio profondo per la umanità tutta, fino a rimpiangere di non aver rubato. Che gl'importava, ormai? Non aveva più casa, non affetti e neanche più l'onore!

Una sera incontrò *Mastrillo*. Era affamato, stanco, ubbriaco di esasperazione. Il suo ex compagno di galera aveva un piano prestabilito e Stefano accettò di aiutarlo. Parti uguali. Un affare superbo!

— Adesso non me la faranno! — gli aveva detto il ladro di mestiere. — Vedrai che riusciremo — ed aveva spiegato tutto, minutamente.

Un passo incerto, sul lastrico.

— Eccolo! — mormorò *Mastrillo*. E diede le ultime istruzioni, in fretta. — Lascialo prima passare... Bisogna prenderlo alle spalle... Mi raccomando!...

Stefano faceva sforzi inauditi per padroneggiarsi. Ma, quando l'atteso, curvo e sbuffante, gli passò vicinissimo, egli sentì svanire tutte le sue preoccupazioni, come per magia, si slanciò primo su lui e gli cinse il collo in una stretta tenace. Con un balzo, *Mastrillo* piombò sul vecchio e due volte lo colpì alla testa col pugno chiuso.

Non un grido, non il più lieve rantolo. Stefano lasciò andare, senza un fremito, quel corpo inerte, che si abbattè pesantemente al suolo. Mentre il compagno frugava nelle tasche della vittima, egli volse intorno uno sguardo. Nessuno.

Allora la sua voce, mutata, stridette in un riso sarcastico:

— E, questa volta, no!

— Vieni! — disse *Mastrillo*. Lo prese per un braccio e lo trasse con sè nelle tenebre.

GIACOMO DI BELSITO.

DOVE VA L' ARTE D'ITALIA

Primavera di fede, di speranze e di lavoro sboccia oggi a Venezia. Non tutte fioriture suntuose; molte promesse ancor trepide e timidamente avvolte di penombra sono fra le più sicure. La pretensione spavalda dell'abilità e della furberia precoce, frappone una paratia infrangibile e impermeabile tra la sensazione e la espressione; nulla più del virtuosismo facilone è contrario a quella pura e coraggiosa ingenuità, che è la vetta dall'arte. Bisogna tremare — e diffidare — di coloro che, a suon di tamburi e fanfare, si annunciano per sommi facitori di rivoluzioni e di novità.

La novità, per lo più, è una lenta conquista, e l'originalità un apporto, profondo e anche involontario, che si innesta tardi sopra un tronco già forte di assimilate linfe. Il Rimbaud stesso, che rappresenta il puro prodigio, nel *Bateau Ivre* comincia a partir dal Baudelaire, per maturare il poeta incomparabile e senza precedenti che diverrà sui vent'anni.

In fatto poi di arti plastiche, vi è una parte di mestiere e di tecnica, lenta da acquisire, più lenta ancora da trasformare e piegare a un concetto personale organico, e non abborracciato e provvisorio.

Si può affermare subito — e anche i più pessimisti dovrebbero convenirne — che questa esposizione di Venezia, contrariamente a quanto si poteva prevedere, rappresenta un trionfo per la novella arte italiana.

Sono rimasti a protestare i rappresentanti dell'impressionismo — e ultra — sino al futurismo di una volta. Mi dispiace per il fervido ingegno e le grandi benemerenze di novatore artistico di F. T. Marinetti; ma il grido di ribellione ch'egli lanciò all'inaugurazione della XIV Biennale arrivò in ritardo. Tempestivo e opportunissimo sarebbe giunto due, o quattro, o sei anni fa, quando appunto, dalle colonne del *Popolo d'Italia*, noi ci rendemmo interpreti dell'indignazione dell'avanguardia artistica d'Italia, sistematicamente avversata ed esclusa dai certami delle Biennali, in confronto alle avanguardie straniere le più ardite: dallo scultore russo Archipenko al pittore francese Matisse e al tedesco Kokoschka. Oggi come oggi, il gesto del Marinetti non è abbastanza legittimato dai fatti perchè si possa dirlo giusto. Al futurismo in gran parte si deve se molte finestre furono sfondate nel chiuso, vecchiotto ambiente provinciale e muffoso dell'arte italiana di un venti anni fa; luce e aria vi penetrarono a fiotti. Qualcuno vi buscò forse qualche polmonite, ma tutti respirarono meglio, e con polmoni allargati. Non per questo si può trascorrere tutta la vita nell'esercizio di rompere vetri. Giunge un momento in cui le forze rivoluzionarie non possono più girare a folle: devono mordere gli ingranaggi della realtà e adoperarsi alla ricostruzione. Questo è il momento che sta traversando — lode al Cielo — l'arte italiana. Giovani possono ancora esservi, ed epigoni malinconiosi attardati, che seguitano a sbracciarsi, in perfetta buona fede, incarnando tutt'insieme Don Chisciotte e i mulini a vento. Macinano rispettabile, ma poca farina, soggetti come sono agli estri capricciosi di tutti i soffi eolii. Ma la parte migliore della gioventù artistica italiana ha compiuto un atto di ingratitudine — benefico, fecondo e necessario — verso l'impressionismo da cui trasse origine. Non l'ha rinnegato, ma superato. Dopo tutto, solo così i figlioli possono mostrarsi degni dei loro parenti. In questo caso poi, la generazione stessa, gli stessi uomini che già formarono il manipolo d'avanguardia dell'un movimento, oggi, per logica evoluzione, costituisce la falange serrata dell'altro.

* * *

Il nome di neoclassici, che si dà loro, non è proprio se non a metà.

Da esso nasce confusione con le classicistiche forme d'arte che furon di moda centovent'anni or sono, sotto l'Impero del primo Napoleone; e ricorda, come nome, l'Appiani più che Raffaello. L'Appiani e la sua scuola dalla dogmatica, frigida mediocrità, sono lo scoglio che bisogna evitare, non già l'ideale da collocare in cima ai pensieri di noi moderni; vanno tenuti in conto di mònito, non di esempio. L'arte nuova tanto più sarà classica, quanto meno incapperà nel classicismo. Non solo "chi va dietro a uno, mai gli passerà innanzi", dice Michelangelo, ma insomma che è mai l'assenza del classicismo, se non è umanità? "Le umane lettere" appunto dicevano, e non a caso, i nostri vecchi. E nulla più di un'artificiosa impalcatura dogmatica è contrario allo spirito di contenuta e pudica commozione umana. La insensibile imitazione classicistica e la esasperata declamazione romantica sono due forme di retorica ugualmente superficiali e diversamente insincere: lontane l'una e l'altra dalla comprensione diretta e dall'espressione semplice.

Se alla luce di tali convinzioni esaminiamo una per una le sale della quattordicesima Biennale, vedremo che pochi sono gli eletti, ma già assai i chiamati. La vocazione urge d'ogni parte questi pittori, come un anelito ancora indistinto; e ancora cercano con ansia il nume, che già si palesa in essi: "Io vedo, io credo, io son disingannato!" possono esclamare con il convertito Poliuto.

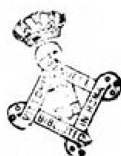
Da Felice Casorati piemontese; da Ubaldo Oppi che è mezzo veneto e tre quarti emiliano ai "Sei pittori del Novecento", gruppo di varia provenienza, ma per residenza lombardo; le mostre individuali, quest'anno, raccolgono alcuni saggi notevoli di arte nuova. E molti se ne trovano, dispersi per le sale, che un modo di collocamento meno insensato avrebbe dovuto riunire in bella evidenza logica. Si sarebbe veduto allora come la nostra arte segua una traiettoria nettamente delineata — pur nella diversità dei temperamenti individuali — secondo unanimi fini.

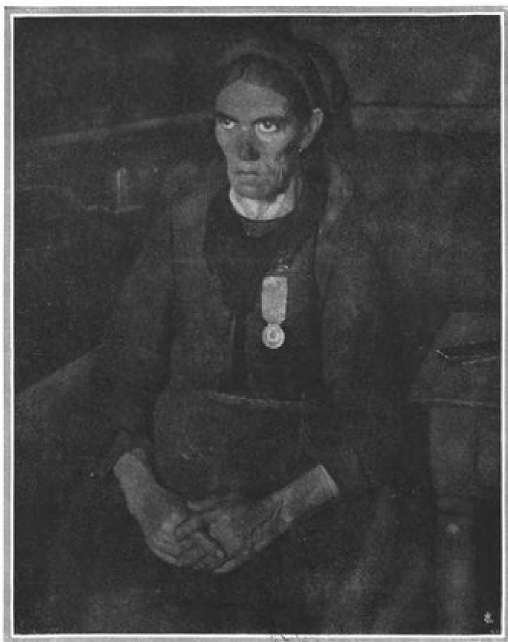
(Del resto, la questione delle Giurie, Commissioni di accettazione, Commissioni di invito, Commissioni di collocamento, a Venezia, sarebbe tutta una questione da rivedere. A leggere certi nomi di artisti — artisti? — e guardar certi quadri — o tele? — che ebbero l'onore dell'invito, c'è da ridere; o da inorridire. E una di queste due impressioni fanno anche i nomi di taluni fra i membri della giuria, dove l'arte straniera — nientemeno — fu rappresentata da due superficialissime mediocrità).



(Fot. F. Pasta).

Venezia.





Giuseppe Montanari: *Madre d'eroe.*

Per saggiare "dove va l'arte" del nostro paese, l'arte d'oggi, non serve solo la visione di quello che gli artisti oggi fanno.

Serve anche la storia delle avventure di noi critici, di noi pubblico, in mezzo alle opere dell'arte di oggi stesso, di ieri, di ieri l'altro.

Molto l'esposizione di Venezia è istruttiva per questo lato.

Ecco l'arte di oggi: Armando Spadini; quella di ieri: Pietro Fragiacomo, Bartolomeo Bezzi nelle loro mostre postume; l'arte di avant'ieri: la retrospettiva di Domenico Induno.

Come reagisce di fronte a questi saggi il nostro spirito?

L'ieri quasi ci appare più lontano che non l'avant'ieri. Dei quadri di Pietro Fragiacomo, preferiamo i più vecchi e i più piccoli. Certi studii di *Biancheria sulla spiaggia*, per esempio, e di *Reti al sole*, che risalgono al 1885. Vi è in essi fermezza di segno e armonia di tono; due doti che di rado si incontrano nel tardo Fragiacomo, elegiaco e dolciastro, tutto nebbie sfumanti, e gelatinose incertezze, salse arancione di tramonti nubilosi, tinte verdi di prati, e pioppi in fila degradante, un po' vuoti, come quinte di scenarii. Il Fragiacomo era quel che si suol chiamare "una bella anima". Guai, se si arriva a soggiungere a questo equivoco elogio l'altro elogio ambiguo: temperamento poetico! I due uniti vogliono dire di solito: pittore pessimo dalle aspirazioni vaghe senza concretezza di definita espressione.

Non è il caso di giudicare così il Fragiacomo; è tuttavia certo che una presa più cruda e netta sulla verità, gli avrebbe giovato. È che sarebbe stato maggior pittore se avesse meno nostalgicamente sospirato gli angeli e i rondoni per affondare nel lavoro con virile consapevolezza delle proprie forze.

* * *

Bartolomeo Bezzi trentino, morto nell'ottobre del '23 a settantadue anni, amava il chiaro di luna e le brume lievi che velano i laghi e i monti di argentine luci. Eppure, non si può dire che amasse il vago e il nebbioso. Assai più del Fragiacomo, che dipingeva glorie di sole, era nella sua pittura affermativo, lieto e sicuro; e assai più determinato e preciso. Tanto è vero che in arte il soggetto non vuol dire nulla, e il temperamento è tutto. Anche di lui, le opere prime a noi nepoti oggi appaiono le più belle. E più che i *Mattini di opale* o le *Fantasie dell'Aria*, si guardano con sempre intenso diletto quelle case di *Riva di Trento* delineate nei loro toni lievi, perlacei eppur nitidi, nelle loro delicate eppur solide architetture con tanto amore di buon montanaro per la robusta sua terra; e ci farà vivo piacere anche la



Pietro Marussig: *Bambina.*

verità un po' chiassosa, ma insomma fresca e serena alla guisa di una georgica, del quadro *La vigilia della sagra*, tutto letizia agreste e sanità campagnola.

Di Domenico Induno sono ben conosciute a Milano e ai lombardi le opere. La sala che le aduna in buon numero, ci appare alquanto trita e monotona. In lui si vede, con rimpianto vivissimo, uno della generazione dei sacrificati; uno dei migliori tra gli "avrebbe potuto essere" che sfiorirono in mediocri opere tra il 1815 e il 1878. Non l'ingegno fece loro difetto, ma la forza di svolgerlo secondo leggi consone alla loro intima natura. Solo alcuni pochi: un Daniele Ranzoni o un Giovanni Fattori in due campi diversi, in due lati diversi d'Italia, ebbero l'energia di carattere necessaria per piegare a sè le circostanze invece che viceversa. Al più originale dei due, il lombardo Ranzoni, lo sforzo immane costò la giovinezza, la ragione e la vita.

* * *

Ed eccoci, ora, allo Spadini.

Toscano di nascita, toscano egli si rivela nelle sue prime opere: il bel *Ritratto della moglie*, sopratutto, di azzurro vestita, e tanto limpido ed espressivo. Ma, fattosi poi romano per lunga elezione, dipinge con la facilità improvvisatrice e talvolta anche facilona dei romani delle scuole recenti; e diminuisce di valore intrinseco via via che aumenta di piacevolezza commerciale.

Ubaldo Oppi, Felice Casorati, il "Novecento": eccoci al vino puro delle nuove tendenze, senza annacquature di transizione. Fra "i Sei del Novecento", i lettori della *Rivista* conoscono tutti Mario Sironi



Achille Funi: *L'Architetto Chiattone.*

per i suoi disegni di così fiera incisiva eleganza, di stile robusto e sdutto; tutto muscoli e nervi, senza flaccidezza, anche nella pittura procede autoritario, per sommi capi, senza ambagi e senza indugi; ma la brutalità apparente dei problemi plastici che egli pone, e risolve nei loro dati essenziali, si accomoda tuttavia di un giuoco di toni delicati e profondi. In grande progresso si dimostra Emilio Malerba, per le belle auree tonalità del suo *Nudo* e per il segno, che non è più stentato e faticoso, ma segue e riassume con libertà la forma. Gli *Strumenti musicali* e la vasta tela *Autunno* di Pietro Marussig sono pezzi di bravura plausibili; nella *Bambina* invece, dimentica di mostrarsi virtuoso, e il linguaggio della tecnica gli serve per esprimere commozioni plastiche e umani affetti.

Anche Achille Funi è un formidabile volitivo della pittura; ma dotato di qualità naturali e di acquisita dottrina, così poderosi e magistrali, che per riuscire efficace non gli occorre di forzare la sua natura, come fa talvolta. Più è rapido e spontaneo, e più è costruttivo e solido; tale è, per esempio, il suo *Ritratto dell'Architetto Chiattone*. Il Bucci con un baldo *Autoritratto*, e Leonardo Dudreville con *Amore, discorso primo*, composizione vasta e notevole, completano il gruppo: anche troppo vasta, la composizione del Dudreville, e narrativa e dimostrativa più che non pittoresca e plastica.

***

La forma plastica in sè, nella sua apparenza corposa, di rado emergente dall'atmosfera, persegue Ubaldo Oppi. E il Casorati per contro dipinge con



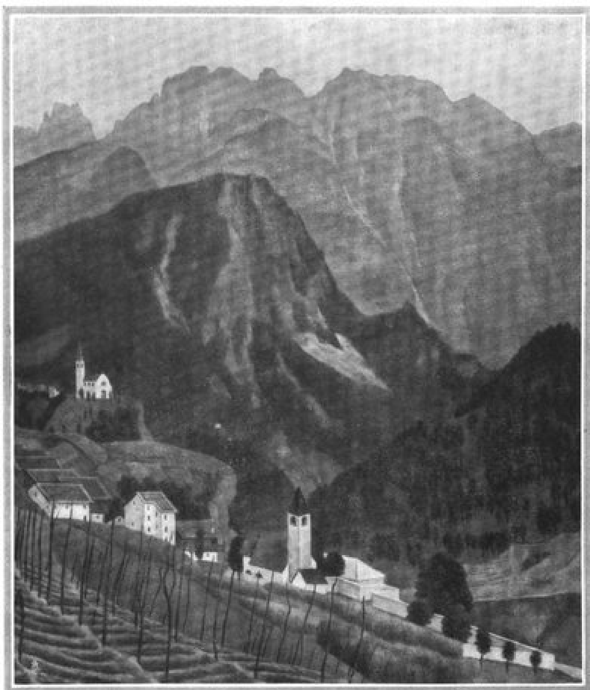
Felice Casorati: *Ritratto della Signorina Rigotti*



Alberto Salietti: *"Interno" (ritratto).*

scrupolo di evidenza grafica in ogni particolare, con un suo stile alquanto voluto, cerebrale e monotono, ma certo efficace. L'uno e l'altro, benchè per diversi modi, mancano di plasticità. L'Oppi, alla guisa dei secentisti o dei neoclassici, con la crudezza delle atmosfere rarefatte; il Casorati, alla guisa dei primitivi, o dei preraffaeliti inglesi, senza preoccupazione si avvia per la strada maestra della grande arte. Il suo *Ritratto* e le figure larghe, brutali e possenti di *Maternità* non sono delle buone pitture soltanto; sono dei pezzi di vita fremidi e sobrii, che non si dimenticano.

Un poco caricaturale per la ricerca dell'espressione interna e del segno grafico conciso, è non di



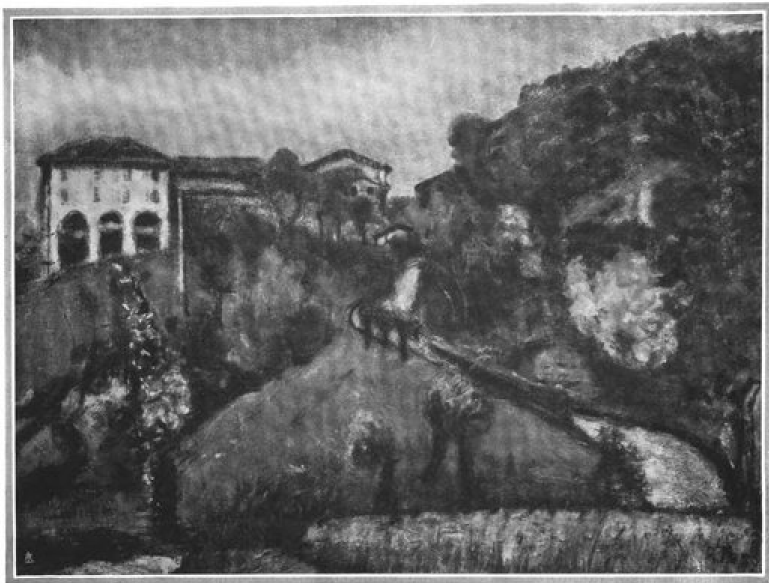
Ubaldo Oppi: *La stretta di Valle di Cadore.*

di tonalità, senza verun senso di lontanante prospettiva aerea. A immergersi nei loro quadri — pur così scrupolosamente rispettosi della prospettiva lineare — si ha la sensazione che deve provare il cardellino asfittico sotto la campana pneumatica: vede ogni cosa normale d'intorno a sè, una sola gli manca in sè, l'aria, e di tale mancamento muore!

* * *

Bisogna tener presenti i nomi di Franco Dani, paesista eccellente e sapiente; di Virgilio Guidi e di Primo Conti. Il Conti è un fiorentino giovanissimo, che rado questa pittura moderna. Così anche, è *Il tram* di Virgilio Guidi in taluni particolari: una certa vignetta di sacerdote, una certa figura di contadina. Non si può rimproverarglielo, perchè la linea succinta e sintetica lo conduce, nello stesso quadro, alla carnosità rotonda di una certa testa di contadina china sul suo bimbo, alla sapida purezza di un'altra figura femminea curva sovra un paniere di ova. Umili figure, ma tutte contenute in una sagoma corposa geometrica di cilindro, che dà al quadro una vastità d'insieme architettonico.

Di Giorgio de Chirico da Roma, fantasioso sin-



Arturo Tosi: *La villa sul Dosso.*

fonista del colore succoso e delle grandi composizioni epiche e romantiche, sullo stile del Boecklin; di Pompeo Borra e Tosi di Milano; e del De Grada, e Bacci, toscani; e di Bartolomeo Sacchi, Trentin, Potente, Stefani, veneti; di questi e di qualche altro converrà che il critico delle mostre attuali e delle future ricordi il nome e osservi le opere. Però il critico è comparabile a quegli scambisti che *fan la gùggia* come si dice a Milano, nei crocevia affollati: vede giungere i bei convogli, e secondo la direzione, che egli conosce e prevede, indica e prepara loro la strada; appollaiato sul suo piccolo trespolo, tra il via vai rumoroso, egli opera in silenzio oscuro e modesto, e più è lungimirante e operoso, meglio prevede e concorre a preparare il futuro.

MARGHERITA G. SARFATTI.



Mario Moschi: *Il nido.*

MOVIMENTO ARTISTICO ALL'ESTERO



Alcune curiose pitture tibetiane: La maga Manibhadra si lancia a volo attraverso lo spazio.

Il primo maggio si è inaugurato a Parigi il "Salon" della Società nazionale e della Società degli artisti francesi, già una volta in conflitto e che ora hanno trovato una specie di "modus vivendi" raggruppando amministrativamente le loro due Esposizioni annuali. V'è chi platonicamente auspica ad una più intima fusione, ma generalmente si ritiene di già un insperato avvenimento quello che le due Mostre contigue al Grand Palais possano aver concluso una tregua. Le impressioni della critica, sfrondate dalle personali preferenze, che sono sempre le stesse e sempre richiamano le stesse incensature, sembrano unanimi nel giudicare di un complesso mediocre queste settemila e più opere raggruppate nelle due Esposizioni.

D'altra parte, quella della Società nazionale ha l'attrattiva pel pubblico parigino, di offrire abbondanti confronti con l'arte di stranieri: infatti, si calcola gli artisti francesi siano soltanto il venti per cento. Numerosi, poi, tra i rimanenti, sono gli italiani. Grande interesse desta, tra l'altro, la Mostra retrospettiva di Raffaelli, morto il febbraio scorso, a 74 anni, proprio in quella Parigi che lo ospitava dalla prima gioventù e che egli aveva studiato e ritratto in tutti gli effetti più caratteristici e piccanti. Il valore dell'arte di Raffaelli è stato da noi variamente valutato; tuttavia la stampa parigina gli tributa oggi, come ieri, commossi elogi.



La Dea Lha-mo.

Richiamandoci ancora prudentemente allo scopo cronistico di queste note, vanno aggiunti altri nomi di italiani che — secondo i giornali — risaltano in tanto immaginabile miscuglio di nazionalità e di valori. Tra essi, il più illustre, il Boldini, presenta due ritratti; quello della marchesa Del Rio continua lo stile personale che ogni anno procura all'artista sempre maggior fama di elegante ritrattista della femminilità; l'altro, del conte Sforza, eseguito poco prima che questi lasciasse l'Ambasciata di Parigi. Nella stessa sala, il catalogo elenca opere del Bertieri, un torinese stabilito colà da una tren-

tina d'anni e i cui ritratti sono abbastanza ricercati; notati poi il Berti, il Cesare Bonanomi, Pietro di Francisco, Alessandro Lupo e in altre sale le pitture di Cesare Bacchi, Romeo Paganini, Brunini, Loffredo, ecc., e scolture di Libero Soardi, Aldo Bartelletti, Silvio Bertozzi, Alberto Cappabianca, Alfonso Cagna, Fernando Cian e numerosi altri. Amleto Cataldi, che riscosse molto successo lo scorso anno a Parigi in una mostra personale alla Galleria Devambez, e un cui bronzo, "Medusa", è stato ultimamente collocato in un viale nei giardini dei Campi Elisi, su proposta della Commissione Superiore di Belle Arti, richiama nuovi elogi per una scultura esposta ora al Grand Palais. Infine, Pietro Troubetzkoi, oltre ad alcuni ritratti muliebri, espone un gruppo allegorico della Vittoria giudicato di larga concezione e bella imponenza.

* * *

Frattanto si prospetta l' eventualità che l' anno prossimo la serie dei "Salon" venga eccezionalmente interrotta, pel fatto che il Grand Palais dovrà far parte della Esposizione Internazionale di Arte Decorativa. Questa si estenderà — come è noto — verso tutta la spianata degli Invalidi e da ciò se ne può figurare l'imponenza. Già i lavori sono cominciati da qualche settimana, da quando con una certa solennità, il Presidente della Repubblica ha proceduto alla posa della prima pietra, presenti i ministri del Commercio e dell' Istruzione e i membri del Corpo diplomatico. A proposito, interesserebbe sapere a quale punto si trovano i progetti per la partecipazione italiana. Ultimamente, l'on. Mussolini opportunamente respingeva le dimissioni del sen. Teofilo Rossi da Regio Commissario generale per l'Esposizione di Parigi, dimissioni provocate dal protrarsi di una lunga malattia del sen. Rossi e dalla giusta preoccupazione, da parte di questi, che potessero derivare danni alla organizzazione italiana. Si può ritenere che ritirate le dimissioni, gli organi dipendenti abbiano continuato il loro lavoro preparatorio, e sta bene. Si ha invece l'impressione che l'avvenimento non venga agitato abbastanza, anzi, affatto. E' vero che spesso le discussioni turbano con la loro inutilità pratica: ma qui troppi elementi, troppe necessità, vanno armonizzati e fusi ed è a sperare che non si ricada nei difetti della prima Mostra di Monza.



Le Mahasiddhas (grandi stregoni).

* * *

Infine, un cenno alle illustrazioni che accompagnano la rubrica. Si tratta di pitture tibetiane, che varie collezioni straniere divulgano ora a più vasta conoscenza, sia per donazioni a Musei, sia attraverso pubblicazioni.

Come i lettori constateranno, l' influenza persiana e cinese e indiana è, a seconda e più o meno, evidente in questi artisti del Tibet; nè, per ovvie conseguenze logiche, potrebbe essere altrimenti. Piuttosto è il senso del colore, dell'armonia cromatica che dà loro qualcosa di particolare ed è da rammaricarsi che qui non sia consentito riprodurre queste e altre opere nella loro fedeltà pittorica. Sarebbero una opportuna sorgente fresca e preziosa, di ispirazione decorativa per la generalità dell'arte occidentale contemporanea.

ARMANDO GIACCONI.

RICORDANDO LA DUSE

Era un miracolo di voce e di gesti così semplice che ci vien fatto ancora di domandarci perchè, ed in omaggio a quale aberrazione ed a quale più efficace emozione, siano stati creati, per la delizia degli ultimi tempi, tanti gargarismi, tante convulsioni e tanti boati dai nostri attori più famosi e più baritonali, dalle nostre attrici più snodate, più impennacchiate e più applaudite!

Era ritornata, dopo un lungo inspiegabile silenzio, per dirci con semplicità come la sua arte fosse somma. I nostri vecchi e giovani attori avevano dimenticato questo miracolo? O era esso di tale natura divina da rendersi inimitabile?

Coloro che non avevano mai sentita la Duse, e gli altri che, dopo tanti anni, volevano risentirla ed avevano serbato gelosamente nella memoria non so che di profondo, di buio e di dolce come la sensazione di un mistero perduto, furono percossi dallo stesso brivido all'irrompere della sua voce fresca, infantile, fatta di pochissimi toni, coperta tutta e soffusa di un'ombra di malinconia e di un brivido di trepidazione.

Quella prima sera del suo ritorno, il Teatro Balbo di Torino era gremito da una folla ansiosa, la quale scattò subito in delirio all'apparizione bianca della Divina esule indimenticata. Non pareva che alcuna fatica la piegasse per rompere il lungo silenzio, dietro il quale era rimasta nascosta. Le sue prime parole attraversarono la scena e passarono sulla platea con l'accento festoso di un saluto, così leggere che parevano scapigliate dal vento.

Ma poi, per la folata troppo violenta, tumultuosa dell'applauso, ella dovette appoggiarsi alla balaustrata della veranda di Wangel: ed allora soltanto apparve umile ed affaticata; allora soltanto il vento caldo di quella platea in delirio le mozzò il respiro.

Era ancora bella: ma la sua bellezza indescrivibile non era più fatta che di luce. C'era una luce intorno ai suoi capelli bianchi, nel suo sorriso ed anche dentro l'ombra dolorosa delle sue orbite intente, che non era ferma mai, che poteva, come le nuvole imbevute di sole, acquistare il contorno di infiniti profili, di infiniti ricordi, di infinite bellezze.

E la sua sveltezza era ostinatamente giovanile.

Aveva voluto ritornare con l'angoscia di Ellida nella "Donna del Mare" di Enrico Ibsen.

Il dramma è pacato, rigido e quasi fermo intorno al proprio problema simbolico: così l'attrice è stata, in una significazione identica, nel cerchio delle montagne dei fiordi, dinanzi alla nostalgia tentatrice della libertà e del mare.

La sua recitazione non assunse mai uno di quei toni che le nostre attrici amano per scuotere il torpore delle platee seguendo certi canoni della oratoria da comizio: la platea fu circuita da pochi gesti; ma così strettamente che l'ansimare dei petti intorno, creava uno spasimo ed una commozione sola.

Per tutta una scena, la più drammatica, al terzo atto, ella volse le spalle al suo pubblico, si abbrancò ad un tronco: la sua voce era soffocata dal terrore, erano quasi incomprensibili le parole che diceva: ed il miracolo fu compiuto così.

"Sei tu Wangel?"

La voce di Eleonora Duse tornava da una infinita lontananza ed attraversò le scene, prima che l'attrice giungesse, libera, schietta, semplice, viva, con la risonanza argentina di un tono quasi infantile, con la morbida e facile pieghevolezza di quella interrogazione un po' gaia ed un poco stanca per la lunga familiarità, come il soffio di uno spirito, come il fremito di un presagio, come l'annunzio di un miracolo. Perchè la lontananza insuperabile aveva forse creato nel nostro animo l'attesa di una voce colma di prodigi, di ombre misteriose, e greve di maestà; perchè anche i ricordi di chi li aveva potuti custodire si erano, forse, paludati di leggende ed arrochiti nel silenzio, perchè sulla fantasia tremante di chi non aveva ricordi, ed era teso ed acceso verso quel ritorno, era improvvisamente ed imperiosamente passato il gesto di una carezza materna a spegnere ogni ansia ed a piegare lo spirito verso una inattesa e dolcissima umiltà.

"Sei tu, Wangel?"

Poi, giunse il bagliore di quei capelli d'argento, vivi e veri come i capelli della mamma sotto la lampada; e tutto fu vero e semplice come nella vita, attraverso la luce dei fiordi e la penombra del più penoso simbolismo ibseniano. Come nella vita che fluisce dentro le radici più profonde e più inesplorate della nostra sincerità, e verso la quale noi talvolta inutilmente tendiamo allor che le raffiche ci danno tregua e la nostra stanchezza ci ripiega con dolore e con nostalgia verso le origini. Come nella vita che parla soltanto con la voce del nostro pensiero, ed è fatta così di nulla e di tutto, con tutti i toni e con nessuna risonanza, con tutte le espressioni e con nessuna maschera, con la sconfinata bellezza di un sorriso senza labbra, di una mobilità senza gesti, di una fluidità e di una chiaroveggenza senza pupille, che formano la bellezza inimitabile, che forma la bellezza incorruttibile di Eleonora Duse.

Tornava dal mare ed aveva, intorno all'agile corpo, un'ondata di veli e di spume.

"L'acqua dei fiordi è malata!"

Era stanca. Nel più pauroso silenzio della sala lo smorzarsi di quella sua voce aderiva alla nostra emozione come per calmarla e per colmarla con la carezza più lieve di cento invisibili dita miracolose. Ed era immobile; ma, tratto tratto, le fremeva intorno alle anche quella inquieta onda di spume, che era, nel poema, tutto il dramma della inquietudine e della nostalgia.

Pareva anche quasi distratta: ma su certi toni, senza volontà, cadeva il peso della tragedia così inesorabilmente che mozzava il respiro.

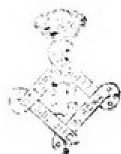
"L'acqua dei fiordi è malata!".

GINO ROCCA.



(Fot. Paganini - Riprod. vietata).

Eleonora Duse.



GLI AVVENIMENTI TEATRALI A MILANO



"L'avventura terrestre" di Rosso di San Secondo: Tatiana Pavlova ed il Cialente in una scena del I atto.

Una scena di "Vera Mirtseva" dello scrittore russo Lew Urwantsoff, interpretata da Vera Vergani, R. Lupi, E. Marini e L. Orlandini.





"La tela di Penelope" di R. Calzini. Asteria: V. Vergani - Penelope: M. Donadoni.



Tatiana Pavlova nella "Donna e il burattino" di P. Louys e P. Frondaie.



"Tragedia senza eroe" di Gino Rocca: una scena del I atto, che si svolge nel bar del "Danieli". Maria Melato, protagonista, è seduta al banco del bar, accanto a L. Tosi, J. Frigerio, ed Ernesto Sabbatini.

AUTORI, ATTORI E SPETTATORI

La vita ha degli accostamenti pieni di significazione.

Mentre Eleonora Duse moriva in America e chiudeva con la sua morte l'epoca più alta del teatro italiano, uno studioso francese, meritevole di tutta la nostra riconoscenza per l'amorosa cura ch'egli mette nello studio di tutte le cose nostre, Adolfo Mortier, traeva di sotto la polvere accumulata dai secoli e dall'oblio il volto arguto e ridanciano di Angelo Beolco detto *Ruzzante:* commediante e autore di commedie come Shakespeare, come Molière e come Goldoni.

Questo avvicinamento non ha nulla di irriverente.

Il rustico comico padovano precorre quel Teatro dell'Arte che recò germi di vita dovunque.

Eleonora Duse chiude e riassume in sè un periodo nel quale il genio interpretativo italiano si rivelò in tutta la sua pienezza: l'uno sta alla base d'un edificio di cui l'altra occupa la più alta cima.

Ma in entrambi opera quella stessa potenza che trasforma la realtà in poesia e che ha animato di sè i più alti interpreti del nostro teatro. Il loro metodo di lavoro è identico e consiste nel prendere la materia bruta della vita per idealizzarla secondo il proprio genio. E quest'opera di trasformazione che si svolge in ogni artista, si svolge anche, attraverso i secoli, ininterrottamente dal rozzo Beolco, detto *Ruzzante* perchè, secondo quant'egli scrive, quand'era ragazzo andava con le bestie sempre e "*ruzzzava o con cavalle o con vacche o con serve o con piegore,*" ad Eleonora Duse che, negli ultimi tempi era tutta anima, pareva tutta, su quella sua povera carne decaduta e dolorante, vestita d'anima.

Poichè ogni grande artista, come un pianeta lanciato attraverso gli spazi, mentre compie coscientemente quel movimento di rotazione dall'oscurità alla luce in che si chiude la sua giornata, incoscientemente è trascinato sull'ellittica d'un altro movimento più vasto, di rivoluzione, lungo la quale l'arte ch'egli professa s'evolve dalle forme primitive a quelle della massima perfezione per tornare, poi, attraverso la inevitabile decadenza, al punto di partenza.

E che il *Ruzzante* fosse un grande artista, una specie di singolare primitivo antimistico ed antitragico, non dubitiamo. Sappiamo ch'egli creò nelle sue commedie rustiche un tipo di contadino credulone, sempliciotto e, a un tempo, furbo e abile (col che si riallacciò, senza saperlo, e staccandosi dalle forme classiche del tempo, a schemi d'arte lontanissimi) del quale gli spettatori de' suoi tempi presero grande diletto.

Uno di questi spettatori, Alvise Cornaro, prese tanto a ben volere il creatore della "*commedia alla villanesca*" che ne divenne il generoso mecenate. E intanto il *Ruzzante*, divertendo i patrizi padovani, preparava i tempi all'avvento di quelle maschere nelle quali la forza interpretativa dei comici italiani doveva per un certo periodo cristallizzarsi quasi a prender forma, a definirsi, a riconoscere i suoi limiti.

Noi siamo grati ad Alfredo Mortier di avere per noi ridestato questo allegro compare del teatro italiano, di avere additato alla nostra smemoratezza di gran signori soventi dimentichi del proprio, ove quella grande manifestazione tutta anima che fu sino a poco tempo fa il nostro teatro nasca, proprio quando l'annuncio della scomparsa della più grande delle nostre interpreti ci avverte che l'epoca delle meraviglie si chiude e che bisogna ricominciare daccapo.

* * *

Nell'arte di Eleonora Duse un'evoluzione secolare tocca la perfezione. Figlia e nipote di attori, la grande tragica reca in sè l'esperienza delle molte generazioni che l'hanno preceduta. Dall'inizio del teatro italiano a lei la via sale, con deviazioni inevitabili, ma ininterrottamente. Ma dalla cima su cui la sua arte l'ha messa non si può che discendere, ed è quello che, smemoratamente, stiamo facendo. La sua arte profondamente italiana, fu per l'ampiezza delle sue significazioni umane, universale.

E qui ci cade acconcio accennare ad una singolare distinzione che, raffrontando la Duse a Sarah Bernhard, fece tra arte italiana e arte francese quel Francisque Sarcey che fu il critico teatrale meno acuto e però più celebre del secolo scorso. Il Sarcey pensava che l'artista drammatico italiano è più *realistico* ed *appassionato*. Egli vedeva nella Duse la minuziosa osservatrice di una realtà che sarebbe stata piattamente terrena se ella non avesse dominato ed animato tutto col fuoco ond'era divorata:

« Elle transfigure les sentiments qu'elle est chargée d'incarner en les portant au paroxisme de l'expression: et c'est par là, par cette intensité, par ce feu intérieur, s'ajoutant à l'extraordinaire précision du détail, qu'elle arrive à la grandeur ».

Quanto all'arte francese, e per essa quella della grande Sarah:

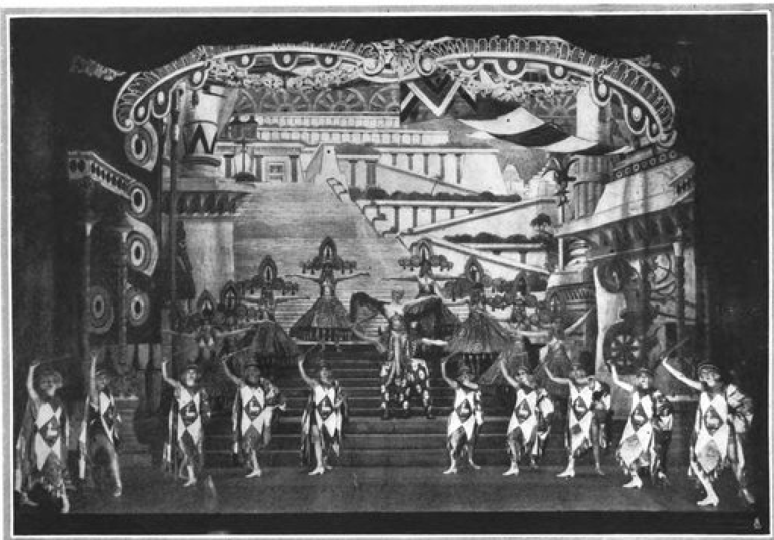
« c'est autre chose... Moins d'exactitude, mais moins de brutalité: moins de vigueur et plus d'abandon: moins de fièvre et plus de gout; un moindre souci de la nature et un certain idéal de poésie qui, sans altérer la vérité, en caresse plus mollement les contours: ce sens inné de la majesté, de la décence: ce tact supérieur, ce je ne sais quoi d'impalpable, d'inanalysable, que l'on nomme le style ».

Noi pensiamo, con tutto il rispetto dovuto al celebre critico, che questo stile esistesse in Eleonora Duse più che in qualunque altra attrice e più dominatore, in quanto che riusciva a chiudere in armoniche linee una forza interiore esuberante che tendeva ad espandersi senza misura e perchè di questa forza dominata riusciva a fare un canto immateriale che non potrà dimenticare chi lo abbia udito anche una sola volta.

La differenza tra la grande Sarah e la Duse (e accettiamo questi due nomi gloriosi come voleva il sig. Sarcey, quali simboli di *arte francese* e di *arte italiana*) è secondo noi questa: che mentre l'una recitava o cantava o declamava una qualsiasi passione, l'altra la viveva; che mentre nell'una le parole, le attitudini e quel complesso di cose che i francesi chiamano *jeux de scène*, erano tutto, nell'altra eravamo abituati a cercare e a trovare, sotto le parole e le attitudini, l'anima; che mentre la prima rientrava perfettamente nei canoni estetici fissati all'arte dell'attore dal Diderot nel suo "*Paradoxe sur l'acteur comique*", l'altra ne usciva e dimostrava che la più grande attrice, contrariamente all'opinione dell'enciclopedico, è appunto quella che possiede la più grande sensibilità.

Il che in definitiva potrebbe significare che se l'arte francese è in prevalenza *apollinea*, quella italiana è nelle sue più grandi espressioni *dionisiaca:* del che ci appaghiamo.

CESARINO GIARDINI.



La scena di una sontuosa " rivista ", rappresentata per un anno intero alle " Folies Bergère ".

PARIGI E NOI

Ogni quindici giorni — a scadenza fissa — il mio amico ragionier Tizio, oppure il carissimo Cajo, viaggiatore in articoli di gomma, reduce dalla ville lumière, mi affronta con fare decisamente risoluto:

— Vai a Parigi, caro, a vedere che meraviglie di riviste... Pensa che al Casino...

— So, so... Le fontane luminose: le vasche animate. Ventiquattro capolavori di belle figliole si immergono...

Oppure:

— C'è da morire di vergogna, a vedere le riviste italiane. Quando si è stati alla Folies Bergère, dove...

— Quarantasei grazie celesti, assolutamente rosee al naturale, volteggiano in dodici lampadari...

E via di seguito. Ogni quindici giorni, a scadenza, come dicevo, fissa.

E pensare che di cosiffatti argomenti amano intrattenersi con me non solamente l'amico ragioniere oppure il carissimo viaggiatore, ma, che so, Walter Toscanini, Gino Rocca, Manfredi Oliva, Gustavo Weill-Schott... persone di indiscusso riguardo insomma, bennate, altolocate nel massimo mondo letterario, editoriale, sportivo, bancario, giornalistico...

E giù, a raccontarmi, ad illustrarmi, a nostalgicare... Vai a vedere — Ma perchè da noi si è tanto scalcinati? — Ma possibile che? — Siamo indietro — Quelli sono maestri! — Parigi e poi più!

Devo dirlo? Le prime volte — e cioè nei primi anni del dopoguerra — ne rimanevo mortificato. In verità, poichè le meraviglie delle Folies Bergère o le squisitezze del Casino de Paris abbagliavano anche me, io rinunziavo a difendere le riviste italiane. Sissignori: facciamo nausea. Leggera, ma nausea. Eccoci qua: bandiera bianca e resa a discrezione. Rinunziamo a qualsiasi onore di armi. Kamarad! Col trascorrere degli anni, poichè le meraviglie parigine crescevano e le nausee italiane restavano presso che stazionarie, gli assalti dei reduci dalla ville lumière sono diventati più frequenti e più aggressivi, più spietati, più risoluti.

Prima di procedere al suicidio per scoraggiamento, chiedo umilmente l'ultima parola. Persino al matricida — lette le conclusioni del rappresentante la Pubblica Accusa — viene chiesto: avete niente altro da aggiungere?

Ecco — io avrei da aggiungere qualche cosa.

Signori!

Un bel giorno il cittadino Louis Lemarchand, (prendo a caso il nome di uno fra i più quotati autori di revues parigine) è chiamato, con un colpo di telefono dal cittadino Paul Derval, direttore del più gran teatro di revues. M. Lemarchand, noleggiato un taxi o abbordato il metro, dopo un quarto d'ora è nel gabinetto di M. Derval alle Folies Bergère. Quivi si svolge, presso a poco il seguente dialogo:

Derval — Buongiorno, signor Lemarchand. Avevo proprio bisogno di voi...

Lemarchand — Sono a vostra disposizione...

Derval — Ecco di che si tratta. Mi occorre, per la fine del mese prossimo, una rivista nuova. Ho appunto costituito allo scopo una società anonima con due milioni di capitale interamente versato...

Lemarchand — C'è poco da stare allegri...

Derval — Capisco, ma convenite anche voi che il momento non è lieto. Quei cani di tedeschi... Beh! ma questo non è affar nostro. Vi dicevo: mi occorre la rivista per la fine del mese prossimo. Arrivederci e state bene.

Lemarchand — Ho il piacere di riverirvi, signor Derval. Passo a prendere accordi con il signor Frejol.

Il signor Lemarchand, infatti, passa nel gabinetto dell'amabile Pierre Frejol, direttore artistico delle Folies. All'intervista, quasi sempre, partecipa l'ottimo signor Arnould, amministratore generale.

Scena seconda: Lemarchand e detti.

Lemarchand — Buongiorno, mio eccellente Frejol... Vi rivedo con piacere mio vecchio Arnould...

Frejol — Eccovi a proposito Lemarchand; il signor Derval mi aveva detto infatti...

Arnould — ...Che scriverete la nuova rivista. Avete già il titolo? Vi prego di dirmelo subito, acciocchè io possa iniziare la campagna (1).

Lemarchand — Il titolo? ...Mettiamo "Les nouvelles Folies" oppure "Folies Dernières" o anche "Folies après Folies"... Insomma mi è tutto affatto indifferente ...Piuttosto, voi, mio degno Frejol, ascoltatemi bene. *(Frejol prende appunti con attenta compunzione).* Mi abbisognano: Centoventi donne divise in quattro gruppi: 30 girls inglesi...

Frejol (scrivendo) — Telegrafare immediatamente a Londra per trenta...

Lemarchand (continuando) — Altrettante russe autentiche...

Frejoul (c. s.) — A Berlino, Vienna e Praga per trenta russe autentiche...

Lemarchand (c. s.) — e le altre sessanta in bengalesi, giapponesi e indiane...

Frejol (c. s.) — a Calcutta, Tokio e Ceylan, per sessanta... Fatto!

Lemarchand — Mi urge rifare la sottocostruzione del palco, in modo da permettere il sollevamento della scena a sette metri sul livello attuale, farla roteare su se stessa e capovolgerla...

Frejol (c. s.) — ...e capovolgerla. Benissimo, si potrà anche occorrendo, farla avanzare in mezzo alla platea, sulla testa degli spettatori e renderla trasparente, costruendo una piattaforma di cristallo...

Lemarchand — L'idea non è malvagia. E' affare fatto. Scriverò a bella posta un quadro sul Polo Nord visto dal disotto. Le dessous du Pol. A proposito, avete già avvertite le Case?

Frejol — Naturalmente. Paquin, Decroll, Madeleine et Madeleine, Sauzé, Weldy, Poiret ci danno tutto quel che occorre...

Lemarchand — E per le piume?

Arnould (intervenendo) — Che tonnellaggio ne occorrerebbe?

Lemarchand — Penserei di fare un sipario di piume di struzzo...

Arnould — Un sipario solo? non le andrebbe anche un tappeto che vada dal fondo della sala al palcoscenico, nel corridoio centrale, in modo da farvi...

Lemarchand — ...Da farvi passare Agnè Souret, in un intermezzo sulle piume incantate? "Les plumes enchantées". Grazioso. Prendo nota...

Io sospendo, o signori, la riproduzione del resto del dialogo. Esso procede sul tono che ho avuto l'onore di esporvi, e si conclude, dopo qualche ora di piacevole "entrain", in una commovente e perfettissima intesa per questi tre massimi artefici dello spettacolo che in capo ad un mese sbalordirà tutta...

Stavo per dire: tutta Parigi. Ma mi sbagliavo. Volevo dire tutti i milioni di forestieri che vanno a Parigi.

Perchè o signori, la quistione è lì.

Parigi non è solo Parigi, ma è la Francia, ma è l'estero. Ed è questa innegabile condizione di indole geografica il fattore principale di tutta la complessa superiorità parigina.

Questo permette di tenere in cartellone uno spettacolo almeno un anno intero, senza spese di viaggio. Questo favorisce la possibilità di studiare ed attuare quelle riforme di palcoscenico, quegli impianti speciali di macchinarii, quelle innovazioni di costruzione, senza le quali non si raggiungerebbero effetti di una certa importanza scenica. Questo spinge le grandi Case di Moda, di profumi, di gioielli, di arredamento, eccetera, a trovar conveniente a servirsi della rivista come vetrina dei loro articoli e dei loro prodotti, dei loro manufatti... Questo infine permette la spesa di milioni nell'allestimento di una rivista, giacchè potendo durare lo spettacolo dodici mesi, la passività della spesa è coperta nelle prime settimane e tutto il resto è velluto.

Ma non basta, o signori.

C'è la faccenda delle donne. Gravissima. Punto primo: A Parigi è permesso il nudo. Mi direte: il nudo parigino è nudo d'arte. Verissimo ma intanto è permesso. Una condizione già abbastanza importante che semplifica molto il compito dei figurinisti e dei direttori di scena e facilita lo sviluppo di quella categoria di lavoratrici della Scena che rispondono al nome di figuranti. Parigi abbonda di figuranti occasionali, di donnine cioè che appartengono alle più svariate categorie femminili: mannequins, modelli, eccetera che di giorno accudiscono alle loro faccende e di sera vanno a denudarsi. E di donnine di una classe più spregiudicata, le cocottes, cui la funzione di figurante (alla quale si prestano gratuitamente) serve di proficua pubblicità. Elementi, come vedete, di una importanza oserei dire capitale.

Io non avrei bisogno d'aggiungere altro. La sola esposizione del metodo parigino mi dispensa dallo spiegarvi perchè da noi non è possibile fare altrettanto.

Perchè occorrerebbe in linea finanziaria:

La Società costituita con due milioni di capitale. Questa potrebbe costituirsi se ci fosse la convenienza economica. La convenienza economica ci sarebbe se fosse possibile mantenere lo spettacolo, nella stessa città, per un anno. Ciò potrebbe avverarsi se a Milano avessimo un flusso di pubblico forestiero (perchè l'indigeno non basta nemmeno a Parigi).

Tutte condizioni essenziali, legate l'una all'altra, indispensabili l'una all'altra, e, come sapete, assolutamente negative da noi.

In linea estetica:

La facoltà di esporre il nudo, da cui genera la categoria delle figuranti, la scelta, l'arte del maquillage, il nudo d'arte come dite voi.

Tutte considerazioni superflue, giacchè da noi non si può. Perchè intendiamoci bene: se avessimo le stesse possibilità finanziarie ed estetiche parigine, in quanto a *trovate*, sapremmo il fatto nostro. Credete pure: occorre assai maggiore abilità per allestire uno spettacolo del genere in Italia, stretti in mille impacci economici e morali, che non a Parigi, dove tutto procede nel modo che s'è visto.

E il confronto, il parallelo è perciò impossibile, essendo, fuori di posto, assolutamente idiota. Per cui, da domani, ricominceranno a farlo, dieci volte al giorno...

LUCIANO RAMO.

(1) Il signor Arnould non ha affatto l'intenzione di andare in villeggiatura. Egli allude alla campagna pubblicitaria, alla réclame.


la donna
e
il manganello
Tito
1924

FANTASIE PRIMAVERILI DELLA MODA











Le linee semplici e sobrie sono sempre il segreto dell'eleganza.









Alcune graziose toilettes alle corse di Longchamp.

UNA BELLEZZA, UN'ARTISTA E UNA TROVATA AMERICANA

Tre figure del tutto diverse che vi fermano e vi fanno dire, ciascuna per sè: "graziosa molto!". La bellezza vellutata della "stella", la civetteria raffinata e originale dell'artista, il sorriso ingenuo della bambina, non del tutto tranquilla dentro l'enorme gomitolone, conquistano di botto la vostra simpatia curiosa. L'ammirazione benevola si accende dunque nei modi più vari e più intensamente coi mezzi più semplici.



Una bellissima stella del più lussuoso teatro di "revues" newyorkese, Miss Grace Moore, le cui vicende di fidanzamento interessano tutta la stampa ed i circoli della metropoli americana.



Mademoiselle Spinelly, la brillante interprete di "Le lion et la poule" di Sacha Guitry, nel suo salone orientale.



Come attrarre l'attenzione su queste gomene gigantesche del peso di 50 tonn., le più grosse mai fabbricate, esposte in una mostra marinara a New York? Col contrasto del grazioso visino d'una vispa bambina, che fu il successo dell'esposizione.

(Fot. Flecchia)



Un gruppo di "Mannequins" alla passeggiata della Moda di Primavera a Boston.

COLORI VIVI, FIORI E LINEE

Confusione di colore e scelta di colori. L'occhio, oggi, non soffre per l'accoppiamento di colori vivi e che un tempo "stonavano". Nella moda odierna si segue con più franchezza la natura la quale accoppia in una armonia meravigliosa i colori più stridenti. E il bello è nel contrasto.

Il colore ha invaso dall'abito alle piccolissime cose che caratterizzano le minute eleganze raffinate. Perfino le sigarette. La parte della sigaretta che tocca il labbro femminile non ha più la carta dorata o la piccola striscia di sughero, ma una fascetta rossa. Qui il colore ha uno scopo estetico e uno pratico: pratico perchè impedisce che il rosso delle labbra passi sul bianco della sigaretta.

Rosse le borsette. E borsetta per modo di dire, perchè le proporzioni aumentano. Si possono chiamare ampissime buste di pelle rossa, lucida, con un enorme monogramma in argento o oro.

Ombrellino giapponese, piatto, corto, sul quale una ghirlanda di rose vive aggiungerà più grazia.

Fiori artificiali di seta, alla cintura; ricami slavi e bulgari, multicolori, perle e pietre di colori diversi. Una fantasia di tinte e di toni ovunque, un contrasto di colori che forma un tutto armonicissimo e festoso.

Soltanto le calze, in questo trionfo del colore, accennano a rivenire alla severità del nero, che ritorna vittorioso dopo l'ostracismo decretatogli dal bianco e da tutti i toni chiari.

Ma è poi così severo il nero? Il sottilissimo nero che sembra renda più sottili le caviglie scoperte?

Il nero, del resto, non abbandona il campo. Soltanto, abilmente, vista l'invasione dei colori, si è rassegnato a dividere il dominio, fondendosi con gli assalitori, dell'abito femminile.

Anzi, per la sera, per andare a teatro e per osservare l'ultima espressione della moda, bisogna vestirsi "in nero". Seta, *tulle, crêpe, dentelle,* purchè sia nero, purchè la linea sia dritta, e le gonne siano un poco più corte dell'estate scorsa. E non bisogna dimenticare la sciarpa, e non dimenticate il maggior numero di braccialetti possibili.

La moda oggi è fatta nei dettagli, e la donna elegante si vede nei dettagli.

Vero è che qualche volta la ricerca del dettaglio spinge all'impossibile; e si vede, a questo proposito, che la ricerca del colore e del dettaglio, è arrivata fino ai capelli color viola.

L'abito da sera nero coi capelli color viola e un grande gioiello scintillante, e uno sfolgorio di colori preziosi di braccialetti al braccio, è un quadro che può trovare dei critici, ma s'impone all'ammirazione.

Giacchè parliamo già di abiti: la vita, la cintura è sempre bassa.

E qui entra in discussione la "linea".

Vi sono due correnti: la cintura è indecisa se guardata di fianco. Di fronte è bassa, ma guardata di fianco accenna a salire. Vi è la tendenza ad un compromesso, e vi sono le tendenze in contrasto: si arriverà al Direttorio?

Dal Direttorio all'Impero, osserva un arbitro delle eleganze, il passo è breve, e potremo vedere la "linea" cambiare. Nei tempî della moda si assicura che la linea Direttorio trionferà, tanto che i grandi laboratori della difficile arte, hanno lanciato questa linea anche negli abiti di giorno, oltre che in quelli di sera.

La linea diritta, però, trionfa ancora.

In alcuni casi non è neppur generosa per la vittoria e esagera. Vi sono dei "tailleurs" dalla classica giacca mascolina, rigida, con le gonnelle estremamente piatte e corte (almeno trenta centimetri dal suolo) su camicette rigide, che appiattiscono, che riducono la linea femminile ad una espressione lineare. Se non fosse per l'ampia sciarpa, o per l'ampissima cravatta a vivi colori, questi "tailleurs garçonne" renderebbero più arido di un corpo di fanciullo l'agile linea femminile, che deve conservare tutte le sue armonie.

Le esposizioni di tessuti nei grandi magazzini rappresentano una gioia per l'occhio. Non riproduciamo i nomi perchè le combinazioni di colori varii e disparati hanno creato una terminologia più varia ancora.

Questa produzione risponde al gusto odierno, che preferisce gli abiti non solo di colori vivi, ma formati da combinazioni di diverse stoffe colorate. La passione del contrasto giunge a fare usare moltissimo la pelliccia di pantera per guarnizioni di mantelli da viaggio.

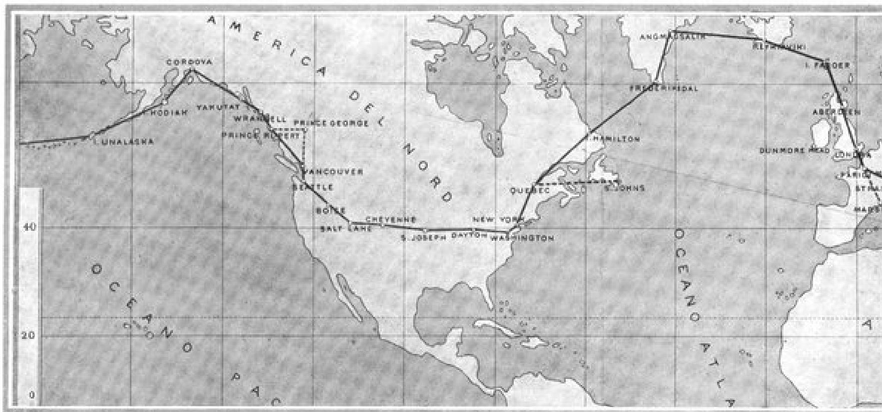
Un elenco dei colori: geranio, corallo, diaspro, arancio, limone, qualunque.

Tessuti scozzesi. Le pieghettature sono sempre più preferite. La sciarpa preferita quanto le pieghettature.

Si vedono sciarpe che avvolgono completamente il piccolo cappello a "cloche" e, distaccandosi, cadono, con una sola banda, attorno al collo e sulla spalla.

Molte sciarpe drappeggiate fanno parte della veste, cadendo dall'omero, oppure da un volante rigido, come una continuazione di questo, e che si può avvolgere attorno al corpo.

NINA ORLANDINI.



Il percorso del volo intorno al mondo prefissosi dalla

CONCORDANZE DI PACE

Quattro anni or sono (il 13 aprile) un velivolo italiano con a bordo il capitano Mario Gordesco ed il tenente Giuseppe Grassa precipitava sulla spiaggia di Bushire nel Golfo Persico.

Essi erano di quella schiera alata pensando alla quale ci è motivo di orgoglio il dire: "v'ero anch'io" e che si prefiggeva di trasvolare da Roma a Tokio.

Le loro salme giacciono ancora sotto la sabbia gialla del lido straniero e lontano, ma invece di una nave italiana che le riconduca a dormire sotto il suolo della Patria, attendono forse un'ombra di un'ala tricolore emula e seguace che sulla fiamma poppiera abbia segnato il motto del navigatore celeste ed il profilo del Dio Bifronte: "Senza confine".

Ben si addirebbe a te quest'orgogliosa divisa, o pilota Ferrarin, se la rinnovata Italia ti concedesse le ali! Tu sapresti certo superare la tua stessa meta e compiere il përiplo; nè dovresti sdegnare la compagnia di qualcuno cui nel cimento precedente la fortuna fu nemica.

Frattanto gli americani, gl'inglesi ed i portoghesi, ciascuno per diversa via, tentano davvero il volo senza confini, il periplo celeste del mondo.

I primi hanno organizzato il lunghissimo viaggio con somma cura e tenace studio. Ufficiali esperti furono distaccati lungo il percorso, hanno preparati i rifornimenti, i ricambi, i soccorsi, hanno segnalato le difficoltà geografiche e metereologiche.

Il tragitto è lungo 62 mila chilometri, sorvola 22 differenti regioni, costeggia il circolo polare artico, oltrepassa a sud il Tropico del Cancro, attraversa i continenti e gli oceani, passa sopra paesi civilissimi e distese selvagge.

La più lunga tappa è di 2896 chilometri.

Un terzo circa del percorso si svolge, in senso inverso, sulla stessa rotta che già l'ala vittoriosa del pilota Ferrarin ha sorvolato.

Quattro aeroplani Douglas si sono lanciati nel cimento, forniti ciascuno di un motore Liberty da 400 HP., gli uni e gli altri costruiti in America, e gli americani con orgogliosa fede nel successo li hanno battezzati "Incrociatori del mondo".

Quattro ufficiali piloti e quattro meccanici formano gli equipaggi, ed anch'essi sono americani.

Non è possibile pensare a questi uomini intrepidi senza che la vita comune non appaia un poco triste ed un poco meschina.

Coloro la cui vita è chiusa tutti i giorni dentro i confini di un immutabile orizzonte, coloro che son legati per mesi per anni e per decenni alle stesse consuetudini fredde e grigie, quelli che nascono vegetano e muoiono senz'aver mai rischiata altra posta se non quella di piccoli interessi di danaro, che penseranno costoro, se vi penseranno, di quegli otto uomini sotto i piedi dei quali il mondo rota e si mostra come una caleidoscopica visione?

Vediamoli in faccia, questi navigatori del mondo.

Sì, è vero, non sembrano per nulla compresi della nobiltà, della bellezza della loro missione, a giudicarne dalle allegre fotografie che, prima di loro, girano il mondo.

Ma che importa? Che importano le loro faccie glabre, un po' banali? che importano le compagne troppo ridenti?

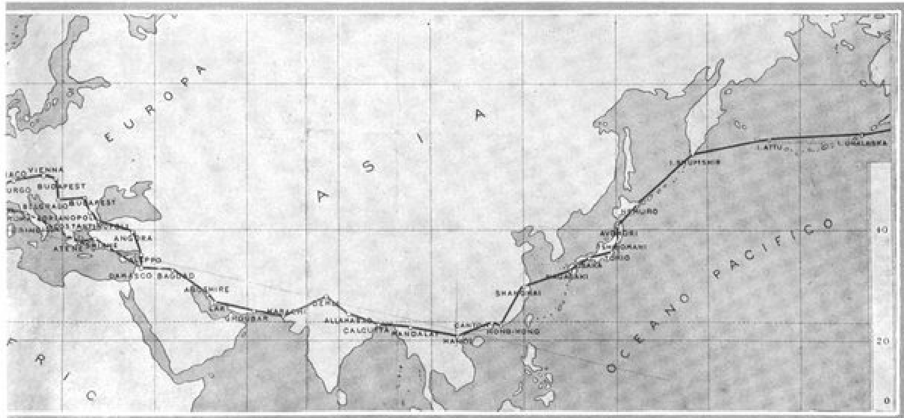
Essi non sono i militi di una conquista ideale, ma i pionieri d'una realtà ardua e meravigliosa.

Esperimentano le vie senz'orma e le lontananze senza rifugi.

Aprono le porte ferrate d'un domani di traffici intercontinentali e transoceanici di cui tutti i popoli civili potranno godere i vantaggi.

Per molto meno gli antichi fiorirono di leggenda e coronarono di divinità le fatiche eraclee. Ercole che aprì le porte tra Abila e Calpe non ebbe certo più urbano aspetto degli otto volatori americani, nè la sua ninfa Onfale ebbe maggior somiglianza con le Muse di quanto ne abbiano le succitate compagne.

Ma lasciamo stare le rimembranze liceali, e diciamo



squadra del servizio aereo dell'esercito degli Stati Uniti.

E PRESAGI DI GUERRA

che, pur non potendo dimenticare che ognuno di quei piloti e di quei meccanici è forse sospeso in questo istante sopra l'abisso di un oceano, o d'una foresta inesplorata, o d'un deserto inospitale, e che il filo della sua vita è teso tra le dita del destino ed un nulla lo può spezzare, non ci prefiggiamo di esaltare le virtù spirituali degli uomini che tentano l'impresa, ma l'impresa in sè stessa, i suoi riflessi politici, il suo valore di esperienza, i suoi risultati lontani o prossimi nella storia delle comunicazioni tra gli uomini.

E, con buona pace dei soliti Piagnoni, lodiamo anche il nostro secolo, audace in tutto, strenuo in tutto, fervido ed operoso, e per questo ammirevole, sebbene, ma non più dei secoli che lo precedettero, povero di cristiane consolazioni.

Gli aeroplani "incrociatori del mondo" potranno nelle varie soste venire attrezzati per discendere nella successiva tappa, sull'acqua o sul terreno, a seconda della necessità. I motori potranno essere cambiati sei volte lungo il percorso, e vaste scorte di parti di ricambio e dell'apparecchio e del motore furono distribuite nelle varie stazioni di atterrata.

Queste sono le notizie che giungono della meticolosa organizzazione. La partenza avvenne il 17 marzo, e nel momento in cui scriviamo i navigatori sono già fuori del continente americano, ed hanno toccato il Giappone.

Ma il loro volo, sebbene annunciato dagli uffici di propaganda del Servizio Aereo degli Stati Uniti con alte parole di umana fratellanza, è apparsa una sfida, e gli inglesi si sono affrettati a raccoglierla.

Un apparecchio anfibio del tipo Wickers Vulture montato da due piloti e da un meccanico, ha preso il volo il giorno 25 marzo dall'aerodromo di Calshot presso Southampton. Questi tre uomini con scarsissimi rifornimenti, con poca preparazione, con insufficienti aiuti, osano rivaleggiare con la formidabile organizzazione americana. E' stato detto che tale gesto ha qualcosa di latino, nella sua improvvisazione, e sebbene in questa frase vi sia un sentimento di meraviglia compiaciuta, essa non costituisce per noi una lode, purtroppo!

I tre volatori inglesi fanno quasi lo stesso percorso degli americani, ma volando verso oriente anzichè verso occidente. Il 28 marzo passarono da Roma, il 30 ne ripartirono, dopo una sosta di parecchi giorni imposta loro a Corfù da un guasto al motore (i primi ammonimenti della organizzazione mancante!) proseguirono per l'Egitto, e nel momento in cui scriviamo è annunciato il loro arrivo nella prima tappa indiana.

In quale cielo avverrà l'incontro fra quelli che navigano verso il sole e quelli che lo seguono? Forse quando la Rivista sarà uscita, l'episodio degno del canto di un moderno Omero sarà già avvenuto, ed i cinque volatori strenui avranno sentito in quell'attimo il loro cuore gonfiarsi d'uno smisurato orgoglio.

Ma ecco che d'improvviso una notizia corre sui quotidiani.

Il 24 aprile un biplano Breguet è partito da Parigi con un pilota ed un meccanico, senza altre risorse che quelle che reca a bordo, senza altra preparazione di tappe d'atterraggio e di rifornimenti, diretto attraverso i Balcani e la Siria, verso l'Oriente lontano, verso Tokio.

Il pilota è quasi un ignoto, fuori del suo ambiente aviatorio, ma egli ed il suo meccanico portano sul loro velivolo temerario e veloce tutto il cuore della Francia che non vuole essere assente.

E neanche il Portogallo vuole essere assente. Il paese dei grandi esploratori e conquistatori vanta già delle glorie nel campo della navigazione aerea. E non vuole che i suoi allori appassiscano.

Due anni or sono, due suoi piloti, l'ammiraglio Gago Coutinho ed il Comandante Saccadura Cabral traversarono prodigiosamente l'Atlantico, da Lisbona a Rio de Janeiro, dirigendosi nella immensa distesa dell'oceano per mezzo di alcuni strumenti di loro invenzione. Oggi i due stessi piloti si apprestano a sal-



Gli aviatori americani che compiono il giro del mondo.

Da sinistra: *Sergente H. H. Ogden, Sergente A. L. Harvey, Tenente Leslie P. Arnold, Maggiore F. L. Martin, Tenente Leigh Wade, Tenente La Claire Schultz, Tenente C. C. Mosley, comandante del campo di Clover, donde partirà il raid. Le signore sono celebri artiste del cinematografo.*

pare per il giro del mondo a bordo di monoplano olandese della casa Fokker.

Si tratta di un aeroplano triposto, per gran parte metallico, munito di un motore Napier Lion di 450 HP.

Se la Germania non avesse ancora le ali impacciate dai legami di Versailles è da credere che neanche essa mancherebbe.

Ma non basta ancora. Questa primavera è inesausta di prodigi.

L'esploratore Amundsen, un uomo quasi vecchio, sul cui volto le fatiche ed i pericoli hanno scavato rughe profonde, tra pochi giorni con tre aeroplani partirà dalla dolce Marina di Pisa per giungere in poche tappe al Polo Nord, valicare una inesplorata distesa di ghiacci vasta per duemila chilometri, ed atterrare nella penisola dell'Alaska.

Gli aeroplani che gli serviranno per compiere gli ottomila chilometri del suo viaggio rettilineo (senza contare i viaggi secondari per preparare le basi di rifornimento) sono dei Dornier Wal, d'ideazione tedesca, ma costruiti da una Ditta italiana con maestranze quasi completamente italiane.

Sembra certo che un pilota almeno sarà americano, ed un'altro pilota norvegese. Il terzo è già designato: è la medaglia d'oro Locatelli, l'eroe del volo su Vienna.

Si ha un bel dire che bisogna astenersi dal prendere le cose del mondo troppo sul serio, che l'amplitudine lirica rischia troppo facilmente di divenire enfasi retorica, che un sorrisetto arguto fa maggior bene alla salute...

Noi vorremmo che il gran pubblico italiano avesse della sensibilità per questi grandi avvenimenti aviatori, e li valutasse quanto bisogna. Vorremmo che le notizie di cronaca che li riguardano non passassero sotto gli occhi dei lettori di quotidiani, inosservate ed inconsiderate, come le réclames d'un elisire o d'un "lucido sovrano" e che se ne apprezzasse l'importanza, assai maggiore di quanto non ne abbia una gara di foot-ball.

Ed ecco perchè la nostra penna pur così inetta ad eleganze di stile, prende tono di passione, e d'invocazione.

Italiani, non vi paia troppo quel molto che in un anno di Governo fascista si è fatto per l'aviazione! Non giudicate che questa abbia già ciò che le spetta e le giova! Neppure le fondamenta sono ancora complete, e l'opera dovrà essere alacre ed assidua per molti anni ancora.

Non è un risucchio dei tempi amari dello scoraggiamento il dire che tra le grandi Nazioni che fanno dell'aviazione, l'Italia è per l'aviazione l'ultima ancora.

Ultima nella scienza e nella tecnica, ultima nella ossatura della produzione, ultima nella esperienza di navigazione, ultima nell'ordinamento delle sue istituzioni aviatorie civili e militari, ultima nella organizzazione dei campi e dei servizi inerenti, ultima nello sviluppo della aeronautica mercantile, ultima infine nella comprensione delle possibilità e delle necessità belliche e pacifiche della aviazione in rapporto alla propria posizione nel mondo.

Noi già abbiamo illustrato e lodato in queste pagine la grandissima opera di riedificazione e di rin-

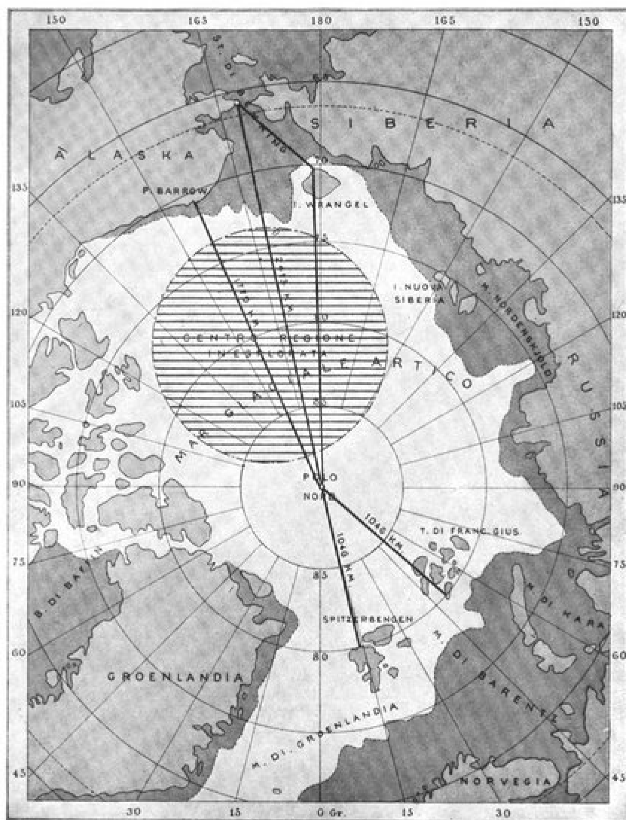
IL VOLO MONDIALE DEGLI INGLESI



L'idroplano inglese si stacca da Calshot per l'eroica impresa, salutato dai commossi auguri dei presenti.



L'equipaggio di bordo, prima del volo: (da sinistra) *l'ufficiale aviatore W. H. Plenderleith, il capo della spedizione A. C. S. MacLaren e il sergente W. N. Andrews.*



Il territorio che sarà esplorato dalla spedizione aerea di Amundsen.

novamento che i reggitori della aeronautica hanno compiuto finora, e non possiamo essere accusati di disfattismo e di pessimismo.

Bensì vogliamo che il pubblico, il gran pubblico che deve pagare, concedere o negare, abbia il problema aviatorio sempre presente dinanzi agli occhi svegli, nella sua grandiosità e nella sua terribilità.

Giorni or sono un giornale d'opposizione lamentava che alla Marina da guerra ed alla Aviazione si fosse aumentato il bilancio, e che all'Esercito si fosse diminuito.

Per provare la legittimità di quegli aumenti, noi non parleremo dei nostri confini alpini, che costituendo in ogni tempo una durissima barriera per qualsiasi nemico terrestre, sono in talune stagioni dei trascurabili ostacoli per aeroplani muniti di motori e di surcompressore che permettono agevole salita a 6000 metri dal suolo, ed a quella altezza concedono velocità maggiore di quella che lo stesso apparecchio possieda a bassa quota. Non parleremo dei 150-200 chilometri che separano gli aeroporti di Lucerna e di Zurigo da alcuni nostri centri industriali lombardi, dei 200 chilometri che separano gli aeroporti francesi della valle del Rodano da alcuni nostri centri industriali piemontesi.

I banchi di nuvole e le nebbie invernali possono stornare quelle minacce, ma invece le minacce aviatorie dal mare sono assai meno legate all'avversità delle stagioni, la sorpresa aerea dal mare contro le nostre basi costiere è più facile e meno rimediabile.

Si guardi una carta geografica dell'Italia nel Mediterraneo. Centotrenta chilometri corrono da Bastia a Livorno, centottanta o duecento tra le basi aeree della Corsica e la nostra riviera ligure.



Uno degli apparecchi Dornier Wal che prenderanno parte alla spedizione polare.



L'esploratore norvegese Amundsen, festeggiato a Roma, in mezzo al comandante Mercanti e al generale Piccio.

Biserta minaccia Cagliari e Trapani e Palermo, e strozza il Mediterraneo.

Malta inglese è di vedetta, e taglia la strada alle nostre colonie, minacciando nel contempo Siracusa e Girgenti da poco più di 120 km. Corfù, Vallona e Scutari, porti infidi, imbottigliano l'Adriatico, convergendo la loro minaccia sulla Puglia.

Un paese che ha 7000 chilometri di coste, con una configurazione così speciale, talchè tutte le coste sono popolose, industriali, vulnerabilissime, non può e non deve trascurare la preparazione dell'unica difesa possibile, contro l'unica offesa veramente temibile.

Or'è qualche tempo, fece il giro di tutte le riviste e tutti i giornali del mondo, e del mondo mediterraneo in particolare, una sensazionale notizia, accompagnata dai disegni esplicativi che riproduciamo pei nostri lettori.

L'Inghilterra starebbe munendo formidabilmente la roccia di Gibilterra, facendone una grandiosa base aviatoria incavernata.

Forse v'era in tutto questo più fantasia che verità, ma le possibilità reali non sono meno oppressive per la nostra grandezza e la nostra stessa indipendenza.

Che il destino disperda il funesto presagio: ma se un giorno una squadra di navi portavelivoli, partita da Tolone o da Biserta, da Gibilterra o da Alessandria di Egitto, avvicinasse bombardatori e mitraglieri aerei a tentar di attaccare la nostra flotta navale nelle sue basi, e nei suoi arsenali, le nostre officine e le nostre città sulle coste profumate di aranceti, i nostri reggimenti nelle loro caserme e nei loro accampamenti, allora il miliardo di bilancio che all'aeronautica deve essere e certo sarà concesso, apparirà ben concesso... ed auguriamoci che sia anche bene speso.

AMEDEO MECOZZI.

UN NUOVO DIRIGIBILE DELL'ESERCITO ITALIANO

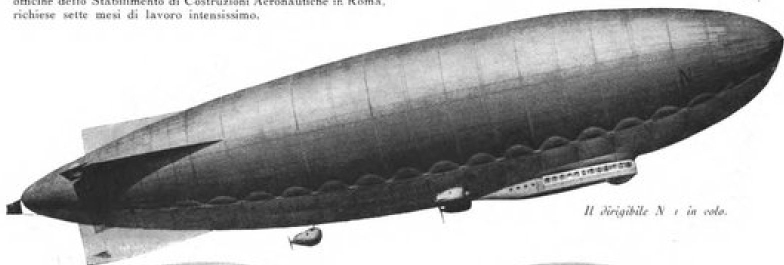
L'Italia si è arricchita per la sua difesa di una nuova aeronave.

Il dirigibile N 1 rappresenta, rispetto a tutte le costruzioni precedenti italiane, un progresso per le numerose ed importanti innovazioni dirette ad accrescere il rendimento dell'aeronave. Allo scopo di aumentare l'autonomia d'impiego del dirigibile, le sue dimensioni vennero fissate in maniera da consentirne il ricovero non solo nell'hangar di Ciampino, ma anche negli altri principali hangars italiani.

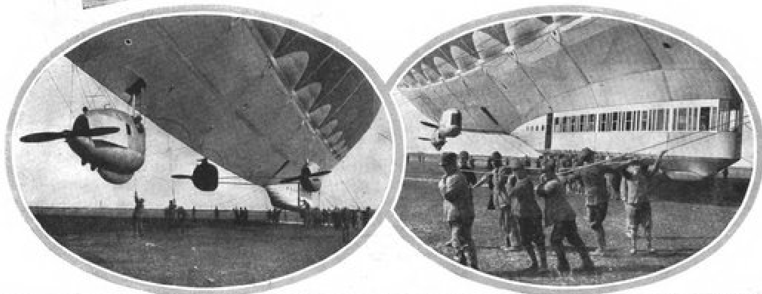
Il dirigibile, progettato nel 1922 dall'ing. Nobile, venne ordinato dal Commissariato di Aeronautica nei primi mesi dell'anno scorso. La costruzione, eseguita completamente nelle officine dello Stabilimento di Costruzioni Aeronautiche in Roma, richiese sette mesi di lavoro intensissimo.

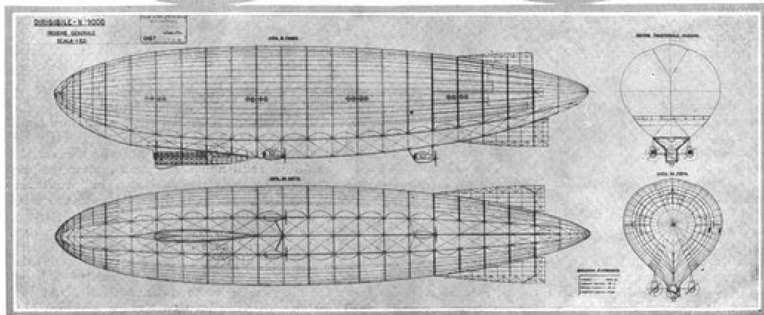
Il 19 settembre 1923 ebbe luogo il gonfiamento, e contemporaneamente ebbero inizio i lavori di armamento che richiesero un periodo di circa cinque mesi. Il 1° marzo, dopo aver effettuato con felice risultato tutta una serie di prove statiche sulle varie strutture del dirigibile, venne compiuto il primo volo di collaudo con buonissimi risultati.

Le caratteristiche dell'aeronave sono: volume mc. 19.000; lunghezza m. 106; altezza massima m. 26; larghezza massima m. 19.50; potenza totale 750 cavalli; velocità massima da 95 a 100 km.-ora; carico utile 8000 kg. circa.



Il dirigibile N 1 in volo.





I disegni dell'insieme generale dello Stabilimento Costruzioni Aeronautiche, dalle cui officine è uscito il dirigibile.

Sopra: *Le manovre di partenza e d'atterraggio del primo viaggio.*



L'Intendente generale dell'Aeronautica Mercanti, con l'esploratore Amundsen e il suo collaboratore Hammer, a bordo del dirigibile N 1.

E tuttavia il personale rimasto a bordo riuscì a dominare la situazione e a ricondurre felicemente in porto il dirigibile senza il minimo danno. S. E. Finzi, accorso sul posto, ebbe vive parole di ammirazione e di elogio per i piloti improvvisati. Alle vittime del dovere furono tributate solenni onoranze.

Il dirigibile N 1 ha dimostrato anche in questa triste occasione una perfetta stabilità e una ammirabile semplicità di manovra. E' una costruzione che fa onore al lavoro e all'ingegno italiani e che conferma il nostro buon nome in fatto di industria aeronautica, per cui anche all'estero siamo ammirati come ottimi secondi dietro alla Germania.



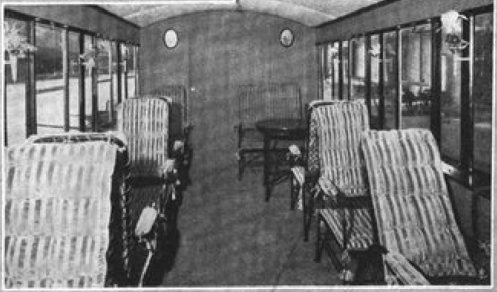
L'ingegner Nobile, ideatore e progettista del dirigibile N 1.



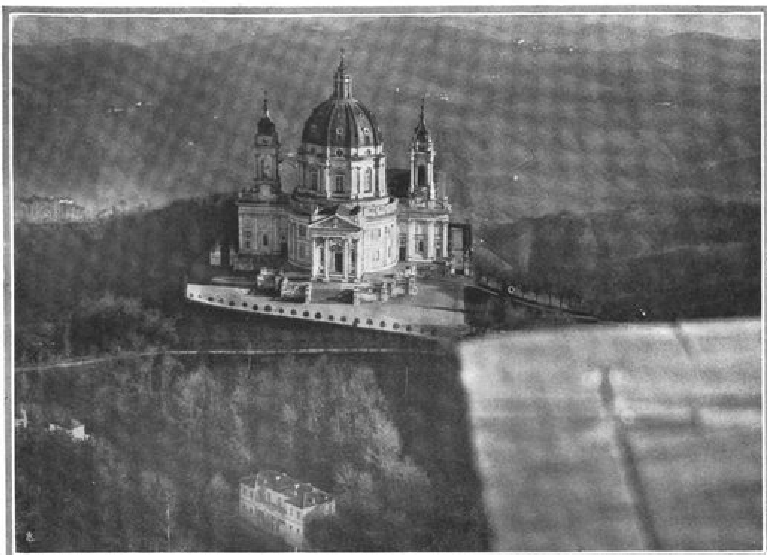
Interno d'una cabina.

I risultati perfetti del primo esperimento della bella aeronave vennero riconfermati anche in seguito. Purtroppo un incidente toccò al personale del hangar che ebbe tre vittime, mentre il dirigibile si preparava per un viaggio. Durante la manovra di uscita dal hangar una raffica improvvisa di vento strappò violentemente l'aeronave in alto. Tre soldati rimasero aggrappati alle corde; stremati di forze, sbattuti dal vento fortissimo piombarono a terra da cento metri d'altezza.

Il dirigibile aveva a bordo pochi coraggiosi, che non ne conoscevano la manovra, perchè gli specialisti e i comandanti non vi erano ancora saliti.



L'elegantissimo interno d'una navicella.





DUE INTERESSANTI FOTOGRAFIE DALL'AEROPLANO

Sopra: *Un'originale veduta di Superga (fotografia Cesareni)* - **Sotto:** *Gli scavi di Ostia (Foto Ufficio Stampa Aeronautica).*

DUE UOMINI DI SPORT SUL TERRENO

Ognuno pensa con piena libertà quello che più gli garba del duello.

Fra il "costume barbaro" e "l'atto cavalleresco" corre una varietà di opinioni che forse è tutta apparente e in fondo concorda nel condannare il costume in sè per ammirarne gli attori. Non sempre, neanche questo; ma quando gli attori sono Adolfo Cotronei, nostro amico e collega in giornalismo, e Aldo Nadi, campione di scherma, allora sì.

Passiamo sopra le origini: un verbale di vertenza d'una limpidezza cristallina, comparso su tutti i giornali, le ha nettamente precisate.

Ricordiamo lo scontro sul terreno ormai classico dell'ippodromo di San Siro. Da una parte il giornalista, cosciente della gravità delle proprie offese, che ha voluto e cercato lo scontro, dall'altra lo schermidore, che ha il doveroso diritto di respingerle. Prima di cominciare, tutt'e due un po' spavaldi, per far cuore agli amici, in parte comuni, che assistono numerosi e trepidanti.

A voi! Cotronei attacca. Lui, critico di scherma, sa il valore di Nadi; il primo impeto o la sorpresa soltanto possono dargli un vantaggio. Nadi risponde e nell'incontro entrambi si feriscono all'avambraccio. Il combattimento riprende. La guardia inesorabile di Nadi chiude ermeticamente la via alla lama nervosa di Cotronei. Il duello, sempre vivacissimo, diventa una scherma fine. A sprazzi la violenza porta gli antagonisti ad azioni pericolose. Poi l'arte li afferra per ricondurli alle regole classiche della spada e, inavvertitamente, all'ammirazione reciproca.

Cotronei è toccato due volte, ma non cede d'un passo. Quando lo scontro viene fatto sospendere, fra l'esultanza degli amici, non ci sono più due avversari di fronte. Sono due uomini di sport, che si stringono la mano.





(Fot. Flecchia).

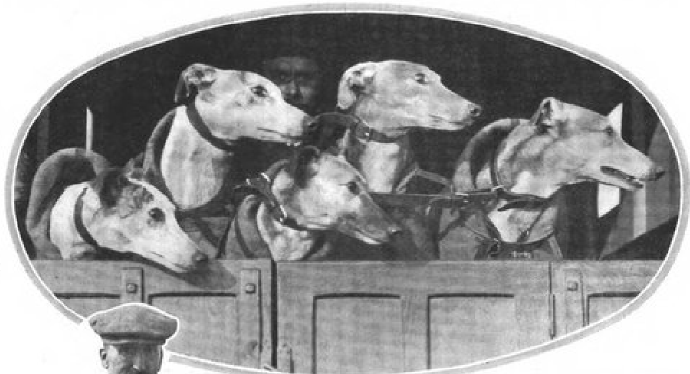
LO SPORT DEI CANI IN INGHILTERRA

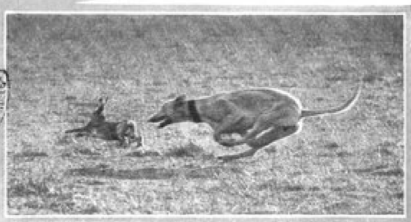
È, si può dire, soltanto attraverso reminiscenze letterarie che da noi si sa qualche cosa del *coursing;* e forse degli italiani soltanto D'Annunzio ha praticato attivamente questo sport interessantissimo.

In Inghilterra invece esso sta prendendo una voga diffusissima, che ricorda quasi i primi entusiasmi per le corse di cavalli due secoli or sono. Le città più importanti hanno i loro *coursing clubs* che organizzano importanti riunioni con vistosi premi e ricchissime coppe. I cani migliori formano già oggetto d'un commercio attivo e, ben s'intende, l'origine dei soggetti è un elemento importantissimo per determinarne il valore.

Il sacrificio della lepre destinata ad essere vittima del vincitore è parso fra noi poco umano, quasi che la caccia fosse cosa diversa.

Ci siamo limitati così a corse di cani su percorsi chiusi e senza preda, che però non hanno attecchito.







La fase finale d'un campione che sta per raggiungere primo la preda.

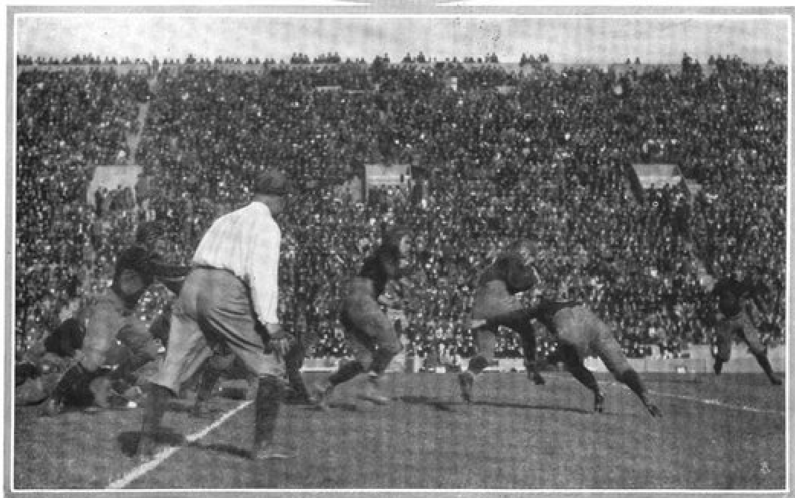
Sopra: *La scuderia dei signori Hopkins, che dà sempre dei vincitori classici.*

Il primo e il secondo arrivato della Waterloo Cup, che si disputa a Liverpool, col loro trainer.

CAMPIONI E FOLLE SPORTIVE D'AMERICA

Un gruppo eccezionale di campioni mondiali di nuoto che rappresenterà gli Stati Uniti alle Olimpiadi con sicurezza di vincere, al Buffalo Club di New York. Sedute sul trampolino Sybil Bauer, Solme McGregor e Charlotte Boyle Clune. Sulla scala Aileen Riggin, che sarà una delle protagoniste delle Olimpiadi; in piedi Gertrude Ederle, alla quale appartengono parecchi records recenti. Gli uomini sono, da sinistra: Bobby Skelton, Harold "Stubby" Kruger e Johnny Weissmuller, riconosciuto come il più veloce nuotatore del mondo.



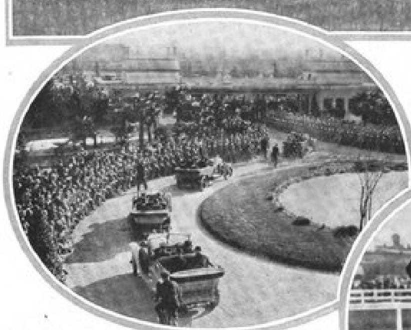


La fantastica visione di una partita di rugby e l'enorme folla che assisteva al match.



Un bel salto nel Grande Steeple Chase a Milano vinto da Miodrag.

SUGLI IPPODROMI D'ITALIA



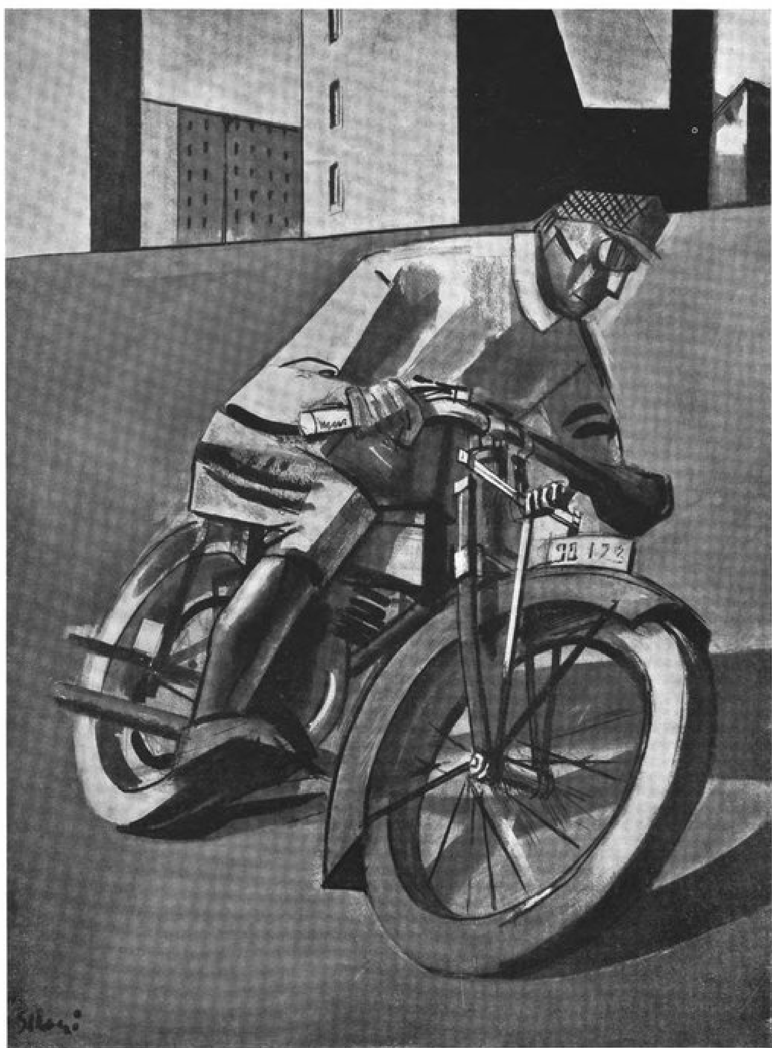
La visita dei Reali all'Ippodromo di S. Siro a Milano.



Manistee, di Haversac II, che ha vinto il Derby ai Parioli battendo il grande favorito Giambologna.



L'arrivo del Premio dei Tre Anni a San Siro. Archippe precede d'un' incollatura Danchis; terza è Stella d'Italia. (Fot. Flecchia).



(Disegno di Sironi).

Durante il Giro d'Italia.

SPORT DEI FASCI

Augusto Turati, pur nelle preoccupazioni e nelle vicende di un febbrile lavoro politico, ha voluto e saputo far sorgere quasi dal nulla un campo sportivo per i suoi Militi, per gli Avanguardisti e per i Balilla.

Ha voluto che la fresca speranza rappresentata dai piccoli Balilla e dagli adolescenti per la futura immancabile grandezza d'Italia, avesse il mezzo ed il modo di temprare i muscoli e di mantener forte il morale con esercizi fisici all'aperto che irrubustendo il corpo, lascino alle sognanti anime giovanette, tutto il divino sorriso del nostro cielo, tutta la carezza viva e calda del nostro sole.

Nell'annuale del Natale di Roma convennero a Brescia migliaia di Balilla e di Avanguardisti per presenziare alla cerimonia d'inaugurazione del Nuovo Campo Sportivo che sorge in una delle fosse di cinta del Cidneo. La cerimonia riuscì vivace e solenne. Sulle verdi pendici erbose, fiori meravigliosi della nostra forte razza, i Balilla si radunarono protetti dalla Bandiera d'Italia issata con cerimonia solenne e severa sul pennone più alto del "Castello d'assalto".

Dopo parole semplici, vibranti di fede e di passione, dell'onorevole Augusto Turati, ebbero inizio le gare sportive che riuscirono veramente interessanti per la varietà, l'ordine ed i risultati. Corse, salto, scherma, boxe, tiro alla fune, furono gli esercizi che più interessarono ed entusiasmarono i piccoli ed i grandi, ed anche l'onorevole Augusto Turati fu applaudito in due assalti di scherma.

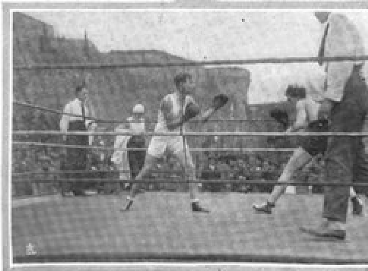


L'ingresso al Campo Sportivo per la Milizia, gli Avanguardisti e i Balilla di Brescia, inaugurato il giorno dei Natali di Roma.

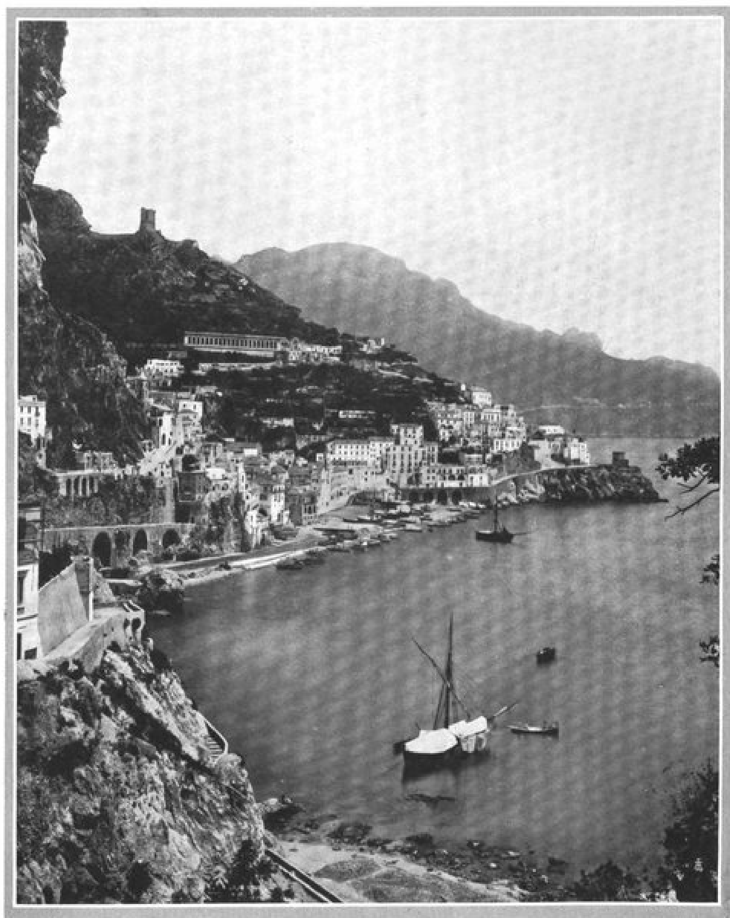
Sotto: *Quattro scene diverse di sport: salto in alto, un assalto di scherma dell'onor. Augusto Turati e il maestro Siniga, boxe e tiro alla fune.*







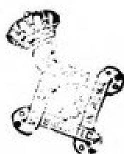


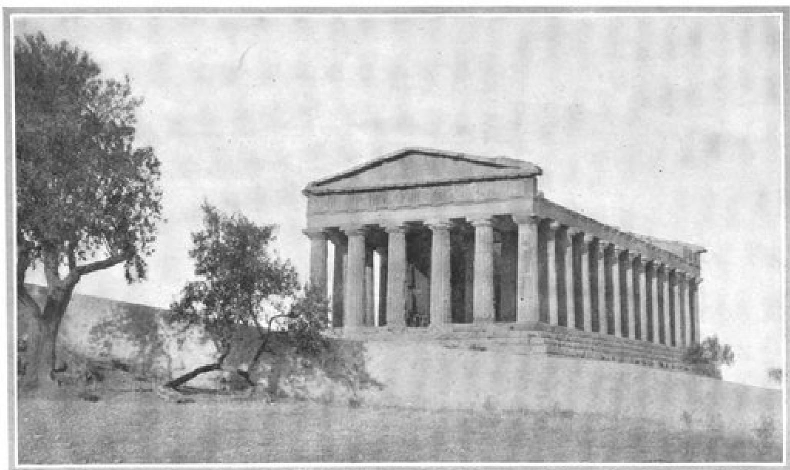


(Fot. Alinari).

Amalfi

la fulgida perla della costa tirrena, colpita ancora una volta dalla sventura, risorge in un eterno splendente sorriso.





Il tempio della Concordia. (Fot. Alinari).

SICILIA

Scrivere della Sicilia ora che il Presidente del Consiglio è tornato dalla sua memorabile visita a questa isola, potrebbe sembrare un atto di lusinga per la nobile terra, che ha dato prova testè di essergli obbediente in contrasto delle previsioni pessimiste che erano corse e su le quali avea costruito una base di sfruttamento la così detta democrazia sociale. La lusinga può essere rilevata anche per la devozione costante con la quale gli scrittori di questa rivista hanno accompagnato ogni sentimento, ogni gesto di Lui in ordine alle aspirazioni della gioventù combattente reduce dalla guerra che coincidono, nella grandissima maggioranza, con quelle del popolo italiano.

Ma chi scrive avea designato di dire della Sicilia qualche parola in occasione di certe divagazioni pubblicate dal poeta belga Maeterlinch, alle quali han dato risposta esauriente riviste e giornali con opportune reminiscenze sul contributo da quello portato alla civiltà antica ed al progresso dei popoli.

Già André Maurel nel fascicolo di marzo del- « L'*Epoque Nouvelle* » di Bruxelles, scrive un articolo che è tutto un inno alla Sicilia, mentre nel contempo è una tanto indiretta smentita, che un belga, dalla cultura vasta, dà ad un altro belga dalla vista corta, per quanto l'opera poetica di lui abbia raggiunto il consenso e l'ammirazione del mondo letterario.

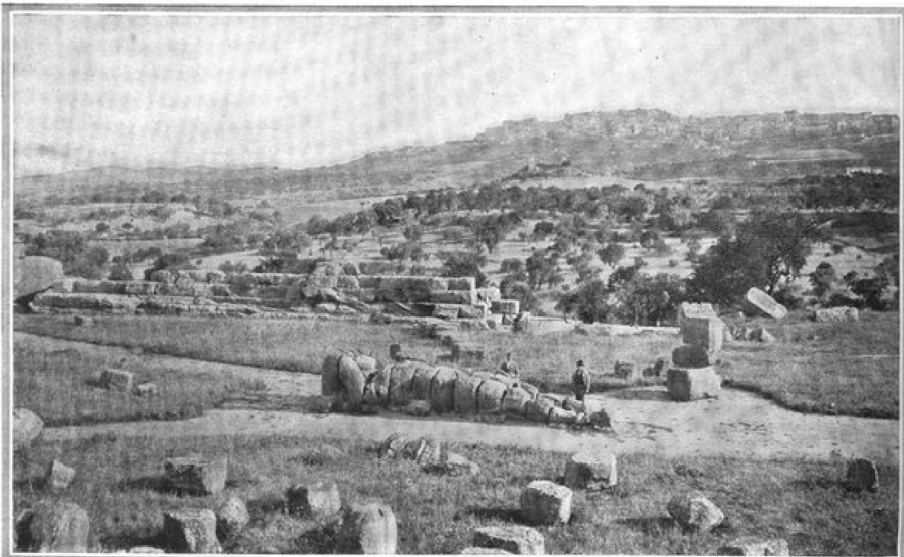
Ed allora, perchè continuare a scrivere di un argomento, quasi esaurito, intorno a questa terra che vide accavallarsi sopra di sè quasi tutte le civiltà storiche di Europa più o meno luminose, ma notevoli, per gli innesti fecondi che vi apportarono, dai quali sono germinate meraviglie da stupire i contemporanei e le età future?

La ragione noi crediamo di trovarla in una omissione. In tutto questo accumularsi di nozioni intorno ai dominii stranieri, con i conseguiti movimenti culturali, di cartaginesi, greci, romani, greco-bizantini, arabi, normanni e spagnuoli si è vista obliata o trasandata la primitiva civiltà che forma la spina dorsale di un organismo, quella che ha permesso di sopportarli prima e di assimilarli poi. E' la civiltà centrale, originaria della razza, la cardinale mediterranea che creò gli elementi, da cui si svilupparono le forze latenti e palesi di assorbimento, quella che si maturò nella preistoria e della quale un eminente archeologo, scavatore geniale ed instancabile, Paolo Orsi, ha risuscitato prodotti mirabili, mettendoli come in una esposizione di bellezze esotiche; e sono cose tutte nostre, degli italici e dei siculi, nostri preantenati; tesori della loro arte agricola, delle loro primitive industrie alimentate con materiali indigeni.

Nasce dalla civiltà sicula ogni rigoglio siciliano; sorge dalle energie naturali della terra in armonia con le opere loro.

Quando si arriva a Palermo, specie di primavera, allorchè la natura fa a gara con gli abitanti nel rinnovare le sembianze delle cose, si sente come un soffio di vita nuova che investe tutti i nostri sensi.

Puoi allora sognare il passato, perchè in Palermo tutto invita alla nostalgia della storia; la cupida bramosia dei cartaginesi nell'averla fondata, per un possesso duraturo coll'intento della conquista totale dell'Isola, in una baia incantevole, a piè del Pellegrino torsuto, mansueto, protettore, circondata da un anfiteatro di monti, schermo formidabile contro i venti. Il contrasto di civiltà, per diversità di razza nei dominatori, che ci fa vedere Akragas, all'apogeo de' commerci e delle industrie, bearsi delle sue ricchezze, mostrare ai viandanti i mercati fiorenti, l'Emporio riboccante di merci e di lavoro, la sua ágora dai portici adorni di statue e di bronzi, i suoi templi famosi e maestosi in fila lungo il muro meridionale, rimpetto al mare africano; con Siracusa densa di popolo e di attività cittadina, metropoli aperta alle cor-



Avanzi del tempio di Giove Olimpico. Uno dei suoi 12 giganti.



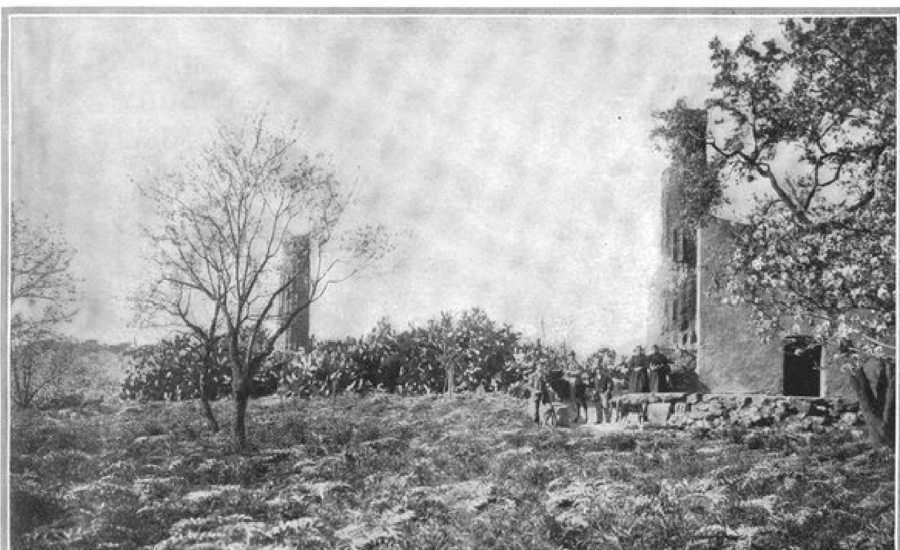


Teatro greco di Taormina. - Sopra: *Avanzi del tempio di Castore e Polluce.*

renti dell'Oriente, agli influssi dell'Africa e dell'Ellade, colla dimora sontuosa di Gerone, con le ampie laternie, ricordo della vittoria di Jmera, risonanti de' versi di Euripide in bocca ai prigionieri ateniesi, nel suo vasto teatro coperto di marmi, dove anche oggi si ripresentano, insieme alle tragedie euripidee, i capolavori di Eschilo e di Sofocle.

Sono anche meraviglie della natura e della alacrità ellenica le alture verdeggianti della città che incoronavano l'Epipoli, Essapilo e Acradina, discendenti all'Ortigia con i due porti grandiosi, recando tributo di acque trasparenti al Ciano, alle cui sorgive in mezzo ai papiri piange tuttora la bella ninfa la sorte di Proserpina rapita da Plutone. E' un mito? Ma è di miti e di leggende intessuta la terra del fuoco, a cui fu madre Cerere e generose protettrici le deità sicane Minerva e Venere.

In Sicilia, dominata per due secoli dai mussulmani, sono scarse le tracce rimaste della civiltà araba. I successivi dominatori, i normanni, ne fecero scempio nel furore della guerra. La stessa tenuità e leggerezza dell'architettura araba non potevano resistere all'onta dei tempi. Palermo offre lo spettacolo della di lei sparizione. La Cussa, la Cussola e una parte del palazzo reale sono opere normanne, care allo spirito dei dominatori, le quali rivelano di quelli il gusto intimo e personale. Invece nelle chiese normanne come la Palatina, la Martorana, S. Gio-



Avanzi del tempio di Vulcano
in un campo di fichi d'India e carciofi.

vanni degli Eremiti, S. Cataldo, Monreale, essi conservano lo stile gotico settentrionale da buoni cristiani, pur non scordandosi di decorare e rifinire il coro interno con sfarzo e lusso da saraceni.

Dell'epoca spagnola, non resta nulla degno di memoria: piccole città rifatte o riformate negli edifici, taglio speciale delle vie, strettezza e tortuosità; corpi avanzati nei cantoni di strada: cose tutte superate nei nostri giorni. Catania invece è città moderna. Nel brulichio della via Etna è palese l'attività alacre dei cittadini. In questa vecchia città, di tradizione greca, non c'è nulla di greco; tutto è sparito. Ed invece vi splende sovrana la forza vivente dell'operosità industriale e commerciale. La vista in penombra di pochi monumenti romani, come il Teatro e l'Odeone sopravissuti, si disperde fra clamorosi rumori che si levano dalle macchine e dalle masse di lavoratori del porto. E in questo fervore moderno, che dura tutti i giorni sotto le viscere della terra e sui piani delle miniere; e nelle campagne, dove accanto alle aspre fatiche del mietitore, del contadino, dell'agricoltore, dei lavoratori di mare, sorgono spontanee la poesia e la canzone, tu puoi ammirare la schiettezza e la gentilezza del costume insieme alla sobrietà e disciplina dell'antica razza sicula, quella che è venuta attraverso i secoli con innato attaccamento all'ordine, alle voci della patria, all'autorità dello Stato.

SALVATORE BONFIGLIO.





Monte storico di Calatafimi. - Sopra: Tempio di Giunone Lari.



IL CAMBUHY

UNA COLONIZZAZIONE AGRICOLA ITALIANA NELLO STATO DI S. PAULO?

I pascoli, in mezzo alla sterminata pianura, che misura 608 kilometri quadrati.

La colonizzazione italiana delle zone agricole del Brasile ha maturato molti dolori e molte amarezze agli uomini di buona e di cattiva fede. Così è succeduto che anche gli sforzi più logici e più intelligenti, hanno trovato innanzi a sè barriere di diffidenza e di sospetto, hanno arrestato gli slanci, hanno logorato le energie migliori, ed hanno fatto fallire, prima di nascere, le imprese più razionali. La nomea cupa e grigia della "fazenda" ha valso ad una generalizzazione ingiusta e pericolosa: e di proposito deliberato o per errore, si è finito col credere che tutti gli organismi agricoli brasiliani fossero fatalmente rappresentati dalla "fazenda", ente agricolo semi-feudale, lontano dalle nostre sensazioni di vita collettiva, remoto alle nostre concezioni di utile gara di lavoro e di progressivo arricchimento del coltivatore.

La "fazenda" rimane abbondante nella terminologia fondiaria brasiliana, ma a poco a poco diminuisce di numero e perde di significato.

E anche laggiù, nella vasta libera terra, gli sforzi dell'uomo si dirigono verso estrinsecazioni nuove, diverse da quelle che sentono di lontano servaggio, spento nella legge, ma ancora vivo nella diffidenza del lavoratore. Mentre qui la densità di popolazione — così fiaccamente arrestata dalla guerra — torna a salire, bisogna pur guardare in volto tutte le possibilità che la soluzione del quesito presenta e non ostante i sospetti, le diffidenze ed i dubbi, occorre pur risolvere il quesito se nel Brasile meridionale è possibile o no avviare i nostri lavoratori.

Non è possibile comprendere un tentativo di colonizzazione fatta da italiani in Brasile se non pensando ad un organismo economico alla testa del quale siano dei connazionali. Solo in questa guisa è possibile superare diffidenze, sospetti e prevenzioni: e la responsabilità morale che gli italiani assumerebbero in un così fatto caso, sono tali che non è facile pensare al desiderio di soprusi, o di sfruttamenti condannabili.

Da tempo si è così bene compreso ciò, che gli italiani stessi in Brasile chiedono oggi a gran voce che una prova si faccia. Chiedere allo Stato è inutile e pericoloso. Non si deve scordare che un tentativo in Brasile, si svolge in paese straniero, con leggi sue derivate da una mentalità che non è la nostra. Quindi l'intervento statale straniero può acuire i sospetti e le diffidenze senza giovare agli scopi pratici.

In ogni caso poi lo Stato brasiliano può trincerarsi dietro il fatto che in materia migratoria il programma liberale si mostra preoccupato di assistere e difendere il colono immigrato: talchè interventi stranieri anche larvati sarebbero condannati e dannosi.

Invece libere intraprese italiane, con denaro italiano, non urtano contro le leggi del paese che ospita.

La politica italiana migratoria è limpida. Pel Brasile si riassume in poche parole: lasciare che immigrino in Brasile quanti sono chiamati da parenti e amici (e che quindi sono esattamente scienti di quanto troveranno): impedire la emigrazione accaparrata e inquadrata.

Bisogna quindi augurarsi che si provi con coraggio, che si inizii una prova diretta di colonizzazione; che si trovino denari e uomini capaci a organare.

Di recente (1-924) un giornale italiano di S. Paolo, il "Piccolo" ha di nuovo chiamato a raccolta gli italiani per tentare una prova, ed ha richiamato l'attenzione sul Cambuhy nello Stato di S. Paulo: territorio che più d'uno aveva presagito come il meglio atto a prestarsi per una così fatta prova.

***

Il Cambuhy torna sul tappeto per la seconda volta. Se davvero un nucleo agricolo italiano potrà ivi formarsi e svilupparsi ignoro, e il domani è sempre più misterioso in America di quanto non sia in Europa. Ma certo è che poche zone sono state presentate come suscettibili di tentativi di colonizzazione, sotto più rosei auspici.

Anzitutto non si tratta di una zona vergine ricca di alberi e di speranze e povera di probabilità: ma si tratta proprio di una regione già coltivata in parte, già fornita di case, di strade, di comunicazioni e che soltanto attende più numerose braccia.

Questo enorme latifondo — uno degli ultimi che restano nel Brasile — vasto ben 608 kilometri quadrati è situato sulla linea ferroviaria dello Stato di S. Paulo (la linea paulista) e dista dalla metropoli 330 kilometri.

Attualmente nella estesa regione si perdono 1000 persone: ma ben altre 400 famiglie potrebbero comodamente trovare posto e sarebbero in grado di trarre dal suolo comodi mezzi di sostentamento.

Due ferrovie con nove stazioni attraversano l'e-

norme latifondo: ed una rete di 170 km. di strade percorribili si distribuiscono nella zona.

Il che si riporta per far comprendere come in realtà si tratta di regione ormai preparata a ricevere un grosso nucleo di popolazione.

Il Cambuhy è pianeggiante (si trova a poco più di 500 m. sul mare) e ad uno dei suoi lati scorre un fiume, il Jacarè guanù. Il clima è sanissimo, salvo un piccolo tratto presso il fiume, nel quale si osservano casi di malaria.

Un notevole tratto di latifondo si presenta coltivato a caffè (2.400.000 piante di caffè): e in più zone si alternano praterie e campi con culture svariate (mais, legumi, ecc.). Ha già una sua larga dotazione di bestiame (9000 capi di grosso bestiame) stalle, recinti adatti per gli allevamenti. Le case sono del tipo comune alla zona subtropicale: modeste di struttura e semplici. Non bisogna però scordare che le esigenze termiche sono di poco conto, e che la casa rurale dei paesi a temperatura discreta, non va paragonata colla casa di paesi a inverni rigidi.

Non spetta a chi scrive discutere il valore intrinseco della regione: ma non bisogna nascondere che poche altre zone negli stati meridionali brasiliani presentano una condizione di fatto che meglio di questa, permetta di affrontare con rapidità, il problema pratico di una colonizzazione agricola.

Solamente coloro che hanno appreso a valutare l'importanza che ha la vastità e la solitudine delle terre vergini, comprendono le difficoltà delle colonizzazioni ex-novo: e costoro ben sanno come i tentativi possono meglio riuscire là ove un primo traliccio di vita civile è formato e definito.

Per questo, molti italiani del Brasile avevano manifestato il loro entusiasmo per la prova del Cambuhy, e per questo è lecito parlarne. Perchè bisogna pure uscire dalla discussione ed avviarsi alla realtà pratica: e comunque bisogna iniziare un tentativo definito, per vedere se esso resiste alla prova concreta.

Il Cambuhy ritorna sul tappeto per opera di molti italiani. Vedrà esso le migliaia di famiglie trapiantate dal nostro suolo e trasformate in gruppi di piccoli proprietari? O resterà uno dei sogni che potevano essere realtà e non lo furono per inerzia degli uomini?

Sia lecito augurare che qualunque sia il nome della terra scelta, una prova concreta e razionale sia fatta.

L'azione è fuoco e la critica cenere: usciamo dalla cenere e non temiamo di riscaldarci per il pavido orrore delle abbruciature.

Perchè non senza ragione nel vasto continente americano meridionale, la terra si è impregnata di sangue latino, e perchè non per semplice metafora letteraria, laggiù deve rifiorire una seconda grande giovinezza italiana della nostra stirpe.

E. BERTARELLI.



Le semplici case rurali per i coloni del Cambuhy



Come, nello immenso latifondo sub tropicale, si costruisce una strada ferrata.

Si abbattono gli alberi delle foreste, e i tronchi servono a sostenere le rotaie.

L'ISTITUTO CARDUCCI A COMO



Il magnifico palazzo dell'Istituto Carducci a Como.

Pochissimi uomini possono avere la grande gioia di vedere il proprio sogno assumere forma concreta, esplicarsi in opere di bellezza spirituale, diventare potenza plasmatrice e rinnovatrice di energie e di coscienze.

Fra questi pochi è Enrico Musa.

A Lui, al suo tenace volere, al suo ideale di redenzione umana, al suo concetto quasi imperialistico della vita, che è conquista vittoriosa dei migliori e dei più degni, Como deve quel mirabile Istituto Carducci che — ergendosi sullo sfondo verde dei colli, in faccia all'azzurra sinfonia del lago (e poco lungi è la candida visione delle Alpi) — appare come la sentinella avanzata della Patria che qui, su questo estremo confine, dice la sua parola più alta, quella che nel nome del diritto, esalta la sacra maestà del dovere.

Dovere per gli umili di elevarsi, di aprirsi innanzi un più ampio cammino, di vedere — oltre alla miserabile stretta dei beni materiali — i puri orizzonti della solidarietà e dello studio; dovere per i ricchi e per i più forti di chinarsi con animo pio sulla moltitudine anonima che un'ansia tormentosa sospinge verso le vie più aspre, ma splendenti di stelle: dando ad esse qualche cosa del proprio tempo, del proprio ingegno e del proprio danaro, per aiutarla a salire qualche gradino più su nella scala dei valori sociali.

L'Istituto Carducci è infatti una magnifica affermazione del sogno di bellezza che ciascuno porta in sè, dell'armonia che deve unire tutti gli uomini — al disopra degli odi e degli egoismi — nel cielo luminoso delle più pure idealità.

Se guardiamo alla breve e pur fervida storia della *Coltura Popolare* a Como, essa ci appare come una di quelle radianti parabole che, pur traendo le proprie origini dal suolo, svettano nell'azzurro. Dal 1903 in cui sorse ed ebbe modestissima sede, ad oggi, la Pro Coltura Popolare può ben essere orgogliosa del cammino percorso.

I pochi soci dei primi anni sono saliti ad oltre quattro migliaia; l'umile sede di un tempo si è trasformata in uno dei più armoniosi edifici architettonici sorti in questi ultimi anni, è divenuta la "Casa di luce" in cui si accentra tutta la vita intellettuale di una città laboriosa e industre come la nostra.

Legittimo quindi è il senso d'orgoglio con cui — celebrandosi il ventennio di sua fondazione — il presidente, Enrico Musa, accompagnava l'omaggio dell'"albo" inviato a Sua Eccellenza Mussolini "con intelletto di comprensione", omaggio che il "Duce d'Italia" accoglieva con animo grato "formulando i migliori auguri per la prosperità del benemerito Istituto".

Biblioteche aperte ai grandi e ai piccoli, agli studiosi e ai ricercatori di svago; scuole diurne e serali a compimento dell'istruzione elementare; corsi d'arte, di letteratura, di contabilità, di telegrafia, stenografia, elettrotecnica; interessantissimi cicli di conferenze dette dai più eminenti oratori italiani; concerti; esposizioni artistiche; un'attività fervida e instancabile; una forza sempre vigile ed entusiasta; tutte le sale inondate d'azzurro e di sole, aperte al rapido ritmo della vita moderna — ecco che cosa è l'Istituto Carducci.

Mentre la tremenda bufera squassava il mondo, e la volontà era dritta come una spada, e l'immagine della Patria si ergeva pallida e divina sul dolore e sulla morte, l'Istituto Carducci centuplicava il suo fervore di bene, apriva le sue ampie sale ad ogni manifestazione che valesse a tener accesa la fiamma dell'eroismo e del sacrificio, ospitava l'"Unione Generale Insegnanti", a cui Enrico Musa dava tanta parte del suo ingegno e del suo cuore e, all'indomani di Caporetto, lanciava il giornale *Il Dovere*, perchè una parola d'incitamento e di fede giungesse ogni giorno al popolo smarrito e sgomento.

Ma, al di là dell'uragano, è sempre uno spiraglio di luce e sull'orrore della morte la vita deve trionfare. Così, pur nell'angoscia della tempesta, l'animo squisitamente paterno di Enrico Musa vide spuntare l'aurora, e pensò ai bimbi, ai piccoli "figli della guerra" che sarebbero stati gli artefici del domani e, sulle fiammanti rovine, avrebbero costruito l'avvenire; e ad essi — in nome della patria, in nome dei vivi e dei morti — fece il mirabile dono che solo una mente di poeta poteva ideare.

E l'ala nuova dell'Istituto Carducci sorse: e fu l'espressione più bella di quell'imperialismo che mira alla conquista delle coscienze e matura nel lavoro silenzioso e perseverante le ricche messi del futuro; ed ebbe larghezza di consensi e unanimità di plausi.

Il "nido dei bimbi" intitolato ad "Annetta Musa" è un gioiello di grazia e di armonia ed accoglie, in una lieta affettuosità animata dalle occupazioni più varie che il metodo Montessori suggerisce, i più piccoli orfani di guerra; la "Scuola della massaia Romualdo Borletti" unica forse in Italia, nitida e chiara, immagine primaverile della casa che ogni giovanetta sogna per quell'avvenire che saprà affrontare con una più serena e sicura coscienza dei suoi doveri; la Musicoteca "Maria Capranica" d'un'eleganza sobria e severa e la "Scuola Musicale Primo e Carlo Marinoni" a cui l'insigne maestro Giacomo Orefice ebbe a dare, fino al giorno in cui la morte lo ghermì, l'impulso del suo ingegno vigoroso; il "Museo didattico Guido Casartelli" ricchissimo di materiale modernamente perfetto, forza fiancheggiatrice dell'opera della scuola primaria e popolare, a cui fornisce quanto v'è di più utile e bello nel campo dei sussidi didattici, impostosi ormai anche nel Canton Ticino che pur ha tradizioni culturali eminenti: sono le nuove forme d'attività nelle quali si svolge e si completa la già grandiosa opera dell'Istituto, la cui direzione didattica è affidata all'ingegno e alla coltura di Maurilio Salvoni.

Ad esso conferisce nuovo lustro il "Museo degli Esuli" inaugurato da S. A. Reale il Principe Ereditario nel maggio dell'anno scorso, preziosa raccolta di autografi, di fotografie, di pubblicazioni, che riassumono la storia di martirio e di sacrificio dei nostri esuli nella vicina Elvezia, quando scorreva trepida d'angoscia la dura attesa della vigilia: museo ideato e voluto da Arcangelo Ghisleri.

Passano gli uomini, passano le cose, ma ciò che permane intangibile ed eterna è la bellezza degl'ideali di Patria, di Umanità, di elevazione verso un mondo più puro; è la nobiltà dei valori morali della vita che nulla può distruggere; e noi vorremmo che il popolo, che tutto il popolo trovasse in ogni città, in ogni borgata, un istituto come il *Carducci*, eretto per lui e per amore di lui, al quale accostarsi come alla limpida fonte, ove spegnere l'arsura della sua sete.

Noi vorremmo ch'esso trovasse nella coltura, nel fascino profondo che emana dai più sacri ricordi, la vera poesia della vita; quella che si sprigiona dal dovere fortemente e serenamente compiuto e, nel culto della patria e nella letizia del lavoro, trova la forza per salire sempre più alto, là, donde la comprensione si fa più chiara e la faticosa opera diuturna acquista un senso quasi religioso. Allora l'Italia avrà pienamente raggiunto la sua grandezza.

GIUSEPPINA BERTANI GABAGLIO.



La Fiera

LA GRANDE

LE FIERE MERCANTILI

Se la Fiera di Lipsia vanta le sue origini nell'anno 1278, — la nostra celebrata Fiera di Senigallia fa risalire la propria nascita ben nel 1200!

Tutte le fiere traggono origine da feste civili e specialmente religiose che fanno affluire in determinate località devoti, curiosi, gaudenti, trafficanti e commercianti. Là ove condizioni particolari di traffici commerciali, di transiti terrestri, fluviali o per vie di mare, sono favorevoli, le feste religiose o civili si trasformano in ottime occasioni per scambi di merci e conducono alla costituzione di veri e propri mercati o fiere.

Così fu di Senigallia che, posta in riva al mare in un porto naturale, aveva comunicazione diretta con tutti i Paesi dell'Adriatico e dell'Estremo Oriente e, per terra, con tutta Italia a mezzo delle vie Emilia, Flaminia e Traiana. Essa divenne, specie nel XVIII secolo, centro di smaltimento e di rifornimento in grande: grandi e piccoli commercianti vi portano ad esitare prodotti altrove acquistati e vi acquistano merci e prodotti da portare a vendere altrove; industriali vi portano e collocano la produzione dei loro stabilimenti od opifici ed acquistano le materie prime per la loro industria; agenti e rappresentanti di Compagnie vanno per acquisti o per studiarvi le condizioni del mercato.

Ed ecco la piccola cittadina di soli seimila abitanti accogliere nella sua stretta cerchia di mura dei Della Rovere e dei Malatesta, sino ad oltre 30.000 forestieri. Necessità quindi di trasformarsi edilmente, ed ecco allora nel 1746 l'architetto Alessandro Rossi tracciare un Piano Regolatore con un vero e proprio moderno Rettifilo che attraversa ed abbatte vecchi quartieri, demolisce le vetuste mura, e, lungo quello costruisce la *palazzata* che altro non è se non un lungo porticato ad eleganti e severi archi toscani atto a servire da passeggiata coperta durante l'anno e, durante la fiera, da botteghe. E come le merci sovrabbondano e le botteghe sono anguste a contenerle, ecco sorgere nelle vie impalcati e tavoli ove l'assortimento dei mercanti è esposto, disteso, sciorinato alla folla dei compratori. E le strade vengono coperte e riparate dal sole di luglio da un enorme *tendato* ossia da un velario di tela greggia teso fra casa e casa all'altezza del primo piano che trasforma le vie della città in pittoresche gallerie dove la luce si attenua ed il brusio dei reclamisti e dei mercadanti si attutisce.

Come Senigallia così le altre fiere.

Ma mentre Senigallia vive oggi solo nella memoria, la fiera di Lipsia — già ricordata — detiene da un secolo il primato, e pure oggigiorno può ancora dirsi la più grande del mondo. Ma essa ha dovuto cambiare il suo carattere primitivo e da Fiera-mercantile (ovverosia mercato in cui la merce da vendere veniva portata e esibita sul posto) si è trasformata — ai primi del presente secolo — in fiera campionaria. L'industriale od il grossista espongono alla fiera i campioni della loro industria e del loro commercio e su questi si concludono affari: la merce sarà poi spedita direttamente dalla fabbrica o dal magazzeno al compratore, con il chè si risparmiano spese di trasporto e di deposito e si elimina il rischio di restare con le partite di merce invendute.



... di Milano. (Fot. Flecchia).

EDILIZIA...

E CAMPIONARIE

Lipsia ebbe durante la Fiera dell'anno scorso oltre 155.000 visitatori e ben 14.000 espositori, e siccome in essa si espone di tutto, dalla materia prima all'articolo finito, si comprende l'enorme massa di merce da esporre. Questa esposizione avviene in ben 90 grandiosi palazzi distribuiti per tutta la città, ciascuno dei quali ha grandi sale distribuite nei cinque o sei piani di cui sono formati: alcuni di questi palazzi invece — come quello per l'Industria Tecnica — constano di grandi gallerie in ferro od in cemento armato con tutte le attrezzature dei grandi stabilimenti meccanici per i trasporti e la posa in opera dei macchinari dell'industria che espone.

Non posso qui non accennare ad una Mostra caratteristica di disegni e di modelli che ha sede provvisoria nel nuovo Palazzo Municipale: consiste essa in una esposizione di schizzi, modelli, disegni per prodotti industriali fatta da artisti e dove gli industriali trovano occasione di procurarsi idee od acquistare modelli per i loro articoli.

Altra Fiera Internazionale importantissima è quella di Francoforte. Questa Fiera trae ragione più che dalla tradizione, dalla sua posizione geografica ed economica posta come è all'incrocio delle grandi stradi di transito internazionale, sia fluviale che ferroviarie, ed al centro di zone industriali. Francoforte è infatti all'incrocio delle due principali linee di transito naturale segnate l'una dai fiumi Reno-Danubio e congiungente Anversa con Costantinopoli, l'altra dal Rodano-Reno superiore - Valle della Wetter e congiungente Amburgo con Basilea e col Mediterraneo. Furono questi fiumi le grandi vie dell'umanità e sulle loro rive si fondarono città, si crearono industrie, fiorirono i commerci. A Francoforte la Fiera sorge sopra un'area unica di circa mezzo milione di metri quadrati e consta di fabbricati di esposizione a più piani e di Halls. Notevole fra essi il Salone centrale per le feste avente una superfice di 15.000 mq. con grande cupola centrale a vetri del diametro di ml. 100 ed il Salone per articoli tecnici tutto in cemento armato di 30.000 mq. di superficie.

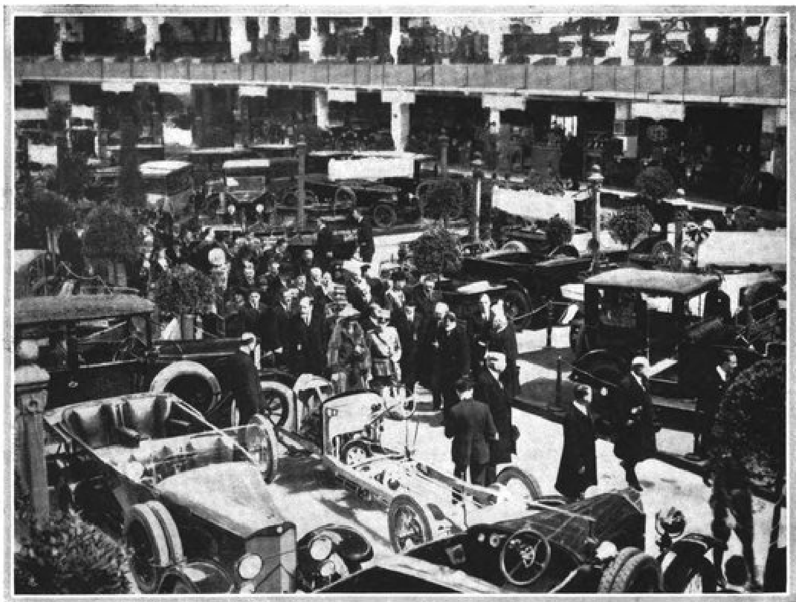
Accenno ancora alla Fiera di Vienna dal dopoguerra impostasi alla attenzione internazionale: essa accoglie ancora gli espositori nei suoi grandi palazzi pubblici, ma ha di già costruito un primo grande proprio palazzo.

E veniamo alle Fiere di Italia.

Ormai tutte le città italiane hanno o vogliono avere la loro fiera; ma o sono regionali o sono sul nascere o vivono per la tradizione.

La Fiera Campionaria di Padova è la piu nota e la prima in ordine di tempo - essa è nota specialmente perchè viene tenuta nella ricorrenza della Festa del Santo ed è una derivazione dei mercati caratteristici che occuparono tutte le strade e le piazze; questa Fiera si espandeva nella grande Piazza detta "Pro della Valle" con un'infinita varietà di lanciamenti.

Le Fiere di Trieste, di Pesaro, di Napoli, sono sorte in questi ultimi anni e debbono ancora affermarsi nella vita regionale e mondiale; quella di Trieste già ha avuto le partecipazioni della Russia, dell'Un-



I Sovrani all'inaugurazione della Fiera Campionaria di Milano - Palazzo delle Automobili. (Fot. Flecchia).

gheria e della Czeco-Slovacchia e potrà nel divenire essere la Fiera dell' Estremo Oriente.

La grande fiera campionaria d'Italia, e di carattere nazionale ed internazionale è quella di Milano.

Sorta nel 1920 sui bastioni della Città e formata da baraccamenti in legno, si trasportò nel 1922 in area propria (330.000 mq.) nella vecchia Piazza d'Armi, ed anno per anno sostituisce i baraccamenti provvisori con edifici stabili. Già l'anno scorso venne inaugurato il grandioso salone per gli sports di mq. 12.000 di superficie, alto ml. 32 e capace di contenere ben 14000 persone, ed il padiglione degli Orafi che forma l'ingresso d'onore della Fiera. Quest'anno altre costruzioni stabili importanti sono il Palazzo della Moda e dell'Abbigliamento, quello della Mostra Casearia, Zootecnica e dei Vini d'Italia. A questi grandi edifici fanno grato contrasto piccole e graziose palazzine e padiglioni delle varie Regioni d'Italia, costruite nello stile architettonico dei loro palazzi e dei loro monumenti più caratteristici.

La Fiera Campionaria di Milano avrà in breve — ad imitazione ed emulazione delle altre Fiere estere — una serie di grandi e ricchi edifici stabili, ove la produzione italiana ed estera troverà sede degna.

Se un appunto si deve fare alla Fiera si è quello di aver avuto uno sviluppo troppo rapido sì che molte costruzioni stabili risentono della fretta e della deficienza di mezzi.

Molti padiglioni si dimostreranno troppo piccoli tra un breve avvenire, altri avrebbero potuto invece essere costruiti con criterî più larghi e con materiali più duraturi rispetto al tempo.

La Fiera di Milano resta però e si afferma sempre più una dimostrazione della vitalità del nostro popolo e della ripresa febbrile di ogni attività sociale della Nazione.

Ma questo grande sviluppo di Fiere stabili Campionarie non soddisfa già più al bisogno del commercio ed al progresso incessante degli scambi internazionali. Ed ecco allora i Treni-Campioni e le Mostre naviganti — che portano per le terre ed oltre i mari i prodotti di nostra gente.

Il Treno-Campione sta per iniziare il suo viaggio attraverso a ben 76 città italiane a cui porterà il saluto fraterno di Milano e si appresta - pel prossimo anno - a varcare le frontiere per far conoscere i prodotti italiani e cercare altri sbocchi commerciali.

La Mostra Navigante su una nave d'Italia ha già raggiunto le nostre Colonie dell'America del Sud portando ai nostri commerciali qualche cosa di più del saluto della Patria lontana e qualche cosa di più caro: la prova della nostra rinascita.

A quando le Mostre Campionarie aeree?...

Ing. CESARE MARESCOTTI.



Veduta aerea dell'Esposizione dell'Impero Britannico a Wembley.

PER LA PIÙ GRANDE SPIGA D'ITALIA



Mussolini a Mario Ferraguti, Presidente della Commissione Tecnica per il miglioramento dell'Agricoltura, ha testè promesso di offrire con la stessa sua mano — che sa reggere con forza di genio il simbolo del comando — i premi ai vincitori del concorso "Per la Vittoria del Grano", lanciato dal "Popolo d'Italia" fra gli agricoltori italiani per esaltare coloro che otterranno il massimo di prodotto di frumento da un ettaro di terreno. I vincitori converranno in Roma a Palazzo Chigi in uno dei giorni del futuro settembre — giorno che sarà fausto per l'agricoltura d'Italia — e la premiazione dovrà assumere la solennità di un rito di glorificazione di coloro che, dopo aver difeso il sacro suolo della Patria, impetrano la moltiplicazione incessante della fertilità della terra italiana.

In quel giorno a Palazzo Chigi chiederanno di essere ammessi anche coloro che offriranno al Presidente le grandi spighe raccolte nella terra d'Italia, spighe allevate con intelletto d'amore e con luce di intelligenza e lanciate in una seconda gara: la gara per *la più grande spiga d'Italia*.

La Stazione Sperimentale di Batteriologia Agraria di Crema — che io dirigo — lanciava nell'autunno scorso questo appello ai nostri agricoltori:

Duemila anni fà Plinio così esaltava la potenza di produzione della pianta del pane:

Nessuna pianta eguaglia il frumento in fertilità. Così, per esempio, se il terreno è adatto, come nel territorio africano di Bizacio, da un moggio si ricavano 150 moggi. Un legato portò dall'Africa al Divo Augusto una pianta di frumento nata da un solo chicco con poco meno di 400 germogli, cosa appena credibile. Intorno a questa furono scritte lettere che tuttora si conservano. A Nerone venne inviata una pianta con 360 steli. Anche i campi Leontini di Sicilia (l'attuale piana di Catania) producono il 100 per uno a somiglianza di altre plaghe, prima fra le quali, tutta la Betica e l'Egitto. Le specie più feconde di frumento sono quelle denominate ramoso e centigrano. Fu trovata una spiga di 100 grani.

A somiglianza di quello che si faceva nei tempi migliori dell'Impero Romano, gli Agricoltori Italiani che ne derivano, sono ora invitati a mettere in gara le più grandi spighe e le più grandi piante di frumento.

Negli ingegnosi e pazienti allenamenti per vincere le gare apprenderanno l'arte di ottenere dalla pianta del pane tutto il tesoro di alimento, di cui è capace nella terra nostra.

Apparirà così il sovrano valore della concimazione, dell'azotata in particolare. Le grandi spighe e le grandi piante non si potranno ottenere, se non con adatti concimi organici, a base di azoto, somministrati spesso un poco per volta (stile romano); oppure con quasi quotidiane somministrazioni di piccole (omeopatiche) quantità di concimi chimici azotati, forma di concimazione chimica che la Stazione Sperimentale di Batteriologia Agraria di Crema ha dimostrato essere capace di raggiungere risultati molto vicini a quelli che si ottengono con le concimazioni organiche.

Per la "più grande spiga" varrà nel giudizio il peso; per la "più grande pianta" varrà il numero delle spighe feconde.

Coloro, che intendono partecipare alla gara, avvertano la Stazione di Batteriologia Agraria di Crema che invierà le modalità per la presa in consegna delle spighe e delle piante.

Mentre scrivo crescono in Italia cespi di frumento — che parteciperanno alla gara — di oltre cento culmi, che assicurano oggi cento spighe. A giugno toccheranno per lo meno le 200 spighe. Ogni spiga abbia un minimo di 33 grani (100 grani ogni 3 spighe). La moltiplica dice: 6600 grani da un solo grano di seme.

Voglia Benito Mussolini tendere lo sforzo della volontà sua creatrice, onde imporre al grano d'Italia di produrre nel più prossimo domani tutto il grano, che i soldati della Vittoria ed i loro figli reclamano per una più facile vita.

FRANCO SAMARANI.



Due spighe giganti riprodotte alla grandezza naturale, risultato d'una coltivazione nazionale.

SALSOMAGGIORE

LA GEMMA TERMALE DELL'EMILIA



La sontuosa entrata alle Terme "Lorenzo Berzieri".

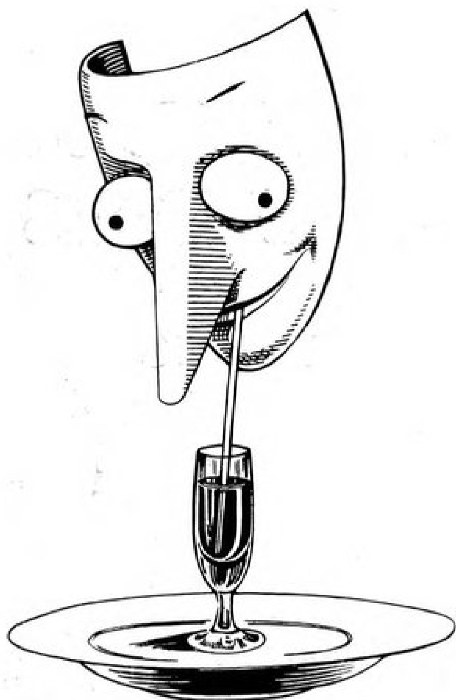
Salsomaggiore che è stato restituito, per volontà del governo fascista, all'esercizio dell'industria privata, sente già, nel suo più vasto respiro, nell'accelerazione del suo ritmo vitale, i benefici di questa profonda trasformazione. Un programma audace, concepito con geniale praticità, e realizzato senza badare a sacrifici, programma di propaganda medica, diffusa in tutta Italia, dall'ultimo comune della Sicilia al più alto villaggio alpino, sta già rivelando i suoi frutti. Questa nostra stazione balneare che per la virtù delle sue acque può ridonare a migliaia di infelici il dono più prezioso della vita, quello della salute, si sta, oggi, mercè la gagliarda propulsione della nuova "Società Anonima delle Regie Terme„ preparando a diffondere e a centuplicare i suoi benefici.

ACQUE SALSO JODO BROMICHE

LE PIÙ DENSE DEL MONDO

GRANDI ALBERGHI - ATTRAZIONI - KURSAAL
SPETTACOLI TEATRALI - CONCERTI ORCHESTRALI

L'Ufficio Informazioni delle Terme fornisce gratuitamente tutte le notizie sulle cure, sul soggiorno, ecc.



Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

LA RIVISTA ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA



GUIDO MARUSSIG

N. 5 - MAGGIO 1926


RGO
TORINO

SALSOMAGGIORE

LA GEMMA TERMALE DELL'EMILIA



La sontuosa entrata alle Terme "Lorenzo Berzieri".

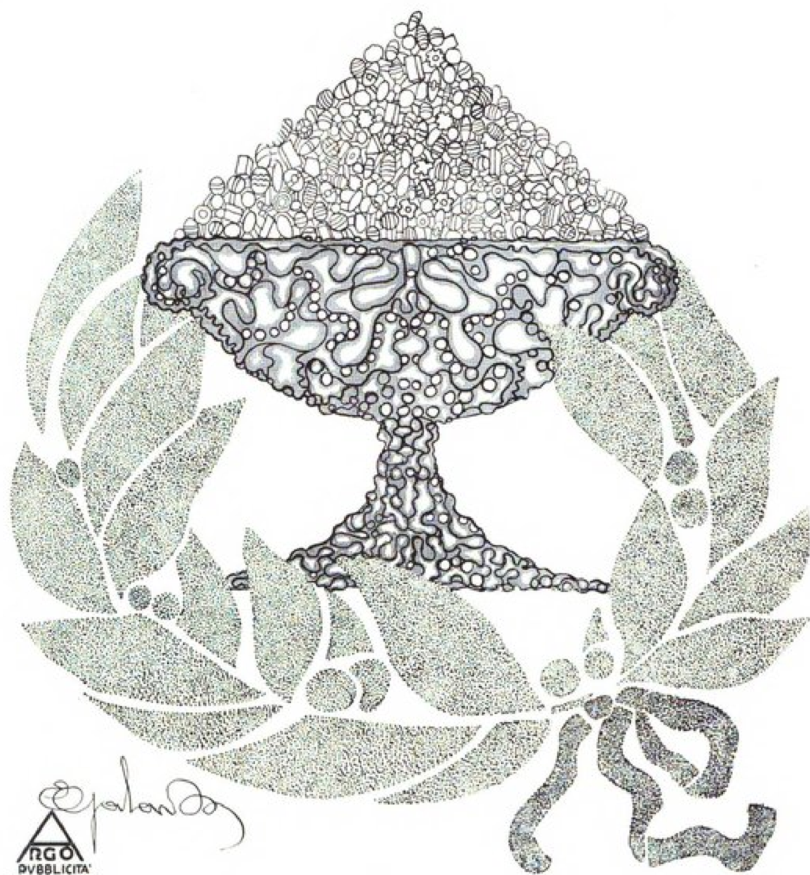
Salsomaggiore che è stato restituito, per volontà del governo fascista, all'esercizio dell'industria privata, sente già, nel suo più vasto respiro, nell'accelerazione del suo ritmo vitale, i benefici di questa profonda trasformazione. Un programma audace, concepito con geniale praticità, e realizzato senza badare a sacrifici, programma di propaganda medica, diffusa in tutta Italia, dall'ultimo comune della Sicilia al più alto villaggio alpino, sta già rivelando i suoi frutti. Questa nostra stazione balneare che per la virtù delle sue acque può ridonare a migliaia di infelici il dono più prezioso della vita, quello della salute, si sta, oggi, mercè la gagliarda propulsione della nuova "Società Anonima delle Regie Terme„ preparando a diffondere e a centuplicare i suoi benefici.

ACQUE SALSO JODO BROMICHE

LE PIÙ DENSE DEL MONDO

GRANDI ALBERGHI - ATTRAZIONI - KURSAAL SPETTACOLI TEATRALI - CONCERTI ORCHESTRALI

L'Ufficio Informazioni delle Terme fornisce gratuitamente tutte le notizie sulle cure, sul soggiorno, ecc.



VENCHI

Cioccolato - Confetti - Caramelle

TORINO

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Direzione: **Arnaldo Mussolini - Manlio Morgagni.**

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITÀ: MILANO - VIA LOVANIO N. 10 - TELEFONO N. 12-890

"LA RIVISTA" esce ogni mese

ABBONAMENTO A 12 NUMERI L. 90 - NUMERO SEPARATO L. 8



IL PARLAMENTO DELLA VITTORIA

Il colore di Roma nelle mattinate di maggio è una successione di pennellate a toni caldi e varietà vivaci, ma in perfetta armonia, veramente incomparabile.

Su questa sinfonia, il calendario o gli eventi cospargono talora un arpeggio di note tricolori, vibranti dalle torri, dai balconi, dalle finestre, dalle antenne di tramvai.

Così oggi, 24 maggio 1924.

Ma oggi l'alba, quando si è levata, ha anche trovato disteso, da Piazza del Quirinale a Piazza Montecitorio, lungo le vie IV Novembre, XXIV Maggio, Cesare Battisti e Corso Umberto I, un tappeto che da secoli riappare di quando in quando; un tappeto che nelle prime ore della luce appena desta, o nelle ore del pieno meriggio, a socchiudere un po' le ciglia pare di polvere d'oro; tanto vivo è il colore della striscia di sabbia gialla, che la tradizione romana riserva esclusivamente ai percorsi di cortei ufficiali in pompa magna per le grandi solennità.

E' la guida che segna il limite agli allineamenti delle truppe stese in cordone di parata lungo il percorso. Ed ecco gli artiglieri, i cavalieri, i carabinieri; ed ecco i fanti, e poi ancora i fanti, ed i bersaglieri, ed il genio; ed ecco gli azzurri avieri e le camicie nere della milizia, che fanno le variazioni alla melodia del grigio-verde; e dietro i cordoni, le foltissime profonde siepi di popolo fiorito di acconciature primaverili; ed alle finestre ed ai balconi la fioritura della femminilità festante.

Il rombo del cannone.

Risponde la voce della campana di Campidoglio.

Superbo dialogo di secoli romani, dalle lontane età che pur udirono le vibrazioni di questo medesimo bronzo, alle giornate del Grappa e del Piave e dell'Isonzo e di Vittorio Veneto, che udirono tanta eloquenza dall'altra voce!

Il dialogo accompagna il corteo reale, dal Quirinale a Montecitorio.

La folla fa delle parentesi di silenzio, per ascoltare. I reali non possono udire il dialogo, perchè lungo il percorso, via via ch'essi avanzano, si accende e li segue, a nastro, come il fuoco di una miccia, l'esplosione delle musiche intonanti la fanfara e la marcia reale, fusa nell'esplosione delle acclamazioni di popolo. E la folla attende le risonanze di questa accensione, come segnale dell'arrivo.

Eccoli.

No.

Sono automobili dei Ministri e degli Ambasciatori. La folla ammira le imponenti divise. Corrono i nomi, e le impressioni. Un brivido di esclamazioni sommesse; una tensione acuta dei muscoli e degli sguardi:

— Mussolini. No. Sì. Mussolini.

E scrosci di evviva, di alalà; e mani che battono, e braccia che si protendono al saluto romano.

Scia di commenti: «non pare lui; è l'uniforme; ah! ma hai visto che occhi; quelli sono suoi, e si ritrovano sempre, o col cappello, o col fez, o col casco, o con la feluca...».

Sorride guardando al balcone di Palazzo Chigi, dove da tempo due fanciulli si protendono a guardare tra le volute di ferro battuto, quasi inosservati; ma qua e là qualcuno sa, e sussurra al vicino la confidenza, e passa la voce che circola provocando una fioritura di sorrisi; sono i figli di Mussolini. Poc'anzi era là, con essi, anche Donna Rachele.

Ma silenzio! Squilla il ritmo della fanfara reale. Eccoli.

Superbo spettacolo, il corteo dei Sovrani e dei Principi. Sfilano i corazzieri, gli staffieri, le berline reali dal tiro ad otto cavalli, i cocchi dei Principi, delle Principesse, del seguito, i cavalieri che cavalcano ai lati, e poi ancora i corazzieri, i carabinieri caracollanti; una fantasmagoria rapida, splendente, di insigne decoro.

Ecco che il corteo reale giunge dinanzi a Montecitorio. Le rappresentanze del Parlamento ricevono i Reali, ai piedi della scalinata del bel palazzo vigilato dall'obelisco egizio.

***

E qui bisogna ch'io riferisca, quasi a sgravio di coscienza come la confessione, un contrasto che mi va mulinando nel cervello da più ore, insinuato tra piega e piega della sensibilità di questo spettacolo, con rievocazioni molto antitetiche, e quasi sarcastiche.

Ecco: il Re è lì sul limitare; ora salirà, tra una piccola folla di parlamentari in marsina e sparato bianco.

E mi viene alla mente quel giorno, ch'era pur di Maggio, nove anni or sono, quando irruppero nella Piazza, da via Capranica, poche decine di studenti, ed a gran corsa raggiunsero la scalea, ed invasero il

palazzo, gridando: Viva la guerra! Abbasso il Parlamento!

Non so quanti di quelli studenti sieno sopravvissuti alla guerra. Ma penso che se alcuno di essi è qui, oggi, forse non trova un'assoluta antitesi fra quel grido e questo fatto cui narriamo. Poc'anzi egli ha veduto avviarsi a Montecitorio i deputati in abito di rigore, ma fregiati di medaglie; anche di medaglie d'oro. Ha notato forse il cieco di guerra Delcroix, la cui deputazione, come quella di tanti altri reduci gloriosi delle trincee, non è simbolizzata certamente da una "famigerata medaglietta"; ed ora il sopravvissuto delle giornate del 1915 può osservare che al servizio di guardia d'onore è assicurata la Milizia volontaria delle Camicie nere.

Ah! sì; giusto le "camicie nere"! Entrarono in Roma, se ben ricordo, cantando qualche strofa che non significava precisamente un "evviva", e tanto meno un "alalà" al Parlamento. E questo accadde, non già nove anni or sono, ma appena diciannove mesi scarsi. Però, qual cammino s'è percorso, in questi diciannove mesi, e come l'ambiente, e le persone, qui a Montecitorio, e per altri lati in tutta Italia, sono tutt'altra cosa.

Ma ricordo un'altra seduta storica; di nove anni or sono, e non inaugurale della legislatura, ma inaugurale, se così è lecito esprimersi, della guerra.

Anche allora, sulla sinfonia dei colori del maggio romano, radioso di sole e di speranze, arpeggiavano le note tricolori; anche allora Montecitorio era vigilato, non soltanto ad onoranza, da allineamenti di truppe, sui quali si frangevano le onde di una mareggiata di popolo. Quel popolo cantava:

"morte a Franz!
viva Oberdan!"

E cantava:

"Fratelli d'Italia
l'Italia s'è desta".

E punteggiava il canto con grida non tutte ortodosse verso il Parlamento.

Perchè le posizioni erano queste: il popolo aveva tenuto le piazze e le vie otto giorni, a l'insegna del "Fascio d'azione interventista" e contro la maggioranza parlamentare neutralista; e più di un campione di quella maggioranza non era riuscito a farsi della medaglietta un valido schermo contro l'ira popolare; ed il popolo aveva vinto; ed il Parlamento si adunava per convalidarne la volontà guerriera espressa con tanta energia. Fu la seduta della dichiarazione di guerra.

Ecco l'origine, la prima affermazione, della rivoluzione fascista.

Chi rappresentava, allora, la maggioranza del Paese? il popolo insorto contro il neutralismo, o la maggioranza parlamentare neutralista?

Questione interessante, oggi. Perchè se la maggioranza legale, rappresentata allora dalla maggioranza parlamentare, dovesse aver sempre ragione, o signori, Vittorio Veneto sarebbe oggi in colpa di illegalità.

Ma un recente libro di Alfredo Panzini ha ricordato, sulla scorta di cronache e di documenti, che tutta la mirabile opera del Risorgimento non fu certamente il prodotto della volontà della maggioranza. I bigotti del maggioranzismo sarebbero forse disposti a condannare dunque l'unità della Patria e la indipendenza dallo straniero?

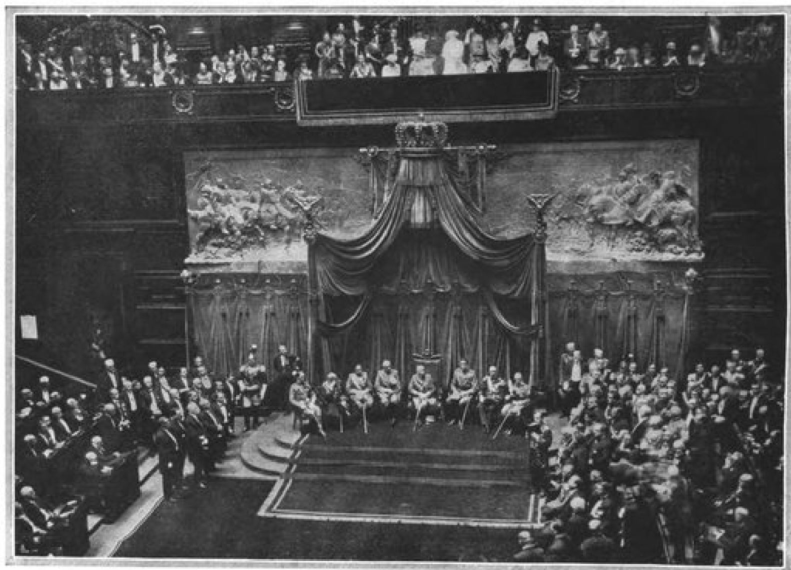
No. E allora, son pregati di rinunziare alle recriminazioni contro la Rivoluzione fascista, poichè essa è oggi consacrata nella più rigorosa e impeccabile costituzionalità, in diritto e in fatto, con questa solenne inaugurazione Sovrana della XXVII Legislatura del Parlamento Nazionale.

***

Oggi l'aula non è "sorda e grigia". E' solennemente meravigliosa. Un trono, molto maestoso, copre le statue centrali della parete di tanto discussi alto-



I Ministri all'uscita di Montecitorio: (da sinistra a destra) *Gentile, Ciano, De Stefani, De Bono, Di Giorgio e Oviglio.*



La Camera dei Deputati il 24 maggio 1924 - Il Presidente del Consiglio dichiara aperta la XXVII Legislatura.

rilievi a tergo del banco della presidenza. Non c'è banco di presidenza, nè banco di governo. Presiede il trono. E la statuaria è molto bene sostituita dai corazzieri del Re.

Imponente è l'assemblea, nella quale si confondono i giovanissimi ed i vecchissimi, in una armonia di generazioni che smorza la varietà nell'uniformità dell'abito di protocollo, e livella le benemerenze nella varietà delle decorazioni di cui brillano quasi tutti i petti. Adesso, in cospetto di questa assemblea, cui fan corona le tribune gremite di brillanti uniformi militari e diplomatiche, e di eleganze (e di bellezze) femminili, come cortei raccolti ai lati della tribuna reale dove risiedono il Principe ereditario e la Regina e le Principesse, vogliamo rilevare l'idiozia della discussione sull'abito di protocollo per i deputati e senatori, e su la ricca uniforme dei ministri e sottosegretari?

Se n'è discusso in nome della democrazia, pensate! I repubblicani di Francia, che in fatto di protocollo son perfino proclivi ad esagerare, che cosa han dunque insegnato a certi nostri democratici? E che cosa costoro imparano da MacDonald e compagni laburisti che nelle grandi cerimonie affermano la dignità dell'ufficio di governo con parrucca e cappa di velluto e calzine di seta?

Silenzio, signori: il Re!

— *Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!*

Il triplice grido è formidabile come una salve di dieci battaglioni di fanti.

— *Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!*

Il triplice grido replica, più volte, con un prorompere di battimani che pare fragore d'uragano.

— *Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!*

Il Re incede dall'ingresso, ai gradini del trono, sorridente. E' pallido. E' commosso. Dobbiamo dirlo? Non è abituato a dimostrazione di parlamento così grandiosa e calda. Egli è solo, dinanzi al trono, irrigidito su l'attenti; e le salve di acclamazioni lo investono ancora.

Poi, il Presidente del Consiglio si avvicina al Re, e si mette su l'attenti. I Principi raggiungono il Re e gli fan corona. Gli echi delle acclamazioni sono spenti nel pieno silenzio.

Il Re è commosso.

Certamente egli ripensa ad un'altra inaugurazione di Legislatura; quella dell'immediato dopo guerra. Certamente egli ripensa che allora dovette sentire — come uomo, se non come Re costituzionale — la ripugnanza per la sconcia fisionomia data all'assemblea da una folla di demagoghi, che erano stati e rimanevano incapaci di qualunque vigoroso gesto rivoluzionario, e sapevano soltanto assumere atteggiamenti da comizio in taverna, indegni della stirpe dei fanti del Carso, del Grappa e del Piave.

Certamente il Re, in questo momento, rivede quello spettacolo che la " marcia su Roma " ha magnificamente vendicato. E la vendetta è qui.

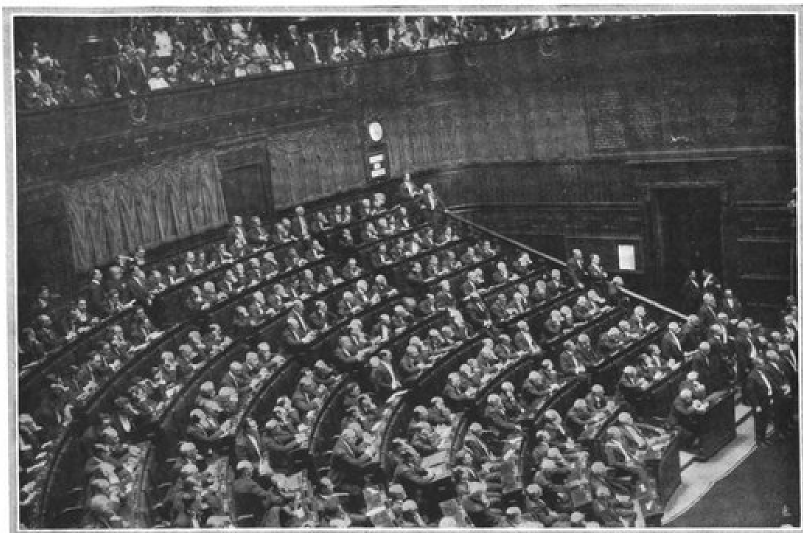
I deputati giurano. Molti fanno il saluto romano, gridando: Giuro!

Il Re prende a leggere il discorso della Corona. E gli applausi lo interrompono, a quando a quando. Ed a fin di lettura riscoppian le salve di acclamazioni.

No; oggi l'aula non è sorda e grigia; ma i " manipoli di camicie nere " ne hanno invasi i settori, vivificandola.

***

" La generazione della Vittoria regge il Governo, e costituisce la grande maggioranza della Assemblea elettiva — ha detto il Re — poichè a superare il



I settori della nuova Camera nella seduta inaugurale: l'Estrema Destra occupata in gran parte dai Senatori.

turbinoso periodo di dopoguerra soccorsero il cosciente entusiasmo e la disciplina della gioventù della guerra"; e questa gioventù "spezzò il cerchio che serrava e intristiva l'esistenza dello Stato", e realizzò "la nuova situazione fondamentale politica, la quale non è il prodotto di combinazioni temporanee di gruppi, ma è l'espressione di una fase storica di grande importanza e significazione".

Consacrazione Sovrana è questa, al diritto della rivoluzione fascista; consacrazione del capolavoro prodigioso di equilibrio salutare, che assicurò la continuità istituzionale dello Stato, liberandola dai tossici distruttori, e rinvigorendone le fibre e gli organi fondamentali, ed il prestigio d'autorità, e lo spirito animatore.

Così, in pompa veramente magna, è seppellito quel Parlamento contro il quale erano insorti gli interventisti del 1915, e le camicie nere del 1922.

La nuova Legislatura è veramente "nuova". Non ha nulla di comune con le tre Legislature che la precedettero; null'altro, all'infuori della continuità di numerazione cronologica, ai fini dell'equilibrio di continuità istituzionale.

* * *

Da quando, il 27 novembre 1871, Vittorio Emanuele II inaugurò la "seconda sessione" della XI Legislatura in "Roma capitale d'Italia" la Camera italiana discese tutta la scala della decadenza; nè valse la nuova e più grande guerra a risollevarne la dignità e la coscienza del dovere; o almeno non valse con effetto rapido. Occorsero quattro anni di abbiezione fino in fondo, perchè la gioventù reduce dalle trincee potesse organizzarsi, inquadrarsi, effettuare la "marcia su Montecitorio".

Oggi si respira a Montecitorio una atmosfera che certamente ripete quella delle grandi sedute storiche del Parlamento subalpino. Auguriamoci che il parlamentarismo non torni a corromperla. E' l'ultimo esperimento di rigenerazione. L'uomo che regge il Governo ha mano salda per governare anche il Parlamento; e se i giovani che dalle trincee sono venuti a Montecitorio, non dimenticheranno mai d'essere i militi della Nazione disciplinati ad una severa consegna, forse l'esperimento non fallirà. Perchè se fallisse.... Ma di questo potremo parlare, se sarà il caso, a suo tempo.

Ecco, il Re lascia l'aula tra le rinnovate salve di acclamazioni. Il Re è fuori dell'aula. Un gruppo di deputati intona:

Giovinezza, giovinezza...

Il canto si espande da settore a settore, e si leva alto, echeggiante.

Se da fuori il popolo potesse udirlo, proverebbe il brivido di commozione che proviamo noi. Pensare!

Bel canto degli alpini dell'Adamello e delle Tofane...

Giovinezza, giovinezza...

Ma il popolo non può udirlo, chè fuori scoppia il fragor degli applausi e squillano le trombe della fanfara, e tuona il cannone, e vibra il bronzo del Campidoglio.

Signori Deputati: la XXVII Legislatura del Regno d'Italia, I del regime fascista, è aperta.

Signori Deputati: prendano i loro posti; e non dimentichino che fuori c'è tutto un popolo ad aspettare, ad osservare, a giudicare.

FRANCESCO PAOLONI.

BATTAGLIE POLITICHE IN EUROPA

L'OMBRA DI LUDENDORFF.

Le elezioni generali in Germania hanno segnato una *débâcle* per la socialdemocrazia e per i partiti medi, responsabili della politica d'incertezze e di adattamento, seguita dopo Versailles sino alla Ruhr. Il popolo ha condannato in pieno la debolezza di un sistema che sottoscrivendo la pace a Versailles aveva fatto permanere una situazione di guerra, e che disarmando nella Ruhr non aveva saputo ottenere il disarmo dall'altra parte.

Questa insurrezione del popolo tedesco contro la politica socialdemocratica degli uomini di Weimar, è resa perfettamente comprensibile non solo dalle asprezze irritanti di Poincaré, ma anche e sopratutto dal crollo di tutto il sistema finanziario ed economico, per cui il popolo germanico si è visto spogliato e dissanguato, a beneficio di una ristretta oligarchia di magnati della borsa e della grande industria.

La insurrezione popolare ha trovato sbocco in due opposte direzioni. Da una parte gli operai, abbandonando la socialdemocrazia e il partito indipendente, hanno cercato una speranza di salvezza nel mito di Lenin e in una apocalissi bolscevica; dall'altra i ceti medi e la borghesia, disertando le file democratiche, sono andati in cerca di una speranza dietro le bandiere monarchiche del vecchio Impero. Suono di trombe moscovite all'estrema sinistra - Rullo di tamburi imperiali alla destra del Conte Westarp e alla estrema destra di Ludendorff.

Data l'esasperante impossibilità di una conclusione, a Marx che arricchisce con somma ingiustizia i principi della borsa e i re dell'industria spogliando e affamando l'umile popolo, gli operai hanno mostrato di preferire l'arcigna faccia gialla di Lenin, che almeno promette il taglio della testa agli alti personaggi. E la borghesia, pur essa danneggiata ed esasperata dalla spaventosa rivoluzione monetaria, si è rivolta con nostalgia agli uomini dell'antico regime, a quelli che, nelle uniformi e nella volontà ricordano il periodo d'oro e di potenza dell'Impero.

Così abbiamo assistito alla colossale parata di duecentomila pangermanisti a Halle e alla risurrezione di Ludendorff, di Mackensen, del Grande Ammiraglio von Tirpitz e di altre figure che sembravano tramontate per sempre e relegate in un triste pantheon di sconfitti della storia.

Tutto ciò non è senza preoccupazione per la Francia, la quale rimane aggrappata al Reno per salvaguardare la propria vittoria, con uno sforzo tremendo d'ogni giorno e d'ogni ora.

Noi italiani, che abbiamo nel sangue lo spirito di superamento e di assimilazione degli antichi romani, possiamo domandarci se migliore affare politico non avrebbero concluso i francesi aiutando la Repubblica tedesca, anzichè combattendo i pochi repubblicani, col pericolo di veder risorgere sul grigio schermo di Berlino l'ombra chiodata di Ludendorff.

Ma il Reno ha un tragico destino, e dai tempi lontani di Giulio Cesare sino a quelli di Guglielmo II e di Poincaré, le acque del fiume fatale hanno visto passare e ripassare le genti armate. Luigi XIV invade le terre d'Alsazia. Federico II si vendica a Rosbach. Napoleone I prende la rivincita a Jena. Guglielmo I d'Hohenzollern batte i francesi a Sedan e fonda l'Impero germanico nel salone dell'orologio a Versailles. Clémenceau vuol cancellare la macchia, facendo sottoscrivere ai tedeschi, nello stesso salone del Castello di Versailles, una pace di tremenda umiliazione. Poincaré va più oltre, manda le truppe al di là del Reno e fa occupare Essen, per stabilire un controllo nella colossale fabbrica di cannoni di Krupp.

Il duello e lo sforzo tremendo dei due popoli continuano.

E' una storia a lunghe riprese e i mesi non segnano che qualche spostamento.

Il futuro offrirà altri ondeggiamenti della grande bilancia che ha un piatto a Parigi, un altro a Berlino, e il perno sempre sul fiume fatale.

L'OMBRA DI CAILLAUX.

In Francia altro spettacolo sensazionale. Come i tedeschi hanno rovesciato Marx e Stressmann, rei di non aver saputo metter fine a una situazione di guerra, così i francesi hanno gettato a terra Poincaré, reo di non aver saputo conquistare la pace. Ma se in Germania la caduta della socialdemocrazia ha portato in alto i nazionalisti, in Francia la caduta del *Bloc National* ha portato in alto i radicali e i socialisti. Lo spettacolo è quanto mai interessante, per tutti coloro che hanno passione di politica. La Francia sembra oggi un campo di battaglia all'indomani di una azione risolutiva. Il terreno è ingombro di caduti. Poincaré è a terra. Mandel e Tardieu, i due lancieri di Clémenceau, sono in fuga. Millerand è assediato all'Eliseo, ultimo castello di resistenza dei nazionali. Le schiere vittoriose sono al seguito di Herriot, generalissimo delle sinistre, e di Painlevé e di Blum, comandanti delle armate repubblicana e socialista.

Tornano i fuorusciti. Malvy, condannato all'esilio dal Tigre Clémenceau, rientra a Palazzo Borbone, da cui sconfitto esce Daudet, leone monarchico senza pace.

E per giunta Caillaux, contro cui i clemencisti e i monarchici avevano scatenato una furibonda crociata stile S. Luigi, Caillaux, l'uomo della grande finanza e della presunta intelligenza col nemico, è alle porte. E' un'ombra che s'intravede sul cielo di Francia, alla riconquista di Parigi. Una amnistia verrà, e uno stallo è vacante al Senato. Che cosa accadrà quando l'intelligente e animoso Caillaux sarà rientrato a Palazzo Lussemburgo?

Daudet ha gli occhi roteanti fiamme, come il personaggio dantesco, e invoca il cavallo bianco di un qualche generale Boulanger, che rientri a Parigi per spazzar via le sinistre. Ma nessun cavallo bianco del generale è visibile in giro per la Francia. Invece si vede entrare a Parigi un uomo di mare, il cittadino Marty, che voleva inalberare la bandiera rossa dei Soviet sulle corazzate di una squadra francese nel Mar Nero. E' il Misiano di Francia. Il Tribunale di guerra lo aveva condannato. Un tribunale di elettori comunisti lo ha mandato per protesta e per onore alla Camera. Segno del vento nuovo che spira in Francia.



S. E. Benes, Ministro degli Esteri della Ceco-slovacchia, a Roma.

Anche questo rivolgimento, come quello di Germania, è perfettamente comprensibile.

La Francia ha due anime, o forse, come notava recentemente uno scrittore inglese, due anime trovano albergo in ogni cittadino di Francia. L'una è l'anima guerriera e altera del Gallo, che va sino in fondo contro il nemico, sino alla spada di Brenno sulla bilancia romana, sino alla conquista di Mosca, sino alla Ruhr di Poincaré. E' una Francia in pennacchio, che ama i marescialli e va in delirio se per avventura trova un qualche grande capo.



Il generale Ludendorff, capo dei nazionalisti estremi della Germania.

L'altra è una Francia in pennacchio anch'essa, ma in pennacchio di città, color rosso più o meno rivoluzionario. E' la Francia della democrazia, dei diritti dell'uomo, della *liberté, égalité* e relativa *fraternité.*

Quando un grande capo offre soddisfazione all'orgoglio nazionale, nella Francia si risveglia e furoreggia lo spirito del Gallo. Quando le cose vanno male, o non sufficientemente bene, lo spirito di sinistra prende il sopravvento come reazione. La regola è costante. Dopo che la Monarchia ebbe perdute le Indie e il Canadà, i parigini si voltarono a sinistra, rasero al suolo la Bastiglia e finirono per tagliare la testa a un re, con grande giubilo del popolo libertario. (E' piacevole ricordare di tanto in tanto che la *libertà* dei nostri democratici nacque precisamente con taglio di teste). Dopo Marengo viene il Console a vita e l'imperatore. Dopo Waterloo, torna la repubblica. Dopo Sedan, si rovescia la colonna Vendôme e si passa alla terza repubblica.

Dopo la Ruhr, *pegno produttivo* che non produce, e dopo lo spavento per il crollo del franco, si rovescia un simbolo più modesto, Poincaré, e si cerca un rimedio a sinistra.

La siderurgia ha raggiunto il punto culminante della parabola e il *Bloc National*, espressione politica di un piano di egemonia metallurgico-militare, chiude gli affari e cede il posto alle sinistre, espressione politica pei grandi setaioli tipo Herriot, delle banche di provincia e dei piccoli risparmiatori che vogliono stare al sicuro, all'ombra dei diritti dell'uomo, senza i rischi di spedizioni incerte o passive. Ma se la Ruhr sarà sgombrata è quesito ancora dubbio, perchè il



A Milano: l'incontro di S. E. Mussolini coi Ministri del Belgio Theunis e Hymans (a sinistra e a destra del Presidente).

Quai d'Orsay è un palazzo ben quadrato e ben piantato in mezzo a Parigi. La politica estera della Francia è fatta in quei saloni dorati, dove i funzionari sono molto al riparo dalle bufere che spirano nei Comizi.

BENES - THEUNIS - GIUBALAND - DISCORSO DELLA CORONA.

Nel passato inverno l'opposizione nostra indigena lamentava l'isolamento dell'Italia e si affermò che Benes volesse mettersi a capo della Piccola Intesa in senso ostile a Roma. Poi si apprese che la Jugoslavia sottoscriveva un trattato di amicizia con l'Italia. E ciò fu reso noto amabilmente da Pasic e da Nincic in un ricevimento diplomatico a Belgrado, dove Benes si era recato con quei propositi che, certo a torto, gli venivano attribuiti.

Il fatto si è che a quattro mesi di distanza Benes viene a Roma e chiede di sottoscrivere anche lui un Trattato di amicizia con l'Italia.

Anche il Belgio si è avvicinato all'Italia. Il signor Theunis ha infatti avuto a Milano un convegno con Mussolini e un accordo è stato raggiunto tra i due paesi per le riparazioni e per i debiti.

Il discorso della Corona a Montecitorio ha riaffermato che il Governo italiano pone in primo piano per una soluzione sollecita il problema delle riparazioni, con le *questioni connesse*. E poichè il Re d'Italia era in procinto di partire per Londra, l'allusione ai debiti nostri verso l'Inghilterra non fu più oltre chiarita. Cortesia di visitatore.

Ma in compenso il *Foreign Office* ha regalato — finalmente — al Re partente, il Giubaland.

Così il costruttore di Palazzo Chigi pone altre pietre all'edificio cui tutti noi pensiamo. Ieri Fiume. Oggi il Transgiuba. Domani, si spera, il Dodecaneso. O, quanto meno, la remissione dei debiti.

Dimitte nobis debita nostra.

Sono parole di Cristo, e a Londra il Vangelo è letto con molta coscienza ogni giorno.

GAETANO POLVERELLI.

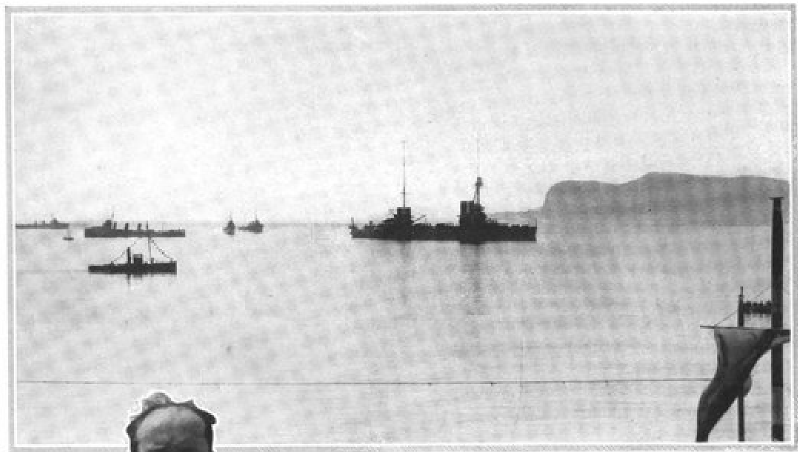


Uomini del giorno in Francia: Herriot e Painlevé all'uscita dall'Eliseo. Dietro, François Marsal.



Verso la pace.

(Disegno di Bazzi).



La "Dante Alighieri" accosta Palermo.



IL PELLEGRINAGGIO D'AMORE DEL DUCE IN SICILIA

Si può dire che il viaggio compiuto in Sicilia dal Capo del Governo, nella prima metà del mese scorso, sia stato caratterizzato dalla immensità della folla accorsa a rendergli omaggio e dalla affettuosità delle accoglienze. Il Duce, che ben conosce gli arenghi più affollati e le più entusiastiche dimostrazioni di devozione, ha dovuto dichiarare, dopo il suo discorso al popolo di Palermo, di aver veduto nella nobilissima e fiera città sicula il più impressionante spettacolo di folla e d'essersi commosso ed esaltato come non mai per l'ardente plebiscito offertogli dall'isola generosa.

Partito da Formia a bordo della "Dante Alighieri", la mattina del 5 maggio, mentre dirigibili e idrovolanti solcavano il cielo azzurro, Benito Mussolini sbarcava a Palermo sotto una fittissima pioggia di fiori.

Il primo atto compiuto dal Duce appena messo piede su terra siciliana fu quello di visitare la tomba di Francesco Crispi, nel Pantheon di San Domenico, e di deporvi una corona di alloro.

Dopo avere assistito a numerose cerimonie offerte in suo onore dalla città gloriosa, vellutata di verdi agrumeti trapunti d'oro, il Duce dalla terrazza di Palazzo Rosio pronuncia un discorso conchiudendolo con una solenne promessa: "Vogliamo fare e faremo ogni sforzo perchè il popolo della Sicilia possa rapidamente mettersi all'avanguardia di tutto il popolo italiano. Conto anche su voi, o palermitani! Siamo un grande esercito in marcia, siamo una Nazione che riprende a vivere dopo secoli di divisione e tirannia. Abbiamo frantumato tutti gli ostacoli all'interno. Affronteremo con la disciplina tenace dei forti quelli che ci venissero dall'esterno. Ed il nostro sogno diventerà Vita e Storia!"

Le giornate palermitane del Duce passano di entusiasmo in entusiasmo: i più vecchi non ricordano che le dimostrazioni tributate a Garibaldi nella sua se-



Dal Municipio di Caltanissetta il Duce parla alla folla.

conda visita alla Sicilia, paragonabili a questa superba accoglienza fatta al restauratore delle fortune nazionali. Da Palermo il Presidente si reca a visitare l'interno dell'isola per rendersi conto personalmente delle necessità locali. Al passaggio della sua automobile il popolo accorre ad acclamarlo; dovunque gli si gettano fiori a piene mani, dovunque sventolano miriadi di bandiere e sono eretti archi di trionfo.

Il 7 maggio, in automobile, il Duce, dopo una breve sosta a Parea, si reca a Piana dei Greci per visitarvi quel bacino montano, ricevuto dalle maestranze acclamanti; quindi torna a Palermo e s'imbarca sulla "Dante" che salpa per Marsala.



Tutto il popolo di Palermo ascolta il Presidente che parla dal Palazzo Reale.



Le vie di Catania attraversate da cortei interminabili di popolo festante.

L'arrivo del Capo del Governo nella storica città dei Mille è salutato da ventimila voci che cantano in coro l'Inno di Garibaldi. L'entusiasmo è delirante.

A Trapani, durante la inaugurazione del monumento ai trapanesi caduti in guerra, il ministro Gentile saluta il Duce in nome della città e gli riconferma la completa dedizione dell'intera Sicilia alla Patria ed al Fascismo. Si reca quindi in auto sulla vetta di Monte San Giuliano, per rientrare più tardi in Trapani e tornare a bordo della "Dante" giunta frattanto in rada.

A Porto Empedocle, a Girgenti le accoglienze offerte al Presidente del Consiglio non sono meno impressionanti. Il Presidente visita i templi dell'antichissima *Agrigentum*, assiste alla posa della prima pietra della nuova stazione di Girgenti alta.

Quindi, in treno speciale, riparte per Caltanisetta. Dopo brevissima sosta a Canicattì il treno presidenziale si ferma a Campobello, dove quattromila





Attraverso Palermo in festa.



A Girgenti, durante il discorso del Duce dal balcone del Municipio.



dimostrazioni tributate al Duce a Villarosa ed a Castrogiovanni.

A Catania l'entusiasmo è trabocchevole. Il Duce nel suo discorso ai catanesi dice: "Ho nello spirito una moltitudine di impressioni incancellabili: veramente posso dire che se io ho dato il cuore alla Sicilia, la Sicilia a sua volta ha conquistato il mio cuore".

E siamo così alla più significativa delle cerimonie offerte in omaggio al Capo del governo: la posa della prima pietra della costruenda città di Mussolinia. Il Presidente, per Caltagirone, giunge nella località che



minatori delle zolfatare accolgono il Duce con imponenti acclamazioni.

Sopra carrelli trainati da muli con le caratteristiche multicolori bardature siciliane, il Presidente e il seguito si recano a visitare gl'impianti e i pozzi.

Il Duce scende a duecentocinquanta metri sotto il suolo delle gallerie in lavorazione. Egli ha parole fraterne anche per i minatori, e quindi prosegue per



(In alto):

Le autorità di Palermo attendono S. E. Mussolini. Nel centro, il ministro Carnazza fra S. E. Di Giorgio e il Principe Trabia, Sindaco della città.

Il Presidente al Tempio di Giove...

...e fra le rovine del Castello Ariolo di Siracusa.

Durante il ritorno: in attesa del Duce a Formia.

Caltanisetta, salutato da grandiose dimostrazioni di simpatia.

La mattina stessa del 10 maggio Caltanisetta aveva conferito al Presidente la cittadinanza onoraria. Al suo ingresso nella città gliene viene data notizia. La nuova attestazione tocca il cuore del Capo del Fascismo, che pronuncia dinanzi a enorme folla un vibrante discorso, elevando un inno al meraviglioso civismo delle popolazioni siciliane. Tra ovazioni frenetiche il Presidente riparte per Catania.

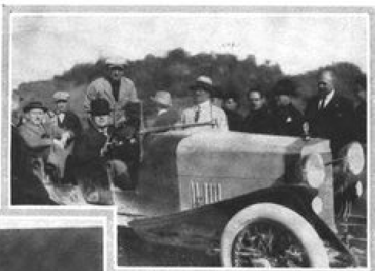
Da Caltanisetta a Catania, in tutte le stazioni grande folla aveva atteso il passaggio del treno presidenziale e particolare imponenza avevano assunto le



prenderà nome da lui, atteso da numerosissima folla ed accolto trionfalmente.

L'atto è veramente solenne e il Duce appare commosso quando compie l'atto rituale murando nella prima pietra la pergamena che ricorda la fondazione con queste parole: "Qui, a Mussolinia, sorge pei secoli la Casa del Fascio solida e quadrata come la fede e la tenacia degli italiani".

Terminata la cerimonia il Presidente, con il ministro Carnazza e con il seguito, sale in automobile e si dirige a Ragusa dove inaugura un monumento ai





caduti per ripartire quindi in treno speciale per Siracusa. Nella città, avvolta nelle reti delle sue memorie di Oriente, le accoglienze al Duce non sono meno entusiastiche. Il Duce esprime la sua gratitudine ai siracusani dalla loggia del Comune. Quindi in sommergibile si reca a visitare l'idroscalo di Augusta, per tornare più tardi in idrovolante e presenziare alle rappresentazioni classiche nell'anfiteatro siracusano.



Il Presidente adopra i più diversi mezzi di trasporto...

In automobile percorre il circuito delle Madonie.

In aeroplano vola su Augusta (Siracusa).

Su caratteristici carrelli trainati da muli visita le solfare di Caltanisetta.

...E, finalmente, si reca a piedi a Villa Sgadare presso Gangi (Palermo).



Il viaggio finisce con questo tributo all'arte antica che ebbe in Sicilia uno splendore incomparabile.

Il Presidente, che avrebbe dovuto visitare anche Messina e Taormina, è costretto a troncare la sua peregrinazione perchè gli affari del Governo lo richiamano alla capitale. La situazione politica estera ed i lavori preparatorî della conferenza internazionale dell'emigrazione vogliono la presenza del Capo a Roma. Così la sera del 13 maggio, la nave ammiraglia salpa e nel lasciare il porto di Siracusa lancia il saluto rituale con i ventun colpi di cannone, cui rispondono assordanti le sirene delle navi ancorate nella rada.

U. F.

LE FESTOSE ACCOGLIENZE DI LONDRA ALLA FAMIGLIA REALE



La Regina Elena e la Regina Mary d'Inghilterra visitano il Padiglione Africano all'Esposizione di Wembley.

Lo sbarco della famiglia Reale a Dover. Nel centro, il Principe di Galles saluta il generale Cittadini.





Il Lord Mayor riceve i nostri Sovrani al Guildhall, Municipio di Londra.

I SOVRANI D'ITALIA A LONDRA



Il Re d'Italia e il Re d'Inghilterra si recano, nella berlina reale, a Buckingam Palace.



Il grandioso corteo che accompagna i Reali al Guildhall.



CITTÀ ROMANE DALLE SABBIE

Delle tre illustri città della *Tripolis*, mentre dell'antichissima *Oea* — oggi capoluogo della nostra Colonia tripolitana — non resta forse altro che il maestoso arco di Marco Aurelio a segnare il superbo dominio di Roma; mentre della lontana *Sabrata* — non lungi dall'approdo di Marset Zuaga — soltanto una vasta distesa di ammassi di blocchi informi e corrosi, irti di pruni e infestati di scorpioni, marca il luogo ove sorse la città, patria di Flavia Domitilla e teatro della famosa difesa apologetica di Apuleio; a un paio di chilometri a levante di Homs, di mezzo a una larga e assai elevata fascia di dune costiere, si ergono e si profilano sul giallo delle sabbie, sullo sfondo verde dell'oasi e sull'azzurro del cielo, i ruderi imponenti di *Leptis Magna*, della città che fu patria di Settimio Severo e cui il rozzo africano, salito nella Metropoli al trono imperiale, volle imprimere il marchio della grandezza romana.



Nulla di più suggestivo delle arcate poderose, delle colonne eleganti, delle mura ciclopiche, degli artistici capitelli, dei grandi blocchi marmorei affioranti alla superficie delle sabbie dorate, nella grave immobilità e nel silenzio solenne delle dune, tra l'oasi e il mare. Varie centinaia di migliaia di metri cubi di sabbia, accumulata nei secoli, nascondono ancora e tuttora proteggono le preziose rovine della minacciata distruzione e dispersione totale.

I primi saggi di scavo, condotti dai nostri bravi archeologi della regia Soprintendenza tripolitana in *Leptis Magna*, si proponevano di ricostruire le grandi linee della topografia della città, di compiere accurate indagini sugli impianti portuali e su quelli idrici, particolarmente interessanti in una località priva di acque sorgive, e di identificare i principali edifizi, fra i quali il palazzo imperiale costruitovi da Settimo Severo. Tutti questi quesiti sono stati felicemente risolti e il dottor Romanelli si appresta a renderli di pubblica ragione in un suo primo studio, che è in preparazione, sulla storia e i monumenti leptitani.



Si può accennare che l'alimentazione idrica della città era stata effettuata dai romani raccogliendo le acque di precipitazione atmosferica e quelle provenienti dai vicini torrenti in enormi cisternoni, dai quali erano poi, mediante sollevamento meccanico, distribuite in tutto l'abitato. Quanto al porto, che si è rivelato intatto sotto lo spesso strato di terriccio e di sabbia che oggi lo ricopre, esso va restituendo alla nostra stupita ammirazione le sue grandiose banchine in



Dall'alto:

1. *Il tempio di Tanit a Sabrata.*
2. *Il maestoso anfiteatro di Sabrata durante i lavori di sterro e di rafforzamento.*
3. *Le terme di Leptis Magna. Veduta frontale del "frigidarium" e in fondo le arcate del "calidarium" retrostante.*
4. *Le arcate sulla fronte delle Terme di Leptis Magna.*

CHE RISORGONO TRIPOLITANE

blocchi calcarei squadrati, con scalette d'accesso, ormeggi d'ogni sorta, vasti magazzini, estendentisi fin sotto le mura orientali della città, lungo l'estremo corso inferiore dell'*uadi* Lebda, che dovette rappresentare allora una specie di profondo e sicuro porto-canale.

Quanto ai monumenti, il primo scavo fu intrapreso nelle Terme, che si presentavano come un maestoso edificio in pietra squadrata, con tre grandi arcate verso levante, interrate fino all'imposta sotto le sabbie e grandi massi di calcestruzzo caduti dalla volta dell'ampio *calidarium*. Sterrato questo ambiente e scoperta la parete divisoria in calcare arenaceo, si penetrò nel cuore della costruzione; e si potè constatare che l'insabbiamento superava la copertura degli ambienti interni, più bassi del primo salone, onde, lavorando colle dovute cautele, si rinvennero le due piattabande di un doppio portico, che furono consolidate. Quindi, proseguendo lo scavo in profondità, si scoprirono i capitelli e le colonne, ancora intatti ed al loro posto, e al piede un'ampia vasca con rivestimento di grandi lastre marmoree ottimamente conservate. Si è così tratto alla luce un delizioso *frigidarium*, vero gioiello in mezzo a' ruderi sino allora esplorati, omai spogli di ogni ornamento, se si eccettuino pochi frammenti marmorei e un tratto di mosaico parietale a tasselli d'impasto vitreo, in cui l'oro predominante annunziava già il gusto e la tecnica dei mosaici bizantini.

Nel contempo, alcuni saggi effettuati nell'aula estrema, a settentrione, del presunto Palazzo Imperiale, mettevano insperatamente in luce una parte del grande colonnato interno in granito rosso colla gigantesca trabeazione marmorea recante inciso il nome di Settimio Severo. Era questo documento di tale importanza che si decise di sospendere gli scavi delle Terme per iniziarne invece altri regolari nell'area del Palazzo Imperiale. Senonchè i lavori procedettero con forzata lentezza, poichè Homs era allora tuttavia bloccata dai ribelli; e non fu che nel luglio dell'anno scorso che, liberata tutta la zona mercè le brillanti operazioni militari delle oasi orientali, i lavori di scavo poteron essere ripresi con più larghi mezzi, con maggior costanza e su mutate basi.

Infatti, lo scopo che oggi i nostri archeologi si propongono di raggiungere è duplice: procedere allo sterro delle rovine, accompagnando lo scavo con opportuni lavori di consolidamento e di ripristino nel-









Dall'alto:

1. *Veduta generale delle Terme di Leptis Magna.*
2. *Le grandiose colonne delle Terme vengono isolate.*
3. *Le colossali colonne di cipollino, del diametro di m. 1,15 alla base, precipitate nella grande aula delle Terme.*
4. *Il Palazzo Imperiale di Leptis Magna. Lo scavo nell'interno della Basilica.*







Le Terme di Sabrata. Il pavimento a mosaico dell'aula centrale. Veduta d'insieme.





Dall'alto:

1. *Il Palazzo Imperiale a Leptis Magna. La grande trabeazione della basilica con l'iscrizione dell'imperatore Settimio Severo.*
2. *Le Terme di Sabrata. Il "calidarium".*
3. *Un pilastro scolpito del Palazzo Imperiale a Leptis Magna, raffigurante Dioniso e satiri.*
4. *Dettaglio esterno del Palazzo Imperiale di Leptis Magna.*

l'area compresa fra le Terme e il Palazzo Imperiale; inquadrare questa zona in quelle che dovevano essere le linee principali della topografia urbana. Ripreso pertanto il lavoro sulla fronte delle Terme — perchè gli ambienti precedentemente esplorati erano quelli posteriori della costruzione — dopo avere attraversato varie sale, nelle quali sono stati rinvenuti numerosi altri frammenti di mosaici e qualche frammento statuario, fra cui una stupenda testa virile piena di vigore e di espressione, si è sboccati in un ampio salone centrale, adorno di colonne in cipollino di dimensioni colossali — un metro e 15 di diametro alla base — sormontate da capitelli marmorei nei quali è raffigurata l'aquila in lotta col serpente o teste dalla caratteristica acconciatura egizia.

E non è a stupire che si riscontrino motivi dell'arte orientale, cui certo dovettero inspirarsi coloro che idearono un insieme architettonico così grandioso.

Anche lo scavo del Palazzo Imperiale, oggi appena iniziato, va rivelando meraviglie.

L'edificio è ancora nella massima parte in piedi: sull'alto delle sue mura i blocchi incavati son pronti a ricevere di nuovo le testate delle travi su cui poggiavano le coperture; marmi innumerevoli di ogni forma e dimensione non attendono che di essere rialzati e ricollocati al proprio posto; alle colonne non manca che imporre i superbi capitelli precipitati al suolo. — Lavoro di grande mole e irto di difficoltà tecniche, cui si è



Le Terme di Sabrata. Dettaglio del magnifico mosaico a disegni geometrici policromi.









accinto con grande sapienza e fervore il dottor Bartoccini, attuale reggente della Soprintendenza tripolitana.

Frattanto, nella vicina Homs, in appositi locali adattati a museo, si stanno già raccogliendo tutti i documenti necessari per integrare con materiale grafico ed illustrativo la visita dei singoli monumenti, coll'esame dei lavori eseguiti per ritornarli a vita e ripristinarne le linee decorative. Onde non è lecito dubitare del grande avvenire culturale e turistico di questa regione, quando dalle sabbie saranno tornate ad emergere, per esempio, le aule grandiose del Palazzo Imperiale, innalzato — come dice il dott. Bartoccini — "all'altro estremo della via Appia, idealmente prolungata ancora più a sud, oltre il mare, al cui inizio andava contemporaneamente sorgendo il *Septizonium*: superbe affermazioni entrambe di un uomo arrivato ai sommi onori dell'Impero da una cittadina sperduta sulle coste burrascose della quasi sconosciuta Tripolitania".

Epperò bene è che nella meravigliosa sede della antica *Leptis Magna*, patria di que' Severi che cosparsero di opere insigni tutta l'Affrica romana, il Ministero delle Colonie e il Governo della Tripolitania abbiano indetto, per il prossimo mese d'ottobre, il primo grande Congresso archeologico dell'Affrica settentrionale.

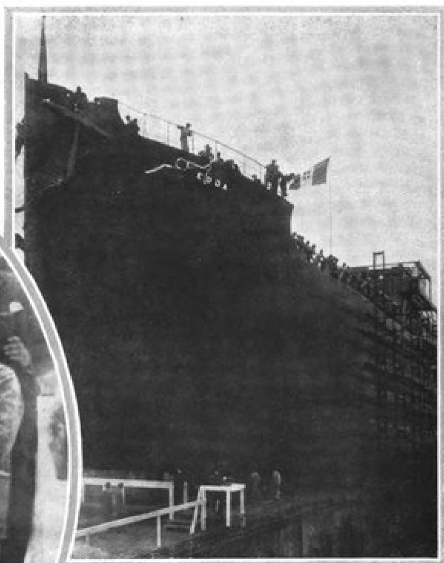
CORRADO ZOLI.

Dall'alto:

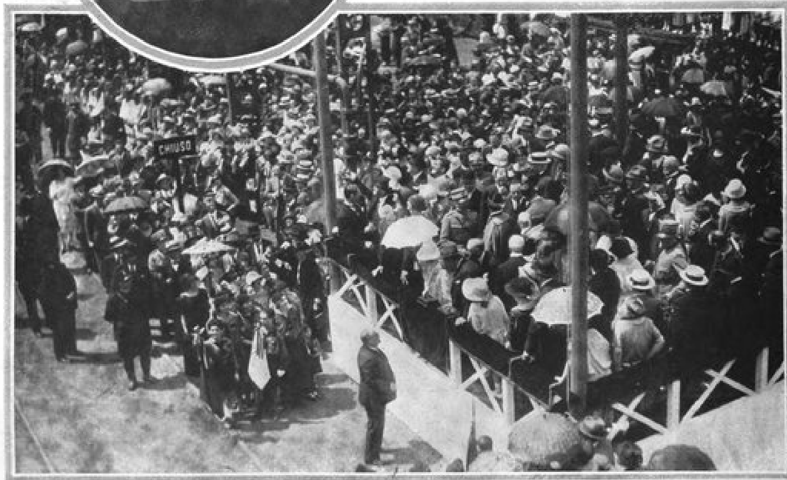
1. *Il Palazzo Imperiale di Leptis Magna. Pilastro scolpito.*
2. *Capitello e architrave delle Terme di Leptis.*
3. *Statua di Ares (?) rinvenuta durante gli scavi del marzo 1924 nelle Terme di Leptis Magna.*
4. *Le Terme di Leptis Magna. Il "frigidarium" coi portichetti e il rivestimento di marmo ancora intatti.*

IL NOME DI EDDA MUSSOLINI A UNA BELLA NAVE





La piccola Edda Mussolini, che qui si vede nell'atto di salutare romanamente la folla, ha dato il suo nome a un grande piroscafo di recente varato a Trieste. Commoventi furono le accoglienze della città italianissima alla figlia del Presidente.



Nell'attesa del varo: le autorità ed il pubblico intorno a Edda Mussolini.

Alla gloriosa memoria di Eleonora Duse i fascisti di New York offrirono una magnifica corona in bronzo, recante in mezzo il simbolo del fascio littorio.



DALLE ONORANZE DI AMERICA ALLA PACE DI ASOLO



Una solenne messa di Requiem celebrata nella chiesa di St. Vincent Ferrer a New York, dove la Grande Scomparsa ebbe onoranze di sovrana.

La cappella di San Giuseppe a New York, dove la salma della Duse riposò prima di partire per l'Italia.









Ad Asolo: i funerali, la casa e il cimitero ove riposa la Grande Attrice.

L'UNIVERSITÀ DI MILANO

La riforma degli studi italiani, predicata e tenacemente invocata da una pattuglia di uomini valorosi, avversata per qualche decennio dalla coalizione dei pavidi e degli interessati, è finalmente in atto, sia pure attraverso gli inevitabili inconvenienti, che ogni cosa nuova porta con sè. Fra i benefici innegabili che essa produce è quello di favorire le iniziative libere, che l'audace saggezza della nuova generazione non mancherà di attuare e di svolgere in ogni campo dell'attività spirituale: così e solo così la cultura cesserà di essere qualche cosa come il simbolico e proverbiale abito, il quale non avrebbe dovuto fare il monaco, ma in realtà lo faceva, solo così essa diventerà il sangue vivo e schietto della parte migliore della nazione, solo così cesserà di essere una inutile ricchezza, chiusa negli scrigni, per diventare attiva, circolante e si trasfonderà in opere di vita e di bellezza.

Fra le libere iniziative di tutta Italia la più notevole sinora, quella che, per la grandiosa ideazione seguita dall'attuazione immediata, è una promessa dell'avvenire più vicino, è la nuova Università di Milano.

Sarebbe superfluo e fuor di luogo dimostrare l'importanza che Milano - grande cuore e grande cervello - ha avuto nei secoli ed ha nel campo della cultura nazionale, non foss'altro come la città ormai più popolosa d'Italia, come fonte delle nuove iniziative, come uno dei più importanti centri editoriali italiani ed europei, come porta della Nazione verso l'Europa del Settentrione e del Nord-Ovest.

Alcuni, nelle recenti passate polemiche, furon d'avviso che Milano, immersa nel fervore delle sue industrie e dei suoi commerci, non sia città adatta agli studi severi. — Questo è l'errore più grave! A parte il fatto che sarebbe facile ricordare gli esempi di Genova, di Torino, di Napoli, di Colonia, di Amsterdam, di New York, è un pregiudizio fatale per la Nazione l'aver creduto sinora che la cultura debba essere qualcosa di astratto, di avulso dalla vita, nella quale invece essa deve immergersi e trovare ad ogni ora nuovi impulsi e nuove ragioni per rinnovarsi e rinverdire di novelle fronde.

La nuova Università di Milano è oggi una realtà! Altri ha già con dottrina ricordato come Milano, non da oggi soltanto, abbia aspirato a divenire centro di alta cultura e come ostacolassero la sua aspirazione nei secoli scorsi ragioni politiche e il timore del vicino Ateneo di Pavia, che vedeva nel sorgere di una Università milanese un grave pericolo per la propria prosperità. — Milano già nell'VIII secolo di Roma era il centro culturale più notevole della Gallia Cisalpina e Virgilio vi migrò da Mantova per completare i suoi studii di grammatica e di retorica.

Coll'impero la metropoli lombarda accrebbe d'importanza - e divenuta nel 300 una delle quattro capitali della Tetrarchia di Diocleziano, diede vita a nuove iniziative: nel VI secolo sappiamo che già esistevano delle vere e proprie scuole universitarie, chiamate Scuole Palatine, che ebbero periodi di grande splendore, alternati con periodi di decadenza. Risorte con Galeazzo II Visconti, ebbero cattedre di lettere e di diritto.

Con la repubblica Ambrosiana l'idea di fare di Milano un centro di alti studi riprese forza, alimentata anche dalla necessità di sottrarre i giovani milanesi alle ostilità di quei di Pavia, allora rivali acerrimi: e, sebbene per troppo breve periodo, una Università o Studio milanese visse; ebbe facoltà di diritto, di medicina, di scienze fisiche, di filosofia e di umanità; almeno da quanto risulta dal così detto "Rotolo di pagamento dei professori" (1). — Con la caduta della repubblica e l'avvento degli Sforza, la Università Milanese venne soppressa e quella di Pavia ne riassorbì le energie. — Le scuole Palatine però - a quanto sembra - continuarono a vivere quando di vita oscura e forse stentata, quando di vita rinnovata e gagliarda. All'epoca delle riforme, sotto il primo dominio austriaco, a metà circa del XVIII secolo, Giuseppe II e per esso il suo intelligente ministro, il Kaunitz, ebbe in animo di trasportare a Milano l'Ateneo pavese, pensando di trovargli degna sede nel fastoso palazzo di Brera, di dove si erano appena cacciati i Gesuiti. Se a quel tempo due Università vicinissime non avrebbero forse entrambe trovato le ragioni necessarie della loro vita, non sarebbe stato d'altra parte nè giusto nè opportuno sopprimere la nobile tradizione della città sorella, che - nel contrasto - vinse e all'epoca della dominazione francese vide nelle sue aule come docenti il Monti e il Foscolo.

Non per questo cessarono di vivere le Palatine, con le tre facoltà di Legge, Filosofia e Teologia, nè avevan visto nelle aule grandiose del Palazzo di Brera uomini di minore fama: bastino il Maggi, il Parini, il Beccaria, il Frisi, il Moscati, il Romagnosi.

E' innegabile che, malgrado per ragioni diverse non siasi mai riuscita ad affermare pienamente una tradizione universitaria, una tendenza naturale a divenire centro di alti studi Milano l'ha avuta sin dal tempo della conquista romana.

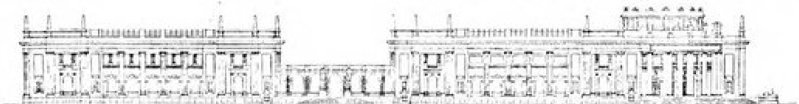
Nè cessò col Risorgimento.

Se l'Austria ebbe interesse a che non convenissero nella metropoli lombarda le generose energie dei giovani, perchè le riteneva troppo pericolose ai suoi fini politici, il Governo italiano fu guidato invece dal pensiero di creare in Milano via via una serie di grandi Istituti di alta cultura, che portassero alla Metropoli, anche nel campo della cultura, lustro e decoro.

Così, poco dopo la liberazione di Milano, il ministro Coppino fondò la facoltà di Lettere e di Filosofia nella così detta Accademia Scientifico-Letteraria e via via si posero le basi del Politecnico, la facoltà che ebbe forse il più grande sviluppo, quella dell'Agricoltura, la scuola di Veterinaria e gli Istituti Clinici di perfezionamento. A questi Istituti si è aggiunto, per iniziativa e munificenza privata, l'Università Commerciale Bocconi, che è un vero modello del genere, vanto di Milano ed esempio chiaro di quello che la libertà delle iniziative possa creare.

Per oltre sessant'anni è esistita dunque una Università Milanese di fatto con quattro facoltà; anche

(1) Landulfus junior - Universitas studiorum mediolanensis - Bollettino - Città di Milano - 1923, n. 11, pag. 341.



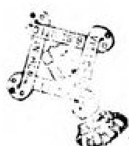
Istituto Superiore delle Belle Arti.

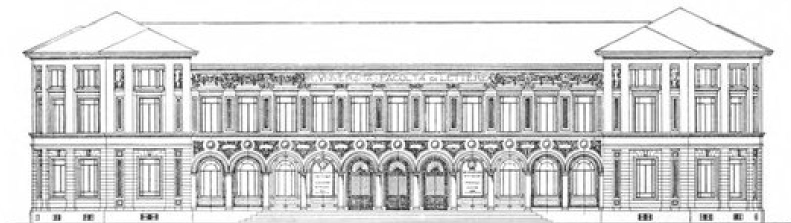


(Fot. Sommariva).

Il Sen. Luigi Mangiagalli

Sindaco di Milano e Rettore dell'Università.





Istituto di Fisiologia Umana.

se una sola era di quelle tradizionali, e parecchi Istituti di perfezionamento o sussidiari.

Era ben naturale che sorgesse l'idea in qualcuno di riunire le "membra disiecta", di fare di tanti esseri a vita propria e stentata, un solo grande organismo che avesse nella propria forza i mezzi e le ragioni della propria vita. Milano, città di pronto intuito e d'impulso generoso, avrebbe ben dato questi mezzi. E già dal primo decennio del nuovo secolo si cominciò ad agitare la questione da uomini come il Celoria, il Pestalozza, il Mangiagalli, finchè nel 1911 si riuscì a costituire quel Consorzio fra gli Istituti di alta cultura, che doveva raccogliere intorno all'impresa i più larghi consensi; però sino allora si tendeva, più che altro, a coordinare le facoltà esistenti ed a fondare, se mai, degli istituti post-universitari. Se non chè nel 1913 si stipulava una convenzione, votata nel 1915 dal Consiglio comunale, per la costruzione della nuova Città degli Studi alle Rottole, i cui progetti delineavano già la nuova Università Milanese come la più grandiosa d'Italia, se non forse una delle più vaste d'Europa.

La guerra rallentò i lavori e di necessità, come per ogni altra opera, segnò una stasi. Ma nel 1919 una convenzione tra Governo, Provincia, Comune e Camera di Commercio aumentava i primitivi stanziamenti.

Venuto a morte il Celoria e subentrato alla Presidenza del Consorzio il senatore Mangiagalli, attuale Sindaco di Milano, l'impresa, che sembrava dovesse arenarsi nei cento ostacoli che la burocrazia e le gelosie creavano ad ogni passo, trovò in lui un apostolo così convinto e tenace, che fece crollare ogni altra opposizione. L'Università doveva sorgere e sarebbe sorta ad ogni costo.

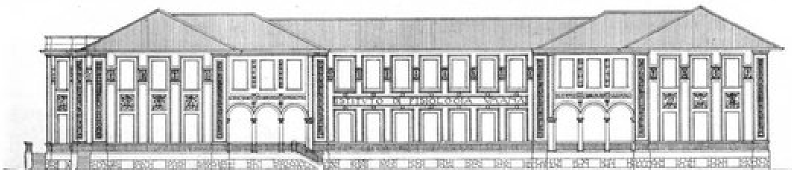
Il sen. Mangiagalli, che della nuova Università Milanese è non solo il primo Rettore Magnifico, ma può ben dirsi il padre vigile e amoroso, pervenuto al seggio sindacale, ne fece un caposaldo della nuova Amministrazione Milanese e poichè sei mesi dopo la nuova legge Gentile offriva magnificamente il destro a dare una nuova spinta a che si compisse il programma integrale, con fede e tenacia infaticabile, riuscì a trovare ad un tempo - per l'illuminato intervento di S. E. Mussolini, a cui ogni cosa che nobiliti Milano sta grandemente a cuore - la consacrazione ufficiale del suo sogno magnifico ed i mezzi per effettuarlo.

Così l'atto di nascita del nuovo Ateneo, che fu steso col decreto del 30 settembre 1923 e dall'anno 1923-1924 esso ha cominciato a vivere come Ente unico e sotto un'unica guida, nell'attesa di raggiungere le sedi fastose che si stanno alacremente preparando alla Città degli Studi.

Chi si recasse in questi giorni al nuovo quartiere, che sta già sorgendo nel triangolo fra la nuova stazione di Lambrate, la via Porpora e il viale Lombardia, avrebbe realmente l'impressione di una città che nasce. Alcuni vasti edifici s'innalzano su fronti di centinaia di metri, di altri sono avanzate le costruzioni, di altri finalmente si iniziano. Sul dinnanzi, verso la città, sorgono le due grandi ali laterali del Politecnico, mentre più dietro stanno sorgendo un edificio centrale ed altri quattro isolati: tutto un quartiere in cui una delle più vaste, certo la più moderna scuola di ingegneria d'Europa si installerà col prossimo anno 1926.

A Sud altri caseggiati pressochè terminati e in uno stile caratteristico che ha del campagnolo, la facoltà di Agraria; ad Est di questa - un poco più arretrati nella costruzione, altri caseggiati - la facoltà di Veterinaria: entrambe vi saranno trasportate col 1925, come nel 1925 vi verrà, nel nuovo palazzo che comincia a sorgere lungo il prolungamento della via Frisi, la più anziana di tutte le facoltà, quella che si stacca a malincuore dal vecchio palazzo - veramente disadatto - di via Borgonuovo: voglio dire la facoltà di lettere e di filosofia.

Ma già le avranno tutte precedute nell'ottobre di quest'anno istesso in due vasti palazzi ai lati del prolungamento di via Plinio gli Istituti Clinici di Perfezionamento e l'Istituto di Fisiologia, che saranno il nucleo della nuova grandiosa Facoltà Medica, la quale troverà in città gli Istituti di perfezionamento, che la renderanno una fonte insuperabile di sapere: l'Istituto Ostetrico-Ginecologico, la Clinica Pediatrica De Marchi, la Clinica del Lavoro, il Padiglione Zonda, l'Istituto dei Rachitici, l'Istituto Sieroterapico, quello Radiologico, quello Oftalmico.



La Facoltà di Lettere.



Veduta generale della Città degli Studi - (da sinistra):



Dettaglio architettonico del Politecnico.

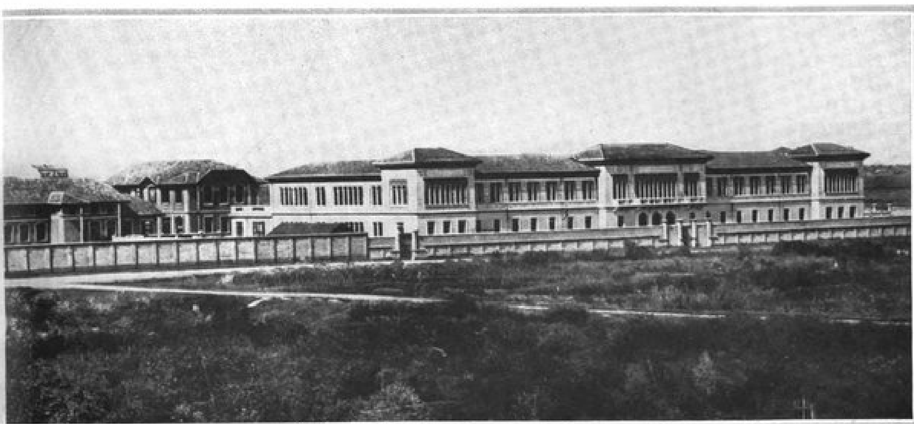
Fra l'Accademia di Lettere e il Politecnico sta sorgendo il palazzo, che accoglierà nel 1928 l'Accademia delle Belle Arti in tre vastissime ali collegate da porticati; a N. E. in edifici separati troveranno sede l'Orto Botanico e l'Osservatorio fisico, astronomico e metereologico, al cui trasferimento non è ancora possibile però fissare la data. Fra i vari edifici rimangono aree libere per quei futuri nuovi assestamenti, che la grandiosa impresa richiedesse.

Già si è dinnanzi al problema della nuova facoltà di legge, che per ora troverà posto insieme con gli Uffici di Presidenza e di Segreteria dell'Università in un nuovo grandioso edificio, che sta sorgendo in viale Magenta ed è pressochè terminato; come quella di Scienze avrà la sua sede provvisoria nel Museo di Storia Naturale, ma si penserà pure, io credo, a riunire al più presto la facoltà giuridica a quella di Scienze e gli uffici al resto del colosso che sorge, come i Milanesi si augurano che possa nelle vicinanze della Città degli Studi trovare nuova sede anche la Università Commerciale Bocconi, che con la facoltà giuridica dovrà rimanere in istretto contatto, come si augurano che entrambe possano dar vita a quella nuova facoltà di Scienze sociali ed economiche, che costituisce una necessità per la giovane classe dirigente italiana.

Preoccupazione non lieve certo è stata quella di pensare al finanziamento del nuovo Ateneo, perchè lo Stato, se ha concessa la creazione della



Il nuovo Politecnico alla



il Politecnico, l'Istituto Superiore d'Agricoltura, gli Istituti Clinici.

nuova Università di Milano, l'ha però inclusa fra quelle che non debbono vivere solo a spese dello Stato o, per meglio dire, che debbono vivere quasi completamente a spese proprie, cosicchè le stesse facoltà già esistenti si sono viste diminuire i contributi statali. D'altra parte l'Università può contare sulle tasse d'iscrizione e di frequenza degli allievi, che non mancheranno di affluire da ogni parte d'Italia.

Ma ci vuol altro per mantenere in vita i grandi laboratori di scienze, i gabinetti, le cliniche, completare le dotazioni dei Musei, dell'Orto Botanico, fondare una grande Biblioteca Universitaria, che forse sarebbe bene collocare in un apposito edificio nel centro della Città degli Studi, pur mantenendo le divisioni per facoltà, ci vuol altro per richiamare i più illustri nomi della Scienza, del Diritto, così da fare dell'Ateneo Milanese un lustro e un vanto della Metropoli lombarda e della Patria.



Uno dei cortili del nuovo Politecnico.

Ci vogliono dotazioni di milioni. E allora il buon ambrosiano apre la borsa, la borsa tradizionale. La pubblica sottoscrizione ha fruttato, ma frutterà ancora perchè - non aveva torto di dire il direttore di un giornale cittadino qualche giorno fa - a Milano non mancano trenta persone che possono sottoscrivere un milione l'una.

Ma quello che costituirà la caratteristica della Città degli Studi Milanese sarà da un lato la larga disponibilità di istituzioni preparatorie, sussidiarie e di perfezionamento che la Metropoli lombarda offrirà, dall'altro il sorgere della



Città degli Studi a Milano.

GLI ALTRI ISTITUTI DELLA NUOVA UNIVERSITÀ DI MILANO



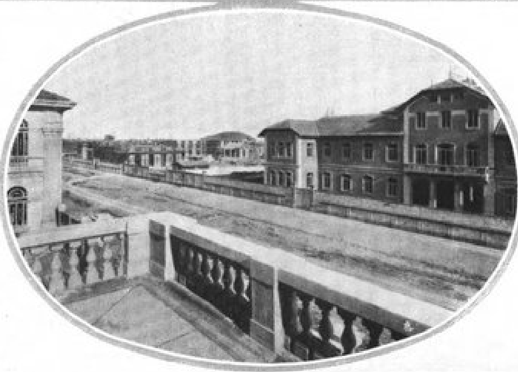
Un angolo di quella che sarà la Facoltà di Diritto, fotografato dai Bastioni di Porta Magenta.



La parte interna dei nuovi Istituti Clinici.



Cortile interno dell' Istituto Superiore di Agricoltura.



Nello sfondo l'Istituto Superiore di Veterinaria in costruzione. - L'Istituto Superiore d'Agricoltura visto dal Politecnico.

Città studentesca nei vasti isolati tenuti appositamente liberi tra il viale Lombardia, le vie Frisi, Plinio e l'Università. Così, mentre la facoltà di medicina troverà in città, negli ospedali e nelle cliniche speciali - a cui ho sopra accennato - il campo più adatto per le sue esperienze, quella di scienze avrà i suoi sussidi naturali nel Museo Civico, negli Stabilimenti Clinici, nei grandi impianti elettrotecnici e nell' Osservatorio astronomico; quella di Lettere e di Filosofia nelle Biblioteche cittadine di Brera e dell'Ambrosiana, nell'Archivio di Stato, nelle Gallerie di Belle Arti Antiche e Moderne; quella di Diritto nella Università Bocconi, nelle Biblioteche della Corte d'Appello e del Collegio degli Avvocati, nella Biblioteca Amministrativa statistica e sociale del Comune; il Politecnico - si può dire - in tutte le istituzioni Milanesi, che a centinaia pullulano nel campo tecnico-industriale.

Così veramente si comincerà ad avvicinare la scienza alla vita, a stanarla dai chiusi locali degli ex conventi o dai palazzi millenari delle città del silenzio, dove visse per secoli e vive di una vita astratta e puramente dottrinaria, senza accogliere il soffio ardente della passione che le si agita intorno e Milano saprà dare all'Italia l'esempio di una Università in cui ferva lo stesso palpito di tutte le sue imprese, di tutte le sue vie, di tutto il suo cuore.

Così anche, col sorgere della Città studentesca accanto, anzi di fronte a quella degli studi, si provvederà all'assistenza del giovane; mentre quelli della città sciameranno nei tramonti verso le arterie popolose, per portare nelle case la gioconda baldanza che accompagna le prime gioie del dovere compiuto, gli studenti accorsi di lontano e che hanno la famiglia



L'Istituto meccanoterapico Ponti.

L'Istituto Ostetrico Ginecologico.



Gli Istituti Clinici di Perfezionamento alla Città degli Studi.



LA FACOLTÀ DI MEDICINA

lontana si raccoglieranno nella linda cameretta delle case prospicenti, circondate di verde, e nei cui terreni la sera troveranno aperte le sale da pranzo, di riunione, di lettura, di scrittura, di gioco, i caffè e — perchè no? — i teatri.

Sarà raggiunto così anche un altro scopo — e non meno importante di quello di aver avvicinato la scienza alla vita: quello cioè di non avere allontanato il giovane dalla scienza. Fornire al giovane goliardo un onesto diletto, una vita comoda e parsimoniosa, vicino al luogo della sua quotidiana fatica, vuol dire aver creato nel suo spirito condizioni di pace, di serenità, di forza, che ne faciliteranno senza dubbio l'esito.

L'Università Milanese avrà certo un proprio campo di azione. La bassa Lombardia e il Piemonte orientale continueranno a frequentare, sia per tradizione che per il minor costo della vita, il vecchio Ateneo pavese. Milano invece, oltre ai suoi giovani, attirerà due categorie di studenti: quelli della Lombardia settentrionale e orientale, parte dei quali gravitavano verso Padova e — forse sopratutto — molti giovani delle altre parti d'Italia e dell'estero, della Svizzera e dell'Austria sopratutto, attirati dalla modernità dei gabinetti, degli impianti, dell'istituzione in sè.

Il fascino della metropoli lombarda nel settentrione e nella regione alpina può essere paragonabile a quello che nel Meridionale italiano e nell'Oriente vicino esercita Napoli con la sua caratteristica Università, in cui pullulano gli elementi greci, israelitici, levantini, balcanici e a cui non ha diminuito importanza la creazione dell'Università Barese.

Col 1927 la Città degli Studi sarà in piena efficienza e Milano, convocando le Nazioni alla sua Esposizione Mondiale del 1928, fra le sue nuove meraviglie, mostrerà l'opera grandiosa, che è aspirazione secolare di una metropoli intellettuale della civiltà latina e frutto degli sforzi e della volontà di chi ha giustamente intuito che nel progresso e nella rinnovazione della vita dello spirito è la ragione diretta di ogni altra vittoria nel campo della vita pratica.

LEO POLLINI.



Gli Istituti Clinici di Perfezionamento: La Clinica del Lavoro.



Il Padiglione Chirurgico Zonda.

La Clinica Pediatrica De Marchi.



UN LIBRO ITALIANO

"LA MERCIAINA DEL PICCOLO PONTE" DI A. ALBERTAZZI

Il libro esce alla luce in questi giorni (edito da "Modernissima") e l'autore si è già avviato nel regno delle ombre, stanco, un po' deluso e per tanto sorridente, uomo in fondo d'altri tempi e scrittore sfortunato, perchè la gloria della seria letteratura e della onesta arte ha, in Italia, coi tempi che corrono, pochi allori e anch'essi destinati alle corone funebri.

— Non ne vogliono sapere! Non ne vogliono sapere delle novelle, creda a me, in Italia, che è pure il paese classico delle novelle e dei novellieri. Se devono farci un elogio citano Maupassant, Maupassant, Maupassant... — Le ultime sillabe della parola erano pronunciate in fretta e gli venivano da una specie di fredda lontananza come se si vestissero d'ombra.

— Maupassant è il mio Dio, creda, ma abbiamo tanti esempi di novellieri nostri in tutti i secoli, proprio in tutti i secoli, che io non esito a proclamare che di tutte le tradizioni letterarie italiane è l'unica, questa, che non subisca interruzioni nè deviazioni... Smarrimenti in questi ultimi dieci anni e non altro.

E ancora le ultime parole eran pronunciate a bassa voce; e gli alti porticati fuggenti creavano intorno a quella tristezza di sconfitto e sopra la sua figura pingue di bolognese gaudente un'architettura scenografica alla quale il crepuscolo dava una solennità musicale. Si empiva nel cavo degli archi di soffici ombre violette, nel contorno delle porte di fantasmi e di parole d'innamorati; mentre il cielo rinserrato tra le sponde delle due grondaie si alzava infinitamente verso un tono verde, verso un tono turchino, e le colonne perdevano la loro materialità dura di pietra per assumere l'irregolarità e la bellezza dei tronchi di una foresta senza foglie. L'avevano pensionato da pochi mesi e aveva lasciato la scuola, i ragazzi, i "ragazzacci" con un senso di grande sollievo, poi si era trovato come uno schiavo liberato. Liberato troppo tardi, liberato appena in tempo per sentirsi ripiombar addosso malanni, malinconie, che il lavoro e gli amici e l'errare per le biblioteche e per le librerie non riuscivano a cancellare.

Gli veniva fatto di nominare il Carducci, in quell'ombra della sua vita e della giornata, con il pietoso accoramento col quale un soldato parla del generale caduto in battaglia: ricordava il Maestro che l'aveva salutato con parole augurali piene di vaticinii e di speranza, come se fosse morto il giorno innanzi. Caratteristica degli uomini giunti alla fine è questa specie di intersezione fra il passato e il presente, questa relatività di morte dei morti, di vita dei vivi.

E se ne andava passo passo, un pacco di libri e di manoscritti sotto il braccio, per via San Stefano dove abitava; carri e carri cigolavano avviandosi verso la *Futa* tra squilli di sonagliere e schiocchi di frusta; San Michele in bosco, San Luca ricevevano ancora un po' di riflessi, si spegnevano per ultimi delicatamente come i ricordi d'infanzia e le speranze di quella stanca vita. Adolfo Albertazzi rimase a Bologna fino all'ultimo, non si sentì di abbandonarla anche dopo aver lasciata la scuola.

Nacque dal riposo di questi due anni e dalle ricerche negli scaffali e nelle librerie, la serie di novelle che oggi appaiono riunite. E l'Albertazzi le divide in *Gente di piccola storia* e *Gente di storia grande*, e le fa precedere da una paginetta di avvertimenti che è un po' il suo testamento letterario, anzi la chiave del suo modo di costruire e la difesa polemica del suo metodo nel trattamento degli argomenti storici.

Ci sarebbe da impostare tutta una discussione sulla necessità o meno di questo scrupolo storico e di questa scissione tra gli elementi di fantasia e gli elementi di verità. Ai fini dell'arte tutto è vero, anche il verosimile, anche l'inverosimile quando siano *rappresentati* con quella speciale evidenza che li ricrea.

Il romanzo storico, la novella storica non hanno, di fronte all'arte, obblighi maggiori del romanzo e della novella che svolgano argomenti di vita contemporanea.

Il nostro novelliere è vittima di un equivoco scolastico della sua generazione, che non vedeva libertà nè salvezza d'arte al di fuori del documento, della prova scientifica, dell'esperimento. Per questo, nella sua opera, altro valore hanno i componimenti di pura invenzione e di vita contemporanea, e quelli che sono evocazione di antichi episodii e di personaggi storici. La sua potenza descrittiva, la sua raffinata e delicata penetrazione psicologica così rappresentative e realizzatrici nel raccontare gli umili casi della gente di oggi, le piccole e le grandi tragedie della povera gente, si attenuano o addirittura si smarriscono in una fittizia convenzionalità quando si sforzano di rappresentare avvenimenti tolti dalle cronache o dalle antiche memorie. Il rispetto per la precisione dei luoghi, delle date, dello svolgimento dei fatti gli imbriglia le grazie della fantasia: quell'innesto forzato e superfluo di periodi o di frasi estratti di sana pianta dai testi attenua, invece di accentuare, il rilievo della narrazione. La prosa dell'Albertazzi si appesantisce, perde quella scabra spezzettatura che gli riesce di solito ricca di effetti e di scorci. Piuttosto di vederlo così inchinato alla fedeltà storica si vorrebbe sbrigliato e irrispettoso come il Balzac dei *Contes Drolatiques* o il France de *La rôtisserie de la reine Pédauque*: egli in certo modo, quando parla di storia, non sa completamente liberarsi dalla struttura e dalla complessità del «saggio»; lo sforzo critico è nel suo racconto prevalente sulla libera vita della narrazione. Così preferiamo nella sua opera passata: *Novelle umoristiche*, *Il diavolo nell'ampolla*, *Il zucchetto rosso* a *Strane storie di storia vera*, e nel suo volume odierno *Sacrificio*, *Malingri*, *Operai*, *Il Prodigio* allo stesso racconto che intitola il volume. Le avventure esattamente controllate della bella Maani e le disquisizioni sul *Mistero di Cristina di Svezia* ci commuovono meno.

Accanto a Moretti crepuscolare, a Panzini amaro ed acidulo, a Beltramelli romantico, Adolfo Albertazzi porta nella letteratura narrativa romagnola una tradizionale bonomia, una filosofica rassegnazione ottimistica, una specie di malizia senza sensualità e senza raffinatezza che nulla ha a che vedere con la corrosiva e disperata negazione di Maupassant. Maupassant quando è caricaturale ricorda Forain o Steinlen, spietati anatomizzatori della vita. Albertazzi quando è umoristico si ricollega a certi buoni disegnatori e pittori grassi del seicento bolognese che sembrano sciogliere il colore nella vernaccia o nell'olio delle frittelle. Non per nulla l'ultima opera di critica letteraria di Adolfo Albertazzi è l'"Antologia tassoniana".

Olindo Guerrini, Alessandro Tassoni, accompagnarono in ispirito il loro trapassato amico dietro la melanconica bara che percorreva giorni sono Via San Stefano, raggiando tutta Bologna da San Petronio a San Michele in Bosco in un'aureola rosea, profumata e canora.

RAFFAELE CALZINI.



(Fot. Ing. Cattani).

Adolfo Albertazzi.



La rubrica che oggi si inizia non si propone un programma di carattere critico.

Lasciamo ad altri la critica pura. Qui non si vuole sottilizzare, distinguere in classi, in categorie, in sotto-categorie... non decidere, dunque; ma — sia lecito il bisticcio — moltiplicare. Vorremmo moltiplicare l'amore dei lettori italiani per il libro italiano. Il nostro pubblico, asservito fino a ieri, in letteratura, allo "snobismo" straniero, deve poter conoscere, almeno sommariamente, il fecondo lavoro dei nostri scrittori, la fervida e italianissima attività delle nostre case editrici.

Nel breve spazio di una pagina, ci dovremo limitare talvolta a semplici accenni, pur di contenere in essa i dati più significativi del movimento editoriale mensile, pur di essere i messaggeri di quel rinnovamento intellettuale che s'accompagna — è nell'aria, oramai — alla nostra restaurazione politica.

* * *

Incominciamo queste note da un libro che pone in cima ai nostri pensieri una parola sacra: quella di madre. Nel *Romanzo della mamma* di Marino Moretti (Fratelli Treves, Editori, Milano), a differenza d'un recente volume dello stesso scrittore, la fantasia si frammischia felicemente alla realtà. Se *Mia madre* era il vero libro di Suor Filomena, *Il romanzo della mamma* è la storia, è l'idillio di una maestrina, che somiglia come due gocce d'acqua alla buona mamma di Marino, ma che il figliolo ha dipinto caratterizzandone e rinnovandone la figura al di là della verità meticolosa: quadro, dunque, e non fotografia. Si sa che nel Moretti l'arte e la vita sono un'unità indissolubile. E se l'affetto può essere un cattivo consigliere, negli artisti incapaci di spirito critico, quanta misura, quale padronanza dei mezzi e quale scelta dei motivi sono invece in questo scrittore! Il libro è fresco e dolcissimo: la piccola vita del paese è vista, nei particolari, con un umorismo degno delle più belle pagine dell'*Isola dell'amore*. Ma più di tutto e di tutti, ci è cara quella Fina, che è già mamma prima di esserlo, nelle carezze per i suoi scolari, nel bisogno di proteggerli come se fossero tanti figlioli: soave eroina di un piccolo romanzo, creato dal nulla, fatto di nulla, ma sollevato dall'artista alle semplici grandezze della poesia.

* * *

Ci incontreremo ancora una volta nell'umorista, accostandoci ad Alfredo Panzini ed a *La vera istoria dei tre colori* (Casa Editrice Mondadori, Milano)? Umorismo, sì, ce n'è anche qui: perchè "la realtà storica — lo afferma lo stesso autore — si muta talvolta di per sè in umorismo". Ma non troveremo uno storico, e nemmeno, soltanto, un interprete che freddamente ragioni di eventi a noi noti: ma un animatore, un artista, che ha, in politica, le sue predilezioni di carattere estetico, ma nel quale è l'amore di patria che sopra ogni miseria si libra a gran volo, e diviene, sviscerando la storia, passione ardentissima. Un creatore, insomma.

Pessimismo e corrosione umoristica? Ne dubitiamo. Quando si collegano gli eventi contemporanei alle grandiose lontananze storiche, noi vediamo in primo piano un'altissima ispirazione. Un canto, si direbbe, ma in tono minore; perchè la maniera del narratore è spesso dimessa e confidenziale. La maniera, intendiamoci! Ma è un'astuzia. Per vincere le ottusità del buon Ciclope, proletario inconsapevole o borghese poltrone, bisogna adoprare anche il tono dimesso. Bisogna pur dirgli e dimostrargli che cent'anni fa la patria italiana non c'era, ma l'Italia era "la bella addormentata sul mare"; e spiegargli come venne il tricolore, dopo tanto servilismo ignaro o indifferente, dopo il letargo settecentesco, dopo il periodo del "lasciar correre", e il secolo "dei lumi" e della Dea Ragione. Ma il volume non è una dimostrazione: è l'inimitabile opera d'arte di un idealista che scrive di storia sognando e tenendo presenti, più che i fatti e gli avvenimenti, i fantasmi. Quei fantasmi che abbatterono Metternich, e agitandosi nel petto dei profeti della patria dirigono — ora e sempre — il destino delle Nazioni.

* * *

Nel dicembre 1925, un giornale veneziano pubblicò la notizia che la costruzione di un nuovo ponte tra Venezia e la terraferma era ormai un fatto compiuto; e nominò perfino la ditta, che avrebbe assunto l'impresa e fatto pagare il pedaggio. Fu allora che Pompeo Molmenti insorse una terza volta contro il ponte, pubblicando nella "Rivista d'Italia" un articolo intitolato *I nemici di Venezia*. Oggi Elio Zorzi, veneziano purissimo, raccoglie sotto questo titolo, in un bel volume edito dallo Zanichelli, una serie di articoli e discorsi polemici dell'illustre scrittore, nei quali i *nemici* della sua città sono feriti a sangue: siano essi gli "sventratori" o i "cinematografai", i profanatori della sua arte o i calunniatori della sua storia. Ma è specialmente contro i "pontisti" che si appuntano gli strali dell'invettiva, nella questione dominante nel libro, che interesserà ogni italiano innamorato dell'arte: quella questione che Mussolini ha troncato energicamente, dichiarando, a chi gli chiedeva l'appoggio del Governo, che "se avesse potuto, avrebbe, con una decisione da fascista, fatto saltare in aria anche il ponte della ferrovia".

* * *

E' vero che Eleonora Duse non amasse l'applauso? E' vero che non le importasse la gloria? Gemma Ferruggia sostiene: "Ne arse e ne visse". E lo dimostra in un piccolo libro: *La nostra vera Duse* (Casa Editrice Sonzogno, Milano), tendente a restituirci una fisonomia della grande attrice scomparsa, non falsata dalla convenzionalità dei giudizi correnti; quei giudizi che ce la dipingono lontana, inaccessibile e trascendentale. Qui è la Duse umana che vive, creatura d'istinto e di passione, dispregiatrice delle tradizioni, sempre, e sopra tutto, sincera. Insomma, l'autrice ricerca, nella grande amica, l'umanità e la schiettezza: e per questa coraggiosa ricerca, il libro della Ferruggia — a differenza di altre biografie di celebrità — è inconsueto, vivo e vibrante.

* * *

Tra i volumi della Casa Editrice Campitelli (Foligno), che continua infaticabilmente a lanciare libri di giovani, in mezzo ad opere di coltura e di politica, segnaliamo *Il canto della montagna* di Mariz Revelli. E' un romanzo solidamente costruito, che si svolge al cospetto delle Alpi, fra i ghiacciai e sotto la bianca cupola del Dent du Midi. E', ancora una volta, il trionfo della maternità su qualsiasi evento umano; e l'autrice lo paragona al trionfo della montagna, ossia della natura, sull'irrequietudine degli uomini piccoli e oscuri. Se lo stile della scrittrice ha ancora bisogno di esser levigato, i mezzi espressivi sono sempre drammatici e le pagine descrittive della montagna hanno una selvaggia robustezza che avvince.

C. S.



IL CERCHIO

.... ho preso il tuo volto immobile nelle mani. Ed ho cercato di discendere nel segreto dei tuoi occhi morti. Queste dolcissime saracinesche della gioia, che tante volte caddero in un'ora di malinconia sulle tue parole esili, cedono alla mia carezza. Io non so definire questa mia pazzia notturna, che mi inchioda al tuo letto funebre. Nè so per quale spasimo doloroso il mio stupore trovi sollievo, solamente, se ti parlo. Anche se non mi rispondi. E se mostri di non sentire il suono della mia voce, velata di singhiozzi.

Dalla finestra spalancata, giunge un lamento: pavoni in amore. Fruscio d'alberi scomposti nel vento. Le stelle vanno ad impigliarsi nelle loro chiome. I cipressi scattano, enormi pennelli che dipingono di nero il cielo disperatamente turchino. Tutto vive. Tutto ha un brivido riconoscibile.

Ed ecco, che sono riuscito a vedere le tue pupille invetrate. Il freddo della tomba atterrisce, talora. Invece, no. Eccomi vicino. A indagare quello che mi sfugge. A sentire l'amarissimo e inutile tormento del tuo silenzio.

Parlerò io.

Comporrò io, il nostro ultimo conversare. L'orazione funebre della solitudine. Tu, no.

Bisognava che la morte incidesse nelle tue iridi l'immagine perfetta della mia gelosia. Perchè, finalmente, io potessi avere la certezza del tuo onestissimo tradimento. Ora, riconosco colui che ti tolse alla mia accorata malinconia.

Eccolo.

E' rimasto nei tuoi occhi impenetrabili come la pietra, che chiude i sepolcri. Li sigilla con la sua testa slavata. Tanto che lo ravviso. E potrei facilmente identificarlo. Chiamarlo a nome, se volessi.

Ma come hai fatto a conservartelo così tenacemente? Come fai a portarlo con te, nel regno impossibile della saggezza? Il tuo ultimo pensiero è stato proprio per lui? Il tuo richiamo disperato si è concluso nel suo nome?

Mi sembra di essere preda di un vaneggiamento dolce, di una ubriachezza senza limiti. Accarezzo le tue mani fredde: foglie di magnolia turbinate in una raffica di maggio. Profumo gelido. Non so piangere. Mi sembra di non saper nemmeno pensare.

E ti rivedo, una sera d'inferno. In una sala, ubriaca di luce, di stordimento, di vita. Tutti i desideri e tutti i fremiti ti passano vicino. Ti sfiorano. Ti danno un brivido di sensualità rossa. Eccoti. Frangie di violini adornano il tuo passo superbo. Ti stringo nell'arcata musicale che ci dà il volo. I tuoi piedi quasi non toccano il velluto opaco del tappeto. La tua morbidità guizza fra le mie braccia. Il tuo seno, si staglia sullo sparato impeccabile della mia camicia che lo deforma e lo appiattisce. Tutti coloro che ci circondano, che ci toccano il gomito, è come se non esistessero. Siamo soli.

Gioia della danza! Liberazione elastica delle membra, lievi come un profumo, sulla traccia celeste della musica impazzita. Martellare di tempie in frenesia oceanica, come se il sangue affluisse in una sola ondata per traboccare. Fluttuazione della vita, che barcolla, indecisa, e si raggomitola in se stessa, piena di assurde paure e di feroci nostalgie. Sei qui. Sei qui, inquieta e pericolosa. Ed il tuo volto che si abbandona, guarda dietro di me. Lontano. Come se volesse uscire dalle mura che ci circondano di luce e di tenebra.

Lontano?

Distesa di neve, e passo feltrato di slitte in vertigine. L'isvolscik, frettoloso, accarezza la schiena fumante del suo cavallo, con le redini che minacciano come uno knut. Disuguaglianze della via che dànno strani sussulti, ed istantanei contatti delle nostre membra, sì che sento a tratti, sotto la pelliccia di lontra il tepore convalescente della tua carne. I tuoi occhi stravolti mi cercano, Wania, ingigliati di paura. E di orrore.

No. Gli uomini cattivi non si uccidono più. Nella tua villa in fiamme, solo tua sorella, pallida e discinta, distesa come un crocifisso sulla soglia, è rimasta a consacrarne il diritto di proprietà. Il cannone si è taciuto nella notte. Sembrava che interrompesse il suo singhiozzo, con dei bruschi accessi di tosse. Uno strano silenzio agghiacciava la via e gli uomini. Le bandiere rosse scomparivano per le strade, distese a braccia, come lenzuoli inzuppati di sangue. Ricomparivano alle finestre slabbrate, rigide, taglienti di gelo. Il passo dei fuggiaschi, si confondeva nella corsa. Una campana sbatacchiava a stormo il concerto della sua pazzia. Dai campanili azzurri, pioveva il lamento di bronzo in una raffica disperata.

Non guardare di sopra la mia spalla. Sono vestito di nero. Ma il mio frack irreprensibile, è l'abito della gioia, che ci scatena in questa danza modernissima. Non siamo al cabaret di Twerskaia, dove il poeta delle tue notti perdute, improvvisa fra una gozzata e l'altra di wodka, il canto malinconico dei mugicchi rivoluzionari. La steppa è riarsa e lontana. I violini dei suonatori di Karkoff, ondeggiano in languori inauditi. Il canto delle zingare del Volga, piange in una maledizione infantile.

Seduti alla stessa tavola, il poeta ed il mercante di porci, assaporano le stesse fette di salmone, e distendono sul pane nero, esile ostia della ghiottoneria, il caviale che innaffieranno con lo champagne di Jalta. Le tue amiche di una notte sono tutte là. Sui divani purpurei a frange gialle. Capelli corti e biondi. Labbra insanguinate di carminio, ed occhi socchiusi

nei cerchi troppo neri che li inguainano. Il decolleté impuro che offrono alla nostra curiosità scende fino alla vita elastica. Vuoi che ce ne andiamo? Vuoi che ce ne andiamo?

Certo, se Wassili ti vede, ti prenderà per la sua notte. Ed io, che sono lo straniero importuno? Ed io, che rappresento per te il mistero d'oltre confine? Ed io, che ti parlo parole ignote di desiderio? Come farò senza di te, *duschinka?*

Non continuare a guardare di sopra alla mia spalla. Tanto il tuo palcoscenico non esiste più. E l'efebo giovinetto che univa alla caduta dei tuoi passi la gioia flessuosa delle perfettissime membra, fugge, a quest'ora, per i tabarins europei, in braccio al borghese ammiratore delle sue eccelse fatiche. Tutto lo sgomento del tuo passato non esiste più. L'orgia delle notti bianche non ti sigilla fra le barbe dei granduchi assetati. I tuoi piccoli gemiti di gazzella spaurita si sono conclusi in un grido di disperazione.

* * *

Vedo: come te, allora.

Wassili entrò agitatissimo.

— Presto, Wania. Bisogna partire. Stanotte. Domattina al più tardi. Il Kremlino è già in mano ai rossi. I consigli degli operai e dei contadini si sono insediati a palazzo. La ceka mi cerca per tutti gli angoli di Mosca. I ribelli uccidono in massa i nostri amici...

— Dove andremo?

— Può darsi che qualcuno ci attenda. Oltre confine. Non so. Magari all'inferno. Fuori di qui.

Si tormentava nervosamente i piccoli baffi bruni, come se avesse una gran voglia di piangere. Ma le pupille erano aride. Ed all'infuori della smorfia che gli stirava i muscoli del volto, nessun altro indizio dimostrava la sua agitazione.

— Chi è rimasto della tua famiglia?

— Nessuno.

— Tuo padre?

— Morto.

— Tua sorella?

— Uccisa.

— E Gregorio? Il piccolo Gregorio?

Appariva il volto del fanciullo, biondo, d'oro, con gli occhi azzurri, dilatati come due grandi macchie di cielo sereno.

— E lasceremo qui tutto? La casa vuota e devastata? I mobili infranti? Maledetti!

— Perchè imprechi?

— Siano tutti maledetti!

— Parole inutili. A che serve? E' il diritto del più forte che vale, Wania. Che importa, se nel tuo letto si distenderà, tranquillamente, l'ultimo cialtrone di Smoliensk? Dal momento che tu non potrai più dormirvi i tuoi sogni dolcissimi?!...

Raccolsero le loro robe in due involti. Li legarono.

— Abbi pazienza. Manderemo il mio servo. E' ancora fedele. Saprà raggiungerci. Ora usciamo. Ci mescoleremo alla folla. Cercheremo di scomparire in qualche modo. Può darsi che dalla stazione di Varsavia possiamo partire con un treno di guardie rosse. Ho i passaporti regolari. Non temere...

Uscirono, nella grande sera d'inverno, nello squallore della città imbottita di neve. Il museo di Alessandro III era avvolto in una sinfonia di corvi gracidanti, che cercavano il riposo notturno fra gli alberi del giardino intirizzito. Tra le guglie della grande chiesa, quasi sulla riva della Moscowa, un sole pallido, anemico, affondava fra campanile e campanile col suo disco slavato. A tratti, per la via deserta, passava una pattuglia nera, di cui non si distingueva che la *silhouette*, e l'asta delle baionette inchiodate sui lunghi fucili.

— Perchè tremi? Hai paura?

— Non ho paura di me, Wassili.

— E di che altro, allora?

— Penso se dovessi rimaner sola. Un'altra volta sola. Senza di te...

— Se così volesse il destino, che cosa vorresti farci?

— Non parlare. Mi fa male...

Allungavano il passo. Nemmeno una slitta. La solitudine spettrale delle case oscure. Sotto all'Università, un mendicante si parò loro dinanzi, sollevando un moncherino.

— Un kopek, per carità...

— Che vuoi farne, fratellino?

— Ho fame.

— E noi? Credi che non abbiamo fame anche noi?

Più avanti, vicino al palazzo delle colonne, dove la gioia grassa dei ghiottoni era abituata a satollare la propria ingordigia raffinata, nei negozi di pesce secco e di selvaggina, uno stuolo di coreani ossuti, coi panieri ai piedi, immobili, statuari, attendeva gli avventori possibili della propria mercanzia.

— Chi vuol pane?

— Dove hai rubato la farina, lupo mio?

— Che t'importa?

— Vedo le tue mani ancora rosse di sangue...

— Ho saccheggiato la tua casa, forse?

— Non la mia. Quella di un altro. E' lo stesso.

Sboccarono in un gran mare di gente. Verso il palazzo della vecchia Duma, una specie di corteggio impressionante, silenzioso, sfociava, chi sa da dove. Folla d'ogni genere. Im-



pellicciata. Chiusa negli stivaloni di feltro. Sospinta automaticamente verso l'impossibile felicità.

— Dove vanno?

— Jlitch parlerà stasera.

— Ulianow?

— Sì. Ulianow Lenine.

— Che dirà?

— Le solite invettive.

Era già là, nella piazza rossa, sul palco davanti al Gum, col suo stato maggiore. Ed il suo volto cereo, appuntito dalla barbetta di rame, appariva in un gran barbaglio di luce, che un proiettore gli faveva piovere in pieno, addosso. Un mareggiare di teste, intorno. Granulazione fantastica e silenziosa. Sembrava un popolo di morti che si fosse dato convegno sotto alle mura insanguinate del Kremlino.

Un senso di angoscia e di stupore gravitava con la notte. I corvi continuavano a volteggiare nell'ultimo crepuscolo. Venivano dalla città chinese, sventagliando le ali ed il richiamo ingrato delle loro gole che si sgranavano.

— Ecco. Ha incominciato a parlare.

Si udì l'apostrofe della "sua" voce piena di velature.

— Tavaris...

— Andiamo via .. Andiamo via...

Wania si era aggrappata al braccio di Wassili, con una pesantezza disperata.

— Sii calma, mia cara...

All'improvviso, dalla chiesa del beato Basilio ansimò un fremito di campane soffocato.

— Andiamo via... Andiamo via...

Quella sera, Wassili fu arrestato. Wania rimase sola.

* * *

Era un marinaio lacero, balbettante, quello che le parlava, ora, sotto il porticato della chiesa "della gioia improvvisa".

— Tu sei Wania, è vero?

— Sì. Wania Filippowna. Che vuoi?

— Se tu sapessi come ti ho cercato?!

— A me?

— A te.

— Chi sei?

— Non preoccuparti. Un amico.

— E che vuoi da me?

— Dirti che un altro amico desidera vederti.

— Non ti credo. Mi tendi un inganno.

— Giuro di no.

— Su che lo giuri?

— Su mia madre.

— Hai avuto una madre, tu, marinaio di Kronstadt? So quali orrori avete commesso e quanti innocenti avete ucciso...

— I tuoi insulti non mi toccheranno. Un amico desidera vederti.

— E dove?

— In una casa che ti indicherò.

— Digli di venirmi a cercare.

— Impossibile.

— Non cadrò nel tranello che vuoi tendermi.

— Di che temi?

— Di nulla. E di tutto. Portami un suo biglietto.

— Impossibile.

— Ma insomma, perchè non potrà venire a vedermi, se lo desidera?

— E' molto ammalato. Da due settimane è fra la vita e la morte. Lasciati convincere. Sarai contenta. Vedrai.

— Ma chi è? Chi è?

— Vedrai.

Fu vinta dalla curiosità. Da una pietà improvvisa.

— Sta bene. In fondo non ho nulla da temere. E quando?

— Domani sera. Verrò a prenderti.

— Dove ci troveremo?

— Qui stesso.

Le tese la mano rude. Scomparve. Wania rimase un po' sopra pensiero. Poi crollò le spalle.

— In fine, di che dovrei avere paura?

Si era abituata, come tutti, a non morir più di meraviglia. L'indomani riserbava sempre una sorpresa. La vita era legata ad un filo sottilissimo di speranza. Di ora in ora, di minuto in minuto, il filo poteva rompersi.

E fu così che si lasciò guidare, la sera dopo, per un meandro di vicoli e di strade, all'altro capo della città, nel così detto quartiere operaio, dove le grandi fabbriche agonizzavano, come cimiteri in abbandono, occhieggiando dai finestroni sventrati.

— Dobbiamo salire qui?

— Se tu vuoi?!

Uno di quegli alveari, che solo le grandi città tengono, come un vivaio di miseria. Scale sudicie e oscure. Camere numerate nei quartieri, sui ballatoi carichi di immondizia. Un bambino che piangeva, senza perchè. Voci di donna iraconde...

— A quale piano?

— Al quarto.

Spinsero una porta, che cedette subito. La camera squallida, con un lettuccio. Qualche cosa di vivo, nel biancore delle lenzuola.

— Wania!

— Wassili!

Non ebbero un grido. Si abbracciarono fra le lacrime.

— E come? E come? E come? Ti ho pianto per morto...

— E' come se lo fossi. Lo vedi? Quella sera, nel cortile della Lubianka, mi hanno condannato senza giudicarmi. Il plotone di esecuzione ha sparato contro di me. Sono rimasto ferito mortalmente. Mi hanno raccolto come un sacco di stracci insanguinati. Gli amici hanno potuto sostituirmi. Eccomi qui.

Quante parole! Quante lacrime! Quanti silenzi! Rimasero vicini, avvolti dalla stessa aureola di felicità.

— Ma quando potrai alzarti, ce ne andremo...

Wassili rise tristemente.

— Perchè ridi?

— Guarda.

Dischiuse le coperte del giaciglio. Wania vide i tronconi delle sue gambe mutilate...



* * *

.... no, no, no. Sono folle di gelosia, stasera. Folle di una pazza gelosia retrospettiva, che la tua morte mi sventaglia in faccia, col sordido orrore irreligioso della sua freddezza. E vedo l'alba che invade a poco a poco le mura che mi racchiudono, e precisa gli oggetti, i quadri appesi alle pareti, le stoffe di damasco che svariano.

Penso che potrei svegliarti. E continuo a parlare, Wania. Io, lo straniero che per una notte ti ha chiuso nel cerchio della sua tenerezza senza nome...

ENRICO CAVACCHIOLI



" I convenevoli ".

MOSÈ BIANCHI

Alla fine, dopo tanti tentativi di mettere assieme una esposizione di Mosè Bianchi, a Torino nel 1902, a Milano nel 1906, a Venezia nel 1922, e pur citando solo le volte che s'è arrivati a qualche conclusione, ecco che ora l'esposizione di Mosè Bianchi c'è, e degna, nella Villa Reale di Monza. Se i più dei 500 numeri qui raccolti, tra quadri e stampe, non rappresentano forse che un quarto di tutta l'opera del pittore, e anche, tra i quadri che mancano, alcuni son tra i significativi, questa è una esposizione riuscita, perchè forse nessuna delle molteplici voci di quest'arte è qui taciuta e perchè tutte vi son riunite in un accordo organico.

Così tentante, questa esposizione era anche la più difficile e pericolosa. Mosè Bianchi ebbe una sua unità e un suo progresso pittorico, ma non avendo resistito su una stessa linea, e talora anche essendosi lasciato dalla sua inquietudine sbalzare su linee contraddittorie, sinora di lui non si riusciva mai a dar un'idea chiara, e sopratutto organica. Appariva come un romantico su schemi classici, quasi pigro e accademico in una certa vana solennità: o pittore di genere tra scettico e umoristico; o invece bozzettista agile, disinvolto, in un impressionismo più curioso che resistente, più svelto che potente. Ma qui ora l'ampia e intelligente documentazione ne riunisce e sopratutto compone le voci in un progressivo e persuasivo discorso.

Accettava con uguale frequenza ispirazioni dalle galanterie settecentesche e dal dramma religioso: se guardava alla pittura veneziana, ugualmente tentava d'accogliere in sè e Tiepolo e Guardi; si imparenta a volte con Coubert, a volte con Meissonier; se passa al paesaggio non sa se preferire i grigi nebbiosi della Milano invernale o i celesti veli del Lago Maggiore, i verdi tempestosi del mare in burrasca o le calde eccitazioni coloristiche di Chioggia. Non si è mai fermato col desiderio di trovarsi una fisionomia esteriore. Se un mercante avesse voluto stipendiarlo, egli ne sarebbe stata la quotidiana disperazione. Questa sua inesausta ampiezza di respiro fu il suo pericolo, e spesso il suo difetto. Se non si creava, così, un carattere che poteva immediatamente farlo distinguere dal pubblico, egli spesso sfuggiva anche le ragioni del raccoglimento interiore. Certo, dalle ventisette sale della mostra di Monza, se esce immediata la meraviglia per il movimento continuo di questo spirito, non esce il senso gigantesco e quadrato di una personalità continuamente costruttiva, senza divagazioni, che darebbe un Cézanne o un Degas sempre insistenti sulla stessa linea, nella stessa volontà, in un ostinato desiderio.

Mosè Bianchi non divaga. E' anzi, per questo lato, forse il più rappresentativo pittore italiano. Tra i due mondi, egli è il più accogliente di tutti i desiderî di ieri e di oggi. Non accetta di ridurre l'arte a un solo, per quanto fervido, desiderio, e tutti sentendoli in sè sboccare, con tutti questi desiderî insegue la sua arte. Altri, per esempio Daniele Ranzoni, nasce con soltanto la nuova visione negli occhi e nel cuore. Ancora ragazzetto, all'Accademia, pare che nulla a lui, che viene da un piccolo paese, dica nè la solennità della scuola nè l'abitudine della tradizione, ma tutto vergine nel suo spirito subito si volge a quella forma pura e vibrante sulla quale tutta la vita insisterà. Mosè Bianchi invece viene lentamente alla rivoluzione pittorica: da tutti accetta, giovane, da Induno e da Hayez. Prima di vibrare in una fremente plasticità, prima d'illuminarsi nella luce dell'atmosfera, prima di liberarsi alla pura osservazione della vita, egli tenta i semplici chiaroscuri d'interno cari all'Induno di sulla tradizione fiamminga, le composizioni storiche, le allusioni allegoriche, l'insistente calligrafia d'un Meissonier. Forse nessun pittore ha così riprovato tutte le vie del suo tempo, quanto Mosè Bianchi, e così a fondo e in tanta buona fede, prima di staccarsene.

Perchè questa è la sua prima vittoria. Viene finalmente un giorno in cui rinuncia a dar prove di virtuosismo miniaturistico o a cercar giustificazioni allegoriche, e passa sulla via moderna dell'arte. E qui è lo spettacolo più curioso. Questo pittore, che pareva il più legato alle cadenti tradizioni di scuola,



Porto San Fedele a Chioggia.

diventa ora, senza saperlo, il più libero e impetuoso nella nuova via, così slegato da ogni forma normale che talora urta e irrita.

In realtà, Mosè Bianchi, in questo suo così ampio abbraccio di tutto il mondo pittorico che l'attorniava, mostrava di non avere in sè un centro consapevole. Egli era indifferente così a Induno che a Cremona. Non ha neppure l'ideale bellezza gentile di Cremona. Se non crede più alla Monaca di Monza o a Donna Clelia, e abbandona la pittura storica o romantica per lo studio del vero, allora fa semplicemente posare la sua donna di servizio, e neppure le toglie il grembiule, e ne mette in primo piano le mani di sguattera, quelle grosse mani caratteristiche che tanto piacevano a Renoir e a Raffaello. Cremona fantasticamente trasformava le sue modelle in regine di bellezza. Mosè Bianchi, se viene ora al vero, bada, sopratutto, al carattere.



" Primavera ".

Questa è la sua seconda vittoria. Se non ha un centro consapevole, che gli serva di guida logica, che gli faccia preferire e scartare, a destra o sinistra, un centro meraviglioso però esiste in lui, una fedeltà assoluta è in lui, in questa implacabile ricerca della migliore pittura. Ora tutte quelle esperienze s'intrecciano. E le due correnti, quella d'una pittura concisa e limpida e l'altra ampia e magniloquente, su cui s'era fin allora bilanciato, si richiudono in una. Non è più il tempo della *Monaca di Monza* e della *Cleopatra*, d'un soave tepore romantico in una povera forma, nè delle ampiezze retoriche. Nella *Mandolinata* la forma, resistente e viva, fremente nel suo corpo e nel ritmo che l'avvolge, si apre ampia, robusta, ricchissima. Qui senti ormai, negli ultimi anni, nelle figure di Verona, un senso gigantesco della vita salire, in una chiarezza ugualmente limpida e robusta di acceso colore. Se, passando al vero, dapprima è il carattere che lo colpisce, al di là anche delle fisime della bellezza elegante, quando poi lo conquista, par che vada ancora di là, superandolo in una improvvisa tensione morbosa. L'ultimo Mosè Bianchi sembra come l'ultimo Ranzoni desfarsi in un sogno inquieto e fantastico. Il suo colore che ha conosciuto tutti gli scintillii e tutte le pienezze, ora s'incanta su volti pallidi su cui solo fiorisce come sangue il rosso malato delle accese labbra. La sua forma, ampia, sembra sfiaccarsi, ma più in un languore che non in una povertà. Guardate alla mostra *La fioraia di Verona*, e se quelle due anonime figure che vanno sulla piazza non son più fantastiche, nel loro passo silenzioso e amoroso, d'ogni duetto storico.

Prima di ritornare così alla figura nei suoi ultimi melanconici e nostalgici anni, egli s'era avvicinato al vero guardando il paesaggio. E si può dire che abbia egli scoperto i chiari grigi di Milano, e i caldi toni di Chioggia. Il periodo della sua pittura milanese è forse il più vivace di tutti i suoi momenti impressionistici: ore di sera e di notte, chiarità di cieli,



" Barche chioggiotte ".

riflessi di neve, è la Milano più curiosa di vita e meno monumentale che lo ha sempre preso. Venezia e Chioggia lo hanno invece persuaso un po' più sul filo della tradizione: diresti, davanti a certi tagli di quadri, a certe macchiettature di folle, di ritrovar alcune delle tradizioni che da Guardi e dai vedutisti veneziani si son venute insinuando in tutto il nostro Ottocento. E non ci perde nel confronto, assai meno rischioso per lui questo col Guardi che non quello, per le sue decorazioni, con Tiepolo. Ma poi il mare è tutto suo: e sembra inseguire i riflessi del cielo nelle onde più segrete, sembra non temere il mare neppure nella sua ampiezza panoramica. Inquieto e sottile, è su questa fragile mobilità dell'acque profonde e ampie che la sua anima sembra meglio respirare, e la sua arte vi si ferma in espressioni definitive.

Dall'*Alabardiere in canonica* alla *Darsena di Porta Ticinese*, dalla *Quiete* a *Ponte di Rialto* a *Primavera*, e pur tra i ritratti, ogni ricerca sua ha trovato espressioni piene e decise. E ha trovato anche, nella serie dei *Saltimbanchi*, una impostazione tutta sua, assieme bizzarra e agile, serrata, singolare e severa.

Per questo egli è un grande pittore. Venti quadri suoi, riuniti in una sala di museo, documenterebbero una delle più vivaci energie della pittura odierna. Ma egli è un grande pittore non solo perchè si possono salvare nel tempo alcune più mirabili pitture, ma perchè s'è riuscito lui a salvare tutto intero, pur in quel pelago vorticoso in cui s'era lasciato prendere. Il suo confronto più rischioso, più che con i grandi pittori di ieri e di oggi, è con lo stesso suo assunto. Non limitandosi, non raccogliendosi, non disciplinandosi egli rischiava tutto per tutto. Dobbiamo dire che si è salvato, non solo perchè è arrivato più d'una volta a concludersi ma perchè è restato vivo nella storia lombarda al di là di sè. Se Luigi Conconi doveva poi riproporsi, anche con maggiore ampiezza, quella stessa volontà di tutto unire nel suo sogno d'arte, ed ora sostituendo all'istintivo abbandono di Mosè Bianchi la chiara coscienza dell'ardito proposito, altri dovevano accettare della pittura di Mosè Bianchi soltanto l'ultima lezione: per esempio Emilio Gola.

Il più affondato, con passiva indifferenza e illusa curiosità, nel mondo scolastico e tradizionale, quando ne esce, nel nuovo mondo non s'illude più: s'è fatto franco, e va avanti per la via più schietta della pittura libera. Il suo colore si esalta a toni aperti e vibranti, senza veli, non più dorato, verso fremiti argentini e robusti. Se l'ultimo colore di Gola ha un presupposto, non l'ha che nell'ultimo colore di Mosè Bianchi.

RAFFAELLO GIOLLI.



" Lupo di mare ".

TATIANA PAVLOVA

— Vorrei *tanto* sapere!..

— Non si dice. La battuta, per questa vostra premessa arbitraria, signora, si torce tutta... Non sentite?

Socchiude gli occhi, e ripete la frase a fior di labbro per sentirla giungere di lontano:

— Infatti, sento.

Ma non sente. Le viene facile il giro di torcere le labbra stringendole e martoriandole fra i piccoli denti aguzzi:

— La battuta si torce tutta!

E la sua faccia acquista una fanciullesca espressione di sgomento: e gli occhi si spalancano, quasi lacrimosi, come quelli di un bimbo che contempla i cocci dopo di aver urtato storditamente contro le mensole più preziose del salotto:

— Infatti, sento.

Ma non sente: e allora scoppia a ridere. Afferra le mani del critico, le stringe forte:

— Insegnatemi come si dice.

— In italiano, si dice così!

— Ah, vorrei *tanto* imparare bene la vostra lingua!

E studia: studia con accanimento, con furore: legge centinaja di commedie, si fa ripassare le parti da chi le può meglio sottolineare, con il lapis azzurro, gli errori. Ma da certi errori non guarirà mai. Il lapis azzurro serve per sottolineare due maravigliosi pregi del suo fascino indimenticabile: gli occhi.

Non c'è mezzo di correggere qualche difetto della lezione: del resto è inutile. La sua Arte precisa, eguale, disciplinatissima, in certi atteggiamenti plastici della mimica, in certi movimenti del congegno scenico, è fatta di una imprecisione curiosa nel suono.

Credo che Tatiana Pavlova senta la battuta musicalmente: e non sappia esprimerla che attraverso quelle dissonanze e quelle armonie che rispondono meglio ad una sua meditazione interiore. Forse ella pensa in russo, e recita in italiano. Il pensiero ha una nota che bisogna cercare di mantenere anche nella parola. Se la parola viene sbagliata, pazienza. Nell'errore esiste, pertanto, una sincerità di espressione spirituale che noi sentiamo, che il pubblico sente. E il pubblico non solo perdona, ma intuisce ed applaude.

I barbogi pedanti brontolano.

— Bisogna chiamare la Questura: mandare le guardie in palcoscenico: far arrestare quella canaglietta profanatrice...

Ma la canaglietta tortuosa, acuta, intelligente, nervosa, ha conquistato un esercito di fedeli.

La guerra civile, allora?

No: qui si parla di Arte sul serio. E bisogna che venga Pirandello per spiegarci come mai è accaduto per stravaganza del destino o per merito di Tatiana Pavlova, che l'Arte ha superato un'altra volta, e sdegnato, la forma. E vive, e recita, e si fa intendere, e trionfa.

Femminilità! Femminilità tortuosa, inafferrabile, traditrice, viva, nemica, dolcissima anche in abbandoni di malinconia che sono sempre agguati di perversità sonnecchiante: umanità, insomma, dalla nuca ai talloni, percorsa da fremiti veri, tesa in una continua ricerca di emozioni che bisogna patire per poter così largamente regalare...

E' difficile scrivere di questa attrice, che già noi siamo abituati a considerare come *nostra*, ed intorno alla quale si sono levati tanti inni e tanti rancori, tante apologie e tante violenze critiche. Nelle formulette del solito diniego e del solito elogio giornalistico è impossibile fermarla.

Le sue interpretazioni ineguali, frammentarie, piene di smarrimenti incomprensibili e di vittoriose e luminose riprese, recano tutte l'impronta di un carattere eccezionale.

Siamo andati ad ascoltare la *Signora dalle camelie* con l'animo pieno di dubbi. Troppi ricordi classici, di una purezza latina, di un romanticismo creato ed immortalato da noi sul limite della sua espressione più commossa e più umana, fluttuavano ancora nella nostra memoria popolandola di care divinità presenti e scomparse.

Pareva che non fosse consentito, al "temperamento" (la brutta parola che i puri barbogi usano con sussiego sdegnando "l'indole") artistico di Tatiana Pavlova, che un repertorio russo, o, per lo meno, nordico. Arte profonda, ma selvatica, o velata da certe nebbie della lontananza dentro le quali è possibile paludare tante manchevolezze. "La chiarità di certe nostre ariose commedie, dicevano, nuoce all'imprecisione di questa così detta attrice. Aduni quante più ombre e penombre può sulla scena: il meglio che essa può fare è nascondersi...".

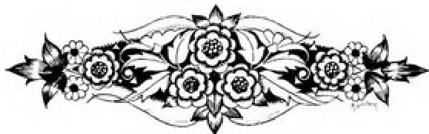
Apparve una ilare, fresca, maravigliosa Margherita. Si staccò, si staccò dalla tradizione con certi scatti inattesi e violenti, ma rimodellò la struttura precisa del tipo con lievissimi tocchi nelle due scene più difficili: quella della lettera e quella dell'agonia.

Fu più significativo di ogni altro, forse più difficile (*La signorina Giulia* era caduta tempestosamente attraverso altri sforzi titanici!) questo successo di Tatiana Pavlova.

Quella sera, in suo onore, con il pubblico commosso, noi abbiamo potuto dire serenamente e trascrivere senza perplessità, per le cronache di teatro che si accumulano inutilmente ogni giorno, e per i sorci occhialuti ed evoluti che fra qualche lustro rosicchieranno quelle carte, che è giunta una Artista. Artista *vera:* perciò russa selvaggiamente e deliziomente italiana.

Dico "*nostra*" per dire: del Teatro. Il quale, quando tocca i vertici della genialità senza abbandonare il fondo dell'umanità, è di tutti i paesi, di tutti i tempi, e di tutti gli uomini.

GINO ROCCA.





(Fot. Paganini - Riprod. vietata.)

Tatiana Pavlova.



AUTORI, ATTORI E SPETTATORI

Bisogna riconoscere che Cechov non ha molta fortuna in Italia. Le sue commedie rappresentate nei nostri teatri hanno avuto quel successo blando e senza risonanza ch'è peggiore d'ogni insuccesso. Se la nostra memoria non ci inganna, tre delle cinque commedie cui il nome dello scrittore russo è raccomandato nel tempo, sono state rappresentate da noi, e cioè *Lo zio Vania* dalla Compagnia Palmarini-Capodoglio, *Il Gabbiano* dalla Compagnia Talli e *Il giardino dei ciliegi* ultimamente da quella di Maria Melato: queste commedie hanno avuto l'onore di alcune repliche a teatro semivuoto, allietate da pochi stanchi applausi privi di quel calore e di quella convinzione che accompagnano spesso nella loro troppo lunga carriera i pasticci di molti autori nostri contemporanei.

Eppure Antonio Cechov è, con Von Vizin, Gribojèdov, Gogol (quel Gogol che scrisse *Il revisore* e *Il matrimonio*, due commedie deliziose che non ebbero, neppur esse, fortuna in Italia) e Ostròvskij, uno dei più grandi commediografi russi e uno tra i pochi che in Europa abbiano intuito e realizzato con originalità e personalità l'opera teatrale. Il suo nome è legato alla storia di quel *Teatro Artistico* di Mosca che tanta influenza esercitò nell'ambiente teatrale russo: le sue commedie, dopo l'insuccesso del *Gabbiano* al *Teatro Alexandroskij* di Pietrogrado, furono tutte recitate dagli attori del piccolo teatro che V. I. Nemirovic-Dàcenko dirigeva, i quali ad esse dovettero i loro più grandi successi sia in Patria che all'estero.

Come si spiega, dunque, il poco fervore con cui l'opera di Cechov è stata accolta in Italia?

A nostro parere la causa di questo insuccesso costante è tutta dell'interpretazione: e non intendiamo con questo menomare il valore degli attori nostri che a Cechov si sono accostati, nè sollevare dubbi sulla nobiltà e bontà delle loro intenzioni. La verità è che quando una compagnia italiana affronta una commedia di Cechov, lo fa con la mentalità consueta, ed ogni attore è convinto che basti anche in quel caso sfruttare quel tecnicismo innegabilmente efficace che nella nostra epoca ha preso il posto della autentica *vis interpretativa*. E' l'incontro di due mondi antagonistici, uno dei quali esclude a priori l'altro.

Quando *Il gabbiano* cadde a Pietroburgo, la colpa fu tutta degli attori del *Teatro Alexandroskij* che lo recitarono come avrebbero recitato uno dei drammi romantici di cui avevano la consuetudine. Più tardi uno scrittore russo, il Tichònov, commentò così l'insuccesso: *"Se si facesse suonare un notturno di Chopin sui tamburi, c'è da ritenere che non avrebbe successo. I nostri artisti di quel tempo eseguivano tutte le produzioni loro affidate come tamburi"*.

Noi non vogliamo trasferire la graziosa imagine dei tamburi ai nostri attori contemporanei. Gli Dei ce ne guardino! Ma è certo che l'incomprensione dei nostri comici nei riguardi di Cechov è la stessa degli attori russi di cui parla Tichònov ed ha lo stesso effetto disastroso. Anche nell'Italia del XX secolo gli interpreti usano adattare ogni commedia alla loro recitazione, mentre appare chiaro che la strada giusta sarebbe quella opposta. Anche Pirandello è d'accordo con noi quando asserisce che il *personaggio* deve creare l'*attore*, e non l'*attore* il *personaggio*.

Ci vuole un'umiltà che i nostri attori non hanno per recitare una commedia come, ad esempio, *Il giardino dei ciliegi*. Ci vuole il coraggio di annullare la propria personalità e sopratutto quella ch'è il *mestiere*, per mettersi con una assoluta purità di spirito al servizio dell'opera d'arte. Nei drammi di Cechov l'azione è nulla, l'atmosfera è tutto. I personaggi non servono se non a localizzare, a definire l'infinito che li circonda, a far visibile l'invisibile, a dar corpo a ciò che corpo non ha. Nei drammi di Cechov una lenta e mormorante corrente senza forma scorre dal principio alla fine, viene dall'infinito e va all'infinito. I personaggi debbono colmarsene perchè una parte di essa assume una forma tangibile per gli spettatori: non altro.

Tutto ciò è contrario all'arte dei comici italiani in generale, e di quelli contemporanei in particolare, arte che aderisce alla realtà senza trascendenza, con appena qualche svolazzo liricheggiante. Inoltre le compagnie italiane sono oggi costituite quasi unicamente per rappresentare delle *commedie a protagonista* (ciò perchè i nostri attori d'oggi, che non sono in condizioni di valorizzare una parte, hanno bisogno di parti che li mettano in valore) e quindi inadattissime a rappresentare delle commedie come quelle di Cechov, prive di protagonista cui si accentri l'attenzione del pubblico e di *sacre mostri* che rialzino le sorti d'una mediocre interpretazione, e nelle quali bisogna che tutti recitino in modo intelligente e umano dal principio alla fine.

* * *

Queste sono, sommariamente, le ragioni per cui nella esecuzione italiana le commedie di Cechov appaiono prolisse e noiose. In fatto di scrittori russi i nostri attori avrebbero fatto bene a fermarsi a Leonida Andreiev: a questo misterioso commediografo senza misteri, tutto intriso d'un occidentalismo accattato dai simbolisti e dai realisti francesi, a questo novelliere che, secondo l'espressione di Tolstoij, *vuol far paura, ma non ci riesce*, e che — giuoco ironico della vita più abile di tutti gli scrittori russoccidentali — finì col morire di paura lui.

Quanto a Cechov è troppo puro e alto: tutto in Italia si oppone ad una realizzazione scenica della sua opera che non sia un tradimento; ma più di tutto il modo sommario d'inscenare ch'è particolare alle nostre compagnie. Per giungere a rendere nella sua vera essenza l'opera cechoviana, bisognerebbe avere molto tempo da dedicare alle prove, per modo che fosse possibile a ogni attore distruggere in sè il *mestiere* e superarlo per giungere a vivere la sua parte con suprema semplicità. Non accadrebbe allora di sentire, come poche sere fa al Teatro Manzoni, la parte di Trofimov, l'eterno studente, una delle più belle figure del *Giardino dei ciliegi*, rovinata da un tono declamatorio che sarebbe stato adattissimo se adoperato per recitare in una di quelle sventure nazionali che si chiamano poema drammatico, dramma storico, fresco medioevale, ecc.

E per chiudere queste note sull'interpretazione del Teatro di Cechov in Italia — che non riteniamo definitive — riportiamo qui sotto alcune righe con cui Sergio Bertenson espone il metodo che si seguiva al *Teatro Artistico* di Mosca per mettere in iscena un dramma dell'autore di *Zio Vania*. I direttori di Compagnie italiane avrebbero molto da imparare. Ecco:

" La storia del lavoro creativo del *Teatro Artistico* è la " seguente: il consiglio del Teatro, del quale fanno parte im- " mancabilmente K. S. Stanislàvskij e V. I. Nemirovic-Dàncenko, " accetta un lavoro teatrale per la rappresentazione, nomina un " *régisseur*, col suo consenso vigile sceglie un pittore e distri- " buisce le parti. Poi il *régisseur* raccoglie tutti gli artisti che " sono occupati nella rappresentazione e il pittore, qualche " volta invita degli specialisti letterati e pittori estranei al tea- " tro, e comincia una serie di conversazioni intorno all'opera. " Così si stabilisce il *leit-motif* dell'opera da rappresentare, " l'azione che attraversa tutta l'opera, dopo di che il *régisseur* " divide con gli artisti le loro parti *in pezzi psicologici*. La parte " principale della prova avviene al tavolo; sulla scena si porta " soltanto quando l'esecutore si è impadronito completamente " della figura e la parte è maturata in lui pienamente. Il *ré-* " *gisseur* non indica all'attore nè la messinscena, nè quel che si " usa chiamare in teatro il tono: tutto ciò nasce nell'attore da sè " quando egli pienamente vive la sua parte ed ogni sua parola " ed ogni suo movimento sulla scena è giustificato dall'interno. " Si capisce che occupazioni di questo genere durano a lungo " e che *gli spettacoli si preparano in non meno d'un anno*".

Ma pensiamo che un metodo simile ripugnerebbe alla spontaneità e alla genialità tanto decantate degli attori italiani.

CESARINO GIARDINI.

"CIASCUNO A SUO MODO"

Battaglia, battaglia, battaglia.

Si ripete questa parola per ogni nuova commedia di Luigi Pirandello, come se non ci accorgessimo che tali battaglie scatenatesi con italica passione intorno al nome del nostro scrittore sono feconde di verità rivelatrici più di qualunque "lieto successo" dei soliti.

Battaglie sì, ma titoli di gloria, signori.

Per *Ciascuno a suo modo* non si può neanche dire che le scaramucce tra favorevoli e oppositori abbiano avuto il tono della grande battaglia. Questa era attesa: ma non ci fu. Ad ogni tappa del suo cammino, Luigi Pirandello si ritrova più vicino all'anima del pubblico. Il miracolo si compie giorno per giorno: come verso i profeti accorrevano spontaneamente, per una magia diffusa nell'aria, i convertiti. L'immensa folla che si stipava nella sala del "Filodrammatici", incapace a contenerla, acclamò lungamente l'autore: e i contrasti non lievi — sia detto con coraggio — si affievolirono di fronte agli applausi che volevano significare esaltazione.

Eppure, Luigi Pirandello aveva, non mai come per quest'ultimo lavoro, creato volontariamente un'atmosfera di lotta. Fra un atto e l'altro di *Ciascuno a suo modo*, eccolo imaginare una novità sconcertante: gli intermezzi corali. Che cosa sono questi intermezzi? Il commento del pubblico alla stessa commedia di Pirandello? Sì, ma non del tutto; l'intenzione va al di là: lo stesso scrittore parla, nella didascalia, di "piani" diversi: e se ci fa assistere, ora, alle discussioni intorno al primo atto, vuol "respingere" quell'atto rappresentato davanti ai nostri occhi come una vicenda della vita, nel campo della finzione dell'arte...

E' teatro? Non è teatro? E chi lo sa?

Sarebbe da discutere, intanto, se si possano imporre dei limiti a quello che si chiama "teatro". Come se questa palestra non fosse aperta che ai melliflui cantori degli idillî sentimentali, ai descrittori sempre più originali dell'adulterio internazionale — lui, lei, l'altro — e a poche altre variazioni del genere. Il teatro è aperto a tutti, a tutte le estetiche, a tutte le scuole, purchè il commediografo — qualunque linguaggio voglia parlarvi, poetico, realistico, o filosofico — abbia il dono d'una comunicativa sicura. Sono respinti soltanto i noiosi. Abbasso la noia! Ma il dono essenziale è quello: e si chiama prospettiva teatrale, e si può chiamare genio.

Se Luigi Pirandello ha un merito, ha questo, indiscutibile: di aver trasformato in materia di teatro quella che i molti incolti e i moltissimi ciechi si ostinavano a non considerare come tale.

Con quali mezzi, per quali virtù?

Forse incominciando a burlarvi, signori del pubblico.

Così è (se vi pare)! Una burla. Ci prende in giro, dissero i più. Ma intanto, a riflettervi, quella burla poneva le prime basi della relatività degli atti e giudizî umani: una verità assoluta non c'è — insegnava Pirandello — e, per insegnarcelo, ci aveva divertiti durante tre ore.

Sei personaggi in cerca d'autore, una burla anche quella! Com'era possibile creder sul serio a dei personaggi che anelavano, sospiravano, il loro autore? Roba da ridere, paradosso da matti! Che ci fossero individui incapaci di adattabilità scenica e di caratteristiche distintive, sembrò assurdo e non divertente.

E Pirandello impresse a questo paradosso, assurdo e non divertente, una tale umanità dolorosa, che la sofferenza dei *"Sei personaggi"* incatenò le folle: e si respirò — senza che fosse scritto sul cartellone — aria di tragedia.

Ciascuno a suo modo, che cosa sarà? — si chiedeva. Si ripete sempre il solito gioco. Il titolo lo dice assai chiaramente. Nessun gioco, invece. Un passo in avanti per l'autore; e, senza che ce ne accorgiamo, un passo in avanti per noi.

Ciascuno a suo modo è l'indeterminatezza, l'inconsistenza, la trasformabilità continue e assolute delle



I personaggi degli intermezzi corali di "Ciascuno a suo modo".



Pirandello, l'autore, e Niccodemi, il direttore.

volontà e dei caratteri umani. Non solo i nostri atti sono instabili e fittizî, ma la loro interpretazione da parte di altri è varia e mutevole; "ciascuno" li vede e li giudica "a suo modo"; noi stessi, se parliamo con un nostro interprete, possiamo acquistare, a proposito di un nostro atto, la sua — e non più la nostra — opinione.

Sembrano parole al vento. Sembrano esercitazioni dialettiche, giocherelli scherzevoli. E ci portano per mano, come si fa coi bambini, verso l'affermazione di una terribile verità. Ci tengono inchiodati sulla poltrona per l'intero spettacolo, e alla fine lasciano un senso di amarezza che non si spiega, perchè è unito a un altro senso: di vastità. Il nostro orizzonte è allargato.

Non conta il dramma; la vicenda narrata è un pretesto. Un pittore, innamorato perdutamente d'una attrice, si uccise per lei. Si uccise perchè ella, cedendo alle sue insistenze, si era deciso a sposarlo, e poi, alla vigilia del matrimonio, si era data ad un altro. Fatto comune? Ma delle azioni umane preme sopra tutto ricercare l'origine. Qui, intorno ai colpevoli del suicidio, si formano due partiti: di difesa e di opposizione. I partigiani sono degli improvvisatori: obbediscono anche nel giudizio a un istinto del momento, alla vanità e all'interesse, e finalmente al fascino dell'attrice colpevole. Ma ecco, di fronte, gli stessi responsabili: la donna e l'amante. "Ciascuno" dei due, "a suo modo" sostiene che avrebbe voluto salvare il povero pittore che s'uccise: la donna si dette ad un altro, per distogliere il fidanzato dal matrimonio, che sarebbe stato una sventura per lui; l'amante fece quel torto al pittore, perchè costui lo aveva sfidato — incredulo! — a dimostrargli che l'attrice era una donna "di tutti". Interpretazioni che fanno fremere; sono o non sono menzogne? Quando i due amanti si trovano di faccia, e vorrebbero accusarsi, scagliarsi parole di odio, eccoli buttarsi l'uno nelle braccia dell'altro. La ragione è nulla contro l'istinto. E quando torniamo fra il pubblico dell'atrio, nel secondo intermezzo, e due spettatori si sono riconosciuti nell'amante e nell'attrice rappresentati dal Pirandello, ed hanno inveito contro l'autore e vorrebbero, ora, lacerare sè stessi, protagonisti del medesimo dramma, eccoli ancora una volta di fronte: uomo e donna, e non più personaggi, essi ripetono il medesimo gesto: si abbracciano perdutamente.

Potentissima scena, di grande teatro: e vi si perviene per gradi, attraverso un fuoco di discussioni, un fervore diabolico di contraddizioni. Tutto quel fuoco, tutto quel fervore sono nulla, nulla, come — ahimè — nella vita. Oh vanità delle cose, oh fragilità dei sensi! *Ciascuno a suo modo* arriva così alla più formidabile negazione: nel vortice delle passioni dilaniatrici, l'uomo-coscienza, l'uomo-carattere non esiste, non c'è.

Quando uno scrittore sa toccare queste altezze, e le affronta sul teatro, dove imperano spesso uomini di tecnica salda, ma di pensiero e d'intenzioni modeste, e spezza i soliti canoni e vince, questo scrittore è un maestro.

All'estero, in Francia come in America, se si parla d'un teatro italiano moderno, e lo si discute e lo si onora, si deve sopra tutto, più che a tutti, a Luigi Pirandello. Ma in Italia, varii giorni prima che si rappresenti *Ciascuno a suo modo*, si trova un critico illustre, che con gentilissimo zelo legge il volume e onora Pirandello d'una sua profetica e assai patriottica stroncatura.

Meschina provincia, in arte, l'Italia.

Ma Luigi Pirandello ha più spirito del suo zelantissimo critico: e prende le parole ch'egli stampò, e le fa ripetere, tali e quali, da uno dei critici degli "intermezzi" di *Ciascuno a suo modo*. Tutto il pubblico ride, e non c'è uno spettatore (fra i parecchi contrari presenti alla "prima" ai "Filodrammatici") che abbia il coraggio civile di applaudire Domenico Lanza, celebrità della critica aulica e professorale d'Italia.

CELSO SALVINI.



I personaggi della finzione.

UMANESIMO MUSICALE

Un'analisi delle correnti o delle sensibilità musicali che oggi tentano di incanalarsi meglio per vincere gli ostacoli che possono opporsi ad un loro maggiore sviluppo, non è agevole fare ora; poichè questo nostro tempo è caratterizzato più che da diverse correnti che vadano parallele per una via ben tracciata, da un desiderio potente e quasi infrenabile di ricerche di nuove vie per nuovi sbocchi. Bene è stato definito il nostro: *umanesimo musicale*; ma, invero, il fenomeno non è nuovo ed ha precedenti storici interessanti e significativi che confermano pienamente il ricorso vichiano quasi che ogni cosa abbia necessità di tornare su sè stessa per un nuovo divenire.

Il fenomeno, dunque, non è nuovo. Infatti, che cosa è, se non un desiderio di ricerca per la necessità di esprimere la nuova coscienza musicale formatasi intorno al '600, il travaglio spirituale della "Camerata" e di quasi tutti i musicisti di quel tempo? Non si deve ad un'uguale necessità la riforma del melodramma nel '700, quando gl'intellettuali, quali l'Algarotti ed il Calzabigi con le loro teorie, e più ancora i modesti musicisti dell'opera comica cercarono una nuova strada dove sfociare il nuovo spirito musicale del tempo?

Riccardo Wagner, che ubbidisce più tardi allo stesso fenomeno, è da considerare come una forza isolata e non come l'espressione d'una necessaria conquista della collettività desiderosa d'un nuovo sbocco alle proprie energie. La sua arte, come contenuto e come forma, ha carattere personale ed inequivocabile, anche se la sua educazione tradisca spesso le fonti della sua cultura.

Queste diverse manifestazioni sono accomunate dallo stesso principio animatore; la ricerca d'una nuova sensibilità espressiva, rivelandosi tutte nel crepuscolo fra due età. Ed anche il nostro tempo ubbidisce alla stessa legge: un'uguale passione di ricerche storiche e culturali, un uguale desiderio di capire il perchè d'ogni cosa, ed infine, quel sentir nelle forme espressive della musica la vetustà del tempo.

E, qui, un fenomeno comune si manifesta: la musica meno *sentita* dalle forze giovani è quella che immediatamente precede: alla stessa guisa che più sfavorevolmente colpiscono le fogge da poco cadute in disuso, e piacciono, ed attraggono quelle su cui molti secoli sono trascorsi. La "Camerata" cercò di realizzare la nuova musicalità del suo spirito con l'aiuto, sia pure teorico, della conoscenza dell'arte greca; il Calzabigi voleva la riforma in nome dell'arte del declamato, già creato dalla "Camerata"; ed il Gluck, che ne fu il realizzatore, si compiaceva spesso di accennare alla plastica espressività dell'arte greca. Nè Riccardo Wagner fa altrimenti; per quanto, in ultima analisi, ognuno non ubbidisca che ad una forza inerente ed inconscia che forse, per esprimersi, sentiva la necessità di costruire su le colonne non caduche dei monumenti del passato.

E' quindi sempre il retaggio puro dell'antichità, la tradizione intangibile dello spirito umano che dà, non le idee nuove, ma la possibilità di crearle e di sostenerle. In arte, come nella vita, ogni cosa ha un principio, sia pure recondito ed inscrutabile, e nulla può nascere dal nulla.

Anche i nostri musicisti più significativi hanno sentito ciò, e, se diamo uno sguardo all'attività musicale dei nostri giorni, ne avremo subito la sicura conferma.

Senza indugiarci nell'analisi storica del nostro tempo, appare chiaramente come il campo dello spirito musicale sia diviso da molteplici correnti che cercano energicamente di sopraffarsi. Ad una osservazione acuta non sfuggirà, però, come nessuna di queste correnti sia rimasta assolutamente pura, e come invece ognuna porti in sè i segni, diremmo, delle invasioni subite, o forse meglio, le conseguenze delle incursioni su i campi altrui.

Si pensi allo sviluppo dell'arte del Puccini e del Mascagni; sviluppo in cui v'è però da notare come la forza assimilatrice del Puccini costringa al suo temperamento ed alle sue qualità proprie di espressione quanto il suo spirito ha saputo cogliere in un mondo musicale diverso; mentre il Mascagni non cessa, nei momenti migliori della sua produzione, di seguire naturalmente la privilegiata, immediata musicalità del suo essere. Col Giordano e col Cilea essi rappresentano tipicamente il periodo storico che noi definiamo "borghese"; spirito collettivo che informava di sè ogni attività artistica e sociale sulla fine dello scorso secolo. Riccardo Zandonai che, in ultima analisi, è nato dallo stesso ambiente culturale e sensitivo e che procede parallelamente, assume una sua caratteristica particolare, sopratutto per il tentativo d'un teatro più vasto nella concezione e più ricco di mezzi espressivi; ma che non è diverso come contenuto ideale e come significato storico da quello che lo precede immediatamente.

Un posto a parte occupano l'Alfano ed il Respighi, che sono in Italia i maggiori rappresentanti di un'arte che potremmo definire "internazionale"; poichè in essa sarebbe difficile trovare il carattere spiccato d'una sensibilità nazionale, o una linea di svolgimento dovuta al contributo di artisti legati da una comune tradizione.

Nella musica loro, come in quella di molti musicisti nostri più o meno noti, si assommano, assurgendo, d'altra parte, ad una espressione che la definisce e la personifica, le tendenze cosidette moderne dovute al connubio della spiritualità musicale dei popoli che, nel decennio precedente la grande guerra, ebbero fra loro rapporti intensissimi e non solo d'indole economica, ma artistica e spirituale.

Due nostri musicisti, il Pizzetti ed il Malipiero, hanno, diremmo, bruscamente interrotto la catena ideale dell'800 musicale italiano e, come già la "Camerata", hanno cercato la forza della loro coscienza artistica nel lontano passato. Il fenomeno, quindi, si ripete ancora una volta, ed è qui solamente segnalato, senza che noi azzardiamo un giudizio definitivo che esula da una semplice dissertazione.

L'arte del Pizzetti, già delineata chiaramente nella *Fedra*, ha preso carattere definitivo nelle composizioni da camera più recenti e in *Debora e Jaele*. In questa, con sensibilità nuova e ricchezza di mezzi espressivi, rivive lo spirito dell'arte italiana del '600; ma ciò non va inteso come una *ripetizione*, sibbene come un *ricorso*, la cui importanza e le cui conseguenze saranno registrate a suo tempo.

Il Malipiero ci si presenta, invece, in aspetto diverso ma ugualmente italiano. Questo veneto d'antica stirpe pare abbia ereditato dal lontano cinquecento un sorriso strano e quasi tortuoso che par che disperi di sè stesso e che ricorda quello finissimo, ma un po' amaro nell'apparente freschezza, di Orazio Vecchi. I *Quartetti* del Malipiero e, in certo modo, le *Sette parole* e le *Liriche* nella voluta semplicità, a volte quasi paesana, tradiscono la raffinata arte d'uno spirito tutt'altro che primitivo, che costruisce con sensibilità nuova l'opera sua servendosi di elementi già spiritualmente elaborati da antichi e grandi musicisti italiani.

Così in questa nostra bella terra nasce, appena quello che lo precede tende a declinare, un nuovo periodo di sensibilità artistica e, anche se con non uguale intensità e profondità, il genio della stirpe ha sempre una sua parola da rivelare al mondo.

G. SCUDERI.



Riccardo Zandonai.

Nato a Sacco (Trentino) il 28 maggio 1883, iniziò i suoi studi a Rovereto e li terminò a Pesaro, nel 1902. Arrigo Boito lo presentò a Giulio Ricordi che gli dette l'incarico di musicare il "Grillo del focolare", rappresentato nel 1908. "Conchita", "Melenis", "Francesca da Rimini", "La via della finestra", "Giulietta e Romeo", sono le tappe fortunate della sua arte, talvolta discussa, sempre ammirata nella sua nobiltà.



Il superbo salone d'un palazzo veronese addobbato da Fortuny.



Rosa Raisa,
la trionfante Asteria del "Nerone".

MENTRE IL MARE CI ASPETTA

— Cominciamo con l'annunziare una novità: quest'anno ai bagni di mare si balla.

— Bella novità: hanno sempre ballato, i bagnanti...

— Nossignore. Hanno ballato sulla terra ferma, come si balla da secoli, vestiti, sì, poco, ma vestiti: hanno ballato, insomma, all'antica. Invece quest'anno si balla in altro modo. Tanto per essere sinceri, questo genere di danza diremo così anfibia, non è nuovissimo, perchè fu esperimentato una ventina di anni fa (a quanto mi racconta mio marito, che è più vecchio di me, perchè io le cose di vent'anni fa non le posso ricordar bene) su una spiaggia alla moda del nord America.

La danza anfibia consiste nello scegliere una spiaggia di sabbia o trovare un punto dove l'acqua sia molto bassa. Non deve arrivare al ginocchio, per non intralciare i movimenti. Lì, con l'acqua che arriva appena alla gamba, si balla. Naturalmente in costume da bagno.

Diciamo francamente che l'uomo in costume da bagno, che danza con le gambe nude, le braccia nude, non deve offrire un colpo d'occhio molto bello. La donna offrirà tutti i colpi d'occhio più belli che si possono immaginare ad una condizione: che sia bella. Ma se è brutta, addio.

Bei costumi! dirà il moralista. Bellissimi, e intendiamo parlare di quelli da bagno, che sono un amore. Del resto, parliamoci francamente: il costume da bagno mostra al pubblico e alla guarnigione, meno superficie nuda del corpo femminile, di quanto se ne può ammirare in una donna che va a teatro. E allora? Allora il bagno in costume da bagno non offre che un inconveniente: quello di provocare i reumatismi. Vero è che nasconde i piedi delle ballerine, che senza le scarpette a punta e fine potrebbe dimostrare come non sempre è esatta la qualifica di "piedino di fata"...

* * *

Ma parliamo di cose serie. Quale sorpresa ci riserba ancora il taglio dei nostri capelli? La nuca coi capelli cortissimi, rasati, che è stata chiamata alla "Deibler" perchè somiglia alla preparazione della nuca per i condannati alla ghigliottina, fa il suo tempo. E per arrivare, secondo le regole della moda, a passare ad un regime di transazione, gli studi sono preoccupanti e affannosi.

Una celebre artista parigina ha cercato un lampo di genio... in chiesa.

Era assorta, l'altro giorno, in una contemplazione che poteva sembrare anche mistica, nella grande chiesa della Maddalena, tempio magnifico e aristocratico. La contemplazione della bella ed elegantissima artista era fissata sugli angioli del coro, opera mistica di Bra. E l'artista uscì con gli occhi chiari di una luce nuova. Ritornò l'indomani accompagnata da un abile giovane che aveva nei movimenti qualche cosa di femineo. Era il suo artista dei capelli, il suo parrucchiere, insomma. Ed ella indicò all'artista dell'arricciatura e del taglio sapiente delle treccie, la testa dei serafici arcangeli del coro.

Voleva "lanciare" una pettinatura e un taglio di capelli come quello disegnato dal mistico scultore Bra. E la lancerà. E vedrete che i soliti maligni o moralisti troveranno la nuova foggia di capelli diabolica e perversa, mentre è ispirata alla più dolce e serafica fonte mistica.

Attendiamo i "capelli all'arcangelo".

* * *

Il problema dei capelli è intimamente collegato con quello dei cappelli.

Le grandi artefici hanno tentato e tentano di persuadere le signore che i cappelli piccoli non si adattano a tutti i visini, e che un cappello largo può dare una speciale grazia ed un'ombra piena di seduzione ad un volto. Ma la resistenza che si oppone nel campo femminile è fortissima.

La piccola *cloche* è preferita, amata, trasformata in tante variazioni, ma tutte a *cloche*. Il cappellino piccolo ha il dono di rendere più giovanile, più fresco e sorridente, con un'aria di monelleria graziosa, qualunque viso, mentre il cappello grande è più romantico. E il romanticismo è bandito, oggi, dalla moda femminile.

Tuttavia alle corse un accenno al cappello grande, insistentemente consigliato dalle grandi case parigine, si mostra, e non dispiace, sebbene non incontri tale approvazione da consigliare l'imitazione.

Il cappello grande, come il piccolo, ha il pregio della semplicità degli ornamenti, e basa la sua bellezza ed eleganza sul contrasto dei colori, o sulla tinta unica, scura, che distacca e completa la vivezza del vestito leggero.

Ecco un cappello che è già una forma media tra il cappellino a *cloche* e il cappello grande. In seta scura, con un nastro di paglia. E può essere ordinato anche in paglia, uguale.

Ed ecco invece il modello che è il vero cappello grande, che rende fine e dolce il viso chiuso nell'ampia cornice. La creazione di una grande casa di Rue de la Paix lo presenta in crine nero, con un nastro di *satin ciré* e un mazzo di fiori gialli e rossi, con foglioline nere.

Ma se una tendenza a rompere il dominio, la dittatura del cappellino piccolo si manifesta indubbiamente, dall'altra parte il cappellino a *cloche* fa di tutto per rendersi sempre più grazioso e non essere abbandonato.

Ecco per esempio delle linee nuove, un po' diverse, del cappellino piccolo. Il primo, una piccola specie di *toque* con i bordi di *cretonne* rivoltati, e può averli anche ricamati in lana, o con fiori applicati. Il secondo, una *toque* senza bordi, in crine *beige* finissimo, leggerissimo, ricamato in oro ed argento. Il terzo, per *tailleur* mattutino, in verde, nero e grigio, accompagnato da una sciarpa simile. Il quarto va oltre la tradizionale forma della *cloche*, è un feltro bianco, con i bordi stretti e ripiegati, un nastro formato da una fibbia di tartaruga.

* * *

E fiori. I fiori trionfano dappertutto. I fiori e i veli. Le camelie bianche e rosse, i fiori di ogni specie, alla cintola, splendido fermaglio, sul mantello, sui cappellini.

I tessuti leggeri sono sovrani, oggi, e in questa spuma entro la quale il corpo femminile sembra muoversi libero, lieve, velato appena da queste glorie colorate di niente, i fiori sono un compimento. E un compimento è l'altro trionfatore, il *fichu*. Lo scialle di Spagna, d'Italia, giavanese o giapponese, coi grandi fioroni, i grandi colori, lo scialle che non ha stile, ma è un miscuglio di tinte, la seta, il *foulard*. O adagiato sulle spalle all'andalusa, adattato come uno scialle veneziano, o fazzoletto enorme, ravvolto attorno al collo all'*apache*, o alla *cow-boy*, in qualunque nodo, è delizioso questo ornamento femminile che nelle mani della persona di buon gusto si trasforma, si adatta, prende, nella foggia diversa, quasi un colore diverso.

Ecco i trionfatori del giorno. Scialli, *foulards*, sciarpe che stanno tra l'uno e l'altro, e vestiti di spuma. Spuma giallo oro, involucro lieve e dorato, entro il quale il corpo ondeggiante e quasi libero, sembra maturarsi in una tinta dorata anch'essa, al sole, come una pesca. Spuma pallida, in toni di verde e di rosa, dolcissimi. Vestiti di *linon*, di *crêpe de Chine*, di mussolina. E coccarde e ricami.

* * *

Si usano moltissimo, in questa inoltrata stagione, sui vestiti e i mantelli di *kasha*, d'alpaga — di lana o di seta —, di *crêpes* di lana o di seta, le treccie di seta.

La loro tessitura va diventando sempre più varia e bella, e si comincia a tessere, in esse, dei fili metallici, o fili di perle e giaietti.

Sui vestiti chiari trionfano le treccie e galloni di cotone. Le treccie di cotone in colori vivi e teneri si possono impiegare come sete da ricamo, adattandole al vestito, disponendole come il gusto personale consiglia, raggruppandole, mischiando in un vestito due o tre qualità, ciò che dà un ornamento più vivo e vario.

E nastri. Il nastro, d'estate, è un ornamento indispensabile. Nastri sul vestito, sull'ombrello, nelle borsette, nel cappello. Essi decorano con gaiezza e con fantasia. Nastri di mussolina chiara, o scuri ornati d'oro, nastri *pékinés*, *mohair* di tela stampata, di *tussor*, ricamati con fiori, dai disegni variatissimi, con toni vari e mischiati, scozzesi, con disegni cinesi o egiziani: colore, colore e colore...

E' tutto l'estate e il sole in questo colore. E' la vita all'aria aperta, in una gloria di giovinezza.

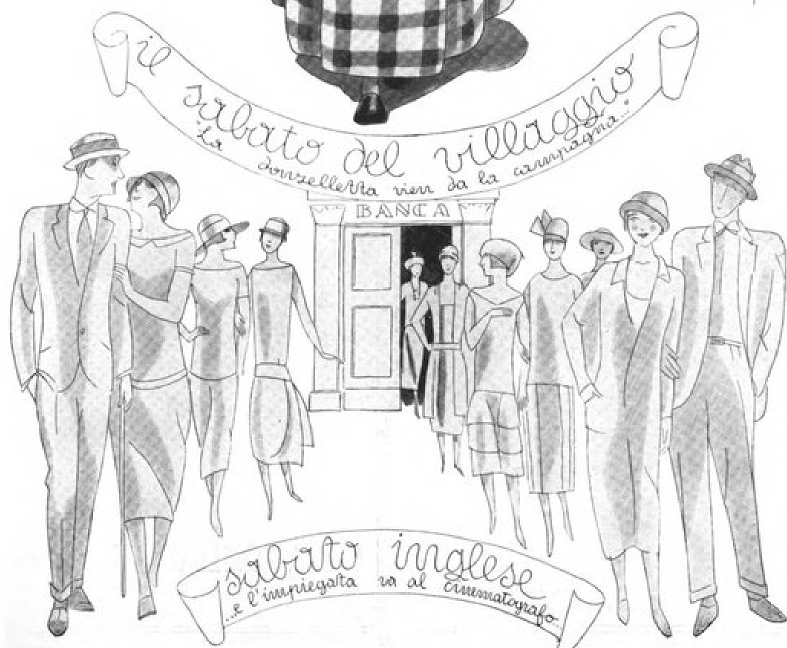
Poi verrà l'autunno, e bisognerà pensare alla casa.

E a proposito: la volta ventura parleremo proprio di cose serie: della casa.

E con la casa anche della biancheria.

NINA ORLANDINI.




il sabato del villaggio
"La donzelletta vien da la campagna..."
BANCA
sabato inglese
...e l'impiegata va al cinematografo...

GLI SCHERZI DELLA MODA



Una parigina a sinistra, una... inglese a destra. Sicuro, un'inglese raffinata, con l'ultima creazione che sarà una delle seduzioni più squisite del gran mondo elegante di Ascot. Come idea è veramente carina quella di portare sul più mondano degli ippodromi il più genuino scialle di Venezia, dove i cavalli sono notoriamente di bronzo.
Pensare che per equilibrare la bilancia commerciale ed artistica le signore italiane stanno per importare le calze di lana e le scarpe grosse!







Modelli e figurini di moda primaverile.





Mannequins parigini nel pésage di Longchamps.













VOLO SENZA MOTORE ED AEROPLANI DI PICCOLA POTENZA

Una società italiana di propaganda aeronautica, ed un noto giornale sportivo, si prefiggono di organizzare anche in Italia un concorso di aeroplani senza motore.

Il Commissariato ha promesso il suo benevolo intervento, anzi, come intervento tangibile, qualche biglietto da mille e qualche coppa o medaglia.

Una schiera di volenterosi sta cercando la regione adatta, giacchè i requisiti che si richieggono non sono pochi.

Del concorso italiano parleremo più a lungo ai nostri lettori, quando la organizzazione relativa sarà alquanto concretata, e quando più precise notizie si abbiano circa i limiti, i termini, la regolamentazione del concorso stesso.

Crediamo che i lettori della Rivista non ignorino in che consista il volo senza motore, tanto forte risuonarono le trombe e le trombette della fama, allorchè nel 1920 nella regione della Rhön i tedeschi conseguirono quei primi successi che parvero a certi intrepidi vincitori della Germania un'oscura minaccia di prossima supremazia aerea.

I successi si ripeterono negli anni seguenti, furono più clamorosi in successivi concorsi banditi in territorio inglese ed in territorio francese, e culminarono poi coi voli di Barbot, Deschamp, Maneyrol, Thoret, nella africana Biskra. Il 3 gennaio 1923 sopra un aeroplano ordinario, un aeroplano scuola, con il motore fermo, il tenente Thoret volava per sette ore e tre minuti.

Dopo d'allora, i *records* di durata, di altezza, di distanza, del volo senza motore furono aumentati ancora, ma l'interesse del pubblico scemò.

Da una parte il successo era molto rapido, dall'altra le speranze di volare, di viaggiare "ad ali aperte e ferme" come gli uccelli, o per dir meglio di utilizzare noi, uomini, con tutte le nostre esigenze e le nostre necessità, quel metodo di volo che gli uccelli utilizzano a sufficienza per le loro assai meno grandi necessità di translazione e di caccia, quelle speranze, dico, apparvero esagerate o per lo meno premature.

Sicchè il volo a vela cessò di entusiasmare il pubblico, ma gli studiosi lo coltivarono con aumentata sollecitudine e perspicacia per trarne gli insegnamenti di cui è così munifico.

Non anticipatio, sed observatio. L'antica massima di Bacone da Verulamio tornava acconcia anche questa volta, e scienza e tecnica, avendo risolto il problema del volo a vela *statico* si posero all'opera per arrivare al volo *dinamico* senza motore.

L'uccello, ed in parte i volatori senza motore, utilizzano, per sollevarsi e restare in aria, tre specie di movimenti atmosferici, o separatamente o contemporaneamente:

a) il vento che diviene ascendente dopo l'urto contro una pendenza naturale del suolo;

b) le correnti ascendenti create dal riscaldamento dell'aria presso il suolo;

c) le variazioni di velocità d'un vento orizzontale.

E' quest'ultimo il fine estremo su cui si tenta di giungere, giacchè con un vento assolutamente orizzontale e costante, oppure con calma atmosferica assoluta, il volo senza motore sembra impossibile.

Ma vi si giungerà? L'ala meccanica non è legata al cervello del guidatore con un fascio di nervi che "sentono il vento" com'è dell'ala degli uccelli.

Mirando al fine ultimo, molti non sembrano compiacersi abbastanza del risultato pratico, mirabile, a cui gli sforzi e gli esperimenti fatti ci hanno già condotti, quello cioè di una realizzazione di apparecchi di piccola potenza di motore, di piccolo ingombro, di massima leggerezza globale, e totalizzando, di piccolo costo e di piccolo consumo.

Non conosciamo il programma definitivo del prossimo concorso italiano di volo senza motore, ma non dubitiamo neppure per un istante che i promotori rinuncieranno a ripetere esperienze già fatte da altre Nazioni, le quali nessun apporto di nuove cognizioni e nessun profitto di gloria ci potrebbero presumibilmente dare.

Chi va dietro ad uno, giammai gli passerà innanzi. Ho letto giorni fa questa osservazione attribuita al Buonarroti, e penso che se quel seguace seguitasse troppo alla lontana, nonchè oltrepassare il predecessore, rischierebbe... di perderlo di vista.

Ma sono cose di cui parleremo un'altra volta.

* * *

Si corre ogni anno a Lympne in Inghilterra, una gara di aeroplani indetta dal *Daily Mail*, che prende il nome di "Light Aeroplane Competition" e che riguarda il volo misto, a vela ed a motore.

La settimana di Lympne dell'anno scorso, è stata fertile d'insegnamenti tecnici, mostrando la possibilità di costruire aeroplani di così basso costo e così modesto consumo da incoraggiare le più rosee speranze dal punto di vista commerciale, e dischiudere impensati orizzonti ai fedeli difensori dell'aviazione civile, sia sportiva sia touristica.

Il duca di Sutherland che alla chiusura del convegno espresse con un volo lirico questi concetti, ne aveva ben ragione, poichè i due vincitori della gara, i quali tra parentesi si divisero mille sterline, (i lettori diano un'occhiata ai listini del cambio) avevano percorso ciascuno 144 chilometri consumando quattro litri e mezzo di combustibile.

I touristi della motocicletta e dell'automobile facciano i loro conti.

La sicurezza e la praticità degli apparecchi presentati a Lympne, vengono dimostrate da queste altre cifre.

Il pilota Hinkjer sull'Avro, nel solo secondo giorno delle gare restò in aria un totale di 6 ore e tre quarti; lo stesso pilota percorse 201 chilometri senza scalo, ed alla fine delle gare aveva totalizzato 1488 chilometri, consumando pel valore di una sterlina di benzina.

Altri apparecchi salirono a 4400 metri, quota che ancor oggi aeroplani di potenza ben maggiore possono invidiare!



Il monoplano a tandem Peyret, pilotato dal defunto Maneyrol, si prepara a partire.

sono essere considerati da un pessimista come un peso morto ed un punto debole dell' apparato motopropulsore, ma anche a questo c'è rimedio per l'avvenire.

Infatti sopra l'aeroplano Mummert provvisto di motore Harley Davidson è montata l'elica Reed, un tipo nuovissimo in duralluminio forgiato, che pesa quanto un'elica di legno, ha una robustezza non inferiore, ed è di alto rendimento anche a regimi molto elevati.

Per finire queste sommarie notizie sui "light aeroplanes" e trarne poi le deduzioni opportune, diremo che le dimensioni d'ingombro di questi aeroplani sono assai ridotte.

Il Mummert, per esempio, è lungo metri 4,29, ed è largo in totale (apertura d'ali) metri 6,10.

Altri aeroplani, sebbene abbiano apertura d'ali maggiore, sono smontabili e ripiegabili con rapidità, e non occupano maggior spazio di quello che ne occupi un automobile nel suo "box".

Il loro peso è minimo, oscilla (a vuoto) tra i 140 e i 130 kg., e questo requisito non è trascurabile nei riguardi del personale che possa occorrere per manovrarli a terra, nei loro ricoveri e sul terreno di partenza.

In quanto alle velocità che possono raggiungere, è certo che questi graziosi congegni non oltrepassano la massima di 160 km. per ora, ma non è poca cosa, se si pensi che la loro autonomia oscilla spesso tra le sei e le otto ore di volo.

E' ben vero che gran parte di questi lusinghieri successi son dovuti ai motori, a quei meravigliosi piccoli motori derivati da motori per motocicletta di cui l'Inghilterra tiene incontestabilmente il primato.

Il Blackburn di 700 cm. cubi a due cilindri a V rovesciato, l'A. B. C. di 400 cm. cubi a due cilindri contrapposti, il Douglas (500 cm. cubi), il Sergant (750 cm. cubi) ed altri furono i veri vincitori.

Il primo motore nominato può sviluppare una potenza di 24 HP e pesa 30 kg.; tuttavia in tal modo riesce forzato, e la potenza normale va considerata poco superiore ai 15 cavalli.

Nè la Francia, nè la Germania, e l'Italia tanto meno, si distinguono nella costruzione di motori piccoli, adatti agli aeroplani "leggeri", ossia dei cosidetti motori ausiliari.

In Germania si ha il motore Statax, due cilindri, 670 cm. cubi di cilindrata, potenza 14-18 HP.

Il Sergant è francese, e pure francese è il Vaslin, un piccolo motore a due cilindri orizzontali opposti, della potenza di 15 cavalli a 1600 giri.

Naturalmente tutti questi motori girano a velocità altissima; da 1600 giri al minuto in sù. Il Blackburn citato può marciare a 4500 giri, e per questo le eliche, il cui rendimento a quella velocità è scarsissimo, non sono in presa diretta, come è nella massima parte dei motori di aeroplano, ma sono montate sopra un albero secondario.

Quest'albero ed il suo ingranaggio riduttore, pos-



Il monoplano George England su un carrello.

Tuttavia il requisito più interessante di questi aeroplani sportivi consiste nel breve spazio che è loro necessario per atterrare.

Anche in Italia qualcosa si è fatto a questo proposito; citiamo per lode il Macchi 16 ed il Pegna Rondine.

Se l'aviazione sportiva si svilupperà....

Ma questo fa parte della conclusione.

* * *



Il monoplano Handasyde.

Il signor L. Sperry, figlio di un molto noto inventore aeronautico, sbarcò tempo addietro in Inghilterra, dal piroscafo *Mauretania,* recandosi dietro un aeroplano leggero, con motore Lawrance, apertura d'ala di metri 6,10, peso 276 kg., veloce fino a 160 chilometri all'ora.

Da buon americano, e da buon commesso viaggiatore degli interessi del suo papà, si lasciò intervistare da un redattore del *Daily Mail.* "A New York" — egli riferì — "io mi reco sempre all'ufficio in aeroplano, anzi si può dire che questo rappresenti per me il solo mezzo di trasporto. Voglio ora viaggiare tutta l' Inghilterra con questo, se l'Air Ministry me ne darà sollecitamente il permesso". Poi aggiunse: "Spesso nella mia carlinga mi dò alla lettura di qualche libro; i pasti poi, di regola, li prendo volando".

A questo punto il redattore del *Daily Mail* commenta: "L'espressione ultima mi parve un po' forte".

Noi la troviamo semplicemente arguta, ma se è vero che l'aeroplano non entrerà mai negli usi quotidiani in modo tale da dar ragione a quei fanatici contro i quali il giovane Sperry esercita il suo *humor,* è pur vero che non abbastanza si fa negli altri paesi, e *nulla,* diciamo, si è fatto ancora da noi per favorire l'avvento di quell'impiego touristico del velivolo, che è certo possibile.

Quando si parla di aviazione civile, la mente corre subito alle lunghe linee di trasporto servite dai Mammouth dell'aria; noi in un precedente articolo facemmo a questo riguardo per l' Italia, delle garbate ma chiare riserve.

La vera diffusione del volo, coi suoi risultati di esaltazione della "coscienza aviatoria nazionale", come la chiamò il Presidente, e con quegli altri risultati d'incoraggiamento all'industria nostrana che sono evidenti, la darà il volo touristico.

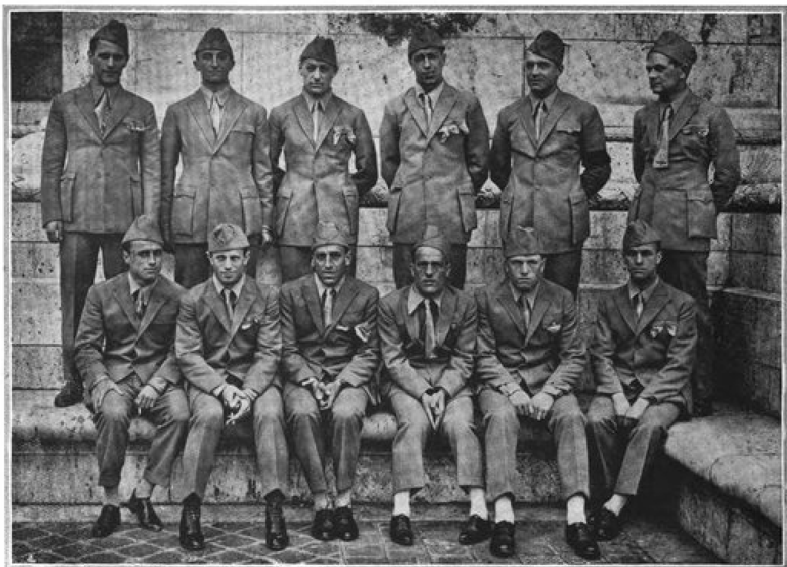


Il monoplano Klemperer.

Comperare un aeroplano leggero, anche in sterline o in dollari, non è gran cosa, spendere pel consumo è meno che niente, ma stipendiare del personale, pagare affitti e canoni in hangars ed in campi di atterraggio, soffrire le tribolazioni delle immatricolazioni, registrazioni, vidimazioni, visite psicofisiologiche, permessi e licenze, è tal cosa da scoraggiare molti volenterosi.

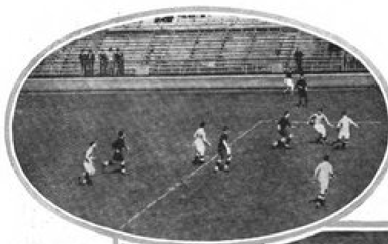
Dell'opera di sburocratizzazione (o parola elegante quanto la cosa!) e di semplificazione che il Governo Nazionale ha fatto a questo riguardo, e del moltissimo che resta da fare, un'altra volta discorreremo.

AMEDEO MECOZZI.

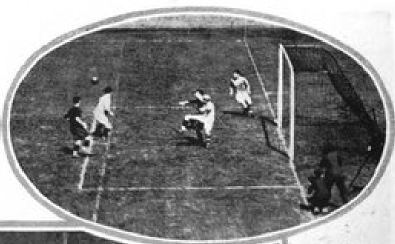


In piedi: *Barbieri, Burlando, Calligaris, Aliberti, De Prà, Pozzo.* - Seduti: *Conti, Baloncieri, Della Valle, Magnozzi, Levratto, Calvi.*

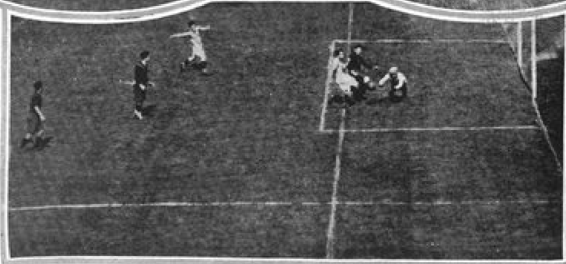
I CALCIATORI ITALIANI ALLE OLIMPIADI



Rosetta rompe un attacco in linea degli spagnuoli.



Un bel rimando di De Prà, ostacolato da Samitier.



Il match contro la Spagna, vinto dai nostri, è stato uno degli incontri più interessanti. L'Italia, vinto il Lussemburgo, è caduta contro la Svizzera.

L'emozionante folata di Baloncieri che impegna il terzino Vallana e il portiere Zamora in disperata difesa.



(Disegno di Sironi).

"Giro d'Italia".



La sfilata del Gran Premio Ambrosiano, vinto da Giambologna, a San Siro.

I CAVALLI DI CUI SI PARLA

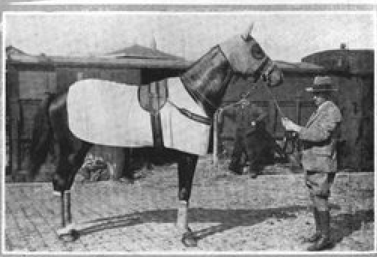


Epinard battuto da Sir Gallahad nel match disputato a Saint Cloud

Il crack francese che aveva stupito le folle inglesi ha subito in Francia due sconfitte.



Epinard, il cavallo fenomeno, non ritrova la forma passata.

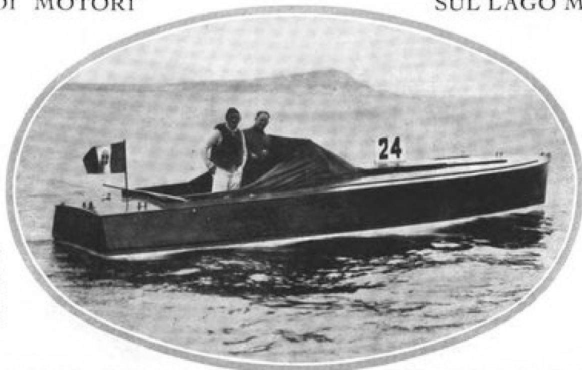


Sir Gallahad, il nuovo astro del turf francese.



Durante la gara per la Coppa " Città di Pallanza " davanti a Stresa.

GARE DI MOTORI SUL LAGO MAGGIORE



" Mimì " il canotto del Comm. Ubertalli, che ha vinto brillantemente la Coppa " Città di Pallanza ".



Il saluto dell' idroplano ai motoscafi.



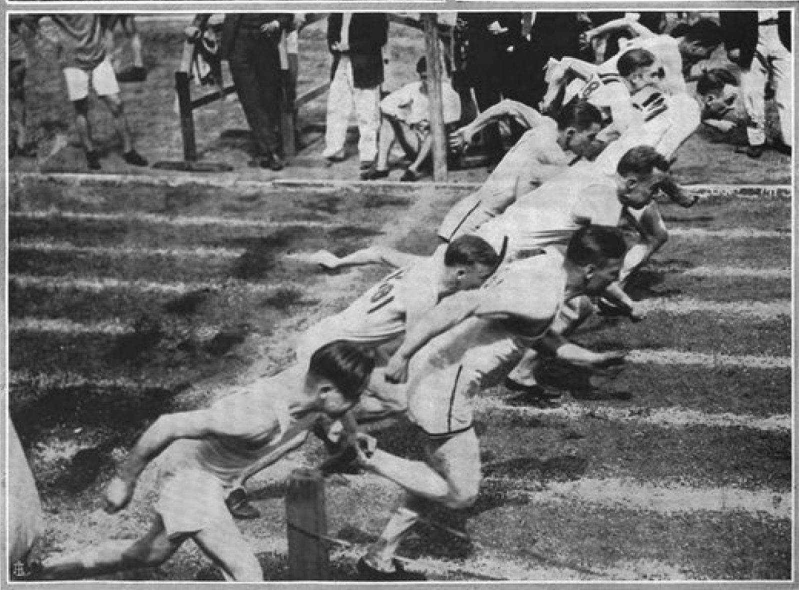
Una classica virata intorno alla boa.



I GIUOCHI SCONOSCIUTI E GLI SPORTS CLASSICI

All'esposizione dell'Impero Britannico a Wembley un suddito della lontana Burma ha mandato in visibilio innumerevoli ammiratori con un nuovo, strano e difficilissimo giuoco, il "chin lon". Si tratta d'un complicatissimo esercizio, fatto tutto di abilità e destrezza, col quale i giuocatori disposti in cerchio si gettano l'un l'altro una palla di fibra vegetale coi piedi, con le ginocchia, con la testa o in qualsiasi altro modo senza servirsi delle mani e delle braccia.

L'estetica è però tutta per l'antico ludo consacrato dalle olimpiadi, dove trovava il suo posto onorario accanto alla poesia e alla musica. Basterebbe l'istantanea qui sotto riprodotta per convincersene.



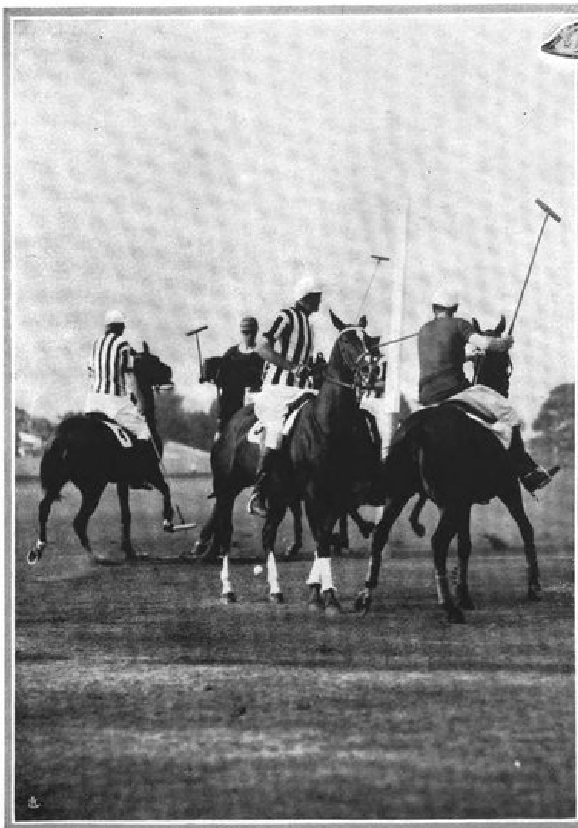
VISIONI PITTORESCHE DI GARE MODERNE

È il quarto d'ora dei cani nei paesi che hanno divulgato gli sports per il mondo. In Inghilterra, fra "coursing", caccie, concorsi e gare di bellezza, i cani hanno occupato tempo e spazio di sportsmen e di riviste come mai prima d'ora.

Un altro giuoco sta conquistando rapidamente il pubblico inglese ed americano, se non come pratica, perchè troppo costoso, come spettacolo: il "polo". Nessuna gara sportiva offre emozioni più vive e rapide, nessun giuoco presenta momenti più pittoreschi di quest'esercizio, che la storia ci vuole trasmesso dagli antichi persiani.



I graziosissimi vincitori d'una Coppa di concorso canino nel loro trofeo.



Un'interessante e difficile situazione durante una gara di "polo" fra una squadra dell'esercito americano ed una squadra inglese. Ammirevole lo stile dei cavalli che nella vivace contesa dei cavalieri per la palla conservano la perfetta padronanza della loro azione.





Due capitali dall'aeroplano: La City di New-York, Place Vendôme a Parigi.

L'ELETTRICITÀ E LA FECONDAZIONE DEI FIORI

Nella sconfinata vastità del regno vegetale che annovera a migliaia e a miriadi le specie, le razze, le famiglie, le varietà, è possibile l'intervento dell'uomo per creare, con accoppiamenti artificiali, nuovi individui vegetali non solo per colore e per forma diversi dai genitori, ma anche per qualità intrinseche ed agrariamente pregevoli: robustezza, fertilità, precocità?

E' una domanda a cui si può rispondere affermativamente.

Sino a ieri si era riusciti ad ottenere considerevolissimi risultati da incroci artificiali fatti dalla mano dell'uomo che si limitava a prendere il pólline da una data pianta per portarlo a fecondare gli organi femminili di un altro inividuo vegetale.

Oggi, invece, un giovane italiano, da solo, sorretto dalla fede e dalla passione, incurante dei sacrifici a cui era costretto e delle derisioni di cui era oggetto, come autodidatta-inventore da parte degli scienziati arcigni e diffidenti, ha compiuti lunghi studi relativi all'azione esercitata dall'elettricità sulla fecondazione vegetale, e ne ha ottenuto primi risultati davvero incoraggianti, tanto incoraggianti che gli stranieri, mentre in Italia qualche superuomo sorrideva (*nemo propheta in Patria*), lo invitano a recarsi oltre-oceano a continuare i suoi esperimenti. Questa offerta che il Pirovano, da buon italiano, non credette di accettare, fu subito seguita dalla concessione di una borsa di studio istituita dal ministro d'Agricoltura, on. De Capitani, al quale io avevo segnalata la cosa, perchè il Pirovano potesse proseguire gli esperimenti presso l'Osservatorio di Frutticultura di Belgirate.

* * *

I numerosi tentativi di applicazione dell'energia elettrica in agricoltura non avevano avuto, sinora, che scarsi risultati, se si prescinde dal suo uso come energia motrice nelle campagne.

Ma oggi il quadro oscuro delle esperienze si rischiara e si illumina di vivissima luce che apre gli animi dello scienziato e dell'agricoltore alle più liete speranze.

Con un'arditezza di concezione che fa onore alla genialità della stirpe più ancora e prima ancora che all'uomo, il Pirovano, riconosciuta l'impossibilità di giungere a risultati favorevoli battendo la via dei predecessori, si mise risolutamente su una via opposta a quella seguita dagli altri.

Egli partì da questo concetto informatore in cui è un contenuto filosofico, scientifico e pratico di grandissima importanza: occorre agire sulla materia vegetale più sensibile e più facilmente plasmabile, sottraendola all'influsso del terreno e ricorrendo a una ricchissima gamma di mezzi elettrici.

A questa idea astratta seguì subito l'applicazione concreta.

Invece di agire sulla pianta, individuo già formato e vivente, il Pirovano pensò di operare sul pólline, protoplasma genitale, cellula spermatica vegetale, germe di vita in embrione pronto a divenire individuo vivente e ad assumere caratteristiche proprie ed ereditarie risultanti dalla fusione dei caratteri materni e paterni solo dopo la fecondazione, cioè una volta prodottosi il contatto con gli organi femminili di un altro o dello stesso essere vegetale, compiutasi la trasformazione del fiore in frutto, avvenuta infine la nascita della pianta dal seme nel frutto rinchiuso.

Il pólline, anche distaccato dalle antére, organi genitali maschili, può essere tenuto in vita, con debite cautele, per parecchi giorni e talvolta per mesi interi: quello di dattero, per esempio, che gli arabi adoperano per assicurare la fecondazione e quindi la fruttificazione della palma, si tiene in vita da un anno all'altro. S'aggiunga che un grammo di pólline, secondo la sua grossezza, che varia da specie a specie, contiene decine e centinaia di migliaia di granuli pollinici, ognuno dei quali è sufficiente a dar vita a un nuovo essere. Tale materia, essendo inoltre di una estrema sensibilità, può essere trattata elettricamente in laboratorio e non più sul terreno, impiegando quantità minime di energie per agire su un piccolissimo volume che racchiude in sè un'enorme massa di sostanza vitale ancor suscettibile di profonde trasformazioni destinate a divenire ereditarie.

Il Pirovano, sottoposto il pólline ad azioni radioattive ed elettromagnetiche, lo adopera per la fecondazione artificiale di altre piante e ne ottiene profondi mutamenti nei soggetti che nascono dai semi così prodotti: nanismo accompagnato però spesso da notevole robustezza dei soggetti, struttura cespugliosa in vegetali a fusto normalmente allungato, ritardi nella fioritura, persistenza dei petali in ispecie a petali caduchi, mutamenti svariati del colore delle corolle, mutamenti molteplici di forma e di colore nei frutti.

Dopo tali primi risultati non pochi studiosi italiani e stranieri, sciolte le loro



Forme ibride normali di due razze di zucca.



Le stesse, prodotte con polline assoggettato ai raggi X.



Petaloidia in fiori tardivi.



Esempi di varii lotti jonolizzati.

riserve, hanno innalzato inni in onore dell'inventore di questo nuovo ramo della scienza agraria, detta *Elettrogenetica*, asserendo che l'utilità della scoperta sarà notevolissima anche nel campo pratico.

L'America ha glorificato Lutero Burbanck che con incroci artificiali compiuti a mano e con la selezione paziente e metodica di ibridi naturali assicurò all'agricoltura e sopratutto alla frutticoltura nuove e pregevoli varietà: lo ha chiamato persino "Il mago delle piante".

Che cosa si dovrebbe dire, allora, di Pirovano se si volesse ristabilire la proporzione dei meriti?

In omaggio all'imparzialità e alla verità, eccomi a riassumere, senza aggiunte nè commenti, quanto venne di recente pubblicato a proposito della sua scoperta da scienziati di indiscusso valore e di somma autorità, italiani e stranieri. Fra il coro di lodi non ho altro imbarazzo che quello della scelta. Meritano di essere segnalati i giudizi di Meunissier, di Banal, del dottor Ragionieri, di Moreschi.

Il prof. Moreschi, ex Direttore generale del Ministero dell'Agricoltura, in un interessante studio intitolato "La Elettrogenetica e la sua importanza in agricoltura" dice testualmente così:

"Tutte le scienze hanno contribuito a perfezionare l'agricoltura. Nè è qui il caso di passarle in rassegna. Un tempo furono gli studi chimici che più e meglio illuminarono il campo in cui gli agricoltori esplicarono la loro tradizionale operosità. Seguirono più tardi gli studi biologici, che, come quelli chimici, sono attualmente in gran favore. E' di oggi la scoperta, importantissima, di un italiano, sulla quale intendo richiamare l'attenzione di chi mi legge".

Dopo aver constatato che "tra gli agricoltori la notizia di questa scoperta non si è fatta strada quanto si merita", il Moreschi continua:

"Alberto Pirovano ha arricchito la biologia vegetale di interessanti osservazioni che maggiormente chiariscono la scienza della genetica, dotandola di un nuovo ramo: la *Elettrogenetica*. Prendiamo atto con soddisfazione, e con giustificato orgoglio di italiani, che un italiano tanto modesto quanto valoroso, che si rivela scienziato vero, ha portato, con i suoi studi, un contributo così poderoso ad una materia di grande attualità.

"Compiacciamocene e per il prestigio della scienza e per il bene che può derivare alla nostra agricoltura dagli studi del Pirovano, e anche perchè questi ha fatto da sè senza i larghi mezzi che ad altri prodiga il Governo e dei quali non si fa sempre buon uso".

Che dire dopo tanti elogi? Aggiungerò soltanto una rettifica e una buona notizia. La critica relativa alla prodigalità del Governo, largo di aiuti a chi non sempre ne fa poi buon uso, è giusta se interpretata retrospettivamente: va rivolta ai passati Governi.

Il Governo di Mussolini, che non poteva disinteressarsi di così importante problema, ha già promesso il suo aiuto finanziario all'iniziativa. La fondazione del Laboratorio di Elettrogenetica di Belgirate, il primo che sorge al mondo, è già decisa, e forse a giorni sarà un fatto compiuto.

MARIO FERRAGUTI.



Staminoidia carpellare in piante ottenute da polline jonolizzato.



Capsula albina e fiore secondario con petaloidia carpellare.

LA FEBBRE DA PAPPATACI

Il pappatacio (Phebetemus pappatacii) ha la sua casella nell'archivio giudiziario che gli uomini hanno preparato contro gli animali.

Se sul suo ente non è possibile dire tutto il male che noi possiamo affermare delle zanzare e delle cimici e dei pidocchi, se il più degli uomini non hanno a portare contro di lui altra accusa che quella delle vivaci e dolorose punture che il brutto insetto inferisce silenziosamente, sta però di fatto che nel suo dossier trovano posto altre accuse di maleficio. Sovra tutto sta l'accusa di cagionare una forma febbrile che dall' animale prende nome e che può essere noiosa, anche se non presenta notevoli pericoli per la vita.

Descrivere il pappatacio può essere superfluo da noi: troppi conoscono questo insetto più piccolo della zanzara, appena appena più voluminoso di un moscerino, il quale sta fermo negli angoli dei soffitti, al riparo della luce, e spesso si presenta come un semplice punto nero, che punge senza far rumori, nemico taciturno che non annuncia orgogliosamente colla tromba il suo avvicinarsi all'uomo.

Troppi sanno che la sua puntura è più noiosa e resistente di quella della zanzara; così come molti sanno che a differenza della zanzara il pappatacio è capace di passare anche attraverso a reticelle piuttosto fitte, tanto da non rendere facile la difesa meccanica contro l' insetto succhiatore.

* * *

La vita del pappatacio è tra le meno ben definite in mezzo alle infinite vite degli insetti nostrani. Sebbene esistano molti studii sul vivente, il cui interesse è intuitivo data la sua natura di insetto succhiatore di sangue umano, pure le lacune della conoscenza sono varie.

Alla fine della primavera, nelle località infestate dai pappataci, noi troviamo gli insetti abbondanti: talora radunati a stormi negli spigoli delle stanze collocate verso determinate zone (fiumi, torrenti, ecc.). Osservando i soffitti e gli angoli morti di questi ambienti, non è difficile scorgere talvolta una vera punteggiatura determinata dai pappataci che posano sui muri.

Sino a pochi anni sono si poteva affermare che il pappatacio è un insetto antipatico, noioso, cattivo, che punge con violenza, senza rivelarsi: ma pochi avrebbero sospettato che al suo passivo dovesse anche aggiungersi l'accusa di una forma morbosa.

La definizione del fatto che al pappatacio spetta una parte nella diffusione di una forma morbosa, data da non molti anni. Il sospetto era stato formulato da varii, e tra altri dal sottoscritto; ma non era facile offrire una documentazione positiva.

In Erzegovina, in Bosnia, così come in talune regioni italiane, erano note delle febbri infettive, comparenti in forma epidemica, della durata di tre o quattro giorni, acute, violente talora, però senza pericolo per la vita. Queste forme febbrili avevano preso nomi diversi. In molte località si parlava di febbre dei tre giorni a cagione della tipica durata delle febbri: in altre località la forma infettiva prendeva nome dalla presupposta causa (febbre da canapa, ecc.) cagione presupposta che però non poteva mai essere dimostrata.

Pochi anni prima della guerra, in Erzegovina, Doerr e Tausnitz riuscivano a dare prove convincenti che queste febbri avevano un'unica e sola causa: la puntura dei pappataci, e poco dopo, da noi Tedeschi e Napolitani dimostravano che anche le febbri italiane dei tre giorni non erano altra cosa che febbri da pappataci.

Le prove sono persuasive e del resto è possibile colla puntura del pappatacio fatta ad arte all' uomo ottenere la tipica febbre.

La febbre da pappataci può essere ottenuta anche nelle scimmie, ma non si ha difficoltà all'esperimento diretto sull' uomo, data la natura relativamente mite delle febbri ed il nessun timore di pericolo nei rapporti colla vita. Orbene le prove nell' uomo oramai eseguite nei più svariati paesi non lasciano dubbio alcuno sulla realtà casuale di queste manifestazioni febbrili. Sempre è il pappatacio e soltanto esso che entra in azione nel determinare la trasmissione delle febbri.

* * *

Varii punti rimangono oscuri in questa curiosa forma infettiva collegata al pappatacio. Tutte le indagini non riescono a svelare donde il pappatacio assuma il virus. L' ipotesi che nella primavera il pappatacio assorba col succhiare alcuni individui il virus capace di dare le febbri, non resiste molto alla critica, poichè durante l' inverno noi non abbiamo uomini con manifestazioni febbrili del genere; nè pare che la malattia una volta sorpassata lasci materiale virulento nel sangue.

Parrebbe quindi logico pensare che il virus venga dal pappatacio assunto nei primi tempi dall' esterno. Bene inteso una volta infettato l' uomo, la ulteriore diffusione potrà essere anche legata (anzi è in relazione) al fatto che i pappataci pungendo i malati e poscia i sani trasmettono a questi ultimi il germe di malattia.

Il quale germe del resto è ancora ignorato: e deve essere molto piccolo, poichè il virus è capace di passare per talune candele di materiale silicico filtrante.

Ciò che rimane ben sicuro è che la febbre dei tre giorni è legata a questo vivente succhiatore, così come appare ben certo che nelle località tormentate dalle febbri ora ricordate, il solo vero mezzo di lotta profilattica consiste nella distruzione dei pappataci.

La nostra ignoranza intorno ai loro costumi ed al loro ciclo vitale riduce alquanto la possibilità pratica di una guerra efficace: però abbiamo armi modeste che sono sufficienti per ridurre sensibilmente il numero degli insetti molesti.

Il metodo migliore dovrebbe essere quello di colpire gli insetti quando sono fermi e quasi immobilizzati e spontaneamente ridotti di numero durante l' inverno. Ma la scarsa conoscenza del ciclo vitale fa sì che questo sistema pratico non possa venir applicato.

Quindi converrà colpire gli insetti quando posano sui muri, riconoscendoli dal modo peculiare di presentarsi a mo' di piccoli punti neri sulle superfici, o giudicandoli dal modo loro di compiere piccoli voli quasi saltellanti.

Dei mezzi proposti per distruggerli il migliore è quello delle soluzioni di formalina al 5 per cento in acqua con aggiunta del 10 per cento di sapone alcoolico (soluto saponoso in alcool). La soluzione deve essere spruzzata servendosi di una pompa irroratrice, sopra le pareti, nei punti ove si vedono i pappataci. Anche le miscele di lisocresolo e benzina (a parti uguali) possono rendere ottimi servigi; i pappataci toccati anche da poche minute goccioline del getto irrorato vengono rapidamente uccisi.

Piccola lotta contro un modesto pericolo.

E. BERTARELLI.



S. M. il Re all'inaugurazione della grandiosa diga del Tirso.

LE OPERE DEL TIRSO

Se la storia si ricostruisce sui monumenti, se Roma appare a noi così grande attraverso la imponenza dei suoi acquedotti, dei suoi anfiteatri, che cosa penseranno i posteri di questa nostra Italia al cospetto delle opere modernissime del Tirso? Quale concetto si formeranno degli italiani d'oggi esaminando le ciclopiche costruzioni che stanno per essere compiute e che sovvertendo addirittura le condizioni naturali d'una regione l'ànno sollevata dalla povertà alla ricchezza? Probabilmente il giudizio che pronunceranno sarà migliore dell'opinione nostra di contemporanei, che pure abbiamo fresco e doloroso il ricordo dei tempi difficili della guerra, che meglio possiamo pesare lo sforzo immenso con cui il lavoro colossale è stato compiuto.

Americani, inglesi, francesi guardano stupefatti alle opere del Tirso, al cui confronto non reggono le più ardite imprese dei loro paesi. Noi italiani seguiamo invece questo capolavoro del nostro ingegno e delle nostre braccia con flemma che sarebbe inconcepibile, se l'ignoranza delle cose e della loro importanza non la spiegasse.

Cerchiamo in una rapida sintesi di darne un'idea.

* * *

Nel 1911-12 l'ingegnere Angelo Omodeo diede forma moderna ed industriale a studi già iniziati dai primi artefici dell'economia italiana e richiamò efficacemente su di essi l'attenzione fattiva del Governo e di importanti gruppi finanziari (Banca Commerciale Italiana e Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali) promovendo la costituzione delle "Imprese Idrauliche ed Elettriche del Tirso", le quali diedero all'ingegner Giulio Dolcetta l'incarico di realizzare le cose progettate.

Esse constano:

a) Della diga di Santa Chiara di Ula, progettata dall'ing. Luigi Kambo e costruita sotto la direzione dell'ing. Felice Costamagna.

E' una diga ad archi multipli di cemento armato, sostenuti da piloni in muratura ordinaria, alta m. 70 sulle più basse fondazioni. Ritenuta ordinaria m. 56, franco m. 4,50, possibilità di scarico alla quota massima prima della tracimazione, mc. 2500 circa al 1'' con capacità di rispetto, fra il pelo massimo ordinario ed il livello di tracimazione, di oltre 100 milioni di metri cubi.

Raccogliendo le acque che scolano da un bacino imbrifero di oltre 2100 kmq. nella sua capacità di 416 milioni di mc., il serbatoio riduce ad un massimo previsto di 500 mc. il deflusso eccezionale che può corrispondere, in condizioni particolari, alle piene precedentemente misurate in 1200 mc. ed integra una portata regolare continua di 20.000 litri al 1'' in un alveo precedentemente asciutto per notevoli periodi estivi.

Nell'interno stesso della diga è sistemata la Centrale elettrica, con 4 gruppi di complessivi 30 mila HP. capace di erogare 50 milioni di kw-h all'anno, sotto forma di corrente trifase a 70.000 volt 50 periodi.

b) Di una seconda diga con centrale idroelettrica al Ponte di Busachi sul Tirso. Diga a gravità alta m. 22 che crea un secondo salto producendo circa 22 milioni di kw-h annui e dando luogo ad un serba-

toio di circa due milioni di mc. di capacità per compensare le variazioni dell'erogazione della Centrale di Santa Chiara riducendole ad un deflusso costante ed uniforme, quale richiesto per l'irrigazione, di circa 20.000 litri al 1".

c) Di una traversa di presa con pompe di sollevamento dalla quota (13) alla (16,50) per l'irrigazione. Rete di canali, in destra ed in sinistra del Tirso, per la distribuzione dell'acqua a circa 40.000 ettari del Campidano di Oristano.

d) Delle opere di bonifica idraulica dei compressori di Santa Giusta e dello Stagno di Sassu, per circa 28.000 ettari complessivi, per la preparazione ed il risanamento di buona parte della zona irriganda ora sommersa e sofferente di scolo.

e) Delle opere di bonificamento agricolo (strade, case, stalle, condotte d'acqua, linee elettriche e dissodamenti) di una notevole parte del comprensorio, ancora vergine.

f) Delle linee elettriche di trasporto, delle stazioni di trasformazione e di riserva termica, delle reti di distribuzione a 15000, a 5.000 ed a 250 volt, per la diffusione dell'energia prodotta, a tutta la Sardegna.

A questo si aggiunge l'impianto idroelettrico del Coghinas, progettato pure dall'ing. Omodeo ed in costruzione.

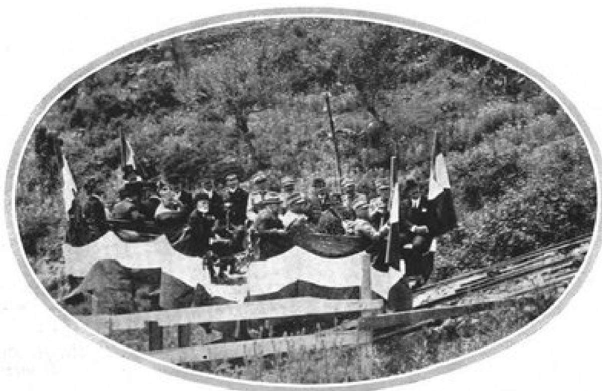
Con una diga alta 55 metri si crea un altro lago artificiale di 254 milioni di mc. di capacità che raccoglie le acque di circa 1600 kmq. di bacino imbrifero, col doppio scopo di produrre circa 90 milioni annui di kw-h e di permettere, mediante collegamento elettrico col Tirso, di ridurre le erogazioni invernali di questo aumentandone correlativamente quelle estive. Con questo artificio sarà possibile disporre di estate sul Tirso di circa 30 mc. al 1" invece che di 20, aumentando almeno a 50.000 ettari la zona irrigabile. E questo senza sacrificare i terreni irrigabili dal Coghinas che sono pochissimi in relazione alla disponibilità dell'acqua.

L'impianto del Coghinas sarà finito entro il 1925. Nel 1927 si finiranno le opere più importanti della bonifica idraulica e dell'irrigazione. Si avranno dunque fra poco 50.000 ettari di terreni irrigui e 160 milioni annui di kw-h a disposizione delle industrie e di tutti i servizi pubblici.

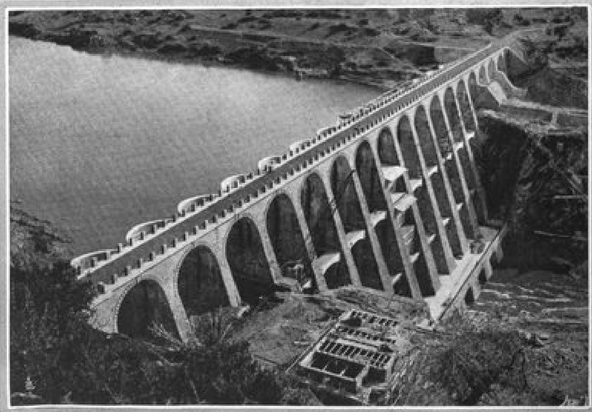
Questo il quadro delle costruzioni del Tirso dal quale sorge la visione di un paese nuovo, modernissimo, che centuplicando le sue forze naturali balzerà all'avanguardia delle regioni più progredite.

* * *

S. M. il Re, che ha il senso dei grandi avvenimenti, ha voluto assistere alla cerimonia con cui si inau-



S. M. il Re col seguito durante il tragitto dalla diga alla palazzina della Direzione.

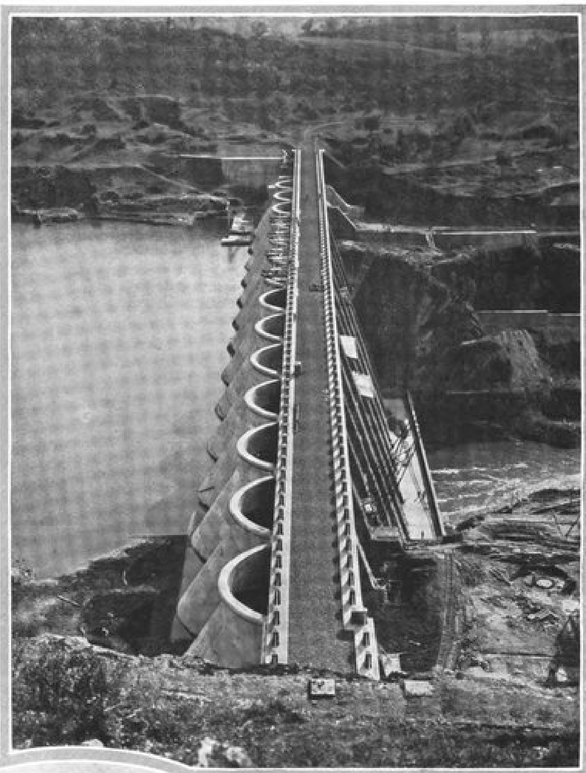


La diga di S. Chiara di Ula vista di fianco. Fra i due contrafforti centrali si vedono le costruzioni nelle quali sono installate le macchine e tutta l'apparecchiatura elettrica.

gurava la diga di Santa Chiara d' Ula.

Una lapide murata nella roccia ricorda il fausto avvenimento:

Vittorio Emanuele III - Re della Patria vittoriosa e rinnovata - inaugurava il 28 aprile 1924 - le opere del Tirso - che - divinate dai primi artefici dell'economia italiana - tracciate da Angelo Omodeo - potentemente sovvenute dallo Stato - Giulio Dolcetta - compiva nel primo quinquennio della pace gloriosa - sotto la presidenza di Giovanni Cini - per mandato e coi mezzi - della Banca Commerciale Italiana - e della Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali - Collaborarono all' organizzazione generale - Angelo Bruni ed Antonio Pierazzuoli - L'opera maggiore - la diga di Santa Chiara di Ula - progettata da Luigi Kambo - costruiva - Felice Costamagna - coadiuvato dal fratello Germano Andrea ed Ottavio ed Alfonso Gervaso - da Carlo Avanzini Silvio Silva Giovanni Brotzu Stefano Meloni Tullio Serra Emilio Elia e Tommaso Fiorelli - Guidando lo sforzo - di 16.000 lavoratori italiani - caddero sulla lunga asprissima lotta - contro la insalubrità del luogo e la resistenza della natura.



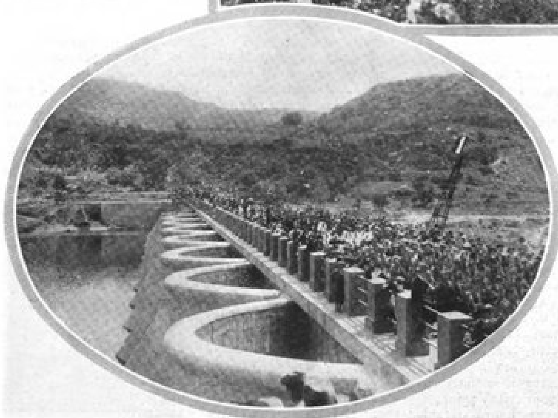
La diga vista dall'alto.

(Seguono i nomi dei caduti)
Dio Padre guardi e fecondi.

In una cerimonia più intima venne offerta al costruttore della diga, comm. ing. G. Dolcetta, una grande medaglia d'oro da parte dei colleghi e degli impiegati.

Brevi discorsi dell'on. Olivetti, del gr. uff. Fenoglio, del cav. Cini, del rag. Bruni e dell' ing. Silva chiusero la festa.

Verrà un giorno che ricorderemo con orgoglio le costruzioni del Tirso e i loro ideatori, perchè quella che in Sardegna si sta compiendo è l'opera d'un grande popolo che avrà un avvenire più grande.



La folla festosa sulla diga durante la cerimonia.

LE PROVINCE D'ITALIA

BERGAMO E LE SUE VALLI



Sopra tre poggi, a cavaliere fra i monti e il piano, a guisa di castello turrito, come tutte le più antiche, le più caratteristiche città d'Italia, si eleva Bergamo, la nobile e antichissima Bergamo, gemma intatta e austera dell'arte.

A chi la guardi dalla dolce pianura lombarda, sembra un miracolo di lontana bellezza, sopravvissuta all'onda travolgente dei secoli e delle civiltà dilaniatrici: da una parte i monti nevosi che sfidano il cielo, poi le dolci colline popolate di ville, poi la città entro la cerchia delle mura, con le sue torri e i suoi campanili, poi ancora le colline ubertose digradanti verso il piano. Intorno, una regione fertilissima e ricca, tra le più fertili e ricche di Lombardia e d'Italia: il lavoro, qui, è tradizione d'un popolo robusto e tenace: le industrie vi si moltiplicano, in una gara mirabile di moderna operosità. Pure, lassù in cima alla collina, Bergamo alta, la più vera Bergamo, sembra non s'accorga di tanto moderno progresso, di tanta feconda tensione di energie produttrici. Sembra che dorma, la vecchia città, che Gabriele D'Annunzio pose fra le "città del silenzio", affratellandola a Siena, a Volterra, ad Assisi: sembra che dorma e che sogni.

Qual sogno di lontane grandezze, di guerre comunali e di libertà?

La sua storia si perde nei secoli: la sua più remota origine è dubbia. Gli Orobii, i suoi primi abitatori, sono assegnati da alcuni storici alla schiatta degli Iberi-Liguri, da altri a quella degli Umbri. Comunque, in quel periodo pre-etrusco, è certo che esisteva una *Barra*, il primo centro dell'attuale città, *unde Bergomates ortos dixit Cato.* Poi, su quel suolo passarono Etruschi e Galli, Edui e Cenomani. E furono i Cenomani a distruggere l'antica *Barra*, e a fabbricare sulle rovine di questa la nuova città: quei barbari si posero sotto l'egida del Dio Bergimo, donde trasse il nome Bergamo.

Nel 200 avanti l'êra volgare, ai Cenomani erano ormai succeduti i Romani: il console Cornelio Cetego aveva conquistato Bergamo e l'aveva cinta di una cerchia di mura della lunghezza di 2300 metri, della quale restano ancora alcuni avanzi. La città fu saldamente fortificata, sicchè fu detta "un laberinto di fortificazioni". E dieci archi dell'antico muro cittadino rimangono oggi in piedi sotto il monastero di S. Grata, e cinque archi simili sopra il Vagine.

L'epoca romana fu per Bergamo epoca di splendore: vi governarono i quadrumviri, come ad Aquileia, a Verona, a Milano; vi risiedettero le autorità religiose più insigni, come il Flaminio Duale ed il Collegio dei Pontefici. Superbi avanzi di tempi grandiosi, come quello di Venere, del quale si conserva una colonna, attestano della sua ricchezza; un tempio a Nettuno sorgeva dov'è ora la chiesa di S. Michele; e sul Campidoglio era venerato Giove Ottimo Massimo.

Ma non è qui, in poche righe, che si possono degnamente riassumere la storia e le glorie artistiche della città lombarda: occorrerebbe un volume, non un articolo. Qui basterà accennare che, dopo la dominazione romana, e le invasioni di Vandali, Alani, Eruli e Goti, nel nono secolo, Bergamo divenne Comune libero; e iniziatasi la lotta tra Guelfi e Ghibellini coll'elezione dell'imperatore Lotario (1125), la città seguì le tragiche vicende della secolare contesa. Nella rivolta dei Comuni lombardi contro la prepotenza del Barbarossa, Bergamo ha un posto d'onore: fu dentro le sue mura che si gettarono le prime basi per la gloriosa Lega Lombarda.

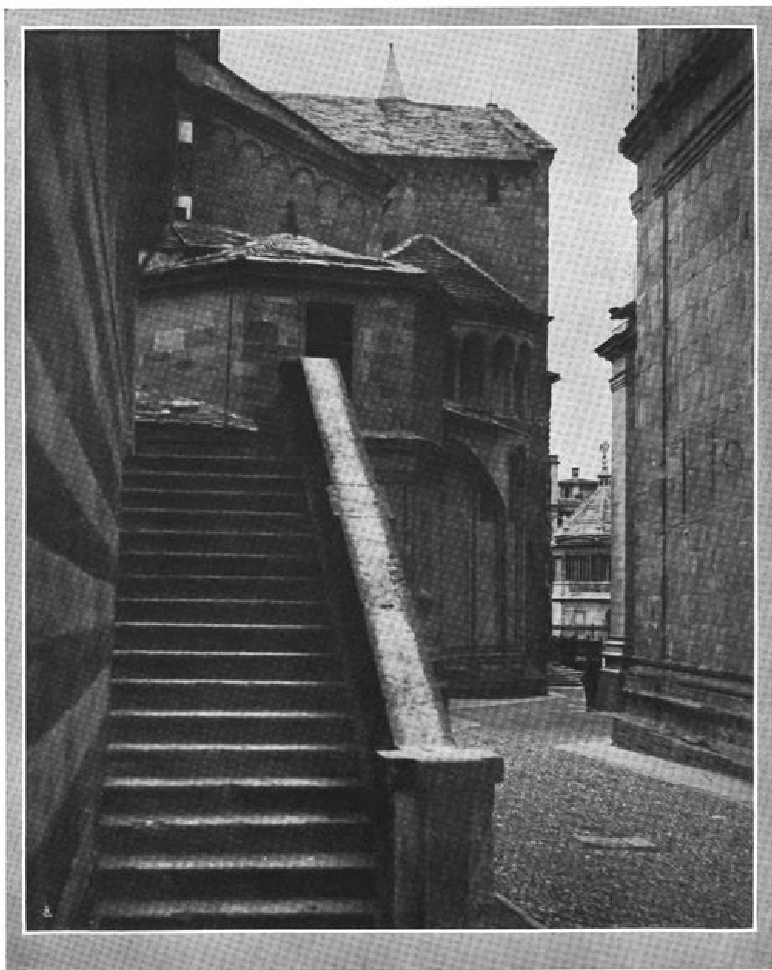
Ma giorni anche più funesti l'aspettavano: e nuovi oppressori e nuovi tiranni passarono su quei colli ameni e attraverso le vie strette, misteriose, oscure del vecchio castello turrito; dopo il Barbarossa ecco i Visconti: Azzo, Barnabò, Giovanni Galeazzo, detto il Conte di Virtù, Luchino e Martino; poi Pandolfo Malatesta e Facino Cane; poi, ancora, il Malatesta e Filippo Maria Visconti.

Logorata da tante lotte, quasi per un bisogno di tranquillità, Bergamo deliberò nel 1428 la dedizione spontanea alla Repubblica Veneta: le furono lasciate però tutte le prerogative della sua antica costituzione, così che, se pure i bergamaschi furono chiamati cittadini *de intus* di Venezia, la città potè scrivere nei suoi statuti del 1430 di aver acquistato, col nuovo governo, "libertà non servile".

La dipendenza dalla Serenissima durò fino al 1797; e durante questo lungo periodo la fisonomia artistica di Bergamo subì notevoli trasformazioni. Per le nuove fortificazioni, ideate dal Pallavicino e condotte a termine dal bergamasco Berlendis, furono abbattuti insigni monumenti, tra i quali la Basilica Alessandrina. Ma le costruzioni furono, in cambio, colossali e mirabili. Basti ricordare le quattro superbe porte d'accesso alla città: S. Alessandro, S. Giacomo, S. Agostino e S. Lorenzo, munite di saracinesche e ponti levatoi; basti aver presente il Castello, detto la Cappella, ridotto da Venezia a fortezza inespugnabile.



E tutte le sue opere d'arte, a incominciare dalla Basilica di Santa



Bergamo

Fotografia di F. Pasta - Milano.



Maria Maggiore, monumento superbo dell'architettura romanica, ebbero — si può dire — da ogni secolo un'impronta di particolare bellezza. Ogni età lasciò a Bergamo la sua ombra, ogni generazione le affidò il suo pensiero e il suo canone artistico; nei templi sontuosi e nelle umili case, nelle torri solenni e nelle loggette leggiadre, nelle bifore che vi sorprendono all'improvviso, allo svolto d'una via....

Oh le strade solitarie della vecchia città! Dalla via S. Giacomo alla via Donizzetti che si allunga e si snoda fra due cortine di altissimi muri, dalla via Arena, austera e quieta, ove siete fermati dalla divina chiesa di S. Grata e dal palazzo della Misericordia coi suoi pittoreschi cortili, fino alla via Gombito e alla via Bartolomeo Colleoni, tra umili e vecchie botteghe, tra case cupe e in sembianza disabitate, è tutta una successione di incantevoli ricordi della nobiltà del passato. Uno scenario spunta e si annunzia: ed ecco un altro lo sostituisce o lo rinnova davanti ai vostri occhi abbagliati.

E scendiamo nella Bergamo bassa, che si stende al piano, ed è ormai diventata la parte più grande della città. Qui vi accorgete di respirare la vita moderna, qui soltanto sentite di vivere nel ventesimo secolo.

"Operosa e giovanile al piano: sonante d'industrie ordinate; protesa alle conquiste più nuove; fatta sempre più capace a contenere e a versare la ricchezza di quelle immense cornucopie che sono le sue due valli".

Sono ancora parole del poeta delle *Laudi* che, dopo aver cantato la città antica, "solitaria e raccolta sul colle intorno al suo vecchio Palagio", celebra la moderna operosità della città nuova e delle valli Seriana e Brembana.

Infatti, la Bergamo bassa, unita con una funicolare, fino dal 1887, al vecchio "Castello", allegra di costruzioni armoniche e svelte, che nell'ultimo ventennio si sono prodigiosamente moltiplicate, è l'erede diretta della grande tradizione di lavoro e di genialità artistica ed industriale, onde andarono celebri i bergamaschi antichi. La sua rinomanza in varii campi dell'arte industriale data fino dai tempi di Roma; nei quali furono illustri i suoi lavoratori del rame, del ferro, dell'argento, della lana, del legno.

Ogni secolo portò nuovi progressi e nuove scoperte. Così, all'arte della lana sorta nel dodicesimo secolo, si aggiunse quella della seta nel millequattrocento; e, per non parlare che delle maggiori, nella prima metà del secolo XIX, nacquero e si svilupparono le industrie del lino e del cotone, finchè, nella seconda metà dello stesso milleottocento, sorsero quelle dei cementi e della meccanica, della carta e dei concimi chimici, dei cappelli e della molitoria, della elettrotecnica e della birra... Si citano, così, in un solo fascio, nomi e specialità diverse e disparatissime, soltanto per dare un'idea delle attitudini eclettiche dei bergamaschi, dei quali già Matteo Bandello ebbe a scrivere "*che tutto il dì, altro non fanno che farneticare ed imaginare quella cosa può essere e quella no*". Dal geniale "farneticare" del Bandello, ecco che questo popolo è giunto, insieme al più squisito sentimento di amor patrio, al primato moderno in ogni genere di mercatura e d'industria.



Appena liberata dal giogo dell'Austria, Bergamo — che fu chiamata la città dei Mille, ed ebbe il gonfalone fregiato della medaglia d'oro per le guerre dell'indipendenza italiana — subito sentì, con modernità di spirito, il bisogno di evoluzione e di miglioramento che le erano imposti dalle nuove necessità della vita. Così, fra le città di provincia, eccola, in prima linea, adottare immediatamente l'illuminazione a gaz e quella elettrica, provvedersi di acqua potabile, e trasformare — prima fra tutte — i suoi *trams* a cavalli a trazione elettrica, e municipalizzarne il servizio.

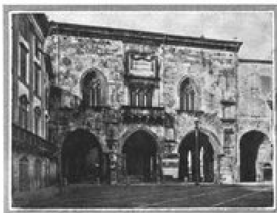
Dell'attività edilizia abbiamo accennato. Ma non si può parlare dell'attività dei suoi abitanti senza aggiungere che tale attività ebbe un notevole aiuto dalle forze della natura: i due fiumi che attraversano la regione — il Serio ed il Brembo — sono fonti preziose di ricchezza: le loro acque portano la forza motrice ad un'infinità di stabilimenti industriali, o vengono trasformate in energia elettrica.

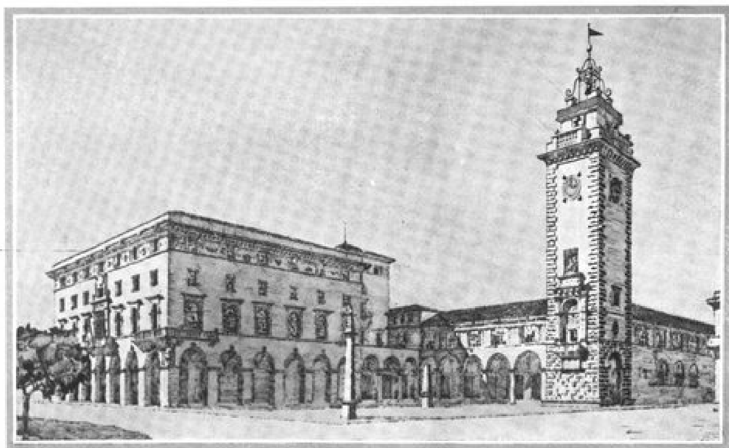
Senza l'abbondanza di quelle acque, che danno alle vallate del bergamasco tanta freschezza e tanta gaiezza, avrebbero potuto aver vita gli industri opifici moderni? E i superbi cotonifici sarebbero sorti?

E la grande industria del cotone, che, sviluppatasi in Inghilterra sul principio del secolo XVI, fu introdotta nel bergamasco nel 1821, dopo scoperto il mezzo della filatura meccanica, avrebbe raggiunto ai nostri giorni quella magnifica prosperità che fa di Bergamo una delle più ricche province d'Italia?

Ricchezza che si manifesta in ogni angolo delle sue pittoresche vallate, con le moli grandiose di centrali elettriche, e si moltiplica all'infinito nell'intreccio dei suoi fili in un formidabile viluppo di energia.

Di queste ricchezze, di queste industrie tessili, elettriche e siderurgiche, orgoglio del bergamasco e vanto d'Italia, ci proponiamo di parlare ora singolarmente.





Il palazzo della Banca Bergamasca accanto alla Torre della Vittoria, secondo il progetto dell'arch. Marcello Piacentini.

LA BANCA BERGAMASCA DI DEPOSITI E CONTI CORRENTI

Un centro di vita commerciale così fervido come Bergamo, una provincia così pulsante di attività industriale come quella che illustriamo in queste pagine richiedevano un istituto di credito di carattere locale, il quale potesse con larghezza e libertà venire in aiuto a tutte le valide iniziative economiche.

Da questa sana necessità è sorta la Banca Bergamasca dei Depositi e Conti Correnti intorno alla quale gravitano gli interessi delle principali imprese commerciali ed industriali del bergamasco.

La Banca Bergamasca ha celebrato lo scorso anno il cinquantennario della sua utile e prosperosa attività. Infatti il 6 gennaio 1873, per iniziativa di un gruppo di benemeriti industriali e commercianti della Provincia di Bergamo, veniva costituita legalmente a Milano la Società Anonima Banca Bergamasca di Depositi e Conti Correnti.

Nonostante il momento poco propizio alla prosperità degli affari, i risultati materiali furono buoni, ma sovratutto brillante fu l'affermazione morale della Banca, che in pochi mesi s'era acquistata la simpatia del pubblico, la fiducia dei principali Istituti di credito del Regno e la confidenza delle relazioni iniziate all'estero.

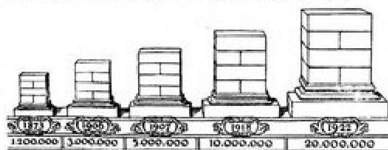
Le condizioni generali si sollevarono nel 1875 e il miglioramento si accentuò nell'anno successivo.

Il primo decennio dell' Istituto si svolse parallelo al meraviglioso sviluppo delle industrie della provincia e si chiuse nel modo più brillante, con un movimento generale di quasi 150 milioni in confronto ai 31 milioni, risultati nel primo esercizio.

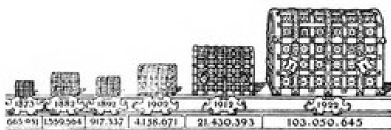
Il secondo decennio fu di lotta severa per la Banca. Le vicende sfortunate di alcune industrie della provincia ebbero qualche dolorosa ripercussione sull' Istituto. La Banca, che ormai aveva solide e profonde radici, superò senza gravi difficoltà la crisi, tanto che negli anni successivi aumentò considerevolmente il suo lavoro.

L' Istituto accentuò il suo progresso anche quando la situazione generale diventò tutt'altro che propizia e potè chiudere il primo venticinquennio della sua opera con queste parole nella relazione del Consiglio d'Amministrazione:

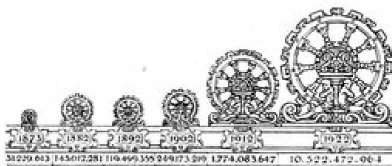
" .... la nostra Banca entra nelle più lusinghiere e solide condizioni nel secondo periodo della sua esistenza, sicura di degnamente continuare a corrispondere allo scopo per cui venticinque anni or sono fu fondata, di essere cioè d'appoggio ed incremento al commercio e alle industrie locali e di potere altresì convenientemente rimunerare il capitale azionario ".



Capitale sociale.



Depositi fiduciari.



Movimento generale.



Utili.

Cominciano i tempi migliori della Banca, che in tutte le branche della sua attività segnò uno sviluppo costante e progressivo, nonostante nuove e grandi concorrenze che si avvicendavano nella città di Bergamo. In questi anni l'Istituto cercò nei limiti delle sue forze di venire in aiuto delle imprese di pubblico interesse. La tramvie di Sarnico e di Valle Cavallina, la Ferrovia elettrica di Valle Brembana hanno avuto il concorso diretto e indiretto della Banca Bergamasca in questi anni.

Il 1906 segna una data importante per l'Istituto.

Evitato il pericolo dell'assorbimento da parte di uno dei più importanti istituti di credito italiani, la Banca aumentò il capitale sociale in due riprese a cinque milioni e istituì a Milano una Succursale, che prese ben presto un posto importante fra gli istituti bancari della metropoli lombarda.

La prima parte dell'esercizio 1914 segnava un miglioramento della situazione generale che lasciava sperare nel più fecondo avvenire, ma lo scoppio improvviso del conflitto mondiale arrestò il ritmo degli affari.

Di fronte al formidabile perturbamento che la guerra provocò in tutti i campi economici la Banca Bergamasca si raccolse in una linea di condotta informata a rigorosa prudenza.

La fiducia dei depositanti rimase salda, talchè la Banca non ebbe bisogno di ricorrere ai provvedimenti consentiti dai decreti di moratoria.

Sorpassato il primo momento difficile l'Istituto dovette decidersi ad allargare il campo della sua azione per corrispondere in modo più adeguato alle esigenze della nuova situazione e per concorrere all'opera di ricostituzione di tutte le forze per condurre a buon fine la guerra liberatrice.

E' questo il periodo più saliente della vita dell'Istituto, che ampliò le basi della sua attività per un lavoro ormai poderoso. Nel 1917 si apriva una Succursale a Genova accolta con grande simpatia. L'anno successivo, mentre in molti centri minori la Banca Bergamasca erigeva nuove succursali, quelle di Genova e Milano venivano elevate a Sedi e il capitale sociale veniva aumentato prima a 10 poi a 20 milioni.

La Banca aiutò in questo periodo molte industrie impegnate nella produzione di materiale bellico, contribuì al buon successo dei Prestiti Nazionali con risultato cospicuo, prese parte viva a tutte le iniziative benefiche a sollievo dei combattenti e dei colpiti dalla guerra. Il personale dell'Istituto, ridotto da 78 impiegati a 36 per i richiami alle armi, sostenne con tenace costanza il lavoro moltiplicato.



La fine vittoriosa del grande conflitto trovò la Banca preparata ad affrontare il periodo turbinoso col quale si iniziava la liquidazione della guerra.

L'espansione fu continuata, ma l'Istituto non perse mai di vista le sue origini e conservò essenzialmente il carattere bergamasco, dedicando la massima parte delle sue energie a quella regione che tanta fiducia gli aveva dimostrato in ogni tempo.

Il lusinghiero progresso della Banca dal 1918 ad oggi è in parte dovuto alla situazione generale, ma principalmente va attribuito ai sani principii seguiti dall'Amministrazione.

Occorreva una sede più adatta e più decorosa a Bergamo ed essa sta per sorgere nel centro della città.

Il progetto del palazzo della nuova sede è stato elaborato dall'illustre architetto Marcello Piacentini, l'autore del piano per la ricostruzione della *Fiera di Bergamo*. L'edificio fa parte integrante di questo meraviglioso rinnovamento edilizio che è già incominciato ad apparire nella sua grande imponenza, e sorgerà in vista della torre della Vittoria, il magnifico monumento dedicato alla memoria dei Caduti.

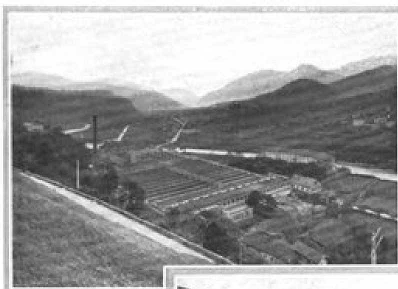
La Banca si trova oggi nelle più floride condizioni: dispone di 3 Sedi e di 26 Succursali ed Agenzie; possiede un'organizzazione moderna e nella cifra dei depositi fiduciari e del movimento degli affari ha la prova più tangibile della larga stima di cui è circondata. Il Consiglio d'Amministrazione che ha come presidente l'On. Avv. Paolo Bonomi e per vicepresidente il Gr. Uff. Dr. Arnaldo Gussi, dà sicuro affidamento per lo sviluppo sempre più fiorente dell'Istituto.

La storia si rinnova. Ai rivolgimenti politici, alle lotte nazionali succedono i periodi di assestamento economico. Le attività tese agli sforzi eroici della guerra si rivolgono ai problemi della vita economica.

La Banca Bergamasca sorgeva appunto in uno di questi periodi di lavoro, dopo l'unificazione italiana, per ricostruire le energie bergamasche.

Oggi, dopo il conflitto mondiale, mentre tutta l'Italia, con uno scatto d'energia che il mondo guarda meravigliato, sta costruendo la sua potenza economica, la Banca Bergamasca vuole dare, come allora, il suo contributo all'opera di ricostruzione e guarda con fermezza e fiducia ad un avvenire che sia degno del suo passato e della nobile regione nella quale esplica la sua feconda operosità.

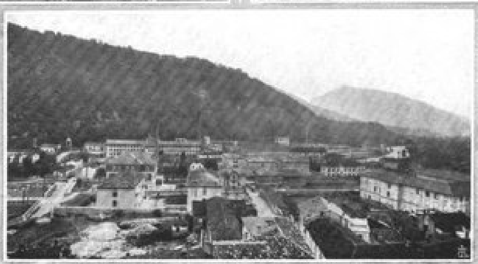




Lo stabilimento del Cotonificio Valle Seriana a Vertola.



Lo stabilimento del Cotonificio Valle Seriana a Cene.



Il grandioso complesso degli stabilimenti di Gazzaniga.

IL COTONIFICIO VALLE SERIANA

Nel 1888 venne costituita, con un capitale di L. 4.000.000, la Società Anonima "Cotonificio della Valle Seriana" che rilevò gli opifici posti in Casnigo e Gazzaniga delle ditte Muggiani Taroni & C., Walti & C., Widmer Walti, con un complesso di 35.000 fusi di filatura e 700 telai.

La Società per la sua ottima organizzazione, per la ferma, retta ed abile direzione dei capi, andò sempre più aumentando la propria potenzialità, e attualmente, con un capitale di L. 12.000.000, conta 160.548 fusi di filatura, 20.522 fusi di ritorcitura, 1876 telai, distribuiti in 5 grandiosi stabilimenti, azionati da 6500 HP. di energia idraulica ed idroelettrica propria con 2500 HP. di energia termica di riserva. Circa 5000 operai producono giornalmente Kg. 20.000 di filati e Mt. 50.000 di tessuti, che con sempre maggior favore vengono smerciati all'interno ed esportati in concorrenza coi manufatti esteri.

La Società rivolse le cure più amorose alla grande famiglia dei suoi collaboratori. A formare onesti ed affezionati operai, buoni cittadini, veri italiani venne fondata una scuola elementare maschile e femminile dove viene impartita da maestre, dipendenti dal Cotonificio, l'istruzione a più di 500 figli di operai.

Inoltre notevoli sovvenzioni vengono date ad asili, a scuole comunali ed a scuole femminili di lavoro e di economia domestica dei paesi dove sorgono gli stabilimenti della Ditta (Cene, Gazzaniga, Vertova, Colzate, Casnigo).

Per l'istruzione professionale, oltre a corsi di disegno, di filatura e di tessitura tenuti in luogo, vengono annualmente inscritti, a spese del Cotonificio, ai corsi domenicali delle Scuole Industriali di Bergamo, circa un centinaio fra capi ed operai.

Venne creato un Gruppo Sportivo "Cotonificio della Valle Seriana" con circa 250 inscritti, il quale



Un gruppo di case operaie sorto vicino allo stabilimento di Gazzaniga.





Il convitto per le operaie annesso allo stabilimento di Gazzaniga.

Le scuole elementari per i ragazzi del Cotonificio a Gazzaniga.



Il convitto per le operaie dello stabilimento di Vertola.

dispone di un ampio campo sportivo e di una palestra ricca di attrezzi.

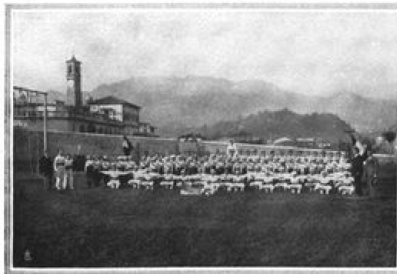
La maestranza che si poteva reclutare sul luogo non era sufficiente, si dovette quindi provocare una immigrazione dai paesi vicini. Venne edificato nel paese un altro paese.

Due grandi fabbricati, capaci complessivamente di 1500 letti, sono adibiti a convitto per giovani operaie che trovano colà ampie camere, vitto abbondante, bagni, lavanderia e l'assistenza materiale e morale delle Suore dirigenti i convitti. Ad ogni convitto è annessa la chiesa.

Numerose e moderne case operaie danno alloggio a più di 200 famiglie, eleganti villini per gli impiegati fanno corona a questo vasto complesso di edifici.

Infine la Ditta contribuisce largamente con sovvenzioni a tutte le istituzioni di beneficenza: ospedali, bagni di sole, di mare, di Salso, cura d'Acqui, provvedendo a proprie spese per le cure dei propri dipendenti bisognosi e delle loro famiglie; fornisce gratuitamente l'illuminazione pubblica a cinque Comuni, sovvenziona il locale Corpo Pompieri e le bande del luogo, organizza e mantiene cooperative di consumo e circoli ricreativi.

Il Cotonificio Valle Seriana è una colossale industria ma anche un ammirevole fattore di benessere sociale.



La squadra ginnastica del Cotonificio Valle Seriana premiata in vari concorsi nazionali.



L'ottimo campo sportivo creato a Gazzaniga per i dipendenti del Cotonificio Valle Seriana.

IL COTONIFICIO HONEGGER

L'azienda, che occupa un posto eminente nell'industria tessile italiana, è stata fondata nel 1875 dai sigg. Spoerry e C. Nel 1885 entrò a farne parte il signor Giovanni Honegger, padre dell'attuale Presidente Cav. uff. Oscar Honegger.

Ott'anni più tardi, in forma di società in accomandita semplice, assunse il nome di Honegger & C.

Nel 1920 la Ditta si divise in due rami: la Soc. An. Cotonificio Honegger & C., per lo Stabilimento di Albino e la Soc. An. Honegger & C. per il commercio dei filati e dei tessuti con l'ufficio commerciale di Milano.

possiede ad Albino un grandioso stabilimento di filatura e tessitura di cotone America I che impiega 1300 operai.

Lo Stabilimento dispone di forza propria, a vapore, 600 HP., ed elettrica, 1200 HP., mediante impianti di 4 turbine idrauliche.

La Ditta conta 39.000 fusi di filatura con reparti di pettinatura e aspatura e 1056 telai di tessitura. La produzione si riassume in queste cifre: Water dai titoli 12/38 e trama dal 12/46, circa 1.500.000 Kg. annui; tessuti greggi, tele, madapolam, calicots, satin, Africa, operati, circa metri 7.500.000 all'anno.



Case operaie e convitto interno annesse allo stabilimento del Cotonificio Honegger ad Albino.



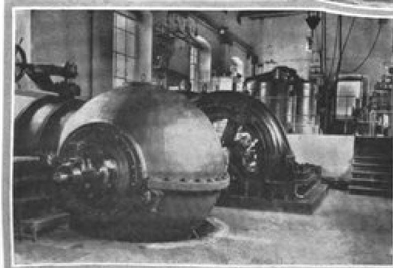
Dopo la morte di uno dei Fratelli Honegger, l'ingegner Ernesto, l'azienda si riunì nella forma attuale fondendo i capitali sociali. La Sede legale della Società, che ha un capitale azionario di lire 12.000.000, è a Milano.

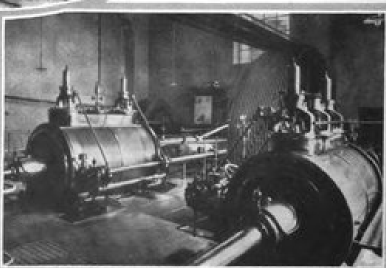
La Ditta



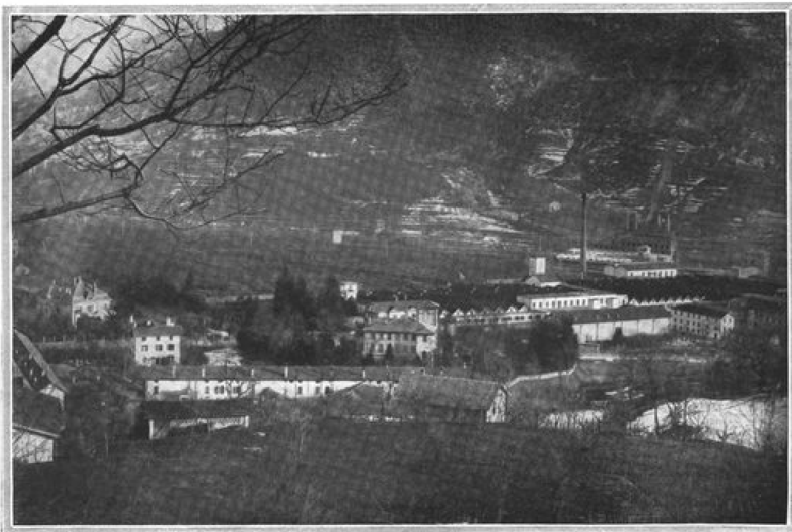
Lo Stabilimento ha un proprio reparto meccanico per riparazioni di macchinari ed è raccordato con la Ferrovia della Valle Seriana.

Al Cotonificio Honegger sono annesse case operaie, refettori interni per operaie con assistenza

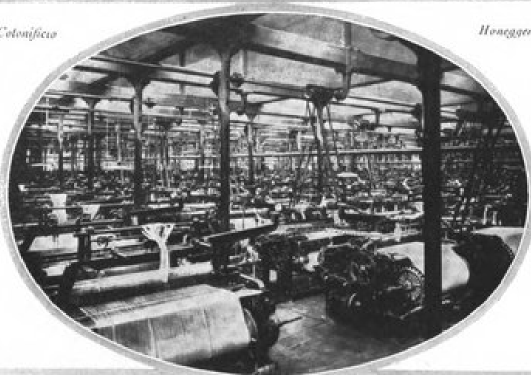




Le sale per la produzione dell'energia motrice nel Cotonificio Honegger di Albino.



Veduta generale del Cotonificio Honegger ad Albino.



di Suore ed altre istituzioni sociali.

Un ospedale che porta il nome di Giovanni Honegger, con bagni, sale d'operazione e 32 letti, gratuito per gli operai poveri, mitissimo per gli abitanti del paese, è fra queste la più ammirevole.

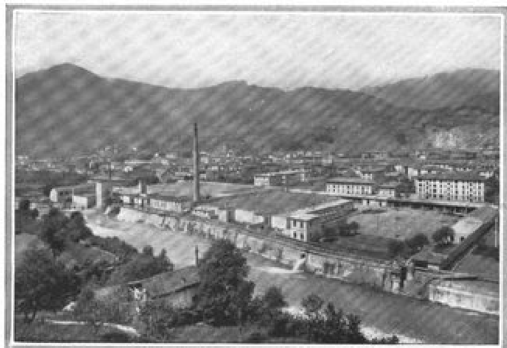
Una Cassa di Risparmio interna riservata agli operai funziona con ottimo esito fin dal 1901.

Il Cotonificio Honegger è un modello d'industria che riassume efficacemente la feconda ed intelligente attività della provincia di Bergamo.



Alcune grandiose sale di filatura e di tessitura del Cotonificio Honegger ad Albino.

Veduta generale dello Stabilimento delle Industrie Riunite di Filati a Fiorano sul Serio.



Le Industrie Riunite di Filati posseggono due dei più perfetti stabilimenti di filatura.

LE INDUSTRIE RIUNITE DI FILATI

Nel campo tessile godono una fama ben meritata le Industrie Riunite di Filati già Tosi & Alberini che hanno la Sede a Milano, e la Direzione con l'Amministrazione a Bergamo.

L'azienda è stata fondata nel 1878 dai signori Ing. Giovanni Albini e Carlo Tosi e trasformata in Società Anonima nel 1901.

Il capitale attuale della Società che ha per Presidente e Consigliere delegato l'Ing. Riccardo Albini, è di L. 5.000.000 interamente versate.

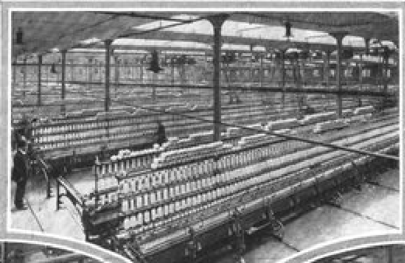
Essa possiede due stabilimenti, uno a Fiorano al Serio l'altro a Daste (frazione di Bergamo), per la filatura, torcitura, tintoria, candeggio, mercerizzazione, gazatura del cotone.

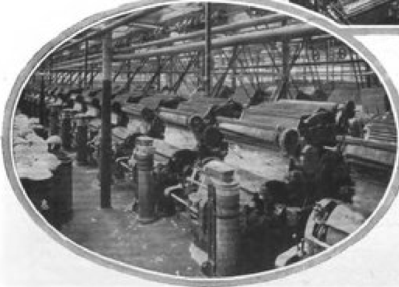
La potenzialità elevata è data da queste cifre espressive: 55.000 fusi di filatura, 12.000 fusi di torcitura; mille operai allo stabilimento di Fiorano e 700 a quello di Daste. La produzione è caratterizzata dai tipi America I nei titoli 12-40, India nei titoli 4-14, Cascame nei titoli 2-4; si estende a tutte le varietà dei filati per tessitura, maglieria, calzifici e comprende filati ritorti greggi, candidi, tinti, setificati, grisettes, ecc. I prodotti sono preparati e imballati in tutte le forme desiderate.

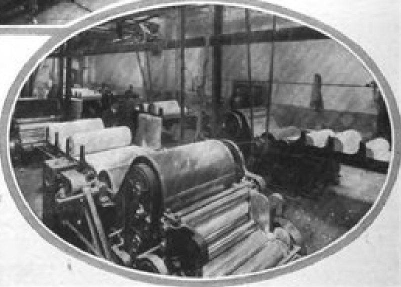
La vendita è rilevante anche all'estero e la Ditta tiene a Milano (via Porlezza 2) un ufficio speciale.

Tanto a Fiorano che a Daste sorgono case per gli operai della Ditta che a Fiorano ha provveduto anche ad una cooperativa di consumo.

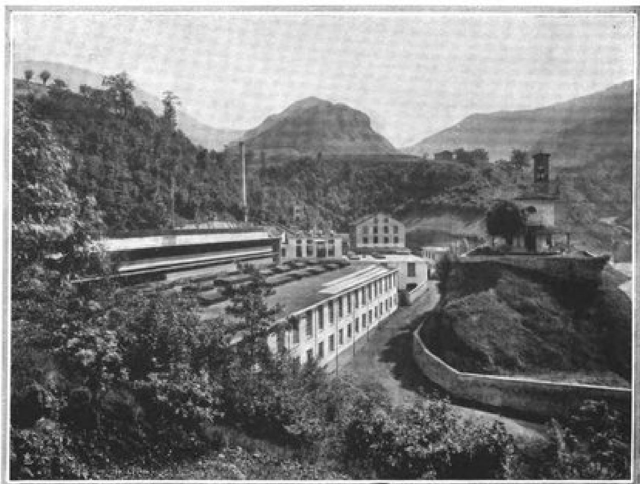
Le Industrie Riunite di Filati si presentano come un organismo solidamente organizzato che fa onore all'ingegno e al lavoro italiano.







Sale diverse dello Stabilimento delle Industrie Riunite di Filati a Fiorano.

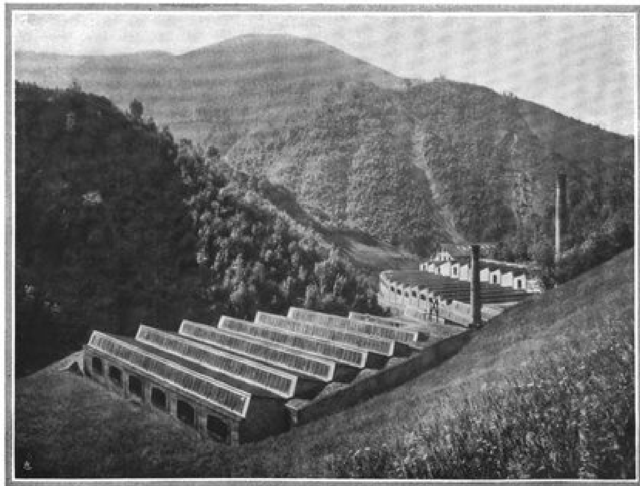


Una pittoresca veduta del Lanificio F.lli Testa a Gandino.

IL LANIFICIO FRATELLI TESTA

Uno degli stabilimenti più ammirevoli della provincia di Bergamo è il Lanificio fondato nel 1875 dai Fratelli Paolo, Giuseppe e Benedetto figli di Gabriele Testa, che si trova su una costa della vallata a Gandino.

Sino al 1885 l'attività dell'azienda si è limitata alla filatura della lana, dopo il 1885 venne impiantato il reparto tessitura che attualmente conta 160 telai meccanici adibiti alla fabbricazione di tutti i tipi di flanelle fine di pura lana, miste con cotone e di stoffe cardate e pettinate. Questi prodotti, oltre a trovare un buon consumo all'interno, vengono esportate in notevole quantità nella Repubblica Argentina e nelle Indie Inglesi. La Ditta, trasformata col 1 gennaio 1921 in Società Anonima col capitale versato di L. 6.000.000, impiega circa quattrocento operai.



Il grandioso aspetto del Lanificio Fratelli Testa a Gandino.

(Fot. Flecchia)



Veduta generale dello Stabilimento di Ranica.

IL COTONIFICIO GIOACHINO ZOPFI

Fondata nel 1868, è la più anziana fra le Industrie Cotoniere della Provincia e conserva il nome del suo fondatore.

Sorta in modeste proporzioni, si sviluppò gradatamente, aggiungendo nel 1878 un certo numero di telai alla filatura di 10.000 fusi allora esistente.

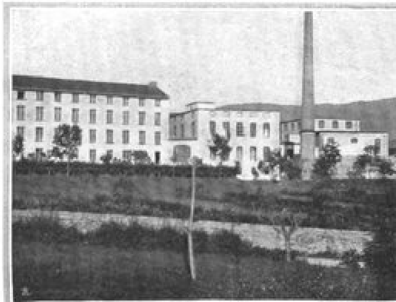
Nel 1883 nuovo ampliamento della tessitura, portata a 440 telai. Nel 1889 subentrarono al fondatore gli attuali proprietari, i quali aggiunsero nel 1897 agli stabilimenti di Ranica quelli di Bergamo per refinire gli articoli prodotti a Ranica. Così vennero istituite la tintoria ed il candeggio per tessuti di cotone.

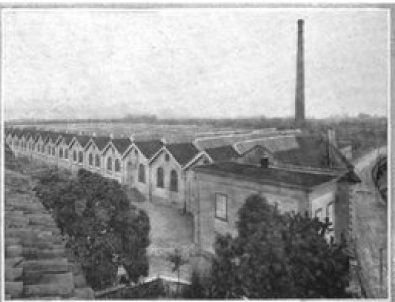
Nel medesimo tempo si creò anche un riparto lana, costruendo una tessitura per la produzione di stoffe lana per signora, con relativa tintoria e finissaggio.

Durante il 1908 seguì la costruzione della tessitura con telai automatici che allora costituiva una novità pel macchinario tessile. Contemporaneamente, per far fronte alla sempre crescente necessità di forza motrice, la Ditta partecipò alla costituzione del Consorzio Idroelettrico del Dezzo, il quale sorse allo scopo di utilizzare in due salti la forza del fiume Dezzo fra Barzeste e Mazzunno. Quest'energia sostituì due motrici a vapore negli stabilimenti di Ranica. Purtroppo l'esercizio delle due centrali, appartenenti al suddetto Consorzio Idroelettrica del Dezzo, venne interrotto dal disastro del Gleno, che nella sua terribile violenza distrusse ed asportò fabbricati e macchinari e causò la morte di ben 10 persone dipendenti dal Consorzio. Per continuare il lavoro degli stabilimenti di Ranica, si dovette procurare l'energia da altra Società produttrice e dopo parecchie settimane il lavoro potè essere ripreso.

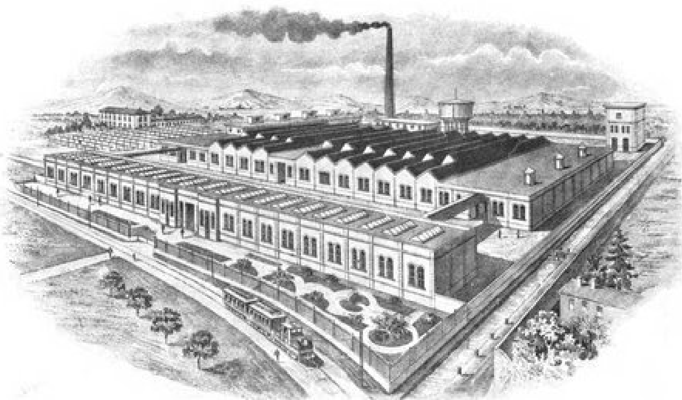
Gli stabilimenti contano oggi circa 30.000 fusi e 1400 telai, occupanti circa 1900 operai.

La produzione del riparto Cotonerie trova il suo sfogo tanto in Italia che all'Estero, dove da anni viene esportata una buona parte della produzione specialmente nei paesi confinanti col Mediterraneo. Anche l'America del Sud e l'Estremo Oriente sono rappresentati fra i corrispondenti. La produzione laniera invece è piazzata tutta presso la clientela grossista del paese.





Due aspetti del Cotonificio Gioachino Zopfi a Ranica.



A. REGGIANI & C.

Pochi hanno un'idea delle svariatissime operazioni alle quali viene assoggettato il tessuto di cotone per essere reso adatto alle infinite sue applicazioni e alle inesauribili esigenze del suo uso.

Tutto il sapiente e paziente lavoro che con macchinari speciali e processi chimici complicati arriva ad ottenere la più smagliante varietà di tessuti, era fino a pochi lustri or sono quasi assolutamente sconosciuto in Italia e per l'articolo fine e lavorato il nostro paese era tributario all'industria straniera. Alcuni nostri stabilimenti s'accontentavano di poche tinte, di candeggio al prato, dell'antiquata apparecchiatura col mangano per il finissaggio dei tessuti. Oggi anche in questo campo la nostra industria ha fatto prodigiosi progressi e con impianti moderni siamo riusciti non solo ad emanciparci da una cospicua e gravosa importazione, ma ci siamo felicemente affermati nella gara coi più rinomati stabilimenti stranieri, conquistando un posto notevole sui mercati esteri con una esportazione sempre crescente e sempre più ammirata.

All'avanguardia di questa conquista industriale merita di essere ricordata la Ditta A. Reggiani & C., che ha il suo grandioso stabilimento a Bergamo.

Costruito nel 1907 con larghi criteri e sicura competenza tecnica, dotato del macchinario più perfetto e moderno, sempre attento e pronto a tutte le novità, animato da un inesauribile desiderio di progresso, esso primeggia in questo laborioso ramo dell'industria tessile.

La sua capacità produttiva è di circa centomila metri al giorno ed il suo lavoro è così universalmente apprezzato che la Ditta riceve richieste da ogni paese. In Italia e all'estero i manufatti della A. Reggiani & C. sono valutati come prodotti di alta qualità e molti tipi di tessuto, un tempo lavorati specialmente in Inghilterra e in Francia, vengono ricercati allo stabilimento A. Reggiani & C. anche da questi stessi paesi malgrado il loro vantato primato industriale.

Se vi capitasse, o italiani, di rimanere estatici davanti allo splendore dei tessuti d'una mostra del Louvre o del Printemps a Parigi, non vi stupisca l'apprendere che in parte possono esser opera della nostra industria.





Una Sala di candeggio.



Un Riparto di finissaggio.



Veduta frontale dello Stabilimento a Nese.

TESSITURE BERGAMASCHE

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE L. 1.125.000

Sede Legale:

MILANO

STABILIMENTI:

NESE (Bergamo) forza idraulica elettrica

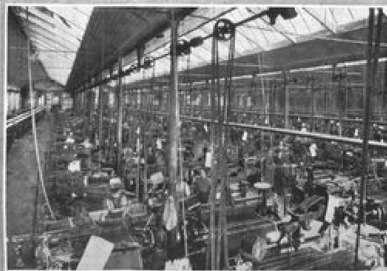
VIGANO S. MARTINO (Bergamo) forza idraulica

520 TELAI - 4 NAVETTE CON RATIÈRES - FINISSAGGIO COMPLETO

PRODUZIONE:

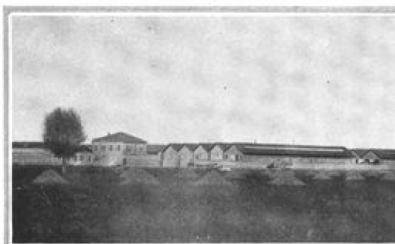
OXFORD - FLANELLE - PANTALONI - MADAPOLAM
FLORIDE - CONTIL - FANTASIE

LAVORA ESCLUSIVAMENTE PER CONTO TERZI





Due sale dello Stabilimento delle Tessiture Bergamasche a Nese.



Lo Stabilimento di Carmagnola.



L'Officina di Bergamo.

La Soc. An. Italiana FERVET di Bergamo

La Società Anonima Italiana *Fabbrica e Riparazione Vagoni e Tramways* (F.E.R.V.E.T.) con sede in Bergamo, sorta nel 1907 per costruire e riparare materiale rotabile ferroviario e tramviario e per la lavorazione in genere del ferro e del legno, è ormai una fra le più vecchie Ditte assuntrici di lavori per conto delle Ferrovie dello Stato sopratutto in fatto di riparazione di materiale rotabile.

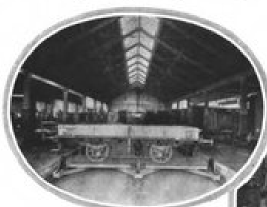
Essa possiede quattro Officine e precisamente a Bergamo (Lombardia), Carmagnola (Piemonte), Bologna (Emilia) e Castelfranco Veneto (Venezia), le quali occupano complessivamente un'area di circa 250 mila mq. di cui oltre un quarto coperti. Altre aree adiacenti, per un totale di quasi 240.000 mq. serviranno un giorno per ingrandire gli attuali impianti.

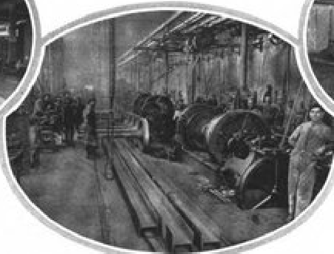
Da poche centinaia d'operai la Società F.E.R.V.E.T. andò aumentando gradatamente le proprie maestranze, sì che durante i periodi di maggior lavoro ne occupò all'incirca duemila. Dalle sue Officine uscirono, sia costruiti, sia riparati, carri coperti e scoperti, di tipo normale e speciale (frigoriferi, serbatoi), carrozze e bagagliai d'ogni tipo e classe, per ferrovie e tramvie.

Durante la guerra si dedicò intensamente alla fabbricazione dei proiettili, aggregando a sè altre Officine e favorendo l'impianto di sue sussidiarie, nonchè alla costruzione e riparazione degli aeroplani. All'uopo costruì nel 1917 un vasto campo di lancio adiacente all'Officina di Carmagnola.

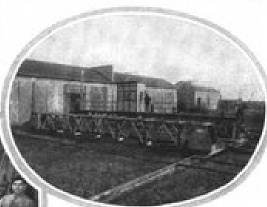
Amministrata coi più rigidi criteri, tecnicamente ben diretta, la Società F.E.R.V.E.T. occupa un posto di primo ordine nell'industria del materiale rotabile ferroviario ed il suo nome, ben conosciuto nel campo della beneficenza e d'ogni affermazione d'italianità, figura oramai fra i più belli nell'albo nobiliare degli industriali del nostro Paese.

Il capannone montaggio delle Officine di Bergamo.





Un carro traversatore elettrico da 40 tonn. a Castelfranco.





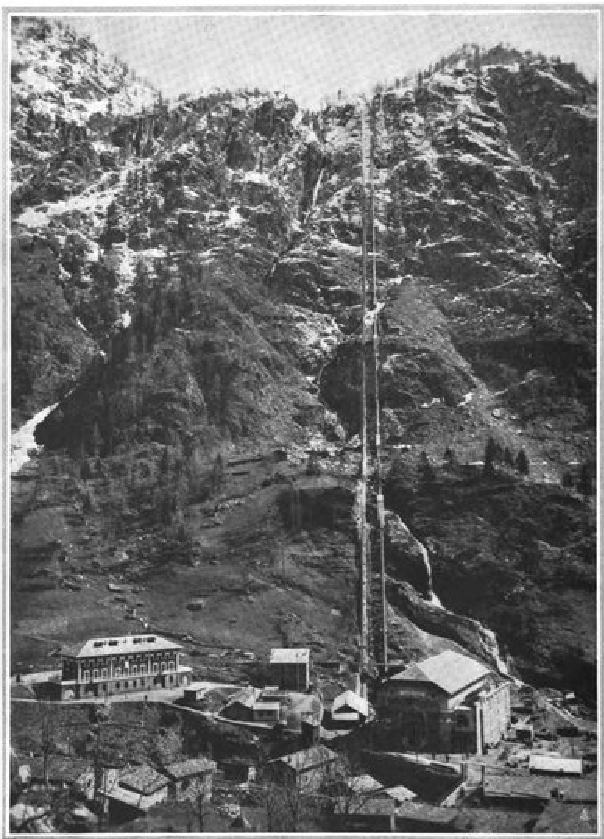
Lo Stabilimento di Bologna.

Nel centro: *Reparto torneria a Carmagnola.*



L'Officina di Castelfranco Veneto.

SOCIETÀ FORZE IDRAULICHE ALTO BREMBO



Veduta generale della Centrale di Carona.

Costituita nel 1919, questa Società ha in programma l'utilizzazione razionale e completa delle forze idrauliche del ramo orientale del Brembo, quello cioè che si sviluppa da Lenna a Branzi e Carona colle ramificazioni di Valleve e Roncobello. Lo sfruttamento di queste acque si spinge fino oltre i 2000 m. sul mare, poichè i vari pittoreschi laghetti disseminati sopra Branzi e Carona verranno sistemati a serbatoi in modo da accumulare durante l'estate complessivamente 22.000.000 di mc. d'acqua che lasciati defluire, con opportune norme, durante l'inverno serviranno ad integrare i deflussi naturali, ridotti dal gelo a valori bassissimi. Tra questi laghetti sono noti come meta di escursioni i Laghi Gemelli ed il Lago del Diavolo.

Mediante un canale collettore alla quota 1750 circa l'acqua di questi serbatoi viene convogliata nel serbatoio del Sardegnana, altro laghetto che si trova a ridosso di Carona. Di qui si distacca una importante condotta forzata che con un salto di 600 metri scende fino alla Centrale di Carona dove saranno installati 45.000 HP eff.

A valle di questa Centrale l'acqua del Brembo viene ripresa e con un lungo canale in sponda sinistra portata fin sopra Baresi, sullo sperone montuoso che divide il Brembo dalla Valle Roncobello, dove verrà creato un ampio bacino di carico. Di qui parte una condotta forzata che passando vicino a Bordogna scende fino al Brembo con un salto utile di 545 m. e fa capo ad una Centrale di 50.000 HP.

Per non disturbare il regime degli impianti inferiori, a valle di questa Centrale verrà creato un bacino di compensazione sbarrando il Brembo in corrispondenza a Valnegra con una diga di 30 m. d'altezza il cui rigurgito si estende per 1500 m. a monte. Complessivamente verranno installati circa 100.000 HP e si potranno produrre annualmente 200.000.000 di Kwh. La produzione sarà uniforme in tutto l'anno essendo la capacità dei serbatoi sufficiente a neutralizzare l'effetto nocivo della magra invernale con grande vantaggio del regime idraulico del Brembo.

L'energia elettrica a 135.000 Volts verrà trasportata nella zona dell'alto milanese dalla *Società Lombarda per distribuzione di energia elettrica*. La linea, molto ardita, scende da Carona a Lenna, indi rimonta la Valle Stabina fino ai piani di Bobbio per passare in Valsassina e dirigersi verso Lecco.

I lavori vennero iniziati nel 1921 e già in questi giorni un gruppo da 15.000 HP è entrato in funzione.

LA SOCIETÀ ELETTRICA BERGAMASCA

La Società Elettrica Bergamasca, la principale distributrice di energia elettrica nella provincia di Bergamo, proviene dalla fusione di due preesistenti Società distributrici locali avvenuta nel 1916. Nel 1917 l'azienda gestiva pure l'impianto locale della cessata Società Idroelettrica Italiana e negli anni successivi altri piccoli impianti distributori locali venivano aggregati alle sue reti: attualmente la sua distribuzione si estende su 105 Comuni della Provincia con una lunghezza di 360 Km. di conduttura primaria e di 290 Km. di secondaria. La caratteristica tecnica principale della distribuzione esercita dalla S. E. B. è la concentrazione dei suoi servizi in una stazione situata nel centro della zona dove è pure la riserva termica dell'esercizio. Alla detta stazione centrale di S. Lucia, situata in Bergamo stessa — Via Francesco Nullo, 14 — confluiscono le diverse linee convoglianti l'energia proveniente dalle diverse Centrali di produzione proprie dell'Azienda o dei suoi fornitori e defluiscono le linee distributrici per i diversi centri di consumo.

Una stazione trasformatrice di recente costruzione serve a ridurre la tensione dell'energia confluente a 50.000 Volt a quella di 13.000 Volt normale per le linee distributrici esterne, mentre per Bergamo la distribuzione viene fatta a 3.000 Volt. Le linee alimentatrici principali sono quelle provenienti dall'impianto S. E. B. del gruppo Clanezzo (Clanezzo Brembo, Clanezzo Imagna e Locatello) e dall'impianto di S. Pietro d'Orzio. Altre linee adducono l'energia proveniente dagli impianti idroelettrici di Trezzo d'Adda (Società Anonima) da quelli dell'Alta Valle Seriana dell'Azienda Elettrica Crespi da quelli Valtellinesi della Società Lombarda e da quelli dell'Alta Valle Camonica della Società dell'Adamello.

I collegamenti elettrodottici ad alta tensione con le sovraccennate grandi Aziende produttrici e la elasticità del proprio sistema distributore rendono praticamente illimitata la potenzialità distributrice della S. E. B. La Società provvide pure a maggiormente valorizzare questa sua posizione partecipando finanziariamente nelle Aziende produttrici sopra citate e collaborando tecnicamente e finanziariamente alla costituzione di altre grandiose Aziende pure destinate alla costruzione di vasti impianti (Società Forze Idrauliche Alto Brembo, Società Generale Elettrica Tridentina, Società Idroelettrica del Barbellino).

La S. E. B. che nel 1916 disponeva di circa 5.000 Kw., ha ora una potenzialità disponibile di oltre 15.000 Kw. Nell'anno 1916 essa distribuiva circa 12 milioni di Kw-ora, nel 1923 ne distribuiva circa 42 milioni di cui oltre 35 milioni per sola forza motrice.

In questi ultimi tempi l'Azienda ha cercato di stimolare le applicazioni elettriche per l'agricoltura, specialmente per irrigazione di fondi con acqua di sottosuolo, per riscaldamenti industriali e domestici (cucine ed accumulazione) e per scopi elettrochimici. Anche dal punto di vista finanziario la struttura di questa Azienda si rivela oltremodo solida, come appare dall'esame dei suoi bilanci.



Il palazzo degli uffici e l'officina centrale a Bergamo.



La stazione di S. Lucia a 50.000 Volt.



La centrale di commutazione e riserva a Bergamo.

GLI STABILIMENTI DI DALMINE

Pochi chilometri a sud di Bergamo, in una vasta zona di terreno di oltre 700 mila metri quadrati, sorgono i grandiosi stabilimenti di Dalmine; quegli stabilimenti che alla sera, dalle mura della città, appaiono tutti punteggiati per lungo tratto di luci e da cui provengono lunghe intermittenti irradiazioni elettriche sfuggenti dagli spiragli dei forni come lame luminose.

Ma chi non sa ormai che a Dalmine esistono i grandiosi stabilimenti fondati dalla ex Società Tubi Mannesmann di proprietà ora della Soc. Anonima Stabilimenti di Dalmine? Stabilimenti dai fumaioli alti come torri, dai capannoni grandi come cattedrali, sotto cui rombano motori immensi e macchine ciclopiche d'ogni specie per la trasformazione di massicci lingotti di ferro e di acciaio di ogni peso e sezione, dalla mole, imponente come una basilica, della Acciaieria, dove l'acciaio crepita e ribolle in ampi forni termo-elettrici capaci di produrre centinaia di tonnellate di metallo fuso nelle 24 ore e che, nello spettacolo suggestivo delle colate, danno la sensazione di scroscianti cascate di fuoco.

Chi non sa che quello stabilimento costituisce un principale fattore del lavoro di quella regione ed un importantissimo coefficiente per quasi tutte le industrie nazionali?

Tutto questo è noto; ma quello che ancora non conosce il gran pubblico è la singolarità dei materiali che si producono in quelli stabilimenti. Oppure, sa in via generica che colà si fabbricano dei tubi; ma non come si facciano, quali tubi siano e a che cosa servano.

* * *

A Dalmine dunque si fabbricano tubi senza saldatura, laminati direttamente, secondo il processo Mannesmann, dai lingotti o billette di ferro omogeneo e di acciaio di varia resistenza provenienti dalla propria Acciaieria. Il rinomato ed ormai popolare processo Mannesmann richiede macchinari di gran mole ed assai complessi, anche per l'immenso sforzo che gli stessi devono sopportare.

La fabbricazione avviene in due fasi ben distinte: sbozzatura e perforazione del lingotto o della billetta prima, quindi laminazione del pezzo forato, in tubo propriamente detto.

I tubi così forati e laminati vengono *finiti* con tutte le speciali lavorazioni richieste a seconda ,degli usi cui sono destinati. Quelli destinati alle condutture sotterranee di acqua o gas, vengono protetti.

I tubi che si producono a Dalmine vanno dal diametro minimo di mm. 5 al diametro massimo di mm. 235 per tutta la gamma di spessori in relazione dai diametri normali ed anormali, raggiungendo tutte le lunghezze desiderate fino a 16 metri in un sol pezzo ed anche oltre.

Va però rilevato che per simile lavorazione si rende indispensabile un acciaio di qualità ottima ed assolutamente speciale; conseguentemente, il processo di fabbricazione Mannesmann costituisce di per se stesso un sicuro controllo della materia prima utilizzata, garantendo un prodotto perfetto sotto ogni rapporto. Appunto per questo il tubo Mannesmann si è imposto in tutte le più svariate applicazioni e lo Stabilimento di Dalmine in pochi anni ha portato la sua produzione a parecchie decine di migliaia di tonnellate annue.

La produzione degli Stabilimenti di Dalmine trova un'applicazione sconfinata in tutte le costruzioni e le industrie.

Nelle costruzioni ferroviarie, navali, aeronautiche, in tutte le condutture di aria, acqua, gas, ecc., in tutti i tipi di caldaie, in una infinità di macchine, come l'automobile, la bicicletta, negli impianti frigoriferi, in quelli di illuminazione pubblica i materiali tubolari che si fabbricano a Dalmine rappresentano la parte principale.

Gli stabilimenti sono completamente azionati da energia elettrica che proviene dalle centrali d'origine alla tensione di 6400 volts e viene trasformata alle tensioni necessarie, mediante potenti sottostazioni installate nello stabilimento stesso, delle quali una speciale destinata all'Acciaieria. Perchè lo stabilimento possa lavorare in piena efficienza occorrono una potenza non inferiore a 13500 kw e circa 2500 operai. Questo valga a dare un'idea della potenzialità dei suoi impianti.

Il grandioso opificio è tutto solcato da una fitta rete di binari ferroviari; un binario di raccordo si prolunga per oltre 5 km. sino alla stazione delle ferrovie dello Stato in Verdello, dove le locomotive dello stabilimento vanno e vengono continuamente trasportando lunghi treni carichi di materie prime e di prodotti.

* * *

Tutto attorno allo stabilimento sono belle villette contornate da graziosi giardini, e comode case per impiegati ed operai. Altre costruzioni vanno continuamente sorgendo a cura della Società per potere in tempo non lontano offrire l'abitazione necessaria a tutti gl'impiegati e alla maestranza che in molta parte dimora nei paesi vicini e a Bergamo specialmente.

Per il personale dimorante a Bergamo, o nelle adiacenze (circa 500 persone), la Società di Dalmine provvede, quasi a tutte sue spese — salvo un tenue concorso da parte degli interessati — al servizio di ben dieci treni giornalieri sul tronco tramviario Bergamo-Dalmine (linea Bergamo-Trezzo-Monza).

La Società, per offrire in Dalmine qualche comodo al suo personale, mantiene a tutte sue spese un elegante e appropriato ambiente servito da apposito personale, destinato come " Pensione Privata ", ove gli impiegati possono prendere i pasti in comune.

Ora si sta costruendo anche un grandioso campo sportivo. Anche per gli operai esiste un ampio refettorio dove possono con poca spesa, concorrendo in buona parte la Società, fruire di buoni pasti caldi e nutrienti.

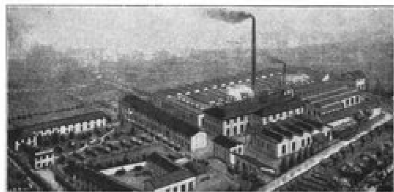
La frequenza inevitabile, data la natura del lavoro, di infortuni ha imposto l'istituzione di un'astanteria per i soccorsi d'urgenza. Quella di Dalmine, diretta da un valente medico coadiuvato da un idoneo personale d'infermeria, è dotata dei più moderni presidii chirurgici, compresa la radioscopia, tanto da essere citata come un modello del genere.

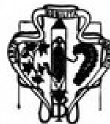
L'azione provvida e benefica della Ditta si esplica in ogni campo. Il paese di Dalmine è stato dotato di una farmacia, la cooperativa di consumo, un tempo in cattive condizioni, è ritornata a nuova attività con generale soddisfazione. Esaudendo un desiderio della popolazione, si è reso possibile il servizio religioso permanente, mentre prima esso era festivo. Ecco, in rapida sintesi, che cosa si fa e che cosa c'è a Dalmine, i cui stabilimenti sono l'orgoglio di Bergamo e vanto dell'industria siderurgica italiana.

E. M.



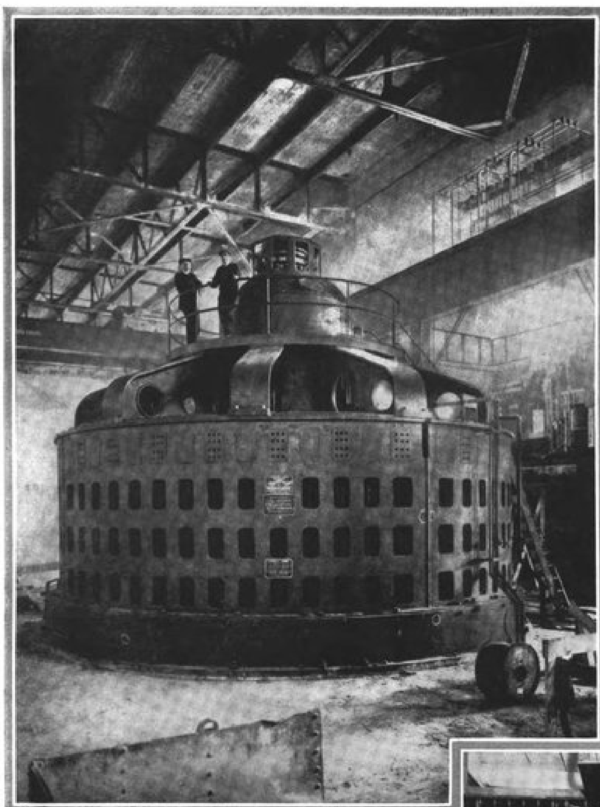




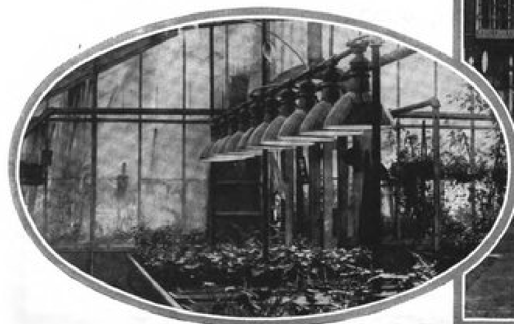


LE CONQUISTE DELL'ELETTRICITÀ

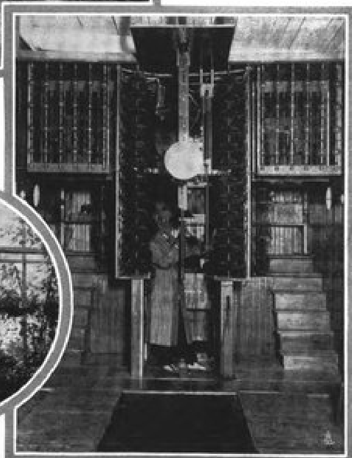
Le conquiste dell'elettricità in tutti i campi varcano ogni giorno i confini della più audace fantasia. Non parliamo dei fulminei e strabilianti successi della radiotelefonia, guardiamo in questa pagina ad altre imprese dell'iniziativa americana. E notiamo che ancora una volta un nome italiano, Tomadelli, è legato alla scoperta di un sistema assolutamente autonomo per il quale una potente lampada, senz'essere alimentata da alcuna sorgente d'energia, può dare luce d'intensità sempre eguale per tre anni.



L'impianto di un ciclopico alternatore destinato a sviluppare una potenza superiore a quella di qualsiasi altro esistente.



Con pieno successo è stata esperimentata all'Università di Columbia la coltivazione delle piante con la luce artificiale.



La lampada autonoma di J. Tomadelli e l'apparecchio autogeneratore.



ATTENZIONE

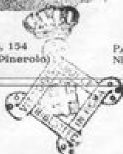
Quando domandate al vostro farmacista una busta o un flacone di

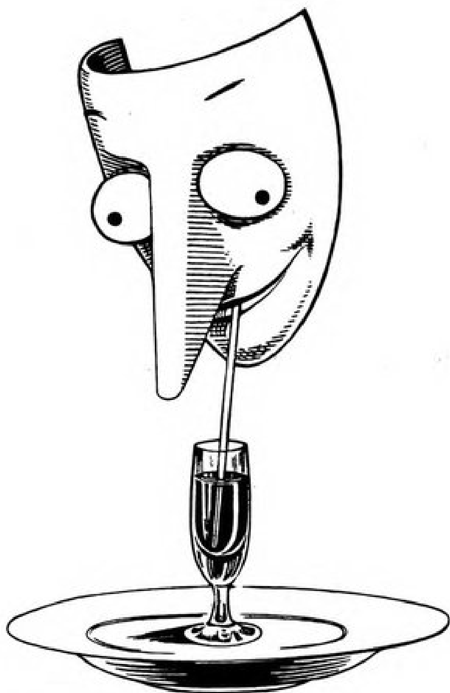
MAGNESIA S. PELLEGRINO

esigete assolutamente

la marca di garanzia (il Santo Pellegrino attraversato dalla firma Prodel) qui a fianco riprodotta.







Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano

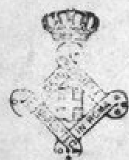
Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

LA RIVISTA

ILLVSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Ap 9

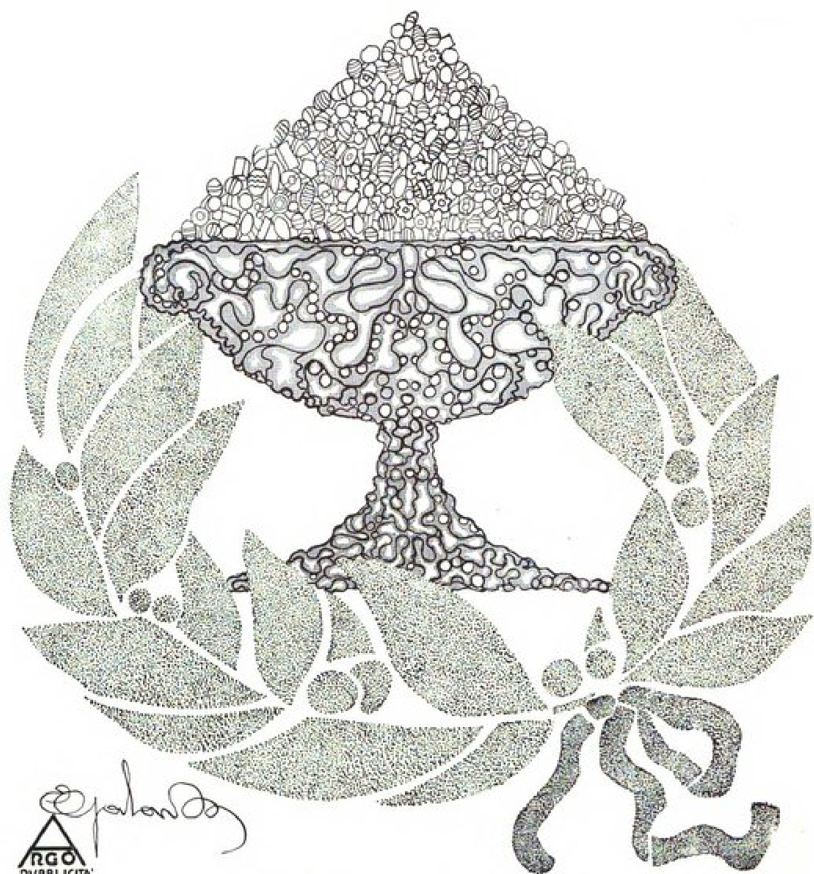
25 / 50



BAZZI 1924

ANNO II° N°6 GIVGNO 1924

PREZZO L.8 C.C.P.



VENCHI

Cioccolato - Confetti - Caramelle

TORINO

LA RIVISTA

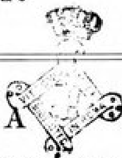
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Direzione: Arnaldo Mussolini - Manlio Morgagni.

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITÀ: MILANO - VIA LOVANIO N. 10 - TELEFONO N. 12-890

"LA RIVISTA" esce ogni mese

ABBONAMENTO A 12 NUMERI L. 90 - NUMERO SEPARATO L. 8



DOPO LA BUFERA

Son trascorse alcune settimane dal giorno del delitto di cui rimase vittima l'on. Matteotti. La profonda crisi di perturbamento dello spirito pubblico, provocata dal delitto e dalle situazioni che esso ha rivelato, è superata. Gli sforzi fatti dai nemici del Fascismo, nella stampa e nell'arringo politico, per prolungare indefinitamente l'ora di sovraeccitazione morbosa di una parte dell'opinione pubblica e di smarrimento dell'altra, con lo scopo di investire il Governo Fascista per farlo crollare, si infransero contro il senso di equilibrio, ed anche di giustizia, della grande maggioranza della popolazione. Il popolo infatti oppose una sana, insormontabile resistenza, ancora prima della dimostrazione di forze del Partito Fascista, rimaste imponenti, intatte, salde e riaffermatesi decise a presidiare tutte le posizioni con questa consegna: "Indietro non si torna!".

D'altronde il Paese potè constatare con quale energica volontà, veramente eroica, il Capo del Governo e Duce del Fascismo avesse abbandonato il fenomeno criminale e purulento alla chirurgia spietata della Giustizia, non solo, ma fosse anche proceduto alle operazioni fondamentali di una cura di risanamento. Il Paese ha condiviso e riaffermato la convinzione che un episodio sciagurato, ancorchè rivelatore di infezioni e degenerazioni pervenute fin sul limitare delle soglie del Potere, non possa distruggere le benemerenze della rivoluzione delle camicie nere e quelle di un anno e mezzo di regime fascista. Tanto meno ancora distruggere i frutti della formidabile e geniale fatica di Mussolini — il quale ha voluto dedicarsi ad un sovrumano sforzo disciplinatore per una sintesi di forze rivolte alla ricostruzione nazionale — nè annullare le ragioni essenziali del consenso tributatogli e della fiducia in lui riposta, e non meno renderne vane le promesse, i propositi, le speranze, che già si profilano per la politica di collaborazioni e di riforme, conseguente alla fase di difficile liquidazione della eredità caotica lasciata dal passato.

Il Paese ha per segni espliciti confermato la convinzione che nessun altro, all'infuori di Mussolini, è in grado di infrenare il dinamismo delle opposte passioni, ora riacutizzate dall'episodio, e di spegnere la mischia delle fazioni, dominando gli uomini e gli eventi, riconducendoli ad un equilibrio di forze cooperanti alla evoluzione della Nazione verso migliori destini.

Oggi possiamo considerare con serenità di giudizio il delitto, le sue cause od i suoi effetti.

***

Dissero gli antifascisti: È un delitto del Fascismo.

Disse Mussolini: È un delitto contro il Fascismo.

Quel che è accaduto dal giorno del fatto ad oggi, ha dimostrato anche ai ciechi per partito preso che la verità è nell'affermazione di Mussolini. E sono stati precisamente gli antifascisti a darne la documentazione; poichè essi hanno tentato di avvantaggiarsi del turbamento pubblico per la loro offensiva politico-giuridico-morale contro il Governo Fascista. E ancora non desistono da questo sistema.

L'esagerazione partigiana e odiosa nelle accuse contro il fascismo e contro il Governo di Mussolini è evidente.

Scandali di affari e delitti politici, ben inteso, si verificarono anche in periodi di relativa normalità della vita pubblica, e non soltanto in Italia (quelli di Francia, poi, dovrebbero non toccare simile tasto!). Ma bisogna ben ricordare che Mussolini ha dovuto assumersi la responsabilità e mettersi alla testa di un movimento rivoluzionario pervaso da correnti passionali e tumultuarie, che ha dovuto mantenerlo in efficienza in una lotta lunga e sanguinosa. Infine ha dovuto condurlo non maturo, alla conquista del potere per impedire iatture e forse lo stesso dissolvimento della compagine nazionale. Ma un movimento ed una conquista di potere in queste condizioni porta sempre con sè elementi di dubbia capacità, di fede poco salda, di virtù personali deficienti; talvolta quegli elementi perniciosi arrivano, per la naturale furbizia e la proterva audacia sino ai posti di maggiore fiducia.

Napoleone ebbe non poco a soffrire per casi consimili e lo stesso Risorgimento Italiano ha dimostrato

CINQUANTAMILA



l'ineluttabilità di queste contingenze.

È nostro proposito di rispettare i morti e quindi ci asteniamo da una indagine sulle causali del delitto, complesse e ancora non tutte note, che si inquadrano nella morbosità del fanatismo politico con scatto di criminalità. Non rievocheremo nemmeno le pagine di certi penalisti che difesero il regicida Bresci, e tanto meno quelle dei difensori dei dinamitardi del Diana.

Ma vogliamo rivendicare le stimmate di martirio che segnarono il cammino del fascismo da Scimula e Sonzini al nostro indimenticabile Nicola Bonservizi, e ricordare i nostri tremila assassinati.

Ammessa l'ipotesi più verosimile del delitto e cioè il mandato, appare certo che gli esecutori lo superarono e lo tradirono, precipitando una orribile tragedia. È d'altra parte indubbio che il delitto è stato veramente orribile.

Ma perchè, sulla misura dei sentimenti umani, l'assassinio Matteotti dovrebbe pesare più che l'assassinio di tanti nostri, non del 1919 e del 1920 soltanto, ma anche del 1922 e 1923? Più che lo scempio orrendo

CAMICIE NERE A BOLOGNA

del corpo di giovanetti fascisti, rei soltanto di aver gridato nelle strade d' Italia la lora Fede gagliarda, presi in agguato da dieci contro uno, e martirizzati con ferocia inenarrabile?

Sì, i morti pesano. Ma noi abbiamo diritto di pretendere che i morti nostri pesino sulla coscienza quanto i morti degli altri. L'opinione pubblica ha compreso che abbiamo ragione: anzi, ha compreso che mentre soltanto Mussolini può realizzare una politica capace di reprimere l'antinazione e nello stesso tempo quelle forze negative e perniciose che purtroppo hanno potuto inquinare il nostro movimento; gli altri, cioè l'ibrida opposizione, avrebbero voluto rovesciare Mussolini dal potere, per dar mano libera ai criminali del sovversivismo, secondo il programma esposto recentemente sulla "Pravda", il giornale bolscevico di Mosca. Ond' è che siamo scettici anche sulla sincerità dell' indignata coscienza di certa gente.

E concludiamo osservando con fierezza che la massa sana e ardita del Fascismo ha resistito a questa prova, perchè nella tempesta di passioni e di eccitamenti scatenatasi tra i flutti della calunnia provocatrice, un uomo è rimasto fermo al suo posto; solo, col cuore percosso dal dolore ma con la mente chiara e con la ragione fredda del dovere; solo, inflessibile, deciso a recidere ogni fibra malata con mano ferma di chirurgo ed a proseguire l'opera sua poderosa per la salvezza della Nazione, per la grandezza della Nazione. Intorno a lui si stringe il grande esercito dei consenzienti a giurare: "Per la salvezza della Nazione e del Fascismo! Comanda. Siamo pronti a soffrire e ad ubbidire".

MANLIO MORGAGNI.



(Fot. Pasquini).

LA GRANDIOSA ADUNATA DI BARI



La sfilata davanti al Direttorio.

(Fot. Ficarelli).



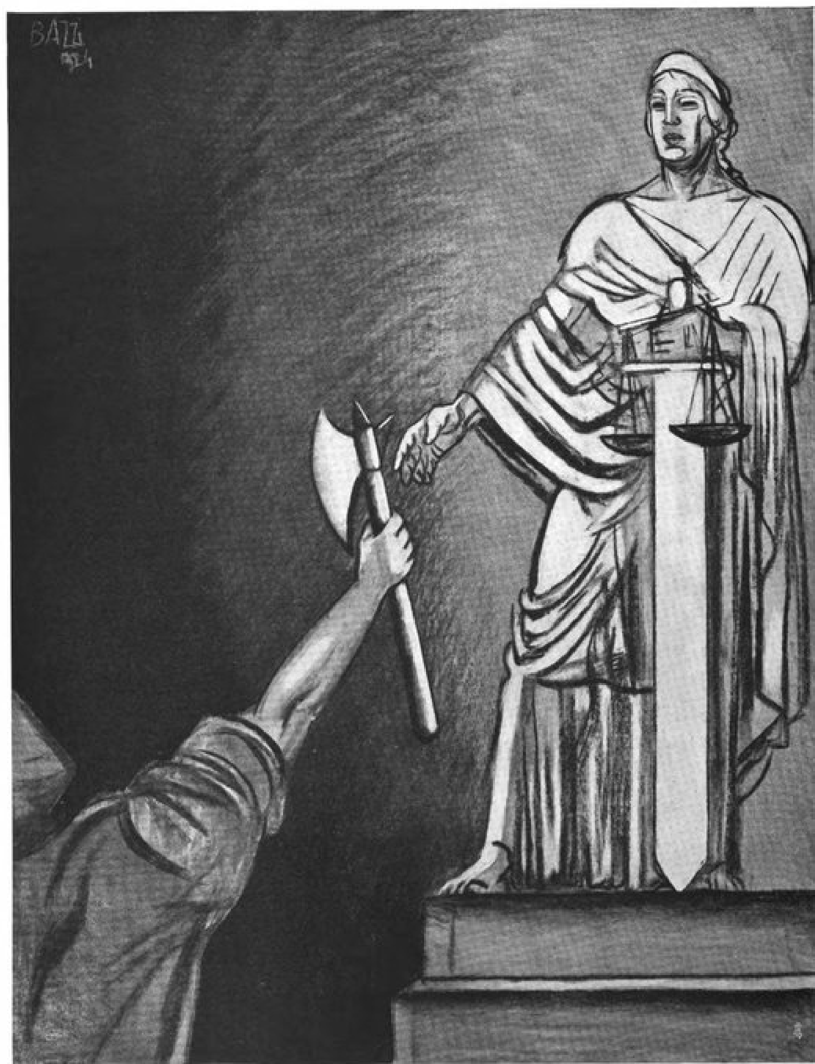
Il concentramento in Piazza Prefettura davanti alla lapide della Marcia su Roma.



Migliaia di fascisti e di camicie nere stanno radunandosi nel centro di Bari per il corteo.



Un altro aspetto dell'imponente adunata delle forze fasciste in Piazza Cavour. (Fot. Ficarelli).



(Disegno di Bazzi)

"È giunto il momento di trarre la scure..."

I NUOVI MINISTRI



Il Senatore Ing. Cesare Nava, Ministro dell'Economia Nazionale.

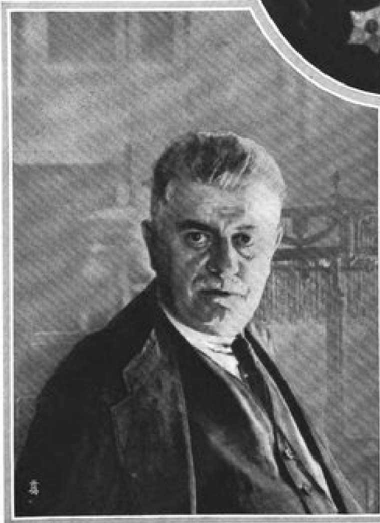
L'on. Luigi Federzoni, Ministro dell'Interno.





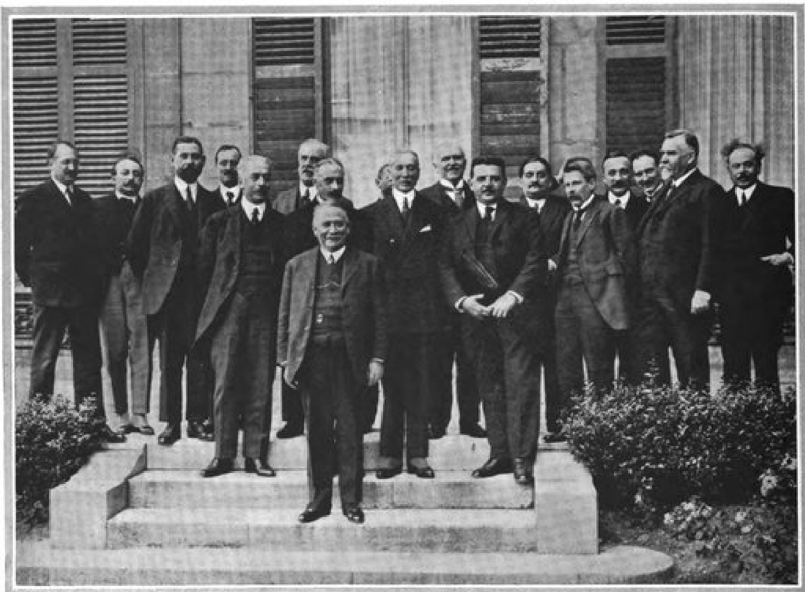
Il Principe Pietro Lanza di Scalea, Ministro delle Colonie.

Sotto: L'on. Avv. Gino Sarrocchi, Ministro dei Lavori Pubblici.



Sotto: Il Senatore Alessandro Casati, Ministro della Istruzione Pubblica.





Il nuovo Ministero francese schierato davanti all'Eliseo. In prima fila, in avanti, è Doumergue, Presidente della Repubblica.

IL TRAVAGLIO DELL'EUROPA CONTINUA

Dopo la vittoria del *Cartello delle sinistre* in Francia, la stampa democratica italiana iniziò una campagna apologetica per annunciare l'avvento mitico dei *tempi nuovi*, quasi che le popolazioni d'occidente, dopo aver attraversato le desolate lande del militarismo e della reazione, fossero giunte finalmente nella Terra promessa della Democrazia societaria e naturalmente antifascista.

Venne poi il convegno di Chequers, tra il capo del labourismo e il capo delle sinistre francesi. Nuovo peana. Nuova mitologia sul *Patto morale*, che avrebbe unito ormai indissolubilmente le due grandi democrazie, al di là e al di qua della Manica.

Ma l'Italia, secondo la stampa democratica, era reietta e isolata fuori del famoso mitico *Patto morale*, perchè l'occidente rinnovato aveva orrore della sua lebbra fascista.

A Cannes, Lloyd George e Briand si erano fatti fotografare al giuoco del *golf*. A Chequers MacDonald e Herriot sono stati fotografati sull'erba, in solitario e sorridente colloquio.

Tutto ciò ha offerto ispirazione di commoventi note alla nostra stampa democratica, la quale va in estasi per la diplomazia del *golf* e dell'erba, in contrapposto alla diplomazia cancelleresca del fascismo.

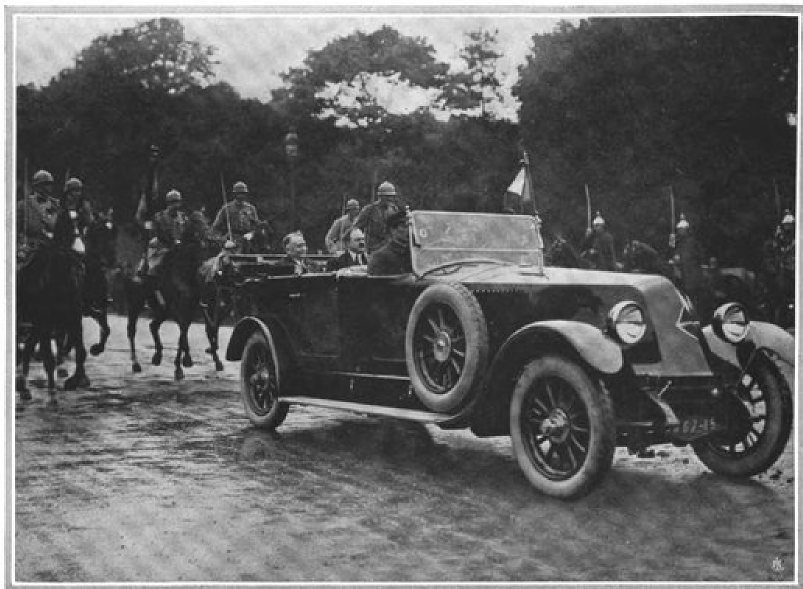
Noi rimaniamo, come sempre, scettici ed increduli di fronte a queste inscenature di *tempi nuovi*.

E non abbiamo soverchia fiducia nelle conferenze, le quali creano cerchi di illusione in mezzo ai popoli, senza tuttavia risolvere i problemi complicatissimi lasciati dalla guerra e dalla pace. Dopo Versailles molte Conferenze si sono succedute in stazioni climatiche e in stazioni balneari, in capitali rumorose e in ville solitarie, con grande corteggio di esperti e di inesperti, di giornalisti, di fotografi e di dattilografe, nonchè di diplomatici in tuba. Nessuna di queste riunioni fu risolutiva.

Una sola Conferenza potrebbe avere virtù taumaturgica: quella che si riunisse per mettere i sigilli di ceralacca su accordi già conclusi. Ma l'Europa è sulla via di tali accordi?

IL PROGETTO DAWES

Ora è sul tappeto il progetto del generale americano Dawes. E' una specie di compromesso in termini medi, accettabili e accettati dalle diverse parti, sia pure con molti sottintesi. Il rapporto di Dawes, opera di esperti di buona volontà, fissa il metodo e i mezzi per i pagamenti annuali da parte della Ger-



Il Presidente della Repubblica, Doumergue, e il Presidente del Ministero provvisorio, François-Marsal, ritornano a Parigi dopo l'elezione di Versailles.

mania; ma appunto perchè è opera di esperti tecnici sprovvisti di poteri politici, esso non è conclusivo sui problemi massimi che si possono ridurre a tre: riduzione dell' indennità germanica, sistemazione dei debiti interalleati, sgombro della Ruhr.

L'ORO DEL RENO

Le intenzioni degli alleati circa l'indennità da imporre alla Germania raggiungevano un tempo cifre iperboliche, irreali e inesigibili. Il trattato di Versailles fissava un totale di 132 miliardi di marchi oro, valutabili a oltre 600 miliardi di lire carta.

Alla Conferenza di Londra, sulla fine del 1922, Mussolini propose di abbandonare le cifre mitologiche e indicò un totale di 50 miliardi oro. Bonar Law si dimostrò propenso a una ulteriore riduzione verso i 40 miliardi, ma Poincaré fece arenare la discussione dichiarando di non poter accettare neanche il termine mussoliniano.

Dopo di allora, benchè l'Italia sia rimasta ferma nelle sagge proposte del *Memorandum* di Londra, le cose sono peggiorate, nel senso che non si è avuto più il coraggio di discutere sulla cifra globale di indennità da imporre alla Germania. Sembra che gli Esperti di Mac Kenna e del generale Dawes si siano dichiarati per una somma tra i 40 e i 50 miliardi. Ma poichè i delegati tecnici non avevano i pieni poteri, non vi è nel loro Rapporto alcuna dichiarazione esplicita.

E' poi venuta la Nota inglese del 24 giugno 1924 la quale ha escluso in modo assoluto, per ora, questo grave problema dalle discussioni interalleate.

Ora è evidente che una questione così importante quale è quella del totale della indennità da imporre alla Germania, non può esser lasciata insoluta senza preoccupazioni per l'avvenire. Sino a che questa incognita non sia chiarita, un terreno di formidabile contesa rimarrà aperto in mezzo all'Europa.

Ma gli uomini dei *Tempi nuovi*, i democratici del *Patto morale*, non potranno rovesciare la responsabilità di questo pericolo sull'Italia, perchè la prima proposta di saggezza, di conciliazione e di superamento, partì precisamente da Mussolini.

ORO, SANGUE E DISOCCUPAZIONE

Altro problema insoluto è quello dei debiti interalleati. Il Rapporto Dawes accenna vagamente alla opportunità che siano risolte le questioni connesse con le riparazioni germaniche, ma la Nota di Mac Donald esplicitamente dichiara che la discussione sui debiti interalleati è rinviata *sine die*.

La realtà è che come la Francia non è disposta a diminuire l'indennità tedesca, così l'Inghilterra non ama soverchiamente sentire parlare di transazione per i suoi crediti di guerra.

Eppure sarebbe giusto che l'Inghilterra transigesse magnanimamente, avendo essa tratto dalla Vittoria comune il più grande bottino. D'altra parte, gli Alleati finanziariamente più deboli, ebbero dall'Inghilterra non oro e non argento, ma armi, munizioni e noli per il trasporto del materiale da guerra. E se l'Inghilterra



Il Castello di Versailles dove ha avuto luogo l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica, fotografato da 500 metri d'altezza.

offrì questo concorso meccanico, largamente compensato dagli immensi profitti navali e coloniali, l'Italia e gli altri Alleati offrirono uno spaventoso tributo di vite umane.

Avrebbe forse vinto l'Inghilterra senza l'Italia? E quali somme l'Impero britannico avrebbe sborsato per armare i 5 milioni di soldati che l'Italia mise in campo? La sistemazione dei debiti interalleati è dunque anzitutto un problema morale, un problema di giustizia. Ma è anche evidente che fino a che l'Inghilterra non avrà liberato il continente dal vassallaggio finanziario, il continente non potrà economicamente riaversi e le industrie d'oltre Manica continueranno a languire.

In definitiva i crediti che l'Inghilterra si ostina a mantenere, ma che non potrà esigere, si risolvono in obbligazioni del Tesoro inglese verso i disoccupati del Regno Unito.



Herriot (a sinistra) e Mac Donald a colloquio nel parco dei Chequers.

HERRIOT SEGUE POINCARÉ.

Infine, problema dei problemi, resta l'eterna contesa sul Reno. Herriot e le Sinistre francesi pensavano forse, durante la campagna elettorale, allo sgombro della Ruhr. Ma in seguito, le responsabilità del potere, i moniti dello Stato Maggiore e le pressioni del Quai d'Orsay, hanno fermato il lyonese sulla via di Damasco. Oggi non si parla più di sgombro. Il Signor Herriot ripete il Signor Poincaré e alla Camera vi è questa strabiliante novità, che i socialisti di Blum votano i crediti per l'occupazione.

Così i marocchini col cappuccio francescano e con la baionetta in canna, rimarranno nel bacino della Ruhr.

Non vi è alcun accenno di soluzione.

GAETANO POLVERELLI

I REALIZZATORI D'OGGI E IL "PAZZO" DI IERI

Mentre i governi democratici, in Francia e in Inghilterra, annunziano i "tempi nuovi", i loro esecutori sul Reno persistono nella politica della realtà. Intanto, continuano congressi e conferenze, fonti perenni di illusioni fra i popoli.



Stephen Walsh discute col generale Degoutte, il dominatore del Reno, e col generale Godley.





Stresemann, il Cancelliere della Germania.



Chi è questo personaggio misterioso che attraversa, a passi cadenzati, la piazzetta d'un paese olandese? E' Guglielmo II, l'ex Kaiser, accompagnato dalla sua seconda moglie, e fotografato a sorpresa da un reporter inglese.
La fotografia in alto mostra l'ex Imperatore, col suo piccolo seguito, di ritorno al castello.

IL VIAGGIO DEI SOVRANI D'ITALIA IN SPAGNA

Una fra le tappe più pittoresche del viaggio dei nostri Reali fu quella di Toledo. Ecco le automobili dei Sovrani d'Italia e di Spagna salutate festosamente da un caratteristico gruppo di ragazzi nei loro tradizionali e coloriti costumi.





A Barcellona i nostri Reali rendono omaggio al monumento di Dante Alighieri.

La R. Nave Dante Alighieri in viaggio per la Spagna, fotografata dal dirigibile.





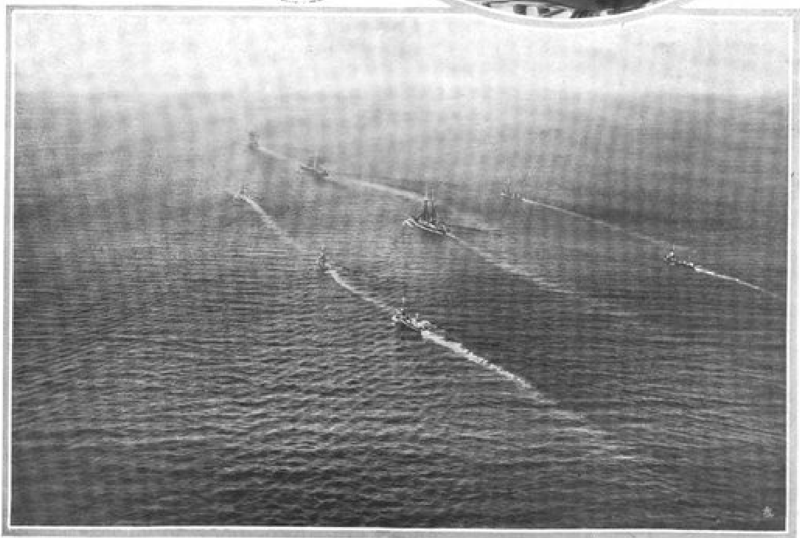
L'ARRIVO DEI REALI A MADRID

Madrid, la severa capitale spagnuola, prodigò fervide indimenticabili accoglienze ai Reali d'Italia. Ecco la berlina reale attraverso Calle de Alcalà, la splendida via centrale, imbandierata ed esultante.



La Regina di Spagna colla Regina d'Italia ed il Principe Umberto, nel giorno dell'arrivo a Madrid.

Una fotografia della squadra navale italiana in viaggio per la Spagna, presa dal dirigibile "Esperia".





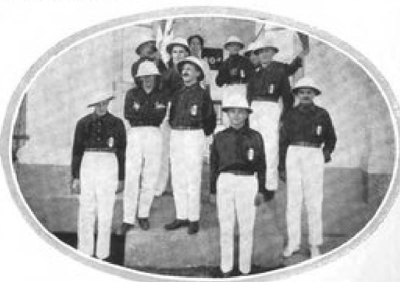
Un gruppo di fascisti raccolti intorno alla tomba del Presidente Harding a Marion, nell'Ohio, (Stati Uniti d'America).

Nel centro, in piedi, è il padre del defunto Presidente, accanto ai rappresentanti della città di Marion e dell'American Legion.

FASCISMO ALL'ESTERO

Lontana dalla madre patria, vediamo consolidarsi, feconda e piena di fede, l'opera di propaganda dei nostri connazionali che veramente amano l'Italia. Nuovi Fasci sono sorti e continuano a fondarsi dovunque. Sono grandi e piccole organizzazioni, sorrette da un entusiasmo e da una disciplina ammirevoli.







Il Fascio italo-americano di Atlantic City (New-Jersey).

(Sopra, a sinistra): *I rappresentanti del Fascio di Kabul, nel lontano Afganistan.* (A destra): *Fascisti di Sorabaja nell'Isola di Giava.*

I RICEVIMENTI ALLA CAPITALE E LE CERIMONIE A MILANO



L'arrivo a Roma di Ras Tafari, ricevuto con onori sovrani. S. M. il Re e l'Ospite lasciano la stazione per recarsi al Quirinale.

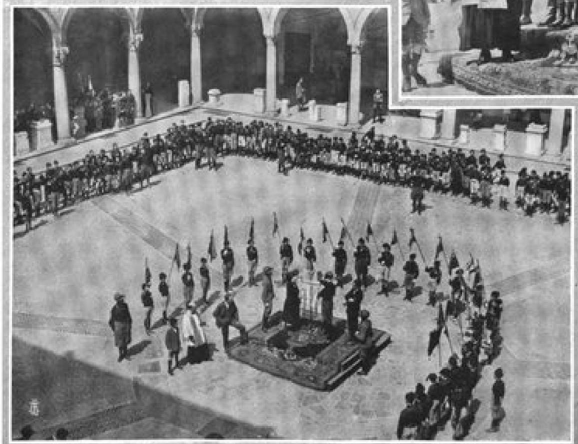




La visita di Ras Tafari ai monumenti dell'antica Roma. Il Sovrano etiopico ammira la mole imponente del Colosseo.



La benedizione e la consegna del gagliardetto al "Gruppo Fascisti dell'Afganistan" nel cortile del Castello Sforzesco a Milano.



I "Balilla" milanesi riuniti nel Castello Sforzesco ricevono in consegna il labaro.



Il Governatore Conte Volpi ritorna a Tripoli dal suo viaggio in Marocco e Tunisia. La popolazione gli tributa grandiose accoglienze.

VITA TRIPOLINA



Le solenni onoranze alle 130 salme cadute per la conquista della Tripolitania. Il reggente del Governo, Comm. Niccoli, e il Generale Graziani, colle autorità, assistono alla benedizione dei feretri.



I 130 feretri allineati sul pontile, in attesa dell'imbarco per essere restituiti alla Patria.

(Fot. La Barbera).



Una recente interessante fotografia del Principe Lanza di Scalea (1), attuale Ministro delle Colonie, col Conte Giuseppe Volpi (2), Governatore della Tripolitania, presso gli scavi di Sabrata.

LA TERZA CITTÀ DELLA "TRIPOLIS"



GLI SCAVI ARCHEOLOGICI DI "SABRATA"

La più occidentale delle tre città della *Tripolis*, l'antica *Sabrata*, deve la propria origine ai fenici. Emporio commerciale costiero, al pari di *Oea* e di *Leptis Magna*, essa attrasse rapidamente tutto il movimento carovaniero del Gebel occidentale e del retroterra gadamsino e gatese: non è arrischiato supporre che quivi facessero capo le grandi carovane che dalla Nigeria e dal Kano, attraverso il Sahara, recavano gli schiavi negri, le penne di struzzo, le belve, l'avorio, la polvere d'oro ai fiorenti mercati fenici del Mediterraneo.

Certo la Sabrata fenicia divenne presto centro commerciale e demografico di notevole importanza; e i rapporti tra i fondatori fenici ed i libi autoctoni dovettero farsi dei più cordiali: le frequenti unioni fra individui delle due razze raggiunsero, in un tempo relativamente breve, tale grado di intensità, da indurre gli antichi geografi a scorgere su quelle coste una gente di caratteri etnici spiccatamente diversi, cui imposero il nome di "libiofenici".

Poco si sa, a tutt'oggi, de' rapporti politici che intercorrevano tra Sabrata e le due altre città della *Tripolis;* mentre certa è la sua dipendenza da Cartagine, che tuttavia esercitò sempre sul territorio sabratense piuttosto una egemonia che non una signoria vera e propria. Comunque, la sua storia nei primi secoli è indubbiamente assai movimentata.

Alla fine della seconda guerra punica, nel 201 avanti Cristo, quando il recente alleato dei romani, il bellicoso Re Massinissa, colse il frutto della sua fedeltà a Roma e dell'irruente valore spiegato da lui stesso e da' suoi cavalieri numidi alla battaglia decisiva di Zama, Sabrata entrò a far parte del Regno numidico, che si estendeva oramai ad accerchiare tutto il territorio cartaginese. E del Regno di Numidia la città fece parte per un secolo, sinchè, vinto e travolto da Mario e da Silla l'audace e feroce Re Giugurta, molto probabilmente tutta la regione fu annessa alla "Provincia d'Affrica" e le città ospitarono regolari guarnigioni romane.

Sabrata doveva nel secolo seguente, primo dell'era volgare, dare i natali a Flavia Domitilla; quella che andò sposa a Vespasiano quando questi era ancora legato della "Provincia affricana", e salì poi col marito agli onori dell'Impero. E ancora un secolo dopo in Sabrata, sede di tribunale, si svolse il noto processo di Apuleio, che vi pronunziò la sua celebre autodifesa pervenutaci col titolo di *Apologia*.

Divenuta colonia romana, Sabrata perdette il diritto di coniar moneta che aveva conservato fin sotto l'Imperatore Tiberio, e molte delle sue terre divennero proprietà personale degli Imperatori. D'altra

SABRATA DISSOTTERRATA

Dall'alto in basso:

Un muraglione di sostegno verso il mare.

L'accesso all'anfiteatro, come appare oggi dopo gli scavi.

L'ingresso alle favisse.



Il maestoso anfiteatro di Sabrata





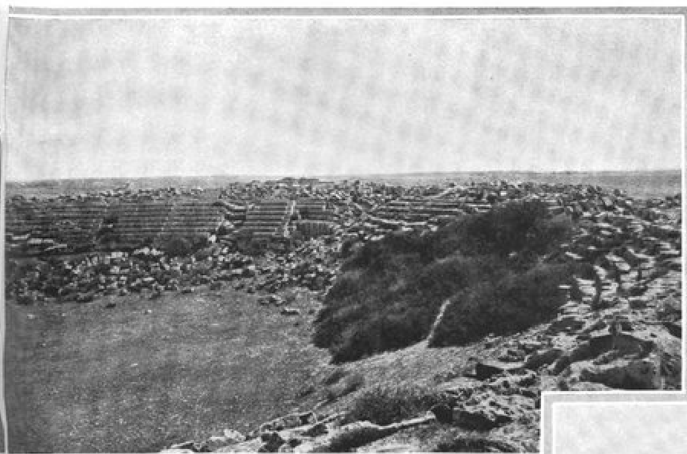


parte, delle sue continue relazioni commerciali con Roma e coll'Italia testimonia chiaramente un mosaico delle corporazioni ostiensi intitolato ai "*navicularii sabratenses*".

Sotto l'Imperatore Diocleziano, sul finire del terzo secolo d. C., Sabrata entrava a far parte della "Provincia tripolitana" di nuova istituzione. L'avvento del cristianesimo ne fece sede di Vescovado. I vandali ne abbatterono le mura, subito dopo la conquista; ma i bizantini, rioccupata le regione, tornarono a fortificarla; ed a Sabrata, siccome attesta lo storico greco Procopio, sorse un tempio dedicato alla Vergine. La prima invasione araba e la conseguente fierissima lotta tra gli invasori e i berberi autoctoni segnarono la decadenza e poi la distruzione della città; la quale, in epoca ancora non bene precisata, fu abbandonata in rovine.

Per la intelligente e volonterosa iniziativa della regia Soprintendenza tripolitana, il bravo e giovane dott. Bartoccini ha iniziato gli scavi sin dal dicembre scorso, e li ha condotti sull'area del massimo Tempio della città antica e nell'Anfiteatro, che occorreva urgentemente rafforzare e restaurare.

Lo scavo del Tempio ha dato inattesi risultati. Eretto in origine dai fenici, ampliato ed arricchito dai romani, esso fu dai bizantini spogliato di tutti gli ornamenti marmorei di sapore pagano, e con questi marmi strappati, infranti ed accatastati furono colmate le favisse, cioè, i sotterranei dell'edificio. Oggi questi, riaperti, hanno già dato una messe abbondante di cornici, di fregi a putti e festoni, ed altri coll'*uraeus* egizio, frammenti di statue ed iscrizioni; e molto altro materiale prezioso si ha fiducia di rinvenire col proseguimento dei lavori.



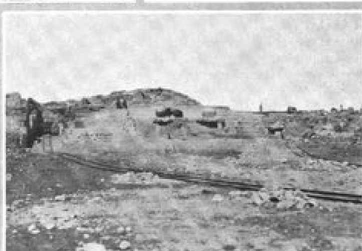
LE VARIE FASI DEGLI SCAVI

Dall'alto in basso:

Lo stato attuale degli scavi nel tempio di Sabrata.

L'inizio degli scavi nel tempio (dicembre 1925)...

...e il campo delle rovine di Sabrata, come si presentava nel 1921.







prima dell'inizio degli scavi avvenuto nel 1921.

E' ancora prematuro fare supposizioni circa la divinità cui il Tempio doveva essere dedicato. Non è improbabile però, dati i caratteri spiccatissimi della vecchia civiltà punica, cui il paese è rimasto strettamente legato anche dopo la conquista romana, e che oggi torna a parlarci con sempre più numerose iscrizioni fenicie, tra cui non poche rozzamente graffite sulle pareti intonacate del Tempio, non è improbabile, dicevamo, che questo fosse in origine dedicato alla *Dea coelestis*, la *Tanit* cartaginese. Ma quel che sembra si possa fin d'ora ritenere con certezza è che sull'area di esso sorgesse poi la chiesa giustiniana dedicata alla Vergine.

Quanto all'Anfiteatro, l'unico monumento del genere ancóra visibile in Tripolitania, fu ricavato nella roccia di calcare arenaceo che si eleva presso la spiaggia, forse profittando di una vecchia latomia, alle cui pareti furono addossate le gradinate in blocchi. La sua ampiezza è tale che si calcola vi potessero sedere diecimila spettatori: ciò che conferma l'importanza cui era salita Sabrata in confronto degli altri due centri della *Tripolis*.

Ora, anche l'Anfiteatro va riprendendo le sue antiche linee e sulle pareti degli accessi e dei vomitori varie iscrizioni tornano alla luce per parlarci dei ludi che vi si svolgevano, avidamente ricercati dalle genti affricane. E' la rovina forse più suggestiva e caratteristica dell'intera Colonia, pur nella sua nudità e nella desolazione de' dintorni, specie per chi vi si affacci impensatamente, chè quasi nulla ne appare a fior di terra nell'aspro paesaggio del litorale affricano che oggi limitano, all'orizzonte, le linee geometriche degli stabilimenti della fiorente tonnara di Marset Zuaga.

CORRADO ZOLI.

UN LIBRO ITALIANO

"LE FRANGE DELLA NOSTALGIA" DI ROSSO DI SAN SECONDO

Qual'è il più siciliano dei tre? Luigi Pirandello arrivato al teatro dalla letteratura narrativa, romanzo e novella, G. A. Borgese arrivato al teatro dalla critica letteraria e dalla letteratura politica attraverso la letteratura narrativa, o Rosso di San Secondo oscillante sempre fra la sintesi drammatica e l'analisi narrativa? Il più siciliano dei tre è indubbiamente Luigi Pirandello, acuto e dialettico, aspro e sanguigno, tumultuoso e polito. G. A Borgese si è settentrionalizzato troppo presto e troppo in fretta forse; quel suo contatto con la letteratura e la vita della Grande Germania, la sua appassionata ammirazione per il capolavoro del Manzoni, la sua esegesi delle grandi tragedie anglo-sassoni da Amleto a Faust gli hanno tarpato qualche remigante delle ali e hanno corrotto con la proiezione di ombre sporchiccie il bel sereno limpido de' suoi cieli e del suo mare: l'influenza del romanzo russo ha aggravato queste velature e ha diminuito la saldezza dei bei contorni fermi e scolpiti in piena luce che vedemmo balzanti dalle monete e dalle sculture siracusane.

Rosso di San Secondo per esser più giovane e per appartenere più da vicino alla generazione dei novecentisti rimane il più inquieto, il più stupefacente e il meno formato della triade.

E' caratteristica di tutta una categoria di giovani scrittori italiani questa difficoltà di consolidamento, questa impossibilità di determinazione delle virtù e dei difetti. Il solo d'Annunzio operò sul loro nascere più conversioni e corruzioni intorno a sè che un movimento letterario intero; le esaltazioni per la filosofia di Bergson o di Nietsche, le allucinanti apparizioni delle eccezionali forme letterarie dei Mallarmé dei Rimbaud degli Apollinaire dei Tagore, contribuirono a disorientare e a distrarre fra opposte tendenze e opposte decadenze lo spirito e la maniera dei giovani che incominciarono a scrivere intorno al 1910. Il carattere transitorio e scarsamente nazionale di certa letteratura derivano proprio da questo giuoco di influenze e da questo oscillare di gravitazioni: certi scrittori si trovano alla confluenza delle più opposte correnti, fra bagliori di tramonti e di albe che incrociano proiezioni luminose e frastagliano ombre. Quando essi, fra qualche anno, si saranno abituati all'atmosfera in cui deve vivere la loro arte, quando la stessa atmosfera si sarà chiarificata e filtrata, saranno giudicabili.

Così avverrà di questo Rosso di San Secondo che rimane uno dei più interessanti, appunto perchè uno dei più gravemente attinti dalla malattia del secolo. A vederlo, piccoletto, tarchiato, la testa rotonda, nerissima, tutto disegnato nel contorno del cranio nel padiglione delle orecchie sporgenti, nelle sopracciglia perfettamente circolari, sembra proprio staccato, come Pirandello, dalla pittura rossonera di una patéra greca (Borgese ha cipiglio di pirata, sorriso di beduino e pallore faraonico); ma se scatta in risate o in parole, rapido, saettante e squillante ricorda gli arguti satiri della commedia ellenica o i popolareschi personaggi dei mimi di Eroda. E così, giocondo e sarcastico sarebbe stato lo spirito della sua arte se, per disgrazia nostra e sua, non si fosse corrotto con le filtrazioni di tutti i veleni che nominammo più sopra. Così ci viene innanzi ed è criticabile il suo nuovo libro: *Le frange della nostalgia*. Nostalgia è parola e sentimento di novissimo conio, qualcosa tra *spleen* e *seensucht*, ignoti a tutti gli scrittori italiani, fino al bel novecento: varrebbe la pena di rintracciare l'origine e il cammino di questa "malattia patetica" in Europa, e forse se ne troverebbero i primi segni intorno a Byron e a De Musset; ma non negli italiani troppo dolorosamente tragici come Leopardi, troppo gagliardamente sani come Manzoni perchè questa corruzione potesse trovare favorevole terreno e fiorire. Dunque malattia romantica e, anzi, secondo Rosso, *maledetto giuoco* al quale, come a tutti gli amari giuochi dell'esistenza, a furia di assaggiarli come fossero mele acerbe si finisce con farci il palato e provarci gusto. Giuoco crudele per il quale dinanzi al bene presente si rimpiange sempre quello passato o un altro bene che non è mai esistito e che mai forse esisterà. E' evidente che i fatti e i personaggi, le creature e le cose della vita assumono attraverso questo spettro una deformazione speciale e una trasformazione irreale. Cieli, alberi, fiumi, mari, boschi, città, villaggi, si corrompono nelle forme e nel colore: i sentimenti, qualunque essi siano: avarizia o gelosia, amore o ira, crudeltà o bontà assumono un'origine e uno svolgimento anticlassici e antiveristici. Carattere intrinseco questo di tutta la produzione di Rosso: dal magnifico primo atto della *Bella Addormentata* alla geniale vicenda di *Marionette che passione;* da *Ponentino*, a *Le frange della nostalgia*.

Le frange della nostalgia (edito dai Fratelli Treves), uscito in questi giorni, è diviso in due parti, con un *Intermezzo sgraziato con Giovanni Arce filosofo.* Nelle due parti vi sono pagine di un colore e di un lirismo affascinanti e descrizioni di paesaggio così trasparenti e calde che sembra di averle viste nella pittura del Lorenese e di Turner, e certi acquarellati interni di alcove, certi scorci di nudi femminili morbidi e sensuali un po' argentei e un po' rosei, deliziosamente accarezzati nelle carni e nelle stoffe come in Fragonard e in Watteau. Le novelle: *Viaggio di nozze, Caccia di frodo*, hanno un'emozione e una sorgente di ispirazioni coloristiche, sono scritte non per darci le sensazioni di primo piano ma quelle dello sfondo; pretesti più che ragioni per scrivere; senza



Rosso di San Secondo. (Fot. Badodi).

intrecci, quasi senza costruzione. L'autore si esalta e si inebria e si abbandona in vivacissime descrizioni, maneggia le parole come i rocchi dei pastelli, come le terre e le ocre o le pennellate, tira giù segni rapidi, sgusciati dalle dita e guizzanti. Giuoca sempre un po' con la sua prosa come un presto giocoliere che voglia divertire sè prima che il pubblico e quando ha consumato i colori, fatti i giuochi consueti, anche i più difficili, sente il bisogno di inventarne nuovi. E lascia calare la notte perchè sfavillino meglio i bagliori e i riflessi de' suoi fuochi artificiali: inventa cioè, modi di dire, costruzioni che sfaccettano la sua prosa e la picchiettano di inattesi contrasti. E servono benissimo alla sua acuita sensibilità che nel colore e nel disegno delle cose e dei moti dell'anima non dà l'intera parabola nè la sintesi; ma un particolare, il più significativo, perchè esso sia lo spunto e il richiamo del motivo generale.

Impressionismo in fondo, al quale mancano la solidità e l'amarezza dolorosa che informano i precedenti costruiti romanzi di Rosso, come *La fuga*, *La Morsa*, *La donna che può capire capisca*. L'*Intermezzo sgraziato con Giovanni Arce filosofo* non ci persuade. Da quando France creò Monsieur Bergeret questi filosofi, sempre in contrasto con la vita, con la realtà, con le donne, sono divenuti stucchevolmente monotoni. L'unico che abbia saputo ricreare un tal personaggio-tipo fu il Panzini che è veramente il solo che abbia arricchito la tradizione umoristica italiana di nuovi riflessi e di originali luci.

Rosso di San Secondo non è umorista, non ha la vena comica; anche qualcuna delle sue recenti commedie è lì a dimostrarlo.

Come tutti i novecentisti egli si è troppo dibattuto fra ondata e ondata nella crescente marea salita dal millenovecentoquattordici.

Anche quando essa si sarà placata e vedremo spuntare culmini di città nuove, strade di nuove campagne, fresche bellezze di uomini e creature emerse dai naufragi e dalle tempeste, sogni di arte e armonie di vita ricreata, nessuno di noi avrà più cuore per sorridere.

RAFFAELE CALZINI.

I LIBRI PIÙ BELLI

Col suo nuovo romanzo *La mia vita per te* (Casa Editrice Sonzogno - Milano), Bruno Corra si distacca, anche più decisamente che in *Femmina bionda*, dalla sua prima maniera che ci rese care le pagine rudi e violente di *Santa Mascolina*. Allora, sembrava che l'artista lavorasse a grandi colpi di fantasia in una materia greggia e tumultuosa, spesso restando — nelle pagine più ispirate — nel campo della lirica pura. Oggi l'artefice allarga il suo orizzonte, s'indugia ad analizzare uomini e sentimenti, intreccia contrasti e passioni: costruisce, insomma, un vero romanzo. Il rivoluzionario s'accosta alla tradizione.

Franca Sergi, la protagonista, viene da una famiglia di gente squilibrata e corrotta. Fu amata, da giovinetta, dal suo maestro di pianoforte, che compose per lei l'appassionata canzone *La mia vita per te*; poi, costui finì pazzo e cieco, deriso dal mondo. Ma quella canzone riecheggia per la donna ogni volta che un brivido d'amore la scuota; suonata dalle orchestrine negli alberghi internazionali, strimpellata sui pianoforti, o cantata sulle rive del Tamigi, rimane nella vita di lei come un funesto contagio.

Ella va sposa ad un uomo che non ama, Stefano Dosio, lavoratore positivo e rozzo, mentre il fratello di Stefano si uccide per lei. Tutto crolla e si spezza intorno a questa figura di donna, nella famiglia e negli amori. Il padre, uno scienziato integro e illustre, ha l'esistenza spezzata da uno scandalo di gioco che travolge suo figlio; per Franca, adultera, sulla via del pentimento, anche la maternità sarà una nuova fonte di dolore, perchè avvelenata dal rimorso.

Concezione malinconica della vita; ma su in alto, come staccato dagli eventi che descrive, l'artista. Pagine ricche di umanità, dense d'osservazione, sempre avvincenti, che confermano in Bruno Corra, oggi, un magnifico narratore, uno scrittore provetto.

* * *

Chi ha letto "Moscardino" aprirà con simpatia le pagine del nuovo romanzo di Enrico Pea, *Il volto santo* (Vallecchi editore - Firenze). Chi non conosce quel primo libro, che affermò la personalità dello scrittore toscano, si troverà di fronte un autore destinato lì per lì, a disorientare i lettori prima di afferrarli nel cerchio magico della sua arte. Quest'arte del Pea fu chiamata impressionismo o affreschismo; tra le due definizioni, la seconda ci pare più giusta; perchè se la sua maniera stilistica è quella d'un frammentista, la sua ispirazione e la sostanza del suo pensiero hanno un'unità ideale inconfondibile.

Chi racconta è, anche qui, il Nonno di Moscardino, curiosa figura di poeta e di selvaggio, ribelle agli adattamenti sociali. Il bene ed il male suscitano in lui esaltazioni o invettive di una bellezza aspra e violenta; s'egli si placa per lodare la vita del nomade, la sua lode è un inno per il pastore che di anno in anno sempre più rassomiglia alle sue pecore *(Il cielo è il cielo, per te che non pesi le nuvole)*, o diventa una rassegnazione amara per il barrocciaio *(abbiamo conoscenti da tutte le parti; ma non ci si affeziona a nulla e a nissuno. Si affeziona più il nostro cavallo allo stallaggio)*.

Frammenti, sì: ma così forti — come quello di Lucca colle sue antiche famiglie imparentate coi draghi *e perfino con le stelle*, o come quello dell'osteria dei barrocciai, colla ragazza che *ha estro* per la poesia — che fanno dimenticare il romanzo.

Tuttavia il romanzo è vivo e robusto nell'atmosfera creata: nè tende a incuriosire e solleticare il lettore, ma a riassumere nella vita di una famiglia — dal manicomio alla *dispersione* di tutti, alla definitiva rinunzia del Nonno, che termina la sua vita facendosi venditore ambulante, i caratteri storici e psicologici della gente apuana.

L'evocatore è un poeta, che sembra lavorare, come i suoi apuani, nel marmo. E uno stilista di grandissima forza.

* * *

Ecco un libro di coltura che sarà ricercato e letto da molti con intenso piacere: *Il mito di Faust* di Vincenzo Errante (Nicola Zanichelli editore - Bologna). Opere come questa sono diventate rare in Italia: la fretta di vivere — e anche di leggere — ci ha allontanati per molto tempo dalle meditazioni più serie.

Vincenzo Errante, studioso di letteratura tedesca, traduttore di Goethe, Schiller e Heine, ci riconduce all'amore delle imprese letterarie più ardue e più vaste; e che una lunga preparazione lo abbia sorretto nel duro lavoro, ci è dimostrato da questo nobilissimo libro, in cui è studiata l'evoluzione del mito di Faust, dal personaggio storico al poema di Goethe.

Lo sviluppo del mito si compie attraverso due grandi cicli evolutivi — *Il Dannato* e *Il Redento* — nei quali è espresso, in una prima fase, il dramma spirituale della Germania, dibattuta, da Lutero a Goethe, fra Riforma e Umanesimo, Rinascenza fallita e Romanticismo. Al vertice dei due cicli, il mito di Faust, nelle due immortali figurazioni poetiche, quella di Marlowe e quella di Goethe, sale ad un significato non più nazionale, ma umano ed eterno.

E' sotto questo aspetto universale che l'Errante, con animo di poeta e di critico, considera Faust, superando così l'antitesi fra il metodo storico e la critica estetica, e rivendicando i diritti, che hanno sempre e soltanto i poeti, di risolvere miticamente ogni quesito spirituale.

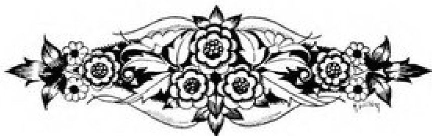
* * *

Se *I tre colori* del Panzini sono un libro per grandi (e quali grandi!) i tre volumi di Vamba *O patria mia*... che la casa Bemporad pubblica ora, sono destinati ai ragazzi.

Il povero Vamba non prende le mosse da Enea; ma "piglia delicatamente con due dita" il suo piccolo lettore, e se lo porta a sentir parlare di Dante in America. Là, in una colonia dell'Argentina, uno scultore italiano emigrato, che vive di nostalgia e di amor patrio, racconta ai suoi figli, pianamente, lucidamente, la storia d' Italia. Se non racconta, per rendere più evidenti certi grandi personaggi ai figlioli, li abbozza in creta o li disegna a matita... Poi, quando s'annunzia la guerra di Libia, il patriota parte e s'arruola fra le truppe italiane; come parteciperà, più tardi, e da eroe, alla guerra europea.

Così, la storia d'Italia, di pagina in pagina, è sempre più commossa, più viva. E i grandi fatti che chiudono il Risorgimento sono narrati dall'evocatore, o raccontati per lettera dal bravo soldato, o finalmente, visti e intravisti da lui, quando — a guerra finita — contro l' ignobile degradazione del periodo rosso, si disegna sull'orizzonte la figura dell'ultimo condottiero, Benito Mussolini, a capo d'una giovine generosa falange, ch'egli porterà verso la restaurazione d'Italia.

C. S.





Di quando in quando gli astronomi scoprono cose nuove nella luna. Mentre i ragazzi si ostinano a vedere, in quelle macchie opache che ne offuscano lo splendore, gli occhi, il naso e la bocca di una maschera, e gli innamorati il profilo di due che si baciano, c'è chi afferma che sono monti, laghi, crateri di vulcani spenti, deserti salati. Finalmente uno scienziato della Giamaica ha potuto stabilire con certezza che sono alberi e foreste. Io ricordo di aver letto, saranno due anni o tre, di questi alberi della luna: la quale dunque non sarebbe un mondo isterilito e morto, ma sì popolato di animali e forse anche di uomini: perchè sembra che, nella creazione, alberi, bestie e uomini siano destinati a trovarsi costantemente insieme.

Di solito le scoperte relative agli astri e ai pianeti avvengono nelle notti di piena estate, quando il cielo è più limpido. Allora tutti gli occhi sono fissi al firmamento, chi in cerca di oblio, chi in cerca di verità. Niente è più bello di una passeggiata in barca sul fiume, così silenzioso e calmo, tutto scintillante di vaghe luci sotto l'immenso sereno. L'anima stranamente leggiera e libera vola lassù, fra le stelle che lente si muovono con il moto della deriva. E certo noi non diremmo mai: basta! se gli orologi delle torri e dei campanili non vigilassero per porre un limite ragionevole all'umana felicità.

Barnaba se ne stava placidamente sdraiato sul fondo della barca, a prua. Sperduto nel tempo, non sentiva alcun bisogno di sapere quante ore gli rimanessero ancora di quella beatitudine: poichè appunto il pensiero del tempo, che ora troppo lento ora troppo rapido fugge, ci rende soprattutto infelici. A un tratto il suono delle campane lo avvertì che quelle ore di sogno erano finite, ed egli, rizzandosi, le maledisse.

— Accostate! gridò. Mezzanotte! Non sono come voi, io. Per essere in piedi all'alba, io debbo dormire.

— Dormire? Ah! Ah!

E risero, pensando alla bella moglie di Barnaba. Ma poi, con quattro colpi di remo, accostarono la barca alla riva che non era lontana. Beltramino afferrò un giunco, e Barnaba, spiccato un salto, andò ad affondare nella melma fino ai malleoli.

— Addio! Buon sonno! Buona notte a Cesarina! gridò Beltramino, riafferrando il remo. E già la corrente riportava la barca un po' al largo, e ricominciava a bordo il ronzio cupo e malinconico delle chitarre. Tra le due ripe sonore, nel silenzio, camminando lungo il viale, Barnaba udì ancora per un buon tratto echeggiare la dolce musica. Poi gli accordi sempre più fiochi si spensero, ed egli continuò triste per la sua strada.

Ora la luna sul suo capo, nell'aria spessa e calda, faceva pensare ad un'enorme sfera di ghiaccio che a poco a poco si stesse liquefacendo nella cavità del cielo: e forse le stelle cadenti, che rigavano a quando a quando il nero spazio, altro non erano se non gocciole che, staccandosi dai suoi labbri consunti, andavano a piovere su qualche altra terra più fortunata della nostra. Barnaba già rimpiangeva la brezzolina lieve, carezzevole, che s'era goduta poca fa in barca, mentre, le mani tuffate fuori dei bordi, sentiva un sangue fresco scorrere dolcemente nelle vene. Ogni tanto i cattivi rematori mandavano ad urtare la prua contro i bassi arbusti che si protendevano dalla riva quasi ad adagiarsi sull'acqua; e allora, dai rami più alti, cadeva sul suo volto una pioggiolina di rugiada.

Erano tutti amici di gioventù, del bel tempo in cui, dalla primavera all'autunno, facevano le serenate sul fiume. Ma egli, Barnaba, era invecchiato, e gli altri invece erano rimasti giovani come prima. Essi se ne andavano ancora in barca, tutti insieme a cantare e a suonare; non c'era finestra aperta sul fiume alla quale non appendessero il voto d'una romanza, e ad ogni stagione cambiavano donna. Egli invece aveva una donna sola, sempre quella, che era sua moglie, e neppure a quella sola poteva dedicare le sue notti. Per metà doveva passarle chiuso in un retrobottega a fare e rifare conti e a ricopiarli in bella calligrafia sui libri. Il lavoro di tutta la giornata non gli bastava. Rientrando poi tardi a casa, trovava Cesarina addormentata e gli mancava l'animo di svegliarla.

Egli si spogliava lentamente, in silenzio, ciondolando il capo che gli pesava. Aprendosi la camicia sul petto, si guardava la pelle vizza e maculata, si palpava, triste e stanco, quella carne alla quale non dava mai nè riposo nè piacere. Quindi si infilava cautamente nel letto, si ricopriva del lenzuolo e, appoggiato sopra un fianco, contemplava Cesarina addormentata. Come dormiva placida, che respiro profondo! Il suo viso nel



sonno era mutevole come la superficie di un lago sul quale si alternino nuvole e sole. Ora sorrideva dolcemente, socchiudendo appena le labbra, ora addirittura si illuminava tutta come per il riflesso d'una gioia improvvisa. Ora invece pareva stupita, e bisbigliava parole monche, affrettate, di cui invano egli cercava di afferrare il senso. Con una trafittura al cuore Barnaba pensava quanto ella gli fosse lontana, benchè stesse coricata lì, al suo fianco. Cesarina sognava, e, sognando, viveva una sua vita misteriosa, arcana, dalla quale egli sapeva purtroppo di essere escluso.

Anche a Barnaba accadeva talvolta di sognare, ma per lo più sognava di lei, di sua moglie, e del tempo in cui erano fidanzati o sposi da poco, durante il loro viaggio di nozze a Venezia. Andavano in gondola. Egli le dava un bacio, ed ella gli spruzzava in viso, ridendo, l'acqua raccolta nella palma della mano. Oppure gli pareva di essere in una grande camera tappezzata di azzurro, con un gran letto nel mezzo, coperto da un baldacchino. Cesarina correva intorno a quel letto ed egli l'inseguiva, la raggiungeva, la stringeva tra le braccia, le slacciava l'abito di sposa, scoprendole le belle spalle dorate. Già le sue labbra toccavano il neo che ella aveva sull'omero, già si sentiva immerso nel profumo della sua carne, quando a un tratto uno spillo traditore, nascosto in una piega dell'abito, lo pungeva ad una mano, ed egli si destava di soprassalto tutto trasudato e sconvolto. Cesarina invece faceva sogni insensati, fantastici, che, sveglia, dimenticava del tutto o ricordava confusamente a frammenti.

— Che cosa hai sognato? le domandava Barnaba.

E Cesarina non sapeva dire, o, aggrottando le ciglia per richiamare alla mente le immagini che le sfuggivano:

— Ero con Berretta, l'economo, rispondeva, sopra un ponte alto e stretto che attraversava una vallata. A un tratto siamo circondati da un nugolo di farfalle.... Ah! come erano belle, Barnaba, tu le avessi vedute! Poi.... non so....

Oppure diceva:

— Sì... Sì... Ricordo che stavo seduta sulla riva di un canale, quando si è avvicinata una gondola...

— Una gondola? Come quelle di Venezia? domandava Barnaba con un fil di speranza.

— Sì, nera, come quelle. Ma non eravamo a Venezia. Tu non c'eri. La gondola ha toccata la riva proprio dinanzi a me, lo sportello si è aperto e si è affacciato un signore, che rassomigliava a Locucci, il segretario dell'Economato. Mi porge la mano e con un salto io entro nel felze. Qui c'è un altro signore... E' il signor Berretta... ma forse non è lui... Ha un cappello strano, un elmo da generale... Non so come, ci troviamo in un vicolo stretto e buio. Una folla di maschere ci viene incontro. A un tratto una voce mi bisbiglia all'orecchio: — Guardati, Cesarina! Infatti quelle maschere sfoderano le spade e si mettono a tirar colpi. Io mi sento perduta, incomincio a gridare, quando si fa largo tra la folla un enorme tacchino, che mi afferra e mi porta via, volando come un'aquila. Ma nel volare gli cadono le penne ad una ad una, finchè si posa sopra un poggio, e allora vedo che è lui, proprio lui, Berretta, l'economo in carne ed ossa...

Questi erano i sogni di Cesarina, e Barnaba, lasciato ormai il fiume lontano dietro le proprie spalle e affrettando il passo verso casa, si domandava come potesse darsi quella stranezza: che in quasi tutti i suoi sogni Cesarina sognasse l'economo Berretta. Ella lo conosceva appena. Lo aveva veduto due o tre volte: una volta ad un ballo di carnevale, un'altra volta in chiesa ad un battesimo, e questo era tutto. Sarebbe stato molto più logico che lo avesse sognato lui, poichè ogni giorno, all'Economato, dalle nove del mattino alle sette della sera, lo aveva dinanzi agli occhi, seduto dall'altro lato della tavola; tanto che ormai soffriva della sua presenza come di una specie d'incubo. Era un omettino calvo, gli occhi piccoli e gonfi, tante rughe minute alla radice del naso, e due mostaccini di topo agli angoli della bocca. La spalla sinistra la teneva più bassa della destra, per la lunga abitudine di stare curvo di traverso sui grandi libri mastri; e quando camminava sembrava che portasse un sacco invisibile sulla schiena. Forse per quel peso sospirava sempre d'affanno. Ma la cosa più ridicola per lui, Barnaba, era che egli soffrisse d'insonnia, e che ogni mattina, entrando in ufficio con gli occhi rossi e imbambolati, se ne lamentasse come un bambino.

— Ah! che notte! Eterna! Ho contate le ore, le mezz'ore, i quarti... Ride? Non mi vede come sono, in faccia?

E Barnaba sorrideva infatti, pensando:

— Sfido! Fa il tacchino mascherato, lei, la notte! Si mette un elmo da generale e se ne va in gondola con mia moglie! Vada, vada a letto, signor economo, e poi vedrà se dorme!

Assonnato ma allegro, Barnaba in fondo alla piazza scorse finalmente l'angolo di casa sua. Ma ecco, fatti dieci passi sotto i tigli, venirgli incontro un'ombra nella quale non senza stupore egli riconobbe il signor Berretta in persona. Non aveva nessuno degli strani travestimenti che gli attribuiva in sogno Cesarina, ma scivolava così svelto fra i tronchi che Barnaba non l'avrebbe riconosciuto senza quel difetto delle sue spalle.

— Lei, signor economo? domandò, cavandosi rispettosamente il cappello.

— Oh! il signor Barnaba! esclamò il signor Berretta, rispondendo al saluto.

— Da queste parti, a quest'ora?

— E come vuol dormire, con tanta afa? sospirò il signor Berretta. Non sente? Un'altra notte bianca, per mia disgrazia, caro signor Barnaba mio!

Brontolando, egli uscì dall'ombra dei tigli e alzò il viso verso la luna che bianca splendeva nel mezzo della piazza.

— Ha letto della gran scoperta? disse. Sembra che nella luna ci siano alberi e foreste.

— L'ho pensato anch'io, soggiunse Barnaba. Poco fa, andando in barca sul fiume con questa luna piena, guardando quelle macchie scure...

— Io, invece, li vado cercando, questi alberi, sospirò il signor Berretta. Ma non mi riesce di convincermi che ci siano per davvero...

— Scenda sul fiume... Se ne convincerà...

Si salutarono, e Barnaba in quattro salti fu alla porta di casa, salì al quinto piano, accese la luce ed entrò in camera, dove Cesarina dormiva rovesciata sul letto, le spalle solo coperte dai suoi lunghi capelli, il petto gonfio nel calmo respiro del sonno. Vedendola così giovane, bella, bianca, bionda, Barnaba ripensò ancora una volta al signor Berretta, e in cuor suo lo invidiò poichè egli almeno, in sogno, passava spesso le sue notti con Cesarina, a girovagare in gondola, a inseguire farfalle, a volare per il cielo come un'aquila gobba, mentre a lui, Barnaba, non era riserbata altra gioia che di dormirle accanto senza neppure toccarla. Quando fu coricato al suo fianco, intenerito a un tratto, le accarezzò leggermente la fronte. Poi spense la luce e si addormentò.

Il suo sonno fu pesante, agitato e breve come quello di ogni notte. Sognò di andare con i suoi amici in barca, al suono delle chitarre, e dalle acque illuminate del fiume emergeva come una sirena Cesarina, nuda con la coda di pesce. Passavano sotto un ponte e di lassù un omino, che era naturalmente il signor Berretta, si precipitava a capofitto nella corrente, prendeva Cesarina per i capelli e con lei si inabbissava. Questo fatto straordinario si ripetè tre o quattro volte, sempre nelle medesime circostanze, finchè la sveglia, con il suo rullo di campanelli, non gli trafisse un orecchio, ed egli d'un balzo fu in piedi, imprecando contro il sole che già entrava trionfante per la finestra socchiusa. In fretta si tuffò nel catino, soffiando si asciugò la faccia e, infilati gli abiti alla cieca, se ne andò dinanzi allo specchio per annodarsi la cravatta. Ma quando l'ebbe annodata, si accorse che quella cravatta era nuova: una cravatta a righe diagonali nere e gialle che non era mai stata sua. Berretta, l'economo, ne portava da alcuni giorni una simile: forse un po' più sgargiante, ma molto simile a quella.

— Ecco, pensò, una cravatta che sembra quella del signor Berretta... I colori, le righe...

In quel punto Cesarina stirò le braccia con un dolce sbadiglio e, aperti gli occhi, guardò attonita nello specchio l'immagine mezzo vestita del suo caro marito.

— Questa cravatta? domandò accigliato Barnaba, voltandosi bruscamente verso di lei.

Ma Cesarina gli sorrise.

— Non ti piace? sospirò con la sua voce più mite e più candida. Non è una bella cravatta?

Quindi, senza aspettare che egli le rispondesse, si rivoltolò nelle lenzuola e disse col capo nascosto tra i guanciali:

— Mio Dio! Ancora un sogno, questa notte... E che sogno! Ero nella luna e vedevo tanti alberi... tanti alberi con le foglie tutte d'argento e d'oro...

— Strano davvero! esclamò Barnaba sarcastico. E Berretta, l'economo, c'era nella luna?

Cesarina rimase un attimo silenziosa.

— No... rispose poi, sbadigliando. C'erano soltanto quegli alberi con le foglie d'argento.

UMBERTO FRACCHIA.





Jean Louis Forain: *La casa ritrovata.*

GLI STRANIERI ALLA XIV BIENNALE DI VENEZIA

Si è voluto l'intera ufficialità dei padiglioni stranieri a Venezia, quest'anno. E più ufficiali di così, cioè più scialbi e mediocri, è impossibile apparire a una grande Mostra Internazionale d'Arte. Sono largamente rappresentati tutti i "bravi ragazzi" e i "primi della classe", i beniamini dei varii, ma non diversi, papà Governo delle principali nazioni d'Europa. Mi manca di vedere, perchè fu inaugurato quando la rivista andava in macchina, il padiglione russo, espressione ufficiale anche quella della Repubblica dei Soviets.

Il pittore ufficiale dello zarismo, lo conoscevamo: pittore in grande di battaglie e di principi (il che non vuol dire grande pittore) affondò nella battaglia navale di Sutshima a bordo della principesca corazzata ammiraglia, la *SS. Pietro e Paolo.* Malgrado la epica fine, era egli la solita mediocrità elegante e pomposa che fa fortuna nelle alte sfere di tutti i regimi governativi e non personali, siano essi oppur no regimi assoluti.

Sarà interessante giudicare all'opera il signor Lunaciarski, che si occupò personalmente di giudicare la scelta delle opere, insieme con la sua compagna. Avrà agito da rivoluzionario, o da ministro dell'Istruzione Pubblica? Da alcuni precedenti caratteristici, nutro purtroppo un forte sospetto che d'arte non si sia occupato, e non s'intenda, se non indirettamente. Deve essere di quegli ingegni di tipo letterario, per i quali il problema plastico non esiste: esiste la ideologia teoretica e metafisica della creazione. Non si interessano sul serio del bello, il brutto, l'efficace, il riuscito di un'espressione artistica concreta; esiste il "più avanzato" o il "meno inedito" di una serie di formule astratte. La mentalità rivoltosa di solito è fatta così; bisogna distinguerla bene dalla mentalità rivoluzionaria, tanto più rara anche in arte, perchè profonda. E non parlo dell'arte russa soltanto. Se il signor Lunaciarski fosse riuscito a sottrarsi a questa superstizione formalistica, sarebbe un bel miracolo; auguriamolo per la nostra gioia e la nostra edificazione. Del resto, la rivoluzione bolscevica rimestò così a fondo l'enorme pentolone dei cento milioni di popolazioni moscovite! Accanto a immani miserie e perdite di uomini, di luci, di civiltà, lasciateci sperare che vi sia almeno la compensazione di un considerevole numero di talenti nuovi venuti a galla. Le rivoluzioni, cioè gli avventi di nuove aristocrazie dirigenti, non hanno altro modo per giustificarsi e redimere gli inevitabili mali di cui son causa: dimostrare che erano mature e conculcate, cioè necessarie.

***

Nel padiglione spagnolo vi è una bella opera del giovane scultore Macho: una *Pietra sepolcrale,* in granito e marmo di due colori, scuro il saio che riveste il defunto con diritte pieghe francescane; chiaro e diafano come alabastro il marmo dei piedi congiunti inerti, del giovane volto virile, affilato dalla morte. Il monumento nella severità della figura giacente, senza nessun aggeggio, ricorda quelli delle cattedrali

gotiche e cinquecentesche: gli antichi monumenti di cui fin dal '300 noi italiani diffondemmo pel mondo la semplice bellezza. E lo sanno le chiese di tutta la Spagna, sino alla tomba del figlio dei "Rey Catholicos" in Avila, colui da cui ereditò il trono Carlo V, e del "facitore di Re" il cardinal Ximenez; opere tutte di noi italiani. Ma all'infuori di questa nobile scoltura, del resto dell'arte spagnola che pure conta buoni pittori in Ispagna, e uomini eminenti a Parigi; del resto della moderna arte iberica è scarso e non significativo segno nel padiglione dei giardini a Venezia.



P. Gernez: *Nudo.*

Joaquin Sorolla y Bastida è ancora tra i migliori rappresentanti in Europa del verismo pleinairista e tutto inteso a rendere le macchie della luce. La *Testa di donna* del noto autore di *Rammendando la rete* è una tra le sue tele meno superficiali. Piacente, come al solito, e fotografica; se esistesse una fotografia a colori, un fotografo abile credo otterrebbe effetti simili a questi, con macchie di luce e di tinte vivaci — tinte, intendiamoci, e non toni! — senza nessuno studio di intensità o armonia cromatica.

Gli ungheresi sono dei talenti brillanti, specialmente Giulio Rudnay e Giovanni Vaszary; sono in genere dei vivaci e spigliati discepoli degl'impressionisti e post-impressionisti francesi; molto gusto di macchietta e di colore, poca serietà, o consistenza, o umanità di sentimenti. Sappiamo però che in patria l'organizzazione della Mostra ufficiale di Venezia destò polemiche e critiche senza fine. Alcuni dei migliori artisti si videro esclusi, che veramente rappresentavano qualche meditata e personale espressione di umanità attraverso la plastica. Giornali, critici e associazioni protestarono, strillando invano!

***

In quanto al Belgio, sarebbe ora di rinnovare aria e persone in quel padiglione, che ad ogni nuovo biennio par rimasto quello dell'altra Mostra e di tutte le altre Mostre precedenti. Il molto decorativo, benintenzionato e sorridente commissario generale Fierens Gevaert, si cristallizza nell'identico repertorio di nomi e d'opere: così per bene e così anodine!

Nè a rompere tale elevata e coscienziosa monotonia bastano i due gruppi di quadri di James Ensor e di Eugène Laermans. Eccellenti pittori l'uno e l'altro, nel loro genere assai diverso; diverso ed eclettico, capriccioso e talvolta squilibrato, raffinatissimo artista è l'Ensor. Il Laermans invece è un gran sem-



Charles Guérin:
La donna del braccialetto.

plice, che talvolta rasenta l'enfatico e il teatrale, appunto perchè sottolinea la propria semplicità in modo troppo esplicito, e la carica di troppo gravi e ascosi significati.

Comunque poi, l'Ensor espose abbastanza spesso a Venezia. E il Laermans è tra gli espositori più assidui. Anno per anno, Mostra per Mostra, qui abbiamo sempre avuto il piacere di ammirare in fila due, o quattro, o cinque delle sue scene popolari o campestri dalla meditabonda sintesi. Non rappresentano per noi conoscenze nuove.

* * *

L'Olanda espone soltanto una raccolta di bianco e nero.

Il padiglione germanico stavolta è sopratutto bavarese. E tutti sanno ciò che vuol dire in arte Monaco di Baviera, dalla *Jugend* alla *Secession* e all'Espressionismo: talento e buone intenzioni, eclettismo impressionabile ad ogni soffio, e pronto ad applicare le altrui trovate estreme con estrema esagerazione. Spirito consequenziario, dicono i tedeschi; spirito di ordine e di metodo pedagogico, applicato a tirar le conseguenze ultime — perciò spesso errate — delle altrui premesse.

Nel padiglione della Gran Bretagna, uno sfondo generico di molto educato sbadiglio, dal quale si stacca qualche pittore e qualche opera di talento. Nominiamo specialmente il gruppo di quadri di William Nicholson. Conoscevamo da un pezzo la sua predilezione per le opposizioni di gran masse scure contro masse chiarissime, quasi senza passaggi. Continua a comporre con la stessa audace crudezza di eliminazioni, nel colore e nella forma. Certe sue nature morte hanno per base due sole dominanti, per esempio il verde sopra lo sfondo nero. E il contorno ha una secchezza



W. Nicholson:
Ragazza con berretto piumato.



Paul Gerber:
Il palco di proscenio.

nitida e precisa, anche nei mezzi toni e nei passaggi d'ombra, che fa pensare a certi capolavori dall'intarsio benedettino. Anche pittore, il Nicholson, da buon xilografo, rammenta sempre le esigenze tecniche della sua materia: il legno.

* * *

Ed eccoci infine alla Francia.

Non è una mostra importante, come sarebbe naturale, trattandosi di questa seconda patria — dopo l'Italia — della pittura! Ciò malgrado, dopo tutto, è la sola mostra straniera, quest'anno, che sia rappresentativa. Rappresenta la pittura contemporanea, stagionata di almeno dieci anni, come usa di lasciar "riposare" il buon mosto nei sotterranei di Reims.

Quasi tutte le opere raccolte e ordinate con molto decoro dal commissario signor Bénedité, direttore del Museo del Luxembourg, sono opere che già furono acquistate dal Governo e formano parte di pubbliche collezioni.

Vi è da congratularsi con la nostra vicina per la bontà e la audacia — relativa — dei suoi acquisti ufficiali, se pensiamo alla meschinità e al cattivo o mediocre gusto della maggioranza dei nostri acquisti. Senza cercare molto lontano, qui a Venezia, or fa un mese, basti guardare come sia stata distribuita in pioggerella minuta e personalistica la bella somma offerta dalla generosità del re per gli acquisti alla XIV Biennale, e in parte anche per i doni alla Galleria d'arte moderna! Ma per quanto funzioni con una certa larghezza e pronta sollecitudine, il filtro dell'acquisto e del riconoscimento da parte dei Musei opera sempre — in parte è anche giusto che operi — da edulcorante della produzione artistica contemporanea. Non lascia passare il nuovo se non di già assimilato e accettato attraverso savii temperamenti e prudenti transazioni: in una esposizione si vorrebbero avere



Sorolla y Bastida Yoaquin:
Testa di donna.



Charles Cottet: *Veduta di Brettagna.*

delle sensazioni da prima rappresentazione, senza controllo, senza cauta censura preventiva da parte dei poteri responsabili dello Stato.

Il Cottet, per esempio. Chi sentiva il bisogno di una mostra personale di Charles Cottet? Le sue scene di mare brettone, le conosciamo da un pezzo, bituminose e luttuose; giocano sull'equivoco religioso-sentimentale, non senza abilità e non senza finezza.

A Venezia poi, il Cottet fu un espositore regolare e fedelissimo sin dalla prima ora; molte di queste tele le sappiamo a memoria.

Nelle altre sale non mancano alcuni nomi e alcune opere notevoli: il Flandrin per esempio, con *La strada della Chartreuse*, Paul Gerber con il *Palco di proscenio*, Maurice Asselin, Jacqueline Marie Arval con la delicata tela *La misteriosa*, Jean Puy, André Suréda con le ben colorite tele marocchine, e Louis Charlot, un nome che mi è nuovo, un artista che spero giovane, e che in *La Pastorella* e *Il paesaggio* dimostra equilibrato pathos, semplice e schietta unità nella linea e il colore.

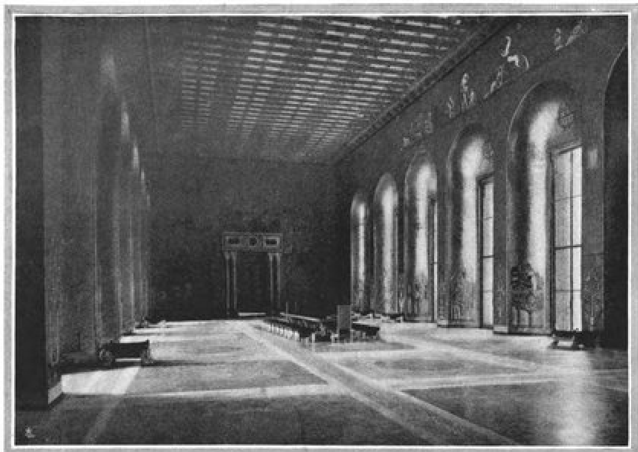
Purtroppo, di quasi tutte queste pitture e sculture straniere è un problema il procurarsi le fotografie. Le riproduzioni che dovrebbero accompagnare e illustrare l'articolo critico con un fedele criterio di scelta, procedono invece con qualche sbalzo, secondo i capricci dei permessi e delle autorizzazioni. Non va data la colpa al critico se dei varii padiglioni egli riesce con l'imagine a dare solo un'idea approssimativa!

Per conto mio, lascierei volentieri in pace, per esempio, il molto celebre Franz von Stuck, e le sue tre monachesi deità del *Giudizio di Paride* pseudo-ellenico; e avrei voluto — ma non fu possibile malgrado ogni ricerca — in queste pagine far aleggiare sovrano il verace spirito ellenico dei disegni delle due mostre personali francesi; la mordace, tagliente satira del Forain, del quale abbiamo potuto riprodurre il quadro di guerra: *La casa ritrovata*. Vi è ancora qualche particolare illustrativo, come la faccina del bimbo, che appartiene con la sua rotonda meraviglia alla vignetta più che all'imagine. Ma nel complesso, e specie nella figura della donna, quale profonda semplicità tragica! E, accanto al Forain, avremmo voluto mostrare l'acume tagliente, duttile e delicato di un Edgar Degas; segni di pastello di piombaggine o di pennello, i più lievi, e in apparenza i più casuali, che non deviano per lo spessore di un solo capello dalla linea dello stile consono a ciascuna verità espressa.

MARGHERITA G. SARFATTI.



Frank Dobson: *L'uomo del concerto.*

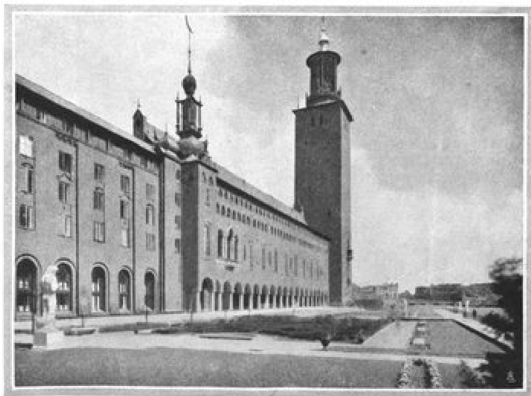


Il "Salone dorato" destinato alle grandi cerimonie.

ARTE ALL'ESTERO

È tuttora aperta a Bruxelles, nelle sale del Circolo Artistico, organizzata sotto l'alto patronato della nostra Ambasciata e delle "Amitiés Italiennes" una esposizione d'arte italiana contemporanea. A quanto s'apprende dalla stampa belga, la Mostra ha suscitato vivissimo interesse. Non va però trascurato l'appunto mosso da qualche critico, che indubbiamente deve conoscerci assai bene: che cioè, all'infuori del valore degli artisti esponenti, essi rappresentano una parte troppo limitata e che l'arte italiana moderna non può identificarsi totalmente in essi.

Tra le altre notizie lusinghiere apprese in queste ultime settimane, dobbiamo registrare poi il secondo premio di mille dollari assegnato ad un'opera del pittore Giovanni Romagnoli, esposta a Pittsburg, all'Esposizione annuale della fondazione Carnegie. Numerose pitture del Romagnoli esposte all'attuale Biennale di Venezia sono state variamente discusse, ma quasi tutta la critica conviene nel riconoscere a questo artista solide e succose qualità tecniche e coloristiche. A Pittsburg, il primo premio di 1500 dollari è stato assegnato ad Augustus John, certo uno dei più originali pittori moderni della Granbretagna. Anche il bolognese Pietro Pietra si è ben affermato a due Esposizioni internazionali americane: a quella della Galleria Anderson, a New York, e a quella di Los Angeles, in California. La critica assegna alle pitture del Pietra uno dei migliori posti, esaltandone il sicuro disegno e la profondezza tecnica. Da rammentare ancora, per inciso, l'interesse destato nel pubblico spagnolo, da tre opere, di Mancini, di Morello e di Casciaro, donate dal signor Otto E. Messinger alla Galleria d'arte moderna di Aladria. L'opera di Antonio Mancini rappresenta il ritratto del donatore stesso e si ricorderà ch'essa fu già esposta nel 1908 alla Internazionale Veneziana.



La facciata del palazzo e il piazzale verso il lago Mälar.

Mentre scriviamo, va all'asta, a Londra, la preziosa raccolta del Duca di Westminster, la parte più notevole della quale è costituita da opere della nostra

gloriosa arte passata. Il Duca di Westminster possedeva infatti, tra l'altro, la *Vergine che adora il Bambino* di Guido Reni; un *San Giovanni Battista* di Giulio Romano; la *Santa Agnese* del Domenichino; la *Madonna e il Bambino con Santa Elisabetta e San Giovanni* di Lodovico Caracci e altre tre opere di Andrea del Sarto.

Non è poi ancora noto l'esito della sottoscrizione pubblica lanciata a Londra dal Comitato per il fondo a favore delle raccolte nazionali d'arte, per l'acquisto e la donazione alla National Gallery di un'opera del Tintoretto, e precisamente del ritratto di Vincenzo Morosini. Questo dipinto è in possesso della Galleria privata Aguew, la quale, mentre chiedeva ai privati 16.000 sterline, si dichiarò disposta a cederlo alla Nazione per 14.000 (circa 1.400.000 lire).

* * *



L'immenso "Hall bleu".

Nel campo dell'architettura ci sembra interessante segnalare il Palazzo Municipale di Stoccolma, al quale dedichiamo la parte illustrativa di questa rubrica. Per l'esattezza, esso fu inaugurato qualche mese fa, dopo quasi dodici anni da quando ne furono poste le fondamenta, suscitando approvazioni e disapprovazioni, ma comunque attirandosi la viva attenzione degli artisti e del pubblico.

Nei paesi nordici si va da qualche tempo tentando il nuovo senza concedersi ad insopportabili originalità stilistiche ed evitando strappi violenti alla tradizione: così si è constatato lo scorso anno alla Esposizione giubilare di Gothenburg. Il Palazzo Municipale di Stoccolma non manca per questo di audacie. L'architetto Raguar Östberg, che l'ha concepito, vi ha realizzato le più singolari fantasticherie, e bene a posto. Simbolizzando la storia, la posizione e l'attività di Stoccolma, l'Ostberg ha saputo interpretare e fondere la tradizione olandese-scandinava con le forme stilistiche più ardite dell'arte svedese, mentre, ad esempio, il portico, a cui si accede da una severa corte d'onore, ricorda quello del veneziano Palazzo dei Dogi, e la vista del lago Mälar, che si stende dinanzi, contribuisce maggiormente a vivificare l'impressione. Non crediamo di diffonderci in descrizioni particolari, tanto più che qui contro le illustrazioni aiuteranno il lettore. Aggiungeremo però ancora, che alla nuda semplicità dell'esterno, fa contrasto l'abbondante decorazione dell'interno, affidata dall'Ostberg alla maggior parte di quegli artisti che hanno rinomanza nel suo paese.

A titolo di curiosità, per concludere, diremo che gli affreschi ed il soffitto della piccola sala del Consiglio sono stati dipinti dal fratello del Re, il principe Eugenio, che gode meritata notorietà e che i romani hanno conosciuto lo scorso anno a dipingere imperturbabile varii aspetti della Città eterna.



L'austero porticato e la spianata verso mezzogiorno.

ARMANDO GIACCONI.

VERA VERGANI

Ora non vuole più che si descriva quel semplice gioco di piantare la punta nel tallone e di far volare le scarpette fra le bambole di stoffa ed i fiori di carta che popolano il camerino.

— Sono diventata vecchia!

C'è sempre un velo sottile sottile, nero, che s'intreccia con i capelli e s'incarica di fabbricare la malinconia sulla fronte di Vera Vergani.

Una pensosa malinconia! E bisogna parlare di quella, ricordando i capelli lievemente incipriati della *Nemica* o della *Vena d'oro*.

Ma io non posso dimenticare un berrettino di velluto, e due occhi di cincallegra, ed un frullo di vesti lievi, di gonnelle corte, ed il trillo festoso di un saluto, e Ferruccio Benini che spalancava il sorriso e le braccia per salutare la monella, già esule da un anno, che veniva a portargli, in gran fretta, due baci.

— *La xè tanto bona!*

— *E brava!*

— *E anca brava.... sì. Ma per diventar bravi bisogna adatarse, qualche volta, a esser manco boni!*

Credo che questa frase del grande attore veneziano ancora racchiuda, in una sintesi meravigliosa, il giudizio critico che intorno all'arte di Vera Vergani si può formulare.

Intendo parlare di una bontà quasi fisica, luminosa, bambina, armoniosa, sana, morbida ed assente, che, tante volte, crea alcune strane sorprese nelle interpretazioni di Vera Vergani. Una bontà pigra e sorniona ad un tempo, dentro la quale trema, contenuta a stento, più una franca necessità di ridere che una voluttà di irridere, ed un bisogno di non sorvegliarsi, di abbandonarsi all'istinto, di prendersi a gabbo per la gioia suprema di sentirsi anche superiore a sè stessa.... Una bontà generosa, che vorrebbe far dono di ogni sua qualità, pensando che da ogni sforzo nasce una pena, che ogni battaglia vinta semina intorno, necessariamente, delle vittime.... E che a queste infinite vittime dell'invidia e della miseria umana, sarebbe così bello far grazia buttando per aria un trillo di risate ed una baldanzosa rinunzia, così come si buttavano, una volta, le scarpette attraverso il camerino popolato di bambolotti paffuti e di fiori polverosi.

E' palese in lei, e continuo, l'affanno di dominarsi.

Allora dice e ripete: — Sono vecchia!

Parte a testa bassa incontro al suo destino di lavoro, di sacrificio, di dedizione, con i pugni chiusi e con quel velo di malinconia posticcia sugli occhi, per non vedere, oltre la siepe, i prati in fiore e i capitomboli dei monelli che si rincorrono in libertà.

L'arte sua nasce da uno sforzo, direi quasi, di compressione: tocca gli estremi limiti per l'esercizio continuato di una tesa ed intelligente volontà.

Ormai parliamo con l'attrice celebre che sfoglia i copioni storcendo le labbra e sgranando gli occhi, e convita i critici, anche se sono giovani, per parlare soltanto di scuole, di tendenze, di decadenze e di speranze.

La via è diventata piana. La comitiva, che accompagna Vera su per l'erta, compensa l'affanno con una rumorosa, affettuosa e fusa fraternità.

Si sono raggiunte, in questi ultimi tempi a Milano, due ardue méte risalendo il tempo e la Maiella: *Romeo e Giulietta* e *La Figlia di Jorio*.

Se i due successi costituiscono una prova dei limiti ai quali può giungere la studiosa tenacia di questa nostra attrice, noi non siamo però concordi nel porre le due méte in cima alle due strade che meglio convengono alle sue possibilità interpretative.

Vera Vergani è più eroica ed è più genuina ed è anche, istintivamente, più vigile e più acuta nella incerta battaglia del suo tempo, nella inquieta maraviglia della nostra strana decadenza.

Una febbrile modernità la agita. Più che la restauratrice attenta di un vecchio capolavoro, essa vuole essere la compagna volonterosa e coraggiosa di quella avventura teatrale che ha per méta una ricerca intentata.

Pirandello la eccita, la storce, la sprona; là dove non c'è soltanto un successo di interprete da ghermire, ma un più complesso tentativo da vagliare, essa si ritrova più pronta, più decisa; più originale e più scaltra.

Non figlia d'Arte, ma figlia di artisti, ella vuole donare qualche cosa di più di una sensazione alla platea, ella vuol cogliere qualche cosa di più di una passeggera folata di applausi.

Tante volte, perchè la possibilità di poter incidere così profondamente la parte e la parola le manca, il suo gesto ricade con la pesantezza di uno scoramento che è insolito. E il suo sguardo si vela.

Ella tende a nobilitare, a ingentilire, a rendere migliore tutto ciò che la circonda: vorrebbe che la compagnia fosse una famiglia sul serio, che il teatro fosse una grande e signorile casa ospitale. E convita allo spettacolo da padrona di casa, cercando nei colori, nelle luci, nelle ombre, un'armonia che appaghi un gusto, che completi la festa. E la renda più degna, più facile alla comprensione di tutti, più solenne e più gentile.

La sua vita è tutta ariosa, vaporosa, garrula e semplice.

Quando questo peso di una responsabilità artistica ormai grave non l'incurva, quando un tratto di ribelle gaiezza ricaccia quel velo di malinconia penosa dalla fronte, Vera Vergani è nel prato, oltre la siepe, con i monelli che fanno i capitomboli, a raccattar manciate di fiori ed a sperderne capricciosamente i petali al vento.

In quei momenti ella si libera dall'impaccio del suo cocciuto e complicato lavorio, ma si rinfranca. E' *vera!*

Bisogna anche lasciarla vivere un poco secondo il proprio istinto, nelle linee di quel semplice personaggio che le appartiene più di ogni altro, e che ha fra le sopracciglia, in una piccola ruga, indelebile ormai, il segno doloroso di tante rinunzie.

— Semplicità! ella esclama. — E pare che abbia sete di semplicità, come di sincerità. E crede di essere semplice soltanto perchè è facilmente mutevole, e pensa di essere sincera soltanto perchè sa concedere brutalmente, bruscamente, ogni tanto, qualche cosa al suo imperioso egoismo....

Ma questo non bisogna dirlo: sopra tutto, penso, non bisogna dirglielo.

Questa paginetta è scritta col lapis, dalla poltrona; e sono sgorbi impressionistici intorno al profilo della attrice, che convita i critici per parlare di scuole, di tentativi, di decadenza e di speranze.

Un primo capitoletto di romanzo con l'indagine psicologica la interesserebbe meno, la indispettirebbe di più.

Qui si parla di quella Vera Vergani, che, per raccogliersi meglio sul nuovo copione, mette un velo sopra gli occhi, china il capo, storce le labbra, ed esclama con la voce roca di un bimbo assonnato:

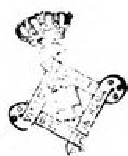
— Caro mio! sono vecchia.... sono tanto vecchia, ormai!...

GINO ROCCA.



(Fot. Camuzzi e Lomazzi).

Vera Vergani





ESUMAZIONI E NOVITÀ TEATRALI

(Dall'alto): *Una scena della "Figlia di Jorio" di Gabriele d'Annunzio, riesumata dalla Compagnia Niccodemi al Lirico di Milano: Mila è Vera Vergani; Aligi è Luigi Cimara.*

Nell'ovale: *Dina Galli nella sua ultima interpretazione: "Biraghin".*

Uberto Palmarini e Rossana Masi nella nuova tragedia "Giuda" di F. V. Ratti.







Una bella ricostruzione d'ambiente: "Le due dame" di Paolo Ferrari, messa in scena dalla Compagnia Almirante, coi costumi dell'epoca.

IL MELODRAMMA E IL PUBBLICO

In un articolo precedente abbiamo accennato alle tendenze ed alle correnti che in questi ultimi tempi caratterizzano l'attività musicale italiana ed abbiamo notato che alcune di esse sono conseguenza del rinnovato amore per l'arte del nostro grande passato.

Ora può essere interessante accennare alla sensibilità e alle tendenze del pubblico che forse mai è stato nel giudicare così disorientato come in questo ultimo periodo.

La ragione più vera forse è da ricercare nella non perfetta rispondenza fra l'espressione musicale dell'artista e la incerta e poco chiara spiritualità odierna del nostro e, forse, di tutti i popoli.

Ma le ragioni, invero, sono complesse e noi per ora ci fermeremo piuttosto a constatare che il pubblico ha veramente vibrato all'unisono con il musicista solo quando ha sentito nella sua arte potentemente realizzato il dramma delle passioni umane, o, forse più, quando vi ha sentito espressa la particolare musicalità di un popolo, la cui sensibilità è sempre intesa, per ragioni ovvie, da altri popoli.

Se indugiamo, infatti, a considerare lo svolgimento dell'arte musicale noi notiamo subito come la concordia di consensi e i più grandi entusiasmi siano stati per quell'arte che maggiormente ha commosso la passionalità degli individui o per quella che li ha esaltati per la fresca spontaneità.

Mai, invece, ha avuto unanimità di consensi l'arte che ubbidisce a particolari tendenze o che si serve di complessi mezzi espressivi; anzi cade a proposito notare che quanto maggiore è la semplicità dei mezzi, tanto più immediata ed efficace risulta la potenza comunicatrice ed animatrice dell'arte. E questo avviene per legge naturale, poichè la musica è sopratutto "arte elementare", in quanto che la sua essenza è, a differenza delle arti plastiche ed anche del pensiero, parte stessa della natura.

Poi che noi qui c'interessiamo soltanto del melodramma, fermeremo ora la nostra attenzione ai secoli in cui quest'arte prese forma definitiva e sviluppo così grande, da soffocare quasi, o per lo meno superare di gran lunga come importanza artistica, tutti gli altri generi di composizione musicale.

Si è convenuto generalmente di far nascere il melodramma intorno al '600, per quanto sia facilmente dimostrabile che la rappresentazione con musica, come spettacolo popolare, non ha soluzione di continuità dai greci fino ai giorni nostri. Ma poi che il melodramma nel senso moderno ha inizio come contenuto ideologico e, in certo qual modo, come forma intorno al '600 per le teorie e la volontà dei dotti musicisti del tempo, sopra tutto fiorentini e romani, cerchiamo di vedere quali furono le ragioni che resero popolare il melodramma nel '600.

Certo se veramente il melodramma fosse stato sola intenzione dei musicisti della Camerata, oggi probabilmente il pubblico di tutto il mondo non conoscerebbe neppure il nome di questa forma d'arte, perchè se è vero che all'uomo di genio è dovuta l'intenzione di una nuova creazione, è non meno vero che l'elemento primo, il fuoco greggio, da cui scaturirà la scintilla infiammatrice raccolta e valorizzata dall'animatore, esiste, sia pure in uno stato amorfo, nello spirito dell'umanità. E questa "umanità" rivive idealizzata nel melodramma del '600 e particolarmente in quello del suo più vero creatore: il Monteverdi.

Il successo del melodramma secentesco è dovuto appunto all'efficacia drammatica dell'espressione musicale. Il declamato, valorizzato dalla Camerata, acquista nei maggiori secentisti una potenza prima forse sconosciuta: e non solo il declamato ma tutta la loro musica è, se può dirsi, pensiero e passione espressi con suoni, non in un senso programmatico — genere letterario-musicale di decadenza — ma in quanto esprime con sensibilità e mezzi musicali l'essenza primordiale dello spirito stesso. Ed è perchè la "musicalità dello spirito" senti appunto realizzato in una forma d'arte completa questa sua essenza musicale — che può definirsi come la prima luce di sensibilità intellettiva — che il melodramma secentesco raccoglie il consenso unanime e l'entusiasmo dei contemporanei.

Il melodramma del '700, invece, è come un divino ruscello che corre fra scintillii mirabili in mezzo ad erbe e prati fioriti, sotto il cielo azzurro in un meriggio che non conosce occaso. V'è in esso trasfuso lo spirito di un popolo millenario che ha il segreto della giovinezza della vita; si canta l'amore, dono divino e poesia eterna che migliora ed eleva, sia pure per un giorno solo, ogni mortale; si cantano le passioni, ma schiette, vive, semplici, a volte sensuali, sempre universali. E non è dovuto allo "spirito universale" che anima il melodramma settecentesco, il successo senza precedenti? Ogni altra forma d'arte parve distrutta ed ogni concessione melodrammatica diversa fu annientata.

Se nel seicento il melodramma conserva un carattere piuttosto aristocratico, dovuto all'ambiente in cui era nato e per cui fu creato, e se nel settecento ha le caratteristiche della semplicità universale, poi che risente l'influsso dei popoli che si svegliano alla vita collettiva del pensiero e dell'agire, nell'ottocento esso diventa schiettamente popolare e, seguendo i tempi, rivoluzionario e, anche, patriottico. Il melodramma dell'"800 non risente quasi più la profonda psicologia espressiva di quello del '600 e conserva poco della grazia e della divina semplicità dell'opera del '700: acquista invece una passionalità forse esteriore, comunque potente ed animatrice, e consegue, a volte, effetti che sanno far vibrar d'entusiasmo delirante il pubblico: ormai non più formato di decadenti aristocratici, ma quasi interamente di popolo che lavora, che pensa e che anela all'indipendenza dello spirito e della patria.

Il melodramma che sorse in Italia nell'ultimo periodo del secolo scorso segue ancora lo spirito del nostro popolo che parve riposarsi dopo lo sforzo eroico che diede alla patria l'indipendenza. Questo periodo abbiamo definito più volte "borghese", dando un significato più contemporaneo che storico alla parola borghese e cioè: pacifico, equilibrato, intelligente, conservatore, e, se si vuole, con tendenze evolutrici, mai rivoluzionario ed iniziatore. Il merito dei musicisti del tempo — che sono i meno giovani dei contemporanei — è notevolissimo, poi che essi conservarono le tradizioni, sia pure evolvendole o meglio adattandole, e diedero al pubblico l'espressione più adeguata e più sentita della sensibilità ed idealità artistica del loro tempo. Il successo schietto e, a volte, entusiastico delle loro opere è dovuto appunto a ciò, o a questa caratteristica "borghese"; ed anche ad essa il successo inconfutabile delle loro opere in tutto il mondo, poi che il periodo che precede la grande guerra è forse l'unico che possa vantare un equilibrio di sensibilità internazionale, sensibilità che è alquanto diversa da quella universale.

Da quanto abbiamo esposto appare chiaro che l'unanimità di consensi al melodramma nel passato è dovuto da prima all'efficacia espressiva della sua drammatica umanità o alla bellezza mirabile del suo canto, dopo a ragioni contingenti e, cioè, perchè esso rispecchiava la sensibilità musicale contemporanea, che almeno in arte era presso a poco eguale in tutti.

Ma può dirsi altrettanto dei nostri giorni?

Il pubblico oggi ci appare fuorviato e diviso da correnti di cui non intende bene il significato, e quasi sempre nostalgico d'un passato che, d'altra parte, più non l'esalta e appena lo commuove. Le ragioni della crisi del pubblico sono complesse, e non ultime quelle relative agli elementi eterogenei e musicalmente nuovi che lo compongono. Oggi esso non è più una classe aristocratica come nel seicento e in parte nel settecento, nè, come nell'ottocento, formato da un popolo semplice, un po' ingenuo, facile ai pronti entusiasmi, e neppure quello spiritualmente un po' grasso della fine del secolo; il pubblico odierno è la somma d'una collettività d'ineguale valore ed irrequieta, che anela ad un suo divenire ancora non ben chiaro, che s'agita, vuole e disvuole, che crea e distrugge in una incontentabilità spasmodica. E' logico, quindi, che l'arte ne risenta e che ancora non possa rivelare, fermandolo in una forma duratura, lo spirito che musicalmente esprima questa nostra nuova sensibilità. Quale possa essere questa nuova musica non è facile dire. Essa, però, dovrà, per assurgere ad un linguaggio universale, contenere gli elementi che sappiano far vibrare lo spirito ed esaltare la passione delle folle.

Ecco perchè abbiamo accennato nel precedente articolo ad un "umanesimo musicale", ad un periodo cioè di ricerche, di aspirazioni che dovrà sfociare certamente in un campo d'arte dove si troveranno consenzienti ancora una volta, quando i popoli avranno rasserenato lo spirito travagliato, tutti i pubblici del mondo.

G. SCUDERI.



(Fot. Castagneri).

Adriano Lualdi

Fra i moderni musicisti, Adriano Lualdi ha una sua personalità spiccata di autore e di critico. Notissime sono le sue composizioni da camera; ma più moderna e più notevole la sua attività rivolta, anche di recente, al teatro. Tra le sue opere, " La figlia del Re " ottenne il premio nel concorso Mac Cormick; e " Le furie di Arlecchino " andò in scena, nello scorso giugno, al Colon di Buenos Ayres con grande successo. Un nuovo lavoro in un atto, di tipo grottesco " Il diavolo nel campanile " sarà rappresentato prossimamente alla Scala.

ARTISTI ITALIANI IN AMERICA

La nostra arte lirica è dovunque la trionfatrice. Le affermazioni solitarie di artisti stranieri non riescono a contenderci il primato nel Vecchio e nel Nuovo Mondo.





Amelita Galli-Curci, che gli americani chiamano « il più grande soprano del mondo » è stata inseguita dai fotografi in un albergo di Los Angeles nel Sud della California.

Ecco l'eletta artista lirica, durante uno dei suoi riposi primaverili, in mezzo a una fioritura di rose e margherite.

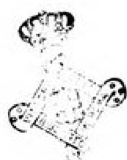
Il tenore Martinelli (a sinistra) un altro trionfatore del Metropolitan, un beniamino degli americani che vedono in lui un successore del grande Caruso, accompagnato da Millo Picco, durante una visita ad Atalanta (Georgia).



(Fot. Crimella).

Juanita Caracciolo

beniamina del pubblico della Scala, spentasi in questi giorni.



LA MODA ALLE CORSE

Dicono, cioè scrivono, i programmi che le corse di cavalli servono per il miglioramento delle razze equine. I sarti hanno un'opinione tutt'affatto diversa ed anche i loro clienti, compresi quelli maschili che sugli ippodromi hanno trovato il coraggio di rimettere in voga la bellissima tuba.



Dall'alto di un "four in hand" alla mondanissima riunione di Ascot in Inghilterra.





Frequentatrici di Longchamps.





Modelli originali dei pesages parigini.











Celebri artiste del cinematografo londinesi, notate alle corse di Ascot.

Un sobrio ed elegante abito da passeggio in armonia con lo sport.

Per corrisp.
Casella postale
418

Per telegr.
RIVAROLUS
Torino

MANIFATTURA
DI RIVAROLO E S. GIORGIO
CANAVESE
IN COTONI E LINI

Società Anonima
Capitale versato Lire 9.000.000

TESSUTI COLORATI
DI OGNI GENERE

SEDE IN
TORINO (13)
CORSO RE UMBERTO, 8

SOCIETÀ CERAMICA
RICHARD - GINORI
SEDE IN MILANO VIA BIGLI, 21
CAPITALE VERSATO L. 15.000.000

PORCELLANE BIANCHE E DECORATE
PORCELLANE ARTISTICHE
MAIOLICHE ARTISTICHE
TERRAGLIE - STONE - SEMI-PORCELAINE
PIROFILA

PIASTRELLE PER PAVIMENTI
ARTICOLI D'IGIENE
CRISTALLERIE - ARGENTERIE

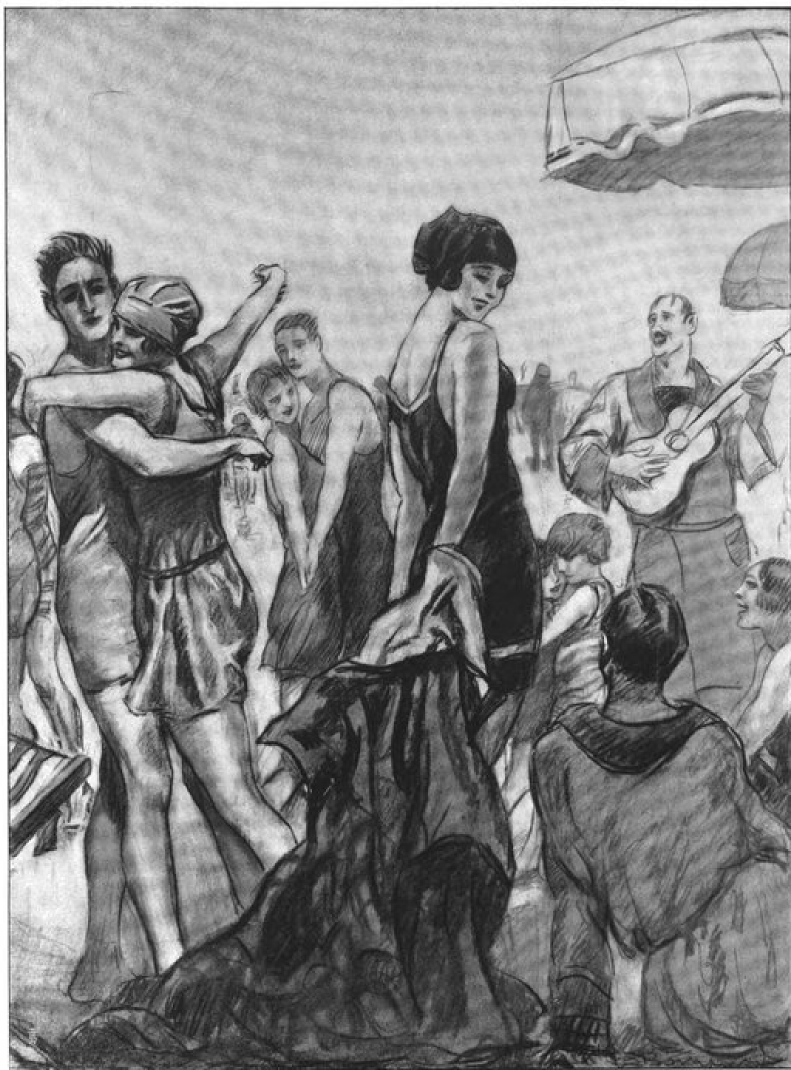
GRANDE NEGOZIO DI VENDITA:
VIA DANTE, 9 - MILANO - VIA DANTE, 9



FLORIO



CASA FONDATA NEL 1833



(Disegno di L. Bompard).

Il fuoco, l'acqua e l'onore

SPIA
D'ITA

Forte dei Marmi, a ridosso delle Alpi Apuane.



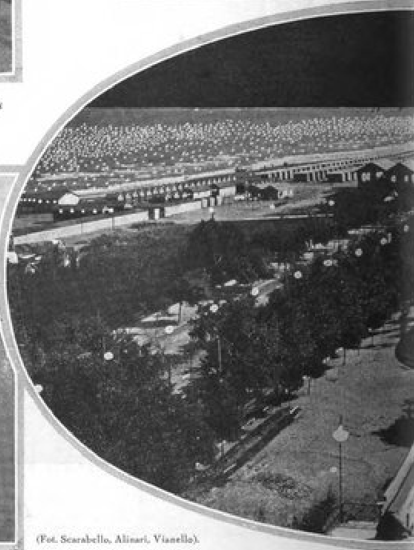




L'incomparabile spiaggia del Lido a Venezia con le sue file interminabili di capanne ed il suo morbido tappeto di sabbia.

Nel centro: *Il Lido e la gaia vita dei suoi bagnanti visti dal mare.*





(Fot. Scarabello, Alinari, Vianello).

La Riviera di Ponente a Bordighera.

Una fantastica visione

GGE
LIA



Bocca di Magra, fra Marina di Carrara e la Spezia.

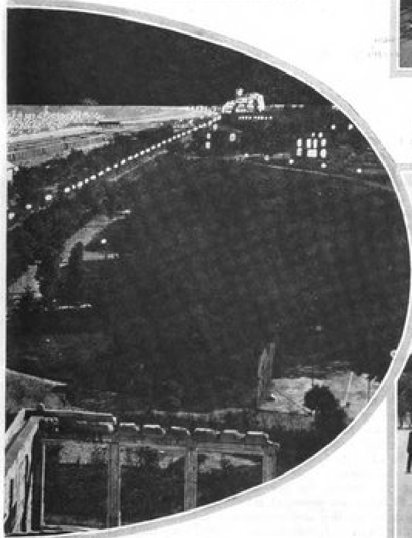








Il Lido di Venezia ha una fama meritata in tutto il mondo. La bellezza meravigliosa del suo mare, l'eleganza dei suoi alberghi, la vicinanza dei suoi gloriosi monumenti ne fanno un centro cosmopolita senza rivali.



del Lido di notte.



Il Kursaal di Rimini, una delle spiagge più frequentate.

LA MODA AI BAGNI



Parliamo, oggi, dei costumi da bagno.

Non abbiamo sufficienti cognizioni storiche per accennare alle nostre lettrici la storia del costume da bagno dalla prima donna conosciuta ad oggi. Per la prima donna conosciuta si può dire, senza timore di smentita, che il costume consisteva nel non averne affatto. Nell'antichità meno preistorica, possiamo affermare con sicurezza che il costume, per esempio, della reginetta di Saba, era un corpo nudo così perfetto, da dare seri affanni intimi al gran Salomone: e fu così che Salomone, con un'astuzia, tessè un idillio con la reginetta, causa, secondo le leggende etiopiche, della nascita di Menelik e, quindi, di Ras Tafari, ospite recente di Roma.

Il costume antico dunque era quello della natura. Questa usanza naturale ci è tramandata anche in idilliache litografie moderne, stampe antiche e racconti di ogni epoca, nei quali si vede o si legge, come qualmente la donzelletta si bagnasse nel ruscelletto e dietro l'albero ci fosse il giovane a sospirare come se il petto suo fosse il Mongibello.

Facendo grazia delle nostre cognizioni veramente impressionanti, arriviamo fino all'epoca moderna, e con raccapriccio sincero dobbiamo dire che le signore elegantissime fino al settecento — e le male lingue dicono fino al principio dell'ottocento — non usavano il costume da bagno. E non l'usavano per la semplicissima ragione che non facevano il bagno. Nè in mare, nè nel ruscelletto, nè, ahimè, in casa. Vi era una terribile incompatibilità di carattere tra la damina incipriata, imbottita, dipinta e l'acqua calda, fredda, corrente, marina e fluviale....

Saltiamo a piè pari la storia del costume da bagno nell'antichità e teniamoci ai giorni nostri. I bagni rappresentano un'istituzione igienica, medicale, sociale, politica, che ha una influenza illimitata su ogni ramo di attività umana.

Vi sono parecchie categorie di bagnanti e di bagni. Vi è il bagno norvegese, nordico, che è il bagno per il bagno: le signore si bagnano perfettamente nude e i signori pure. Si limitano appena, in questo atto di adorazione per il mare, al quale si danno nella santa innocenza pura del corpo senza artificio, ad osservare la precauzione di schierarsi a un centinaio di metri di distanza, uomini con uomini e signore con signore, sulla spiaggia. Ad una tale distanza dicono che le cose si possono considerare con occhio sereno. Ma è permesso ritrovarsi insieme in mare.

I latini non comprendono ancora queste usanze da anello dei Nibelungi e appartengono ad un'altra categoria di bagnanti: quelli che vanno ai bagni non soltanto per bagnarsi, ma per "flirtare", giocare, andare in barca, sfoggiare abiti, dir male del prossimo, ballare. E - prima cosa - farsi notare.

Per farsi notare non c'è che il costume. E - sembra un paradosso - meno costume si ha e più si è notati. Quando non se ne ha affatto si è notati da una guardia municipale che prende una riveritissima contravvenzione con la seguente motivazione da iscriversi sulla fedina penale: non avendo costume, oltraggiava il medesimo.

* * *

Ma passiamo oltre. Paese che vai, bagni e bagnanti che trovi. Vi è tuttavia una moda generale per tutti i bagni di questo mondo.

Questa moda generale dei bagni ha una base unica: le signore belle cercano di avere un costume che faccia risaltare tutta la bellezza statuaria o anche meno marmorea del corpo; le signore che non hanno questi pregi fisici, o li avevano un tempo, rimediano con qualche illusione.

Fuori dalle parafrasi, insomma, la moda balneare, come del resto qualunque moda meno anfibia, si deve adattare al corpo, all'età, all'aspetto della signora. (Non c'è bisogno di dire che parliamo soltanto della moda femminile, perchè gli uomini, ai bagni, sono veramente bruttini).

Particolare importantissimo: più si è semplici e più belle si è. Con questo non intendiamo incoraggiare le esagerazioni, che assegnano un costume molto succinto e aderente alle signore, molto corto, molto piccolo, insomma. La semplicità può essere elegante, severa e seducentissima.

E vogliamo essere pratiche: vediamo ai bagni un mondo di signore che si assassinano con certi cappellini e cuffiette di tela cerata impermeabile. Errore, peccato - oltre che estetico - igienico, perchè impediscono la traspirazione e sono pericolosissimi. Bisogna portare, per salvare i capelli - o meglio la "linea" della testa - un fazzoletto di seta o di filo, anche a colori vivi, se volete seguire la moda, ma non impermeabile.

Tenete il fazzoletto, per non mostrare i cappelli bagnati che s'incollano sul viso, specialmente i capelli corti, che non si usano più, ma non sono ancora cresciuti, ma lasciate che la testa si bagni.

Fatta questa avvertenza sanitaria, passiamo finalmente ai costumi.

I costumi di "moda" sono come i vestiti di moda. Colori vivissimi, ricami, fiori. Il costume nero o azzurro cupo dei tempi passati sono detronizzati. Il vero costume elegante è formato da due parti: i calzoncini che arrivano, anzi che non arrivano, al ginocchio, e che sono nascosti dalla parte superiore, come una lunga giacca. E lasciate quell'avanzo di antichità antiestetico e ingombrante delle calze. Lasciate che il corpo possa respirare liberamente ed assorbire sole e jodio, perchè lì è la salute.

In testa potete mettere o semplicemente un fazzoletto annodato in avanti, lasciando ampie le nocche, o uno banda, che potete fare da voi stessa, in seta, o lana, di qualunque colore, e che potete anche ricamare e decorare, perchè si decora tutto e si ricama tutto, anche ai bagni, compreso il viso, quando, s'intende, si esce dall'acqua. Oppure, ancora un berretto alla marinara, azzurro chiaro, col fiocco bianco e rosso, o di qualunque altro colore o, infine, un berretto fatto di gran nastri di diverso colore, chiari sopra tutto.

La forma del costume è ancora quella di una tunica sopra i calzoncini, non più, però, dell'ampiezza infagottata di un tempo, ma tagliati in modo che allungati potrebbero sembrare graziosi vestiti. La stoffa è d'alpagà talvolta nero a ricami chiari, più spesso di color arancio, giallo, verde e ricami scuri. Si ammettono variazioni, come fascie chiare e cinture bianche, spaccature sui fianchi legate. Si usa anche la *combinaison* di lana *marine* o d'altri colori.

La moda comanda di ricamare o applicare nel mezzo del petto, un segno di carta da giuoco - quadri o picche o fiori o cuori - e rinunciamo a trovare il simbolo. O un ricamo di uccello o gran fiore.

Infine, se volete, potete portare il maglione, pel quale il modello è unico e il colore è sempre scuro. Ma portate un cache-maillot jersey seta, con guarniture rosse.

Non credo necessario dirvi che l'accappatoio deve essere a forma di kimono, con maniche corte, e bordi - in basso e alle maniche e al collo - cerise o tango.

Ed ora buon bagno.

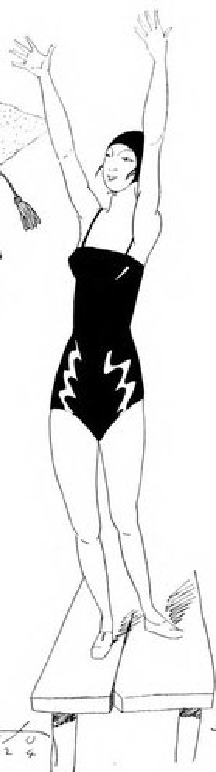
Ma ricordate sempre che per certe imprudenze balneari la reginetta di Saba ha messo al mondo gli antenati di Ras Tafari. Il costume ve lo posso consigliare, ma i costumi balneari riguardano voi, e dovete pensarci voi. Dopo tutto siete maggiorenni, e se siete minorenni ci pensi un po' la mamma.

NINA ORLANDINI.

COSTVMI DA BAGNO



ELEGANTE



SPORTIVO



ONESTO

I GRANDI ALBERGHI D'ITALIA



ROYAL DANIELI
Vicino al Palazzo Ducale. 300 camere - saloni e sale da bagno private. Thè concerto ogni giorno.

REGINA & ROME
Sul Canal Grande. Albergo di residenza primo ordine.

GRAND HOTEL
Tre magnifici palazzi sul Canal Grande. Signorilità e conforto. Vasta terrazza.

HOTEL VITTORIA
A due minuti da S. Marco. — Sale per Esposizioni — Restaurant.

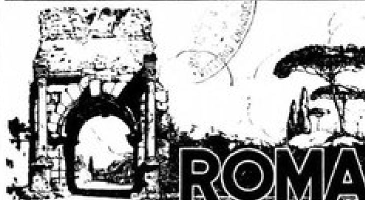


EXCELSIOR PALACE HOTEL
- Di lusso. - Sul mare. - Restaurant.

GRAND HOTEL DES BAINS
Di primo ordine. Sul mare. 600 letti.

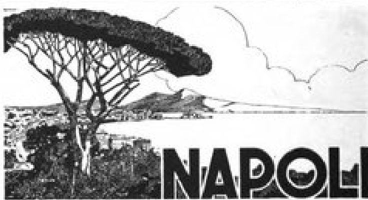
HOTEL VILLA REGINA
Di primo ordine. Riservato. Giardino.

GRAND HOTEL LIDO
Di primo ordine per famiglie.



EXCELSIOR HOTEL
Albergo di lusso, posto nei quartieri Ludovisi. 350 appartamenti privati. Grandiosi saloni per feste. Ritrovo della Società Romana.

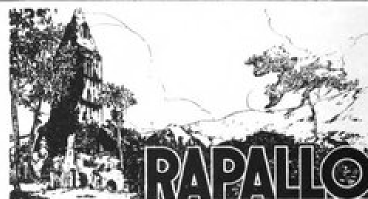
GRAND HOTEL
Albergo di lusso, vicino alla stazione e presso le Terme di Diocleziano. E' il centro di riunione dell'aristocrazia di tutti i paesi.



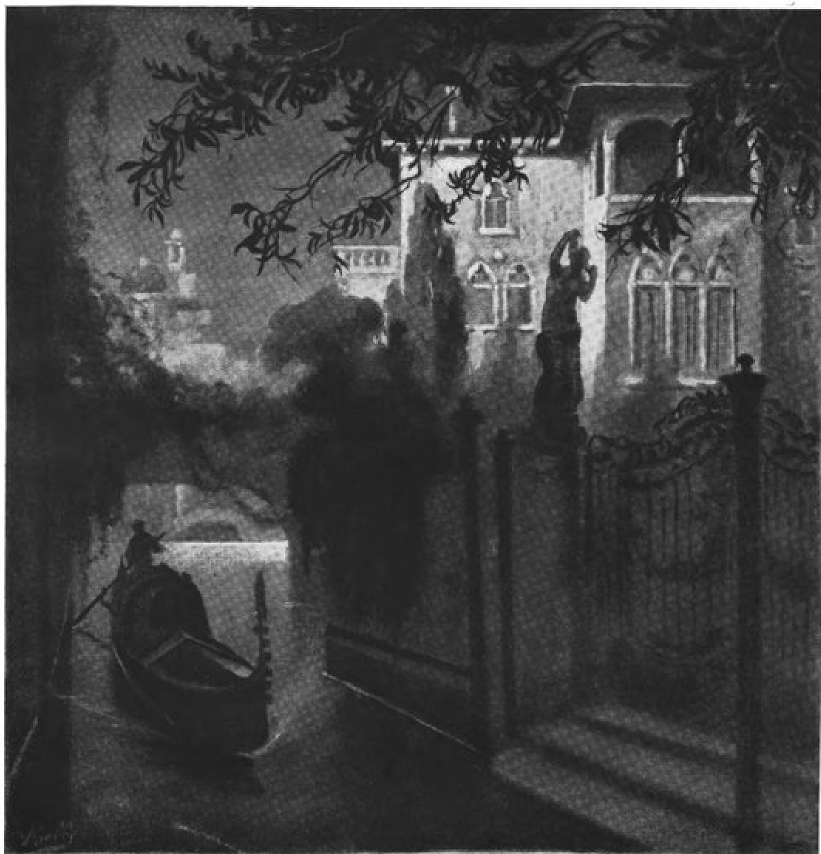
EXCELSIOR HOTEL
Albergo di lusso posto sul mare, presso la stazione ferroviaria e di fronte al molo di sbarco dei piroscafi. - Perfetto in ogni dettaglio. - Splendida vista verso il Vesuvio e il Golfo di Napoli.

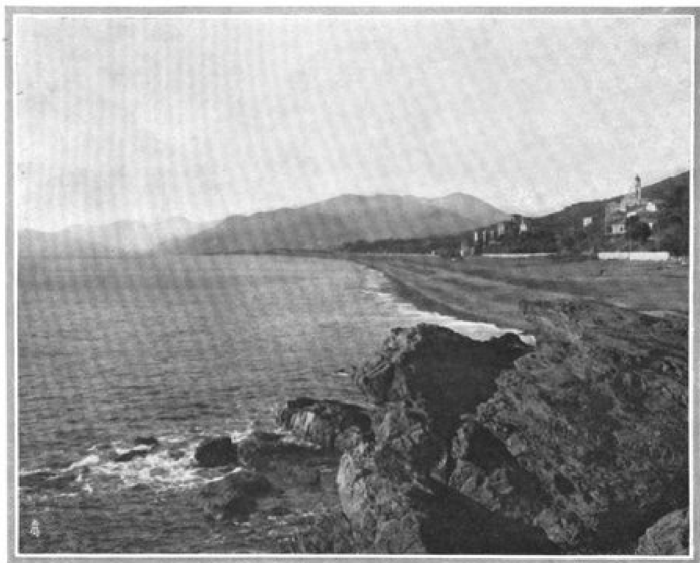


GRAND HOTEL & DES ILES BORROMEES
Primo ordine. 300 camere. Bagni privati. Circondato da parco e giardini. Ricchissimi saloni terreni. Biliardi. Pattinaggio. Tennis. Ufficio biglietti ferroviari. Concerti. Motoscafi. Automobili. Garage.



NEW CASINO HOTEL
Primo ordine. Pieno mezzogiorno. Tennis. Restaurant. Biliardi. Sale da thè. Concerti. Balli. Pesca. Aperto tutto l'anno.





Riviera di Ponente. (Fot. F. Pasta).

CURE DI ENERGIA E DI CORAGGIO

AL MARE

Le antiche e immutabili braccia sono aperte tra il candore delle trine di schiuma e ancora una volta gli uomini scordano nelle onde le fatiche, la polvere della città, e il feroce alito del solleone.

Se la natura sulla terra ha umori mutevoli di anni, se talora il verde lusso della primavera sotto il broncio del tempo assume poveri veste gialle, nascondenti misere carni e frutti scheletriti, il mare per contro rinnova senza malumori la sua gioia.

E l'uomo vi ritorna fiducioso, pieno del mistero arcano che in questo elemento si nasconde: si tuffa nelle acque quasi chiedesse al mare gioia e salute in compenso delle vittime umane che questa liquida divinità ad ogni tratto inghiotte.

Dal mare è venuta la vita: al mare si chiede la miglior vita.

Il mito di Venere uscente dalle onde è il mito della scienza. Dal mare, immutato conservatore, è uscita la vita prima. Poichè primo tempo alla vita fu la profondità dell'Oceano e primi viventi (patrizi veri dotati delle più alte carte di nobiltà) furono i minuscoli viventi nascosti ed accolti nel plankton marino.

E' bene si vada al mare. Perchè l'acqua marina purifica anima e corpo, imbeve del suo segreto le membra e lo spirito, e imprime al nostro essere un sapore che non è solo di salsedine materiale, ma che ha quasi il sacro carattere di una impregnazione spirituale.

***

Il mare terapeuta è antico come il mondo. L'uomo ha sentito sino dall'alba della sua vita civile il desiderio ed il bisogno di cercare al mare un segreto di salute che il suo istinto sapeva intuire, e mentre con salde braccia lo affrontava per segnare sulle onde il sentiero al suo cammino, si affidava alle acque, nella fede che da esse sarebbe venuta la salute. Se anche molto tardi e non in tutte le lingue doveva apparire il proverbio di "sano come un pesce", in tutte le terre però era sentito il potere arcano di questa fluida divinità.

Però lo sfruttamento largo del mare a scopo medico è recente. Non che siano mancate stazioni balnearie in addietro, poichè in effetto in ogni tempo ve ne sono state, ma perchè pochi e in pochi luoghi sono ricorsi sistematicamente al mare, per ragioni di salute.

Dopo il periodo sperimentale della medicina il mare assume un'importanza di primo ordine. Ciò che già Ippocrate affermava, (ad esempio dell'azione marina

in relazione della scrofola), è diventato materia ben documentata. Così pure la influenza sovra l'anemia, sovra taluni stati di debolezza, ha trovato una documentazione assoluta.

Per contro il meccensimo di azione delle cure di mare, ha mantenuto un velo buio di avvolgimento e si è presentato come una nozione appena illuminata da poche conoscenze di fronte a molte gravi ignoranze. Non basta dire che il primo segreto della vita al mare è il fatto stesso della vita libera, senza preoccupazioni, senza surmenage, senza esaltamenti, in cospetto alla natura, colla gioia e la dolcezza che dal mare derivano. Sotto questi semplicismi si nascondono sempre verità complesse che non è facile mettere in evidenza.

Oggi qualcosa sappiamo. Anzitutto il mare ionizza nell'atmosfera una certa quantità di iodio e di bromo che si sviluppano in condizioni peculiari così che la loro azione è ben diversa da quella che si avrebbe con altrettante dosi dei due corpi somministrati nelle forme abituali.

La influenza sulla scrofola e sul linfatismo è almeno in parte in questo fatto.

Secondo: il mare è fatalmente ginnastica cutanea, ed una ginnastica speciale con modificazioni della respirazione della pelle, con indubbia trasformazione temporanea della funzione della pelle. Sino a qual limite ciò possa giovare non si conosce, ma il fatto è reale e deve avere un certo valore suo.

Ancora, il mare è in buona parte sole, poichè chi va al mare e si tuffa nelle onde, scientemente od inscientemente si abbandona anche al sole, e cerca od accetta la carezza del sole.

E non scordiamolo: il sole è un grande medico, il quale non ha altro torto se non quello di non farsi pagare. Un medico che è anche farmacista e che decisamente se non è Dio è suo cugino germano.

Ora l'azione medicamentosa del sole appare oggi a noi in una conoscenza superba. Se anche non conosciamo tutto, se anche vi sono lati ancora poco noti alla sua azione, se anche è ammissibile che molte cose sono lontane dalla esatta interpretazione, il poco che sappiamo è già tale da permettere una valutazione di primissimo ordine del sole terapeuta.

Il mare è anche il sole e chi si bagna fa, senza quasi volerlo, della cura di sole. La stessa pigmentazione della pelle non è un semplice fenomeno di pigmentazione cutanea, ma rappresenta qualche cosa di ben altrimenti importante.

* * *

Non basta ancora. Il mare è moto benefico ed esercizio in condizioni ideali di detersione cutanea. Sovratutto è tale quando è accompagnato dal nuoto.

E il mare senza nuoto è come l'amore senza baci.

Assolutamente, anche per ragioni mediche, occorre nuotare. Se no il bagno si riduce ad una larva di cura.

Basta colle turbe dei vigliacchi e degli sciocchi fissi per due ore alla corda presso le spiaggie, proprio così come se la corda fosse l'ombellico che alimenta la viltà timida degli incapaci ad affrontare l'acqua. Notare bisogna perchè il bagno in mare senza nuoto è il bagno in una bagnarola più costosa ma non è il bagno di mare.

Nuotare per la nostra gioia, per la nostra salute.

Nuotare senza paura e senza pensare. Non si scordi mai che si sta a galla quando non ci si pensa su e il legno galleggia proprio perchè non ci pensa su.

Solo così il mare diventa sul serio una istituzione di alta medicina umana.

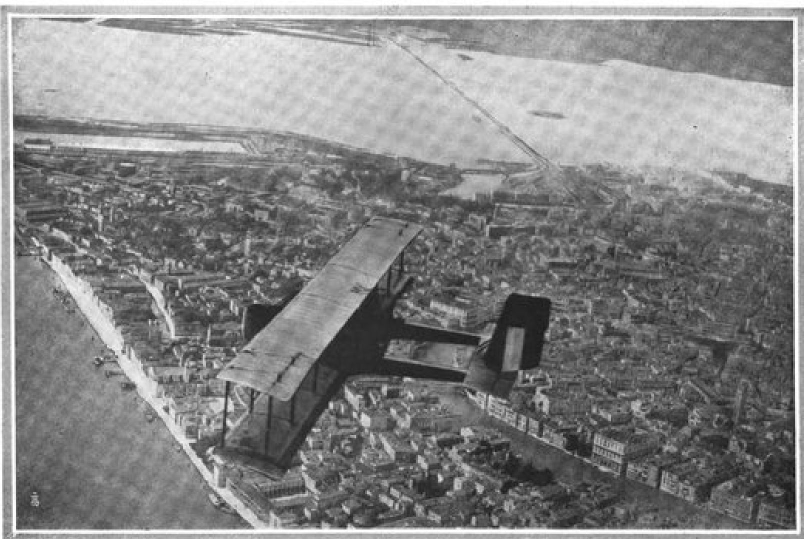
Una istituzione fatta per la nostra gioia e per la nostra vita: una istituzione che gli uomini non amano ancora quanto merita perchè la trovano a portata di mano.

Si vada al mare con fede e con gioia, perchè il mare non ostante i suoi bronci, non ostante le sue ire e il suo gran rumore è e resta la matrice della vita, il mistero divino donde è sorta la esistenza.

Quindi deità benefica che raccoglie umane sventure ed atroci dolori ma che non si pasce di sacrifici umani, e che anzi è creata per vincere l'umano dolore.

E. BERTARELLI.





Un aeroplano in volo su Venezia fotografato da un altro aeroplano.

LA TERRA VISTA DAL CIELO

Due uomini sopra un ordigno di tela e di legno che tra poco sarà trainato pel cielo da un gran cuore possente e fragoroso.

A terra, sotto il ventre del velivolo, un artiere sta chiudendo una specie di sportello. Poi domanda al passeggero: — Ha provato lo scatto? — Un cenno affermativo. Un comando breve. L'elica, asse di legno traversa, diviene una raggiera azzurrognola dalla quale si parte una azzurrognola scia, vorticosa sull'erba del prato.

Il rombo diventa pieno, il velivolo corre un poco, si stacca, si innalza.

D'intorno, oltre il campo vasto, oltre la siepe breve, il paesaggio si apre in una chiarità variopinta, l'orizzonte si amplia rapidamente fino alla città prossima, fino alle montagne lontane; le strade, i campi arati, i filari di gelsi, le cave, gli abitati bianchi, e rossi, e bruni, il nastro del fiume, luminoso pel riflesso del sole, i quadrilateri verdissimi e qua e là luccicanti delle risaie e delle marcite, si scorgono netti, come lavati dall'acquazzone recente, nell'atmosfera depurata e resa trasparente.

Il velivolo porta una macchina fotografica provvista di 24 lastre; un solo movimento della leva di scatto basterà a far aprire l'otturatore dell'obiettivo, impressionando così una lastra, ed a farne scendere un'altra al posto di quella impressionata prima.

Le macchine che si usano in aeroplano sono di vario tipo, ma tutte dal più al meno godono di simile automatismo.

Ve ne sono a lastre e a pellicole, e di varia dimensione, e s'impiegano anche per scopi speciali, delle macchine cinematografiche. Le macchine che per il loro peso, o pel loro ingombro non sono portatili, o meglio non possono essere sorrette con le braccia, vengono postate a bordo per mezzo di adatti supporti antivibranti, o in modo da fotografare *planimetricamente*, cioè con la lastra parallela al terreno, e perciò con l'asse ottico verticale, o per fotografare *panoramicamente*, ossia con l'asse della macchina in direzione più o meno obliqua, ritraendo così lo spazio che il volatore scorge come da un'aerea terrazza, sospesa sopra un abisso di centinaia o di migliaia di metri.

Mentre la fotografia planimetrica è un *documento*, quasi sempre senza alcun valore artistico, e spesso è incomprensibile a chi non abbia cognizione e pratica della sua interpretazione, la fotografia panoramica, specie se eseguita con l'asse ottico prossimo alla orizzontale, può spesso riuscire assai gradevole dal punto di vista estetico, e le vedute da essa rappresentate sono comprensibili da chiunque.

Per dare una idea delle estensioni che un velivolo munito di apparato di tipo comune può fotografare, facciamo seguire alcuni dati, avvertendo il lettore non del tutto profano che attualmente nella aviazione militare le macchine di più comune impiego hanno il fuoco di 245 millimetri, e che spesso a bordo si portane due od anche tre macchine.

Da mille metri d'altezza, con una lastra delle dimensioni di 13×18 centimetri, l'operatore potrà foto-

grafare dall'alto in basso, nella direzione verticale, una superficie di terreno pari a circa un terzo di chilometro quadro.

Da questa altezza, in condizioni di luminosità e di trasparenza dell'atmosfera, anche i minimi particolari del terreno sorvolato vengono scorti e registrati. Un uomo in mezzo alla strada giallo-chiara, un sentierino calpestato tra l'erba d'un prato, un pilastro, un fosso, un ruscello, ogni oggetto piano o incavato, o rilevato prenderà sulla lastra un proprio caratteristico aspetto, che lo farà distinguere e riconoscere da chi dovrà poi procedere all'esame della fotografia stampata e finita.

In tal modo, navigando a mille metri dal suolo, con una macchina contenente 24 lastre, si può fotografare una striscia di terreno larga circa 700 metri e lunga presso a poco dieci chilometri.

Se invece la quota di volo fosse a 5000 metri, lo spazio fotografato aumenterebbe di molto, sicchè con 24 lastre la superficie coperta sarebbe di circa venti chilometri quadri.

Naturalmente con l'aumento dell'altezza, se pure la nitidezza dell'immagine non diminuisce, i particolari minori diventano tanto piccoli da risultare invisibili anche all'esame con la lente.

Per questo le ricognizioni fotografiche a quota così alta servono soltanto per dare un'idea generale della zona, a meno che non siano eseguite con obiettivi telescopici, ciò che è sommamente utile in talune ricognizioni belliche.

E poichè siamo venuti a parlare dell'impiego bellico, rammenteremo che la fotografia dall'alto, specie nell'ultimo anno di guerra, acquistò un'importanza principalissima, come mezzo d'informazione, tanto che nessuna azione, nè piccola nè grande, veniva eseguita senza che prima l'aeroplano avesse rilevato a vista e fotografato il terreno, sia nel vasto spazio che richiede il concepimento della offensiva, o lo smascheramento di una offensiva, sia nel cerchio più limitato, nell'ambito del quale si doveva iniziare e svolgere l'azione dei reparti.

E qualsiasi reparto, di qualsiasi arma, trovava nella fotografia dall'aeroplano amico il migliore ausilio alla sua azione.

L'ubicazione delle posizioni nemiche, le trincee, le batterie, i ricoveri, le caverne, le opere edili di tipo vario, gli appostamenti, gli osservatori, il controllo del tiro delle artiglierie, il controllo dei bombardamenti effettuati dall'aeroplano stesso, l'esame del movimento nelle stazioni ferroviarie e sulle strade, tutti questi ed infiniti altri vasti e vari obietti erano affidati all'opera del fotografo celeste.

Le fotografie così ottenute oltre ad essere oggetto di minuto esame da parte dei comandi superiori, venivano in alcuni casi stampate prontamente, con mezzi rapidissimi, e distribuite fino ai comandi inferiori, anche di batteria e di compagnia, acciocchè ogni capo responsabile avesse la cognizione completa del settore antistante, e potesse aiutare la propria valutazione personale della situazione, con questo documento fornito da un occhio più vastamente veggente.

* * *

Ma non vogliamo che la rievocazione del passato di guerra, pur così interessante e appassionante com'è, ci trascini troppo a lungo, con pregiudizio dello scopo unico a cui la nostra chiacchierata mensile, come sempre, è intesa.

Scopo già altre volte dichiarato in queste pagine, ma che ripetere giova: diffondere nel pubblico, diciamo nell'eletto pubblico che legge questa Rivista, la cognizione di tutte le capacità e possibilità dell'aeroplano, non solo nel campo bellico, ma pure in quello delle pacifiche attività civili.

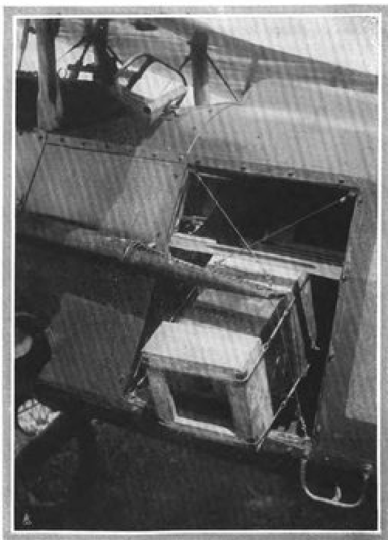
Mai come in questo momento, dacchè il Fascismo è al Governo, questa opera di propaganda spicciola è sacrosanta ed urgente, acciocchè certe opposizioni di gretta veduta siano rintuzzate, e non si ritolgano e non si neghino all'aviazione quei mezzi *dovizios*i di cui ha assoluto bisogno, non diciamo per prosperare ed imperare, ma almeno per non essere troppo inferiore a quelle dei vicini, infidi amici o dissimulati nemici.

A chi poi ci accusasse di dir poche cose nuove, possiamo replicare agevolmente che troppo scarsa e troppo superficiale cognizione il gran pubblico, che fa l'*opinione*, sembra avere anche di queste, se nella crisi testè scoppiata, ed ora, speriamo, risolta, nessuno dei giornali politici si è preoccupato od occupato minimamente di quanto dal modificato assetto del Governo l'aeronautica si potesse trovare favorita o danneggiata.

Ma torniamo all'argomento di queste note, acciocchè la passione polemica non ci trascini troppo in là.

* * *

Le condizioni varie della natura vista dall'alto, si riproducono nella fotografia planimetrica con caratteristici aspetti; ed è meraviglioso constatare come un occhio esercitato nell'interpretazione di tali documenti, sappia scorgere in trattini appena visibili, in toni più o meno scuri, dei particolari del suolo che certamente all'osservazione diretta dall'alto sarebbero sfuggiti; comprendere la specie della coltivazione, il carattere del terreno, la profondità delle acque, le condizioni di navigabilità dei fiumi, la famiglia degli alberi, la pendenza delle strade e delle falde di un'altura, e



Come si fissa un apparecchio fotografico a bordo d'un velivolo.



L'ippodromo di S. Siro a Milano.

perfino le dimensioni degli edifici e di altre opere edili, non solo in superficie, ma anche in altezza.

Le fotografie che presentiamo ai nostri lettori sono *panoramiche*, ma con l'asse ottico non molto lontano dalla verticale.

In una di esse si scorge un lungo ponte gettato sul Po, presso il paese di Sannazzaro in Lomellina.

Il lettore può scorgere dall'ombra proiettata il metodo di costruzione del ponte ad arcate metalliche, e quasi contare il numero degli elementi che formano le arcate.

L'interpretazione dell'oggetto fotografato è molto facilitata dallo studio delle ombre, che fanno conoscere la forma degli alberi, la presenza di pali, di ciminiere, di muri, cose tutte che senza l'ombra apparirebbero come piccolissime macchie chiare, oscure.

Un ausilio preziosissimo per lo studioso delle fotografie dall'aeroplano è lo stereoscopio.

Ogni lettore sa probabilmente su quale principio ottico lo stereoscopio si basa, e sa pure che per fare delle fotografie stereoscopiche a terra, occorrono macchine speciali con doppio obiettivo.

Per la fotografia dall'aeroplano il doppio obiettivo non serve, e per constatare l'effetto di rilievo dato dalla visione binoculare, basta guardare attraverso le lenti dello stereoscopio due fotografie del medesimo soggetto, scattate mentre l'aeroplano vola, con breve intervallo di tempo, tanto da far sì che il terreno riprodotto nell'una compaia nell'altra almeno per metà.

Con lo stereogramma così ottenuto, si può anche esagerare il rilievo, in modo che, per esempio, una casa appaia alta come un campanile.

Si comprende agevolmente il vantaggio proveniente da ciò, nell'apprezzamento dei dislivelli di terreno anche piccoli.

Abbiamo accennato più sopra che la fotografia dall'aeroplano può avere molte applicazioni anche nelle attività civili.

Infatti pur senza dar peso al valore di propaganda inerente alla diffusione di fotografie dall'aeroplano che



Ponte sul Po presso Sannazzaro di Lomellina.



Il cimitero di Musocco a Milano.

riproducono stabilimenti, opifici, cave, miniere, cantieri, località di ridente e piacevole soggiorno, basta pensare all'ausilio che può recare l'aerofotografia, ai progettatori di grandi lavori edili o stradali, ed infine alla molta speditezza e precisione ch'essa reca in tutte le operazioni fotografiche, dal rilevamento di regioni deserte, inaccessibili, o comunque inesplorate, fino alla rinnovazione ed all'aggiornamento delle mappe catastali.

La scienza fotogrammetrica, che s'occupa di ricostruire un oggetto nello spazio dalla sua immagine fotografica, ha trovato nella fotografia dall'aeroplano un inatteso campo di lavoro, ed ingegnosi strumenti sono stati ideati e costruiti onde rendere rapida e facile la ricostituzione del terreno in tutte le sue caratteristiche planimetriche ed altimetriche, dall'esame della aerofotografia.

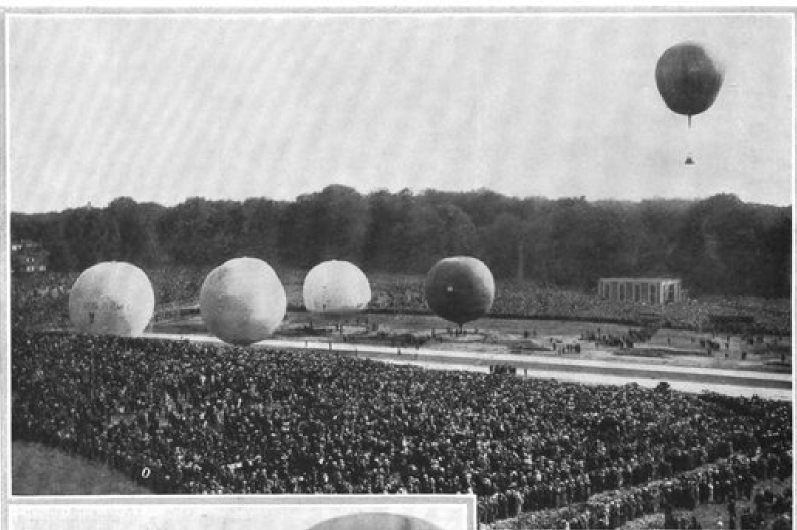
Se si pensi che la preparazione di una carta topografica al 25 mila che copra una superficie di neppure 50 chilometri quadrati, richiede l'opera sul posto di parecchie squadre di geografi, topografi ed assistenti per tre o quattro mesi, e che l'aeroplano in poche ore può rilevare fotograficamente tutti gli elementi necessari a compiere il medesimo lavoro nella quiete di una sala da disegno in pochi giorni, si comprenderà quanto gli entusiasmi degli studiosi per questa nuova conquista siano giustificati.

Perchè, come abbiamo detto, la genialità italiana anche in questo campo ha saputo portare un mirabile contributo, è necessario che non soltanto i poteri pubblici intervengano con l'incoraggiamento morale e materiale, ma anche i privati prendano conoscenza di questi utilissimi portati del progresso, e ne incoraggino gli studi e i perfezionamenti, richiedendo l'opera dell'aeroplano e del fotografo volatore in tutte quelle imprese nelle quali, come abbiamo tentato di dimostrare, la loro opera può riuscire preziosa.

AMEDEO MECOZZI.



Il campo d'aviazione di Baggio a Milano.



La partenza degli sferici per la Coppa "Gordon Bennet" nella pianura di Solsbock presso Bruxelles.



GLI ITALIANI ALLA "GORDON BENNET"

Sono poche le gare così schiettamente sportive, nel senso intimo della parola, come la "Gordon Bennet". Nessun interesse, molta audacia, grande abilità, seria preparazione. Gli italiani, che partecipavano con due palloni, si sono fatti onore. Il maggiore Valle con Ciampino V si è classificato terzo con 300 chilometri di percorso, essendo atterrato a Tiergeville; il maggiore Grassi collo sferico Aerostiere III, sceso a Moret sur Loing sulla Marna, è finito al quarto posto della classifica con 290 chilometri.

La vittoria è toccata al favorito della gara, l'aeronauta Demuyter, che pilotava il pallone Belgica ed è sceso a Edimburgo nella Scozia (750 chilometri). Secondo è riuscito il francese Laporte con 320 chilometri.

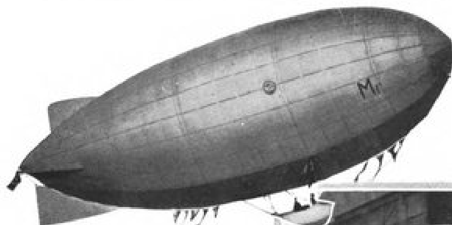
L'aeronauta Demuyter, belga, per la terza volta vincitore della gara.

IL NUOVO DIRIGIBILE "Mr"

Il dirigibile "Mr" è la più piccola aeronave oggi esistente al mondo. Fino a ieri costituiva un luogo comune l'asserzione che le cubature minime fossero accessibili soltanto alle costruzioni del tipo floscio, tanto che nel 1917 valorosi tecnici avevano recisamente affermata l'impossibilità di costruire un dirigibile semirigido di 2600 metri cubi. Il nostro Genio Aeronautico ha con i fatti smentita questa opinione, e mentre nel 1921 lo Stabilimento di Costruzioni Aeronautiche realizzò la cubatura di 1520 metri cubi col dirigibile tipo "SCA" progettato dall'ing. Nobile, oggi questo record è battuto dal nuovo dirigibile, la cui cubatura effettiva non raggiunge i 1000 metri cubi. A cagione di questa estrema piccolezza le difficoltà di realizzazione sono enormemente accresciute essendo ben noto che la percentuale di carico utile di una aeronave va diminuendo col diminuire della cubatura. Esiste un limite per il quale l'aeronave non potrebbe più sollevare nemmeno il peso proprio. Per questo motivo la costruzione del "Mr" va considerata a buon diritto come un trionfo della nostra tecnica. Con una cubatura di 960 metri cubi l'"Mr" ha un carico utile medio di 450 Kg., cioè il 42,5 per cento della forza ascensionale totale, mentre il più piccolo floscio del mondo, lo "Zodiac" francese, con una cubatura di 1000 metri cubi ha un carico utile di appena 260 Kg. e cioè meno del 24 per cento. Inoltre, mentre la velocità massima di questo dirigibile francese, non supera i 60 Km. l'ora, per il nuovo dirigibile italiano si prevede una velocità di 65 chilometri all'ora e forse anche più.

Il nuovo dirigibile ha, come si è accennato, essenzialmente scopi sperimentali. Avendo la sua base su terra ferma od anche su una nave, esso potrà essere destinato ad un servizio di vedetta entro un limitato raggio d'azione.

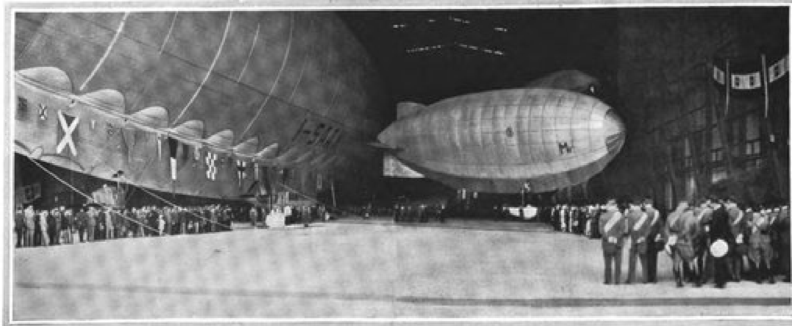
Le caratteristiche principali della minuscola aeronave sono: lunghezza metri 32, diametro medio metri 7,78, un motore da 40 HP.



Il nuovo dirigibile "Mr" durante il volo di prova.



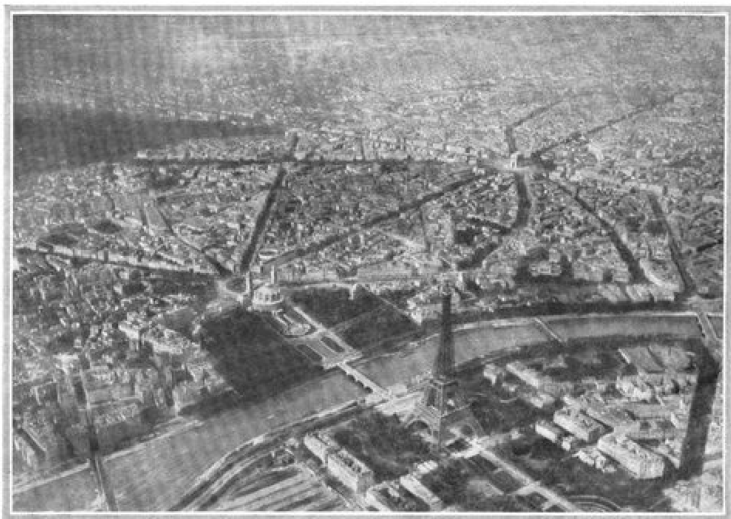
L'aeronave esce dal hangar per il primo volo inaugurale.



Al campo aeronautico di Ciampino ha avuto luogo una solenne cerimonia di benedizione delle ultime due aeronavi costruite.

(Foto Ufficio Stampa Aeronautica).

VEDUTE AEREE



Parigi dall'alto: *La Torre Eiffel, il Trocadero e l'Etoile.*



Piazza del Popolo a Roma durante la rivista per lo Statuto.



(Disegno di Sironi).

La vittoria italiana in Francia

UN RECORD MONDIALE SUL CIRCUITO DI CREMONA

La fama del Circuito di Cremona ha varcato da tempo i confini del nostro paese per le velocità altissime che automobili e motocicli vi hanno raggiunto. In oltre 60 chilometri di sviluppo esso conta tre curve che obbligano i concorrenti ad annullare la loro velocità; ma dei rettilinei interminabili permettono poi il massimo rendimento dei motori.



Antonio Ascari, il vincitore del Circuito, uno dei nostri rappresentanti al Gran Premio d'Europa a Lione, ha sorpassato sulla distanza di dieci chilometri, sotto il controllo dei cronometristi, la velocità di 195 chilometri all'ora.



L'interessante spettacolo della partenza dei motociclisti, fra i quali Rogai, Nuvolari e Mariani sono riusciti vincitori.

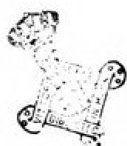


Lo start delle automobili avvolte nel fumo dei loro rombanti ed impazienti motori. La polvere della strada era stata quasi assolutamente eliminata.



Aldo Nadi

Campione di scherma.



LE 24 ORE SUL-L'AUTODROMO DI MONZA



Visione notturna della pista da una delle tribune centrali.

(Foto Flecchia).



L'industria italiana non ha creduto di attribuire alla gara l'importanza che merita. Il pubblico più che allo sport s'è interessato allo spettacolo. La corsa delle ventiquattro ore ha invece una portata tecnica degna di ogni considerazione; non per nulla l'hanno istituita prima di noi altri paesi che in fatto di costruzione e sport automobilistico vantano tradizioni gloriose. A Monza ha vinto uno straniero. Meglio così se lo scacco ci aprirà gli occhi.

La partenza delle automobili di giorno.

Il suggestivo spettacolo notturno dell'autodromo.



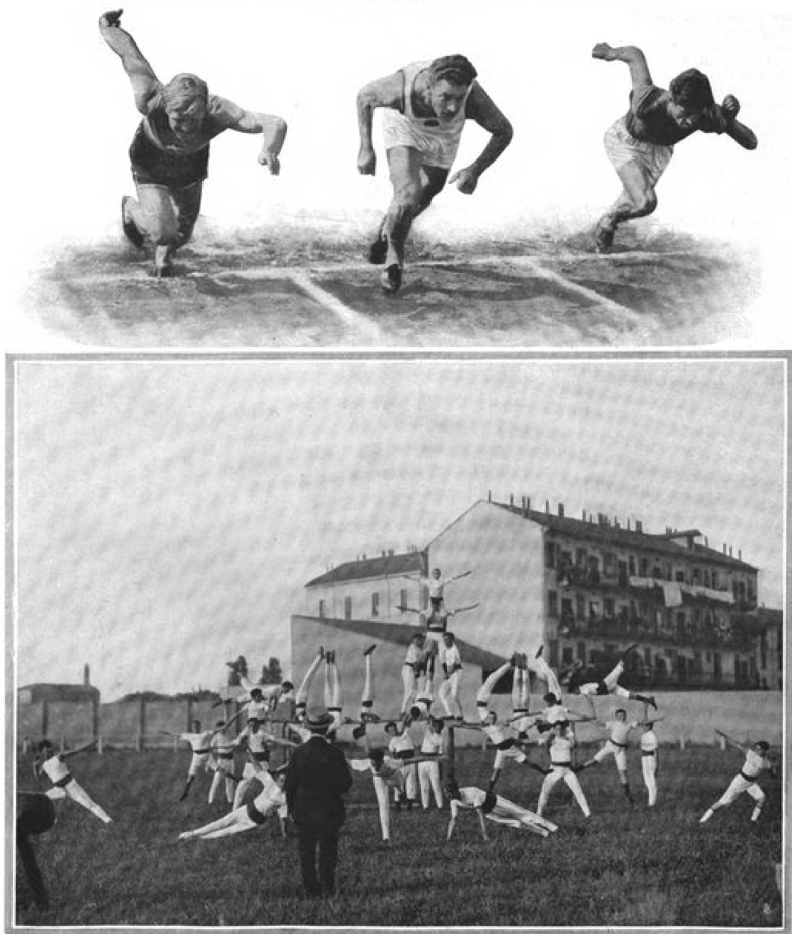




Lo Stadium di Colombes presso Parigi, dove si svolgono molte gare olimpioniche.

ATLETI ITALIANI ALLE OLIMPIADI

Mentre continuano alle Olimpiadi di Parigi le gare di atletica leggera, appare ormai evidente il successo limitato dei nostri rappresentanti. Pochi nomi soltanto si affermano con onore. Si capisce che Stati Uniti, Finlandia, Inghilterra, Svezia siano davanti all'Italia in questi sports. Il fatto però che la Francia, la Svizzera, l'Ungheria ed altri ancora ci precedano, non può non allarmarci. È risaputo che i nostri atleti hanno una pallida idea di quello ch'è preparazione per una gara mondiale. Ma forse non ci rendiamo abbastanza conto che tutto il nostro popolo è in ritardo nell'educazione fisica. Occorre che ci formiamo un'anima sportiva più pura. Lo sport non dev'essere soltanto culto del vincitore, ma desiderio e volontà di coltivare e migliorare, per la serenità dello spirito, il proprio corpo. Ricordiamo che la pratica degli sports atletici è stata compagna delle civiltà più gloriose.



La squadra ginnastica della "Pro Italia".
Sopra: *Lo start d'una corsa di cento metri nelle gare di selezione a Busto Arsizio.*

IL PREMIO DEL MEZZO MILIONE

Tremila metri, tre minuti, mezzo milione. Una cosa enorme? Macchè, forse neanche sufficiente. Anzi, siamo sinceri, senza forse. Il mezzo milione, non era stato dato per attirare in Italia i più celebri campioni del puro sangue? A iscrizioni chiuse pareva che l'effetto non fosse mancato. Le Capucin, Checkmate, Town Guard, Ruban, Golden Hope, Augias sono certamente dei cavalli celebri e figuravano con altri degnissimi nell'abbagliante elenco degli iscritti. Ma vennero soltanto Ricsay, un soggetto poco più che mediocre anche se si fregia di una vittoria nel Derby austriaco, Ascanio e Rusa. Ritornarono poi, a scacco subito, annunziando che coi quattro chili imposti ai cavalli esteri, nessuno sarebbe più calato in Italia.

Una dichiarazione che può lusingare il nostro amor proprio ma che imbroglia ancora più le nostre idee sul premio del mezzo milione.

Quelli che non sono venuti, corrono nella Coppa d'Ascot, diecimila sterline e più, al Grand Prix di Parigi, seicentomila franchi, al Prix du President a Saint Cloud, trecentomila franchi, al Grand Prix d'Ostenda, cinquecentomila franchi.

E allora aumentiamo? Un milione?

No. La somma di un premio non è tutto. Un cavallo corre anche per la gloria. Per quella gloria che in seguito può realizzarsi in moneta sonante, ma che impone al cavallo valoroso di cercare le battaglie difficili, gli avversari degni, non la cifra grossa.

Lasciamo il premio com'è. Vinto da una scuderia, che non è quella di Tesio, avrà servito ad incoraggiare altri proprietari un pò smontati. Ma se vogliamo ospitare i campioni stranieri, mostriamo prima che i nostri cavalli sono avversari degni.

E andiamo in casa loro.



Manistee da Haeresac II e Volodora, vincitore della corsa, montato da Andor.



Il gruppo dei concorrenti entra nella prima curva, guidato da Scarsellino.

PER FARE ONORE AD UNA TRADIZIONE

Uno sportsman autorevolissimo, che segue da anni i concorsi ippici più importanti, ha dato sui risultati delle recenti gare all'Olympia un giudizio molto espressivo: "Gli inglesi mi son parsi gli italiani dell'anno scorso; gli italiani han fatto la figura degli inglesi". Severo, ma esatto. Nel 1923 avevamo dominato; quest'anno due primi premi appena e prove mediocri di quasi tutti i nostri ufficiali.

Eppure la nostra squadra contava più d'un veterano dell'Olympia! Non è da stupire che i cavalieri stranieri, appreso il metodo dell'equitazione italiana, si portino gradatamente all'altezza dei nostri; ma non c'è ragione perchè gli ufficiali italiani non si mantengano al livello del passato.

No, la ragione c'è: non abbiamo cavalli del valore di quelli avversari. E non si pensa a comperarne. Bisogna fare economia, a quanto pare. Però saranno denari risparmiati male se impediranno ai nostri valorosi ufficiali di tenere alto il decoro e il prestigio della cavalleria italiana.





A destra: *Il Cap. G. Borsarelli su Don Chisciotte vincitore della Coppa del Re d'Inghilterra all'ultimo concorso di Londra.*

Nell'ovale: *Il Cap. Giulio Cacciandra, uno dei migliori cavalieri della squadra italiana.*

Sotto: *L'immenso e sfarzoso salone dell'Olympia a Londra, dove si svolgono le gare dell'annuale concorso, durante una categoria di presentazione per equipaggi a quattro.*





Suzanne Lenglen il fenomeno più raro che si ricordi in fatto di sport femminile, s'è dovuta ritirare per malattia dai campionati di Wimbledon, dove già era parsa la dominatrice.

IL TENNIS E I SUOI CAMPIONI

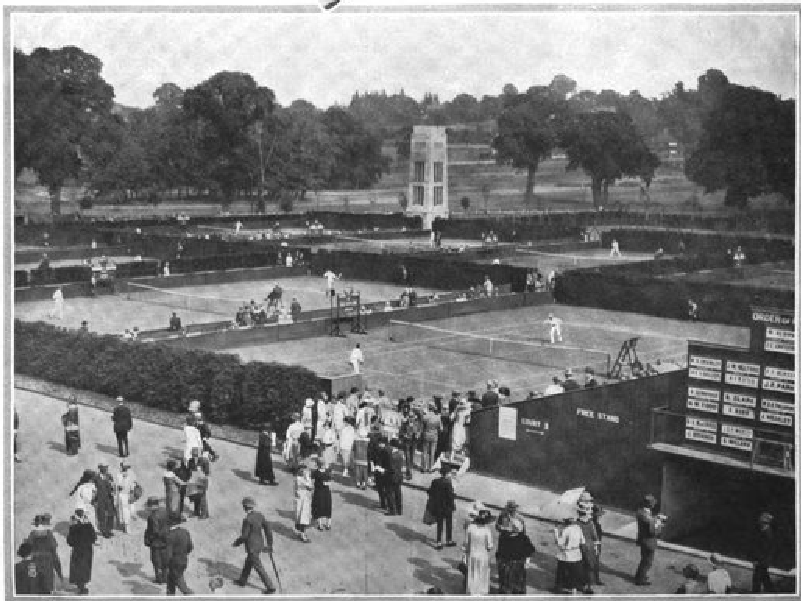
Tutti i trofei del mondo, non escluso quello olimpionico, non riescono ad oscurare il fascino che sui campioni della racchetta esercita Wimbledon.

Alle porte di Londra è l'Olimpo del tennis e sui suoi "courts" si consacrano i campioni del mondo. E' giusto che sia così, non solo per i campi impareggiabili e per l'entusiasmo del pubblico, ma anche per un doveroso tributo all'Inghilterra, che del tennis fu la culla.

Eppure i vincitori, quest'anno, non sono inglesi, e se la prodigiosa "Suzanne" non fosse stata improvvisamente tolta alle gare per malattia, quando già aveva battuta quella che poi doveva vincere, Wimbledon avrebbe dovuto annunziare un trionfo completo dei latini.

La finale per uomini soli venne infatti disputata da due francesi, Borotra e Lacoste. S'erano già trovati di fronte nel proprio paese per il titolo nazionale e dopo un'epica battaglia l'ardente Borotra aveva strappato al quadrato Lacoste la vittoria. A Wimbledon il duello si rinnovò ancora più accanito: occorsero cinque *sets* per stabilire la superiorità di Borotra. Questi è un giuocatore di una agilità fenomenale, che annulla tutte le distanze del campo con una movibilità fantastica. Il più calmo, il più astuto, degli avversari si smonta davanti alla sua foga inesauribile.

Miss Mc Kane, ritirata la Lenglen, vinceva il campionato signore, battendo la diciottenne Wills, la rivelazione americana del 1923.



Una pittoresca veduta dei campi di Wimbledon durante i campionati per uomini soli.

Henley

Il meraviglioso specchio d'acqua sul quale si svolgono le gare di Henley.



***Vita** sul Tamigi **durante** le regate.*

Per l'inglese Henley in questi giorni è quanto Epsom un mese fa; con qualche cosa di più aristocratico, di più gaio. In ogni modo è il "great event" della stagione, del quale tutti parlano, tutti vivono.

Per noi italiani è il glorioso ricordo di una vittoria sportiva che aveva elevato a campione del mondo un nobile e forte atleta nostro, Giuseppe Sinigaglia. Al caduto nella guerra ritorna il nostro pensiero.

LA BATTAGLIA PERDUTA



Erminio Spalla e Bruno Frattini a New York.

La sconfitta che in Erminio Spalla ha colpito il campione d'Europa non è un caso isolato, ma soggiace alla legge di un fenomeno generale.

Mai come quest'anno il pugilato europeo aveva sferrato contro quello americano un assalto così accanito.

Il duplice, gravissimo scacco di Carpentier e di Criqui, i quali erano per altro riusciti a conseguire dei successi parziali, dopo un breve abbattimento, aveva fatto nascere in molti cuori il desiderio della riscossa.

L'ambizioso disegno è stato tradotto in azione nel corso della primavera passata, ma oggi — alla stregua degli ultimi avvenimenti — ogni speranza di riuscire deve considerarsi fallita.

Tuttavia, anche se l'attacco in massa è stato respinto, qualche pugilatore della vecchia Europa è arrivato alla soglia della notorietà che rasenta la gloria.

Non è questo — premettiamo — il caso di Erminio Spalla che per il suo esordio sui rings del Nord America si è misurato con un avversario troppo forte, senza poter invocare a discolpa quelle attenuanti generiche che non si negano mai a chi si lancia in una avventura.

Il nostro campione infatti, quand'anche non avesse seguito l'evoluzione progressiva di Tunney dal 1921 ad oggi, doveva pur conoscere, avendogli servito da allenatore, le possibilità palesi e le segrete risorse del formidabile combattente.

Sorvoliamo sul fatto che l'italiano, probabilmente, è sceso in campo dopo una preparazione frettolosa e in ogni caso insufficiente — perchè mai ci assale il ricordo del match con Humbeck? — e soffermiamoci sull'errore commesso accettando d'incontrare Gene Tunney.

Errore di due specie. Il primo è stato quello d. scegliere un avversario più scientifico; l'altro di scegliere un avversario meno pesante.

Se Erminio Spalla fosse arrivato in America qualche mese fa, quando era fresco il ricordo della mirabile resistenza opposta a Firpo, quando nell'America del Nord si guardava a lui come ad un futuro antagonista di Dempsey, riteniamo che il crollo non sarebbe stato così rapido, nè così irrimediabile.

Invece il campione d'Europa è arrivato in ritardo, dopo essersi fatto desiderare per troppo tempo, ed ha trovato, in luogo di accoglienze entusiastiche, una freddezza ostile e tediata che si sarebbe potuta dissipare solo con un bel gesto.

Quando gli impresari americani gli offrirono di incontrare il negro Harry Wills, giungendo a formulare un perentorio ultimatum, Erminio Spalla, avrebbe dovuto accettare.

Battuto da Wills che, non dimentichiamolo, è il designato challenger del campione mondiale, egli avrebbe potuto ritentare la sorte contro qualunque altro peso massimo.

Battuto invece da Tunney, che milita ufficialmente nei medio-massimi e che gli rendeva una buona diecina di chilogrammi, Erminio Spalla, deve oggi deporre ogni speranza di conseguire — com'era nei suoi voti e nei nostri — un'affermazione di valore assoluto.

Però, ripetiamo, il caso Spalla rientra nel quadro di una situazione generale.

Dei cento e più pugilatori inglesi che la scorsa primavera hanno varcato l'Oceano, non uno solo resiste ancora sulla breccia. Sono rientrati ormai tutti: Frankie Ash, che pure era riuscito a incrociare i guanti col campione mondiale dei mosca, il filippino Pancho Villa; Frank Moody e Ted Moore, liquidati uno dopo l'altro, nel giro di qualche settimana, dal campione mondiale dei medi, Harry Greb.

È allora, nessuna speranza, per la boxe europea di affermarsi contro gli americani?

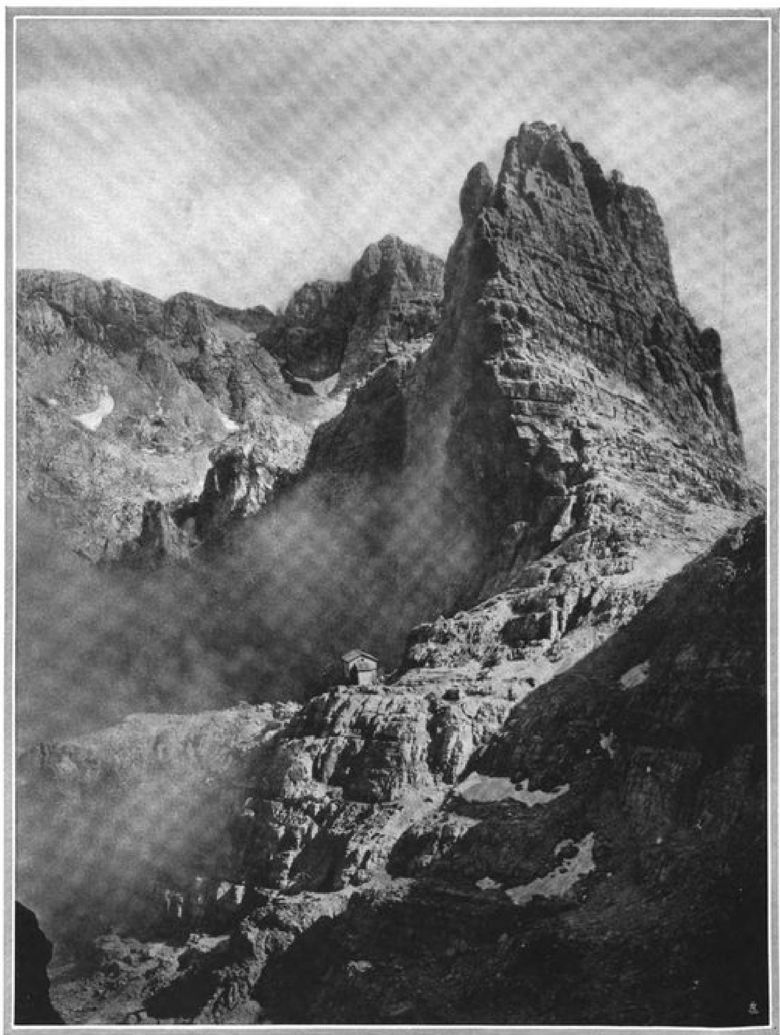
La speranza c'è, ma ristretta al manipolo esiguo dei fuori classe o a quegli uomini che, per il fisico poderoso e per il temperamento pugnace meglio si adattano al regime severo che la professione pugilistica impone.

La maggior parte delle volte il boxeur europeo cede quasi subito.

Ma se per caso il pugilatore riesce a superare la crisi, se la robustezza del fisico e la saldezza del cuore gli sono sufficiente protezione contro le delusioni necessarie e qualche volta salutari dell'inizio, la sua fortuna è rapida e i vantaggi conclusivi.

Per questo complesso di considerazioni noi crediamo fermamente che Bruno Frattini, com'è riuscito a piacere al pubblico americano, riesca anche ad affermarsi. Egli ha fatto troppo poco fino ad oggi per poterlo giudicare, e sotto questo punto di vista Erminio Spalla, incontrando Gene Tunney, ha compiuto un gesto sconsiderato ma indubbiamente puro.

Campione d'Europa, egli ha abbassato le armi di fronte ad un campione del Mondo!



Cima Tosa col Rifugio
(Gruppo di Brenta - Trentino).





La casa del "sucaino".

ALPI E STUDENTI

L'utilità delle Istituzioni non è data solo dalle singole manifestazioni, ma anche dalle collettive: e più queste si susseguono in continuità, più si sente che esse corrispondono ad un bisogno.

In questo primo quarto di secolo molte sono le istituzioni goliardiche sorte fra gli studenti: ma poche, pur tenendo ferme le loro linee direttive ed i loro scopi, hanno potuto o saputo adattarsi ai vari travagliosi momenti, e superare con proficuo lavoro il periodo dell'ultimo decennio.

La Sezione Universitaria del Club Alpino appartiene a queste poche. Dire della Sucai, delle sue origini, non è facile tema. Ma chi vive la vita dell'alpinismo italiano, e considera la montagna non nel breve ambito delle Sezioni, conosce la mirabile opera svolta per l'alpinismo goliardico. Di tutte le manifestazioni Sucaine, la più caratteristica certo è quella di Tendopoli. Essa è ormai tanto entrata a far viva parte della vita goliardica italiana, che è diventata un'appendice indispensabile all'anno universitario degli studenti alpinisti.

Nel campo alpinistico l'opera della Sucai colla creazione di Tendopoli è stata rivolta allo studio della montagna in particolare ed in generale. In generale si è sempre fatto sì che l'accampamento si svolgesse in gruppi offrenti o imponenti ascensioni di ghiaccio o agili arrampicate di roccia. E questo affinchè i Sucaini potessero prendere dimestichezza tanto coll'uno quanto coll'altro genere di alpinismo. Per attenersi a questo programma ha dovuto per forza di cose modificare anche le tavole di fondazione della sua Tendopoli. Nell'anteguerra tutti gli accampamenti Sucaini furono posti in alto, lontano dalle valli, ai limiti del pascolo; allora il numero non troppo rilevante dei Sucaini permetteva un rapido e celere rifornimento anche con una semplice mulattiera.

Ma subito il dopoguerra mise in evidenza la impossibilità di contenere nei limiti economici il campo lontano dall'abitato; l'alto prezzo richiesto per i trasporti a dorso d'uomo, e le impossibilità di ottenere rifornimenti sicuri, diedero altro indirizzo a Tendopoli. Il Ministero della Guerra, ricordando le trecento e più medaglie al valore della Sucai, fornì il suo appoggio; e nel contempo, cresciuto il numero dei Sucaini accampati, la Direzione Generale ebbe l'idea di istituire un campo base e dei campi supplettivi distaccati.

Un campo base, comodo per le vie d'accesso, ove il Sucaino potesse trovare il necessario: e campi staccati, in alto, per rendere più brevi le vie di approccio. I campi staccati dimostrano poi la loro grande attività, sfollando i rifugi dove c'erano, e sostituendoli dove non c'erano o non erano in attività di servizio. Così avvenne in modo particolare nel Gruppo di Sella ed in quello di Sesto, dove dei rifugi esistevano talora le sole mura annerite dall'incendio o demolite dal cannone. Ma quest'anno ci sarà anche una innovazione: il noleggio delle tende da campo. Quindi non più la sola tenda militare, caro ricordo dei vecchi seniores, ma la tenda da campo del tipo Sucai.

Per quanto riguarda la montagna nei particolari la Sucai è partita dal principio che l'alpinismo non deve essere il solo fine a sè stesso. Vi sono quelli che vanno in montagna solo per fare dell'alpinismo: non sono i migliori. In montagna ci si deve andare anche per conoscere la regione nelle sue linee principali, nei suoi fiumi e torrenti, nelle sue valli.

Fu quindi la Sucai che diede impulso affinchè i suoi sucaini raccogliessero essi stessi il materiale per



La Cima Brenta col ghiacciaio.

parte bibliografica, che ognuno può con maggior comodo consultare in momenti di riposo, la dispensa co' suoi schizzi chiari e semplici accompagna il sucaino nelle sue ascensioni.

Quest'anno Tendopoli sorgerà nel più caratteristico dei gruppi trentini, nel gruppo di Brenta. Quest'ultimo gruppo, con quello della Presanella e dell'Adamello, sarà la meta delle cordate sucaine. Le stesse vie d'accesso sono quanto mai pittoresche: vallate ampie, verdi pascoli; fitte pinete ed abetaie conducono in alto. La Val di Sole, ricca di memorie anche recenti, fu una delle primissime fra le valli redente. Fra Madonna di Campiglio e Malè a Malga Palù della Fava, le fiamme azzurre dei gagliardetti garriranno al sole; e qui a Malga Palù sorgerà il campo base. Di qui partiranno le cordate dirette all'Adamello ed alla Presanella; l'uno e l'altro gruppo abbondano di rifugi anche naturali.

Su in alto, all'Adamello, i seniores mostreranno ai loro giovani amici i segni della guerra: grande guerra alpina, che più il tempo passa e più grande diventa. Uomini? No, qualcosa di più. Per vivere e per com-



La Presanella.

diffonderlo agli altri. Da questo concetto nacquero in primo tempo l'archivio fotografico e la raccolta degli itinerari, ed in un secondo tempo le dispense di montagna ed i concorsi nazionali. Lo scopo delle dispense non è quello di sostituire la Guida delle Alpi d'Italia. Anzi la dispensa è il completamento della Guida: levata la



Cima Brenta e Cima Tosa.



Dove sarà l'accampamento base dei Sucaini.

battere in alto ci volle qualcosa di più; ci volle la fede, ci volle la costanza. Ed i giovani in alto sentiranno sempre più forte l'amore alla Patria. Non bastava lassù il fucile, se non accompagnato dalla picozza; crollavano baracche, i sentieri scomparivano, la tormenta infuriava, ma una fiamma perenne ardeva, la fiamma alimentata dal ricordo dei morti, il senso del dovere per i vivi.

Da Malga Palù due altri campi verranno stabiliti, uno verso il Crozzon di Brenta e l'altro verso il Campanile Basso. Mai come su queste guglie svettanti nel limpido cielo, o su queste pareti precipiti, vertiginose, i sucaini avranno campo di addestrare corpo ed anima fra l'asprezza della roccia. Campanile Basso, le pareti del Crozzon saranno la meta sognata fin d'ora nei pomeriggi stanchi, in questa ansiosa vigilia d'esame.

E da tutta questa gagliarda gioventù d'Italia, da questo magnifico vivaio di forze che è la Sucai, verrà maggior luce all'azzurro scudo del Club Alpino Italiano. Ben a ragione il CAI guarda con orgoglio il rifiorire mirabile della sua Sezione Universitaria, salda nella fede, ferma nei suoi propositi, che ha donato e dona alla operosa vittoria della Patria uomini non di parole ma di volere e di costanza.

MARIO GANDINI.



Il Crozzon di Brenta.



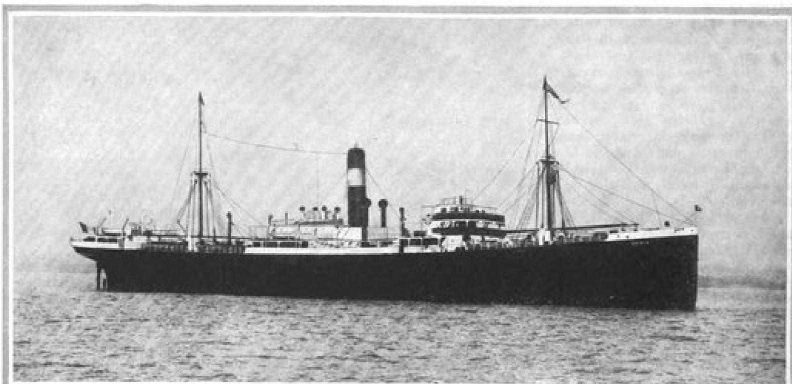
Sull'Adamello.



Il gruppo di Brenta dalla strada di Campiglio.



Dove sorgerà Tendopoli.



IL PIROSCAFO BRENTA ALLA PROVA

NAVIGAZIONE LIBERA TRIESTINA S. A.

TRIESTE - Via del Lazzaretto Vecchio N. 11 (Palazzo Sociale) - TRIESTE

CAPITALE SOCIALE INTERAMENTE VERSATO LIRE IT. 110.000.000 — RISERVE LIRE IT. 50.000.000

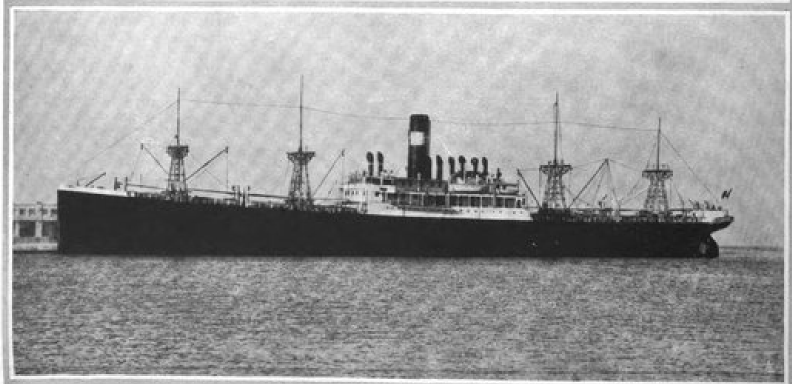
Telegrammi: NAVE. Telefoni: 3117, 2288, 987, 277.

SERVIZIO MERCI PER TUTTI I PORTI DEL MONDO

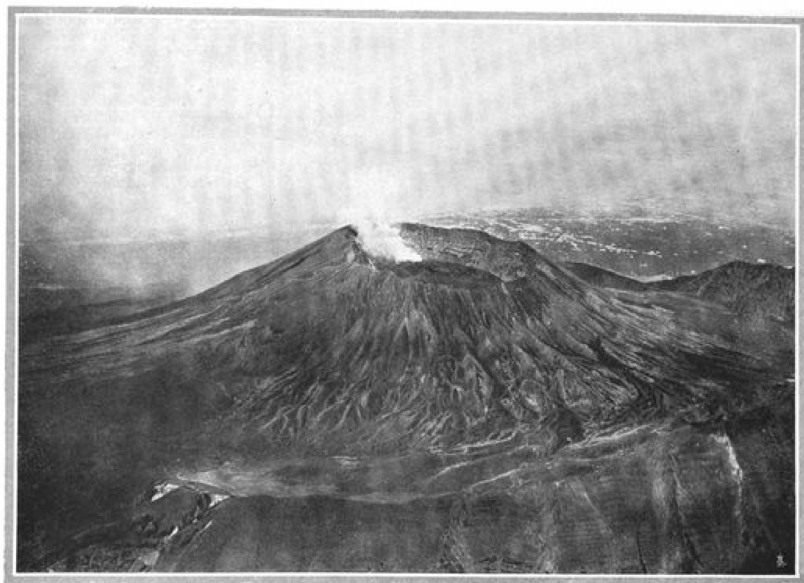
FLOTTA SOCIALE

N. progr.	NOME	Portata in tonn.	Anno costruz.	N. progr.	NOME	Portata in tonn.	Anno costruz.	N. progr.	NOME	Portata in tonn.	Anno costruz.
1	Alga	4720	1905	12	Isonzo	8580	1921	23	Tagliamento	8600	1922
2	Onda	4750	1907	13	Piave	10660	1921	24	Carso	9113	1922
3	Stella	4750	1908	14	Arsa	8615	1921	25	Carnia	8600	1922
4	Sirena	5030	1911	15	Duchessa d'Aosta °)	10534	1921	26	Isarco	8630	1924
5	Maiella *	8525	1913	16	Recca	8615	1921	27	Salvore	8630	1924
6	Laguna	8775	1920	17	Istria	8626	1921	28	Edda *	9100	varato
7	Salina	8600	1920	18	Rosandra °)	10335	1921	29	No. 743 **	10670	in
8	Marina	8640	1920	19	Aussa	8680	1921	30	No. 745 **	9320	costru-
9	Brenta	8590	1920	20	Anfora	8680	1922	31	No. 746 **	9320	zione
10	Cherca	8640	1920	21	Livenza	8558	1922				
11	Timavo	8590	1920	22	Savoia	8553	1922				

* frigorifero — ** motonave — °) misto, merci e passeggeri



IL PIROSCAFO TIMAVO



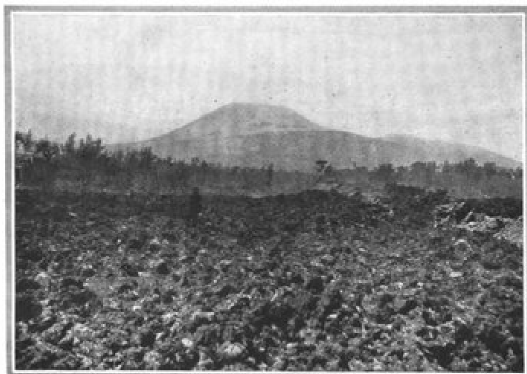
Il Vesuvio fotografato dall'aeroplano.

LA VITA DEL VESUVIO

I comunicati del Reale Osservatorio Vesuviano hanno dato conto di una più accentuata attività del Vesuvio, che iniziatasi il 15 dello scorso maggio perdura anche al presente. Abbiamo perciò pregato il Prof. Alessandro Malladra, Direttore dell'Osservatorio Vesuviano, di voler dire per i lettori della nostra Rivista alcune cose sulla vita del classico vulcano partenopeo. Le fotografie che illustrano lo scritto furono prese dal nostro corrispondente fotografico signor Nicola Giannini, che il giorno 18 maggio accompagnò con tre aiutanti il Prof. Malladra in una emozionante discesa al fondo del cratere, mentre l'attività era al colmo del parossismo.

Il giorno 5 del luglio 1913 si riapriva il condotto vulcanico del Vesuvio, dopo poco più di sette anni di chiusura, seguìti alla grande eruzione dell'aprile 1906. Durante questo settennio di quiete esteriore, interrotta solamente dal rimbombo delle frane che allargavano maggiormente il già smisurato cratere, demolendone l'orlo e le pareti, la vita latente del vulcano era attestata solamente dalla attività fumarolica e da moderate, ma frequenti, manifestazioni sismiche di origine locale. A questo settennio si è dato il nome di "periodo di riposo", nella supposizione che il magma vulcanico, esaurita la sua energia per lo scarico violento e tumultuoso delle sue masse di gas lungamente compressi, conseguente alla fuoruscita laterale delle correnti laviche, sia rimasto come spossato ed inerte dopo la predetta grande eruzione e come bisognoso di un certo periodo di tranquillità per rimettersi in forze, ossia per nuovamente e gradatamente arricchirsi di quei gas, che rappresentano l'elaterio dell'attività eruttiva. Io ho dimostrato in altro lavoro, che vedrà presto la luce, che i fenomeni eruttivi, anche di grado parossismale, che avvengono in un vulcano "tipo Vesuvio", non sono che fenomeni superficiali, che interessano la porzione subaerea e forse qualche ettometro di profondità, dell'edificio vulcanico, e perciò hanno poca influenza sulle radici del camino centrale e sul bacino magmatico da cui esso deriva; la cui profondità, se è minima rispetto al raggio terrestre, è sempre rispettabile se messa a confronto con la parte emergente. E' pertanto molto improbabile che durante un'eruzione come quella del 1906, il Vesuvio scarichi tutta l'enorme quantità di gas magmatici, che rappresentano il totale delle sue energie. Esso non ne scarica che una minima parte. Si può quindi paragonare il Vesuvio ad un miliardario, che può di tanto in tanto permettersi delle pazzie molto costose, senza intaccare il capitale.

Durante il periodo di riposo *il magma è imbottigliato*, per la ostruzione del condotto vulcanico, che si verifica nella seconda fase di una eruzione paros-



Campi invasi e distrutti dalle lave durante l'eruzione del 1906.

sismale, durante la rapida distruzione della parte superiore dell'edificio vulcanico. Allora si determina una lotta tenace, per quanto silenziosa (si potrebbe dire diplomatica, perchè poco appariscente, come quella di due nazioni che tendono a sopraffarsi), tra due grandi forze antagonistiche: la tensione crescente dei gas prigionieri che reclamano la via libera e la resistenza del tappo che li tiene imbottigliati, la quale è proporzionale al suo peso. Ho calcolato che il peso del tappo vesuviano, nei primi anni dell'ultimo periodo di riposo, doveva essere superiore a 30 milioni di tonnellate; come dire, superiore a quello di mille corazzate di prima classe, prese insieme. Uniche rivelazioni del titanico conflitto, fumarole acide ad alta temperatura e scosse di terremoto.

Lo stato del Vesuvio in siffatta fase è simile a quello di due lottatori, che stretti in un fascio immobile *sul ring*, equilibrano le loro forze; solamente la tensione dei muscoli, il turgore delle vene, il sudore che imperla le fronti attestano la lotta. Tutto ciò non può certamente definirsi "periodo di riposo".

Nei vulcani questo stato di tensioni equilibrate può durare dei secoli. La risoluzione del conflitto, con la vittoria dei gas magmatici, rappresenta "il risveglio dell'attività vulcanica". Tale risveglio può essere fulmineo, parossismale, catastrofico, come avvenne al Vesuvio nel 79 d. C. (eruzione di Plinio) e nel 1631, per improvviso cedimento del tappo, che saltò in aria. Ma più generalmente è graduale, pacifico e tranquillo; in grazia dell'azione termo-chimica dei gas, per la quale il tappo viene disgregato, corroso, rifuso di sotto in su, assottigliato, fratturato, sino a che presenti cedimenti, avvallamenti, larghe soluzioni di continuità e sprofondamenti, attraverso i quali la tensione accumulata comincia a scaricarsi lentamente, finchè l'apertura definitiva di una "bocca di fuoco" non dia principio al novello periodo eruttivo.

Così avvenne appunto nel 1913; dalla bocca apertasi tranquillamente in fondo a un grande imbuto di sprofondamento, uscirono densi fiotti di fumi incandescenti, che per circa un mese si elevarono in maestosi pini e in bizzarri conopidii, fino a 800 metri sopra l'orlo del cratere.

Le correnti di lava, le belle lave tortuosamente fluenti come torrenti di oro liquefatto nell'àmbito del cratere, non vennero che dopo altri 15 mesi (31 ottobre 1914), quando già si era formato un *conetto eruttivo* intorno alla primitiva bocca, dovuto all'accumulo delle scorie e dei lapilli incandescenti proiettati dal condotto.

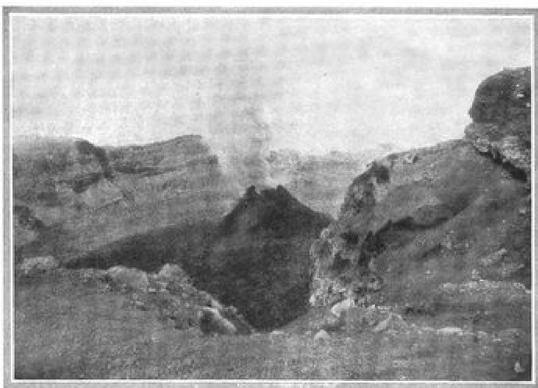
Così ebbe principio la fase di attività normale, moderata e costruttiva, che dovrà rifare ciò che fu distrutto nel 1906 e ridare al Vesuvio il suo antico e classico profilo di cono acuminato, col vertice fumante ed esplodente in meravigliose fontane di fuoco, delizia e spavento dei Na-



Il fianco WSW del conetto eruttivo, squarciatosi la sera del 13 maggio 1924, donde scaturì per 15 giorni una corrente di lava; un'esplosione alla bocca superiore.

poletani. Questa fase è detta comunemente *stromboliana*, quantunque lo Stromboli conservi da secoli quasi immutate le forme e l'altezza; dovrebbero dirsi più giustamente *fase normale vesuviana*, perchè nessun vulcano più del Vesuvio, presenta tipicamente queste alternative di demolizione e ricostruzione della sua vetta.

Dopo dieci anni di attività esplosiva ed effusiva (scorie lanciate ed afflussi lavici) l'enorme cratere rimasto dopo l'eruzione del 1906 si è notevolmente riempito. Nel 1914, il cratere presentava circa mille metri di diametro massimo (E-W), 328 m. di profondità e una capacità di 58.000.000 metri cubi. Attualmente il diametro anzidetto è alquanto maggiore, per ulteriori slabbrature dell'orlo; la massima profondità è di 90 metri (minima 30 m.) e la capacità è ridotta a circa un terzo. Ancora qualche anno e poi le lave deborderanno dall'orlo NE del cratere, che è il più basso, per versarsi nella solitaria e desolata valle dell'Inferno, tra Vesuvio e Monte Somma.

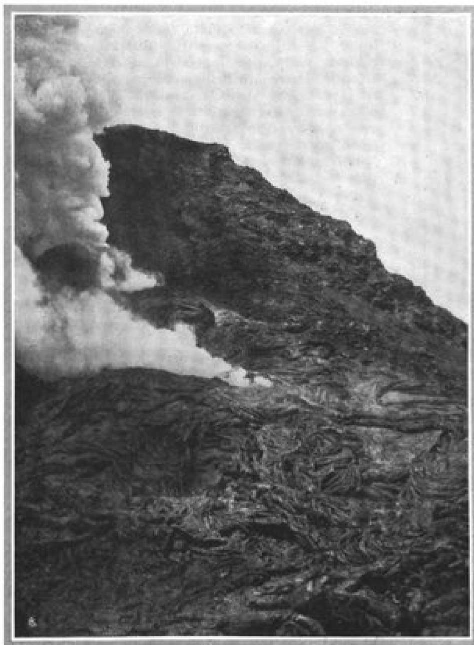


L'interno del grande cratere (600 m. di diametro al fondo) col conetto eruttivo.

Tale complessa attività non è costante, ma presenta infinite variazioni di modalità e di intensità.

Generalmente, dalla bocca terminale del conetto eruttivo (che si eleva fino a cento metri sopra il fondo del cratere) si hanno esplosioni e sbuffate più o meno violente di fumi bianchi, o rossigni, o aranciati, che costituiscono il caratteristico pennacchio del Vesuvio, indispensabile ornamento di ogni veduta del Golfo delle Sirene; le esplosioni sono accompagnate da lanci più o meno nutriti di scorie incandescenti, che salgono a 50-100 e più metri d'altezza e ricadendo sul conetto lo ingemmano di punti luminosi, sino a formarvi un mantello di fuoco. Questa attività esplosiva, che il visitatore non si stanca di ammirare nelle ore diurne, diventa indescrivibile spettacolo di misteriosa potenza e di bellezza affascinante per chi giunge di notte al cratere.

La vampa infernale che rischiara di luce rossigna le pareti dell'abisso, le fontane incandescenti che salgono d'improvviso nell'oscurità del cielo ogni pochi minuti e talvolta a getto continuo, i riverberi del fuoco che si distendono con infinite sfumature sulle masse roteanti dei fumi e raggiungono talvolta le più alte nubi, rendendosi visibile per tutta la Campania dal mare all'Appennino, i rantoli, i boati, le sbuffate rombanti, le esplosioni fragorose, i tonfi e il fruscio di migliaia di scorie piombanti dall'alto,... tutto ciò incatena talmente i sensi e l'animo dell'osservatore notturno, che più non se ne vorrebbe dipartire. A questi bisogna aggiungere gli incanti dell'attività effusiva, rappresentata da un groviglio di striscie, di aree e di punti luminosi, ora in uno ora in un altro quadrante della vasta piattaforma del fondo (650 m. di diametro), dovuti alle lave fluenti e sgorganti da infiniti cunicoli; si ha la visione di un paese illumi-



Le due bocche effusive principali determinatesi nello squarcio WSW del conetto eruttivo, donde effluiscono lave che si consolidano in forma di cordami.





L'orlo sud del gran cratere visto dal fondo; dall'insenatura, mèta dei forestieri, si scende nel cratere.





Dall'alto: *Esplosione con lancio di lapilli del 18 maggio.*

La bocca del conetto eruttivo durante una forte soffiata di fumi.

Il prof. Malladra osserva lo squarcio del fianco W S W del conetto eruttivo donde fluisce la corrente di lava.

nato a festa in fondo alla valle, veduto dalla cima del monte contiguo o da un dirigibile.

Ma ogni tanto, quattro o cinque volte all'anno, entrambe le attività si accentuano, diventano parossismali. La bocca del conetto eruttivo diventa troppo stretta per l'accumularsi e l'agglutinarsi delle scorie pastose, scarica più lentamente con lunghe e rombanti soffiate, che si odono dal piano, le grosse bolle gassose che si sprigionano dalla colonna magmatica, lanciando al cielo miriadi di scintille. Il tremito della montagna si fa più intenso ed i sismografi dell'Osservatorio Vesuviano, che normalmente registrano tutte le esplosioni dell'igneo monte, entrano in fase di forte e continua agitazione microsismica, talvolta di tipo armonico, più spesso spasmodico. Sono i prodromi dell'attività parossismale che s'avvicina, per maggiore e più vigoroso afflusso del

l'igneo terribil aere
che dentro il suol profondo
pasce i tremuoti e i cardini
fa vacillar del mondo.

Non è questa la sede per dire della origine del magma vulcanico e dei gas in esso disciolti, la cui immane tensione, unita ai movimenti organici della crosta terrestre, sospinge le masse incandescenti dalle ignote profondità alla superficie della Terra. Per tale spinta, favorita da speciali condizioni astronomiche e fors'anche meteorologiche, la lava si innalza più rapidamente nel condotto, ne raggiunge la bocca, da cui rigurgita con poderose ondate che si riversano all'ingiro del conetto eruttivo, il quale, scosso violentemente da l'infernale burrasca, cede spaccandosi lungo uno o più versanti, da cima a fondo. Le lave sgorgano dai fianchi, come torrenti di liquido

(Fotografie N. Giannini)





L'orlo occidentale del gran cratere; in primo piano a sinistra ammassi di lava a corda.

metallo, che serpeggiano sul fondo per centinaia di metri, fino a raggiungere le pareti del cratere od una bassura, ove impaludano dilagando in larghi stagni incandescenti.

Intanto, dalla bocca squarciata e allargata fino a 50-60 metri di diametro, erompe in giganteschi ventagli di fuoco il materiale frammentario, formato da grandi lacerti di magma, da scorie, bombe, lapilli di varia grandezza, tra cui i delicati "Capelli di Pele" (dea vulcanica adorata anticamente dagli Hawaiiani), costituiti da esilissimi filamenti di vetro vulcanico, che il vento porta lontano colle minute scoriette, fino all'Osservatorio.

Questa ingente copia di materiale clasmatico, che ricade per la massima parte sulle pendici del conetto, non tarda a suturarne le fratture e innalzarne il vertice restringendone da capo la bocca. Un nuovo conettino si forma rapidamente sulla cima del conetto, col quale in breve si confonde continuandone il pendio, come tra qualche anno (riempiuto il cratere) il conetto si confonderà col Gran Cono vesuviano, come era prima dell'eruzione 1906, e come tra parecchi secoli (se l'attività non muore) il Gran Cono si confonderà col Monte Somma che lo circuisce, formando una sola mole, di circa 3000 m. di altezza, come l'Etna, e com'era ai tempi di Plinio, cioè prima della strepitosa eruzione pompeiana che ne sventrò la massa, creandovi un cratere di 12 chilometri di circuito (M. Somma).

Così vive, così lavora e così cresce poco alla volta il Vesuvio, dando agli umani sagge lezioni di filosofia: occorreranno molti anni per rifare ciò che distrusse in pochi giorni nel 1906; occorreranno ancora molti altri secoli (oltre i 19 già trascorsi) per riparare al capriccio della catastrofe pliniana!

ALESSANDRO MALLADRA.



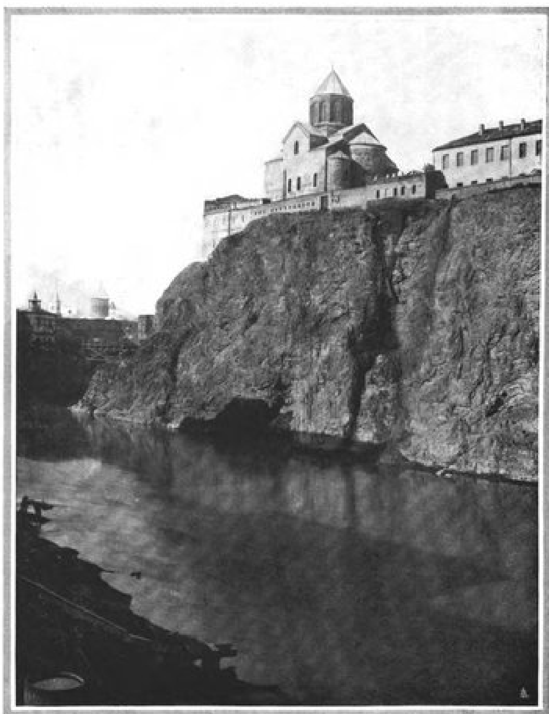


Dall'alto: *Uno dei punti più elevati del circuito craterico.*

Il fianco sud del gran cratere con la gradinata dei basalti bianchi. In alto spicca la punta sud (1170 m.) uno dei più bei punti per ammirare la voragine.

Il prof. Malladra e il nostro corrispondente fotografico signor Giannini in prossimità del cono eruttico.

TIFLIS



Il palazzo, la chiesa e la prigione di Metek.

Dall'alto della montagna del David strapiombante sulla città e unita ad essa, per le borghesi comodità festive, da una funicolare di marca e di costruzione europee, Tiflis appare inaridita e dolente.

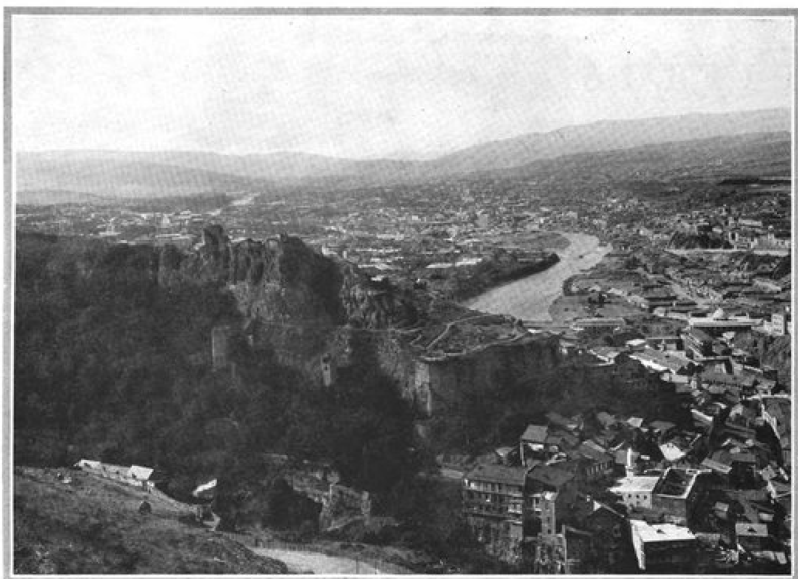
Le steppe dei Kirghissi, la campagna romana e le risaie lombarde dopo la bruciatura dell'estate, sono giardino e parco al paragone di queste colline di Tiflis, che appaiono sovranamente calme e severe, incombenti sulle sensazioni umane per secolare mistero od immisuratezza di confini. Gli avvallamenti petroliferi di Bakù, favoleggianti di ricchezze sepolte sotto il suolo che avvelena le piante e rifiuta nutrimento agli esseri viventi, sono certo più fresche che non le strettoie che avvincono Tiflis come un monotono moltiplicarsi di crittogame. Vuote così, come incolte; mute così come conviensi alle terre la cui istoria passò troppo rapida e bagliore non ebbe che dal passaggio di quelle genti avvianti, dalle decadenze delle civiltà Iraniche, i loro destini e le loro ondate verso le perfezioni europee, tramite il Caucaso, gettato a dividere i due mari e ad unire le terre d'Asia alle terre d'Europa. E, nell'esatto punto mediano di questo ponte e diga, le case di Tiflis distendono le loro terrazze ed abbarbicano le loro ibride architetture sullo spacco che la Kurà ha operato nelle colline circostanti, non solo, ma nel pieno massiccio, così che, dalle montagne della giasonica Colchide dal Vello d'Oro, torcesi fra monti e rode valli e strapiombi, fra i muniti castelli della regina Tamàra, a trasportare i succhi dei ghiacciai fino alle morte piane che brevemente dividono, sul Caspio, le asperità selvatiche del Daghestan dalle prime difese montane della Persia e del mondo mussulmano.

Ora, sul fiume, ad una svolta così rapida da sviare di colpo la direzione delle acque contenute fra fenditure a picco, due fortezze s'adergono, l'una contro l'altra, ostili e pur unite a sbarrare le vie della valle.

Questa svolta, queste muraglie e queste fortificazioni sono la prima cellula della storia di Tiflis: Metek, nella quale i re di Georgia compendiarono, segni eterni del potere, il palazzo, la chiesa e le prigioni; Kalà, la fortezza persiana d'onde gli intendenti degli Sciahs sorvegliavano il gettito del tributo annuale pagato dalla Georgia in vino e frumento e pomi, ed allietato, ad ogni primavera, dal dono concusso a lancia e spada, di duecento vergini e duecento giovinetti di primissima scelta.

Fu sulle rive del Kurà, dove sorgono tutt'ora gli ultimi speroni della fortezza persiana, che cavalcando un giorno alla caccia d'uomini e belve ebbe, un Re di Georgia, a trafiggere un'aquila reale. E questa cadde e si temprò in una polla d'acqua sorgiva e, quando il Re volle afferrarla, più ferita non era nè più traccia di sangue portava così che fu provata la misteriosa potenza dell'acqua e, tanto piacque a quel Re la maraviglia dell'aquila sanata e la spiegazione venutagli da un suo dotto consigliere, che volle costruire la sua casa e quella dei suoi servi su quel luogo ch'essi chiamarono Tipilis od acque sane od anche, per facilità di stranieri, la città di Tiflis.

Nè sarà nella parte costruita od almeno europeizzata dai Russi, che questi stranieri potranno cogliere la Tiflis regale del re Wagtang e della regina Tamara o quella del sultano Dgelan-Eddin, turco e quindi distruttore sollecito, o quella lussuriosa, intessuta di bagni e di tappeti e di mosaici, degli sciahs barattatori di fanciulli ed utilizzatori di quelle acque sulfuree e di quelle beltà che tuttora i ventimila



Kalà, la fortezza persiana sulla Valle dell'Inferno che domina la città.





Tipi e vita di Tiflis.

persiani di Tiflis, continuatori della stirpe e dell'uso, utilizzano e sfruttano operando nei bagni e nelle alcove ed in tutti i bazars ed in tutte le borse, pubbliche o clandestine, la compra-vendita dei beni e delle carni, dei passaporti e delle voluttà.

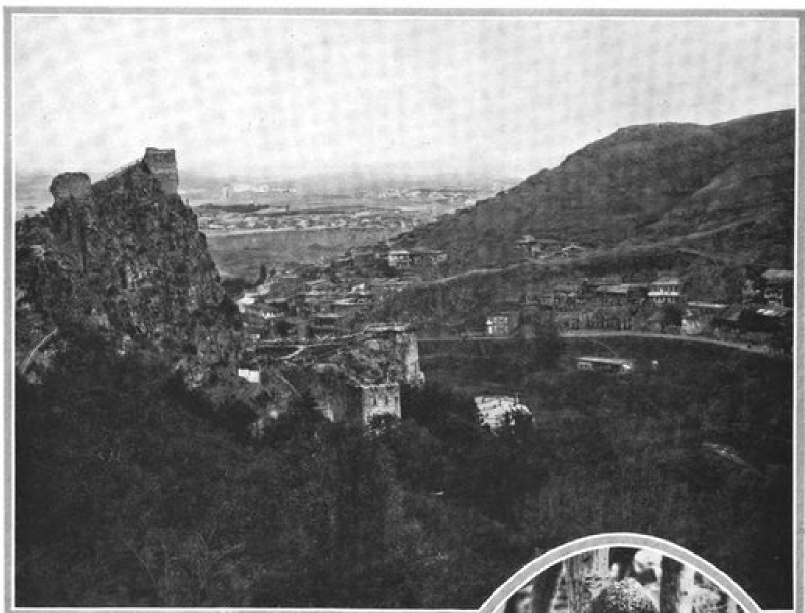
Intorno a Metek, alla casa del Re che, privata dai cànoni comunisti del palagio e della Chiesa, è ora tutta adattata per una sola prigione; ed intorno a Kalà, diruta ed ostile conservatrice della Valle dell'Inferno che i moderni hanno trasformata nel ridente giardino botanico e gli antichi nell'ancor più gaio cimitero mussulmano, s'ammassano viuzze ricolme di merci, d'odori e di suoni strani, fra case basse d'un piano, a terrazze ed a tetto appiattito su cui vivono le donne d'oriente civettando con gli uomini che in basso agitano la loro calma nel frastuono d'una fiera perenne che qui si chiama bazar, con parola che in levante significa "inganno", perchè tutti v'ingannano o per lo meno tutti ne hanno desio.

L'uomo d'oriente vive nel bazar che gli funge da ufficio e da caffè, da giornale e da chiesa. Qui è la vita ed il tono del colore locale. La gente s'affolla, si pigia, contratta e si picchia.

V'è il duomo di Sion cui fu tolta la cupola dal capo persiano Udarabim e ad essa fu sostituita la torre spezzata e comandata da un cono ricordante talmente le soprastrutture dei minareti da far supporre una influenza mussulmana nell'architettura di queste chiese cristiane.

V'è la moschea persiana del Taboris-mtà che da secoli è l'ultima tappa dei veri credenti chiamati da Allah verso le altezze del sovrapposto cimitero.

V'è il venditore dei cappelli, vellosi e pecorigni; l'armaiolo la cui bottega risplende d'oro e di gemme



Una gola montuosa che sbocca a Tiflis.

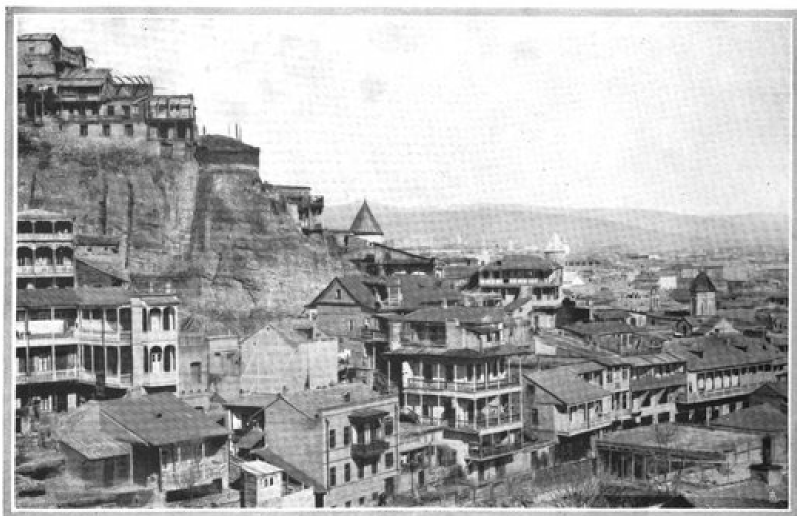




Figure e macchiette del Caucaso.

false; il sarto che lavora all'aperto con a fianco il ciabattino e l'uomo che grida il suo commercio d'acqua e l'uomo che batte la sua premura di guadagno sul rame e sull'ordigno di cucina mentre qualcuno danza la "lesghinska" al lamento della giga, tamburo e balalaica, implacabili come il feticismo nazionale di questa magra razza Georgiana altera e ferrigna, occhi e naso da buoni predatori, e la bocca crudele anche nel riso se pur non è naturalmente contorta in disgusto, per l'atavico abuso del vino. Tipo mirabilmente conservato, malgrado le sovrapposizioni mongoliche e persiane, come fu cantato da Sciota Rustaveli poeta nazionale e favoloso, il cui poema "L'uomo nella pelle di pantera" è conosciuto motto a motto da ogni cittadino, di cui ogni sposa deve portare copia scritta a mano nella casa novella, cosicchè per amore di popolo, un poema della seconda metà del 1100, è stato conservato integro fino alla fissazione nella stampa avvenuta soltanto nell'anno di grazia, nonchè di Voronzoff, conte russo e vicerè degli czars, nel 1907 appena.

Il kintò, l'ameno gabbamondo venditore di frottole, di vino e di specifici, animatore dei "dukan" dall'unica cucina, sala e cantina sotterranea dov'egli, propagando pettegolezzi e canzoni, grida le lodi della patria e della propria gente con i ritmi del Rustaveli. E l'amore si conserva, concorde, per la terra e per il poeta così che il popolo Georgiano, ristretto ormai a meno di due milioni di creature, ha conservato non solo patria, lingua e costumi, ma quand'anche una sua propria religione nazionale facente capo a quel Catolicòs, Sua Santità Ambrogio, dalle autorità dei



Un quartiere popolare di Tiflis.

Sovieti Russi condannato in questi giorni — com'eragli occorso altra volta sotto il governo degli czars — a 14 anni di segregazione cellulare per aver affermato il diritto del suo popolo alla indipendenza politica e spirituale. Il reato, il processo e la condanna del Catolicôs georgiano è stato commentato nelle innumerevoli lingue che si intrecciano nelle viuzze e nelle baracche dei bazars, negli squares e nelle botteghe europeizzanti dei grandi boulevards della Mikailovskaia e della Golovinsky, le grandi arterie che conducono, ai due lati del fiume, l'ordinata serie delle vie secondarie nella città nuova, verso il campo delle corse e i due cimiterini ortodossi; la prima, verso l'Università ed il grande cimitero georgiano, l'altra che fila verso il Kasbek di Prometeo ed oltre, verso le steppe della Russia dominatrice, attraverso la maravigliosa strada militare di Georgia.

Cimiteri, dunque, alla fine di ogni strada. Tiflis, città dei cimiteri.

Ve ne sono disseminati ovunque, così che quando a sera le lampade segnano le vie nella città dei vivi, larghi intervalli d'ombra segnano i luoghi suggestivi del riposo assoluto.

Cimiteri vasti come quelli destinati a coprire le orde innumerevoli degli invasori tartari e persiani passati e presenti; piccole raccolte di tombe strette intorno alle chiese nazionali, aguzze come l'anima di questi nativi; mausolei manomessi dai funzionari russi d'allora, e fosse provvisorie ed appena coperte da qualche fronda e da qualche ghirlanda per i funzionari russi del momento, intorno al tempio tondeggiante nell'opulenza bizantina su cui sventola oggi la bandiera rossa che tende a segnalar la propria sfida alle divinità dichiarate, dalla gioventù comunista, spode-



Le case costruite sull'orlo della roccia.



La stazione e il monte David con la funicolare.

state; miti sepolcreti e schivi, addossati alla sinagoga aliena dal suscitare un'attenzione soverchia; e le tombe degli Orbeliani nel duomo di Sion.

Ed intorno alle tombe come intorno ai festini, nei bazars come alle porte delle chiese, al sole delle piazze come all'umido delle viuzze inerpicantisi sul monte, si aggira, a volte cupo, a volte schiamazzante, l'essere la cui osservazione meriterebbe il rischio di un viaggio o l'ancor più rischiosa compilazione d'un libro.



Il decoroso palazzo del Consolato italiano a Tiflis.



Il maggiore Guido Lamagna, reggente la rappresentanza diplomatica italiana a Tiflis.

Chi non ha visto il "musciá" di Tiflis, un individuo il cui mestiere potrebbe far lontanamente pensare ai nostri facchini da piazza, non può avere ben chiara l'idea dell'uomo ridotto simile alla bestia. Lo si tratta, lo si carica, lo si incita come il mulo, e come tale egli è attrezzato con una specie di basto in cuoio e cenci, fissato al collo ed alla cintura con sottopancia e martingala. La provvida natura lo ha forse creato per rimpiazzare questo animale preziosissimo ed ibrido che nel Caucaso non è conosciuto. Il musciá vive, coricato, in gruppi o famiglie, d'abitudine negli spazi adiacenti ai bazars e ch'egli abbandona solo quando un peso lo piega verso terra.

E' facile incontrare qui buffali o cammelli enormi trainanti carri con pochi chili di carico; asinelli vivaci con tre sacchi di carbone leggerissimo o due bisacce con vasi di "mazzoni" o latte acido; due paia dei buoi microscopici locali, per un carro di legna o di frutta fresche. Nel Caucaso, come in Russia, le bestie abbondano e non serve il sovraccaricarle. Ecco. Il musciá passa nel centro della via con carichi tali che l'uomo non è più visibile ed i tramways sono obbligati ad arrestarsi per attendere che la massa amorfa e semovente dei sacchi, delle tavole, dei quarti di bue, degli armadi e dei divani, possa spostarsi. Se vi curvate, vedete l'uomo che prono, con il collo teso come quello del bue sotto il giogo, con lo sforzo nel viso e la pena negli occhi, approfitta della vostra apparizione e vi tende una carta con su un indirizzo. Così voi gli indicate la sua via ed egli va per ore e non sa dove, e parlare non può e leggere non sa. Perciò i bolscevichi hanno chiamato un loro giornale: "Il Musciá".

VALERIO PIGNATELLI.



Un vicolo di Tiflis.



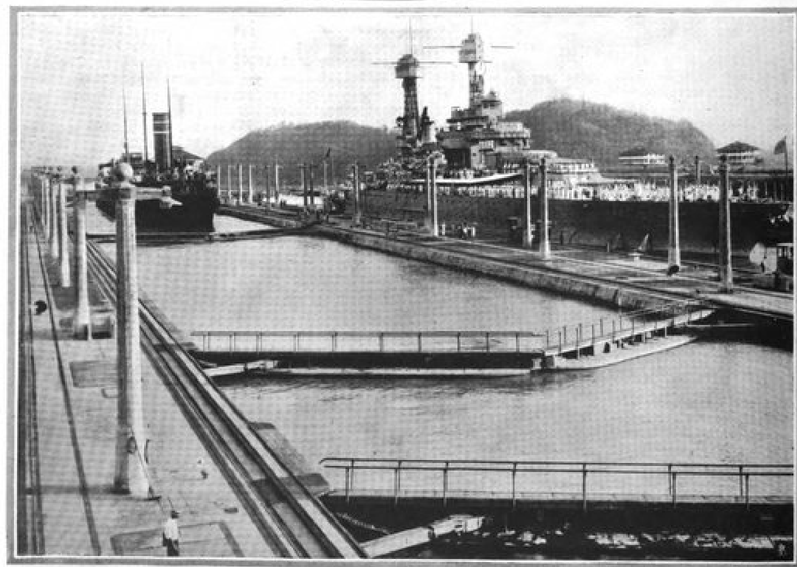
La chiesa georgiana.

GLI AMERICANI DIFENDONO LE VIE DEL MARE

Il canale del Panama è una formidabile protezione contro gli attacchi nemici, dal mare e dal cielo.

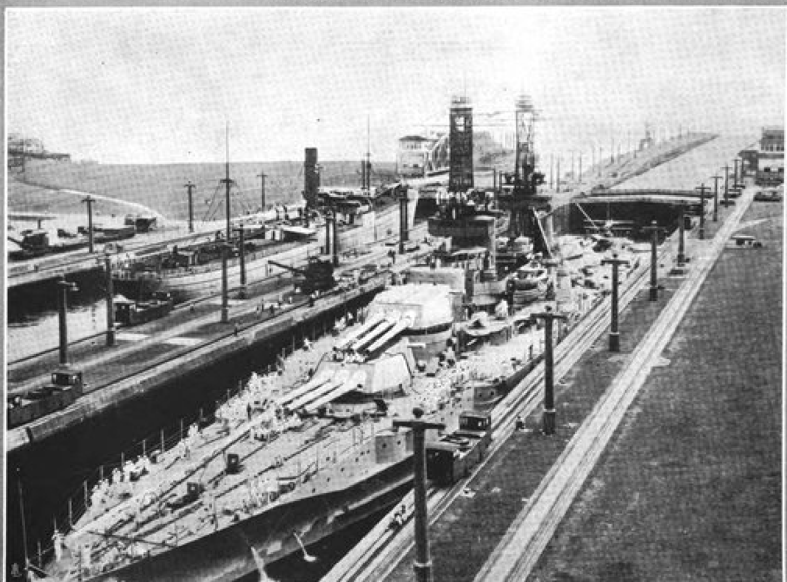


Ma è anche, a sua volta, un obiettivo militare d'offesa, che può decidere delle sorti d'una guerra navale.

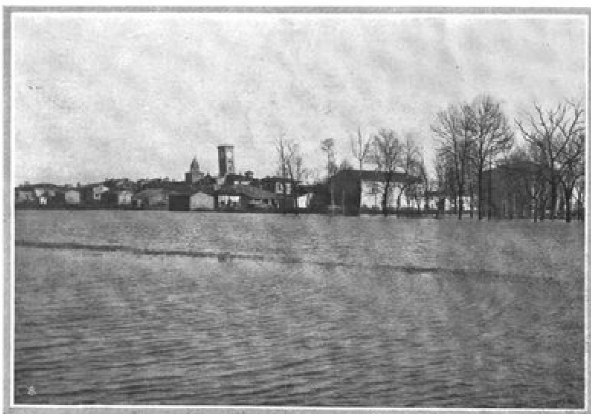


*Mirando a questa duplice evenienza strategica,
gli Stati Uniti d'America fanno del canale di Panama una base di capitale importanza per il dominio degli Oceani.*





Ecco le navi americane durante le grandi manovre che si ripetono periodicamente nel canale di Panama.



Il paese di Molinella esposto alla minaccia delle piene aspetta dalle bonifiche la sua tranquillità.

LE GRANDI OPERE DELLA CIVILTÀ MODERNA

IL PROBLEMA DELLE BONIFICHE

Per edilizia non devesi intendere solamente l'industria o l'arte di costruire case, palazzi ed eseguire piani regolatori di città, ma la parola - *edilizia* - va presa in senso più lato ad indicare tutte quelle opere che impiegano grandi maestranze edili, addette cioè a costruzioni civili, ad opere pubbliche, siano queste bonifiche, impianti idraulici, opere stradali, portuali, sistemazione di bacini montani, ecc.

Le opere di bonifica fanno quindi parte dell'industria od arte edilizia, e con l'edilizia propriamente detta e con gli impianti idroelettrici costituiscono i problemi più urgenti socialmente e più imponenti della ricostruzione nazionale.

Chi ha visto le vaste zone della pianura emiliana invase permanentemente dalle acque e sommerse ad ogni pioggia, od allagate ad ogni piena di fiumi e torrenti, chi ha letto le statistiche della malaria e della pellagra, chi ha visto spegnersi poco a poco la vita tra le febbri palustri nei pochi e miseri casolari di canna delle sterminate e desolate campagne, avrà sempre presente alla mente uno spettacolo tra i più rattristanti che la vita possa offrire. E l'opera di bonificazione intrapresa dall'uomo apparirà veramente in tutto il suo valore sociale quando si pensi che per essa, su queste terre, rifiorirà più rigogliosa la vita.

Ma più alta appare l'azione dell'uomo se si considerano gli sforzi e le difficoltà che tali opere richiedono in quanto il terreno va contrastato palmo a palmo all'acqua ed il suolo sul quale si opera è poco resistente e quanto mai insidioso ed infido.

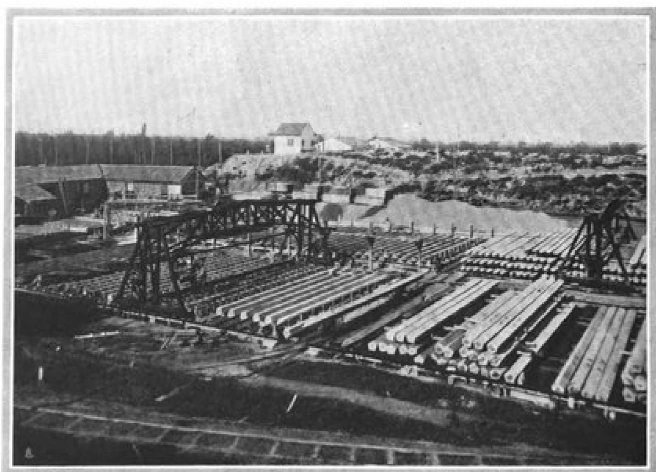
Opere grandiose di bonifica furono eseguite dai Romani, sotto i più illuminati Pontefici e Principi del Medio-Evo, all'epoca dei Comuni; e può ben dirsi che l'abbandono di questi lavori segna sempre nella storia le epoche più infelici del nostro Paese.

Ampie bonifiche dei tempi passati condotte a buon termine, vennero dal tempo, dall'insidia delle acque e per fenomeni tellurici, distrutte, sì che alla Nuova Italia il problema si presentò in tutta la sua imponenza: le terre da bonificarsi raggiungevano la estensione di circa due milioni di ettari, ossia di ventimila chilometri quadrati, per un importo preventivato di circa un miliardo e mezzo.

La nuova Italia non potè straniarsi al problema nè disconoscere l'utilità di affrontarlo e condurlo a termine. Problema igienico in quanto si trattava di fare scomparire la malaria, problema economico in quanto



Il desolante aspetto d'una pianura che bonificata sarebbe fonte di grande ricchezza.



Le bonifiche esigono lavori grandiosi: ecco un cantiere nel Parmigiano per la fabbricazione di poderosi pali di cemento.

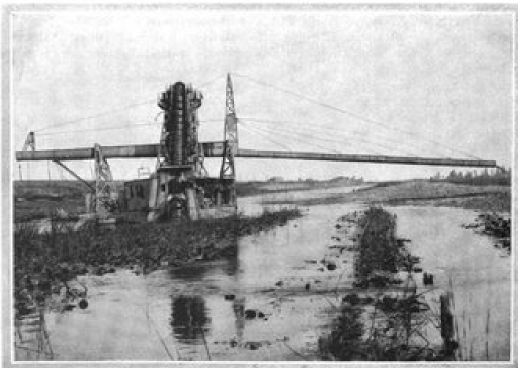
non solo si sarebbero ricavati dalle terre bonificate circa trenta milioni di quintali di cereali per l'importo di circa due miliardi di lire, ma perchè lo Stato, rimborsandosi in due anni dei contributi di concorso alle opere di bonifiche, avrebbe potuto trarne centinaia di milioni per tasse e imposte; problema sociale, infine, in quanto in queste zone fertili avrebbero trovato abitazione ed occupazione migliaia di persone costrette ora all'emigrazione.

Ma tecnicamente il problema era arduo anche perchè era nuovo a risolversi e quindi lo studio dei progetti doveva basarsi su calcoli teorici che la scienza di allora forniva senza alcun dato sperimentale. D'altra parte l'industria meccanica era ai suoi primi passi e non poteva fornire quei macchinari moderni perfetti e sicuri nel funzionamento che garantiscono la continuità del lavoro. Oggi il lavoro di bonifica è facilitato e dall'ammaestramento delle passate esperienze e dalla moderna industria.

Un terreno da bonificarsi è quello in cui le acque non trovando uno scolo naturale si rendono stagnanti. I metodi di bonificazione sono quindi due: o rialzare il terreno od abbassare le acque. Il primo dicesi metodo per *colmata* e consiste nel fare invadere il terreno da acque torbide perchè depositino le materie in sospensione. Il secondo consiste nel costruire una serie vastissima di canali che convoglino le acque stagnanti a luoghi di deflusso naturale. Su questo principio si basarono le antiche bonifiche. Il canale principale emissario - a cui confluiva tutta la rete di canali - andava a sboccare o direttamente al mare durante le basse maree, od ai fiumi nei periodi di magra, e per evitare che le acque del mare durante le alte maree o dei fiumi durante le piene, invadessero i terreni della bonifica si costruirono degli appositi edifici detti chiaviche, forniti di portili robusti che si chiudevano durante questi periodi.

Ma non sempre si ha a disposizione uno scolo naturale a cui convogliare le acque, ed allora si ricorre alla bonificazione meccanica che sostituisce alla vecchia chiavica un vero stabilimento industriale per la sollevazione meccanica delle acque; alla foce dell'emissario principale si costruisce un vasto bacino di carico o vasca d'arrivo, da cui le bocche delle pompe aspirano l'acqua in capaci condutture, la sollevano e la immettono in un bacino o vasca di scarico da cui naturalmente ed ininterrottamente scolano ai fiumi od al mare.

Per dire dell'imponenza di questi stabilimenti idro-



Una colossale draga in opera.



Dov'era la palude sorgeranno le case. Due torri per il getto del calcestruzzo che sarà la solida base di manufatti.

vori accenneremo ad uno dei più grandiosi dell'Alta Italia che interessa circa 550 chilometri quadrati di terreno bonificato; in esso si trova un macchinario atto a sviluppare una forza di 6650 cavalli-vapore e capace di sollevare ad oltre quattro metri d'altezza un volume d'acqua di mc. 61 al 1'', tanto cioè quanto ne può portare un medio fiume d'Italia.

Le canalizzazioni costituiscono una rete vastissima ed intersecantesi di canali in terra di varie dimensioni; nella bonifica surricordata raggiungono uno sviluppo di circa 500 chilometri. Alla costruzione di questi canali, che importano movimenti di terra per milioni di mc., si adibiscono grandi draghe o grandi escavatori, oppure là dove non siano possibili od economici tali impianti, s'impiega un esercito di migliaia e migliaia di badilanti e di sterratori.

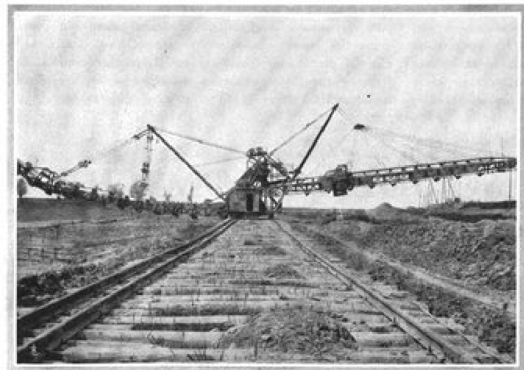
Oltre ai canali occorre provvedere alle strade; nelle intersezioni di quelli con queste si debbono costruire ponti, agli incroci dei vari canali si debbono fare botti a sifone. Queste opere, relativamente facili in terreni normali, divengono tutte difficoltosissime pel sottosuolo delle bonifiche non resistente e malfido.

Tutte le fondazioni di tali manufatti debbono costruirsi con palizzate in cemento armato battuto a rifiuto ed a grande profondità sino a ricercare il terreno solido su cui riportare il peso della struttura; quindi cantieri per la costruzione dei pali e macchinari per la loro infissione.

Ancora grave il problema della fornitura dei materiali - specie laterizi - ed ecco allora la necessità di costruire in luogo apposito fornaci. Altro problema si è la fornitura d'acqua per l'abbeveramento del patrimonio zootecnico che - a bonifica compiuta - aumenta considerevolmente, e di quella per i bisogni degli abitanti, per cui occorrono apposite canalizzazioni che distribuiscano nella vasta zona bonificata il prezioso liquido.

Alla bonifica dei terreni fa poi seguito la bonifica agraria: stuoli di lavoratori invadono le terre, erigono stalle e case economiche, riaprono con l'aratro i solchi alle messi. E così là dove l'acqua stagnante dominava tra folti canneti e miasmi mortiferi, ora che è stata circoscritta, inalveata, raccolta e cacciata al mare dalla potenza e dalla tenacia dell'uomo, ritorna la vita serena e gaia del lavoratore dei campi, e si ricostituisce una fonte sicura della ricchezza nazionale.

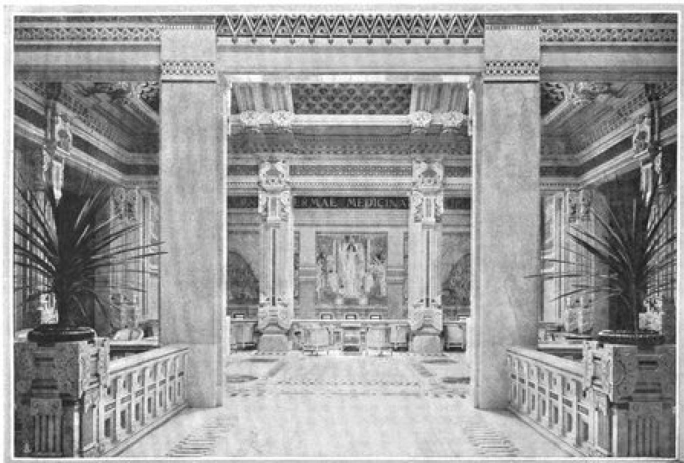
CESARE MARESCOTTI.



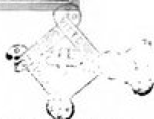
Un escavatore che prepara alle acque stagnanti un canale di sfogo.

SALSOMAGGIORE

LA GEMMA TERMALE DELL'EMILIA



Salone e loggiato del primo piano.



Salsomaggiore che è stato restituito, per volontà del governo fascista, all'esercizio dell'industria privata, sente già, nel suo più vasto respiro, nell'accelerazione del suo ritmo vitale, i benefici di questa profonda trasformazione. Un programma audace, concepito con geniale praticità, e realizzato senza badare a sacrifici, programma di propaganda medica, diffusa in tutta Italia, dall'ultimo comune della Sicilia al più alto villaggio alpino, sta già rivelando i suoi frutti. Questa nostra stazione balneare che per la virtù delle sue acque può ridonare a migliaia di infelici il dono più prezioso della vita, quello della salute, si sta, oggi, mercè la gagliarda propulsione della nuova "Società Anonima delle Regie Terme,, preparando a diffondere e a centuplicare i suoi benefici.

ACQUE SALSO JODO BROMICHE

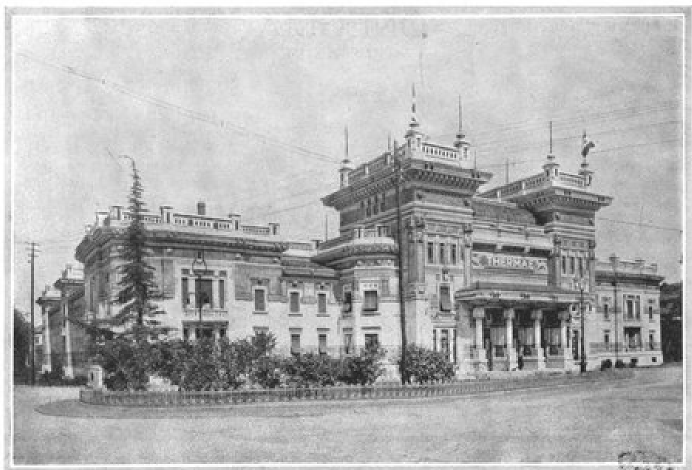
LE PIÙ DENSE DEL MONDO

GRANDI ALBERGHI - ATTRAZIONI - KURSAAL
SPETTACOLI TEATRALI - CONCERTI ORCHESTRALI

L'Ufficio Informazioni delle Terme fornisce gratuitamente tutte le notizie sulle cure, sul soggiorno, ecc.

SALSOMAGGIORE

LE PIÙ BELLE TERME DEL MONDO



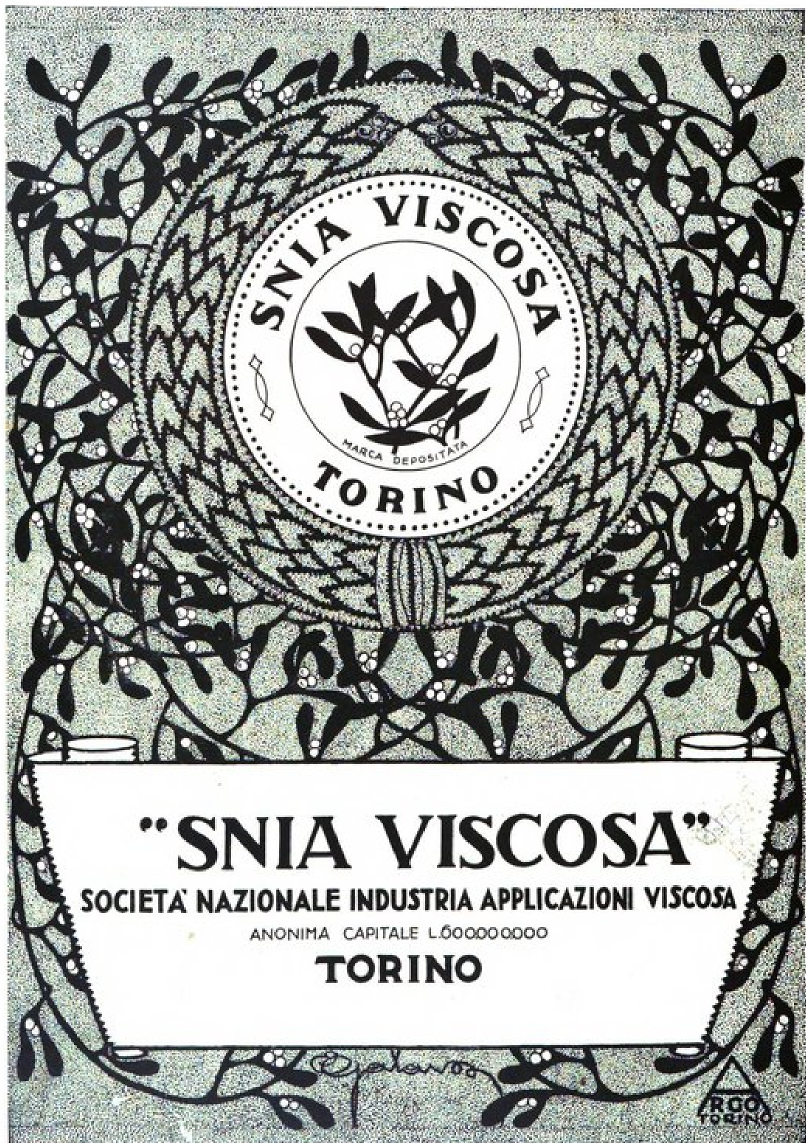
Veduta di fronte delle nuove Terme "Lorenzo Berzieri".

Il "problema termale" in Italia, fu, fino a pochi anni fà, potremmo dire fino a ieri, non soltanto trascurato, ma addirittura non avvertito. Pochi uomini, quasi solitari, andavano predicando da anni che l'Italia ha nelle profonde viscere del suo sottosuolo, tesori sconosciuti e ricchezze incomparabili. Ma doveva spettare al Governo di Benito Mussolini, alla sua comprensione immediata delle necessità nazionali per la valorizzazione dei nostri tesori e per la loro utilizzazione, il merito di aver riconosciuto l'importanza del problema. Oggi le Terme, superbo monumento architettonico, dovute alla genialità di un artista latino, l'architetto Ugo Giusti, e al lavoro tenace dell'Impresa Fonio e Lucchesi, costituiscono un'opera d'arte che onora il genio italiano e richiamano alla memoria le colossali terme dell'epoca romana.

BAGNI - INALAZIONI - POLVERIZZAZIONI
FANGHI - IRRIGAZIONI - CURE FISICHE

GRANDI ALBERGHI - ATTRAZIONI - KURSAAL
SPETTACOLI TEATRALI - CONCERTI SINFONICI

L'Ufficio Informazioni delle Terme fornisce gratuitamente tutte le notizie sulle cure, sul soggiorno, ecc.



Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI





